James G. Ballard
Tutti i racconti
Vol. II (1963-1968)
(*The Complete Short Stories (vol. II, 1963-1968), 2001)*
Traduzione di Luca Briasco

INDICE

L'uomo subliminale....2
Il rettilario....20
Un problema di rientro....31
Le tombe del tempo....62
Ora il mare si risveglia....79
I cacciatori di Venere....89
Finale di partita....120
Meno uno....141
Il pomeriggio improvviso....153
Il gioco degli schermi....167
Tempo di passaggio....190
Prigioniero dell'abisso di corallo....202
Il Leonardo scomparso....208
La spiaggia terminale....227
L'uomo luminoso....248
Il delta al tramonto....278
Il gigante annegato....294
La Gioconda del crepuscolo a mezzogiorno....305
Le danze sul vulcano....314
Gli omicidi della spiaggia....320
Il giorno senza fine....328
L'uomo impossibile....345
Gli uccelli giganti....363
Domani è un milione di anni....380
L'assassinio di John Fitzgerald Kennedy visto come una gara automobilistica in discesa....392
L'uomo del ritratto....395
La rivelazione....412
Gli scultori di nuvole....423
Perché voglio fottermi Ronald Reagan....440
L'astronauta morto....443
Gli angeli del satellite....455

Postfazione *di Antonio Caronia*....470

VISIT…

L'uomo subliminale

(The Subliminal Man, *New Worlds*, 1963)

«I segnali, dottore! Ha visto i segnali?»

Accigliato e infastidito, il dottor Franklin accelerò il passo e si affrettò a scendere la scalinata dell'ospedale, dirigendosi verso la fila di auto parcheggiate. Con la coda dell'occhio intravide un tipo giovane con i sandali consumati e i jeans macchiati di vernice che gesticolava verso di lui dal lato opposto del viale.

«Dottor Franklin! I segnali!»

Il capo chino, Franklin aggirò una coppia anziana che procedeva verso gli ambulatori. La sua macchina era a cento metri di distanza. Troppo stanco per mettersi a correre, aspettò che il giovane lo raggiungesse.

«E va bene, Hathaway, che c'è stavolta?» esordì, secco. «Sono stufo di vederti ronzare qui intorno.»

Hathaway gli si fermò davanti, barcollante, con i capelli neri e spettinati che gli scendevano sugli occhi come una tendina. Se li scostò con una mano ad artiglio e si aprì in un sorriso emozionato: evidentemente, era tanto contento di vedere il dottore quanto ignaro dell'ostilità che l'altro gli aveva dimostrato.

«Ho cercato di parlarle ieri sera, dottore, ma quando chiamo sua moglie mi riattacca sempre il telefono in faccia» spiegò senza il minimo rancore, come chi è già abituato a subire umiliazioni del genere. «E non volevo venirla a cercare in clinica.» Si erano fermati accanto a una siepe di ligustro che li rendeva invisibili dalle finestre dell'edificio principale, ma gli incontri regolari tra Franklin e Hathaway, e gli strani proclami messianici di quest'ultimo, erano già stati oggetto di commenti divertiti.

Franklin cominciò a dire: «Apprezzo molto che tu...» ma Hathaway tagliò corto con un gesto della mano. «Lasci stare, dottore, ci sono cose molto più urgenti. Hanno cominciato a costruire i primi segnali su grande scala! Alti più di trenta metri, sulle isole spartitraffico fuori città. Tra poco avranno coperto tutte le strade in entrata. E a quel punto tanto varrà che rinunciamo a pensare.»

«In realtà, il tuo problema è che pensi troppo» replicò Franklin. «Sono settimane che continui a vaneggiare di questi segnali. E allora dimmi un po', ne hai mai visto uno che ti faceva segno?»

Esasperato da quell'osservazione irrilevante, Hathaway strappò un pugno di foglie dalla siepe. «Certo che no, ma è proprio questo il punto, dottore.» Abbassò la voce al passaggio di un gruppo di infermiere, che lo guardarono in tralice, stupite dal suo aspetto stravagante. «Ieri notte le squadre di costruzione sono uscite di nuovo e hanno posato i cavi elettrici. Tornando a casa li noterà di certo. Ormai sono quasi pronti.»

«Sono semplici segnali stradali» gli spiegò con pazienza Franklin. «Il cavalcavia è stato appena completato. Santo cielo, Hathaway, rilassati. Dovresti pensare a Dora e al bambino.»

«Ma io ci penso, *eccome*!» La sua voce si alzò fino a trasformarsi in un grido controllato. «Quei cavi reggono fino a 40.000 volt, dottore, una potenza terrificante. I camion erano carichi di impalcature metalliche, enormi. Domani cominceranno a tirarli su per tutta la città e finiranno per coprire almeno metà del cielo! Cosa pensa che diventerà Dora, dopo sei mesi di questo trattamento? Dobbiamo fermarli, dottore, o trasformeranno i nostri cervelli in transistor!»

Imbarazzato dalle grida di Hathaway, per un istante Franklin perse il senso dell'orientamento e prese a percorrere con lo sguardo il mare di auto alla disperata ricerca della sua. «Hathaway, non posso più perdere tempo a parlare con te. Credimi, hai bisogno di farti aiutare da uno specialista, o queste ossessioni finiranno col rovinarti.»

Hathaway accennò a una protesta, e Franklin sollevò la mano destra in un gesto fermo. «Sta' a sentire. Per l'ultima volta, se sei in grado di mostrarmi uno di questi segnali e hai le prove che sta trasmettendo dei messaggi subliminali, ti accompagno alla polizia. Ma non hai niente di concreto, e lo sai. La pubblicità subliminale è stata vietata trent'anni fa da leggi che non sono mai state abrogate. E in ogni caso la tecnica non era soddisfacente e non ha mai avuto successi, se non marginali. La tua idea su una grande cospirazione che opera piazzando dappertutto queste migliaia di segnali giganteschi non sta in piedi.»

«E va bene, dottore.» Hathaway si appoggiò al cofano di una delle auto. Sembrava che il suo umore fosse passato in un attimo da un estremo all'altro. Guardò Franklin con un'espressione rilassata. «Qual è il problema, ha perso la sua macchina?»

«È tutto questo tuo sbraitare che mi ha confuso le idee.» Franklin tirò

fuori la chiavetta di accensione e rilesse il numero della targa: «NYN 299-566-367-21. La vedi, per caso?»

Hathaway si guardò intorno voltandosi pigramente, con un sandalo sempre incollato al parafango, controllando la piazzola coperta da mille e più macchine che si stendeva di fronte a loro. «E difficile, vero? Specie quando sono tutte identiche, addirittura dello stesso colore. Trent'anni fa c'erano almeno dieci modelli, con una dozzina di tinte diverse per ognuno.»

Franklin ritrovò la sua macchina e si incamminò verso di essa. «Sessant'anni fa i modelli erano almeno cento. E allora? È inevitabile che la standardizzazione economica abbia un prezzo.»

Hathaway si mise a tamburellare con le dita sui tettucci delle auto. «Ma non è che queste macchine costino poi così poco, dottore. In realtà, se le si paragona a quelle di trent'anni fa in base all'incidenza sul reddito, sono più care del quaranta per cento. Con la riduzione a un unico modello ci si dovrebbe aspettare un calo, non un aumento di prezzo.»

«Forse» rispose Franklin, aprendo la portiera. «Ma per quanto riguarda la meccanica le auto di oggi sono molto più sofisticate. Più leggere, più resistenti, più sicure da guidare.»

Hathaway scosse il capo con fare scettico. «Io le trovo noiose. Stesso modello, stesso design, stesso colore, anno dopo anno. È una specie di comunismo.» Fece scorrere un dito unto sul parabrezza. «Anche questa è nuova, vero, dottore? Che fine ha fatto quella vecchia, l'ha tenuta solo per tre mesi?»

«Ho fatto una permuta» rispose Franklin, accendendo il motore. «Se avessi anche tu dei soldi sapresti che è il modo più economico per possedere un'auto in buone condizioni. Non conviene continuare a tenere sempre la stessa finché non va in pezzi. E questo vale per tutto il resto – televisori, lavatrici, frigoriferi. Ma questo è un problema che non ti interessa.»

Hathaway ignorò la frecciata e si appoggiò con il gomito al finestrino di Franklin. «E non è certo una brutta situazione, dottore. Mi lascia il tempo per pensare. Non lavoro dodici ore al giorno per potermi pagare un sacco di cose ed essere poi troppo occupato per riuscire a usarle prima che diventino obsolete.»

Mentre Franklin usciva in retromarcia dalla sua fila, Hathaway lo salutò con la mano, per poi gridare dietro al fumo della marmitta: «Guidi con gli occhi chiusi, dottore!»

Guidando verso casa, Franklin si tenne accuratamente sulla corsia più lenta delle quattro. Come gli accadeva sempre dopo una discussione con Hathaway, si sentiva vagamente depresso. Si rese conto di invidiarne inconsapevolmente l'esistenza nomade. Nonostante il suo appartamento sudicio e privo di acqua calda avvolto dall'ombra e dal frastuono del cavalcavia, nonostante la moglie petulante e il bambino malato e le interminabili liti con il padrone di casa e il responsabile crediti al supermercato, Hathaway conservava intatta la sua libertà. Scevro di ogni responsabilità, non aveva difficoltà a resistere agli irrilevanti abusi che il resto della società poteva imporgli, se non altro generando in lui fantasie ossessive come l'ultima, quella sulla pubblicità subliminale.

La capacità di reagire agli stimoli, anche in modo irrazionale, era un valido criterio di libertà. Al contrario, qualunque libertà Franklin potesse possedere era periferica e nettamente demarcata dalle vistose responsabilità su cui restava incentrata la sua vita – i tre mutui sulla casa, i cicli obbligatori di cocktail party, il consultorio privato che gli impegnava la maggior parte del sabato e con il quale pagava le rate su una moltitudine di articoli per la casa, vestiti e vacanze già godute. I tragitti in auto da casa al lavoro e viceversa erano quasi i soli momenti che avesse per sé.

Ma almeno le strade erano splendide. Per quante critiche si potessero rivolgere alla società, non c'era dubbio che sapesse come costruire le strade. Autostrade a otto, dieci e dodici corsie si incrociavano in tutto il paese, gettandosi a capofitto da tratti sopraelevati in giganteschi parcheggi nel cuore delle città, o dividendosi in grandi arterie suburbane con le loro vaste aree di sosta intorno ai centri commerciali. Sommati, le strade e i parcheggi occupavano più di un terzo della superficie del paese, e nelle aree urbane la percentuale era anche maggiore. Le vecchie città erano circondate dalle enormi sculture in movimento dei raccordi a quadrifoglio e dei cavalcavia, ma ciò nonostante non c'era modo di evitare la congestione.

I quindici chilometri che separavano l'ospedale da casa sua in realtà diventavano quasi quaranta, e per percorrerli serviva il doppio del tempo che impiegava prima della costruzione dell'autostrada; i chilometri in più erano tutti all'interno dei tre colossali raccordi. Dai motel, i caffè e le rivendite di auto intorno alle arterie sorgevano nuove città. Al primo accenno di incrocio, in mezzo alla foresta di insegne elettriche e segnali stradali si espandeva un precario agglomerato di negozi al dettaglio e

stazioni di servizio.

Tutto intorno a Franklin, le macchine sfrecciavano come pallottole, disegnando una scia rivolta verso i sobborghi. Rilassato dal lento beccheggiare della sua auto, il dottore si sporse fino a invadere la corsia accanto alla sua. Mentre accelerava dai sessanta agli ottanta all'ora, un rumore stridulo e fastidioso esplose dai suoi pneumatici, scuotendo il telaio della macchina. Con l'evidente scopo di facilitare il rispetto dei limiti di velocità per ogni corsia, la superficie stradale era cosparsa di piccoli cunei gommati, sempre più distanziati da una corsia all'altra, in modo che le ruote prendessero a ronzare esattamente a sessanta, ottanta, cento e centoventi all'ora. Procedere a una velocità intermedia per più di pochi secondi, oltre a mettere a dura prova l'udito, poteva provocare danni all'auto e alle gomme.

Quando i cunei si consumavano venivano sostituiti da altre protuberanze leggermente diverse e perfettamente corrispondenti alle zigrinature sull'ultimo modello di pneumatici, in modo da costringere i guidatori a cambiare spesso le gomme garantendo così la sicurezza e l'efficienza delle autostrade. La maggior parte delle auto che avevano più di sei mesi cadevano in pezzi per effetto dei maltrattamenti, ma tutto questo veniva considerato quasi auspicabile, poiché la rotazione continua diminuiva il prezzo per unità e consentiva un'innovazione permanente dei modelli, oltre a liberare le strade dai veicoli pericolosi.

Quattrocento metri più avanti, a poca distanza dal primo dei raccordi a quadrifoglio, il flusso del traffico stava rallentando e si intravedevano grandi cartelli della polizia stradale che segnalavano 'Lavori in corso' e 'Rallentare'. Franklin tentò di spostarsi di nuovo sulla prima corsia, ma le auto erano letteralmente incollate una all'altra. Quando il telaio cominciò a tremare e vibrare, risuonandogli fin nella spina dorsale, il dottore strinse i denti e tentò di trattenersi dal suonare. Gli altri guidatori faticavano di più a controllarsi e ovunque intorno a lui i motori boccheggiavano e ringhiavano, e i clacson ululavano. Le tasse stradali erano ormai così alte, fino al trenta per cento del prodotto interno lordo (mentre quelle sul reddito non superavano il due per cento), che qualunque fattore di ritardo sulle autostrade provocava un'immediata inchiesta governativa, e i principali dicasteri si occupavano quasi esclusivamente di gestire il sistema stradale.

Avvicinandosi ancora al raccordo, vide che le corsie erano state chiuse per consentire a una squadra di operai di erigere su una delle isole

spartitraffico un gigantesco cartellone dalla struttura in metallo. L'area recintata brulicava di ingegneri e sorveglianti, e Franklin ne dedusse che doveva essere il segnale che Hathaway aveva visto trasportare la sera prima. Il suo appartamento era in uno degli edifici dozzinali cresciuti alla spicciolata intorno al raccordo, un'area a buon mercato abitata dal personale di stazioni di servizio, da cameriere e da altri pendolari.

Il cartellone era enorme, alto almeno trenta metri e fissato su griglie che somigliavano alla parte concava di un radar. Poggiato su una serie di cassoni pneumatici, si elevava al di sopra del manto stradale, visibile per chilometri e chilometri. Franklin allungò il collo per osservare le griglie, seguendo il percorso dei cavi dai trasformatori fino alla massa intricata di rotoli metallici che ne coprivano la superficie. Una fila intera di faretti rossi era già accesa lungo il puntone, e Franklin ne dedusse che il cartellone doveva far parte del sistema di segnali di terra dell'aeroporto cittadino, che era a quindici chilometri di distanza.

Tre minuti dopo, mentre accelerava sul rettilineo di autostrada che portava al raccordo successivo, si vide davanti il secondo, gigantesco cartellone che svettava nel cielo.

Spostandosi sulla corsia dei sessanta all'ora, Franklin guardò la grande massa che si allontanava nello specchietto retrovisore. Benché non vi fossero simboli grafici tra i rotoli di cavi che coprivano le griglie, gli risuonarono di nuovo all'orecchio gli avvertimenti di Hathaway. Senza sapere il perché, era sicuro che i cartelloni non facessero parte della segnaletica dell'aeroporto. Nessuno dei due era collocato in linea con le rotte aeree principali. Se si volevano giustificare le spese sostenute per piazzarli al centro dell'autostrada – per reggersi sull'isoletta a centro strada, il secondo cartellone aveva richiesto un elaborato sistema di contrafforti – era inevitabile dedurre che il loro ruolo avesse qualcosa a che fare con i flussi del traffico.

Duecento metri più avanti c'era un auto-market, e tutto d'un tratto Franklin si ricordò che gli servivano delle sigarette. Svoltando sulla rampa d'ingresso si unì alla coda che scorreva verso la cassa self-service sul lato opposto. L'auto-market era zeppo di macchine, e ognuna delle sue cinque file era composta da uomini dall'aspetto stanco, curvi sul loro volante e diretti al banco degli acquisti.

Inserite le sue monete (le banconote erano state ritirate dalla circolazione perché le casse automatiche non erano in grado di leggerle), prese un pacchetto dal distributore. Era l'unica marca di sigarette disponibile – in

realtà, c'era una sola marca di qualsiasi prodotto – anche se in alternativa vi erano le maxi-confezioni economiche. Mentre si allontanava, aprì il cruscotto.

Dentro, ancora avvolti nella plastica, c'erano altri tre pacchetti.

Quando arrivò a casa, l'ambiente era pervaso da un forte odore che sembrava di pesce e filtrava dal forno in cucina. Fiutando l'aria, tutt'altro che entusiasta, Franklin si tolse cappotto e cappello. Sua moglie era in salotto, raggomitolata davanti al televisore. Un annunciatore stava dettando una serie di numeri, e Judith li trascriveva in gran fretta su un taccuino, imprecando di tanto in tanto tra i denti. «Che fregatura!» esplose. «Andava così veloce che sono riuscita a copiarne solo qualcuno.»

«Probabile che l'abbia fatto apposta» commentò Franklin. «Cos'è, un nuovo gioco con il pubblico da casa?»

Judith lo baciò su una guancia, nascondendo con cura il posacenere stracolmo di cicche e carte di cioccolatini. «Ciao tesoro, mi spiace ma non ho potuto preparare l'aperitivo. Hanno cominciato questa nuova serie di Grandi Promozioni, sai? C'è una scelta di articoli con il novanta per cento di sconto all'acquisto, sempre che si abiti nella zona giusta e si possa fornire la serie completa di numeri. Ma è tutto tremendamente complicato.»

«Non male come idea, però. E cosa hai rimediato?»

Judith controllò la sua lista. «Be', a quanto vedo solo uno spiedo da barbecue a infrarossi. Ma dobbiamo riuscire ad arrivare al negozio entro le otto, e sono già le sette e mezzo.»

«Niente da fare, allora. Sono stanco, angelo mio, e devo assolutamente mangiare qualcosa.» E vedendo che Judith accennava a una protesta aggiunse: «Senti, non voglio uno spiedo da barbecue a infrarossi, sono solo due mesi che abbiamo comprato il nostro. Per la miseria, non c'è ancora neanche il modello nuovo!»

«Ma caro, non capisci, comprarne sempre di nuovi è molto più economico. Dovremmo comunque ridare indietro il nostro entro la fine dell'anno, lo dice il contratto, e in questo modo risparmiamo almeno cinque sterline. Queste Grandi Promozioni non sono solo un gioco, in caso tu non lo sappia. Sono rimasta incollata a quel dannato apparecchio per tutto il giorno.» Dalla voce di Judith traspariva un'irritazione crescente, ma Franklin tenne il punto, ostinandosi a ignorare l'orologio.

«E va bene, perdiamo cinque sterline. Ne vale la pena.» Prima che lei

potesse replicare aggiunse: «Judith, ti prego! Oltre tutto, magari hai anche copiato male il numero.» Mentre la moglie, scrollate le spalle, si dirigeva verso il mobile bar, disse ad alta voce: «Fammene uno bello robusto. A quanto vedo, il menu prevede del cibo macrobiotico.»

«È per la tua salute, tesoro. Sai bene che non puoi mangiare sempre alimenti ordinari. Non contengono proteine né vitamine. E poi, lo dici sempre anche tu che dovremmo fare come la gente dei bei tempi andati, che mangiava solo prodotti naturali.»

«Lo so, ma hanno un odore così tremendo...» Franklin si stese sul divano, il naso affondato nel bicchiere di whisky, gli occhi fissi sul panorama urbano che andava oscurandosi fuori dalla finestra.

A cinquecento metri, sopra il tetto del supermercato di quartiere, brillavano a intermittenza le luci di segnalazione. Di tanto in tanto, quando i proiettori delle Grandi Offerte gettavano i loro raggi sulla facciata del palazzo, riusciva a vedere la massa imponente di un cartellone che si stagliava nitida contro il crepuscolo.

«Judith!» Andò in cucina e la accompagnò alla finestra. «Quel cartellone, proprio dietro il supermercato. Quando l'hanno messo?»

«Non lo so.» Judith lo guardò, ansiosa. «Perché ti preoccupi tanto, Robert? Saranno stati quelli dell'aeroporto.»

Franklin fissava la scura mole del cartellone. «È quello che penseranno tutti.»

E con cautela, versò il whisky nel lavello.

Alle sette del mattino successivo, dopo aver parcheggiato la sua macchina accanto al supermercato, Franklin si svuotò con cura le tasche e mise le monete nel cruscotto. Il supermercato era già in piena attività, preso d'assalto dai clienti mattinieri, e i trenta tornelli scattavano e sbattevano. Da quando era stato introdotto il principio 'spendere 24 ore su 24', il negozio non chiudeva mai. Quasi tutti gli acquirenti disponevano di uno sconto: casalinghe che avevano contrattato l'acquisto di quantità industriali di cibo, vestiario e accessori a un prezzo di favore, costrette a passare di supermercato in supermercato per tenere il passo delle loro cedole d'acquisto, tentando al tempo stesso di sfruttare tutti gli incentivi che venivano ad aggiungersi per alimentare la febbre.

Le donne finivano spesso per fare squadra, e mentre Franklin si avviava verso l'entrata un gruppo di loro si lanciò di gran carriera verso le rispettive auto, inzeppando gli scontrini nelle borse e chiamandosi a gran

voce. Subito dopo, le loro macchine partirono rombanti in carovana, dirette all'area commerciale successiva.

Una grande insegna al neon sopra l'ingresso elencava gli ultimissimi sconti – un misero cinque per cento – calcolati sul volume del fatturato. Quelli più alti, che a volte arrivavano addirittura al venticinque per cento, venivano praticati nelle zone residenziali dove vivevano i colletti bianchi più giovani. In quel caso, c'era un forte incentivo sociale alla spesa, e il desiderio di diventare il miglior acquirente del quartiere veniva moralmente rafforzato dal sistema di fare apparire tutti i nomi e il totale aggiornato delle spese sostenute su un grosso tabellone elettronico, nell'atrio dei supermercati. Più si spendeva, più rilevante diventava il proprio contributo allo sconto di cui tutti gli altri avrebbero goduto. Chi spendeva cifre modeste era guardato come se fosse colpevole di crimini contro la società e vivesse da parassita alle spalle degli altri.

Fortunatamente questo sistema non era stato ancora adottato nel quartiere di Franklin – non perché i professionisti e le loro mogli fossero capaci di una maggiore discrezione, ma perché i redditi maggiori consentivano loro di accedere ai sistemi di sconto molto più alti applicati dai grandi magazzini del centro.

A dieci metri dall'ingresso Franklin si fermò, guardando il grosso cartellone metallico montato in un angolo, al limitare del parcheggio. A differenza delle altre insegne e dei tabelloni che proliferavano ovunque, non era stato fatto alcun tentativo di decorarlo o di camuffare il rettangolo spoglio di maglie d'acciaio inchiodate. I cavi elettrici scorrevano sui lati, e la superficie asfaltata del parcheggio era attraversata da una grossa cicatrice nella quale era stato fatto passare un cavo.

Franklin proseguì, per poi fermarsi a una quindicina di metri dal cartellone, rendendosi conto che sarebbe arrivato in ritardo all'ospedale ma che aveva bisogno di un'altra stecca di sigarette. Dagli altoparlanti sotto l'insegna usciva un mormorio indistinto ma forte, che svanì lentamente quando lui tornò al supermercato.

Avvicinandosi ai distributori automatici si frugò in cerca di monete, poi si lasciò sfuggire un fischio quando ricordò il motivo per cui si era deliberatamente svuotato le tasche.

«Hathaway!» disse, con voce abbastanza alta da far girare due avventori. Riluttante a guardare direttamente il cartellone, ne spiò il riflesso in uno dei pannelli di vetro dell'ingresso, in modo che qualunque messaggio subliminale venisse rispedito al mittente.

Doveva aver ricevuto due impulsi contrastanti – 'Tieniti a distanza' e 'Compra delle sigarette'. La gente che di solito parcheggiava l'auto lungo il perimetro del parcheggio evitava l'area intorno alla nicchia e descriveva un semicerchio per mantenersi ad almeno quindici metri dal cartellone.

Si voltò verso il custode che stava spazzando l'atrio. «A che serve quello?»

L'uomo si appoggiò alla ramazza, volgendo uno sguardo ottuso al cartellone. «Non ne ho idea» disse. «Deve avere qualcosa a che fare con l'aeroporto.» Aveva in bocca una sigaretta appena accesa, ma la sua mano destra si infilò in una tasca ed estrasse un pacchetto. Quando Franklin andò via, stava battendo distrattamente la seconda sigaretta sull'unghia del pollice.

Tutti quelli che entravano nel supermercato compravano sigarette.

Immettendosi lentamente nella corsia dei sessanta, Franklin cominciò a interessarsi più da vicino al paesaggio che lo circondava. Di solito era troppo stanco o troppo preoccupato per pensare ad altro se non alla guida, ma stavolta esaminò metodicamente l'autostrada, scrutando i caffè che la costeggiavano in cerca di versioni dei segnali in miniatura. Le porte e le finestre erano coperte di espositori illuminati al neon, per lo più di aspetto innocuo, quindi rivolse la sua attenzione ai cartelloni più grandi eretti nelle zone aperte lungo l'autostrada. Molti di essi erano alti quanto una casa a quattro piani ed erano rappresentazioni tridimensionali e accurate in cui gigantesche casalinghe con occhi e denti elettrici trafficavano e si mettevano in posa nelle loro cucine ideali, sorridendo in un'esplosione di neon.

Le aree su ambedue i lati dell'autostrada erano desolate, un susseguirsi di discariche zeppe di macchine e camion, lavatrici e frigoriferi, tutti perfettamente funzionanti ma messi in disparte per effetto della pressione economica esercitata dalle ondate successive di modelli scontati. Gli involucri e gli stipi metallici, quasi completamente privi di ruggine, splendevano al sole. Nei pressi della città, i cartelloni erano abbastanza vicini da coprire quello spettacolo, ma di tanto in tanto, quando rallentava per imboccare uno dei raccordi, Franklin intravedeva le grandi piramidi di metallo che rilucevano silenziose come le rovine di un El Dorado ormai dimenticato.

Quella sera, quando scese i gradini dell'ospedale, Hathaway lo stava

aspettando. Franklin gli fece cenno di attraversare il vialetto, poi proseguì a passo rapido verso la macchina.

«Che succede, dottore?» chiese Hathaway quando Franklin tirò su i finestrini scrutando le file di auto parcheggiate. «La stanno pedinando?»

Franklin rise senza allegria. «Non lo so. Spero di no, ma se quello che dici è vero, immagino sia possibile.»

Hathaway si appoggiò allo schienale ridacchiando e puntò un ginocchio contro il cruscotto. «Quindi anche lei se n'è accorto, dopo tutto.»

«Be', non ne sono ancora sicuro, ma esiste la possibilità che tu abbia ragione. Stamattina, al supermercato di Fairlawne...» S'interruppe, ripensando con disagio al grande cartellone nero e al gesto brusco con il quale era tornato verso il supermercato, poi descrisse il suo incontro.

Hathaway annuì. «L'ho visto, quel cartellone. È grosso, ma meno di tanti altri che stanno venendo su adesso. Ormai li costruiscono dovunque. Su tutta la città. Che ha intenzione di fare, dottore?»

Franklin si strinse al volante. Il tono velatamente divertito di Hathaway lo irritava. «Niente, è ovvio. Maledizione, potrebbe essere solo una forma di autosuggestione, magari sei stato tu a indurmi a immaginare...»

Hathaway scattò a sedere. «Non dica assurdità, dottore! Se non riesce a credere ai suoi sensi, che speranze le restano? Le stanno invadendo il cervello, e se non si difende completeranno l'opera! Dobbiamo agire subito, prima di restare tutti paralizzati.»

Franklin alzò stancamente una mano per interromperlo. «Un attimo solo. Ammesso che questi cartelloni siano ormai dappertutto, quale dovrebbe essere il loro scopo? A parte il fatto di mandare sprecato l'enorme capitale investito per tutte le altre insegne e i tabelloni, la capacità di spesa discrezionale ancora disponibile dovrebbe essere infinitesimale. Ci sono mutui e programmi di sconto che durano fino a mezzo secolo. Una guerra commerciale di grandi dimensioni sarebbe disastrosa.»

«Lei ha ragione, dottore,» replicò con calma Hathaway «ma dimentica un particolare. Cosa potrebbe generare una crescita del potere di spesa? Un grosso aumento della produzione. Hanno già cominciato a portare la giornata lavorativa da dodici a quattordici ore. In alcune delle fabbriche fuori città lavorare la domenica è diventato quasi la regola. Riesce a immaginarlo, dottore? Sette giorni su sette, e tutti avranno almeno tre lavori.»

Franklin scosse il capo. «La gente non lo accetterà.»

«E invece sì. Negli ultimi venticinque anni il prodotto interno lordo è

cresciuto del cinquanta per cento, ma lo stesso vale per la media delle ore lavorative. Alla fine non faremo che lavorare e spendere ventiquattr'ore al giorno e sette giorni la settimana. Nessuno oserà rifiutarsi. Pensi cosa significherebbe un crollo dei prezzi – milioni di disoccupati, gente con tanto tempo a disposizione e niente con cui utilizzarlo. Autentico tempo libero, non solo tempo speso a fare compere.» Afferrò Franklin per una spalla. «Allora, dottore, è dalla mia parte?»

Franklin si divincolò. A meno di un chilometro, nascosto in parte dai quattro piani del Dipartimento di Patologia, spuntava il lato superiore di uno dei cartelloni giganti: gli uomini erano ancora al lavoro e strisciavano avanti e indietro lungo le travi. Le rotte aeree erano state tenute volutamente lontane dall'ospedale, quindi era ovvio che il cartellone non avesse alcun rapporto con eventuali aerei in avvicinamento.

«Ma non esiste un divieto di – com'è che la chiamavano? – esistenza subliminale? Com'è possibile che i sindacati accettino tutto questo?»

«Hanno paura di un crollo dei prezzi. Lei conosce i nuovi dogmi economici. Se la produzione non cresce con un ritmo inflattivo costante del cinque per cento, l'economia andrà in stagnazione. Dieci anni fa per garantire questo ritmo bastava aumentare l'efficienza, ma i vantaggi di quel tipo ormai si sono assottigliati, ed è rimasta una sola possibilità. Lavorare di più. E la pubblicità subliminale fornirà gli stimoli giusti.»

«E cosa hai pensato di fare?»

«Non posso rivelarglielo, dottore: deve prima assumersi le mie stesse responsabilità.»

«Mi sembra una battaglia contro i mulini a vento» commento Franklin. «Non potrai certo buttar giù tutti quei cartelloni a colpi d'ascia.»

«Non ci proverò neppure.» Hathaway aprì la portiera. «Non aspetti troppo a prendere una decisione, dottore, o potrebbe non avere più la possibilità di farlo.» Un gesto di commiato, e sparì.

Sulla via di casa, Franklin sentì crescere lo scetticismo. L'idea di una cospirazione era a dir poco forzata, e le argomentazioni economiche gli sembravano fin troppo plausibili. Comunque, come già in precedenza, l'esca che gli aveva lanciato Hathaway segnava almeno un punto a suo favore: il lavoro domenicale. Anche la sua attività di consulenza si era estesa alla domenica mattina quando aveva accettato un contratto come medico esterno per una delle fabbriche di auto che avevano introdotto i turni festivi. Ma invece di provare rancore per questa intrusione nelle sue

già scarse ore di tempo libero, ne era stato contento. E per un solo, spaventoso motivo: gli serviva un reddito extra.

Guardando oltre le file di auto che procedevano in ordine sparso, notò che lungo l'autostrada erano stati tirati su almeno una dozzina di cartelloni. Come aveva detto Hathaway, ne sbucavano fuori ovunque: si ergevano sopra i supermercati dei quartieri residenziali come vele di metallo arrugginito.

Quando arrivò a casa, Judith era in cucina e stava guardando un programma televisivo sul portatile sopra il forno. Franklin scavalcò una grossa cassa di cartone ancora sigillata che bloccava l'ingresso, baciò sua moglie su una guancia mentre lei trascriveva in gran fretta dei numeri sul suo taccuino. Il piacevole odore di pollo arrosto – o piuttosto, una sua versione in gelatina al sapore di pollo e priva di qualsiasi proprietà tossica o nutritiva – placò la sua irritazione nel trovarla ancora impegnata a giocare a 'Scopri la superofferta'.

Toccò il cartone con un piede. «Che cos'è?»

«Non ne ho idea, tesoro, di questi tempi arriva sempre qualcosa di nuovo: non riesco a tenere il ritmo.» Controllò il pollo attraverso lo sportello di vetro – era una versione economica da cinque chili, delle dimensioni di un tacchino, con cosce e ali stilizzate e un enorme petto, che per la maggior parte sarebbe stato gettato via a fine pasto (non c'erano più cani e gatti, quindi le classiche briciole cadute dalla tavola del ricco non servivano ormai a nulla) – poi guardò Franklin con attenzione.

«Mi sembri preoccupato, Robert. È stata una giornataccia?»

Lui borbottò qualcosa di vago. Le ore trascorse a tentare di scovare indizi sui volti degli annunciatori di 'Scopri la superofferta' avevano acuito le capacità percettive di Judith. Sentì una fitta di comprensione per le schiere di mariti che provavano il suo stesso senso di inferiorità.

«Hai parlato di nuovo con quello straccione pazzo?»

«Hathaway? Effettivamente sì. E non è poi così pazzo.» Fece un passo indietro e inciampò sul cartone, rovesciando quasi il suo aperitivo. «Ma insomma, cos'è 'sta roba? Visto che dovrò lavorare le prossime cinquanta domeniche per pagarla, non mi dispiacerebbe saperlo.»

Controllò i due lati della scatola, fino a trovare l'etichetta. «Un *televisore*? Judith, possibile che ce ne serva un altro? Ne abbiamo già tre. Quelli in soggiorno e in sala da pranzo, più il portatile. A che ci serve un quarto?»

«Per la stanza degli ospiti, caro, non ti agitare. Non possiamo metterci il

portatile, sarebbe sgarbato. Sto cercando di ridurre le spese, ma quattro apparecchi sono davvero il minimo. C'è scritto su tutte le riviste.»

«Più tre radio?» Franklin guardò lo scatolone, irritato. «Se invitiamo un ospite, quanto tempo passerà in camera a guardare la televisione? Judith, dobbiamo darci un taglio. Tutte queste cose non sono gratis, e neppure economiche. E in ogni caso, la televisione è una colossale perdita di tempo. C'è un solo programma. È ridicolo avere quattro apparecchi.»

«Robert, ci sono *quattro* canali.»

«Ma solo le pubblicità sono diverse.» Prima che Judith potesse replicare, squillò il telefono. Franklin sollevò il ricevitore in cucina e restò ad ascoltare il rumore gracchiante che si riversava dalla cornetta. All'inizio si chiese se non si trattasse di una stramba forma di offerta pubblicitaria, poi capì che era Hathaway, in preda a un attacco di follia.

«Hathaway!» sbraitò. «Rilassati, santo cielo! Cosa succede ancora?»

«Dottore, stavolta dovrà credermi. Sono salito su una delle isole spartitraffico con uno stroboscopio, hanno centinaia di schermi che sparano immagini a tutta velocità in faccia alla gente e nessuno si accorge di nulla! La prossima campagna su grande scala sarà per auto e televisori, stanno cercando di portare la velocità di permuta a due mesi – ma se lo immagina, dottore? Una macchina nuova ogni due mesi, santo Dio, è assolutamente...»

Franklin restò in attesa, impaziente, mentre irrompeva nella conversazione la pausa pubblicitaria di cinque secondi (le chiamate telefoniche erano tutte gratuite e la lunghezza degli spot dipendeva dalla distanza: per le interurbane il rapporto tra pubblicità e conversazione arrivava anche a 10:1, e i partecipanti tentavano disperatamente di scambiarsi una parola tra le interminabili interruzioni), ma un attimo prima che la pausa finisse riattaccò all'improvviso e staccò il ricevitore dalla forcella.

Judith si avvicinò e gli toccò un braccio. «Robert, cosa succede? Hai un'aria provata.»

Franklin riprese il suo drink e passò in soggiorno. «È per via di Hathaway. Come dicevi, mi sono fatto coinvolgere troppo. E sta cominciando a insinuarsi nella mia mente.»

Guardò la sagoma scura del cartellone sopra il supermercato, con le luci rosse che brillavano contro il cielo notturno. Vuoto e senza nome, come un'area ormai chiusa a doppia mandata nella mente di un folle, a spaventarlo era la sua totale anonimità.

«Eppure non sono sicuro» mormorò. «Molte delle cose che dice Hathaway sono perfettamente sensate. Queste tecniche subliminali sarebbero proprio il tentativo disperato che ci si potrebbe aspettare da un sistema industriale a elevata capitalizzazione.»

Aspettò una risposta da Judith, poi alzò gli occhi e la guardò. Era al centro del tappeto, le mani piegate e inerti, il suo viso acuto e intelligente stranamente ottuso e inespressivo. Seguì il suo sguardo sopra i tetti, poi si voltò, non senza uno sforzo, e accese la televisione.

«Forza,» disse a denti stretti «guardiamoci un po' di TV. Il quarto apparecchio ci serve proprio.»

Una settimana dopo, Franklin cominciò a compilare il suo inventario. Non aveva avuto più notizie di Hathaway; ogni volta che lasciava l'ospedale, la sera, non c'era traccia della sua familiare e trasandata figura. Quando la prima delle esplosioni risuonò ovattata nelle periferie e lesse dei tentativi di sabotare i cartelloni giganti, ne dedusse automaticamente che il responsabile doveva essere Hathaway, ma più tardi sentì in un notiziario che a causare le detonazioni erano stati degli operai impegnati a scavare le fondamenta.

Altri cartelloni apparvero sopra i tetti, solitari sulle isole spartitraffico vicino ai centri commerciali dei sobborghi. Ce n'erano già più di trenta sui quindici chilometri di strada dall'ospedale, e torreggiavano fianco a fianco sulle macchine in corsa come gigantesche tessere del domino. Franklin aveva rinunciato al tentativo di evitare di guardarli, ma la remota possibilità che le esplosioni fossero state un contrattacco di Hathaway manteneva in vita i suoi sospetti.

Cominciò il suo inventario dopo aver sentito il notiziario, e scoprì che nelle due settimane precedenti lui e Judith avevano permutato:

la macchina (un modello di due mesi)
due televisori (quattro mesi)
il tagliaerbe (sette mesi)
il forno elettrico (cinque mesi)
l'asciugacapelli (quattro mesi)
il frigorifero (tre mesi)
due radio (sette mesi)
il registratore (cinque mesi)
il mobile bar (otto mesi)

Aveva fatto personalmente metà degli acquisti, ma non riusciva mai a ricordare il momento esatto. Per esempio, aveva lasciato la macchina a lucidare nel garage vicino all'ospedale, e quella sera stessa aveva firmato per l'acquisto del nuovo modello seduto al volante, accettando le rassicurazioni del venditore, secondo il quale il deprezzamento sulla permuta a due mesi dall'acquisto era virtualmente più economico di una semplice lucidatura. Dieci minuti dopo, mentre procedeva in autostrada, si era reso conto all'improvviso di aver comprato un'auto nuova. Allo stesso modo, i due televisori erano stati sostituiti da modelli identici dopo una fastidiosa serie di interferenze (stranamente, anche i nuovi modelli avevano lo stesso problema, ma come aveva garantito il venditore, i disturbi svanirono nel giro di due giorni). Non una sola volta aveva deciso di sua spontanea volontà di volere qualcosa ed era andato in un negozio a comprarla!

Portava l'inventario con sé, facendo le aggiunte necessarie, analizzando con tranquillità e senza protestare le nuove tecniche di vendita, chiedendosi se la capitolazione totale non potesse essere l'unico modo di neutralizzarle. Fino a quando avesse fatto resistenza, anche solo simbolica, la curva inflazionistica sarebbe cresciuta di un regolare dieci per cento annuo. Ma se la resistenza fosse venuta meno, avrebbe cominciato a salire vertiginosamente, senza che fosse più possibile controllarla...

Tornando a casa dall'ospedale due mesi dopo, vide per la prima volta uno dei cartelloni.

Era nella corsia dei sessanta, incapace di tenere il passo dell'ondata di macchine nuove, e aveva appena superato il secondo dei tre raccordi, quando a meno di un chilometro il traffico cominciò a rallentare. Centinaia di auto si erano parcheggiate a bordo strada, e una folla si stava radunando intorno a uno dei cartelloni. Due piccole figure nere si arrampicavano sulla facciata di metallo, e una serie di luci a forma di griglia che si accendevano a intermittenza illuminava l'aria della sera. C'era qualcosa di casuale e incerto nel disegno proiettato dalle luci, come se fosse la prima volta che l'insegna veniva accesa.

Sollevato all'idea che i sospetti di Hathaway si fossero dimostrati infondati, Franklin parcheggiò sul ciglio della carreggiata, poi si mescolò agli spettatori, investiti dalle luci intermittenti. Dietro le palizzate in acciaio che circondavano l'isola spartitraffico, c'era un folto gruppo di

poliziotti e ingegneri che tendevano il collo per guardare gli uomini appesi al cartellone, trenta metri sopra di loro.

All'improvviso Franklin si fermò, e la sensazione di sollievo svanì bruscamente. Molti dei poliziotti erano armati di fucile, e i due agenti che si stavano arrampicando avevano un mitra in spalla. Stavano convergendo verso una terza figura, acquattata accanto a una scatola dei comandi sulla penultima sporgenza: un uomo barbuto con una camicia sporca e un ginocchio nudo che sbucava dai jeans.

Hathaway!

Franklin accelerò il passo dirigendosi verso lo spartitraffico, mentre l'insegna sibilava e i fusibili bruciavano a dozzine.

Poi il tremolio delle luci cessò e l'immagine si fece più nitida e continua, mentre la folla guardava la fila di lettere che brillavano nell'oscurità. Le frasi, in tutte le loro possibili combinazioni, suonavano perfettamente familiari, e Franklin seppe di averle lette per settimane, facendo avanti e indietro sull'autostrada.

COMPRATELA COMPRATELA COMPRATELA COMPRATELA
UNA MACCHINA NUOVA UNA MACCHINA NUOVA
ADESSO ADESSO ADESSO ADESSO ADESSO ADESSO

Due auto di pattuglia piombarono a sirene spiegate sul ciglio della strada e parcheggiarono di traverso sull'erba umida. I poliziotti scesero uno dopo l'altro con i manganelli in mano e cominciarono subito a spingere indietro la folla. Franklin mantenne la sua posizione mentre gli si avvicinavano e cominciò a dire: «Agente, io conosco quell'uomo...», ma il poliziotto lo colpì sul petto con la mano aperta. Sbilanciato, arretrò fra le macchine, e si appoggiò indifeso a un parafango mentre gli agenti cominciavano a rompere i parabrezza tra le proteste furibonde dei poveri automobilisti, e chi aveva parcheggiato più lontano si affrettava verso il proprio veicolo.

Il frastuono si interruppe quando da uno dei mitra partì una rapida scarica, poi riprese trasformandosi in un rantolo collettivo quando Hathaway, le braccia stese, lanciò un grido di trionfo e dolore, e saltò giù.

«Ma Robert, credi davvero che sia tanto importante?» chiese Judith la mattina dopo, mentre Franklin sedeva inerte in soggiorno. «Certo, per sua moglie e sua figlia è stata una tragedia, ma Hathaway soffriva di una vera e propria ossessione. Se odiava tanto i cartelloni pubblicitari, perché non ha

fatto saltare in aria quelli che tutti noi *possiamo vedere,* invece di preoccuparsi tanto di quelli invisibili?»

Franklin guardava lo schermo del televisore, nella speranza che il programma riuscisse a distrarlo.

«Hathaway aveva *ragione»* disse.

«Credi davvero? Ormai la pubblicità è un fatto acquisito. Non abbiamo nessuna libertà di scelta. Non possiamo spendere più di quanto è alla nostra portata, o i creditori ci faranno a pezzi.»

«E tu accetti tutto questo?» Franklin andò alla finestra. A cinquecento metri da lui, al centro esatto del quartiere, stavano tirando su un altro cartellone. Era a est rispetto a casa loro, e nella luce del primo mattino l'ombra della sua struttura rettangolare passava attraverso il giardino, arrivando quasi ai gradini della porta finestra. A mo' di concessione per gli abitanti, e forse per allontanare i sospetti durante la costruzione facendo appello al loro snobismo, la base dell'insegna era stata coperta da pannelli in stile Tudor.

Franklin guardò il cartellone, contando i poliziotti che sostavano accanto alle loro auto di pattuglia mentre la squadra di operai scaricava da un camion le griglie prefabbricate. Guardò l'insegna accanto al supermercato, tentando di togliersi dalla mente il ricordo di Hathaway e dei suoi patetici tentativi di convincerlo e assicurarsi il suo aiuto.

Ed era ancora lì in piedi un'ora dopo, quando Judith entrò, mettendosi il cappellino e il cappotto, pronta per andare al supermercato.

Franklin la seguì alla porta. «Ti accompagno, Judith. Devo prenotare una macchina nuova. I prossimi modelli usciranno alla fine del mese. Con un po' di fortuna, potremo approfittare delle prime consegne.»

Si incamminarono lungo il vialetto ben curato, mentre le ombre dei cartelloni ondeggiavano su tutto il quartiere man mano che il giorno avanzava, oscillando sulle teste della gente diretta al supermercato come le lame di gigantesche falci.

Il rettilario

(The Reptile Enclosure, pubblicato come The Sherrington Theory, *Amazing Stories*, 1963)

«Mi fanno venire in mente i porci di Gerasa» sottolineò Mildred Pelham.

Interrompendo il suo esame della spiaggia affollata sotto la terrazza della caffetteria, Roger Pelham rivolse lo sguardo verso sua moglie. «Perché dici questo?»

Mildred continuò a leggere per qualche istante, poi abbassò il libro. «Perché, non è vero?» chiese, ma era una domanda retorica. «Sembrano proprio maiali.»

Pelham accennò un sorriso di fronte a questa mite ma tipica esibizione di misantropia. Lanciò un'occhiata alle sue ginocchia bianche che esplodevano fuori dai pantaloncini e alle braccia e alle spalle bene in carne di sua moglie. «Immagino valga per tutti noi» prese tempo. In ogni caso, era improbabile che il commento di Mildred fosse stato colto da qualcuno, o che qualcuno se ne risentisse. Erano seduti a un tavolo d'angolo, di spalle alle centinaia di mangiatori di gelato e bevitori di coca stipati gomito a gomito sulla terrazza. Il sordo frastuono delle voci era sovrastato dai commenti che fuoriuscivano ininterrotti dalle radio a transistor inzeppate tra una bottiglia e l'altra, e dai rumori lontani della fiera dietro le dune.

A poca distanza sotto la terrazza c'era la spiaggia, coperta da una massa di figure distese che si spargeva dal mare alla strada dietro la caffetteria e di lì sulle dune. Non si vedeva un solo granello di sabbia. Perfino sulla risacca, dove il debole sciacquio delle onde trascinava con sé una massa di vecchi pacchetti di sigarette e altri rifiuti, un gruppetto di bambini si attaccava al bordo estremo della spiaggia, nascondendo la sabbia grigia.

Tornando a volgere lo sguardo verso la spiaggia, Pelham si rese conto che l'ingeneroso giudizio di sua moglie altro non era che la pura verità. Ovunque guardasse, anche e spalle nude guizzavano nell'aria, mentre altre membra restavano distese in grovigli serpentini. Nonostante il sole e il considerevole intervallo di tempo che avevano trascorso sulla spiaggia, molte delle persone erano ancora bianchicce, o tutt'al più di un rosa da carne bollita, e non facevano che rigirarsi nelle loro minuscole buche, nel

vano tentativo di trovare conforto.

Normalmente questo spettacolo fatto di carne pigiata e sovraesposta, con in più uno sgradevole omaggio floreale fatto di sudore e crema abbronzante rancida – percorrendo con lo sguardo la spiaggia verso il promontorio all'orizzonte, Pelham riusciva quasi a vederne la corona suppurante, tenuta sospesa in aria dal blaterare di diecimila radioline e con lo stesso riverbero di uno sciame di mosche – lo avrebbe indotto a partire a cento all'ora sulla prima statale che portasse all'interno. Ma per qualche motivo il suo consueto disprezzo per le grandi masse era evaporato. Si sentiva stranamente divertito dalla presenza di così tante persone (aveva calcolato di riuscirne a vedere più di cinquantamila sugli otto chilometri di spiaggia) e si scoprì incapace di lasciare la terrazza, anche se erano già le tre e né Mildred né lui avevano mangiato nulla dopo colazione. Se avessero ceduto i loro posti all'angolo, non li avrebbero ripresi mai più.

Parlando fra sé, mormorò: «I mangiatori di gelato a Echo Beach...» Giocherellò con il bicchiere vuoto posato sul tavolo. Sull'orlo erano rimasti attaccati dei resti di polpa d'arancio sintetica, e una mosca ronzava vagamente intimorita da un avanzo all'altro. Il mare era calmo e piatto, un disco grigio e opaco, ma un miglio al largo una nebbiolina bassa sorvolava l'acqua come il vapore sopra una vasca da bagno.

«Sembri accaldato, Roger. Perché non vai a farti una nuotata?»

«Magari. Sai, è una cosa curiosa, ma con tutta la gente che c'è qui, non ce n'è uno che stia facendo il bagno.»

Mildred annuì, annoiata. Da donna grossa e passiva qual era, sembrava le andasse bene limitarsi a restare seduta al sole e leggere. Eppure era stata proprio lei a suggerire una gita al mare, e per una volta aveva evitato le solite recriminazioni quando si erano imbattuti nel primo ingorgo ed erano stati costretti ad abbandonare la macchina e farsi a piedi i tre chilometri che mancavano. Pelham non la vedeva camminare tanto da dieci anni.

«È curioso, in effetti» commentò lei. «Ma non fa ancora particolarmente caldo.»

«Non sono d'accordo.» Pelham stava per proseguire quando all'improvviso si alzò e guardò oltre la palizzata, verso la spiaggia. A metà del declivio, in parallelo con la strada, un flusso continuo di persone si muoveva lentamente, rispettando una sorta di implicito diritto di precedenza, spalla a spalla, con nuove bottiglie di coca, nuove creme abbronzanti, nuovi gelati.

«Cosa succede, Roger?»

«Niente... mi sembrava di aver visto Sherrington.» Pelham passò in rassegna la spiaggia, ma senza risultato.

«Non fai altro che vedere Sherrington. È la quarta volta solo questo pomeriggio. Smettila di preoccuparti.»

«Non sono mica preoccupato. È solo che mi era parso di vederlo, proprio lì.»

Riluttante, Pelham tornò a sedersi, avvicinando leggermente la sedia al parapetto. Nonostante il suo umore letargico e annoiato, per tutto il giorno si era sentito disturbato da una nitida sensazione di irrequietudine. E questo disagio, associato in un modo o nell'altro alla presenza di Sherrington sulla spiaggia, non aveva fatto che crescere. Le possibilità che Sherrington – con il quale divideva un ufficio al Dipartimento di Fisiologia dell'università – scegliesse proprio questa parte di spiaggia erano minime, e Pelham non era neanche sicuro del perché fosse tanto convinto che il suo collega si trovasse comunque da quelle parti. Forse queste apparizioni illusorie – tanto più improbabili vista la barba nera di Sherrington e il suo viso allungato e severo – erano semplicemente proiezioni della sua tensione sotterranea e della sua strana dipendenza da quell'uomo.

Comunque, il senso di disagio non era limitato solo a lui. Benché Mildred ne sembrasse immune, la maggior parte della gente sulla spiaggia pareva condividere il suo stato d'animo. Con il trascorrere del tempo, il continuo brusio aveva lasciato il posto a un chiacchiericcio più sporadico. Di tanto in tanto i rumori cessavano completamente, e la grande adunata, come una folla immensa che attendesse l'inizio troppo a lungo rimandato di uno spettacolo pubblico, si alzava a sedere e si stiracchiava spazientita. Agli occhi di Pelham, che seguiva con attenzione la scena dal suo punto di osservazione sopra la spiaggia, quelle increspature di irrequieto attivismo, quell'avanzare collettivo a lunghe ondate, erano indicati con chiarezza dal lucore metallico delle migliaia di radioline che oscillavano tutte assieme. Ogni spasmo successivo, a intervalli di mezz'ora circa, sembrava avvicinare leggermente la folla al mare.

Proprio sotto la sporgenza in cemento della terrazza, in mezzo alla massa di figure distese, un grande gruppo familiare aveva formato un accampamento privato. Su un lato, letteralmente a portata di mano, i membri adolescenti della famiglia si erano scavati una tana tutta loro: con i corpi angolosi stravaccati, stretti in costumi da bagno umidi e striminziti, allacciati l'uno all'altro, formavano una sorta di strano animale anelliforme. Nonostante l'incessante rumore di fondo che veniva dalla spiaggia e dalla

fiera, erano così vicini che Pelham riusciva a sentirne il chiacchierio vacuo che seguiva il filo dei commenti alla radio, passando senza soluzione di continuità da una stazione all'altra.

«Stanno per lanciare un altro satellite» disse a Mildred. «L'*Echo XXII*.»

«Perché sprecarci tutto questo tempo?» Gli occhi azzurri e spenti di Mildred scrutavano la nebbia distante sull'acqua. «Credevo ce ne fossero già abbastanza, che ci girano intorno.»

«Be'...» Per un istante, Pelham si chiese se sfruttare le magre possibilità di conversazione aperte dalla risposta di sua moglie. Benché fosse sposata a un assistente del Dipartimento di Fisiologia, l'interesse di Mildred per le materie scientifiche si limitava quasi a una condanna generalizzata dell'intero settore. Per lei l'incarico universitario del marito era tutt'al più oggetto di una faticosa tolleranza, accompagnata dal disprezzo per il suo ufficio trasandato, per gli studenti malvestiti e per materiali di laboratorio privi di qualunque significato. Pelham non era mai riuscito a scoprire con esattezza quale fosse il tipo di vocazione che lei avrebbe trovato rispettabile. Prima del loro matrimonio, Mildred aveva mantenuto quello che, con il senno di poi, gli pareva chiaramente un silenzio di circostanza sul suo lavoro; dopo undici anni quell'atteggiamento era rimasto pressoché immutato, anche se l'esigenza di sopravvivere con un magro salario l'aveva costretta a dedicarsi al complesso, sottile e faticoso gioco dell'oca delle offerte promozionali.

Come previsto, la malalingua di Mildred aveva impedito loro di stringere molte amicizie, ma per un curioso paradosso Pelham sentiva di aver tratto un certo beneficio dal rispetto un po' infastidito che Mildred si era guadagnata. A volte i suoi commenti amari, rilasciati nel corso di lunghe festicciole a base di sherry, sempre ad alta voce e durante le pause nelle conversazioni (per esempio, aveva descritto l'anziano titolare della cattedra di fisiologia come 'un caso da gerontocomio', a soli due metri dalla moglie del professore), deliziavano Pelham per la loro mordace esattezza, ma in generale c'era qualcosa di spaventoso nella sua spietata mancanza di simpatia per il resto della razza umana. Il suo viso grande e mite, con la bocca compassata, a bocciolo di rosa, ricordava a Pelham una descrizione della *Gioconda* secondo la quale Monna Lisa aveva l'aspetto di chi si sia appena cibato del cadavere del marito. E per giunta, Mildred non sorrideva neppure.

«Sherrington ha una teoria piuttosto interessante sui satelliti» disse Pelham. «Speravo fosse qui, così avrebbe potuto spiegarcela di nuovo.

Penso che la troveresti divertente, Mildred. Al momento sta lavorando sui MIR...»

«Su cosa?» Il gruppo di persone alle loro spalle aveva alzato il volume delle radio, e la cronaca del conto alla rovescia da Cape Kennedy esplose nell'aria sopra le loro teste.

«I MIR,» ribadì Pelham «i Meccanismi Innati di Rilascio. Te li ho già descritti, sono riflessi ereditari...» Si interruppe, guardando spazientito sua moglie.

Mildred gli aveva rivolto lo stesso sguardo vuoto con cui sorvegliava il resto delle persone sulla spiaggia. Stizzito, Pelham esclamò: «Mildred, sto cercando di spiegarti la teoria di Sherrington sui satelliti!»

Imperterrita, lei scosse il capo. «Roger, qui c'è troppo rumore, non riesco a starti a sentire. Tanto meno se parli delle teorie di Sherrington.»

Quasi impercettibile, un'altra ondata di incessante attività stava spazzando la spiaggia. Forse per effetto delle ultime battute del conto alla rovescia da Cape Kennedy, la gente si era tirata su a sedere, spazzolandosi via dalla schiena i grossolani granelli di sabbia. Pelham vide la luce del sole che si rifletteva sul metallo delle radioline e sugli specchi degli occhiali da sole, mentre tutta la spiaggia oscillava e si sollevava. Il rumore era decisamente calato, lasciando spazio alla pianola wurlitzer che proveniva dalla fiera. Ovunque si avvertiva la stessa tensione, piena di attese. A Pelham, gli occhi semichiusi per il riverbero, la spiaggia sembrava un'immensa fossa di furiosi serpenti bianchi.

Da un punto della folla si levò un grido di donna. Pelham si sporse in avanti restando seduto, scrutando la fila di volti coperti dagli occhiali da sole. C'era nell'aria qualcosa di acre, un sentore spiacevole e quasi sinistro di violenza, nascosta sotto una superficie ancora intatta.

Gradualmente, però, le attività scemarono. La grande massa si rilassò e tornò a sdraiarsi. L'acqua sfiorava viscida i piedi delle persone stese in riva al mare. Animato da una serie di onde sviluppatesi al largo, un refolo d'aria volteggiò sulla spiaggia, portando con sé l'odore dolciastro del sudore e dell'abbronzante. Voltandosi dall'altra parte, Pelham si sentì stringere l'esofago da un'ondata di nausea. Non c'era dubbio, rifletté: l'*homo sapiens,* in massa, offriva uno spettacolo più sgradevole rispetto a quasi ogni altra specie animale. Un recinto pieno di cavalli o di manzi trasmetteva un'impressione di potenza e di grazia nervosa, ma questa massa articolata di carne albina sparsa sulla spiaggia ricordava le fantasticherie anatomiche e malate di un pittore surrealista. Perché si erano

radunate lì, tutte quelle persone? Le previsioni meteorologiche del mattino non erano state particolarmente ottimiste. La maggior parte delle notizie si concentravano sull'imminente lancio del satellite, l'ultimo stadio della rete mondiale delle comunicazioni che avrebbe fornito a ogni metro quadrato del globo un contatto visivo diretto con uno qualunque dei satelliti lanciati in orbita. Forse l'atto di porre il sigillo finale su questa implacabile calotta aerea aveva indotto tutta quella gente a cercare la spiaggia più vicina e a esporre se stessa in un atto simbolico e in un gesto estremo di resa.

Sentendosi a disagio, Pelham cambiò posizione sulla sedia, accorgendosi all'improvviso che il bordo metallico del tavolino gli stava tagliando i gomiti. La sedia a stecche da quattro soldi era decisamente scomoda, e il suo intero corpo sembrava avvolto in una morsa di chiodi e ganasce. Ancora una volta, la sua mente fu attraversata dalla strana premonizione di un imminente, spaventoso atto di violenza, e guardò il cielo, quasi si aspettasse che un aereo saltasse fuori dalla nebbia e si disintegrasse sulla spiaggia affollata di fronte a lui.

Rivolgendosi a Mildred, rimarcò: «È sorprendente quanto sia popolare la tintarella. In Australia, prima della seconda guerra mondiale, era diventata un problema sociale.»

Gli occhi di Mildred si sollevarono di scatto dal libro: «Probabilmente non avevano nient'altro da fare.»

«È proprio questo il punto. Fino a quando la gente sarà disposta a trascorrere tutto il tempo sdraiata su una spiaggia, ci saranno ben poche speranze di diffusione per altri passatempi. La tintarella è antisociale perché la sua finalità è totalmente passiva.» Abbassò la voce quando si accorse che le persone accanto a lui lo guardavano di sottecchi, attratte dalla sua dizione elegante e ben scandita. «D'altro canto, la tintarella raduna insieme la gente. Quando sono nude o quasi, tra una commessa e una duchessa c'è poca differenza.»

«Lo credi davvero?»

Pelham si strinse nelle spalle. «Sai cosa intendo. Ma credo che la funzione psicologica della spiaggia sia molto più interessante. La risacca è un'area particolarmente significativa, una zona in penombra che appartiene al mare e al tempo stesso lo sovrasta, restando sempre immersa per metà nel grande grembo del tempo. Se si accetta che il mare è un'immagine dell'inconscio, allora questo istinto che ci porta verso le spiagge potrebbe essere visto come un tentativo di sfuggire al ruolo esistenziale della vita di tutti i giorni e di tornare al tempo-mare universale...»

«Roger, per favore!» Mildred distolse lo sguardo, annoiata. «Parli come Charles Sherrington.»

Pelham tornò a scrutare il mare. Sotto di lui, un commentatore radiofonico annunciava la posizione e la velocità del satellite, lanciato in orbita con successo, e il suo percorso intorno al globo. Calcolò pigramente che avrebbe impiegato più o meno quindici minuti a raggiungerli, e che quindi sarebbe passato alle tre e mezza. Naturalmente non sarebbe stato visibile dalla spiaggia, anche se i lavori recenti di Sherrington sulla percezione delle radiazioni agli infrarossi suggerivano che alcuni dei raggi riflessi dal sole potevano essere percepiti, a livello subliminale, dalla retina umana.

Riflettendo sulle opportunità che avrebbe potuto trarne un demagogo del commercio o della politica, Pelham restò ad ascoltare la radio sulla sabbia fino a quando un lungo braccio bianco si sporse e la spense. La proprietaria del braccio, una ragazza robusta e chiara di carnagione che aveva un volto placido da madonna, le guance tonde incorniciate da riccioli neri, rotolò in posizione supina, staccandosi dai suoi compagni, e per un istante il suo sguardo e quello di Pelham si incontrarono. All'inizio Pelham pensò che la ragazza avesse spento la radio di proposito per impedirgli di sentire i commenti sul lancio, ma poi si rese conto che in realtà lei era stata ad ascoltarlo fino a quel momento e ora sperava che riprendesse il suo monologo.

Lusingato, Pelham studiò il viso tondo e serio della ragazza, e il profilo maturo ma infantile di lei si distese fino ad apparirgli nudo e vicino come lo sarebbe stato se avessero diviso un letto. La sua espressione aperta, adolescenziale ma stranamente comprensiva, rimase quasi immutata e Pelham fu costretto a distogliere lo sguardo, incapace di accettare le implicazioni di quella presenza e constatando con una fitta dolorosa la profondità della sua rassegnazione a Mildred, e l'impermeabilità a qualunque esperienza nuova e vera che inevitabilmente ne derivava. Per dieci anni le mille cautele e i compromessi che aveva dovuto accettare giorno dopo giorno per rendere tollerabile la sua esistenza avevano continuato a secernere la loro ottundente medicina, e quel poco che restava della sua personalità originaria, con tutte le sue potenzialità, era imbalsamato come un campione in una provetta. Un tempo avrebbe disprezzato se stesso per il fatto di accettare così passivamente la propria situazione, ma ormai si era lasciato alle spalle ogni possibilità di giudicare le proprie azioni, visto che non aveva più nemmeno un criterio su cui

basarsi: il suo era uno stato di disgrazia ben più abietto rispetto a quello del gregge stupido e volgare che popolava la spiaggia intorno a lui.

«C'è qualcosa nell'acqua.» Mildred puntò il dito verso la riva. «Laggiù.»

Pelham seguì la traiettoria del suo braccio teso. A duecento metri di distanza, una piccola folla si era radunata sul bordo e le onde fiacche si rompevano sui piedi di quelle persone che studiavano una qualche forma di attività nell'acqua bassa. Molte delle persone avevano alzato i giornali per coprirsi la testa, e le donne più anziane si tenevano le gonne strette tra le ginocchia.

«Non vedo niente.» Pelham si strofinò il mento, distratto da un uomo barbuto in fondo al sentiero alle sue spalle, con un viso che chiaramente non era quello di Sherrington, ma gli somigliava non poco. «Comunque non mi sembra ci sia pericolo. Sarà qualche pesce insolito che è venuto ad arenarsi a riva.»

Sulla terrazza e sulla spiaggia tutti aspettavano che accadesse qualcosa, le teste protese in avanti nella tensione dell'attesa. Quando il volume delle radioline venne abbassato in modo da poter sentire qualunque rumore potesse provenire da quella scena all'orizzonte, un'ondata di silenzio passò sulla spiaggia come un'immensa nuvola che oscurasse la luce del sole. L'assenza quasi totale di rumori e di movimento, dopo tante ore di attività febbrile, sembrava strana e insolita, quasi raccogliesse l'intensa atmosfera di consapevolezza che si era creata tra le migliaia di figure intente a guardare.

Il gruppo sulla riva rimase immobile: perfino i bambini più piccoli si limitavano a studiare tranquillamente ciò che attirava l'attenzione dei rispettivi genitori. Per la prima volta una piccola sezione di spiaggia divenne visibile: un mucchietto di radio e di accessori da mare semisepolti nella sabbia come rifiuti metallici abbandonati. Gradualmente, i nuovi arrivi che premevano dal vialetto d'accesso occuparono gli spazi vuoti, una manovra completata senza alcuna reazione da parte della piccola folla sul bagnasciuga. A Pelham sembravano una congrega di pellegrini in penitenza che avessero percorso una distanza enorme per starsene in piedi di fronte alle loro acque consacrate, in paziente attesa che si attivassero i poteri magici di cui dovevano essere dotate.

«Ma *cosa* sta succedendo?» chiese Pelham quando, dopo diversi minuti, constatò che il gruppo sulla riva non accennava a muoversi. Si accorse che formavano una linea retta lungo il bagnasciuga, piuttosto che un arco. «In realtà, non stanno guardando un bel niente.»

La nebbiolina al largo era ormai a soli cinquecento metri dalla riva e oscurava i contorni delle onde più alte. Completamente opaca, l'acqua sembrava olio riscaldato: di tanto in tanto, piccole onde esalavano l'ultimo respiro sulla sabbia dissolvendosi in bolle-grasse frammiste a rifiuti e pacchetti di sigarette accartocciati. In questo suo lambire la riva, il mare sembrava una grande bestia pelagica che fosse stata destata dalle profondità dell'oceano per brancolare cieca verso la spiaggia.

«Mildred, vado un attimo verso riva.» Pelham si alzò. «C'è qualcosa di strano...» Si interruppe, indicando la spiaggia sul lato opposto rispetto alla terrazza. «Guarda! C'è un altro gruppo. Ma che accidenti...»

Di nuovo, sotto gli occhi di tutti, questo secondo gruppo di spettatori si allineò sul bagnasciuga, a settanta metri dalla terrazza. L'adunata silenziosa includeva già almeno duecento persone concentrate sul mare di fronte a loro. Pelham si ritrovò a far scrocchiare le dita, poi si strinse al parapetto con entrambe le mani, quasi per evitare di unirsi a loro. Ma a trattenerlo davvero era solo la congestione sulla spiaggia.

Stavolta l'interesse della folla si spense in pochi minuti, e il mormorio di fondo riprese quasi subito.

«Dio solo sa cosa stanno facendo.» Mildred voltò le spalle a quel gruppo. «Laggiù ce ne sono altri. Evidentemente aspettano qualcosa.»

E in effetti, sulla riva si stava formando un'altra mezza dozzina di gruppi simili, a intervalli quasi esatti di cento metri uno dall'altro. Pelham percorse la baia con lo sguardo, in cerca di una barca a motore in avvicinamento. Controllò l'orologio. Erano quasi le tre e mezzo. «Non è possibile che aspettino qualcosa» disse, cercando di tenere a bada i nervi. Sotto il tavolo, i suoi piedi disegnavano un tatuaggio incessante, tentando di mantenere la presa sul cemento coperto di sabbia. «L'unica cosa di cui si prevede l'arrivo è il satellite, e in ogni caso nessuno potrà vederlo. Ci dev'essere qualcosa nell'acqua.» Nell'accennare al satellite, si ricordò di nuovo di Sherrington. «Mildred, non ti sembra...»

Prima che potesse proseguire, l'uomo alle sue spalle balzò in piedi con uno scatto imprevisto, come se sperasse di raggiungere il parapetto, e piantò la punta della sua sedia nella schiena di Pelham. Per un istante, mentre cercava di respingerlo, Pelham fu avvolto da un odore rancido di sudore e birra fermentata. Vide un lampo di follia negli occhi dell'uomo che, il mento mal rasato e la bocca spalancata, puntava con una brama quasi animalesca in direzione del mare.

«Il satellite!» Liberandosi, Pelham alzò gli occhi verso il cielo, di un

indifferente azzurro chiaro e completamente sgombro di aerei come di uccelli – anche se quella mattina avevano visto dei gabbiani a trenta chilometri dal mare, quasi fosse in arrivo una tempesta. Mentre il riverbero gli feriva gli occhi, punti di luce retinica cominciarono a descrivere archi e traiettorie nel cielo, formando orbite epilettiche. Una di queste, però, proveniente in apparenza dall'orizzonte a ovest, si muoveva senza sosta ai confini del suo campo visivo, avvicinandosi per gradi quasi impercettibili.

Intorno a loro la gente cominciò ad alzarsi mentre le sedie scricchiolavano e stridevano sul pavimento. Diverse bottiglie caddero da uno dei tavoli e si ruppero sul cemento.

«Mildred!»

Sotto di loro, in un moto confuso e disorganizzato che si estendeva a perdita d'occhio, la gente si alzava lentamente in piedi. Il diffuso mormorio della spiaggia aveva lasciato il posto a un suono più teso e acuto, che echeggiava sopra le loro teste da entrambi i lati della baia. Sembrava che l'intera spiaggia si contorcesse per poi distendersi, in un moto continuo da cui erano risparmiate solo le figure a riva. Queste ultime avevano formato una vera e propria palizzata sul bordo del mare e venivano raggiunte da altre persone, sempre più numerose, al punto che in alcune zone la linea era larga fino a tre metri.

Sulla terrazza erano ormai tutti in piedi. Le masse che si trovavano già sulla spiaggia venivano spinte in avanti dalla pressione dei nuovi arrivati provenienti dal viale, e il gruppo sotto il loro tavolo era stato sospinto di venti metri buoni verso il mare.

«Mildred, per caso vedi Sherrington, da qualche parte?» Constatato sull'orologio della moglie che erano effettivamente le tre e mezzo, Pelham le strinse una spalla, tentando di attirare la sua attenzione. Mildred gli rivolse uno sguardo quasi vuoto, un'espressione sbalordita e inconsapevole. «Mildred! Dobbiamo andarcene di qui!» Poi urlò, con voce rauca: «Sherrington è convinto che sia possibile vedere almeno in parte la luce a infrarossi proveniente dai satelliti, e che i raggi potrebbero formare uno schema in grado di risvegliare dei MIR che si sono depositati milioni di anni fa, quando altri veicoli spaziali giravano intorno alla terra. Mildred!»

Indifesi, vennero sollevati dalle sedie e spinti contro il parapetto. Un'enorme massa si spostava lungo la spiaggia, e ben presto tutti e otto i chilometri di lieve pendio furono stracolmi di figure in piedi. Nessuno parlava e ovunque si vedeva la stessa espressione, assorta e preoccupata,

che si può scorgere nelle persone che lasciano uno stadio. Alle loro spalle la grande ruota del parco dei divertimenti girava lentamente, ma le gondole erano vuote e Pelham si voltò a guardare quello spazio deserto a soli cento metri dalla moltitudine sulla spiaggia, con le giostre che giravano senza scopo in mezzo alle baracche abbandonate del tiro a segno.

Aiutò in tutta fretta Mildred a scavalcare il parapetto e a saltare giù atterrando sulla sabbia, con la speranza di riuscire a farsi strada verso il viale d'accesso. Ma non appena voltarono l'angolo, la folla che avanzava lungo la spiaggia li riportò indietro, calpestando le radioline abbandonate.

Riuscirono a restare uniti e a stabilizzarsi quando, tutto d'un tratto, la pressione alle loro spalle cessò. Pelham riprese: «...Sherrington crede che l'uomo di Cro-Magnon sia impazzito di terrore, come i porci di Gerasa – la maggior parte degli strati ossiferi è stata trovata sotto le rive dei laghi. Forse il riflesso è troppo potente...» Si interruppe ancora.

Tutto d'un tratto il rumore si era affievolito, e l'immensa congregazione, che ormai colmava ogni metro quadrato di spiaggia disponibile, restava in silenzio, gli sguardi fissi sull'acqua. Pelham si girò verso il mare, dove la nebbia, a soli cinquanta metri di distanza, si allungava in grandi nubi a lambire la spiaggia. Il primo strato di folla, le teste leggermente chine, guardava passivo le onde che si radunavano. La superficie dell'acqua splendeva di una luce intensa e accesa, vibrante e spettrale, e l'aria sopra la spiaggia, grigia al confronto, trasformava le file immobili in altrettante pietre tombali.

In posizione obliqua rispetto a Pelham, a venti metri di distanza e in prima fila, c'era un uomo alto e immobile con un'espressione tranquilla e meditativa: la sua barba e gli zigomi alti lo rendevano inconfondibile.

«Sherrington!» cominciò a gridare Pelham. Involontariamente volse lo sguardo al cielo e sentì uno spicchio accecante di luce che gli bruciava le retine.

Sullo sfondo, la musica del parco giochi continuava a vagare nell'aria immota. Poi, con un sobbalzo galvanico, tutti quelli che erano sulla spiaggia si avviarono, immergendosi nell'acqua.

Un problema di rientro

(A Question of Re-Entry, *Fantastic Stories*, 1963)

Per tutto il giorno avevano risalito la corrente, fermandosi di tanto in tanto per sollevare l'elica e tagliar via i grovigli di alghe, e alle tre avevano coperto circa cento chilometri. A cinquanta metri, su entrambi i lati della lancia da pattuglia, le alte pareti di giungla sovrastavano le acque che tagliavano il compatto massiccio del Mato Grosso, esteso per tutta l'Amazzonia da Campos Buros al delta dell'Orinoco. Nonostante i loro progressi – erano partiti dalla stazione del telegrafo di Tres Buritis alle sette del mattino – il fiume non mostrava la minima inclinazione a restringersi o a modificare il suo volume d'acqua. Scura e sempre identica, la foresta ne seguiva il corso e la sua cappa chiudeva la via alla luce del sole, avvolgendo l'acqua vicino alle sponde in un lucido manto di velluto nero. Di tanto in tanto sembrava che il canale si allargasse in una distesa piatta di acqua apparentemente immota, franta da lente ondate oleose che ne turbavano la superficie trasformandola in un riflesso stagnante del cielo, distante ed enigmatico; allora gli isolotti di tronchi di balsa marciti, rifratti dagli strati di foschia, si trasformavano negli arcipelaghi alla deriva di un sogno. Poi il canale tornava a restringersi e la lancia veniva avvolta dalla rinfrescante oscurità della giungla.

Anche se per le prime ore Connolly aveva affiancato il capitano Pereira al timone, si era ben presto stancato di vedersi scorrere accanto le sponde verdi e alberate, sempre identiche, e dopo mezzogiorno era rimasto in cabina, fingendo di dover studiare mappe e traiettorie. All'interno il tempo poteva anche trascorrere più lento, ma almeno faceva più fresco ed era meno deprimente. Il ventilatore ronzava e ruotava su se stesso, e il clicchettio del frangiflutti e il lamento sussurrato della corrente sotto lo scafo addolcivano il lieve mal di testa provocato dalla birra tiepida che aveva diviso con Pereira dopo pranzo.

Il primo incontro con la giungla aveva deluso Connolly. La sua esperienza precedente era stata confinata al progetto di dragaggio del lago Maracaibo, dove le uniche foreste consistevano nelle piattaforme di

trivellazione costruite sull'acqua e abbandonate. Le loro masse arrugginite, come gli enormi escavatori e le chiatte delle squadre di dragaggio, costituivano una fauna interamente creata dall'uomo. Nella giungla amazzonica si era aspettato di vedere il campionario completo della natura nelle sue manifestazioni più ricche e colorate, e invece si era trovato davanti a una palude moribonda che arrivava fino al livello degli alberi, lasciata all'incuria e sovraccarica di erbacce, piena di morte assai più che di vitalità, un esempio di mala gestione a livello continentale. Era raro che i margini del fiume fossero ben definiti; non c'erano argini se non quando si radunava un numero di tronchi marciti sufficiente a formare un parapetto, e le secche si inoltravano nella foresta per un centinaio di metri, irrigando ampie zone di vegetazione che affogavano già nell'umidità.

Connolly aveva tentato di trasmettere il suo disincanto a Pereira, che ora sedeva sul ponte, sotto il tendone, fumando placidamente un sigaretto, anche per ripagare con la stessa moneta il capitano del garbato disprezzo che aveva manifestato per lui e la sua missione. Come tutti gli ufficiali delle Missioni per la Protezione dei Nativi che Connolly aveva conosciuto, prima in Venezuela e ora in Brasile, Pereira conservava un atteggiamento di proprietà esclusiva verso la giungla e la sua mistica, che non poteva certo essere intaccato da un qualunque investigatore sbarbato e con una bella uniforme fresca di giornata. Il capitano Pereira non si era fatto impressionare dalle mostrine delle Nazioni Unite sulle spalline di Connolly, con il loro monogramma orbitale, né dalla richiesta di assistenza formulata ai massimi livelli e trasmessa per telegramma alla Missione da Brasilia, tre settimane prima. Per Pereira, evidentemente, i grandi uffici nei grattacieli bianchi della capitale erano lontani quanto New York, Londra o Babilonia.

In apparenza, il capitano era stato abbastanza disponibile, dirigendo l'equipaggio mentre caricava a bordo gli strumenti di monitoraggio di Connolly, controllando la sua Smith & Wesson e sostituendo un paio di stivaloni antizanzara difettosi. Tutte le volte che Connolly ne aveva manifestato il desiderio, aveva conversato amabilmente, sottolineando i vari aspetti del paesaggio e identificando uccelli o lucertole dall'aspetto insolito appollaiati sui rami più alti.

Ma la sua indifferenza verso il vero oggetto della missione – si era limitato a un minimo cenno del capo quando Connolly glielo aveva descritto – era stata evidente quasi da subito. Era questa neutralità a irritare Connolly: sembrava suggerire che Pereira trascorresse tutto il suo tempo

traghettando investigatori delle Nazioni Unite su e giù per il fiume alla ricerca delle loro capsule spaziali perdute e confuse nel paesaggio, come altrettanti turisti in cerca di un inesistente El Dorado. Soprattutto, vi era un'allusione implicita al fatto che Connolly e le altre centinaia di investigatori sparsi nel continente stessero insistendo al di là di ogni logica. Tutto sommato, sembrava suggerire Pereira, erano già trascorsi cinque anni da quando l'astronave *Golia* 7, di ritorno dalla Luna, era affondata nel continente sudamericano, e prolungare la ricerca all'infinito era sintomo di un atteggiamento dubbio, forse addirittura necrofilo. Non c'era la minima possibilità che il pilota fosse ancora vivo, quindi sarebbe stato molto più dignitoso dimenticarlo, dedicandogli una statua di fronte a una stazione ferroviaria o nel parcheggio di un aeroporto e lasciando che i piccioni la infestassero.

Connolly sarebbe stato lieto di poter spiegare le ragioni per cui era opportuno estendere le ricerche a tempo indeterminato: ragioni prima di tutto morali, oltre che politiche e tecniche. Gli sarebbe piaciuto rimarcare che l'astronauta scomparso, il colonnello Francis Spender, accettando gli immensi rischi del volo di andata e ritorno per la Luna, dopo cinque o sei tentativi risultati fatali, si era meritato qualunque assistenza fosse possibile offrirgli. Gli sarebbe piaciuto ricordare a Pereira che il successo dello sbarco sulla Luna, dopo una mezza dozzina di incidenti – almeno tre degli sventurati piloti giravano ancora intorno alla Luna sulle loro navicelle prive di vita – era il culmine di un'ambizione epocale con profonde implicazioni psicologiche per il genere umano, e il mancato ritrovamento dell'astronauta dopo il suo rientro sulla Terra poteva indurre sensi di colpa e inadeguatezza che sarebbe stato difficile mitigare. (Se il mare era un simbolo dell'inconscio, non era legittimo dedurre che lo spazio potesse essere un'immagine del tempo liberato dalle sue pastoie, e che l'incapacità di penetrarlo venisse quindi percepita come un tragico esilio nel limbo dell'eternità, una simbolica morte in vita?)

Ma al capitano Pereira tutto questo non interessava. Inalando con calma l'aroma speziato del suo sigarette, restava seduto imperturbabile al timone, tenendo d'occhio le fetide paludi che scorrevano sotto il suo scafo.

Poco prima di mezzogiorno, dopo aver coperto circa sessanta chilometri, Connolly aveva indicato i resti di una piattaforma di bambù per l'attracco, costruita su alti pali sopra la sponda del fiume. Un ponte di corde logorate spariva tra le mangrovie, e attraverso un'apertura nella foresta si scorgeva una piccola radura dove alcune capanne abbandonate si maceravano al sole

come mucchi di rifiuti.

«È uno dei loro accampamenti?»

Pereira scosse il capo. «La tribù degli Espirro, strettamente legata ai Nambikwara. Tre anni fa uno di loro è tornato dalla stazione del telegrafo con l'influenza, è scoppiata un'epidemia, la febbre si è trasformata in edema polmonare, e nel giro di quarantott'ore erano morti trecento indigeni. Il gruppo si è disintegrato e solo una quindicina di uomini con le loro famiglie sono sopravvissuti. Una grande tragedia.»

Si avviarono verso prua e restarono alle spalle dell'alto timoniere nero mentre gli altri due membri dell'equipaggio cominciavano a legare fra loro tanti fili metallici a reticolo, fino a formare una sorta di gabbia. Pereira sollevò il binocolo e controllò il fiume davanti a sé.

«Da quando gli Espirro hanno abbandonato questa zona i Namba hanno cominciato a fare incursioni fin qui. Non ne vedremo neanche uno, ma è comunque meglio restare al sicuro.»

«Mi sta dicendo che sono ostili?»

«Non in modo consapevole. Ma i vari gruppi che vanno a convergere nei Nambikwara sono in guerra permanente, e a questa distanza dall'insediamento rischieremmo di trovarci coinvolti in uno scontro o di venire attaccati per pura convenienza. Quando arriveremo all'insediamento potremo stare tranquilli – lì c'è una sorta di equilibrio, anche se precario. Comunque, farà meglio a stare sul chi vive. Come vedrà, sono nervosi fino al midollo.»

«Come fa Ryker a tenerli a distanza? Non è qui già da anni?»

«Dodici, circa.» Pereira si sedette sul capo di banda e si sistemò il cappello più in alto sopra la fronte. «Ryker è un caso un po' particolare. Ha un temperamento piuttosto esplosivo – volevo avvertirla di trattarlo con i guanti, o potrebbe facilmente far nascere un incidente – ma a quanto pare è riuscito a crearsi una posizione autorevole nei confronti della tribù. In un certo senso è diventato una specie di arbitro, un mediatore in occasione di eventuali scontri. Come faccia non l'ho ancora scoperto; non capita di frequente che gli indigeni riconoscano una funzione del genere a un uomo bianco. Comunque ci è molto utile, e tutto sommato potremmo anche avviare una missione da queste parti. In realtà, però, è quasi impossibile – una volta ci abbiamo provato e gli indigeni si sono spostati di ottocento chilometri.»

Connolly si voltò a guardare il pontile semidistrutto che spariva dietro un'ansa, a stento distinguibile dalla giungla, che era in rovina come

quell'unico, lugubre artefatto.

«Cosa diavolo avrà indotto Ryker a venire fin qui?» A Brasilia aveva sentito delle voci su questa strana figura, un tempo giornalista e uomo d'azione, poi autoproclamatosi cittadino del mondo, che all'età di quarantadue anni, dopo una vita trascorsa a sfogare il suo disgusto per la civiltà e i suoi dèi da quattro soldi, tutto d'un tratto era sparito in Amazzonia ed era andato a stabilirsi con una delle tribù aborigene. Molti Gauguin dell'ultima ora erano solo imbroglioni o nevrotici, ma Ryker sembrava un personaggio genuino, l'ultimo esemplare di una razza di individualisti puri che si ritraevano di fronte alle barriere di filo spinato e all'irregimentazione della vita nel ventesimo secolo. Il paradiso che si era scelto – rifletteva Connolly – sembrava però piuttosto male in arnese e in piena degenerazione, a guardarlo più da vicino. In ogni caso, finché quell'uomo fosse riuscito a organizzare gli indigeni in squadre di ricerca, sarebbe servito al suo scopo. «Non riesco a capire perché Ryker abbia scelto il bacino del Rio delle Amazzoni. Passi per il Pacifico del Sud, ma da quanto ho sentito dire – e lei me l'ha appena confermato – da queste parti gli indigeni, più che nobili selvaggi, sembrano una banda misera e piuttosto malridotta.»

Il capitano Pereira si strinse nelle spalle, voltandosi a guardare l'acqua oleosa, mentre sul suo viso paffuto e olivastro si stendeva l'ombra traforata della rete. Ruttò con discrezione e poi si aggiustò la cintura. «Non conosco il Pacifico del Sud, ma ho il sospetto che anche in quel caso l'immagine che ne abbiamo sia un po' troppo sentimentale. Ryker non è venuto qui per fare un giro turistico. Immagino che gli indigeni siano malconci e, certo, anche discretamente miseri. Con ogni probabilità entro cinquant'anni si saranno estinti. Ma per il momento rappresentano quel tipo di esistenza naturale e spontanea che, dopo tutto, ci ha resi ciò che siamo. Corrono rischi inenarrabili e nonostante tutto sopravvivono.» Rivolse a Connolly un sorriso sornione. «Ma dovrà discuterne con Ryker.»

Ripiombarono nel silenzio e sedettero accanto al capo di banda, guardando il fiume che si snodava. Esausti e cadenti, i grandi alberi affollavano le sponde, e i fusti morenti spiravano accanto a quelli vivi, sgomitando come per un ultimo assalto alla lancia e ai suoi passeggeri. Per la mezz'ora che seguì, fino a quando non aprirono i loro pasti preconfezionati, Connolly scrutò tra le cime degli alberi in cerca del gigantesco paracadute biforcato che avrebbe dovuto accompagnare a terra la capsula spaziale. Virtualmente impenetrabile dall'atmosfera, avrebbe

dovuto essere ancora visibile, steso ad ali aperte come un gigantesco uccello su un tappeto di foglie. Poi, dopo aver bevuto una lattina di birra di Pereira, si scusò e ridiscese in cabina.

Le due casse metalliche che contenevano gli strumenti di monitoraggio erano state stivate sotto il tavolino delle carte nautiche, e Connolly le estrasse e controllò che il lucchetto a prova di umidità fosse ancora integro. Le possibilità di stabilire un contatto visivo con l'astronave erano infinitesimali, ma fino a quando fosse rimasta intatta avrebbe continuato a trasmettere un segnale sonar e radio, con una portata non superiore ai trenta chilometri, ma sufficiente a identificarne la posizione per chiunque si fosse trovato nelle immediate vicinanze.

Comunque, l'intera parte settentrionale del Sudamerica era già stata controllata mediante una serie di spedizioni aeree, e sembrava improbabile che i segnali fossero ancora in funzione. La scomparsa della capsula lasciava dedurre che avesse subìto alcuni danni, e a quel punto le batterie dovevano essere state corrose dall'umidità.

Recentemente alcune tra le agenzie delle Nazioni Unite avevano cominciato a far circolare l'opinione ufficiosa secondo la quale il colonnello Spender non era riuscito a selezionare la procedura corretta per il rientro e la capsula si era vaporizzata durante la discesa finale, ma Connolly era convinto che fosse solo un tentativo di placare l'opinione pubblica mondiale e preparare la strada per il riavvio dei programmi spaziali. Non solo il progetto di drenaggio del lago Maracaibo, ma la sua stessa presenza sulla lancia di pattuglia indicava come il Dipartimento fosse ancora convinto che il colonnello Spender era vivo, o che comunque era sopravvissuto all'atterraggio. La sua orbita finale di rientro avrebbe dovuto portarlo in zona d'atterraggio cinquecento miglia a est di Trinidad, ma l'ultimo contatto radio prima che gli strati di ionizzazione intorno alla capsula interrompessero la trasmissione indicava una modifica di traiettoria che puntava sul continente sudamericano, entro un raggio che andava dal lago Maracaibo a Brasilia.

Dalla scala di boccaporto risuonarono dei passi, e il capitano Pereira si calò nella cabina. Gettò il berretto sul tavolo con le mappe e si sedette con la schiena rivolta al ventilatore, lasciando che l'aria gli scompigliasse i capelli radi e portasse a Connolly un odore dolciastro e sgradevole di aglio e di una pomata da quattro soldi.

«Lei è una persona sensibile, tenente, e tutti quelli che stanno sul ponte sono pazzi. Comunque,» e indicò il viso e le mani bianche di Connolly,

conseguenza di un lungo inverno trascorso a New York «in un certo senso è un peccato che non abbia potuto prendere un po' di tintarella. Quel pallore metropolitano la renderà un'autentica attrazione per gli indigeni.» Sorrise conciliante, mostrando denti ingialliti che rendevano ancora più scura, al confronto, la sua carnagione. «Lei potrebbe essere il primo uomo veramente bianco che abbiano mai visto.»

«E Ryker? Non è bianco anche lui?»

«No, ormai è nero come la carbonella. È quasi impossibile distinguerlo dagli indigeni, a parte il fatto che è alto due metri.» Rovesciò una pila di scatole di cartone accatastate accanto alla sua sedia e si mise a frugare. Dentro c'era una collezione di stranezze varie – gomitoli di filo e di cotone grezzo, blocchetti di cera e di resina, pasta urucu, tabacco e granaglie. «Queste dovrebbero rassicurarli delle sue buone intenzioni.»

Connolly lo guardò mentre riaffastellava le scatole. «Quante squadre di ricerca potremo comprare, con quelle? È sicuro di averne portate abbastanza? Ho una dotazione di cinquanta dollari da spendere in doni.»

«Bene» disse Pereira, senza inflessioni. «Li useremo per la birra. Non si preoccupi, tenente, non potrà mai comprare questa gente. Dovrà fare affidamento sulla loro buona volontà, e queste cianfrusaglie li metteranno nella disposizione giusta per parlare.»

Connolly sorrise incupito. «Preferirei fargli alzare le chiappe e mandarli nella foresta. Come farà a organizzare le squadre di ricerca?»

«Ce ne sono già state parecchie.»

«Cosa?» Connolly si sporse in avanti. «Ma avrebbero dovuto aspettare...» Guardò il pesante equipaggiamento. «Non potevano sapere cosa...»

Pereira lo mise a tacere con un cenno della mano alzata. «Caro tenente, si rilassi, parlavo in senso figurato. Se non l'ha ancora capito, queste tribù sono nomadi, trascorrono la loro intera esistenza sempre in movimento. Devono aver coperto ogni centimetro quadrato di questa foresta almeno cento volte negli ultimi cinque anni. Non c'è nessun bisogno di farli ripartire proprio ora. La sua unica speranza è che abbiano visto qualcosa e che si lascino persuadere a parlare.»

Connolly rifletté, mentre Pereira apriva un'altra scatola. «D'accordo, ma potrei voler fare qualche perlustrazione. Non posso starmene seduto con le mani in mano per tre giorni.»

«Naturale. Non si preoccupi, tenente. Se il suo astronauta ha toccato terra in un qualunque punto nell'arco di cinquecento miglia, loro lo

sapranno.» Scartò il pacchetto che aveva davanti e fece scorrere via una piccola tavoletta di tek. Il pannello frontale scorreva su una scanalatura, e si sollevò per rivelare un grande orologio da tavolo di bronzo dorato, con le lancette e i numeri in caratteri gotici che spiccavano sotto un rivestimento a forma di campana. Il capitano Pereira controllò l'ora con il suo orologio da polso. «Bene. Funziona alla perfezione, non ha perso un secondo nelle ultime quarantotto ore. Dovrebbe farci entrare nelle grazie di Ryker.»

Connolly scosse il capo. «Perché mai dovrebbe volere un orologio? Credevo che avesse voltato le spalle a queste cose.»

Pereira rimise via l'oggetto. «Be', tutte le volte che fuggiamo da qualcosa ne portiamo con noi un ricordo. Ryker fa collezione di orologi: questo è il terzo che compro su sua commissione. Dio solo sa cosa se ne faccia.»

La lancia aveva cambiato rotta, e si muoveva a larghi cerchi attraverso il fiume, mentre la corrente sussurrava contro lo scafo in un dolce mormorio gocciolante. Salirono sul ponte, dove il timoniere stava sbrogliando sezioni intere di filo intrecciato per garantirsi una piena visuale della prua. I due marinai si arrampicarono nel varco aperto e presero posizione, con i ganci d'accosto pronti.

Erano entrati in un'estensione del fiume a forma d'arco, in cui la corrente aveva sommerso la riva e creato una serie di pozze paludose larghe due o trecento metri. L'acqua sembrava quasi immobile, e filtrava tra gli alberi che ne delimitavano i margini in modo tale che i punti di immissione e di emissione dal fiume erano quasi impercettibili. In fondo all'insenatura, dove ancora resisteva la terraferma, era stato costruito un piccolo accampamento di capanne montate su una serie di palizzate di legno che svettavano sopra l'acqua. La foresta si allungava su entrambi i lati in due stretti promontori, ma una piccola area dietro il villaggio era stata disboscata per formare un campong che terminava con alcune capanne di vimini che fungevano da depositi, poche baracche in malarnese e casupole fatte di palme disseccate.

Tutta l'area sembrava deserta, ma mentre si avvicinavano e il tagliamare creava una lieve spuma bianca sulle acque immobili, all'ombra dei rampicanti che si allungavano sul pontile apparvero degli indigeni, che li guardarono inespressivi. Connolly si era aspettato di trovarsi davanti un gruppo di guerrieri alti e robusti con segni bianchi dipinti sulle braccia e sulle guance, ma questi indigeni erano gracili e debosciati, con i visi emaciati chini verso il basso sotto la pressione dei crani tozzi e ossuti.

Sembravano malnutriti e depressi, e scrutavano i visitatori con una sorta di malevola attenzione, come cani randagi in una discarica.

Pereira si stava schermando gli occhi dal sole, che calando incrociava quasi il loro percorso, e scrutava il bungalow di frasche in fondo al pontile.

«Nessun segno di Ryker, per ora. Probabilmente dorme o è ubriaco.» Si accorse di quanto Connolly fosse accigliato e disgustato. «Non è certo una meraviglia di posto, temo.»

Mentre si avvicinavano al pontile e la risacca della lancia sbatteva contro i pali ingrassati di bambù portando alle loro narici un odore sgradevole, Connolly si voltò a guardare il semicerchio d'acqua nel quale la curva scia della loro imbarcazione si stava dissolvendo, ultima testimonianza del lungo viaggio sul fiume fino a quel misero accampamento. E con lo svanire di quella traccia nell'acqua ferma e marrone, si spezzava l'ultimo filo che lo teneva legato all'ordine e alla sanità del mondo civile. Una strana atmosfera di vuoto regnava su questa laguna nel cuore del continente, una coltre piatta di aria morta che, stranamente, era più minacciosa di qualunque aperto segno di ostilità, come se la crudeltà e la violenza di tutte le giungle amazzoniche convergessero in un equilibrio precario che un qualunque suo movimento imprevisto avrebbe potuto rompere, liberando delle forze spaventose. Più lontano, lungo la riva, i grandi alberi erano curvi come cadaveri nell'aria vetrosa, e la foschia sull'acqua avvolgeva la giungla e il crepuscolo in un'immobilità inquietante.

Urtarono il pontile, rollando leggermente contro la palizzata e spostando un paio di canoe di legno legate assieme. Il timoniere mise in folle il motore, in attesa che i marinai completassero l'attracco. Nessuno degli indigeni si era fatto avanti per dar loro una mano. Connolly intravide un volto vecchio e scimmiesco che lo guardava con occhi catarrosi, torturandosi il labbro sporgente con i denti accavallati.

Si voltò verso Pereira, lieto che il capitano intendesse intercedere per lui con gli indigeni. «Capitano, avrei dovuto chiederlo prima, ma... questi indigeni sono cannibali?»

Pereira scosse il capo, appoggiandosi a uno scalmo. «Niente affatto. Non si preoccupi, se lo fossero stati si sarebbero estinti da un pezzo.»

«Non mangiano nemmeno... i bianchi?» Per un motivo o per un altro, Connolly si rese conto di aver sottolineato in modo particolarmente indelicato il termine 'bianchi'.

Pereira scoppiò a ridere, lisciandosi la giacca dell'uniforme. «Santo

cielo, tenente, no. Ha per caso paura che il suo astronauta possa essere finito nelle loro pance?»

«Immagino sia una possibilità.»

«Le assicuro che non è stato registrato nessun caso del genere. In realtà, si tratta di un'abitudine molto rara, in questo continente. È molto più tipica dell'Africa – e dell'Europa» aggiunse, con una punta di ironia. Interrompendosi per sorridere a Connolly, aggiunse, tranquillo: «Non disprezzi gli indigeni, tenente. Per quanto possano essere sporchi e malati, almeno vivono in equilibrio con il loro ambiente. E con se stessi. Non troverà nessun Cristoforo Colombo e nessun colonnello Spender, da queste parti, ma nemmeno un Belsen. Non sarà che le due categorie sono entrambe sintomo di un certo disagio?»

Avevano cominciato ad andare alla deriva lungo il pontile, sommergendo una delle canoe, la cui prua scricchiolò e scomparve sotto lo scafo della lancia, e Pereira gridò al timoniere: «Accosta, Sancho! Di più! Maledetto Ryker, dove è andato a cacciarsi?»

Producendo una cascata continua d'acqua scura e ribollente, la lancia si mosse in avanti, urtando con il fianco sui pali di bambù, e l'intero pontile fu leggermente scosso dall'urto. Quando il motore fu spento e la lancia assicurata a quel molo di fortuna, Connolly alzò lo sguardo e vide un uomo che lo guardava con un'espressione di fastidio e di biliosa irritabilità sul viso dalla mascella squadrata. Era a petto nudo, con un paio di pantaloncini di cotone sfilacciati e un gilet di raffia pieghettata, gli occhi scuri quasi nascosti dalle larghe tese del cappello. I potenti muscoli del petto e delle braccia erano dello stesso colore del tek tropicale, e le cicatrici sbiancate sulle labbra e le tracce di ustioni sulle caviglie erano gli unici punti in cui la pelle diveniva più chiara. In piedi, con le braccia incrociate e una sorta di disinvolta arroganza, sembrava rappresentare agli occhi di Connolly quell'energia sfrenata di cui la foresta, fino ad allora, gli era parsa stranamente priva.

Mentre finiva di studiare Connolly, il colosso sbraitò: «Pereira, perdio, cosa credi di fare? La canoa che hai appena finito di affondare era la mia! Di' a quel tuo timoniere di togliersi le cataratte dagli occhi o gli piazzo una pallottola nella schiena!»

Sorridendo allegro, Pereira si arrampicò per poi atterrare sul pontile. «Caro Ryker, contieniti. Pensa alla tua pressione.» Guardò lo scafo in legno della povera canoa, che stava lentamente riemergendo dal fiume. «E comunque, a che ti serve una canoa, visto che non vai da nessuna parte?»

Ancora imbronciato, Ryker strinse la mano di Pereira. «È quello che ti piacerebbe credere, capitano. Tu e la tua missione con le idee sempre più confuse, volete che sia io a fare tutto il lavoro. La prossima volta potreste scoprire che ho risalito il fiume di mille miglia. E portandomi i Namba.»

«Che prospettiva gloriosa, Ryker. Ti ci vorrà un Omero che canti le tue gesta.» Pereira si voltò e fece cenno a Connolly di raggiungere il pontile. Gli indigeni se ne stavano ancora lì intorno, indolenti, come intrusi dall'aria colpevole.

Ryker occhieggiò l'uniforme di Connolly, con fare sospettoso. «Chi è questo? Un altro cosiddetto antropologo a caccia di cianfrusaglie? Eppure l'ultima volta ti avevo avvertito che ne ho piene le scatole.»

«No, Ryker. Non la riconosci l'uniforme? Lascia che ti presenti il tenente Connolly, membro di quella fratellanza di santi grazie alla cui cortesia e generosità viviamo tutti in pace fra noi – le Nazioni Unite.»

«Cosa? Non vorrai dirmi che hanno un mandato anche su questa zona! Santo Dio, finirà per assillarmi con il rapporto cereali/proteine!» Il suo lamento ironico rivelava una riserva nascosta di umorismo corrosivo.

«Rilassati. Il tenente è molto gentile e educato. Lavora per il Dipartimento spaziale, divisione recuperi. Sai, quelli che si occupano di cercare velivoli scomparsi, o roba del genere. C'è una possibilità che tu sia in grado di aiutarlo.» Pereira strizzò l'occhio a Connolly e lo sospinse avanti. «Tenente, le presento il rajah Ryker.»

«Ne dubito» disse Ryker in tono cupo. Si strinsero la mano, e i muscoli nodosi delle dita di Ryker scattarono come trappole. Nonostante la posizione curva del suo collo taurino, era tra i quindici e i venti centimetri più alto di Connolly. Per un istante mantenne la stretta sulla mano del tenente, lasciando trasparire una traccia di aperta ostilità sotto la maschera di un malumore generalizzato. «Quando sarebbe precipitato questo velivolo?» chiese. Connolly ne dedusse che stava già pensando a una lucrosa operazione di salvataggio.

«Un po' di tempo fa» disse Pereira tranquillo. Prese il pacchetto che conteneva l'orologio da tavolo e seguì Ryker verso il bungalow in fondo al pontile. Era un ricovero di canne intrecciate, con il tetto basso, e l'unica stanza era circondata su tutti i lati da una veranda protetta dal sole grazie al tetto sporgente. I rampicanti la attaccavano dalla fitta boscaglia tutt'intorno, assorbendola nel fondale di palme e fronde, di modo che la casa sembrava una prosecuzione temporanea della giungla.

«Ma gli indigeni potrebbero averne sentito parlare» proseguì Pereira. «In

realtà risale a cinque anni fa.»

Ryker sbuffò. «Mio Dio, allora avete buone speranze.» Salirono gli scalini fino alla veranda, dove un giovane stretto di spalle, gli occhi come marmo lucido, li guardava dall'ombra. Con uno scatto di irritazione, Ryker portò la mano a coppa sulla testa calva del ragazzo e con una spinta all'indietro lo fece cadere per le scale. Crollato sulle ginocchia, il ragazzo si rimise in piedi, lo sguardo sempre fisso su Connolly, poi emise quello che parve uno squittio acuto e nasale, a metà tra la paura e l'eccitazione. Connolly gli restituì lo sguardo dalla porta e notò che diversi altri indigeni erano saliti sul molo e lo guardavano con la stessa espressione di intensa curiosità.

Pereira gli diede una pacca sulla spalla. «Gliel'avevo detto che sarebbero restati impressionati. Hai visto, Ryker?»

Ryker annuì brusco e quando entrarono nel suo soggiorno si tolse il cappello di paglia e lo gettò su un divanetto vicino alla finestra. La stanza era scura e arredata senza alcun gusto. Alle pareti erano inchiodate delle rozze mensole di bambù, ornate con qualche scultura primitiva anch'essa in bambù, o in avorio. Al centro della stanza c'erano un paio di sedie a dondolo e un tavolo da carte, sovrastati da un immenso armadio di mogano in stile vittoriano, appoggiato alla parete di fondo. Con i suoi specchi turriti e i timpani ornamentali, sembrava un blocco d'altare trafugato in una cattedrale. A un primo sguardo pareva pendesse da un lato, ma poi Connolly si accorse che le zampe posteriori erano state sollevate con cura dal pavimento inclinato per mezzo di una serie di cunei. Al centro dell'armadio, riflessa all'infinito in un paio di piccoli specchi laterali, c'era una modesta sveglia da tre dollari, che ticchettava rumorosa. Un fucile Winchester capovolto era appeso alla parete accanto all'armadio.

Facendo segno a Pereira e Connolly di sistemarsi sulle poltrone, Ryker alzò l'avvolgibile della finestra sul retro. Fuori c'era il recinto, con le capanne in cerchio che ne seguivano il perimetro. Qualche indigeno se ne stava acquattato all'ombra, con la lancia puntata tra le gambe.

Connolly guardava Ryker che si muoveva nella stanza: non era difficile capire che la sua impazienza si era trasformata in un nervosismo contenuto ma ben visibile. Ryker guardò irritato dalla finestra, apparentemente infastidito nel vedere che gli indigeni si radunavano davanti alle loro capanne.

Nella stanza regnava un odore dolciastro e non del tutto gradevole e, guardando di sottecchi, Connolly vide che sul tavolino da carte era stata

sistemata una grossa balla fatta di piccole pelli d'animale, forse topi di campagna o altri roditori della foresta. Era stato fatto un mezzo tentativo di conciare le pelli, e sui bordi si vedevano ancora grosse macchie di sangue rappreso.

Ryker fece tremare il tavolino con un calcio. «Be', ecco qui» disse a Pereira. «Dodici dozzine. C'è voluto un bel po' di lavoro per rimediarle, ti assicuro. Hai portato l'orologio?»

Pereira annuì, tenendo ancora il pacchetto in grembo. Guardò disgustato le pelli umide e sporche. «Ci hai messo anche dei ratti, Ryker? Non hanno un bell'aspetto. Forse dovremmo controllarle fuori di qui...»

«Maledizione, Pereira, non essere stupido» scattò Ryker. «Sono il meglio che tu possa trovare. E ne ho dovute conciare la metà da solo. Diamo un'occhiata all'orologio.»

«Aspetta un attimo.» L'atteggiamento gioviale e disinvolto del capitano si era irrigidito. Sfruttando al meglio possibile il temporaneo vantaggio, si allungò e toccò con cautela una delle pelli, scuotendo il capo. «Puah... Sai quanto ho pagato per quest'orologio, Ryker? Settantacinque dollari. È il tuo credito di tre anni. Non sono così sicuro. E tu non mi aiuti di certo. Ora, tornando a questo velivolo che potrebbe essere precipitato...»

Ryker fece schioccare le dita. «Scordatelo. Non è precipitato un bel niente. I Namba mi dicono tutto.» Si voltò verso Connolly. «Glielo dico io, non c'è ombra di aereo da queste parti. Una missione di salvataggio sarebbe solo tempo sprecato.»

Pereira guardò Ryker con un'espressione critica. «In effetti non si tratta di un aereo.» Toccò la spallina di Connolly. «Era una capsula spaziale – con un uomo a bordo. Un uomo molto importante e prezioso. Niente di meno che il pilota della Luna, il colonnello Francis Spender.»

«Be'...» Le sopracciglia alzate in un'espressione di divertita sorpresa, Ryker si avviò lentamente alla finestra e guardò un gruppo di indigeni che erano avanzati fino al centro del cortile recintato. «Dio santo, chissà cos'altro ci aspetta! Il pilota della Luna. Sono davvero convinti che sia da queste parti? Bel posto per andare in letargo.» Si sporse dalla finestra e latrò qualcosa agli uomini all'esterno, che fecero qualche passo indietro per poi fermarsi di nuovo. «Brutti imbecilli,» mormorò «non è mica uno zoo.»

Pereira gli allungò il pacchetto, guardando gli indigeni. Ora ce n'erano più di cinquanta nel recinto, acquattati davanti alla porta delle loro capanne, mentre alcuni dei più giovani affilavano le lance. «Sono decisamente curiosi» disse a Ryker, che aveva portato il pacchetto davanti

all'armadio e lo stava scartando con molta cura. «Non hanno mai visto un uomo con la pelle chiara prima d'ora, vero?»

«Non hanno niente di meglio da fare.» Ryker sollevò l'orologio dalla scatola con le sue grosse mani, e lo depose con grande cura accanto alla sveglia, dove il moto quasi impercettibile del suo pendolo venne assorbito dal clangore metallico di quest'ultima. Per un istante si soffermò a guardare le lancette e i numeri ornamentali. Poi prese la sveglia e, con un piccolo colpetto che suonava a commiato, come un ufficiale che si liberi di un tirapiedi tanto fedele quanto sciocco, la rinchiuse nella credenza subito sotto il ripiano. Tornando alla sicumera di poco prima, diede una pacca scherzosa sulla spalla di Pereira. «Capitano, se vuoi delle altre pelli di topo, non hai che da chiedere!»

Mentre arretrava, Pereira toccò un piede di Connolly con un calcagno, distraendolo da un problema sul quale si stava arrovellando da quando erano entrati nella capanna. Come un indizio nascosto in un racconto poliziesco, era sicuro di aver visto qualcosa di importante, ma non era in grado di identificarlo.

«Lasciamo stare le pelli» disse Pereira. «Con la tua assistenza, Ryker, vorremmo fare una piccola riunione con i capi e verificare se ricordano qualcosa di questa capsula.»

Ryker guardò gli indigeni che ora si erano piazzati direttamente sotto la veranda. Infastidito, abbassò di colpo la veneziana. «Santo cielo, Pereira, no che non ricordano. Di' al tenente che non sta intervistando la gente di Park Avenue o di Piccadilly. Se gli indigeni avessero visto qualcosa, lo saprei.»

«Forse.» Pereira scrollò le spalle. «Ma comunque ho ricevuto istruzione di assistere il tenente Connolly, e chiedere non farà male.»

Connolly si alzò a sedere. «Essendo arrivato fin qui, capitano, sento che dovrei fare due o tre spedizioni nella foresta.» E spiegò a Ryker: «Hanno ricalcolato la traiettoria finale di caduta, e c'è la possibilità che sia atterrato lontano dalla zona prevista. Molto probabilmente, proprio da queste parti.»

Scuotendo il capo, Ryker si lasciò cadere sul divano, stringendo i pugni uno nell'altro. «Immagino questo significhi che potranno arrivare qui in qualsiasi momento, con migliaia di bulldozer e di lanciafiamme. Dannazione, tenente, se proprio dovete mandare un uomo sulla Luna, perché non lo fate dal cortile di casa vostra?»

Pereira si alzò in piedi. «Due giorni e ce ne andiamo, Ryker.» Fece un cenno a Connolly, raccomandando la calma, e si avviò alla porta.

Mentre Connolly si alzava a sua volta, Ryker gli parlò all'improvviso. «Tenente, forse lei mi può dare la risposta a un dubbio che mi tormenta da tempo.» La sua bocca aveva una sgradevole piega all'ingiù, e il tono era ostile e provocatorio. «Qual è il vero motivo per cui hanno mandato un uomo sulla Luna?»

Connolly si fermò. Era rimasto in silenzio durante la conversazione per non sfidare Ryker, trovando i suoi modi bruschi e la totale concentrazione su se stesso più patetici che sgradevoli. «Si riferisce alle ragioni militari e politiche?»

«Niente affatto.» Ryker si alzò, le braccia lungo i fianchi, misurando Connolly con lo sguardo. «Mi riferisco alle *vere* ragioni, tenente.»

Connolly fece un gesto vago. Benché il motivo gli sfuggisse, formulare una risposta soddisfacente sembrava più difficile di quanto si fosse aspettato. «Be', immagino si possa dire che è stato il frutto di un naturale desiderio di esplorare.»

Ryker sbuffò, sarcastico. «Lo crede davvero, tenente? 'Lo spirito di esplorazione'! Santo Dio, che idea fantastica! Pereira però non ci crede, vero, capitano?»

Prima che Connolly potesse replicare, Pereira lo prese per un braccio. «Andiamo, tenente. Non è il momento di fare discussioni metafisiche.» E aggiunse, rivolgendosi a Ryker: «Quello che tu e io crediamo conta poco, Ryker. Un uomo è andato sulla Luna ed è tornato. E ha bisogno del nostro aiuto.»

Ryker aggrottò le sopracciglia, mesto. «Poveraccio. A questo punto dovrebbe sentirsi decisamente infelice. Anche se chiunque va sulla Luna ed è così stupido da tornare indietro se l'è quanto meno cercata.»

Ci fu uno scalpiccio di piedi sulla veranda, e quando uscirono alla luce del sole un paio di indigeni scattarono di corsa sul pontile, fissando Connolly con il consueto, forte interesse.

Ryker rimase sulla porta, guardando indifferente l'orologio, ma quando stavano per salire sulla lancia fece per raggiungerli. Girandosi di tanto in tanto a scrutare gli indigeni in semicerchio, guardò Connolly con sardonico disprezzo. «Tenente» gli si rivolse, prima che salissero a bordo. «Le è mai venuta l'idea che, se è davvero atterrato, Spender potrebbe aver deciso di restare qui?»

«Ne dubito, Ryker» rispose con calma Connolly. «Comunque, ci sono ben poche possibilità che sia ancora vivo. A noi interessa trovare la capsula.»

Ryker stava per replicare quando un lieve ronzio metallico risuonò dalla sua capanna. Si guardò intorno, i sensi in allerta, aspettando che smettesse, e per un attimo l'intero quadro, composto dagli uomini sulla lancia, il macilento reietto sull'orlo del pontile e gli indigeni dietro di lui, restò congelato in una postura assurdamente immobile. Il meccanismo della vecchia sveglia era perfettamente funzionante, e il ronzio risuonò per trenta secondi, finendo con un rintocco secco e acuto.

Pereira sorrise. Controllò il suo orologio. «Tiene bene il tempo, Ryker.» Ma Ryker era partito tutto impettito verso la capanna, mentre gli indigeni si allontanavano per fargli spazio.

Connolly guardò il gruppo che si dissolveva, poi, tutto d'un tratto, schioccò le dita. «Ha ragione, capitano. Effettivamente lo tiene più che bene» ripeté mentre entravano nella cabina.

Evidentemente affaticato dall'incontro con Ryker, Pereira si lasciò cadere a peso morto in mezzo all'equipaggiamento di Connolly, sbottonandosi la tunica. «Mi dispiace per Ryker, ma l'avevo avvertita. In tutta franchezza, tenente, tanto varrebbe che ce ne andassimo. Non c'è niente, qui. Ryker lo sa. Ma non è uno stupido, ed è perfettamente in grado di fabbricare ogni sorta di indizio pur di ottenere un anticipo da lei. E in realtà non gli importerebbe niente se anche arrivassero i bulldozer.»

«Non ne sarei tanto sicuro.» Connolly guardò per un attimo fuori dall'oblò. «Capitano, Ryker ha una radio?»

«Certo che no. Perché?»

«Ne è sicuro?»

«Assolutamente. È l'ultima cosa che si procurerebbe. E comunque, non ci sono generatori qui, e lui non ha batterie.» Si accorse dell'espressione concentrata di Connolly. «Che cos'ha da rimuginare, tenente?»

«Lei è il suo unico contatto? Non ci sono altri commercianti nella zona?»

«No. Gli indigeni sono troppo pericolosi, e non c'è niente che valga la pena scambiare con loro. Perché pensa che Ryker abbia una radio?»

«Deve averne una. O qualcosa di molto simile. Capitano, lei ha appena sottolineato come la sua sveglia tenga bene il tempo. Non le è venuto in mente di chiedersi *come mai*?»

Pereira si tirò su lentamente. «Tenente, ammetto che questo è un punto a suo favore.»

«Esatto. Sapevo che c'era qualcosa di strano in quei due orologi, quando li ho visti uno accanto all'altro. Quel modello di sveglia è il più economico

che ci sia, e non è certo affidabile. Può perdere fino a due o tre minuti ogni ventiquattro ore. Ma la sua sveglia teneva l'ora esatta quasi al secondo. Nessuno strumento ottico avrebbe potuto garantirgli quel livello di precisione.»

Pereira si strinse nelle spalle con fare scettico. «Ma sono più di quattro mesi che non passo da qui. E l'ultima volta non mi ha nemmeno chiesto l'ora.»

«Naturale. Non ne aveva bisogno. E l'unica spiegazione possibile è che può sentire l'ora esatta, o alla radio o attraverso qualche segnale.»

«Un momento, tenente.» Pereira guardava la luce del crepuscolo che calava sulla giungla. «È una coincidenza notevole, ma dev'esserci un'altra spiegazione. Non salti subito alla conclusione che Ryker abbia uno strumento preso dalla capsula lunare. In questa foresta sono precipitati altri aerei. E poi, quale sarebbe il suo scopo? Non gestisce mica un aeroporto, o una stazione ferroviaria. Perché dovrebbe aver bisogno di sapere l'ora, anzi, l'ora *esatta* al secondo?»

Connolly picchiettò sul coperchio del baule che conteneva il suo equipaggiamento, trattenendo la propria crescente esasperazione di fronte alla riluttanza di Pereira ad affrontare seriamente la questione e al suo atteggiamento di distaccata tolleranza nei confronti di Ryker, degli indigeni e della foresta. Era ovvio che il capitano guardava con fastidio alla capacità di Connolly di penetrare nei recessi di questo mondo privato.

«Gli orologi sono diventati la sua *idée fixe*» continuò Pereira. «Forse ha sviluppato una sensibilità esasperata verso i loro meccanismi. Sapere l'ora esatta potrebbe essere un surrogato della civiltà cui ha voltato le spalle.» Pensieroso, Pereira inumidì un'estremità del suo sigaretto. «Ma sono d'accordo con lei sul fatto che è strano. Forse, dopo tutto, varrebbe la pena di fare una piccola indagine.»

Dopo una notte trascorsa al fresco nella cabina con l'aria condizionata, il giorno dopo Connolly cominciò a perlustrare la zona con discrezione. Pereira portò a riva due bottiglie di whisky e un sifone di selz, e riuscì a distrarre Ryker mentre Connolly girava il campong con il suo equipaggiamento di monitoraggio. Una o due volte sentì Ryker che gli urlava qualcosa in tono scherzoso dalla finestra, barcollando per il whisky bevuto. Di tanto in tanto, quando Ryker si addormentava, Pereira usciva al sole, sudando come un maiale assonnato nella sua uniforme macchiata, e cercava di tenere a distanza gli indigeni.

«Fino a quando resta a portata d'orecchio di Ryker, è al sicuro» disse a

Connolly. La boscaglia era attraversata da sentieri di disboscamento con ogni angolazione possibile, cui se ne aggiungeva uno nuovo ogni volta che una banda tornava all'accampamento, senza curarsi di prendere una delle vie già tracciate. Questo labirinto si estendeva per chilometri tutto intorno a loro. «Se dovesse perdersi, non si faccia prendere dal panico e resti dov'è. Prima o poi la verremo a cercare e la troveremo.»

Alla fine, rinunciando al tentativo di monitorare tutti i radiosegnalatori in dotazione alla capsula spaziale – sia gli indicatori di onde radio che quelli di onde sonar restavano immobili – Connolly tentò di comunicare con gli indigeni ricorrendo al linguaggio dei segni, ma tutti, a eccezione del ragazzo con gli occhi limpidi e umidi che avevano trovato sulla veranda di Ryker, si limitarono a guardarlo, totalmente inespressivi. Il ragazzo era stato identificato da Pereira come il figlio dello stregone («pare che Ryker abbia usurpato il suo ruolo; non si sa il motivo, ma il tizio in questione ha perso la fiducia della tribù»). Mentre gli altri indigeni guardavano Connolly come se avessero davanti l'ombra di una divinità invisibile e un'aura extracorporea avvolgesse il suo corpo, il ragazzo era chiaramente consapevole che Connolly doveva possedere un qualche talento speciale, forse non dissimile da quello che suo padre aveva esercitato fino a poco tempo prima. I tentativi di parlare al ragazzo erano però ostacolati dal fatto che quest'ultimo soffriva di un'oftalmia purulenta da gonococchi, estremamente contagiosa, che gli provocava una lacrimazione continua. Molti degli indigeni avevano lo stesso problema e rischiavano la cecità permanente, e Connolly aveva notato che si curavano con dell'acqua nella quale veniva dissolta una corteccia particolarmente odorosa.

L'autorità distaccata e indifferente che Ryker esercitava sugli indigeni lasciava perplesso Connolly. Abbandonato sulla sua poltrona contro l'armadio di mogano, con una mano stesa a toccare l'orologio, si lasciava andare a rievocazioni lacrimevoli con Pereira, per poi uscire lentamente nel villaggio polveroso, indifferente a qualsiasi pericolo, farsi strada barcollando tra gli indigeni e creare una squadra che si occupasse di raccogliere legna per distillare l'acqua, costringendoli ad alzarsi quando li trovava acquattati davanti alle loro capanne. A interessare Connolly era soprattutto la reazione degli indigeni a questo tipo di trattamento. Sembrava che lo accettassero non per una fede particolare nella forza della sua personalità o della sua primitiva regalità, ma per una forma di ritrosa sopportazione, quanto meno temporanea. Ryker li teneva tutti sotto

controllo. Certo, esercitava un ruolo utile come intermediario con la Missione, ma questo di per sé non sarebbe bastato a spiegare l'origine del suo potere. Al di là di certi limiti fisici più o meno delineati – il perimetro del campong – la sua autorità diventava minima. Un accenno di spiegazione emerse la seconda mattina della loro visita, quando Connolly si perse involontariamente nella foresta.

Dopo colazione, si era seduto sotto il tendone sul ponte della lancia, guardando la superficie scura e gelatinosa del fiume. Il villaggio era avvolto nel silenzio. Durante la notte gli indigeni erano spariti nel bosco. Come lemming, andavano apparentemente soggetti a queste pulsioni improvvise e irresistibili. In certe occasioni, questo istinto nomade poteva essere così forte da farli allontanare anche di trecento chilometri; in altri casi potevano partire con le migliori intenzioni per poi perdere qualunque interesse dopo poche miglia e tornare delusi all'accampamento in gruppi sparsi.

Decidendo di trarre il massimo profitto dalla loro assenza, Connolly si mise in spalla l'equipaggiamento e salì sul molo. Tra le capanne fumavano malinconicamente pochi fuochi ormai moribondi, e nella polvere rossa giacevano utensili abbandonati e stoviglie rotte. La nebbia mattutina si era alzata sopra la foresta, e Connolly riuscì a scorgere quella che sembrava una collinetta – una modesta altura di poco più di trenta metri che sorgeva dalla giungla a circa mezzo chilometro di distanza.

Alla sua destra, tra le capanne, qualcuno si mosse. Un vecchio sedeva tra i frammenti di stoviglie e i cesti di raffia, a gambe incrociate, sotto un riparo di fortuna. La sua figura moribonda, a stento distinguibile dalla polvere in cui era immersa, sembrava contenere tutta la caducità della foresta amazzonica.

Continuando a meditare sui motivi che potevano avere indotto Ryker a isolarsi nel cuore della giungla, Connolly si avviò verso la collinetta.

La sera prima, il comportamento di Ryker era stato curioso. Subito dopo il tramonto, quando il sole era scomparso dietro la foresta a occidente immergendo la giungla in un'intensa luce azzurrina e dorata, il chiacchiericcio e il movimento incessante degli indigeni erano cessati di colpo. Connolly aveva accolto con sollievo quel silenzio – i colpi continui dei bastoni di canna e lo stridore delle pietre in cui macinavano il pasto offerto dal governo lo avevano esasperato. Pereira fece diverse, caute visite fino al limitare del campo, e ogni volta tornava riferendo che gli

indigeni erano seduti in cerchio fuori dalle capanne e guardavano il bungalow di Ryker. Questi, a sua volta, oziava sulla veranda alla luce della luna, la mano sul mento, uno stivale sulla staccionata, sorvegliando sospettoso la tribù riunita.

«Hanno preso le lance e il piumaggio da cerimonia» bisbigliò Pereira. «Per un istante ho quasi creduto che stessero preparando un attacco.»

Dopo aver aspettato mezz'ora buona, Connolly era salito sul pontile e aveva trovato gli indigeni seduti in silenzioso circolo, sotto lo sguardo truce di Ryker. Solo il figlio dello stregone aveva fatto un tentativo di avvicinare Connolly, muovendosi furtivo nell'ombra con in mano un frammento di quella che sembrava ossidiana, forse un talismano paterno che aveva perduto i suoi poteri.

A disagio, Connolly era tornato alla lancia. Poco dopo le tre del mattino, erano stati svegliati da un urlo agghiacciante ed erano saliti sul ponte per sentire uno scalpiccio di piedi nella polvere, il sibilo di fuochi che venivano spenti e il rumore di pentole rovesciate. E Ryker, apparentemente alla guida del gruppo ed emettendo una serie di *«Haroo!»* riecheggiati da chi lo seguiva, era scomparso nel bosco. Dopo un minuto il campong era deserto.

«A che gioco sta giocando Ryker?» aveva borbottato Pereira mentre se ne stavano in piedi sul pontile cigolante alla luce polverosa della luna. «Dev'essere questo il segreto della sua autorità sui Namba.» Perplessi, erano tornati a letto.

Avvicinandosi alle pendici della collinetta, Connolly attraversò un piccolo giardino che era stato riassorbito dalla natura, sentendo ancora nella mente il ruggito esultante della voce di Ryker che fendeva la giungla immersa nella notte. Raccolse senza fatica qualche guava appena matura e dei caju dai colori vivaci per gustarne il succo astringente dal sapore delicato. Dopo aver sputato l'ultimo nocciolo, cercò un modo di uscire dal giardino, ma dopo pochi minuti si accorse di essersi perso.

L'altura, che vista da lontano sembrava un unico blocco, era in realtà un sistema di collinette che formavano il residuo di quella che un tempo era stata un'area lacustre, e i bacini che le separavano erano ancora melmosi. Connolly appoggiò il suo equipaggiamento ai piedi di un albero. Estratta la pistola, sparò due colpi in aria nella speranza di richiamare l'attenzione di Ryker e Pereira. Si sedette in attesa dei soccorsi, sfruttando l'opportunità per controllare e pulire i monitor.

Dopo dieci minuti non si era ancora visto nessuno. Sentendosi

leggermente demoralizzato, e spaventato all'idea che gli indigeni potessero tornare e trovarlo lì, Connolly si rimise l'equipaggiamento in spalla e si diresse a nordovest, in quella che doveva essere la direzione del villaggio. Il terreno saliva davanti a lui. All'improvviso, mentre aggirava una palizzata di magnolie selvatiche, s'imbatté in una radura sulla cresta della collina.

Accucciata sui calcagni contro i tronchi degli alberi e nell'erba alta, c'era quella che sembrava l'intera tribù dei Nambikwara. Gli stavano di fronte, con espressioni immobili e attente, gli occhi come perline bianche in un covone di grano. Era probabile che fossero già stati lì, a soli cinquanta metri, quando aveva sparato i due colpi di pistola, e Connolly aveva la spiacevole sensazione che fossero rimasti ad aspettare che facesse il suo ingresso dal punto esatto in cui era effettivamente passato.

Esitante, strinse più forte il radiomonitor. I volti degli indigeni erano come tek brunito, le spalle dipinte in un delicato mosaico di colori naturali. Notando le lance in mezzo all'erba, Connolly si avviò attraverso la radura, dirigendosi verso un varco nella palizzata di alberi.

Fece una dozzina di passi, e gli indigeni rimasero immobili. Poi, in un coro di grida, si alzarono di scatto dall'erba e lo circondarono bofonchiando. Nessuno di loro era alto più di un metro e cinquanta, ma i loro corpi agili e sodi lo sbilanciarono, facendolo quasi cadere. Alla fine il tumulto si placò, e due o tre dei capi si staccarono dal cordone e cominciarono a esaminare Connolly più da vicino, pizzicandolo e palpeggiandolo con dei curiosi, piccoli movimenti del pollice e dell'indice, come degli esperti che studino un animale imbalsamato.

Infine, con una serie di gemiti acuti e grugniti, gli indigeni si spostarono verso il centro della radura, spingendo Connolly davanti a sé con una serie di secchi schiaffi sulle gambe e sulle spalle, come mandriani che pungolino un grosso maiale. Gesticolavano furiosamente e alcuni tagliavano l'erba con i machete, raccogliendo bracciate di foglie.

Inciampando su qualcosa nell'erba, Connolly cadde sulle ginocchia. Il coperchio del monitor si sganciò, e mentre si rialzava trafficando furiosamente con il pesante contenitore, la pistola gli uscì dalla fondina e rimase in mezzo all'erba, tra i suoi piedi.

Cedendo al panico cominciò a urlare sopra le teste accalcate intorno a lui, e con grande sorpresa sentì uno degli indigeni al suo fianco che gridava qualcosa agli altri. Immediatamente, non appena il messaggio fu arrivato a destinazione, la folla si fermò e ricreò un cordone.

Connolly si ricompose non senza fatica e cominciò a frugare tra l'erba calpestata in cerca del suo revolver, ma poi si accorse che gli indigeni non guardavano più lui, bensì i contatori del suo monitor, ora allo scoperto. I sei indicatori oscillavano furiosamente per effetto della corsa precipitosa, e gli indigeni allungavano il collo, con i machete e le lance abbassate, guardando a bocca aperta gli aghi in movimento.

Poi dal bordo della radura arrivò un ruggito, e un uomo gigantesco dall'espressione feroce, con un cappello di paglia e un fucile stretto tra le mani come un piede di porco, piombò sugli indigeni facendoli arretrare. Sfilandosi il monitor dal collo, Connolly sentì la mano ferma di Pereira che lo prendeva per un gomito.

«Tenente, tenente,» mormorò in tono di rimprovero mentre recuperavano la pistola e tornavano al villaggio, con il frastuono alle loro spalle che svaniva in mezzo alla vegetazione «un altro minuto e le sarebbe rimasto solo da dire le sue preghiere.»

Più tardi quel pomeriggio, Connolly sedeva su una sdraio di tela sul ponte della lancia. Una metà circa degli indigeni era tornata, e vagolava intorno alle capanne in ordine sparso, scalciando i resti dei fuochi. Ryker, dopo aver ristabilito la sua autorità, era tornato nel bungalow.

«Credevo mi avesse detto che non erano cannibali» disse Connolly a Pereira.

Il capitano fece schioccare le dita, come se avesse pensato a qualcosa di più importante. «E infatti non lo sono. Smetta di preoccuparsi, tenente, non finirà a cuocere in un pentolone.» Vedendo che Connolly esitava, prese a oscillare sui talloni. Aveva lisciato l'uniforme, e portava il cinturone della pistola e la tracolla alla giusta angolazione, mentre il berretto con la visiera gli calava sugli occhi. Evidentemente la disavventura di Connolly aveva confermato un suo sospetto. «Insomma, non sono cannibali nel senso dietologico del termine, quello usato dalla FAO per classificare i popoli aborigeni. Non fanno la posta e non danno la caccia di preferenza a esseri umani. Ma» e il capitano guardò fisso Connolly «in determinate circostanze, come per esempio un rito di fertilità, possono mangiare carne umana. Come tutti i membri di comunità primitive numericamente modeste, i Nambikwara non seppelliscono i loro morti. Li mangiano, invece, per contenere la perdita e perpetuare l'identità corporea del defunto. Ora capisce?»

Connolly sorrise a denti stretti. «Sono lieto di scoprire che stavo per

essere perpetuato.»

Pereira lanciò un'occhiata al campong. «In realtà non mangerebbero mai un uomo bianco, per paura di corrompere la tribù.» Si interruppe. «O almeno, è quanto ho sempre creduto. È strano, sembra che qualcosa sia... Senta, tenente,» si spiegò «non so ancora bene il perché, ma sono convinto che dovremmo restare per qualche altro giorno. Ci sono diversi elementi che mi insospettiscono, e sono sicuro che Ryker ci nasconde qualcosa. Quell'altura dove lei si è perso è una specie di tumulo sacro, e il modo in cui gli indigeni guardavano il suo strumento mi ha dato la certezza che hanno già visto qualcosa del genere – forse un pannello con molti indicatori che oscillano...»

«Il *Golia 7*?» Connolly scosse il capo, scettico. Rimase ad ascoltare la risacca del fiume che batteva contro la chiglia della lancia. «Ne dubito, capitano. Mi piacerebbe poterlo credere, ma mi sembra improbabile.»

«Sono d'accordo. Sarebbe preferibile un'altra spiegazione. Ma quale? Gli indigeni erano acquattati su quella collina, in attesa che arrivasse qualcuno. A cos'altro potrebbe averli fatti pensare, il suo monitor?»

«All'orologio di Ryker?» suggerì Connolly. «Forse lo considerano una specie di feticcio, un giocattolo dotato di poteri magici.»

«No» disse Pereira in tono categorico. «Questi indigeni sono molto pragmatici, non si lasciano impressionare da oggetti inutili. Se hanno avuto paura di ucciderla, vuol dire che il suo equipaggiamento era dotato di poteri reali e assolutamente concreti. Senta, supponiamo che la capsula sia atterrata qui e sia stata sepolta di nascosto da Ryker, e che in un modo o nell'altro gli orologi lo aiutino a identificare il punto dove si trova...» e Pereira scrollò le spalle, speranzoso. «Teoricamente sarebbe possibile.»

«Non credo» disse Connolly. «Oltre tutto, Ryker non può aver sepolto la capsula da solo, e se il colonnello Spender fosse sopravvissuto all'atterraggio Ryker lo avrebbe aiutato.»

«Non ne sarei tanto sicuro» osservò Pereira, riflettendo. «Probabilmente il nostro amico Ryker troverebbe molto divertente che un uomo viaggi fino alla Luna e ritorno per poi essere ucciso da dei selvaggi. Uno scherzetto troppo buffo per lasciarselo sfuggire.»

«Che convinzioni religiose hanno gli indigeni?»

«Nessuna, nel senso formale di un credo o di un insieme di dogmi. Mangiano i loro morti per non dover inventare un oltretomba nel tentativo di rianimarli. In generale aderiscono a uno dei cosiddetti culti del carico celeste. Come le ho detto, sono materialisti. È per questo che sono anche

tanto pigri. Si aspettano che in un futuro imprecisato arriverà un galeone magico o un uccello gigante con una cornucopia di beni terreni, quindi se ne stanno seduti ad attendere il grande giorno. Ryker li incoraggia in questa loro idea. È molto pericoloso – in certe isole della Melanesia, le tribù che seguono i culti del carico hanno subìto una degenerazione irreversibile. I loro membri se ne stanno tutto il giorno stesi sulla spiaggia, aspettando la nave volante della OMS, oppure...» La sua voce scemò.

ConnoUy annuì e formulò il pensiero che Pereira aveva lasciato implicito. «Oppure... una capsula spaziale?»

Nonostante la convinzione di Pereira, crescente quanto confusa, che nella zona ci fosse qualcosa collegato alla navicella spaziale, Connolly era ancora scettico. Il pericolo scampato lo aveva lasciato stranamente calmo e privo di emozioni, e tornava con la mente al rischio appena corso con una sorta di fatalistico distacco, identificandolo con il flusso complessivo della vita nelle foreste amazzoniche, con la sua miriade di morti dimenticate e con l'infinita teoria di alberi secchi sospesi sui sentieri che attraversavano la giungla irradiandosi dal campong. Dopo due soli giorni, la giungla aveva cominciato a imporgli la sua logica, e la possibilità che la navicella fosse atterrata proprio lì gli sembrava sempre più remota. I due elementi appartenevano a due sistemi di ordine diverso, e lui trovava ogni giorno più difficile vederli in sovrapposizione. E c'era anche una ragione più profonda per il suo scetticismo, sottolineata dal riferimento di Ryker ai 'veri' motivi dei viaggi nello spazio. L'implicazione era che l'intero programma spaziale fosse un sintomo di una malattia inconscia che affliggeva l'umanità, e in particolare le tecnocrazie occidentali, e che i satelliti fossero stati lanciati perché i loro voli soddisfacessero desideri e tensioni profondi. Nella giungla invece, dove l'inconscio era manifesto ed esplicito, non c'era alcun bisogno di queste proiezioni insane, e la possibilità che le popolazioni amazzoniche svolgessero un qualunque ruolo nel successo o nel fallimento di una missione spaziale diventava, per effetto di una sorta di parallasse psicologica, sempre più incerta e remota, cosicché la stessa capsula si riduceva a un frammento di una colossale fantasticheria in via di disintegrazione.

Comunque, aderì alla richiesta di Pereira, che voleva prendere in prestito i monitor e seguire Ryker e gli indigeni nelle loro irruzioni notturne nella foresta.

Ancora una volta, dopo il crepuscolo, sul campong discese lo stesso

silenzio rituale, e gli indigeni presero posizione sulla porta delle loro capanne. Come uno scontroso principe in esilio, Ryker sedeva comodamente sulla sua veranda, con un occhio che, attraverso la finestra, non perdeva di vista l'orologio. Alla luce della luna, le decine di sguardi umidi e scuri restavano fissi su di lui.

Alla fine, mezz'ora più tardi, Ryker ridiede vita al suo corpo con una violenta scossa galvanica e si gettò nel campong lanciando una serie di urla terrificanti, guidando l'irruzione nel bosco. A una certa distanza, il profilo appena visibile sotto il quarto di luna, la bassa gobba del tumulo tribale sorgeva sopra la scura calotta della giungla. Pereira aspettò che gli ultimi rumori svanissero, poi si arrampicò sul molo e sparì nelle tenebre.

Connolly sentiva in lontananza le grida della banda di Ryker che si faceva strada nel bosco, il rumore dei machete che abbattevano cespugli. Sul lato opposto rispetto all'accampamento, poche braci si rianimavano al soffio di un vento leggero, illuminando il vecchio abbandonato, probabilmente l'ex stregone, che aveva visto già quella mattina. Dietro di lui c'era un'altra figura più esile, il giovane dagli occhi limpidi che aveva seguito Connolly nei suoi giri.

Una porta si socchiuse sulla veranda di Ryker, fornendo al tenente l'immagine distante della superficie bianca del fiume illuminato dalla luna, riflessa negli specchi della credenza di mogano. Connolly guardò la porta che sbatteva leggera contro il paletto, poi si incamminò con calma sul pontile, verso gli scalini di legno.

Sulle mensole tutto intorno alla stanza c'erano scatole di tabacco vuote, e in un angolo accanto alla porta erano ammucchiate delle bottiglie, anch'esse vuote. L'orologio era stato riposto nella credenza di mogano. Dopo aver provato ad aprirla e aver notato che i battenti erano stati assicurati con un lucchetto, su un comodino Connolly vide un libro tascabile pieno d'orecchie accanto a una scatola di cartucce semivuota.

Il titolo sulla copertina, scritto in nero su fondo rosso stinto, era appena decifrabile, sbaffato dalle dita sudate di Ryker. A prima vista sembrava una serie di tavole logaritmiche. Ognuna delle ottanta pagine circa era coperta di colonne di numerali e tabelle stampate a caratteri piccolissimi.

Incuriosito, Connolly prese il manuale e si spostò accanto alla porta. La pagina con il titolo era più esplicita:

ECHO III
TAVOLE CONSOLIDATE
DELLE TRASLAZIONI CELESTI
1956-1980

Pubblicate dall'Amministrazione Nazionale per l'Astronautica e lo Spazio, a Washington, D.C., 1965. Parte XV. Longitudine 40-80 ovest, Latitudine 10 nord - 35 sud (Subcontinente sudamericano)
Prezzo 35 centesimi

Sempre più incuriosito, Connolly voltò le pagine. Il manuale si aprì alla sezione intitolata: Lat. 5 sud, Long. 60 ovest. Ricordò che era la posizione approssimativa di Campos Buros. Messe in tabella per giorno, mese e anno, le colonne di numeri elencavano l'altitudine e l'estensione di compasso per gli avvistamenti del satellite Echo III, l'ultima delle grandi sfere di alluminio che erano state spedite in orbita intorno alla Terra dal lancio di Echo I, nel 1959. Vi erano righe tracciate approssimativamente a matita intorno a tutte le voci fino al 1968. Da quel punto in poi i segni diventavano più individualizzati, e ogni minuscola voce era stata cancellata con un unico tratto di matita. Le pagine erano grigie di grafite.

Guidato da questo curato mosaico di segni, Connolly trovò l'ultima voce, relativa al 17 marzo 1978. L'ora e l'avvistamento erano: 1.22 *a.m., Altezza 43 gradi OvestNordOvest, Capella Eridanus*. Subito sotto c'era la voce relativa al giorno successivo, prevista per un'ora dopo e con una lieve differenza di orientamento.

Scuotendo il capo, ammirato dall'astuzia di Ryker, Connolly controllò l'orologio. Era l'una e venti, mancavano solo due minuti al nuovo passaggio. Guardò il cielo, individuando la costellazione di Eridanus, dalla quale sarebbe emerso il satellite.

Ecco spiegata l'autorità di Ryker sugli indigeni! Quale altro mezzo più impressionante avrebbe potuto trovare un uomo bianco e in malarnese per intimidire e stupire una tribù di selvaggi primitivi? Armato solo di una serie di tavole e di un orologio affidabile, poteva cogliere l'apparizione del satellite nel minuto esatto in cui iniziava la traslazione. Naturalmente gli indigeni sarebbero rimasti spaventati e impressionati da questo auriga fantasma dei cieli notturni, che continuava implacabile il suo giro del cosmo, come un raggio di luce che attraversasse le profondità estreme della loro stessa mente. Qualunque potere Ryker intendesse attribuire al satellite sarebbe parso confermato dalla sua capacità di controllare il luogo

e il momento del suo passaggio.

Ora Connolly capiva come mai la vecchia sveglia segnasse l'ora esatta – usando le sue tavole Ryker l'aveva ricavata dal cielo tutte le notti. Un orologio di miglior qualità probabilmente l'avrebbe liberato dalla necessità di sprecare del tempo aspettando l'arrivo del satellite; sarebbe stato in condizione di avviarsi verso il tumulo con un anticipo di pochi minuti.

Camminando lungo il molo, cominciò a scrutare il cielo. In lontananza, un grido soffocato risuonò nell'aria notturna, diffondendosi come uno spettro sopra la giungla. Accanto a sé, seduto vicino agli scalmi della lancia, Connolly sentì il timoniere che grugniva e lo vide puntare il dito verso il cielo sopra la riva opposta. Seguendo il braccio sollevato, trovò quasi subito il punto luminoso in piena corsa. Si stava spostando in direzione del tumulo. Il satellite attraversò rapido il cielo, brillando a intermittenza mentre passava attraverso strisce di nuvole ad alta quota: eccola, la nave cui era rivolto il culto da carico dei Nambikwara.

Il satellite stava per sparire tra le stelle a sudest quando un lieve rumore strascicato distrasse Connolly. Abbassò lo sguardo e vide il ragazzo dagli occhi umidi, il figlio dello stregone, a pochi metri da lui, che lo guardava afflitto.

«Ciao, giovanotto» lo salutò Connolly. Puntò il dito sul satellite che stava sparendo. «La vedi la stella?»

Il ragazzo fece un cenno col capo, appena percettibile. Esitò per un istante, con gli occhi lacrimanti che splendevano come lune sommerse, poi fece un passo avanti e toccò l'orologio da polso di Connolly, battendo sul quadrante con un'unghia appuntita.

Perplesso, Connolly lo alzò e glielo mise davanti al viso. Il ragazzo guardò la lancetta dei secondi che percorreva il quadrante, con un'espressione di rapita ed estatica concentrazione sul volto. Annuendo vigorosamente, puntò il dito verso il cielo.

Connolly sorrise. «Allora capisci? Hai smascherato il vecchio Ryker, vero?» Annuì al giovane con fare incoraggiante mentre quello continuava a battere col dito sull'orologio, apparentemente nello sforzo di evocare un secondo satellite. Connolly si mise a ridere. «Scusami, giovanotto.» Diede un colpetto sul manuale. «In realtà quello che ti serve è questo mucchio di imbrogli.»

Connolly fece per tornare verso il bungalow quando il ragazzo scattò avanti d'impulso e gli bloccò la strada, allargando le gambe magre in una posa aggressiva. Poi, con grande cerimoniosità, tirò fuori da dietro la

schiena un oggetto rotondo tutto dipinto, con un lato in vetro, che Connolly ricordò di avergli già visto in mano.

«Sembra interessante.» Connolly si chinò per esaminare l'oggetto, e nella semioscurità intravide uno strumento luminoso, prima che il ragazzo glielo nascondesse di nuovo.

«Aspetta un attimo, giovanotto. Diamogli un'altra occhiata.»

Dopo una breve pausa la pantomima venne ripetuta, ma il ragazzo era riluttante a consentirgli più di un'ispezione sommaria. Ancora una volta Connolly vide un quadrante calibrato e un indicatore che oscillava. Poi il ragazzo fece un passo avanti e gli toccò il polso.

Connolly staccò rapidamente la catenella di metallo e lanciò l'orologio al ragazzo, che, portato a termine con successo il baratto, fece cadere immediatamente lo strumento e, dopo un allegro balletto, si girò e sparì tra gli alberi.

«Piegandosi, attento a non toccarlo con le mani, Connolly esaminò il quadrante. La base di metallo in cui era incastonato era deformata e piena di graffi, come se lo strumento fosse stato estratto a forza da un pannello di controllo, con mezzi di fortuna. Ma il vetro e il quadrante erano ancora intatti. Al centro si leggeva:

ALTIMETRO LUNARE
Miglia: 100
GOLIA 7
General Electrics Corporation
Schenectedy

Raccogliendo lo strumento, Connolly lo cullò tra le mani. I sigilli a pressione erano rotti, e il giroscopio fluttuava libero sul suo cuscino d'aria come un uccello aggraziato; l'ago dell'indicatore dondolava sull'intera scala.

Il molo scricchiolò per effetto di passi in avvicinamento. Connolly alzò gli occhi e colse la figura sudata del capitano Pereira, con il berretto in una mano e il monitor che gli pendeva dall'altra.

«Caro tenente!» esordì, affannato. «Aspetti che le racconti: che farsa, è stato fantastico! Sa cosa sta facendo Ryker? È così semplice che sembra incredibile che non ci avesse ancora pensato nessuno. È semplicemente lo scherzo più elementare ed efficace che si potesse concepire!» Ansimando, si sedette sulla balla di pelli arrotolate appoggiata alla passerella di sbarco. «Le darò un indizio: Narciso.»

«Echo» replicò Connolly in tono distaccato, lo sguardo sempre fisso sullo strumento nelle sue mani.

«C'è arrivato? Lei è veramente in gamba!» Pereira asciugò la banda del berretto. «Come ha fatto a indovinare? Non era poi così ovvio.» Prese il manuale che Connolly gli stava porgendo «Ma che... ah, vedo, questo rende le cose ancora più chiare. Naturale.» Si batté sul ginocchio con il manuale. «Lo ha trovato nella sua stanza? Mi tolgo tanto di cappello davanti a Ryker» continuò, mentre Connolly poggiava l'altimetro sul pontile e lo studiava con cura. «Dobbiamo ammetterlo, come trucco è molto astuto. Provi un po' a immaginare, arriva qui, si imbatte in una tribù con un solido culto del carico, apre il suo piccolo manuale e dice: 'Sbrigatevi, il grande uccello bianco arriverà, e *SUBITO*!'»

Connolly annuì, poi si alzò, asciugandosi le mani su una striscia di canna d'India. Quando la risata di Pereira si fu spenta, indicò il quadrante illuminato dell'altimetro ai loro piedi. «Capitano, c'è qualcos'altro che è arrivato» disse calmo. «Lasci stare Ryker e il satellite. Questo carico è atterrato davvero.»

Mentre Pereira si inginocchiava ed esaminava l'altimetro, fischiettando tra sé, Connolly arrivò sull'orlo del pontile e guardò oltre la scura superficie del fiume gli alberi giganteschi curvi sull'acqua, come uomini che assistano muti a un funerale in preda alla disperazione e subito dopo un cataclisma, le loro voci fioche e argentine trascinate via dalla marea immota.

Mezz'ora prima della partenza, la mattina dopo, Connolly aspettava sul ponte che il capitano Pereira concludesse il suo interrogatorio con Ryker. Il villaggio vuoto, abbandonato ancora una volta dagli indigeni, si crogiolava nella calura, e un unico filo di fumo saliva verso il cielo in piccole volute. Il vecchio stregone e suo figlio erano scomparsi, forse per mettere alla prova la loro arte con una tribù vicina, ma Connolly non rimpiangeva di aver perso l'orologio. Lì sotto, al sicuro nel suo bagaglio, c'era l'altimetro, sterilizzato e sigillato con cura. Sul tavolo davanti a lui, a meno di un metro dalla pistola che portava alla cintola, c'era il manuale di Ryker.

Per un motivo che non gli era del tutto chiaro, non desiderava vedere quell'uomo, benché lo disprezzasse cordialmente, e quando Pereira emerse dal bungalow fu lieto di constatare che era solo. Connolly aveva deciso che non sarebbe tornato con le squadre di ricerca; come guida, Pereira sarebbe stato più che sufficiente.

«Allora?»

Il capitano sorrise, pallido in volto. «Oh, naturalmente l'ha ammesso.» Si appoggiò al parapetto, e indicò il manuale. «Dopo tutto, non aveva scelta. Senza di quello la sua esistenza da queste parti sarebbe diventata impossibile.»

«Ha ammesso che il colonnello Spender è atterrato qui?»

Pereira annuì. «Non esplicitamente, ma è come se l'avesse fatto. La capsula è sepolta qui da qualche parte – sotto il tumulo, sarei indotto a credere. Gli indigeni si sono impadroniti del colonnello Spender, e Ryker afferma di non aver potuto fare nulla per aiutarlo.»

«È una menzogna. Ha salvato me, nel bosco, e gli indigeni pensavano che fossi sbarcato anche io.»

Scrollando le spalle, Pereira disse: «Le vostre due posizioni erano leggermente diverse. Oltre tutto, ho l'impressione che Spender fosse comunque in punto di morte. Ryker dice che il paracadute era tutto bruciacchiato. Probabilmente ha accettato *un fati accompli,* limitandosi a decidere di non fare nulla e di mettere a tacere la faccenda, incorporando l'atterraggio dentro il culto di carico. Anzi, la cosa gli è stata molto utile. Era un po' che imbrogliava gli indigeni con il satellite Echo, ma prima o poi si sarebbero spazientiti. Dopo che il *Golia* è precipitato, ovviamente, erano pronti a continuare a guardare l'Echo e ad aspettare lo sbarco successivo, per l'eternità.» Sulle labbra gli si formò un accenno di sorriso. «Inutile dire che considera l'intero episodio poco più di uno scherzo macabro. Uno scherzo fatto a lei e all'intero mondo civilizzato.»

Una porta sbatté sulla veranda, e Ryker uscì alla luce del sole. A torso nudo e senza cappello, si avviò verso la lancia.

«Connolly,» gli si rivolse «si è preso la mia scatola dei trucchi magici!»

Connolly si sporse e toccò il manuale, mentre il calcio della pistola sfiorava l'orlo del tavolo. Guardò Ryker e il suo massiccio profilo dorato, inondato dalla luce del mattino. Nonostante il suo tono, ancora bellicoso, in Ryker era intervenuto un sottile cambiamento. Dagli occhi era sparita qualunque luce d'ironia, e il nocciolo di ostilità e sospetto che lo aveva segnato ed esiliato dal mondo era ormai visibile in pieno. Connolly si rendeva conto che, stranamente, i loro ruoli si erano pressoché invertiti. Ricordava come Pereira avesse ripetuto con insistenza che gli indigeni erano in equilibrio con il loro ambiente, pronti ad accettarne la durezza senza mai cercare di dominare gli alberi torreggianti della foresta, lasciando che la loro psiche inconscia trovasse libero sfogo all'esterno.

Ryker aveva turbato quest'equilibrio, e utilizzando il satellite aveva portato il Ventesimo secolo e le sue proiezioni psicopatiche nel cuore della foresta amazzonica, trasformando gli indigeni in una comunità di avvistatori superstiziosi e materialisti, la cui intera cultura era ormai totalmente orientata verso il mitico dio incarnato in una stella marionetta. Ora era Connolly ad accettare la giungla per quello che era, guardando a se stesso e alla missione spaziale fallita da questa nuova prospettiva.

Pereira fece un gesto al timoniere, e con un rombo soffocato il motore si avviò. Le corde che legavano la lancia cominciarono a tendersi.

«Connolly!» Ora la voce di Ryker era più acuta, e le sue grida bellicose erano sovrastate da una nota più alta. Per un istante i due uomini si guardarono, e negli occhi che torreggiavano su di lui Connolly scorse il disperato isolamento di Ryker, il suo futile tentativo di identificarsi con la foresta.

Raccogliendo il manuale, il tenente si sporse in avanti e lo tirò sul pontile. Ryker tentò di prenderlo al volo, poi si inginocchiò e lo recuperò prima che scivolasse tra i pali. Sempre inginocchiato, restò a guardare mentre le corde venivano sciolte e la lancia partiva.

Si inserirono nel canale e passarono tra gli spruzzi della risacca lasciandosi abbracciare dalla corrente.

Quando ebbero raggiunto un'ansa e la figura di Ryker si fu dissolta tra i rampicanti e i raggi del sole, Connolly si girò verso Pereira. «Capitano – cos'è successo veramente al colonnello Spender? Lei aveva detto che gli indigeni non mangerebbero mai un uomo bianco.»

«Ma i loro dèi... quelli sì» rispose Pereira.

Le tombe del tempo

(The Time-Tombs, *World of If*, 1963)

1

Spesso la sera, mentre Traxel e Bridges andavano in esplorazione sul mare di sabbia, Shepley e il Vecchio vagavano fra le tombe del tempo sventrate, ascoltandone il mormorio appena accennato nella luce calante, che annunciava il tentativo di ricreare personificazioni ormai sbiadite mentre le profonde volte di cristallo si accendevano per un attimo solo, come calici giganteschi.

Quasi tutte le tombe all'estremità meridionale del mare di sabbia erano state saccheggiate già da secoli. Ma a Shepley piaceva girovagare tra i padiglioni sparpagliati e quasi sommersi, mentre la sabbia millenaria gli danzava tra i piedi nudi come la risacca su una spiaggia senza fine. Solo fra le tombe, che di tanto in tanto emanavano scintille luminose, circondato dai gusci vuoti degli ultimi diecimila anni di storia, riusciva a dimenticare temporaneamente il senso di fallimento che lo disturbava.

Quella notte, però, avrebbe dovuto rinunciare alla consueta passeggiata. Traxel, che almeno sulla carta era il capo di quel gruppo di tombaroli, lo aveva avvertito a chiare lettere, durante la cena, sulla necessità che si guadagnasse la paga; in caso contrario, se ne sarebbe dovuto andare. Per tre settimane Shepley aveva evitato di uscire con Traxel e Bridges, producendosi in una serie di scuse sempre meno convincenti, e alla fine i due avevano cominciato a spazientirsi. Erano disposti a sopportare il Vecchio perché conosceva il mare di sabbia alla perfezione – aveva passato al pettine quelle tombe per quasi quarant'anni e si muoveva tra le pareti di roccia e le pozze termiche come se le avesse sul palmo di una mano – e perché era un'istituzione, in grado quindi di restituire una certa dignità all'odiato mestiere di tombarolo, ma Shepley si era unito a loro da soli tre mesi e non aveva nulla da offrire se non i suoi silenzi offesi e il disprezzo per se stesso.

«Stanotte, Shepley,» gli aveva detto Traxel in tono fermo e secco «devi

trovare un nastro. Non possiamo mantenerti all'infinito. Ricordati, non siamo meno ansiosi di te di lasciare Vergil.»

Shepley aveva annuito, guardando il proprio riflesso nella doratura della coppa dove si lavavano le dita. Traxel era seduto a capotavola, con il giubbotto viola a collo alto sbottonato. Circondato dalle stoviglie d'oro ammaccate sottratte alle tombe e dalle macchie di vino rosso che erano colate dal boccale di Bridges, sembrava più un principino rinascimentale che non uno studioso universitario scartato dall'accademia. Un tempo Traxel era stato professore di semantica, e Shepley si era chiesto più volte quale scandalo lo avesse fatto finire a Vergil. Ora, come un ratto di cimitero, andava a caccia di tombe del tempo insieme a Bridges, vendendo i nastri al Museo di Psicostoria a un dollaro il metro. A Shepley sembrava impossibile trovare un accordo con quell'uomo alto e distaccato. Bridges, pur essendo un gaglioffo, aveva una vena di umorismo un po' ottuso che lo rendeva sopportabile; ma con Traxel era impossibile rilassarsi. Forse i suoi modi bruschi e freddi rappresentavano un simbolo dell'autorità, di quegli inquisitori dai visi lunghi e dallo sguardo severo che ancora infestavano i sogni di Shepley.

Bridges scalciò via la sedia e fece il giro del tavolo barcollando, per poi dare una pacca sulla spalla a Shepley. «Vieni con noi, ragazzino, e vedrai che stanotte troviamo un meganastro.»

Fuori, il semicingolato mimetizzato e con lo scafo basso li aspettava su una sella tra due dune di sabbia. L'antico palazzo d'estate stava affondando lentamente nel deserto, e il pavimento della sala dei banchetti si era inclinato nella sabbia bianca come il ponte di un transatlantico che colasse a picco nel baluginare dei suoi saloni ancora illuminati.

«E lei che fa, dottore?» chiese Traxel al Vecchio, mentre Bridges saliva a bordo del cingolato e gli scarichi cominciavano a sputacchiare. «Saremmo onorati di averla a bordo.» Quando il Vecchio scosse il capo, Traxel si rivolse a Shepley. «Allora, vieni o no?»

«Stanotte no» rifiutò in fretta il ragazzo. «Più tardi ci vado per conto mio, a piedi.»

«E ti fai venti miglia?» gli ricordò Traxel, guardandolo perplesso. «Molto bene.» Tirò su la lampo del giubbotto e si incamminò verso il cingolato. Mentre si avviavano gridò, «Shepley, guarda che dicevo sul serio!»

Shepley li guardò sparire tra le dune. In tono piatto, ripeté, «Diceva sul

serio.»

Il Vecchio scrollò le spalle, spazzando via la sabbia dal tavolo. «Traxel... è un uomo difficile. Che intendi fare?» Il tono di rimprovero nella voce si era ammorbidito, perché aveva capito che le motivazioni del ragazzo erano le stesse che avevano fatto arenare lui su quelle spiagge desolate di un mare di sabbia, quarant'anni prima.

Shepley rispose di scatto, irritato. «Non posso andare con lui. Bastano cinque minuti e mi prosciuga, letteralmente. Che problemi ha? E perché è finito qui?»

Il Vecchio si alzò, lasciando vagare lo sguardo sul deserto. «Non riesco a ricordarmelo. Ognuno ha i suoi motivi, e dopo un po' le storie si confondono tra loro.»

Uscirono dal porticato, seguendo le scanalature lasciate dai cingoli. A un miglio di distanza riuscirono appena a intravedere il veicolo che si faceva spazio tra gli ultimi laghi di lava che segnavano i confini meridionali del mare di sabbia, per poi sparire nell'oscurità. In mezzo c'erano i vecchi letti di tombe che Shepley e il Vecchio frequentavano abitualmente, con i padiglioni disposti su tre file lungo una bassa cresta basaltica. Di tanto in tanto una breve scintilla si accendeva in mezzo a quella tenebra bianca d'ossa, ma la maggior parte delle tombe restavano in silenzio.

Shepley si fermò, con le mani abbandonate lungo i fianchi, inerti. «I nuovi letti sono accanto al lago di Newton, a quasi venti miglia da qui. Non posso seguirli.»

«Io non ci proverei neanche» confermò il Vecchio. «Ieri notte c'è stata una brutta tempesta di sabbia. I guardiani del tempo saranno usciti in massa per segnare qualsiasi nuova tomba uscita allo scoperto.» Ridacchiò tra sé. «Traxel e Bridges non troveranno un solo metro di nastro – gli andrà bene se non li arrestano.» Si tolse il cappello bianco di cotone e scrutò con attenzione nella luce smorta, studiando i contorni mutevoli delle dune, poi guidò Shepley verso la vecchia monorotaia che terminava la sua corsa verso sud in mezzo ai letti di tombe. Un tempo era stata utilizzata per trasportare i padiglioni dalla stazione alla sponda settentrionale del mare di sabbia, e accanto alla piattaforma di carico era ancora parcheggiato un piccolo vagone con giroscopio. «Andiamo a Pascal. Potrebbe essere saltato fuori qualcosa di nuovo, non si può mai dire.»

Shepley scosse il capo. «Traxel mi ci ha portato appena sono arrivato. Sono state saccheggiate almeno un centinaio di volte.»

«Be', daremo comunque un'occhiata.» Il Vecchio arrancò verso la

monorotaia, e il suo vestito bianco e sporco ondeggiava nella brezza. Alle loro spalle il palazzo d'estate – costruito tre secoli prima da un magnate di Cerere – svanì nell'oscurità, e i rivestimenti in vetro dei pinnacoli più alti si fusero con il cielo stellato.

Appoggiando il carrello alla piattaforma, Shepley avvolse il giroscopio, poi aiutò il Vecchio a salire davanti. Quindi fece leva su una sezione arrugginita di rotaia e cominciò a spingere il carrello. Ogni cinquanta metri dovevano fermarsi per ripulire le rotaie dalla sabbia, ma lentamente si fecero strada tra le dune e i laghi. Qua e là, la cupola a forma di cipolla di una tomba solitaria si stagliava contro il cielo alle loro spalle, e i frammenti delle intelaiature di cristallo brillavano nella sabbia come minuscole stelle.

Mezz'ora dopo, mentre discendevano il pendio che portava al lago Pascal, Shepley andò a sedersi davanti accanto al Vecchio, che emerse dalle sue fantasticherie per chiedergli: «E tu, ragazzo, perché sei qui?»

Shepley si appoggiò allo schienale, lasciando che l'aria fresca gli asciugasse il sudore dal viso. «Una volta ho cercato di uccidere una persona» spiegò senza mezzi termini. «Dopo la cura, invece, mi sono ritrovato con pulsioni suicide.» Accortosi che stavano prendendo velocità, azionò il freno a mano. «Per diecimila dollari potrei ottenere la libertà su cauzione. Pensavo che qui ci fosse una specie di massoneria. Devo dire, però, che lei è stato molto gentile con me, dottore.»

«Non ti preoccupare: vedrai che troveremo un nastro con i controfiocchi.» Si sporse in avanti, schermandosi gli occhi dai riflessi stellari e percorrendo con lo sguardo il susseguirsi di tombe sventrate in riva al lago. Si trattava di una dozzina di padiglioni, tutti con i tetti bucati: gli stessi che Traxel aveva mostrato a Shepley dopo il suo arrivo, quando gli aveva spiegato le modalità di saccheggio delle cripte.

«Shepley! Guarda un po' lì!»

«Che devo guardare? Le ho già viste, dottore. Non c'è rimasto nulla.»

Il Vecchio lo spinse di lato. «No, stupido. Trecento metri a ovest, vicino a quella cresta lunga, nel punto dove le dune si sono spostate. Le vedi, ora?» Gli picchiettò sul ginocchio con un pugno sbiancato. «Ce l'hai fatta, giovanotto. Non dovrai più aver paura di Traxel, né di nessun altro.»

Shepley bloccò il carrello. Mentre correva davanti al Vecchio in direzione della scarpata, riuscì a vedere tante tombe che splendevano all'orizzonte, emergendo a tratti dalla terra scura come le tende di una carovana spettrale.

2

Per dieci millenni il Mar di Virgilio era servito da cimitero, e si stimava che i tremila chilometri quadrati di sabbia sempre in movimento contenessero più di ventimila tombe. Con pochissime eccezioni, erano state tutte depredate dalle generazioni di tombaroli che si erano succedute, e una bobina intatta che risalisse alla Diciassettesima Dinastia si poteva vendere al Museo di Psicostoria di Tycho per più di tremila dollari. Per una qualunque delle dinastie precedenti, anche se non erano mai state trovate tombe più antiche della Dodicesima, era previsto un bonus speciale.

Non c'erano corpi nelle tombe del tempo: nessuno scheletro polverizzato. I fantasmi ciberarchitettonici che le popolavano erano imbalsamati dentro i codici metallici di altrettanti nastri, trascrizioni molecolari tridimensionali dei loro originali viventi, conservate fra le dune come tanti, meravigliosi atti di fede, nella speranza che un giorno sarebbe stato possibile ricreare fisicamente quelle personalità tradotte in codici. Dopo cinquemila anni, seppur con riluttanza, l'impresa era stata abbandonata, ma in segno di rispetto per chi aveva costruito quelle tombe i padiglioni erano stati lasciati a sfidare il tempo nel cuore del Mar di Virgilio. Poi, quando gli storici delle nuove epoche si erano resi conto dei giganteschi archivi che li aspettavano in questo limbo di antichità, erano entrati in azione i tombaroli. Nonostante gli sforzi dei guardiani del tempo, il saccheggio delle tombe e il traffico illecito di anime morte continuavano.

«Dottore! Venga, guardi qui!»

Shepley si era immerso fino alle ginocchia nella sabbia di un bianco argentato, spostandosi a fatica da un padiglione all'altro come un cucciolo impazzito.

Sorridendo tra sé, il Vecchio si arrampicò lentamente sul pendio che gli scivolava sotto i piedi, immerso fino alla vita tra i cristalli che gli slittavano intorno, e cercando degli appigli più solidi. La cupola della tomba più vicina svettava contro il cielo: solo una minima parte dell'intelaiatura era visibile sotto la sporgenza. Sedette per un istante sul tetto, guardando Shepley che annaspava nell'oscurità, poi guardò dentro l'intelaiatura, spazzando via la sabbia con le mani.

La tomba era intatta. Riuscì a vedere la fiamma votiva che bruciava sopra l'altare, la navata esagonale con il pavimento e i drappeggi ricamati

in oro, il piccolo presbiterio sul lato posteriore, che conteneva la memoria.

Tutt'intorno vi erano tavolini bassi con calici e coppe d'oro, offerte accatastate per distrarre qualunque saccheggiatore si fosse imbattuto nella tomba.

Shepley lo raggiunse procedendo gattoni. «Entriamo, dottore! Che stiamo aspettando?»

Il Vecchio guardò la spianata sotto di loro, il gruppo di tombe depredate sulla riva del lago, il nastro scuro della monorotaia che scompariva serpeggiando tra le colline. Pensare alla fortuna che era lì a portata di mano non lo turbava. Era vissuto fra le tombe per tanto tempo che aveva finito per assumere almeno in parte la loro atmosfera di immortalità ed eternità, e l'impazienza di Shepley gli sembrava provenire da un'altra dimensione. Odiava l'idea di spogliare le tombe. Ognuna di quelle profanazioni non rappresentava solo l'estinzione finale di una personalità sopravvissuta per secoli, ma anche una diminuzione del suo personalissimo senso dell'eternità. Ogni volta che un nuovo sito di tombe emergeva dalla sabbia sentiva qualcosa riaccendersi per un attimo dentro di sé: non la speranza, sentimento che ormai non gli apparteneva più, ma una serena accettazione di quel breve lasso di tempo che ancora gli era rimasto da vivere.

«Va bene» rispose, annuendo. Cominciarono a spazzare via la sabbia che si era accumulata intorno alla porta: Shepley la spingeva giù per il declivio, dove finiva per formare una spuma bianca contro i frammenti di basalto più scuri. Quando lo stretto porticato fu libero dalla sabbia, il Vecchio si acquattò accanto alla serratura a tempo. Tolse con le dita i cristalli incastrati tra i numeri, poi cominciò a digitare con grande delicatezza.

La sua voce antica, crocchiante come tanti bastoncini secchi che si spezzano, cominciò:

«Orione, Betelgeuse, Altair,
chi delle stelle due volte nate sarà erede
destinata per doppia generazione... »

«Avanti, dottore, non c'è tempo da perdere.» Shepley puntò una gamba contro la porta e cominciò a spingere, senza successo. Il Vecchio lo cacciò via. Con la bocca accanto alla serratura, riprese:

«A far da rampollo ad Altair, Betelgeuse, Orione.»

Quando la porta accettò la formula e si aprì, il Vecchio mormorò: «Mai disprezzare gli antichi rituali. E ora, vediamo un po'...» Sostarono in un'aria fresca, che nessun respiro aveva ancora consumato, mentre la fiamma votiva gettava una luce color rubino sui drappeggi dorati che li separavano dal presbiterio.

L'aria divenne stranamente umida e nebbiosa. Dopo pochi secondi prese a vibrare con rapidità crescente, e una successione di colori vividi picchiettò la superficie di quello che sembrava un cono di luce proiettato dal lato posteriore del presbiterio. Ben presto il cono si definì nell'immagine tridimensionale di un uomo anziano con una veste azzurra.

Benché l'immagine fosse trasparente e l'azzurro elettrico acceso della veste mostrasse tutte le pecche del sistema di proiezione, l'intensità dell'illusione era tale che Shepley si aspettava quasi che l'uomo potesse rivolgersi a loro da un momento all'altro. Aveva più di settant'anni, un volto vigile e pieno di dignità, i capelli grigi radi e le mani tranquillamente distese in grembo. L'orlo della scrivania era appena visibile, perché l'arco prossimale del cono investiva solo una parte di un calamaio d'argento e un piccolo trofeo in metallo. Questi dettagli, uniti alle mensole e ai dipinti spettrali che facevano da sfondo all'illusione, rappresentavano un valore inestimabile per gli istituti di psicostoria, perché potevano fornire elementi d'informazione sulle generazioni precedenti molto più credibili delle urne funerarie e dei calici nell'anticamera.

Shepley cominciò ad avanzare mentre la figura perdeva gradualmente definizione. Nella sua qualità di ripetitore visivo del ricettacolo della memoria, avrebbe continuato a funzionare anche quando il codice fosse stato rimosso, anche se gli induttori si sarebbero esauriti in poco tempo. E poi la tomba si sarebbe estinta una volta per tutte.

A meno di un metro di distanza, gli occhi saggi e fermi del magnate morto tanto tempo prima continuavano a fissarlo, mentre la fronte segnata da rughe prendeva sempre più l'aspetto di un blocco di cera rosa trasparente. Non senza esitazioni, Shepley si sporse e affondò la mano nel cono, sentendo miriadi di vibrazioni che gli scorrevano sul polso. Per un istante trattenne il viso dell'uomo morto in una mano, mentre l'orlo della scrivania e il calamaio d'argento gli colavano su una manica.

Poi fece un altro passo avanti, attraversando letteralmente la figura e

immergendosi nelle tenebre sul retro del presbiterio.

Rapidamente, seguendo le istruzioni di Traxel, aprì la console che racchiudeva la memoria, estraendo i tre pesanti contenitori con le bobine. L'uomo cominciò subito a oscurarsi, mentre la scrivania e il calamaio svanivano man mano che il cono di luce si ritraeva. Strisce sottili di aria morta cominciarono a tagliare trasversalmente la figura; una di esse, all'altezza del collo, la decapitò. L'analizzatore d'immagini cominciava ad accusare delle disfunzioni. Le mani riposte in grembo tremarono nervosamente, e di tanto in tanto una delle due spalle aveva un sussulto. Shepley attraversò la figura da parte a parte una seconda volta, senza guardarsi indietro.

Il Vecchio aspettava fuori. Shepley lasciò cadere i contenitori sulla sabbia. «Sono pesanti» mormorò. Poi, illuminandosi tutto, aggiunse: «Devono essere più di centocinquanta metri, dottore. Con il bonus, e aggiungendo tutti gli altri...» Prese il Vecchio per un braccio. «Andiamo, passiamo alla prossima.»

Il Vecchio si divincolò, guardando la figura tremolante nel padiglione, la luce azzurra della veste che pulsava sulla sabbia come un fulmine senza tuono.

«Aspetta un attimo, giovanotto: non farti prendere la mano.» Mentre Shepley si lasciava scivolare lungo il declivio, provocando ulteriori, piccole frane, aggiunse in tono più deciso, «E smettila di smuovere tutta quella sabbia! Queste tombe sono rimaste nascoste per diecimila anni. Non buttare tutto all'aria, se non vuoi che i guardiani del tempo le scoprano la prima volta che passano!»

«O magari Traxel» disse Shepley, calmandosi all'istante. Guardò il lago sotto di sé e le ombre tra le tombe per controllare se qualcuno li stesse spiando per carpire il loro tesoro.

3

Il Vecchio, riluttante all'idea di vedere un'altra tomba privata delle ultime tracce che potessero suggerire un'ambizione d'immortalità, lo lasciò davanti alla porta del padiglione successivo.

«Questa sarà l'ultima, per stanotte» disse a Shepley. «Non riusciresti mai a tenere nascosti tutti questi nastri a Traxel e Bridges.»

La mobilia di quella tomba era diversa rispetto alla precedente. Le pareti erano coperte da pannelli di marmo scuro su cui erano inscritti degli strani

geroglifici a foglia d'oro, e gli intarsi sul pavimento rappresentavano dei simboli astronomici stilizzati, al tempo stesso stravaganti e oscuri. Shepley si appoggiò all'altare, guardando il cono di luce che si allungava verso di lui dal presbiterio mentre le tende si aprivano. I colori predominanti erano l'oro e il carminio, mischiati a un ramato vivido che, acquistando gradualmente in risoluzione, si trasformò nella grande acconciatura a forma d'arpa di una donna in posizione supina. Era stesa al centro di quella che sembrava una sfera di gas luminoso, inclinata contro un massiccio catafalco nero dai cui lati sbucavano due enormi ali araldiche. I capelli color rame della donna erano pettinati all'indietro e scendevano lisci per più di un metro e mezzo, fondendosi con le penne delle ali e dandole un aspetto di velocità trattenuta a stento, come se fosse una dea immobilizzata al momento di spiccare il volo dal cornicione di un tempio in una grande città di morti.

I suoi occhi guardavano avanti in direzione di Shepley, senza alcuna espressione. Aveva le braccia e le spalle nude, e la pelle bianca, come neve compatta, emanava una luminosità diffusa che si rifletteva sulla base scura del catafalco e sulla lunga gonna aderente che le scendeva dai fianchi fino ai piedi. Il volto, come una maschera di porcellana di squisita fattura, era rivolto leggermente verso l'alto: gli occhi semichiusi suggerivano che la donna stesse dormendo o sognando. All'immagine non era stato fornito alcuno sfondo, ma la sfera luminosa che l'avvolgeva la investiva di una forza immensa e misteriosa.

Shepley sentì il Vecchio che strascicava i piedi dietro di lui.

«Chi è, dottore? Una principessa?»

Il Vecchio scosse lentamente il capo. «Si può solo tirare a indovinare. Non lo so. Ci sono strani tesori in queste tombe. Sbrigati, dobbiamo andare.»

Shepley esitò. Fece per accostarsi alla donna sul catafalco, poi sentì l'immensa spinta ascensionale del suo volo, la pressione di tutti i secoli che le erano scorsi di fronte e che all'improvviso si focalizzavano davanti a lui, trattenendolo come una barriera fisica.

«Dottore!» disse, raggiungendo il compagno sulla porta. «Questa ce la conserviamo per un'altra volta, tanto non c'è fretta!»

Il Vecchio lo guardò attentamente in faccia sotto la luce della luna, mentre i colori brillanti della personificazione scorrevano sulle guance imberbi di Shepley. «So cosa provi, giovanotto, ma ricordatelo, quella donna non esiste, non più di un qualsiasi quadro. E tra non molto dovrai

tornare a recuperare i nastri.»

Shepley annuì frettoloso. «Lo so, ma facciamo un'altra notte. C'è qualcosa di strano in questa tomba.» Chiuse le porte alle loro spalle e immediatamente il cono luminoso tornò nel presbiterio, risucchiando nell'oscurità la donna e il catafalco. Il vento spazzava le dune, investendo con sottili spruzzi di sabbia le cupole semisepolte e sospirando tra le tombe in rovina.

Il Vecchio si fece strada fino alla monorotaia e restò in attesa di Shepley, che continuò a lavorare per un'altra ora, spostandosi lentamente da una tomba all'altra.

Su consiglio del Vecchio diede a Traxel solo uno dei contenitori, con circa centocinquanta metri di nastro. Come previsto, i guardiani del tempo erano usciti in forze sul Mar di Newton, e due membri di un'altra banda erano stati colti con le mani nel sacco. Bridges era di pessimo umore, ma Traxel, come sempre controllatissimo, non sembrava preoccupato da quella serata sprecata.

Liberata la scrivania nella sala da ballo, esaminò il cilindro con molto interesse, complimentandosi con Shepley per la sua iniziativa. «Eccellente, ragazzo. Sono lieto che tu sia entrato nella squadra. Ti dispiacerebbe dirmi dove l'hai trovato?»

Shepley si strinse nelle spalle e cominciò a borbottare qualcosa su un ripostiglio segreto in una delle tombe già saccheggiate, non lontano dalla base, ma il Vecchio intervenne: «Non spifferarlo al primo che capita! Traxel, non dovresti fare domande del genere – anche lui deve guadagnarsi da vivere.»

Traxel sorrise, enigmatico. «Ha ragione come al solito, dottore.» Accarezzò la custodia liscia e senza macchie. «Nuova fiammante, e della Quindicesima Dinastia, per giunta.»

«Della Decima!» protestò indignato Shepley, per paura che Traxel tentasse di intascarsi il bonus. Il Vecchio imprecò, e gli occhi di Traxel ebbero un lampo.

«Ah, Decima? Non mi risultava che ci fossero tombe della Decima Dinastia ancora integre. Mi sorprendi, Shepley. A quanto pare hai un talento nascosto.»

Fortunatamente, sembrava convinto che il Vecchio avesse accumulato nastri come quello per anni.

Con la faccia a terra in un avvallamento della cresta, Shepley guardava la sabbiauto dei guardiani del tempo con il suo scafo bianco che sfilava nell'oscurità accanto al vecchio cimitero. Direttamente sotto di lui svettavano i pinnacoli del letto di tombe appena scoperto, invisibile sullo sfondo scuro del crinale. I due guardiani sull'auto sembravano interessati soprattutto alle vecchie tombe; avevano avvistato il vagone con il giroscopio che giaceva su un fianco accanto alla monorotaia e ne avevano dedotto che le bande avessero lanciato un nuovo assalto alle rovine. Uno di loro era in piedi sulla piattaforma, e illuminava i padiglioni sventrati con una torcia. Attraversata la monorotaia, la sabbiauto passò lentamente sul lago diretta a nordovest, lasciandosi alle spalle un velo basso di polvere.

Per qualche istante Shepley restò immobile nell'oscurità inerte, guardando i canaloni e i crepacci che portavano al lago, poi scivolò tra i padiglioni. Spazzando via la sabbia fino a scoprire un'asse di legno squadrata, la scavalcò ed entrò nel porticato.

Quando l'immagine dorata dell'incantatrice si materializzò dalle pareti nere del presbiterio per accoglierlo, con le grandi ali di rettile che si dispiegavano alle sue spalle, lui rimase dietro una delle colonne della navata, affascinato dalla sua strana, immortale bellezza. A tratti il suo volto luminoso sembrava quasi repellente, ma ormai Shepley era completamente stregato dalla remota possibilità di una sua resurrezione.

Ogni notte tornava, entrando come un ladro nella tomba dove lei aveva giaciuto per diecimila anni, incapace di indursi a profanarla. I lunghi capelli color rame serpeggiavano alle sue spalle come trascinati dal vento del tempo, il suo corpo spigoloso sembrava teso in volo tra due universi infinitamente distanti, dove esseri archetipici di statura sovrumana brillavano di una luce che erano loro stessi a generare.

Due giorni dopo, Bridges scoprì gli altri cilindri.

«Traxel, Traxel!» sbraitò, attraversando di corsa il cortile interno dall'ingresso di uno dei bunker in disuso. Irruppe nella sala da ballo e sbatté i contenitori di metallo accanto al computer che Traxel stava programmando. «Da' un'occhiata a questi – tutti della Decima! Ce n'è a bizzeffe!»

Traxel soppesò pigramente i cilindri tra le mani, guardando Shepley e il Vecchio. «Interessante. Dove li avete trovati?»

Shepley saltò giù dal davanzale della finestra. «Sono miei, e il dottore può confermarlo. Vanno in sequenza dopo quello che ti ho consegnato una

settimana fa. Li stavo registrando.»

Brdiges lo interruppe imprecando. «Che diavolo vuoi dire, con quel 'registrando'? È il tuo bunker personale, quello? E da quando?» Spinse via Shepley con una manata e si voltò verso Traxel. «Stammi a sentire, Traxel, quei nastri sono roba mia. Non ci vedo sopra nessuna etichetta. Possibile che ogni volta che riporto qualcosa questo ragazzino la reclama come se fosse sua?»

Traxel si alzò in piedi in tutta la sua statura, in modo da sovrastare Bridges. «Ovviamente hai ragione – da un punto di vista tecnico. Ma noi dobbiamo lavorare insieme, no? Shepley ha fatto un errore, ma per questa volta lo perdoneremo.» Porse i cilindri a Shepley, mentre Bridges friggeva e stentava a tenere sotto controllo la sua indignazione. «Se fossi in te, ragazzo, andrei all'incasso. Non preoccuparti di inondare il mercato.» Mentre Shepley si voltava e se ne andava, passando accanto a Bridges, lo richiamò. «E ricorda che ci sono dei vantaggi, a lavorare insieme.»

Restò a guardare Shepley che spariva nella sua stanza, poi si voltò per controllare la grossa mappa quasi stracciata del mare di sabbia, che ricopriva la parete di fronte.

«Ora dovrai saccheggiare le tombe» disse il Vecchio a Shepley, più tardi. «Ormai è chiaro a tutti che ti sei imbattuto in qualcosa di grosso, e Traxel ci metterà meno di cinque minuti a scoprire dove.»

«Forse gli ci vorrà un po' di più» replicò Shepley con calma. Uscirono dall'ombra del palazzo e si allontanarono tra le dune; Bridges e Traxel li stavano guardando dal tavolo da pranzo, immobili nella luce. «Ormai i tetti sono stati quasi ricoperti. La prossima tempesta di sabbia li dovrebbe seppellire definitivamente.»

«Sei entrato in qualche altra tomba?»

Shepley scosse vigorosamente il capo. «Mi creda, dottore, ora so perché i guardiani del tempo sono qui. Finché c'è anche solo una speranza che tornino in vita, noi commettiamo un omicidio tutte le volte che saccheggiamo una tomba. Anche se si trattasse solo di una possibilità su un milione, è pur sempre su quella che hanno scommesso. Dopo tutto, nessuno di noi si suicida, anche se le speranze che in un qualunque altro luogo esistano ancora forme di vita sono praticamente nulle.»

Si era ormai convinto che l'incantatrice potesse risorgere all'improvviso e scendere dal catafalco sotto i suoi occhi. Finché esisteva la minima possibilità che tornasse in vita, sentiva di avere anche lui una presa più salda sull'esistenza, e in quello che prima di allora gli era sembrato un

universo dominato dal caso e completamente privo di significato esisteva invece una piccola certezza.

4

Quando la prima luce dell'alba penetrò tra le tombe, Shepley si allontanò riluttante dalla navata. Guardò per un attimo la figura luminosa alle sue spalle, sopprimendo la lieve fitta di delusione per il fatto che la metamorfosi tanto attesa non fosse ancora accaduta, ma lieto di aver trascorso tutto il tempo possibile nell'attesa.

Scese al vecchio cimitero, muovendosi con cura nell'ombra. Quando raggiunse la monorotaia – ormai faceva il percorso a piedi, per evitare che Traxel indovinasse che il nascondiglio si trovava lungo il tragitto del sentiero ferrato – sentì un mormorio lieve nell'aria fresca. Corse a nascondersi dietro una cunetta di sabbia bassa, controllando il percorso che aveva appena compiuto tra le dune.

Tutto d'un tratto un motore scoppiettò alle sue spalle, e il semicingolato mimetizzato di Traxel apparve in cima alla cresta. Le sue quattro ruote anteriori girarono su se stesse e scattarono, e il pesante veicolo balzò in avanti e si precipitò lungo il declivio fra le tombe sepolte, spostando con i cingoli tonnellate di quella sabbia sottile che Shepley vi aveva laboriosamente accumulato con le mani. Immediatamente molti dei padiglioni apparvero alla vista, mentre la polvere bianca si staccava dalle loro cupole.

Semisepolti dalla valanga che loro stessi avevano provocato, Traxel e Bridges scesero dalla cabina di guida, puntando verso i padiglioni e lanciandosi grida. Shepley scattò in avanti e appoggiò un piede sulla monorotaia proprio mentre cominciava a vibrare sonoramente.

In lontananza, il vagone con il giroscopio procedeva lentamente verso di lui, trascinato dal Vecchio, senza cappello e tutto scarmigliato.

Arrivò alla tomba proprio mentre Bridges la spalancava a calci e Traxel alle sue spalle impugnava una borsa piena di chiavi inglesi.

«Salve, Shepley!» lo salutò Traxel in tono allegro. «Così, è questo il nascondiglio del tuo tesoro.»

Shepley barcollò a gambe larghe sulla sabbia scivolosa, e spinse via Traxel proprio mentre i vetri della finestra esplodevano. Si gettò su Bridges e lo spinse all'indietro.

«Bridges, questa è mia! Trovane un'altra, una qualsiasi; puoi tenertele

tutte!»

Bridges si rialzò in piedi, guardando Shepley con un'espressione furibonda. Traxel scrutò insospettito le altre tombe, con i porticati ancora inondati di sabbia. «Cosa c'è di tanto interessante in questa, Shepley?» chiese sarcastico. Bridges ruggì e piantò uno stivale nel telaio della finestra, sfondando uno dei pannelli. Shepley lo prese per le spalle, e Bridges reagì con furia sbattendolo contro il muro. Prima che il ragazzo potesse schivare il colpo, lo centrò alla bocca con un gancio sinistro, facendolo cadere sanguinante sulla sabbia.

Traxel sghignazzò divertito mentre Shepley restava a terra tramortito, poi si inginocchiò, esaminandolo alla luce della figura che si stava espandendo dentro la tomba. Bridges ebbe un'esclamazione di sorpresa, guardando a bocca aperta, come una scimmia, il sontuoso miraggio dorato dell'incantatrice.

«Come avete fatto a trovarmi?» chiese Shepley con voce impastata. «Ho cambiato strada almeno un paio di volte.»

Traxel sorrise. «Non abbiamo seguito te, furbone. Abbiamo seguito la rotaia.» Indicò il filo d'argento della lunga striscia metallica, perfettamente visibile alla luce dell'alba anche a quindici chilometri di distanza. «Il vagone ha pulito la rotaia e ci ha guidati fin qui. Ah, salve, dottore» disse, salutando il Vecchio che si arrampicava sul declivio per poi lasciarsi cadere stancamente accanto a Shepley. «Mi sembra di aver capito che dobbiamo ringraziare lei, per tutto questo. Non si preoccupi, dottore. Non la dimenticherò.»

«Grazie mille» disse il Vecchio in tono piatto. Aiutò Shepley a mettersi a sedere, aggrottando le sopracciglia quando vide le labbra spaccate. «Non stai prendendo tutto troppo sul serio, Traxel? L'avidità ti sta facendo impazzire. Lascia che il ragazzo si tenga la sua tomba. Ce ne sono molte altre.»

Le forme luminose sulla sabbia si sfaldarono e si ruppero quando Bridges attraversò la figura per dirigersi verso il lato posteriore del presbiterio. Shepley tentò debolmente di alzarsi, ma il Vecchio lo trattenne. Traxel si strinse nelle spalle. «Troppo tardi, dottore.» Guardò la figura da sopra la spalla, scuotendo il capo, sorpreso di fronte a tanta magnificenza. «Queste tombe della Decima Dinastia sono tutte splendide. Ma in questa c'è qualcosa di particolare.»

Quando Bridges riemerse, un minuto dopo, stava ancora guardando la

figura, pensoso.

«Miseria, Traxel, questa sì che è strana! Per un secondo ho pensato che fosse una fregatura.» Porse i tre cilindri a Traxel, che ne soppesò due in una mano e uno nell'altra. Bridges aggiunse, «Piuttosto leggeri, non ti pare?»

Traxel cominciò ad aprirli con una chiave inglese. «Sei sicuro che non ce ne siano altri?»

«Al cento per cento. Se vuoi, puoi dare un'occhiata anche tu.»

Due dei contenitori erano vuoti, senza le bobine con i nastri. Il terzo era pieno solo per metà, con al centro un nastro spesso solo cinque centimetri. Bridges piagnucolò: «Il ragazzino ci ha derubati. Non ci posso credere!» Traxel lo scostò e si diresse verso il Vecchio, che stava fissando la figura sempre più instabile. I due uomini si scambiarono un'occhiata, poi annuirono lentamente. Con una breve risata Traxel diede un calcio al cilindro che conteneva quella mezza bobina di nastro, facendola cadere sulla sabbia, dove il nastro cominciò a srotolarsi nell'aria che si muoveva appena. Bridges protestò ma Traxel scosse il capo.

«È una fregatura. Va' a dare un'occhiata più da vicino all'immagine.» Quando Bridges si voltò a guardarla senza interesse, gli spiegò: «Quella donna era già morta quando sono state registrate le matrici. È davvero bella – come il povero Shepley ha avuto modo di constatare – ma è letteralmente superficie, allo stato puro. Ecco perché c'è mezza bobina di dati in tutto. Niente sistema nervoso, niente muscoli o organi interni – solo uno splendido guscio dorato. Questa è la tomba di una morta. Se anche riuscissi a resuscitarla, ti troveresti tra le mani solo un cadavere freddo come il ghiaccio.»

«Ma perché?» gracchiò Bridges. «Qual è il punto?»

Traxel indicò la tomba con un ampio gesto. «È comunque una sorta di immortalità. Forse è morta all'improvviso, e non si è potuto fare di meglio. Quando il dottore è venuto qui per la prima volta c'erano tante tombe mortuarie di bambini. Se non ricordo male si è fatto la fama di lasciarle sempre intatte. Un tipico caso di sentimentalismo da persone colte – concedere l'immortalità solamente ai morti. Concorda con me, dottore?»

Prima che il Vecchio potesse rispondere, una voce gridò da un punto più in basso, furono raggiunti dal sibilo acuto di un razzo di segnalazione che saliva verso il cielo e un bengala di un rosso acceso esplose sopra il lago, sputando frammenti incandescenti verso di loro. Traxel e Bridges balzarono in avanti, videro due uomini su un veicolo da sabbia che

puntavano verso di loro e altre tre auto che convergevano attraversando il lago a meno di un chilometro di distanza.

«I guardiani del tempo!» gridò Traxel. Bridges raccolse la borsa degli attrezzi e i due uomini si lanciarono su per il declivio verso il semicingolato, seguiti con affanno dal Vecchio. Quest'ultimo si voltò per aspettare Shepley, che era ancora seduto in terra dove era caduto, lo sguardo fisso sull'immagine nel padiglione.

«Shepley! Forza, ragazzo, rimettiti in sesto! Rischi di beccarti dieci anni!»

Visto che Shepley non reagiva, si portò a fianco del semicingolato mentre Traxel lo liberava abilmente dalla morena di sabbia in retromarcia, e lasciò che Bridges lo tirasse a bordo. «Shepley!» chiamò ancora. Traxel esitò, poi, all'esplosione di un secondo bengala, partì di scatto.

Shepley tentò di raccogliere il nastro, ma lo scalpiccio di piedi in fuga lo aveva spezzato in diversi punti, e le parti staccate, che aveva scioccamente pensato di poter reinserire nel proiettore, fluttuavano intorno a lui nella sabbia. Sotto di sé poteva sentire i rumori della fuga e dell'inseguimento, la minacciosa esplosione di un fucile, i motori che abbaiavano e rombavano ogni volta che Traxel riusciva a eludere i guardiani del tempo, ma teneva gli occhi fissi sull'immagine nella tomba. Aveva già cominciato a frammentarsi, svanendo alla luce del sole nascente. Alzandosi lentamente in piedi, entrò nella tomba e chiuse le porte dissestate.

Ancora splendida sul suo feretro, l'incantatrice era stesa tra le sue grandi ali. Dopo una lunghissima immobilità, alla fine una scossa galvanica l'aveva riportata in vita, e un ritmo sincopato e saltellante le percorreva il corpo. Le ali tremarono e una serie di scossoni turbarono la base del catafalco, cosicché i piedi della donna si esibirono in un minuetto di squisita fattura, gli alluci che scattavano da un lato all'altro con infaticabile velocità. Più in su, i suoi fianchi larghi e morbidi sobbalzavano a turno in un accenno di tango.

Restò a guardare finché non rimase che il viso, qualche traccia sconnessa delle ali e del catafalco che si muovevano appena nelle tenebre, poi si incamminò per uscire della tomba.

Fuori, nella fresca luce del mattino, i guardiani del tempo lo stavano aspettando, con le mani sui fianchi delle loro uniformi bianche. Uno teneva i cilindri vuoti, rigirando con un piede i frammenti di nastro che volavano via.

L'altro prese Shepley per un braccio e lo condusse verso l'auto.

«È la banda di Traxel» disse al guidatore. «E questo dev'essere un nuovo accolito.» Guardò con aria cupa il sangue intorno alla bocca di Shepley. «A quanto pare si sono azzuffati per le spoglie.»

Il guidatore indicò i tre cilindri. «Svuotati?»

L'uomo che li portava annuì. «Tutti e tre. Ed erano della Decima Dinastia.» Ammanettò Shepley al cruscotto; «Peccato, figliolo, dovrai farti dieci anni. E ti sembreranno diecimila.»

«A meno che non fosse una fregatura» disse il guidatore, dando a Shepley un'occhiata comprensiva. «Sai, una di quelle strane tombe mortuarie.»

Shepley strinse le labbra ferite. «Non lo era» disse deciso.

Il guidatore lanciò un'occhiata agli altri custodi. «E che mi dici di quel nastro che sta volando via?»

Shepley guardò la tomba che tremolava appena sotto il crinale, ormai quasi spenta. «Quella è solo l'immagine» disse. «La pelle vuota.»

Quando il motore aumentò di giri, restò ad ascoltare i tre cilindri vuoti che sbattevano sul pavimento dietro il suo sedile.

Ora il mare si risveglia

(Now Wakes the Sea, *Fantasy and Science Fiction*, 19639

Quella notte Mason sentì di nuovo il rumore del mare che si avvicinava, il rombo soffocato dei marosi che risalivano le strade tutto intorno. Risvegliato dal sonno, corse fuori sotto la luce della luna, guardando le case dai cornicioni bianchi immobili come sepolcri in mezzo ai cortili d'asfalto lambiti dall'acqua. A duecento metri di distanza le onde si sollevavano e ribollivano, invadendo le strade con il loro sciacquio. La schiuma filtrava tra le palizzate e gli spruzzi riempivano l'aria di un pungente odore di salmastro.

Più a largo, lo sciabordio del mare aperto si spingeva tra i tetti delle case sommerse e i cavalloni si rifrangevano contro isolati comignoli. Tirandosi indietro con un sussulto quando la schiuma fredda gli punse i piedi, Mason guardò la casa dove sua moglie dormiva. Ogni notte il mare si avvicinava di qualche metro, una ghigliottina sibilante che attraversava i prati deserti.

Per mezz'ora Mason restò a guardare le onde che volteggiavano tra i tetti. La spuma luminosa gettava un velo sulle nuvole che correvano nel vento buio e copriva le sue mani di una pellicola che le faceva sembrare di cera.

Alla fine le onde cominciarono a ritirarsi, e la conca profonda d'acqua illuminata si ritrasse lungo le strade deserte, rigettando fuori le file di case e offrendole di nuovo alla luce della luna. Mason corse tra le bollicine che svanivano, ma il mare gli fuggiva davanti, sparendo dietro gli angoli delle case e scivolando sotto le porte dei garage. Scattò fino in fondo alla strada, ma l'ultimo residuo venne trascinato attraverso il cielo dietro la guglia della chiesa. Esausto, Mason tornò a letto, con il suono delle onde morenti che gli invadeva il cervello anche mentre si addormentava.

«Ieri notte ho visto il mare» disse alla moglie mentre facevano colazione.

Con calma, Miriam gli rispose: «Richard, il mare più vicino è a quasi duemila chilometri da qui.» Guardò per un istante suo marito, mentre le sue pallide dita giocherellavano con la coda di capelli neri sulla sua nuca.

«Va' pure in cortile e guarda: non c'è nessun mare.»

«Ma cara, l'ho visto.»

«Richard...»

Mason si alzò e sollevò i palmi in un gesto lento e calcolato. «Miriam, ho sentito gli spruzzi sulle mani. Le onde si rompevano ai miei piedi. Non stavo sognando.»

«E invece dev'essere stato proprio così.» Miriam si appoggiò alla porta, come se tentasse di tagliare fuori lo strano mondo notturno di suo marito. Con i lunghi capelli corvini che le incorniciavano il viso ovale e la vestaglia scarlatta aperta a rivelarne il lungo collo e i seni pallidi, ricordava a Mason un'eroina preraffaellita in una posa eroica. «Richard, devi andare dal dottor Clifton. Cominci a spaventarmi.»

Mason sorrise, gli occhi rivolti alle cime dei tetti sopra gli alberi. «Io non mi preoccuperei. Quello che sta accadendo è molto semplice. La notte sento il rumore del mare, esco e guardo le onde alla luce della luna, e poi torno a letto.» Si interruppe, un accenno di stanchezza sul volto. Alto e magro, Mason era ancora convalescente dalla malattia che l'aveva tenuto in casa per i precedenti sei mesi. «È strano, però» riprese. «L'acqua è molto luminosa. Ne dovrei dedurre che la salinità sia ben al di sopra della norma...»

«Ma Richard...» Miriam si guardò intorno impotente, esasperata dalla calma del marito. «Il mare non è *là,* ma solo nella tua mente. Non c'è nessun altro che possa vederlo.»

Mason annuì, le mani in tasca. «Forse perché nessun altro lo ha ancora sentito.»

Uscito dalla stanza della colazione, andò nel suo studio. Il divano sul quale aveva dormito durante la malattia era ancora in un angolo, con dietro la sua libreria personale. Mason si sedette, prendendo un grande mollusco fossile da una mensola. Durante l'inverno, mentre era confinato a letto, la conchiglia liscia e a forma di tromba, con la sua capacità di evocare mari antichi e spiagge sommerse, gli aveva dato gioie illimitate e una cornucopia infinita di immagini e ricordi. Cullandola dolcemente tra le mani come fosse il frammento di una scultura greca trovato nel letto prosciugato di un fiume, rifletteva su come sembrasse una navicella temporale, la condensazione di un altro universo. Gli veniva quasi da credere che il mare notturno che turbava il suo sonno fosse stato rilasciato dalla conchiglia quando, inavvertitamente, ne aveva graffiato una delle elici.

Miriam lo seguì nella stanza e tirò le tende come se sapesse che suo marito stava rientrando nel mondo crepuscolare del suo letto da malato. Lo prese per le spalle.

«Richard, stammi a sentire. Stanotte, quando sentì le onde, svegliami e usciamo insieme.»

Mason si liberò con gentilezza dalla presa. «Che tu lo veda o meno è irrilevante, Miriam. Il fatto è che lo vedo io.»

Più tardi, camminando per strada, Mason raggiunse il punto dove si era trovato la notte precedente, guardando le onde che si rompevano e si allungavano verso di lui. Dalle case che aveva visto sommerse venivano i rumori delle tranquille attività domestiche. L'erba sui prati era sbiancata dal calore di luglio, e gli irrigatori ruotavano illuminati dal sole, disegnando arcobaleni nell'aria trasparente. Indisturbata dalle piogge fin dall'inizio della primavera, la polvere estiva si era sistemata tra le palizzate di legno e gli idranti.

La strada, uno qualunque della dozzina di viali che segnavano i confini della cittadina, procedeva a nordovest per trecento metri per poi sfociare nella piazza che ospitava il centro commerciale del quartiere. Mason si schermò gli occhi e guardò la torre dell'orologio in cima alla biblioteca e le guglie della chiesa, identificando le protuberanze che erano emerse dalle profonde acque marine. Erano tutte esattamente nella posizione che ricordava.

La strada piegava leggermente avvicinandosi al centro commerciale, e per una curiosa coincidenza segnava i confini della spiaggia che sarebbe esistita se quell'area avesse subìto un'inondazione. A circa un chilometro e mezzo dalla cittadina, questa bassa cresta, che contribuiva a formare gli orli di un grande bacino naturale nel quale era racchiusa la pianura alluvionale più in basso, culminava in una piccola sporgenza gessosa. Benché fosse nascosta in parte dalle case, Mason non ebbe difficoltà a riconoscervi il promontorio che si era sollevato come una città fortificata sopra il mare. Le onde ne avevano lambito i fianchi alzando spruzzi altissimi, ricaduti con una lentezza quasi ipnotica verso le acque. Di notte il promontorio sembrava più grande e spoglio, un bastione eretto contro il mare e resistente all'erosione. Una sera, si ripromise Mason, sarebbe andato fino al promontorio e avrebbe lasciato che le onde lo svegliassero trovandolo già lì in cima.

Una macchina gli passò accanto e il guidatore lo guardò incuriosito

mentre lui se ne stava in mezzo alla strada, la testa rivolta verso l'alto. Non volendo apparire più eccentrico di quanto non fosse già considerato – il solitario e sognante marito della bella ma sterile signora Mason – Richard svoltò sulla strada che correva parallela alla cresta. Avvicinandosi lentamente alla sporgenza guardò oltre le siepi, cercando tracce di giardini acquitrinosi o di macchine trascinate via dalla corrente. Le case erano state sommerse dall'inondazione.

Le visioni marine erano cominciate solo tre settimane prima, ma Mason era già convinto della loro assoluta validità. Evidentemente, dopo essersi ritirata durante la notte l'acqua non lasciava alcuna traccia sulle centinaia di case che sommergeva, e lui non provava nessuna preoccupazione per la gente annegata che continuava a dormire indisturbata nell'immensa cassaforte liquida del mare mentre lui restava a contemplare le onde luminose che si rompevano sopra i tetti. Nonostante questo paradosso, era stata la sua totale convinzione che il mare fosse autentico a indurlo a confessare a Miriam di essersi svegliato una notte sentendo un rumore di onde fuori della finestra e di essere uscito per trovarsi davanti il mare che scorreva per le strade e tra le case del quartiere. All'inizio lei si era limitata a sorridere, prendendolo come un modo di illustrare il suo strano mondo personale. Poi, tre notti dopo, si era svegliata e lo aveva sentito rientrare e chiudere la porta a chiave, ed era rimasta attonita notandone la respirazione accelerata e il viso sudato.

Da allora passava le giornate guardando di sottecchi fuori della finestra in cerca di un segno qualsiasi che annunciasse la presenza del mare. A preoccuparla almeno quanto la visione in sé era la calma assoluta di suo marito di fronte a questa terrificante apocalisse inconscia.

Stanco per la camminata, Mason si sedette su un muretto ornamentale, riparato dalle case che lo circondavano dai cespugli di rododendri. Per qualche minuto restò a giocherellare con la polvere ai suoi piedi, spostandone i granelli bianchi con un ramo. Benché informe e passiva, la polvere condivideva alcune della qualità evocative del mollusco fossile, ed emanava una strana luce compatta.

Davanti a lui, la strada faceva una curva e si abbassava all'improvviso, allontanandosi verso i campi. Il promontorio di gesso, coperto da un manto d'erba verde, si elevava nel cielo sereno. Sul pendio era stata eretta una baracca di lamiera, e un piccolo gruppo di figure si muoveva intorno all'entrata di un condotto minerario, sistemando un paranco di legno. Pensando quanto sarebbe stato meglio aver preso la macchina della

moglie, Mason vide le figure trasformarsi in puntini e poi sparire una per una nella miniera.

L'immagine di questa elusiva pantomima lo accompagnò per tutta la giornata trascorsa in biblioteca, sovrapponendosi al ricordo delle onde scure che percorrevano le strade notturne. A dar forza a Mason era la convinzione che ben presto anche altre persone si sarebbero accorte del mare.

Quella notte, andando a letto, trovò Miriam ancora vestita di tutto punto e seduta sulla poltrona accanto alla finestra, con un'espressione di calma determinazione sul volto.

«Che fai lì?» le chiese.

«Aspetto.»

«Cosa?»

«Il mare. Non preoccuparti, ignorami e va' pure a letto. Non mi importa di restare qui con la luce spenta.»

«Miriam...» Con gesti pieni di stanchezza, Mason la prese per una mano e tentò di farla alzare dalla sedia. «Tesoro, cosa credi di ricavarne?»

«Non è ovvio?»

Mason si sedette ai piedi del letto. Per un qualche motivo, che non era solo il desiderio di proteggerla, voleva tenere sua moglie lontana dal mare. «Miriam, non capisci? Potrebbe darsi che io non lo veda *davvero,* in senso letterale. Potrebbe essere...» improvvisò «un'allucinazione, o un sogno.»

Miriam scosse il capo, le mani che stringevano i braccioli della poltrona. «Non credo. E comunque, voglio scoprirlo.»

Mason si stese sul letto. «Mi chiedo se il tuo sia l'approccio giusto...»

Miriam si protese verso di lui. «Richard, prendi tutto questo con troppa calma; accetti questa visione come se fosse solo una strana emicrania. È questo che mi terrorizza. Se tu fossi davvero spaventato da questo mare non mi preoccuperei tanto, ma...»

Mezz'ora dopo Mason si addormentò nella stanza buia, mentre il volto scavato di sua moglie lo fissava nelle tenebre.

Le onde mormoravano, e il sibilo distante della schiuma che si abbatteva fuori dalle finestre lo risvegliò dal suo sonno, mentre il rombo soffocato delle onde lunghe e i rumori delle acque profonde rullavano contro le sue orecchie. Mason scese dal letto e si vestì rapidamente, sentendo il sibilo dell'acqua che si ritirava lungo la strada. Nell'angolo della stanza, sotto i riflessi delle acque agitate, Miriam dormiva sulla poltrona e un raggio di

luna le illuminava il collo.

Mason corse verso le onde, i piedi nudi che scivolavano silenziosi sul pavimento. Incespicò nella risacca luminosa quando un'onda gli irruppe ai piedi con un ruggito gutturale. Caduto sulle ginocchia, sentì l'acqua fredda e lucente, brulicante di microrganismi, scorrergli sul petto e sulle spalle per poi placarsi e ritrarsi, risucchiata nella bocca dell'ondata successiva. Mason, il vestito bagnato che gli pendeva addosso come un animale annegato, percorse il mare con lo sguardo. Alla luce della luna le case bianche avanzavano nell'acqua come i palazzi di una Venezia spettrale, mausolei sulle antiche vie di una necropoli insulare. Solo le guglie della chiesa erano ancora visibili. L'acqua si approssimava al picco di marea, spingendosi per altri venti metri lungo la strada, e la spuma arrivava quasi alla casa di Mason.

Attese un intervallo tra due onde e si inoltrò nell'acqua bassa verso il viale che si inerpicava in direzione del promontorio. A quel punto la marea aveva già attraversato la strada, sommergendo i campi scuri e sbattendo contro le porte delle case.

A meno di un chilometro dal promontorio sentì le acque più profonde sollevarsi e sospirare. Senza fiato, si appoggiò a una palizzata mentre la schiuma fredda gli lambiva le gambe, tirandolo verso la risacca. Illuminata dalle nuvole che correvano in cielo, vide la figura pallida di una donna in piedi tra le acque, su un parapetto di pietra in cima alla scogliera, con i lunghi capelli che sembravano bianchi sotto la luce della luna. Più in basso, le onde luminose balzavano e volteggiavano come acrobati.

Mason corse sull'asfalto, perdendo di vista la donna quando la strada curvò e delle case si frapposero tra lui e lei. L'acqua ristagnava, e Mason vide per l'ultima volta il profilo color ghiaccio della donna in mezzo alla spuma. Poi la marea prese a placarsi e a ritrarsi, e il mare scomparve tra le case, privando la notte della sua luce e del suo moto perpetuo.

Quando anche le ultime bollicine si furono dissolte sull'asfalto umido, Mason rivolse lo sguardo al promontorio, ma la figura luminosa era scomparsa. I suoi vestiti bagnati si asciugarono mentre rientrava verso casa lungo strade deserte. L'ultima punta di salmastro volò via dalle siepi disperdendosi nell'aria notturna.

La mattina dopo disse a Miriam: *«Era* davvero un sogno, dopo tutto. Penso che ormai il mare sia andato via. Comunque, ieri notte non ho visto nulla.»

«Grazie al cielo, Richard. Ne sei sicuro?»

«Assolutamente sì.» Mason sorrise con fare incoraggiante. «Grazie per aver vegliato su di me.»

«Lo farò anche stanotte.» Miriam alzò una mano. «Insisto. Sono in ottima forma anche dopo ieri notte, e voglio che questa cosa sparisca una volta per tutte.» Aggrottò le sopracciglia, china sulle tazze di caffè. «È strano, ma una volta o due mi è parso addirittura di sentire il mare. Sembrava un essere molto vecchio e cieco, qualcosa che si risvegli dopo milioni di anni.»

Mentre andava in biblioteca, Mason fece una deviazione verso la sporgenza gessosa, e parcheggiò la macchina nel punto in cui aveva visto la figura della donna dai capelli bianchi che, sotto la luce della luna, guardava il mare. Il sole batteva sull'erba pallida, illuminando l'ingresso della miniera, intorno al quale si stava svolgendo la consueta, confusa attività.

Per il quarto d'ora successivo Mason andò avanti e indietro per i viali alberati, guardando, oltre le siepi, le finestre delle cucine. Quella donna doveva certamente abitare in una delle case dei dintorni, e magari aveva ancora addosso il suo vestito nero, sotto la vestaglia.

Più tardi, in biblioteca, riconobbe un'auto che aveva visto sul promontorio. Il guidatore, un uomo anziano vestito di tweed, stava esaminando le teche che contenevano i reperti geologici della zona.

«Chi era quel tipo?» chiese a Fellowes, il responsabile della sezione antichità, quando la macchina fu ripartita.

«Il professor Goodhart, un membro di un'equipe di paleontologi. A quanto pare hanno scoperto uno strato ossifero interessante.» Fellowes indicò la collezione di femori e frammenti di mandibole. «Con un po' di fortuna potremmo procurarci qualche altro esemplare.»

Mason guardò le ossa, rendendosi conto che tutto d'un tratto una parallasse nella sua mente si stava chiudendo.

Ogni notte, quando il mare emergeva dalle strade buie e le onde si allungavano sempre più verso casa sua, Mason si svegliava accanto alla moglie addormentata e usciva nell'aria densa di spruzzi, muovendosi nell'acqua sempre più fonda in direzione del promontorio. Lì vedeva la donna dai capelli bianchi sull'orlo della scogliera, il volto sollevato sopra il ribollire della spuma. Non riusciva mai a raggiungerla prima che la marea

cambiasse, e finiva per cadere in ginocchio sull'asfalto bagnato, esausto, mentre intorno a lui riaffioravano le strade.

Una volta un'autopattuglia della polizia lo inquadrò con i suoi fari, accasciato contro il palo di sostegno di un cancello. Un'altra notte si dimenticò di chiudere la porta d'ingresso rientrando a casa. Per tutta la colazione Miriam non fece che guardarlo con un'espressione bellicosa, concentrandosi sulle ombre che gli circondavano gli occhi come manette.

«Richard, credo che dovresti smettere di andare in biblioteca. Sembri esausto. Non avrai ricominciato a sognare il mare, spero!»

Mason scosse il capo, imponendosi un sorriso stanco. «No, quella è una storia chiusa. Forse sto lavorando troppo.»

Miriam gli prese le mani. «Sei caduto ieri?» Esaminò i palmi. «Tesoro, sanguinano ancora! Devi esserteli graffiati poche ore fa. Non te lo ricordi?»

Confuso, Mason inventò una storia che potesse soddisfarla, poi si portò il caffè nello studio e guardò la foschia mattutina che sostava tra i tetti, un morbido lago di opacità che seguiva gli stessi contorni del mare di mezzanotte. La nebbia si dissolse al sole, e per un attimo la realtà assai più modesta del mondo quotidiano riprese il controllo, colmandolo di dolorosa nostalgia.

Senza riflettere, Mason si sporse a prendere la conchiglia fossile sulla mensola, ma la sua mano si ritrasse involontariamente prima di toccarla.

Miriam era in piedi alle sue spalle. «È davvero odiosa» commentò. «Dimmi un po' Richard, cosa pensi sia stato a provocare il tuo sogno?»

Mason si strinse nelle spalle. «Forse è stato una specie di ricordo...» Si chiese se parlare a Miriam delle onde che sentiva ancora nel sonno, e della donna con i capelli bianchi sull'orlo della scogliera che sembrava fargli cenno. Ma, come tutte le donne, Miriam pensava che ci fosse spazio solo per un enigma nella vita di suo marito. Per una sorta di logica invertita, lui sentiva che la sua dipendenza dal reddito della moglie e la mancanza di autostima gli dessero il diritto di nasconderle qualcosa di se stesso.

«Richard, cosa c'è che non va?»

Nella sua mente la nebbiolina di spruzzi si aprì come un ventaglio diafano e l'incantatrice delle onde si voltò a guardarlo.

Il mare, che ormai gli arrivava alla vita, ribolliva nel prato in un vero e proprio gorgo. Mason si tolse la giacca e la gettò in acqua, poi passò in strada. Più alte di quanto lo fossero mai state, le onde avevano infine

raggiunto casa sua, buttando giù la porta, ma Mason si era dimenticato di sua moglie. La sua attenzione era concentrata sul promontorio, letteralmente avvolto da una tempesta continua di spruzzi che quasi oscuravano la figura in piedi sulla cresta.

Mentre Mason avanzava a tutta forza, affondando a tratti fino alle spalle, banchi di alghe luminose fluttuavano nell'acqua tutto intorno a lui. L'aria salina gli bruciava gli occhi. Quando raggiunse le pendici del promontorio era quasi esausto, e cadde in ginocchio.

Sopra di sé poteva sentire gli spruzzi che si facevano sonoramente spazio tra le pietre sul bordo della scogliera, soffocando con i loro toni alti il basso costante dei flutti. Guidato dalla musica, Mason scalò il fianco del promontorio mentre la luna si proiettava sul mare in tempesta in una miriade di riflessi. Quando raggiunse la cresta, la veste nera nascondeva il viso della donna, ma lui riuscì comunque a vederne la figura slanciata ed eretta e i fianchi sottili. All'improvviso, apparentemente senza muovere un solo muscolo, la donna prese a spostarsi lungo il parapetto.

«Aspetta!»

Ma il suo grido si perse nel vento. Mason corse verso di lei, e la figura si voltò e lo guardò. I capelli bianchi le si attorcigliarono intorno al viso come una spuma di fili argentati e poi si dipanarono a svelare un volto con le orbite vuote e la bocca incavata. Una mano che sembrava un pugno di bastoncini bianchi si aprì ad artiglio verso di lui, e la figura si sollevò nell'oscurità vorticante come un gigantesco uccello.

Senza capire se l'urlo provenisse dalla sua bocca o dallo spettro, Mason inciampò all'indietro. Prima di riuscire a recuperare l'equilibrio sfondò la staccionata di legno e cadde nella miniera in un ghigno di catene e pulegge, sentendo il rumore del mare che rimbombava nell'oscurità.

Dopo aver ascoltato la descrizione del poliziotto, il professor Goodhart scosse il capo.

«Ho paura di no, sergente. Abbiamo lavorato allo strato ossifero per tutta la settimana, e nessuno è caduto nella miniera.» Una delle fragili traversine di legno dondolava nell'aria pungente. «Ma grazie comunque di avermi avvisato. Credo proprio che dovremo costruire una staccionata più robusta, se questo tipo fa il sonnambulo da queste parti.»

«Non credo che si prenderà il disturbo di arrivare fin qui» disse il sergente. «È una bella scalata.» E poi aggiunse: «Giù alla biblioteca dove lavora mi hanno detto che avete trovato un paio di scheletri nella miniera,

ieri. So che è scomparso solo da due giorni, ma non è possibile che uno dei due sia il suo?» Il sergente scrollò le spalle. «Magari è entrato in azione qualche acido naturale, per esempio...»

Il professor Goodhart batté con il piede sull'erba cosparsa di gesso. «È carbonato di calcio allo stato puro, con uno spessore di più di un chilometro, e si è depositato durante il Triassico, duecento milioni di anni fa, quando da queste parti c'era un grande mare interno. Gli scheletri che abbiamo trovato ieri, uno maschile e l'altro femminile, sono due Cro-Magnon, e appartengono a due pescatori che vivevano sulla riva ben prima che il mare si prosciugasse. Vorrei poter essere più preciso – e devo ammettere che è un problema riuscire a capire come abbiano fatto questi Cro-Magnon a finire nello strato ossifero. Questo condotto è stato scavato almeno trent'anni fa. Comunque, questo è un mio problema, più che suo.»

Tornando all'autopattuglia, il sergente scuoteva il capo. Mentre si allontanavano guardò la fila infinita di tranquille casette di campagna.

«A quanto pare un tempo qui c'era un mare. Un milione di anni fa.» Raccolse una giacca di flanella appallottolata sul sedile posteriore. «Ora che ci penso, ecco di cosa odora la giacca di Mason: di salsedine.»

I cacciatori di Venere

(The Venus Hunters, *Amazing Stories*, 1963)

Quando il dottor Andrew Ward entrò a far parte dello Hubble Memorial Institute all'Osservatorio di monte Vernon, non avrebbe mai immaginato che tra le sue nuove conoscenze la più approfondita sarebbe stata quella con un avvistatore di stelle dilettante e profeta a tempo perso di nome Charles Kandinski, trattato dai professionisti dell'Osservatorio con la benevolenza che si riserva ai pazzi. In effetti se solo lui o il professor Cameron, Direttore Aggiunto dell'Istituto, avessero saputo fino a che punto si sarebbe dimostrato pronto a portare avanti questa nuova amicizia prima che il suo incarico biennale finisse, Ward avrebbe sicuramente lasciato monte Vernon il giorno stesso del suo arrivo e non sarebbe quindi mai stato coinvolto nella strana e grottesca tragedia che avrebbe lasciato un segno indelebile sulla sua carriera.

Fu il professor Cameron a presentarlo a Kandinski. Una settimana dopo il suo arrivo all'Hubble, Ward e Cameron stavano pranzando insieme alla caffetteria dell'istituto.

«Per il caffè andiamo ai Vernon Gardens» disse Cameron quando ebbero finito il dessert. «Voglio comprare uno shampoo per le rose di Edna e poi potremmo sederci al sole per un'oretta e guardar passare le ragazze.» Si avviarono fra i tavolini della terrazza, dirigendosi al parcheggio. A due chilometri di distanza, oltre le conifere che si diradavano man mano che il terreno saliva, le tre grandi cupole del Vernon splendevano come marmo bianco contro il cielo. «Forse potremmo anche incontrare la concorrenza.»

«C'è un altro osservatorio a Vernon?» chiese Ward mentre imboccavano il viale sulla Buick di Cameron. «Cos'è, una stazione meteorologica dell'aeronautica?»

«Hai mai sentito parlare di Charles Kandinski?» disse Cameron. «Ha scritto un libro intitolato *Sbarchi dallo spazio profondo*. È stato pubblicato più o meno tre anni fa.»

Ward scosse il capo, dubbioso. Rallentarono passando accanto al

gabbiotto, e Cameron salutò la guardia con un cenno della mano. «È l'uomo che sostiene di aver visto degli extraterrestri? Marziani o...»

«Venusiani. Esatto. Quello è Kandinski. E non sostiene solo di averli visti» aggiunse il professor Cameron. «Dice di averci anche parlato. Charles lavora in un caffè di Vernon Gardens. Lo conosciamo piuttosto bene.»

«E dirige l'altro osservatorio?»

«Be', ha un vecchio rifrattore McDonald a quattro pollici montato su un blocco di cemento. Probabilmente lo troverai ben poca cosa, ma mi piacerebbe che riuscissimo a vedere con il nostro due e cinquanta anche solo un decimo di quello che vede lui.»

Ward annuì in modo vago. I due osservatori dove aveva lavorato in precedenza, a Città del Capo e a Milano, avevano attratto entrambi un discreto numero di pazzoidi e ciarlatani ansiosi di rivelare la loro verità ultima sul cosmo, e la prospettiva di conoscere Kandinski non lo esaltava particolarmente. «Che tipo è?» chiese. «Un imbroglione o semplicemente un pazzo?»

Il professor Cameron si sollevò gli occhiali sulla fronte e impostò una curva molto stretta. «Nessuna delle due cose» rispose.

Ward sorrise a Cameron, studiando distrattamente il suo viso pieno da cherubino, la bocca semiaperta in un sorriso malizioso e gli occhi allegri. Sapeva che il professore aveva fama di essere un uomo di spirito. «Ha mai dichiarato davanti a te di aver visto un... Venusiano?»

«Spesso. Charles tiene due o tre conferenze la settimana sugli atterraggi di alieni, ai club femminili, e si è messo a nostra completa disposizione. Ma purtroppo ci siamo trovati costretti a dirgli che era un po' troppo avanti per i nostri gusti. Ma aspetta di conoscerlo e vedrai.»

Ward si strinse nelle spalle e guardò le lunghe e sinuose terrazze di peschi sotto di loro, dorate e cariche di frutti in quel caldo agosto. Poi scesero di trecento metri e la strada si allargò fino a congiungersi con la statale che, da Vernon Gardens, attraversava il deserto fino a Santa Vera e alla costa.

Vernon Gardens era la cittadina più vicina all'osservatorio ed era stata costruita in larga parte negli ultimi anni, evidentemente con un occhio alle potenzialità turistiche. Passarono accanto a una fila di case azzurre e rosa, a una scuola con le strutture in vetro e a una cappella battista dall'architettura stravagante. Lungo l'arteria principale i negozi e i magazzini erano dipinti a colori vivaci, e i tendoni brillanti e le insegne al

neon facevano pensare ai fondali di un musical d'avanguardia.

Il professor Cameron svoltò in un'ampia piazza circondata da alberi e parcheggiò accanto al gruppo di fontane nel centro. Poi si incamminò con Ward verso i caffè – Al's Fresco Diner, Ylla's, il Dome – che costeggiavano il marciapiede. Intorno alla piazza c'era una dozzina di negozi di articoli da regalo zeppi di souvenir a poco prezzo: telescopi placcati d'argento e modelli della grande cupola del Vernon mascherati da calamai e scatole per sigari, più un ammasso di planetari in miniatura, caschi da astronauta e atlanti stellari tridimensionali di plastica: tutta roba per ragazzini.

Il caffè nel quale entrarono era decorato con gli stessi motivi futuristici. Le sedie e i tavoli erano dipinti di un grigio alluminio totalmente incolore, e le strutture e i piani d'appoggio erano tagliati in strane forme geometriche. Da un piedistallo fra i tavolini si ergeva un razzo alto tre metri, con la vernice che veniva via a strisce arrugginite e il nome del locale scritto sopra.

Site Tycho.

Una grossa scultura mobile era stata piantata a terra accanto al marciapiede e pendeva sopra di loro, con le pale e i montanti che brillavano al sole. Il professor Cameron la spinse via sorridendo. «Giurerei che questo dannato aggeggio sta crescendo» confidò a Ward. «Devo dire a Charles di dargli una potata.» Si lasciò cadere su una sedia a uno dei tavolini fuori del locale, si mise un paio di occhiali da sole e si concentrò sulle lunghe gambe abbronzate di una ragazza che gironzolava lì vicino.

Trovandosi tranquillo per un istante, Ward si guardò intorno e notò un adesivo di un pianeta circondato da anelli, incollato sul piano d'appoggio del tavolino. Il Site Tycho veniva utilizzato anche da biblioteca per lo scambio di libri di fantascienza. Fuori dalla porta del caffè c'erano un paio di scaffali in metallo, e un uomo di mezza età vestito in modo sobrio, che si nascondeva palesemente dietro il colletto sollevato della giacca, frugava rapido tra le file di tascabili. A un altro tavolo un giovane dall'aria seria e concentrata stava leggendo una rivista. La sua fronte ampia e cerebrotonica era segnata all'altezza della tempia da una striscia di tessuto rosa in rilievo, che Ward, non senza sarcasmo, identificò come una cicatrice da lobotomia.

«Forse dovremmo esibire i nostri permessi di sbarco» disse a Cameron dopo tre o quattro minuti che erano seduti e non arrivava nessuno a servirli. «O almeno farci controllare gli organi interni.»

Il professor Cameron sorrise. «Non ti preoccupare. Non sono previsti

controlli doganali, e neanche chirurgici.» Per un attimo distolse lo sguardo dal marciapiede. «Eccolo, dovrebbe essere lui.»

Un uomo alto con la barba, camicia a scacchi a maniche corte e calzoni verde chiaro, uscì dal locale dirigendosi verso di loro, con due tazze di caffè su un vassoio.

«Salve, Charles» lo salutò Cameron. «Eccoti qui. Cominciavamo a sospettare di essere caduti in una trappola temporale.»

L'uomo alto grugnì qualcosa e poggiò le tazze. Ward suppose che avesse sui cinquantacinque anni. Era alto ben più di un metro e ottanta, con una grossa testa abbronzata e braccia agili ma muscolose.

«Andrew, ti presento Charles Kandinski. Andrew lavora per me, Charles. Ha fotografato tutte quelle Cefeidi per la conferenza di Milano dello scorso anno.»

Kandinski annuì. Esaminò Ward con uno sguardo critico ma non mostrò alcun segno di interesse.

«Gli ho detto tutto di te, Charles,» proseguì Cameron «e dell'attenzione con cui seguiamo il tuo lavoro. Non ci sono novità, immagino...»

Le labbra di Kandinski si aprirono in un accenno di sorriso. Ascoltava senza scomporsi il blaterio di Cameron e guardava oltre la piazza, con la grossa testa protesa verso il cielo.

«Andrew ha letto il tuo libro, Charles» stava dicendo Cameron. «L'ha trovato molto interessante. Vorrebbe vedere gli originali di quelle foto. Vero, Andrew?»

«Naturalmente» disse Ward.

Kandinski lo guardò di nuovo. Più che penetrante, la sua espressione era distaccata e impersonale, come se stesse valutando Ward senza il minimo pregiudizio e senza concedersi spazio per alcuna illusione. Prima di allora, Ward aveva visto quell'espressione solo negli occhi di persone molto anziane. «Bene» disse Kandinski. «Al momento sono in una cassetta di sicurezza alla mia banca, ma se lei ha intenzioni serie le tirerò fuori.»

Proprio in quel momento due ragazze con cappelli a tesa larga si fecero spazio fra i tavolini, si sedettero e sorrisero a Kandinski, che fece un cenno di saluto a Ward e Cameron e le raggiunse, cominciando una discussione animata.

«A quanto pare è molto popolare» osservò Ward. «Non me lo aspettavo così. Spero che non lo abbiamo offeso con la storia dei negativi. Ti aveva preso sul serio.»

«È particolarmente sensibile sull'argomento» spiegò Cameron. «Sai, si

tratta della solita questione dei dischi volanti che in realtà sarebbero coperchi di bidoni della spazzatura. Ma non devi pensare che io lo prenda in giro. A dire la verità, ho un grande rispetto per Charles. Tutto sommato, facciamo parte dello stesso giro.»

«Credi davvero?» chiese Ward, dubbioso. «Non ho letto il suo libro. C'è davvero scritto che ha visto e ha parlato a un visitatore proveniente da Venere?»

«Esattamente. Non gli credi?»

Ward scoppiò a ridere e tirò fuori le monete che aveva in tasca, lasciandone una sul tavolo. «Non ci ho ancora pensato. Vorresti dirmi che tutta questa storia non è un bidone?»

«Certo che non lo è.»

«E come la spieghi, allora? Una fantasia di tipo compensatorio o...»

Il professor Cameron sorrise. «Aspetta di conoscere un po' meglio Charles.»

«So già che è animato da spirito messianico» disse Ward, seccato. «Lascia che indovini il resto. Mangia solo yogurt, si fabbrica i vestiti da sé e passa notti intere a testa in giù, recitando le Bhagavadgita al contrario.»

«Sbagliato» disse Cameron, ancora sorridente. «È solo un uomo grande e grosso, allergico ai barbieri. Lo sapevo che ti avrebbe incuriosito.»

Ward staccò l'adesivo dal tavolino. Uno scienziato quanto meno fantasioso aveva abilmente disegnato a matita una topografia immaginaria sulla superficie del pianeta. C'erano canali, crateri e sistemi di laghi che si chiamavano Verne, Wells e Bradbury. «E dove avrebbe visto questo Venusiano?» chiese Ward, cercando di mascherare la sua curiosità.

«Più o meno a trenta chilometri da qui, nel deserto, a poca distanza dalla statale per Santa Vera. Stava facendo un picnic con degli amici, è andato a fare una passeggiata tra le dune ed è andato letteralmente a sbattere contro una navicella spaziale. I suoi amici giurano che era in tutto e per tutto normale sia subito prima che subito dopo lo sbarco, e hanno visto tutti la tavoletta metallica con le iscrizioni che il pilota venusiano avrebbe lasciato. Una sorta di ultimatum, se non ricordo male, che avvertiva l'umanità di rinunciare ai suoi programmi spaziali. A quanto pare, a qualcuno lassù non andiamo a genio.»

«E ha ancora quella tavoletta?»

«No, sfortunatamente il calore l'ha mandata in autocombustione. Ma Charles è riuscito a fotografarla.»

Ward rise. «Ci avrei scommesso. Mi sembra una fregatura ben organizzata. Immagino che abbia guadagnato parecchio con il libro, vero?»

«Centocinquanta dollari circa. E ha pagato di tasca sua per la stampa. Perché credi che lavori qui? Le recensioni sono state troppo negative. A quanto pare alla gente che legge fantascienza non piacciono i dischi volanti, e tutti gli altri lo hanno preso semplicemente per pazzo.» Si alzò. «Dobbiamo rientrare.»

Mentre lasciavano il caffè, Cameron fece un cenno di saluto a Kandinski, che stava ancora parlando con le due ragazze. Erano chine in avanti e lo ascoltavano con attenzione, rapite.

«E cosa pensa di lui la gente di Vernon Gardens?» chiese Ward, mentre si allontanavano all'ombra degli alberi.

«Be', è una cosa curiosa: tutti quelli che conoscono Kandinski, quasi senza eccezione, sono convinti che sia sincero e abbia veramente visto una navicella spaziale aliena, anche se capiscono quanto sia assurda tutta la storia.»

«So che Dio esiste, ma non posso *credere* in Lui?»

«Esatto. Naturalmente, la maggior parte della gente a Vernon pensa che sia pazzo. Tre mesi dopo aver incontrato il Venusiano, Charles ha visto un altro UFO che girava sopra la città. Ha chiamato i vigili del fuoco, ha messo in allarme il Centro radar e ha perfino costretto la Guardia nazionale a mettere tutti in allarme. In effetti, c'erano due macchioline bianche che si muovevano tra le nubi. Ma sfortunatamente per Charles erano provocate dai fari di un coltivatore di asparagi della valle che aveva deciso di innaffiare le piante di notte. Charles è stato il primo ad ammetterlo, ma essendo le tre del mattino non si può certo dire che la gente fosse entusiasta della scoperta.»

«Ma chi è Kandinski? Da dove sbuca fuori?»

«Non fa l'avvistatore di Venusiani di professione, se è questo che vuoi dire. È nato in Alaska, ha insegnato psicologia per qualche anno all'Università di Città del Messico. È stato più o meno dappertutto, e ha fatto una miriade di mestieri diversi. È un veterano nell'arte di piantare baracca e burattini. Devi leggere il suo libro.»

Ward mormorò qualcosa d'indistinto. Imboccarono una piccola galleria commerciale e si fermarono per un istante davanti al primo negozio, un acquario che si chiamava La Nouvelle Vague, guardando i pesci angelo e i bramini reali che facevano avanti e indietro nelle vasche ondeggiando eterei.

«Vale la pena di leggerlo» riprese Cameron. «È uno dei documenti più interessanti in cui mi sia mai imbattuto, senza esagerazioni.»

«Temo di essere un po' prevenuto, quando si tratta di minacce interplanetarie» replicò Ward.

«È un vero peccato. Io le trovo un argomento affascinante. Un'emanazione diretta dell'inconscio. E lo stesso vale per i pesci» aggiunse, indicando le vasche. Rivolse a Ward un sorriso vacuo e se la svignò in un negozio di orticoltura a metà della galleria.

Mentre il professor Cameron studiava gli spray sulla mensola dei fitosanitari, Ward arrivò a un'edicola e diede un'occhiata alle riviste. La vicinanza dell'osservatorio faceva sì che ci fosse un'ampia scelta di guide e compendi di astronomia, quasi sempre con illustrazioni delle cupole del monte Vernon in copertina. In mezzo alle riviste, Ward notò un tascabile polveroso e pieno di orecchie, *Sbarchi dallo spazio profondo,* di Charles Kandinski. Sulla copertina un gigantesco veicolo spaziale grande quanto tutta New York, con decine di migliaia di oblò illuminati a giorno, si librava maestoso su uno sfondo di stelle e nebulose a spirale.

Ward prese il libro e lo girò per guardare la quarta di copertina. Riportava una foto di Kandinski, vestito con un completo scuro di parecchie taglie troppo piccolo, che guardava rigido nell'oculare del suo McDonald.

Ward esitò prima di decidersi a tirar fuori il portafogli. Comprò il libro e se lo infilò in tasca mentre il professor Cameron emergeva dal negozio di orticoltura.

«Hai trovato il tuo shampoo?» chiese Ward.

Cameron brandì una pistola a spruzzo piena d'insetticida, poi se la infilò nella cintura, a mo' di bucaniere. «Il mio disintegratore» disse, dando piccoli colpetti al calcio. «In giardino c'è una vera e propria invasione di termiti, sembrano quasi uscite da un incubo di fantascienza. Ho cercato di convincere Edna che la loro vera origine è psicologica. Ricordi il racconto *Leiningen contro le formiche?* Un classico esempio delle forze dell'Id che si ribellano contro il Superio.» Guardò una ragazza con un bikini nero e occhiali da sole color limone che camminava con grazia lungo la galleria commerciale, e aggiunse in tono meditativo: «Sai, Andrew, come per tutti gli altri la mia vocazione autentica era fare lo psichiatra. Passo tanto di quel tempo ad analizzare le mie motivazioni che non me ne avanza per agire.»

«Il Superio di Kandinski deve avere qualche problema» sottolineò Ward.

«Non mi hai ancora dato la tua spiegazione, però.»

«Che spiegazione?»

«Be', cosa c'è dietro questo Venusiano che afferma di aver visto?»

«Niente. Perché?»

Ward sorrise, impotente. «E ora finirai per dirmi che gli credi.»

Il professor Cameron ridacchiò. Raggiunsero la sua macchina e salirono. «Certo che gli credo» disse.

Quando, tre giorni dopo, Ward prese in prestito l'auto del professor Cameron e andò al deposito bagagli della stazione di Vernon Gardens per recuperare una cassetta di diapositive che lo avevano seguito attraverso l'Atlantico, non aveva alcuna intenzione di rivedere Charles Kandinski. La sera precedente aveva letto un paio di capitoli del suo libro prima di andare a dormire e aveva rinunciato, annoiato a morte. La descrizione dell'incontro con il Venusiano non era solo puerile e stilisticamente rozza, ma, quel che era peggio, del tutto priva di immaginazione. Il lavoro all'Istituto toglieva a Ward ormai quasi tutto il tempo libero. Il Congresso annuale dell'Associazione Internazionale di Geofisica si sarebbe tenuto a monte Vernon tra meno di un mese, e la maggior parte dell'impegno per organizzare le tre settimane di conferenze, corsi e cene era ricaduta sul professor Cameron e su di lui.

Ma mentre si allontanava in auto dal deposito bagagli, passando accanto ai caffè nella piazza, intravide Kandinski sulla terrazza del Site Tycho. Erano le tre, un orario in cui quasi tutti a Vernon Gardens erano in casa a riposare, e Kandinski sembrava l'unica persona che se ne stesse al sole. Stava strofinando con grande energia i tavolini vuoti con le sue lunghe braccia pelose, la testa china e la barba che sfiorava le superfici metalliche, come un aborigeno che strisciasse stupito tra le rovine di una città del futuro vittima di un'inversione temporale.

D'istinto, Ward parcheggiò nella piazza e la attraversò diretto al Site Tycho, ma non appena Kandinski si avvicinò al suo tavolo avrebbe voluto trovarsi in un altro caffè. L'altra volta quell'uomo era stato piuttosto reticente, ma ora che Cameron non c'era poteva benissimo rivelarsi un noioso chiacchierone.

Dopo averlo servito, Kandinski sedette su una panchina accanto alle mensole dei libri e rimase a fissarsi i piedi, pensieroso. Ward lo guardò in silenzio per cinque minuti, mentre gli scaffali mobili giravano lentamente nell'aria calda, e si chiese se dovesse tentare un approccio. Poi si alzò e si

piazzò davanti alle file di riviste. Ne tirò fuori una mezza dozzina a caso, poi si voltò verso Kandinski. «Può consigliarmene una?»

Kandinski alzò gli occhi. «Lei legge fantascienza?» chiese, in un tono privo di inflessioni.

«Non di solito» ammise Ward, per poi proseguire, visto il silenzio di Kandinski: «Forse sono troppo scettico, ma non riesco a prenderla sul serio.»

Kandinski si stuzzicò una vescicola sul palmo della mano. «Nessuno sostiene che dovrebbe farlo. Forse allora il problema è che la prende sul serio, anche troppo.»

Accettando quella replica con un sorriso tra sé, Ward tirò fuori una delle riviste e si sedette a un tavolo accanto a Kandinski. In copertina c'era un tranquillo paesaggio suburbano fatto di case dai grandi cornicioni, querce e bici da bambini. Ma tra i tetti si diffondeva implacabile un'enorme massa polposa, un vero incubo, che bloccava l'accesso al sole e proiettava una strana luce fosforescente sulle tegole e sull'erba. «Forse ha ragione lei» disse Ward, mostrando la copertina a Kandinski. «Non mi piacerebbe affatto l'idea di voler prendere sul serio questo.»

Kandinski spostò la rivista con un gesto della mano. «Ho visto illustrazioni del pentateuco risalenti all'undicesimo secolo che erano molto più sensazionalistiche di una qualsiasi di queste copertine.» Indicò il cinema sul lato opposto della piazza, dove proiettavano il kolossal biblico di quattro ore *Caino e Abele.* Sopra gli alberi, un elaborato cartellone in technicolor mostrava Caino, con addosso quella che sembrava un'armatura romana, in lotta contro un immenso boa constrictor dalla testa di idra.

Kandinski si strinse nelle spalle, con un'espressione tollerante. «Se oggi Michelangelo lavorasse per la MGM, produrrebbe forse qualcosa di meglio?»

Ward scoppiò a ridere. «Mi sembra un'ipotesi ragionevole. Forse la casata dei Medici dovrebbe essere ribattezzata '16th Century Fox'.»

Kandinski si alzò e sistemò le mensole. «L'ho già vista qui con Godfrey Cameron» disse, da sopra una spalla. «Lavora all'Osservatorio?»

«All'Hubble.»

Kandinski venne a sedersi accanto a Ward. «Cameron è una brava persona. Molto piacevole.»

«Ha una grande opinione di lei» rispose Ward, rendendosi conto che probabilmente quell'uomo doveva essere a corto di amici.

«Non deve credere a tutto quello che Cameron dice di me» dichiarò all'improvviso Kandinski. Esitò, apparentemente incerto se dare più confidenza a Ward, poi gli tolse la rivista di mano. «Ce ne sono di migliori. Va fatta qualche distinzione.»

«A lasciarmi perplesso non è tanto il sensazionalismo, quanto le implicazioni psicologiche. La maggior parte dei temi affrontati in queste storie arriva direttamente dalle pieghe più sgradevoli del subconscio.»

Kandinski rivolse a Ward uno sguardo attento, con una traccia divertita negli occhi. «Mi sembra un'affermazione piuttosto dubbia e, se posso dirlo, di seconda mano. Deve prendere le storie migliori per quello che sono; esercizi dell'immaginazione su quello che sarà il domani.»

«Legge molta fantascienza?»

Kandinski scosse il capo. «No. Non la leggo da quando ero bambino.»

«Questo mi sorprende. Il professor Cameron mi ha detto che lei ha scritto un romanzo di fantascienza.»

«Non un romanzo» lo corresse Kandinski.

«Mi piacerebbe leggerlo» proseguì Ward. «Da come me ne ha parlato Cameron sembrava affascinante, quasi swiftiano. Questa navicella spaziale che arriva da Venere, e le strane conversazioni tra il pilota e il filosofo in cui si imbatte. Una favola morale per i tempi moderni. È questo il tema?»

Pensieroso, Kandinski guardò Ward prima di replicare. «In linea generale, sì. Ma, come ho detto, il libro non è un romanzo. È il rapporto veritiero e letterale di un atterraggio da Venere che è effettivamente accaduto, un diario dell'incontro più importante della storia da quando Paolo ebbe la sua visione di Cristo sulla via di Damasco.» Sollevò la grossa testa barbuta e guardò Ward senza il minimo imbarazzo. «E potrà interessarle sapere – ma il professor Cameron glielo avrà già detto – che sono stato io ad assistere all'atterraggio.»

Senza cambiare atteggiamento, Ward aggrottò le sopracciglia, in segno di concentrazione. «Be', in effetti Cameron mi ha detto qualcosa del genere, ma io...»

«Ma lei ha trovato difficile crederlo?» suggerì Kandinski, in tono ironico.

«Un pochino, sì» ammise Ward. «Lei sul serio sostiene di aver visto una navicella spaziale venusiana?»

Kandinski annuì. «Esatto.» Poi, come se si fosse reso conto che la conversazione era giunta a un punto che conosceva bene, sembrò perdere qualunque interesse in Ward. «Mi scusi.» Gli rivolse un cortese cenno del

capo, strinse tra le mani un tubo di gomma attaccato a un rubinetto e si mise ad annaffiare la grande scultura mobile.

Incuriosito ma ancora scettico, Ward si rimise a sedere e lo guardò con aria critica, poi si frugò nelle tasche in cerca di monete. «Devo dire che trovo ammirevole la calma con cui prende tutta questa faccenda» gli disse mentre pagava.

«Cosa le fa credere che sia così?»

«Be', se io avessi visto, anzi, se avessi addirittura parlato con un visitatore da Venere, credo che avrei fatto il giro del mondo, avvertendo tutti i governi e ogni osservatorio.»

«È quello che ho fatto. Finché ho potuto. Ma non erano particolarmente interessati.»

Ward scosse il capo e scoppiò a ridere. «È a dir poco incredibile.»

«Sono d'accordo con lei.»

«Voglio dire, sembra uscito fuori direttamente da uno di quei suoi racconti di fantascienza.»

Kandinski si strofinò il labbro con una nocca, cercando palesemente un modo di porre fine alla conversazione. «La somiglianza è ingannevole. E comunque non sono miei, i racconti. Questo caffè è l'unico che sia stato disposto a darmi un lavoro, per ragioni forse ovvie. Per quanto riguarda l'incredibilità, mi lasci dire che anch'io sono rimasto stupefatto, e lo sono tuttora. Può anche credere che l'abbia presa con calma, ma in realtà è dall'atterraggio che vivo in uno stato di ansia e di continue premonizioni. Ma a meno di non commettere qualche crimine spettacolare per attirare l'attenzione, non vedo come potrei convincere chicchessia.»

Ward fece un gesto con gli occhiali che teneva in mano. «Forse. Ma sono sorpreso che lei non capisca i veri motivi per cui la gente si rifiuta di prenderla sul serio. Per esempio: perché dovrebbe essere lei l'unica persona ad aver assistito a un evento così ricco di implicazioni? Perché solo *lei* avrebbe visto un Venusiano?»

«Un puro caso.»

«Ma perché una navicella spaziale di Venere dovrebbe essere approdata proprio qui?»

«E quale posto migliore, se non vicino all'Osservatorio di monte Vernon?»

«Ce ne sono moltissimi. Per esempio, le Nazioni Unite.»

Kandinski accennò un sorriso. «Il primo contatto di Colombo con gli Indiani non è avvenuto alla conferenza tribale degli Irochesi e dei Sioux.»

«Diciamo che è possibile» ammise Ward, che cominciava a spazientirsi. «E che aspetto aveva questo Venusiano?»

Kandinski rivolse un sorriso stanco ai tavolini vuoti e riprese il suo tubo di gomma. «Non so se ha letto il mio libro, ma se non lo ha ancora fatto ci troverà tutto quello che le serve sapere.»

«Il professor Cameron mi ha detto che lei ha scattato delle foto alla navicella venusiana. Potrei esaminarle?»

«Certo» rispose pronto Kandinski. «Le porterò domani. Potrà controllarle come e quanto vuole.»

Quella sera Ward cenò con i Cameron. Il professor Renthall, il direttore dello Hubble, completava la tavolata con sua moglie. La conversazione consistette quasi esclusivamente di allegri pettegolezzi sui loro colleghi, raccontati da Cameron e Renthall, e Ward si inserì per riferire la sua conversazione con Kandinski.

«All'inizio credevo fosse pazzo, ma ora non ne sono più così sicuro. C'è qualcosa di troppo sottile in lui. Riesce a dare un'impressione di assoluta integrità, ma al tempo stesso non ti dà mai la minima possibilità di discutere un dettaglio qualunque della sua storia. E se alla fine riesci a fargli una domanda diretta sul suo Venusiano, ha sempre la risposta fin troppo pronta. Sono convinto che la faccenda sia tutta un imbroglio.»

Il professor Renthall scosse il capo. «No, non è un imbroglio. Sei d'accordo anche tu, Godfrey?»

Cameron annuì. «Non nel senso in cui la intende Andrew, comunque.»

«Ma quali altre spiegazioni potrebbero esserci?» chiese Ward. «Sappiamo che non può aver visto un Venusiano, quindi dev'essere un imbroglione. A meno che non lo crediate pazzo. E certo non si comporta da tale.»

«Ma cos'è un pazzo?» fu la domanda retorica del professor Renthall, lo sguardo fisso sullo stelo sfaccettato del suo bicchiere di vino bianco. «Forse solo un uomo con una comprensione delle cose maggiore di quanta ne possa tollerare. Credo che Charles appartenga a questa categoria.»

«Una definizione insufficiente, nel suo caso» insisté Ward. «Ha promesso di darmi le sue foto, e quando avrò provato che sono false credo che riuscirò a penetrare nella sua guardia.»

«Povero Charles» intervenne Edna Cameron. «Perché non dovrebbe aver visto una navicella spaziale? A me pare di vederne tutti i giorni.»

«La stessa sensazione che provo io, mia cara» disse Cameron, accarezzando le spalle matronali di sua moglie, avvolte nel broccato.

«Lasciamo pure a Charles il suo Venusiano, se gli piace tanto. Dannazione, in fondo l'unico desiderio che avrebbe espresso è di bandire il progetto Apollo. Un'idea che ho sempre ritenuto eccellente: solo gli astronomi professionisti hanno qualche interesse per le avventure spaziali. Dopo i test di Rainbow, non ci sarebbe un solo astronomo al mondo che non seguirebbe Charles Kandinski al rogo.» Si rivolse a Renthall. «A proposito, mi chiedo cosa stia architettando Charles per il congresso. Un Nettuniano? O magari una delegazione intera da Proxima Centauri... Dovremmo fornirgli una tuta spaziale e un padiglione con la scritta: 'Charles Kandinski: mondi nuovi al posto dei vecchi'.»

«Babbo Natale in tuta spaziale» mormorò il professor Renthall. «Questa è nuova. Mandiamogli un invito.»

Il weekend successivo Ward riportò le dodici lastre fotografiche al Site Tycho.

«Allora?» chiese Kandinski.

«È difficile risponderle. Sono troppo sovraesposte. Potrebbero essere degli abili montaggi di portalampade e pale di ventilatore. Una sembra il primo piano di un disco della frizione. C'è una significativa carenza di quei dettagli probanti che sarebbe legittimo aspettarsi in una selezione così ampia.» Si interruppe. «D'altro canto, potrebbero essere autentiche.»

Kandinski non disse nulla, prese il pacco con le lastre e rientrò nel caffè.

L'interno del Site Tycho era stato progettato in modo da rappresentare la sala di controllo di un'astronave sulla superficie lunare. Un'illuminazione fluorescente, nascosta, filtrava attraverso i pannelli di plastica alle pareti e riempiva la stanza di un bagliore azzurrino. Dietro il bancone del bar, un grande murale mostrava la superficie curva della Luna sullo sfondo illuminato delle stelle.

Le porte delle toilette erano di forma circolare e sporgevano all'esterno come compartimenti stagni, distinguendosi una dall'altra per i simboli ♀ e ♂. L'effetto d'insieme era ingegnoso ma a Ward dava l'impressione di una caverna del venticinquesimo secolo.

Si sedette al bancone e aspettò mentre Kandinski rimetteva via con cura le lastre in una vecchia cartella di pelle.

«Ho letto il suo libro» disse Ward. «Gli avevo già dato un'occhiata l'ultima volta che ci siamo visti, ma l'ho riletto da capo.» Aspettò un qualche commento, ma Kandinski si spostò verso la vecchia macchina da scrivere portatile in fondo al bar e si mise a battere lentamente con un dito solo.

«Ha visto altri Venusiani dopo la pubblicazione del libro?» chiese Ward.
«Nemmeno uno» rispose Kandinski.
«E pensa che accadrà?»
«Forse.» Kandinski si strinse nelle spalle e riprese a digitare.
«A cosa sta lavorando ora?» chiese Ward.
«A una conferenza che devo tenere venerdì sera.» Due tasti si incepparono e Kandinski li rimise a posto. «Che ne dice di venire? È alle otto e mezza, al liceo accanto alla cappella battista.»
«Se posso, volentieri» rispose Ward. Si era accorto che Kandinski voleva liberarsi di lui. «Grazie di avermi fatto vedere le lastre.» Uscì alla luce del sole. La gente passeggiava nell'aria fresca del mattino, e colse il profumo dei fiori di pesco che scendeva dalla collina.

Tutto d'un tratto si rese conto di quanto fosse viziata e insana l'aria all'interno del Tycho, e di quanto fosse appropriato descrivere il locale come una caverna, con il suo mago residente che pronunciava incantesimi sulle sue fotografie, come un Merlino scalcagnato impegnato a manipolare le sue rune. Si sentiva deluso all'idea di essersi lasciato coinvolgere da Kandinski e dal forte carisma che emanava dalla sua personalità. Era ovvio che Kandinski sfruttasse la simpatia istintiva che si prova per gli emarginati, e che il suo atteggiamento da persona integra e in buona fede fosse un mezzo per attrarre i creduloni.

Lasciando che i piccoli spruzzi d'acqua della fontana gli rinfrescassero il viso, Ward attraversò la piazza, diretto verso la sua auto.

All'orizzonte, seicento metri più in alto, brillanti al sole sopra una cortina di abeti, le tre cupole del monte Vernon sembravano un Taj Mahal del futuro.

A venti chilometri da Vernon Gardens, la statale per Santa Vera girava intorno alle pendici del monte Vernon e s'inoltrava tra le basse colline coperte d'arbusti che segnavano l'estremità meridionale del deserto. Ward osservò le lunghe dune di sabbia che si distendevano nella foschia, i loro contorni sfocati nel calore pomeridiano. Guardò di sottecchi il libro poggiato sul sedile accanto al suo, aperto sulla cartina inserita fra l'ultima pagina e la terza di copertina, e verificò accuratamente la sua posizione, rallentando gradualmente man mano che la sua Chevrolet si avvicinava al luogo dell'atterraggio venusiano.

Nelle due settimane trascorse da quando aveva riportato le fotografie al Site Tycho, aveva visto Kandinski solo una volta, alla conferenza che

aveva tenuto la sera prima. Ward si era tenuto deliberatamente a distanza dal Site Tycho, ma aveva visto un manifesto che pubblicizzava la conferenza ed era andato alla scuola contro la sua volontà.

La conferenza era stata tenuta nella palestra dell'istituto davanti a quaranta o cinquanta spettatori, per la maggior parte donne, che formavano una delle innumerevoli società astronomiche locali. Ascoltando le chiacchiere intorno a sé, Ward aveva dedotto che le loro attività consistevano principalmente in tentativi di identificare un certo numero di costellazioni. Kandinski aveva già tenuto altre conferenze per loro, e stavolta l'argomento della sua esibizione erano state le ricerche sul significato della tavoletta venusiana, cui aveva dedicato i suoi ultimi tre anni.

Quando Kandinski salì sul palco fu accolto da un breve applauso. Indossava un completo dal taglio curiosamente antiquato e si era lavato la barba, che spuntava cespugliosa sopra la cravatta dandogli l'aspetto di un patriarca mormone o del santone di una piccola comunità evangelica.

A beneficio di eventuali nuovi membri, fece precedere la conferenza da un breve resoconto del suo incontro con il Venusiano, per poi dedicarsi all'analisi della tavoletta. Si trattava del famoso ultimatum all'umanità perché abbandonasse i suoi preparativi di esplorazione dello spazio, per l'evidente motivo che, proprio come il mare era un'immagine universale dell'inconscio, così lo spazio altro non era che un'immagine di psicosi e morte: se avesse tentato di penetrare il vuoto interplanetario, l'uomo sarebbe ripiombato a terra come un Icaro demente, incapace di reggere alla vastità del nulla cosmico. I veri motivi per cui Kandinski insisteva su quell'argomento erano fin troppo chiari: il previsto successo del progetto Apollo e i conseguenti atterraggi su Venere e Marte avrebbero, se non altro, svelato una volta per tutte la natura delle sue fantasticherie.

Tuttavia, alla fine della conferenza, Ward si rese conto che la sua opinione di Kandinski era cambiata radicalmente.

Come oratore era poca cosa: non trovava le parole, si esprimeva in uno stile lento e ponderoso e si incastrava in lunghe frasi subordinate, ma il suo tono tranquillo e distaccato e l'assoluta certezza dell'importanza di quanto stava dicendo, unite alla natura del suo materiale, facevano sì che il suo discorso avesse un senso pienamente compiuto. L'analisi dei crittogrammi venusiani, una successione di intricati teoremi filologici, era di gran lunga superiore alla capacità di comprensione del pubblico, ma a impressionare Ward, oltre al faticoso lavoro preparatorio che doveva aver preceduto la

conferenza, fu l'evidente tensione con cui Kandinski aveva esposto i suoi argomenti. Ward notò che balbettava ogni volta che doveva pronunciare la parola 'Venusiano' e che, anziché bearsi delle luci della ribalta, teneva la sua conferenza solo perché si sentiva in obbligo nei confronti del pubblico, tanto che alla fine apparve molto sollevato, quasi avesse superato una dura prova.

Alla fine Kandinski aveva sollecitato il pubblico a fargli delle domande. I quesiti, a parte quello dell'organizzatore, si concentrarono sullo sbarco della navicella aliena, ignorando il vero argomento della conferenza. Kandinski rispose con dovizia di particolari, senza prendersela per le domande più facete. Ward notò con interesse la curiosa ambivalenza del pubblico, al tempo stesso affascinato e irritato dal fatto che Kandinski esponesse le loro fantasie private: la stessa ambivalenza che aveva spinto tante personalità carismatiche della storia verso il loro ineluttabile calvario.

Proprio quando il moderatore stava per dichiarare chiuso l'incontro, Ward si alzò in piedi.

«Signor Kandinski, lei sostiene che il suo Venusiano le ha parlato dell'esistenza di forme di vita su uno dei satelliti di Urano. Saprebbe spiegarci come ha fatto, visto che tra voi non c'è stata alcuna comunicazione verbale?»

Kandinski non mostrò alcuna sorpresa nel vedere Ward. «Certamente: come vi ho già detto, ha tracciato otto cerchi concentrici sulla sabbia, uno per pianeta. Poi ha disegnato cinque orbite più piccole intorno a Urano, e ne ha marcata una. Quindi ha indicato se stesso, me e un mucchietto di licheni. Da tutto ciò ho dedotto, credo a ragione, che...»

«Mi scusi, signor Kandinski» lo interruppe Ward. «Lei ha detto che avrebbe tracciato cinque orbite intorno a Urano? Una per satellite?»

Kandinski annuì. «Esatto. Cinque.»

«Ma questo era vero nel 1960. Tre settimane fa a Bruxelles il professor Pineau ha scoperto un sesto satellite di Urano.»

Gli spettatori si voltarono verso Ward e cominciarono a mormorare.

«Perché il suo Venusiano dovrebbe aver omesso uno dei satelliti?» chiese Ward, e la sua voce risuonò in tutta la palestra.

Kandinski si accigliò e guardò Ward con un'espressione sospettosa. «Non sapevo che ci fosse un sesto satellite...» cominciò.

«Esatto!» esclamò qualcuno. Il pubblico prese a ridacchiare.

«Posso capire che il Venusiano non volesse introdurre altri elementi di difficile comprensione,» riprese Ward «ma mi sembra che abbia scelto un

modo curioso per evitarlo.»

Kandinski sembrava disorientato. Poi presentò Ward al pubblico. «Il dottor Ward è un professionista mentre io sono soltanto un amatore» ammise. «Ho paura di non poter spiegare l'anomalia. Forse la memoria mi fa difetto. Ma sono certo che il Venusiano ha tracciato soltanto cinque orbite.» Scese dal pulpito e si avviò a passo deciso, imprecando nascosto dalla barba, seguito da gridolini di scherno.

Ward impiegò un quarto d'ora per liberarsi dal gruppo di zitelle in guanti bianchi che lo avevano bloccato tra due cavalli da volteggio. Quando riuscì a farsi spazio corse alla sua auto e andò a Vernon Gardens, sperando di trovare Kandinski per scusarsi con lui.

A otto chilometri dall'ingresso nel deserto, Ward si avvicinò a un gruppo di canaloni e passaggi nella roccia che facevano parte di un progetto d'irrigazione abbandonato. I colori delle colline ora erano più vividi: il rosso e il giallo del silicio erano tagliati dalle lame di luce provenienti dalle vene di quarzo in superficie. Seguendo la cartina sul sedile anteriore, lasciò la statale e imboccò un sentiero sterrato che costeggiava la riva di un canale prosciugato. Passò accanto a dei picchetti per staccionate arrugginiti, a una livellatrice fuori uso semisepolta dalla sabbia, e a una serie di baracche di lamiera in rovina. L'auto sobbalzava sulle buche procedendo a poco meno di venti all'ora e sollevando nuvole di polvere rovente che restavano sospese in aria alle sue spalle.

Dopo aver fiancheggiato il canale per tre chilometri, il sentiero finiva. Ward fermò la macchina e aspettò che la polvere si posasse. Tenendo il libro di Kandinski davanti a sé come uno strumento di divinazione, attraversò a piedi gli ultimi trecento metri. La topografia del luogo era segnata sulla mappa, ma le colline si erano spostate di parecchie centinaia di metri dalla data in cui era stato pubblicato il libro, e si trovò a vagare tra una cresta e l'altra, scrutando dentro depressioni poco profonde che risalivano all'ultima tempesta di sabbia. L'intero paesaggio sembrava animato da strane correnti e umori; i mulinelli di sabbia che sorgevano dai fianchi delle dune e la vicinanza dell'orizzonte racchiudevano l'intero deserto tra mura invisibili.

Finalmente trovò l'anello di colline indicato sulla cartina e si arrampicò su uno stretto valico che portava al suo centro. Quando ebbe raggiunto la cima di quel rialzo, alto non più di dieci metri, si fermò all'improvviso.

Inginocchiato in mezzo al bacino, di spalle rispetto a Ward, le borchie

degli stivali che brillavano al sole, c'era Kandinski. Intorno a lui, sulla sabbia, c'era una serie di piccoli oggetti sparsi alla rinfusa, e all'inizio Ward pensò che stesse pregando e facendo offerte agli dèi tutelari di Venere. Poi vide che Kandinski stava usando una paletta per grattare con cura la superficie. Un cerchio del diametro di venti metri circa era stato ripartito in altrettanti lotti a forma di cuneo, ricorrendo a paletti e spago. A intervalli di pochi secondi, Kandinski travasava lentamente un mucchietto di sabbia in una delle provette montate su una rastrelliera davanti a sé.

Ward mise via il libro e scese lungo il pendio. Kandinski si guardò intorno e poi balzò in piedi. Lo strato di polvere rossastra che gli copriva la barba gli conferiva un aspetto fiero e profetico. Riconobbe Ward e sollevò la cazzuola in segno di saluto.

Ward si fermò dietro il perimetro di spago. «Che diavolo sta facendo?»

«Raccolgo campioni di terreno.» Kandinski si chinò e sigillò una delle provette. Sembrava stanco, ma riprese a lavorare di gran lena.

Ward lo guardò completare una fila. «Le ci vorrà parecchio per coprire tutta l'area. Credevo che la tavola periodica degli elementi fosse già completa...»

«Prima di sollevarsi in aria, l'astronave ha preso velocità ruotando a terra. Questa superficie è abrasiva quanto basta per aver strappato dei minuscoli frammenti. Con un po' di buona sorte, potrei trovarne uno.» Kandinski accennò un sorriso. «L'elemento 262. Il venusio, spero.»

Ward cominciò a dire: «Ma gli elementi transuranici decadono spontaneamente...» poi si diresse verso il centro del cerchio, dove c'era un'intaccatura tondeggiante, profonda un metro e larga un metro e mezzo. La superficie interna era liscia e lucida. Aveva la forma di un cono invertito e sembrava che fosse stata creata dal mozzo di un'enorme trottola. «L'astronave è atterrata qui?»

Kandinski annuì. Riempì l'ultima provetta e poi ripose il contenitore in un sacco di tela. Si avvicinò a Ward e guardò il buco. «Cosa le sembra? Il punto di impatto di un meteorite? O magari di una trivella?» Dietro la barba impolverata apparve un accenno di sorriso. «Gli F109 della scuola militare dell'Aeronautica usano questa zona per le loro esercitazioni. Potrebbe essere stato provocato da un proiettile vagante.»

Ward si chinò e tastò le pareti della buca, lasciando scorrere pensosamente le dita sul caldo silice fuso. «Semmai, da una bomba di duecento chili. Ma il cono è geometricamente perfetto. Mi sembra un caso davvero insolito.»

«Insolito?» Kandinski ridacchiò tra sé e sollevò il sacco.

«È già venuto qualcun altro, qui?» chiese Ward mentre si trascinavano su per il pendio.

«Due cosiddetti esperti.» Kandinski si spazzolò la sabbia dalle ginocchia. «Un geologo della Gulf-Vacuum e un tecnico balistico dell'aeronautica. Sarà lieto di sentire che entrambi si sono detti convinti che fossi stato io a scavare il buco, per poi fonderne le pareti con un cannello ossiacetilenico.» Rivolse un'occhiata critica a Ward. «Come mai è venuto qui, oggi?»

«Per pura curiosità. Avevo un pomeriggio libero e mi è venuta voglia di fare una gita in macchina.»

Raggiunsero la cresta della collina e Ward si fermò e guardò il bacino dall'alto. Le linee tracciate dallo spago dividevano il cerchio facendolo sembrare una sorta di orologio, un enorme mandala zodiacale con le zone più scure, dove Kandinski aveva prelevato i suoi campioni, che ne rappresentavano le varie stazioni.

«Stava per spiegarmi come mai è venuto qui» disse Kandinski mentre tornavano alla macchina.

Ward si strinse nelle spalle. «Immagino che volessi provare qualcosa a me stesso. Ho delle difficoltà a far quadrare i fatti.» Esitò, poi cominciò a spiegarsi. «Vede, alcune cose sono palesemente false. Le leggi del buon senso e l'esperienza quotidiana le rifiutano. So che per la maggior parte delle cose in cui crediamo le prove sono piuttosto scarse, ma non è necessario che mi avventuri a formulare una teoria della conoscenza per decidere che la Luna non è fatta di formaggio fresco.»

«E allora?» Kandinski si passò il sacco sull'altra spalla.

«Questo Venusiano che lei avrebbe visto. L'atterraggio, la tavoletta runica. Non posso crederci. Ogni elemento di prova che io abbia visto, tutti i dettagli circostanziali, tutti i fatti descritti nel suo libro... sono palesemente falsi.» Si concentrò su uno dei capitoli centrali. «Prendiamo un brano a caso... 'Un fluido di un verde fosforescente pulsava attraverso la camera d'aria del casco del comandante, gonfiando due branchie opache simili a ventagli...'» Ward chiuse il libro e scrollò le spalle, desolato. Kandinski era rimasto a un paio di metri da lui, la luce del sole che gli illuminava le rughe profonde del viso.

«Ora, so che tipo di risposta potrebbe dare alle mie obiezioni» riprese Ward. «Che se avessi detto a un chimico dell'Ottocento che il piombo poteva essere trasformato in oro, mi avrebbe liquidato dandomi

dell'alchimista. Ma il punto è che avrebbe avuto ragione...»

«Capisco» lo interruppe Kandinski. «Ma non mi ha ancora spiegato perché è venuto qui.»

Ward contemplò il deserto. In alto, uno stratojet stava facendo delle acrobazie, stagliandosi controsole, e le scie di vapore a spirale vagavano in cielo come giganteschi frammenti di un messaggio apocalittico. Guardandosi intorno, si rese conto che Kandinski doveva essersela fatta a piedi dalla fermata della corriera sulla statale. «Le do un passaggio» disse.

Mentre costeggiavano il canale, si voltò verso Kandinski. «Mi è piaciuta la sua conferenza di ieri sera. Mi dispiace aver cercato di farla passare per stupido.»

Kandinski stava allentando i lacci delle scarpe. Rise, senza un'ombra di rimprovero. «Mi ha messo in una brutta posizione. Non ero in grado di contrastare le sue affermazioni. Non posso permettermi un abbonamento a tutte le riviste di astronomia. Anche se la notizia del sesto satellite dovrebbe essere circolata un po' ovunque.» Mentre si avvicinavano a Vernon Gardens chiese: «Le andrebbe di venire da me e dare un'occhiata all'analisi della tavoletta?»

Ward non rispose. Fece il giro della piazza e parcheggiò sotto gli alberi, poi guardò le fontane, battendo con le dita sul parabrezza. Kandinski gli restò seduto accanto, immerso nei suoi pensieri.

Ward lo studiò con attenzione. «Crede che quel Venusiano tornerà?»

Kandinski annuì. «Ne sono sicuro.»

Più tardi erano seduti insieme davanti a una grande scrivania reclinabile nella stanza sopra il Tycho. Ai muri erano appesi cartoncini bianchi coperti dai geroglifici cuneiformi e dalle traduzioni che Kandinski andava annotando ai margini.

Ward teneva tra le mani un ingrandimento della foto originale della tavoletta venusiana e ascoltava la spiegazione di Kandinski.

«Come può vedere, è probabile che i Venusiani non siano milioni, come sarebbe ragionevole aspettarsi, ma solo tre o quattro in tutto. Due sono in orbita intorno a Venere, uno intorno a Urano, e forse ce n'è un quarto intorno a Nettuno. Questo risolverebbe i suoi dubbi e risponderebbe alle critiche generali che ho ricevuto. Perché il Comandante dovrebbe aver deciso di avvicinare una sola persona su milioni, per giunta scegliendola a caso? Ovviamente, deve aver visto i satelliti russi e americani e aver ipotizzato che la nostra razza, come la sua, fosse composta da tre o quattro

entità. Poi, scoperti i test della bomba H, ne ha dedotto che eravamo in guerra e che ben presto ci saremmo distrutti l'un l'altro. E questo è uno dei motivi per i quali sono convinto che tornerà tra breve e che è necessario organizzare un comitato d'accoglienza mondiale, a livello intergovernativo.»

«Un momento» intervenne Ward. «Doveva sapere che la popolazione di questo pianeta era ben superiore a tre o quattro individui. Per appurarlo, gli sarebbe bastato il più modesto dei telescopi.»

«Certo, ma avrà dedotto che i milioni di abitanti della Terra appartenessero a una sottospecie aborigena, magari utilizzata per i lavori pesanti. Dopo tutto, notando che nonostante le immense risorse di un pianeta la sua popolazione vive in gran parte allo stadio animalesco, un visitatore alieno potrebbe logicamente supporre che quella stessa popolazione venga considerata alla stregua di bestie.»

«Ma è opinione generale che dei veicoli spaziali ci osservano fin dall'era babilonese, ben prima che venissero costruiti i primi satelliti artificiali. Ci sono state migliaia di avvistamenti.»

Kandinski scosse il capo. «Nessuno di essi è stato provato.»

«E che mi dice degli altri atterraggi di cui si è parlato di recente? Diverse persone sostengono di aver visto dei Venusiani o dei Marziani.»

«Davvero?» chiese Kandinski in tono scettico. «Vorrei poterlo credere. Alcuni degli incontri rivelano meravigliose capacità inventive, ma nessuno può considerarli altro che fantasie.»

«Le stesse critiche che sono state rivolte alla sua, di storia» gli ricordò Ward.

Kandinski sembrò perdere la pazienza. «Io l'ho *visto»* spiegò, gettando il suo taccuino sulla scrivania in un gesto di impotenza. «Io ho *parlato* al Comandante!»

Ward annuì distaccato e riprese la fotografia. Kandinski gli si avvicinò e gliela strappò dalle mani. «Ward,» disse, scandendo bene le parole «lei deve credermi. Sa che un tipo tutto d'un pezzo come me non si perderebbe mai in stupide sciarade.» Le sue grosse mani premevano sulle spalle di Ward, sollevandolo quasi dalla sedia. «Mi *creda*. Insieme possiamo farci trovare pronti per il prossimo atterraggio e avvisare il mondo. Io sono soltanto Charles Kandinski, un cameriere in un caffè di terz'ordine, ma lei è il dottor Andrew Ward dell'Osservatorio di monte Vernon. La ascolteranno. Provi a immaginare cosa potrebbe significare per l'umanità.»

Ward si staccò da Kandinski e si massaggiò le spalle.

«Ward, mi crede? Lo chieda a se stesso.»

Lo scienziato guardò pensoso Kandinski che torreggiava su di lui, la barba rossa che sembrava il roveto ardente la cui fiamma non si consuma mai.

«Credo di si» rispose, tranquillo. «Anzi, sì.»

Una settimana dopo, all'Osservatorio di monte Vernon si aprì il ventitreesimo Congresso dell'Associazione internazionale di Geofisica. Alle tre e mezza, nell'anfiteatro della Hoyle Library, il professor Renthall doveva tenere il discorso inaugurale, dando il benvenuto ai novantadue delegati e ai venticinque inviati di giornali e agenzie di stampa che avrebbero seguito il programma di conferenze e discussioni, della durata di due settimane.

Quella mattina, poco dopo le undici, Ward e il professor Cameron terminarono i preparativi e si concessero una scappata di un'ora a Vernon Gardens, per rilassarsi.

«Bene,» disse Cameron mentre si incamminavano verso il Site Tycho «mi sono fatto un'idea abbastanza esatta di cosa significhi gestire il Waldorf-Astoria.» Scelsero uno dei tavolini all'esterno e si sedettero. «Non vengo qui da settimane» disse Cameron. «Come va, con l'Uomo della Luna?»

«Kandinski? Non lo vedo quasi mai.»

«Ho appena finito di parlare di Charles con il corrispondente del *Time»* disse Cameron, pulendosi gli occhiali. «Pensava di scrivere un pezzo su di lui.»

«Ma Kandinski non ha già sofferto abbastanza per questo genere di pubblicità?» chiese Ward, in tono cupo.

«Forse è vero. È ancora impegnato a fare le parole incrociate? Sai, quella storia della tavoletta, o come la chiama.»

In tono distaccato, Ward disse: «Ha una teoria secondo la quale dovrebbe essere possibile vedere delle basi sulla Luna, costruite dai Venusiani nel corso dei secoli per garantirsi rifornimenti di carburante.»

«Interessante» commentò Cameron.

«Sono collocate nei pressi di Copernico» riprese Ward. «So che Vandone a Milano sta lavorando alle mappe di Archimede e dell'Imbrium, e pensavo che potrei parlargliene alla sua lezione, domani.»

Il professor Cameron si tolse gli occhiali e guardò Ward, incuriosito. «Caro Andrew, che succede? Non dirmi che ti sei convertito alla causa di

Charles!»

Ward rise e scosse il capo. «No, naturalmente. È chiaro che non esistono né basi sulla Luna, né navicelle aliene. Non ho mai creduto a una parola di quello che sostiene Kandinski.» Gesticolò, impotente. «Allo stesso tempo devo ammettere che mi sono lasciato coinvolgere. C'è qualcosa nella sua personalità. Da una parte, non riesco a prenderlo sul serio...»

«Oh, io lo prendo sul serio» intervenne Cameron. «Anzi, molto sul serio, anche se non nel senso che intendi tu.» Voltò le spalle alla folla sul marciapiede. «Le opinioni di Jung sul fenomeno degli UFO sono davvero illuminanti, Andrew: potrebbero aiutarti a capire Kandinski. Jung ritiene che la civiltà sia giunta alla conclusione del Grande Anno Platonico, all'eclissi del segno dei Pesci, che ha dominato per tutta l'era cristiana, e che stiamo entrando nel segno dell'Acquario, un periodo di confusione e caos psichico. Sottolinea come nel corso della storia, in tutti i periodi di incertezza e discordia, siano stati avvistati veicoli spaziali in avvicinamento alla Terra, e che in alcuni casi limite si sarebbero verificati veri e propri incontri con il loro equipaggio.»

Cameron si interruppe brevemente, e Ward cercò Kandinski tra i tavoli, ma venne a servirli un sostituto, e lui ne dedusse che Kandinski aveva il giorno libero.

Cameron riprese: «La maggior parte della gente considera Charles Kandinski un pazzo, ma in realtà quell'uomo sta svolgendo un ruolo assolutamente fondamentale al mondo d'oggi: quello di un profeta che avverte la popolazione di una crisi imminente. Il vero significato delle sue fantasticherie, come quello dei movimenti contro il nucleare, va trovato su un piano diverso da quello conscio: sono l'espressione delle immense forze psichiche che si agitano sotto la superficie della vita quotidiana, proprio come i movimenti isostatici dei continenti hanno annunciato le più grandi mutazioni geologiche.»

Ward scosse il capo, dubbioso. «Posso accettare che un uomo come Freud fosse un profeta, ma Kandinski...»

«Certo. E molto più di Freud. Sfortunatamente per lui, come per gli scrittori di fantascienza, del resto, Kandinski si trova costretto a dover descrivere i simboli della trasformazione in una società cosiddetta razionalista, nella quale viene richiesta a priori una spiegazione scientifica o pseudo-tale. E poiché i veri profeti non si occupano di ciò che può venir dedotto razionalmente, al giorno d'oggi la gente come Kandinski viene ignorata o derisa.»

«Trovo interessante che quell'uomo abbia paragonato il suo incontro con il Venusiano alla conversione di Paolo sulla via di Damasco» disse Ward.

«E aveva ragione. In entrambi i casi è possibile vedere in azione lo stesso meccanismo di accecante rivelazione inconscia. E avrai notato che Charles sente la stessa, travolgente necessità di diffondere la rivelazione in tutto il mondo. Il movimento anti-Apollo è appena nato, ma nei prossimi dieci anni guadagnerà milioni di seguaci, e uomini come Charles Kandinski saranno i padri dell'apocalisse annunciata da quel movimento.»

«Lo descrivi come se fosse una figura titanica» sottolineò Ward. «Io invece credo sia semplicemente un uomo solo e stanco, ossessionato da qualcosa che non riesce a capire. Forse ha solo bisogno di qualche amico con cui confidarsi.»

Scuotendo lentamente il capo, Cameron tamburellò con gli occhiali sul tavolino. «Ti avverto, Andrew: se giochi con il fuoco di cui Kandinski è portatore, ti brucerai le dita. Le personalità carismatiche della storia non hanno tempo per occuparsi dei singoli seguaci – il fondatore della Chiesa Cristiana è stato molto chiaro sull'argomento.»

Poco dopo le sette di quella sera, Charles Kandinski montò sulla sua bici e si allontanò da Vernon Gardens. La piccola stanza nella zona degradata in cui abitava lo deprimeva sempre, nei giorni di libertà dal lavoro, e mentre pedalava solitario ignorò le grida dei suoi vicini, seduti in balcone con i loro boccali di birra. Sapeva che la sua barba e la bici alta e antiquata con il capiente cestino di vimini lo rendevano una figura grottesca di cavaliere errante, ma era troppo preoccupato per badarci. Quella mattina aveva saputo che la traduzione francese di *Sbarchi dallo spazio profondo,* pubblicata a sue spese, era stata completamente ignorata dalla stampa parigina. Per giunta, un tipografo di Santa Vera gli stava addosso perché gli pagasse i cinquemila volantini anti-Apollo che erano stati distribuiti l'anno precedente.

Ma soprattutto, alla radio era stata data la notizia che la data del primo volo sulla Luna con equipaggio umano era stata anticipata al 1969, e il giorno successivo avrebbe avuto luogo l'ultimo e il più ambizioso dei lanci di sonde lunari. Il bilancio previsto per il programma Apollo (in un momento di sarcasmo, Charles aveva calcolato che sarebbe bastato a pagare mille miliardi di volantini) sembrava raddoppiare di anno in anno, ma fino ad allora lui aveva avuto ben poco successo nei suoi tentativi di avvisare la gente contro il pericolo di avventurarsi nello spazio. Quel

giorno si era sentito al colmo della frustrazione e della rabbia.

In fondo alla strada svoltò e prese la statale che costeggiava le fattorie per la coltivazione degli asparagi lungo i trenta chilometri tra Vernon Gardens e il deserto. Era una serata calda e scarsamente trafficata, cosicché incrociò solo pochi camion e macchine. Su entrambi i lati della strada le lunghe terrazze gialle e verdi di asparagi si stendevano gocciolando umidità nei loro letti inondati d'acqua, e di tanto in tanto un'anatra palustre alzava il collo, per poi sparire di nuovo.

Dopo otto chilometri raggiunse l'ultima fattoria prima del deserto. Proseguì fin dove terminava la strada, duecento metri più avanti, smontò e lasciò la bici in un fosso. Messasi a tracolla la macchina fotografica, s'incamminò per il sentiero accidentato, fino all'imboccatura di uno stretto avvallamento.

Il confine tra il deserto e le fattorie era irregolare. Alla sua sinistra, oltre i declivi rocciosi, sentiva il rumore di una mietitrice che percorreva una delle strisce di terreno coltivato che si insinuavano in pieno deserto. Comunque, il terreno desolato e il senso d'isolamento cominciarono a rilassarlo e si dimenticò dei motivi d'irritazione che lo avevano perseguitato per tutto il giorno.

Da esperto naturalista, scorse una gru del deserto appollaiata su uno sperone argilloso a una quindicina di metri da lui, si fermò e sollevò la macchina fotografica. Curiosamente, il volatile si stagliava contro una sfera luminosa che sembrava emanare da un punto in fondo alla valle, dietro una collinetta. Questa corona dalla dubbia origine illuminava perfettamente l'aria sempre più buia, come se provenisse da un pozzo minerario ancora attivo.

Kandinski mise via la macchina fotografica e avanzò, raggiungendo in pochi minuti la collina, e cominciando a scalarla. Il terreno si fece ripido, e fu costretto a salire aggrappandosi ai cespugli e scalciando a vuoto sulla superficie rocciosa.

Subito prima di raggiungere la cresta sentì il cuore che gli batteva per lo sforzo, e rimase immobile per un momento, con una sensazione improvvisa di vertigini. Aspettò che lo spasmo si placasse, tremando lievemente nel fresco della sera, con un insolito senso di disagio. L'aria sembrava vibrare per effetto di una strana musica silenziosa, che premeva contro le sue tempie. Strofinandosi la fronte, Kandinski si alzò in piedi sulla cresta.

La collinetta aveva una forma a U ed era larga circa cinquanta metri: il

lato aperto era quello più lontano da lui. Appoggiato sulla superficie sabbiosa, esattamente al centro, c'era un enorme disco di metallo del diametro di trenta metri e alto una decina. Sembrava in equilibrio su un grosso spuntone a forma di cono, affondato per metà nella sabbia. Un orlo scanalato percorreva l'intera circonferenza e separava tra loro la curvatura superiore e quella inferiore, che ruotavano rapide in direzioni opposte, emanando magnifici bagliori di luce argentea.

Kandinski rimase immobile, man mano che la sua prima reazione terrorizzata veniva sostituita dal suo coraggio e dalla sua presenza di spirito.

La musica potente e silenziosa era svanita e lui si sentiva perfettamente lucido. I suoi occhi corsero rapidi sulla navicella spaziale e stabilì che doveva essere grande almeno il doppio del velivolo che aveva visto tre anni prima. Sulla superficie non c'erano segni né oblò, ma era sicuro che non veniva da Venere.

Kandinski rimase a guardare per dieci minuti, cercando di decidere cosa fosse meglio fare. Per somma sfortuna aveva rotto l'obiettivo della macchina fotografica. Alla fine si tirò indietro e ridiscese lentamente il pendio. Quando arrivò ai piedi della collina sentiva ancora il ronzio dei rotori. Nascondendosi nell'ombra, risalì l'avvallamento, e dopo duecento metri si mise a correre.

Tornò indietro come era venuto, lasciando che le lunghe gambe lo guidassero attraverso buche e massi, poi inforcò la bici e pedalò rapido verso la fattoria più vicina.

C'era una sola luce accesa al primo piano, e premette il campanello con una mano mentre con l'altra batteva alla porta, facendola quasi uscire dai cardini. Alla fine apparve una donna molto giovane. Scese le scale con passo incerto, disorientata dalla barba di Kandinski e dai suoi vestiti stazzonati e coperti di polvere.

«Un telefono!» sbraitò lui, ansimando furiosamente mentre cercava di riprendere fiato.

La ragazza aprì la porta e indietreggiò impaurita. Kandinski la superò di slancio e si mise a barcollare per il soggiorno buio. «Dov'è?» ruggì.

La ragazza accese la luce e indicò il salotto. Kandinski vi si precipitò di slancio.

Ward giocherellava con il suo bicchiere di brandy e si allentò appena il colletto della camicia mentre ascoltava il dottor McIntyre dell'Osservatorio

di Greenwich, seduto quattro posti più in là alla sua destra, che teneva il suo terzo discorso del dopocena. Ward avrebbe dovuto parlare subito dopo, e ripassò le frasi di apertura del suo intervento, controllando di tanto in tanto il suo notes. A trentaquattro anni, era il membro più giovane cui fosse stato chiesto di parlare, e l'onore che gli era stato riservato non l'aveva certo lasciato indifferente. Guardò le figure venerabili alla sua destra e alla sua sinistra, le giacche nere e gli sparati bianchi che si riflettevano nell'argenteria, e vide il professor Cameron che gli strizzava l'occhio con aria rassicurante.

Stava ripassando i suoi appunti per un'ultima volta quando un cameriere si chinò a sussurrargli: «Una telefonata per lei, dottor Ward.»

«Non posso» sussurrò lui. «Dica di richiamarmi.»

«Hanno detto che era una questione urgente, dottore. Hanno parlato di un arrivo da Nettuno.»

«Da Nettuno?»

«Credo sia il nome di un albergo di Santa Vera. Forse, alla fine, i delegati russi hanno deciso di farsi vedere.»

Ward tirò indietro la sedia, si scusò e filò via.

Quando uscì dalla cabina, il professor Cameron lo aspettava nel disimpegno subito fuori dalla sala banchetti. «Qualche problema, Andrew? Spero non sia tuo padre...»

«È Kandinski» rispose Ward, agitato. «Si trova nel deserto, vicino alle fattorie. Dice di aver visto un'altra navicella spaziale.»

«Oh, tutto qui?» Cameron scosse il capo. «Be', torniamo dentro, adesso. Povero pazzo.»

«Un momento. Mi ha detto che la tiene sotto osservazione. È ancora a terra. Mi ha detto di chiamare il generale Wayne alla base dell'aeronautica e di allertare il Comando Strategico Aereo.» Ward si morse il labbro. «Non so cosa fare.»

Cameron lo prese per un braccio. «Andrew, andiamo. Mclntyre sta per finire.»

«Che possiamo fare? Sembrava stesse bene, ma poi mi ha detto di avere avuto l'impressione che fossero ostili. La cosa mi sembra un po' sinistra.»

«Andrew!» esclamò Cameron. «Che ti succede? Lascia perdere Kandinski. Non puoi andare, ora. Sarebbe una scortesia imperdonabile.»

«Devo aiutare Kandinski» insisté Ward. «Sono sicuro che stavolta ne ha bisogno.» Si liberò dalla presa di Cameron.

«Ward!» lo chiamò il professore. «Per l'amor del cielo, torna indietro!»

Lo seguì sulla terrazza e lo vide scendere gli scalini fino al prato e sparire nelle tenebre.

Mentre le gomme della macchina sobbalzavano sulle buche profonde, Ward spense i fari e scrutò le colline scure che segnavano i confini del deserto. Le calde luci di Vernon Gardens erano alle sue spalle e solo poche case isolate brillavano nel buio, su ambedue le carreggiate. Superò la fattoria da cui pensava che Kandinski gli avesse telefonato, poi proseguì lentamente finché non vide la bici che aveva lasciato per lui.

Gli ci vollero diversi minuti per riuscire a montare in sella a quel catafalco, e i piedi gli arrivavano a stento ai pedali. Percorse a fatica un centinaio di metri, e dopo essere piombato in mezzo a una macchia di cespugli fu costretto a scendere e proseguire a piedi.

Kandinski gli aveva detto che il rialzo era a un chilometro e mezzo dall'imboccatura dell'avvallamento. Era quasi notte e la luce delle stelle che si rifletteva sulle colline accendeva la valle di colori vividi e mutevoli. Continuò a correre con passo pesante: gli unici suoni che riusciva a percepire erano prodotti da una trebbiatrice che ronzava come un enorme insetto metallico, un chilometro più indietro. Riempiendosi d'aria i polmoni, accelerò ancora, coprendo gli ultimi cento metri.

Kandinski era ancora sdraiato sul bordo della collinetta, facendo la guardia alla navicella e aspettando con impazienza l'arrivo di Ward. Sotto di lui, la parte superiore e quella inferiore del velivolo continuavano a girare, ma più lente, al ritmo di una rotazione al secondo. L'astronave era sprofondata di altri tre metri nel deserto, e ora Kandinski si trovava alla stessa altezza della cupola di osservazione. Un'unica striscia di luce si faceva spazio nell'oscurità, percorrendo a scatti le pareti della collina.

Poi vide arrivare dalla valle una figura che saliva barcollando e accelerando a tratti. All'improvviso si sentì pervadere da una sensazione di trionfo e di gioia selvaggia e seppe che, finalmente, aveva trovato un testimone.

Ward si inerpicò sulla collinetta fino a quando non riuscì a scorgere Kandinski. Per due volte mancò la presa e scivolò giù, ferendosi le mani sulla superficie ruvida. Kandiski era steso supino, la testa che sporgeva appena dalla cima. Coperto di polvere, era quasi impossibile distinguerlo dal pendio.

«Tutto bene?» sussurrò Ward. Si tolse il papillon e si sbottonò la camicia. Quando il respiro gli fu tornato regolare, raggiunse Kandinski.

«Dov'è?» chiese.

Kandinski indicò la conca, più in basso.

Ward sollevò il capo, puntandosi sui gomiti. Per qualche secondo scrutò nel buio, poi si ritrasse.

«La vede?» bisbigliò Kandinski. La sua voce era rotta e affaticata. Quando si accorse dell'esitazione di Ward, lo afferrò per un polso, stringendolo in una morsa formidabile. Nella luce incerta riflessa dalla sabbia bianca, Ward vide chiaramente i suoi occhi lucidi e arrossati.

«Ward! La vede?»

Le dita poderose di Kandinski non lasciarono la presa, mentre Ward gli restava steso accanto e guardava giù, nell'oscurità.

Sotto il finestrino del suo scompartimento, uno dei compagni di viaggio di Ward stava arrivando, scortato da un gruppo di amici: le ragazze con i loro cappelli e foulard dai colori brillanti e gli uomini con i pantaloni larghi e i sandali da spiaggia gli diedero la sensazione di partire da una località balneare alla fine di una vacanza. Dal finestrino vedeva spuntare le cupole dell'osservatorio in mezzo agli alberi, e riconobbe l'edificio bianco in muratura della Hoyle Library, trecento metri più sotto. Edna Cameron l'aveva accompagnato alla stazione, ma Ward le aveva chiesto di non seguirlo fino al binario, quindi lei l'aveva salutato ed era ripartita. Cameron, invece, l'aveva visto solo una volta, quando era andato a recuperare i suoi libri all'Istituto.

Cercando di ricacciare indietro i pensieri, Ward notò con piacere che il treno sarebbe partito entro cinque minuti. Tirò fuori il libretto bancario dal portafogli e controllò i prelievi dell'ultima settimana. Ebbe un fremito davanti alla cifra più alta, i seicento dollari che aveva trasferito sul conto di Kandinski per pagare i cablogrammi.

Avendo deciso di comprarsi qualcosa da leggere in viaggio, scese dallo scompartimento e tornò all'edicola. Molte delle riviste contenevano articoli su di lui che non si potevano definire in altro modo se non scoraggianti, e scelse due o tre quotidiani.

Proprio in quel momento, qualcuno gli poggiò una mano su una spalla. Si voltò e vide Kandinski.

«In partenza?» gli chiese, tranquillo. Si era tagliato la barba, tanto che del rigoglio precedente restava solo una pallida ombra, che non

nascondeva più gli zigomi alti e ossuti. Sembrava ringiovanito di quindici anni, più snello e teso, ma al tempo stesso più composto, come se si stesse riprendendo dall'attacco di una qualche febbre malarica.

«Mi dispiace, Charles» gli disse Ward mentre tornavano verso la sua carrozza. «Avrei dovuto salutarla, ma ho preferito non farlo.»

L'espressione di Kandinski era mite, ma perplessa. «Perché? Non capisco.»

Ward si strinse nelle spalle. «Temo che qui per me sia tutto più o meno finito, Charles. Torno a Princeton, almeno fino a primavera. Insegnerò fisica alle matricole.» Sorrise tra sé, mesto. «La Legge di Boyle, il modulo di Young: tornerò ai fondamentali. Forse non è una cattiva idea.»

«Ma perché se ne va?» insisté Kandinski.

«Be', Cameron ha ritenuto opportuno che partissi. Dopo che la nostra dichiarazione al Segretario generale dell'ONU è stata pubblicata sul *New York Times* sono diventato decisamente *persona non grata*[1] all'Hubble. Il consiglio di amministrazione ha continuato a fare pressioni su Renthall fino a stamattina.»

Kandinski sorrise: sembrava sollevato. «Chi se ne importa dell'Hubble? Abbiamo del lavoro importante da fare. Sa, Ward, quando poco fa la signora Cameron mi ha detto che stava per partire, non riuscivo a crederci.»

«Mi spiace, Charles, ma è la verità.»

«Ward,» insisté Kandinski «non può partire. I Comandanti torneranno presto. Dobbiamo prepararci a riceverli.»

«Lo so, Charles, e vorrei tanto poter restare.» Raggiunsero la carrozza e Ward stese la mano. «Grazie per essermi venuto a salutare.»

Kandinski gli tenne stretta la mano, con forza. «Andrew, mi dica la verità. Ha paura di quello che la gente penserà di lei? È per questo che vuole andarsene? Non ha abbastanza coraggio e fiducia in se stesso?»

«Forse» ammise Ward, desiderando con tutte le sue forze che il treno partisse. Allungò una mano verso la maniglia e fece per salire in carrozza, ma Kandinski lo trattenne.

«Ward, non può rinunciare alle sue responsabilità!»

«Charles, per favore» disse lui, sentendo crescere la tensione. Si liberò dalla stretta, ma Kandinski lo afferrò per una spalla e quasi lo tirò giù dalla carrozza.

Ward si divincolò. «Mi lasci stare!» esplose. «L'ho vista o no, la sua

1 In italiano nel testo.

astronave?»

Kandinski restò a guardarlo partire, accarezzandosi con una mano quel che restava della barba, completamente perplesso.

Si sentì il fischio del capostazione, e il treno si avviò.

«Addio, Charles» disse Ward. «Mi faccia sapere se vede qualcos'altro.»

Andò nel suo scompartimento e si sedette. Solo quando il treno fu a trenta chilometri da monte Vernon si arrischiò a guardare dal finestrino.

Finale di partita

(End-Game, *New Worlds*, 1963)

Dopo il processo diedero a Constantin una villa, un'indennità e un carnefice. La villa era piccola e circondata da alte mura, ed era palese che fosse già stata utilizzata per quello scopo. L'indennità era adeguata alle sue esigenze – non aveva il permesso di uscire e i suoi pasti gli venivano preparati da un attendente della polizia. Il carnefice gli era stato assegnato in esclusiva. Passavano quasi tutto il tempo seduti nella veranda che affacciava sul cortile, giocando a scacchi con dei pezzi grandi e molto consumati.

Il nome del carnefice era Malek. Ufficialmente era il supervisore di Constantin, responsabile di mantenere gli esili contatti della villa con il mondo esterno, nascosto alla vista dalle mura di cinta, e incaricato di ricevere la breve telefonata che arrivava regolarmente tutte le mattine alle nove. Ma il suo vero ruolo non era certo un segreto. Un uomo robusto con un viso rincagnato dall'espressione anonima, all'inizio Malek irritava fortemente Constantin, abituato a reazioni più intelligenti. Lo seguiva per tutta la villa, senza mai interferire, a meno che Constantin non cercasse di corrompere il poliziotto perché gli portasse un giornale proibito, nel qual caso Malek si limitava a fare un gesto con una delle sue grosse mani, senza esprimere alcuna disapprovazione esplicita, ma ponendo fine al tentativo con la stessa irrevocabilità di una parete d'acciaio. Non aveva mai suggerimenti su come Constantin dovesse trascorrere il suo tempo. Come un grosso orso, sedeva immobile in salotto su una poltrona sbiadita, guardandolo.

Dopo una settimana, Constantin era stanco di leggere i vecchi romanzi impilati sulla mensola più bassa della libreria – aveva sperato di trovare un messaggio di uno dei suoi predecessori sfogliando le pagine piene di ditate e ingrigite – e invitò Malek a fare una partita a scacchi. I pezzi di mogano intagliato si trovavano su uno dei ripiani vuoti della libreria, ed erano l'unico elemento decorativo e ricreativo in tutta la villa. A parte i libri e gli scacchi, la piccola casa di sei stanze era totalmente priva di ornamenti.

Non c'erano tende né quadri, comodini o lampade, e l'illuminazione era garantita solo dalle plafoniere opache appese al soffitto. Gli scacchi e la pila di romanzi servivano a fornire un passatempo a chi si trovasse temporaneamente a risiedere nella villa. Gli uomini di temperamento flemmatico o incline alla filosofia, rassegnati all'ineluttabilità del loro destino, avrebbero scelto di leggere i romanzi, immergendosi in una trance anestetizzante provocata dalla turgida prosa di quei libri ottocenteschi.

D'altro canto, gli uomini dal temperamento più volubile ed estroverso avrebbero preferito gli scacchi, incapaci di resistere all'opportunità di esercitare fino alla fine il loro talento machiavellico per le manovre d'astuzia. Le partite di scacchi li avrebbero aiutati a preservare il loro ottimismo inconscio, sublimando o rimandando qualunque tentativo di fuga.

Quando Constantin suggerì di giocare a scacchi, Malek accettò prontamente, e trascorsero così il lungo mese successivo, nel quale all'estate subentrò l'autunno. Constantin era contento di avere scelto gli scacchi: il gioco lo portava ad approfondire il suo rapporto con Malek, e come tutti i condannati aveva sviluppato fin dall'inizio un profondo transfert emotivo nei confronti di quella che era l'unica persona rimastagli.

Per il momento il transfert non era né positivo né negativo, ma creava un rapporto di profonda dipendenza: alla vera personalità di Malek si stavano già sovrapponendo per associazione tutte le figure di autorità, anonime ma nondimeno potenti, che Constantin era in grado di ricordare a partire dalla più tenera infanzia: suo padre, il prete del seminario che aveva visto impiccato dopo la rivoluzione, i commissari anziani, i segretari di partito al ministero degli Affari Esteri e, buoni ultimi, gli stessi membri del comitato centrale. Ed era stato proprio lì, dove i volti anonimi si erano cristallizzati in quelli dei colleghi e dei rivali che aveva sempre cercato di tenere d'occhio, che il processo era sembrato giungere a compimento; era arrivato così a identificare se stesso proprio con quelle figure misteriose che avevano decretato la sua condanna a morte e che ora erano rappresentate da Malek.

Ovviamente, Constantin era dominato anche da un'altra ossessione, il bisogno di sapere: *quando?* Nelle settimane successive al processo e alla condanna era rimasto in uno stato stranamente euforico, troppo stupefatto per rendersi conto che per lui esisteva ancora una dimensione temporale, e

che era già morto a posteriori. Ma gradualmente la voglia di vivere, la sua antica determinazione e la risolutezza, che tanto gli erano servite nei trent'anni precedenti, si riaffermarono, e capì che gli restava ancora una piccola speranza. Quanto, in termini di tempo, poteva solo ipotizzarlo, ma se fosse riuscito ad assumere il controllo su Malek la sua sopravvivenza sarebbe divenuta una possibilità effettiva.

Ma restava la domanda: quando?

Per fortuna poteva permettersi di essere completamente franco con Malek, e ne approfittò subito.

«Malek» gli chiese una mattina, dopo aver completato la decima mossa della partita e mentre si concedeva un istante di riposo. «Mi dica: lei sa... quando?»

Malek alzò lo sguardo dalla scacchiera, guardandolo impassibile con i suoi grandi occhi bovini. «Sì, signor Constantin, lo so.» La sua voce era profonda e distaccata, inespressiva come quella di una bilancia automatica.

Constantin si appoggiò allo schienale della sedia, pensieroso. Fuori dalle lastre di vetro della veranda, la pioggia cadeva fitta sull'abete solitario che aveva mantenuto una presa precaria tra le pietre sotto le mura. Pochi chilometri a sudovest della villa cominciavano i sobborghi del piccolo porto, una di quelle cosiddette 'località balneari' dove i funzionari più modesti dei ministeri e del partito venivano spediti ogni due anni a trascorrere le loro squallide ferie. Il clima sembrava però particolarmente inclemente: il sole non filtrava mai tra le nuvole scure, e per un istante, prima di riprendere il controllo di se stesso, Constantin si sentì felice di crogiolarsi nel relativo calore di quella villa.

«Vorrei fosse più chiaro» disse a Malek. «Non lo sa soltanto in modo generico – nel senso che attende istruzioni da qualcuno – ma sa *esattamente* quando?»

«Esattamente.» Malek mosse la regina. Era un giocatore solido ma privo di personalità o stile: dava l'idea di aver imparato con la pratica – molti dei suoi avversari, capì Constantin con un certo sarcastico divertimento, dovevano essere stati giocatori di prima categoria.

«Lei sa il *giorno, l'ora* e il *minuto»* insisté Constantin. Malek annuì lentamente, restando concentrato sulla partita, e lui si appoggiò il mento liscio e appuntito su una mano, guardando il suo avversario. «Potrebbe accadere tra dieci minuti, o magari invece non succederà nulla per i prossimi dieci anni?»

«Come dice lei.» Malek indicò la scacchiera. «È il suo turno.»

Constantin non raccolse l'invito. «Lo so, ma non c'è fretta. Queste sono partite che si giocano a vari livelli, Malek. Chi parla di scacchi tridimensionali ovviamente non sa nulla della loro forma reale.» Di tanto in tanto faceva tentativi come quello nella speranza di sciogliere la lingua a Malek, ma sembrava impossibile sostenere una conversazione con quell'uomo.

Si protese di scatto sopra la scacchiera, cercando l'altro con lo sguardo. «Lei è l'unico a sapere la data, Malek, e come ha detto or ora, potrebbe non essere tra dieci e nemmeno tra vent'anni. Crede davvero di poter tenere il segreto per tutto questo tempo?»

Malek non tentò neppure di rispondere, e aspettò che Constantin riprendesse a giocare. Di tanto in tanto dava un'occhiata agli angoli della veranda o al cortile. E di tanto in tanto dalla cucina arrivava il rumore dei passi del poliziotto, che oziava accanto al telefono, appoggiato al tavolo.

Mentre studiava la scacchiera, Constantin si chiese come fare per provocare una qualunque risposta da parte di Malek: l'uomo non aveva mostrato nessuna reazione sentendo parlare di dieci anni, anche se si trattava di un termine scandalosamente remoto. In realtà, era molto più probabile che la loro partita sarebbe durata assai meno. L'assenza di una data precisa per l'esecuzione, che conferiva all'intera procedura un sapore quanto meno bizzarro, non aveva lo scopo di aggiungere un elemento di tortura o di suspense agli ultimi giorni del condannato, ma serviva a confondere e oscurare il fatto stesso che sarebbe dovuto morire. Se la data fosse stata nota, ci sarebbe potuto essere un ripensamento dell'ultimo minuto, un tentativo di rivedere la sentenza o addirittura di trovare un altro colpevole, e il senso – magari inconsapevole – di complicità con i crimini del condannato avrebbe potuto provocare una riabilitazione e, a esecuzione avvenuta, un senso di colpa sotterraneo del quale opportunisti o complottisti non avrebbero faticato ad approfittare.

Con quel sistema, invece, si ovviava a tutti i pericoli e gli spiacevoli effetti collaterali, l'accusato veniva rimosso dalla sua posizione nella gerarchia quando l'avversione nei suoi confronti era arrivata al culmine, e veniva convenientemente affidato all'autorità giudiziaria, quindi a uno dei tribunali speciali i cui processi non erano mai pubblici e i cui verdetti non venivano mai annunciati.

Per quanto riguardava i suoi ex colleghi, era scomparso negli infiniti corridoi dei purgatori burocratici, e il suo caso sarebbe stato conservato in archivio, senza mai essere stato ufficialmente chiuso. Soprattutto, la sua

colpevolezza non era mai stata provata e confermata. Constantin era stato arrestato per un cavillo del tutto marginale rispetto all'accusa principale che gli veniva rivolta, un mero elemento procedurale, come un errore nella trama di un racconto, evocato solo per chiudere l'inchiesta. Benché conoscesse la vera natura del suo crimine, Constantin non aveva ricevuto nessuna accusa formale; in effetti, il tribunale aveva fatto di tutto pur di evitare di imputargli un reato grave.

Quest'inversione ironica della classica situazione kafkiana secondo la quale, invece di ammettere la sua colpa per un reato inesistente, era stato costretto a diventare complice di una farsa basata sulla sua presunta innocenza per colpe che sapeva benissimo di aver commesso, si era consolidata nella sua situazione attuale, alla villa destinata all'esecuzione.

La base psicologica era più oscura, ma per certi versi ben più minacciosa: il carnefice attirava a sé la vittima con un sorriso ingannevole, rassicurandola del fatto che tutto era perdonato. Più che sui sensi inconsci d'ansia e di colpa, puntava sull'innato istinto di sopravvivenza, sulla preoccupazione ossessiva per l'immortalità personale che è soltanto una forma dietro cui si nasconde il timore universale della morte. Erano state questa sicurezza che tutto andava bene e l'assenza di qualsiasi attribuzione di colpe o responsabilità ad aver reso tanto ordinate le code verso le camere a gas.

Al momento, l'aspetto paradossale di quel diabolico intrigo era rappresentato da Malek, dai suoi lineamenti ottusi e amorfi e dal suo atteggiamento neutrale ma ambiguo che lo faceva sembrare, più che un individuo a sé, la personificazione dell'apparato dello Stato. Forse, la definizione sardonica di 'sorvegliante' era più vicina alla verità di quanto non fosse sembrata in un primo tempo, e il ruolo di Malek consisteva semplicemente nell'officiare o nel fare da moderatore a un giudizio divino nel quale Constantin era al tempo stesso l'imputato, l'accusatore e il giudice.

Comunque, rifletté esaminando la scacchiera, consapevole della massiccia presenza di Malek sul lato opposto del tavolo, questo avrebbe implicato che avevano sbagliato di grosso nel giudicare la sua personalità, con la sua esuberanza e la baldanza che rasentavano la vanteria. Sarebbe stato l'ultima persona sulla faccia della terra a togliersi la vita in un'orgia confessionale. Il suicidio nevrotico tanto caro agli slavi non faceva al caso suo. Finché c'era una via d'uscita avrebbe sostenuto con animo lieto

qualunque fardello di colpe, tollerando le proprie debolezze e pronto a scaricarsele di dosso con un motto di spirito. Questa noncuranza era sempre stata la sua migliore alleata.

I suoi occhi scrutarono la scacchiera, scorrendo tra le file aperte di regine e alfieri, come se la risposta al suo pressante enigma si potesse trovare in quei lisci passaggi.

Quando? Le sue previsioni parlavano di due mesi. Quasi certamente (ed era sicuro di non razionalizzare, su questo punto) non sarebbe accaduto nei due o tre giorni successivi, e nemmeno nelle prossime due settimane. La fretta era sempre cattiva consigliera, e nel caso specifico avrebbe annullato l'intero scopo di quella manovra. Due mesi lo avrebbero fatto precipitare definitivamente in una sorta di limbo, e sarebbero stati abbastanza lunghi perché la tensione lo sfinisse e lo inducesse a rivelare il nome di eventuali complici, e abbastanza brevi per la natura del suo crimine.

Due mesi? Meno di quanto avrebbe desiderato. Mentre muoveva l'alfiere a fianco della regina, Constantin cominciò a studiare una strategia per battere Malek. La prima mossa, ovviamente, era scoprire quando avrebbe dovuto effettuare l'esecuzione, in parte per mettersi l'anima in pace, ma anche per predisporre le circostanze della sua fuga. Saltare al di là del muro non avrebbe avuto senso. Andavano stabiliti dei contatti, doveva far pressione sui punti giusti della gerarchia, preparando il terreno per una revisione del suo caso. E tutto questo avrebbe richiesto tempo.

I suoi pensieri vennero interrotti dal brusco movimento della mano sinistra di Malek sulla scacchiera, seguito da un grugnito gutturale. Sorpreso dalla rapidità e dall'economia con cui l'altro aveva mosso il suo pezzo non meno che dal fatto di trovarsi sotto scacco, Constantin si raddrizzò a sedere ed esaminò la sua posizione con maggior cura. Guardò con riluttante rispetto Malek, che si era appoggiato allo schienale impassibile come sempre, sistemando davanti a sé, sul bordo della scacchiera, il cavallo che aveva appena mangiato. I suoi occhi guardavano Constantin con la solita calma imperturbabile, come quelli di una governante dalla pazienza infinita, le potenti spalle nascoste dalla giacca spiovente. Ma per un istante, quando si era sporto sulla scacchiera, Constantin aveva potuto notare la potente estensione e la flessibilità dei suoi muscoli.

Non essere troppo compiaciuto, mio caro Malek, disse tra sé Constantin con un sorriso sghembo. Almeno adesso so che sei mancino. Malek aveva preso il cavallo con la mano sinistra, uncinando il pezzo tra le spesse

nocche del medio e dell'anulare, e poi spostando la regina con un colpetto secco, un movimento non facile da compiere, al centro della scacchiera affollata. Per quanto potesse essere utile quella conferma – Constantin aveva già notato come Malek tentasse di nascondere il suo mancinismo durante i pasti e quando apriva e chiudeva le finestre – trovò quest'aspetto della personalità di Malek stranamente preoccupante, un'indicazione che non ci sarebbe stato nulla di prevedibile nel suo avversario e nella gara di astuzia che avrebbero sostenuto. Perfino l'apparente mancanza di intelligenza e prontezza in Malek era stata smentita dall'astuzia della sua ultima mossa.

Constantin giocava con i bianchi, e aveva scelto il gambetto di regina, immaginando che la situazione fluida che seguiva invariabilmente quel tipo di apertura sarebbe andata a suo favore e gli avrebbe consentito di dedicarsi al compito più importante di progettare la fuga. Ma Malek aveva evitato qualunque possibile errore, consolidando gradualmente la sua posizione, ed era perfino riuscito a lanciare un controgambetto, offrendo uno scambio cavallo-alfiere che avrebbe minato ben presto la posizione di Constantin se questi lo avesse accettato.

«Una buona mossa, Malek» commentò lui. «Ma forse alla lunga si dimostrerà un po' troppo rischiosa.» Rifiutando lo scambio, bloccò malamente con un pedone la regina che lo teneva sotto scacco.

Malek guardò la scacchiera, impassibile, con la sua faccia pesante da poliziotto e la mascella quadrata che non tradivano la presenza del minimo pensiero. Il suo approccio, rifletté Constantin guardando l'avversario, sarebbe sempre stato quello del pragmatista, che giudica ogni volta in base alle possibilità, senza considerare le intenzioni nascoste. Quasi a confermare la sua diagnosi, Malek si limitò a tornare indietro con la regina, senza l'interesse o la capacità di sfruttare il vantaggio che aveva guadagnato, soddisfatto della preda che aveva già catturato.

Annoiato dal tono minore assunto dalla partita, e dalla prospettiva di altre partite simili a quella, Constantin arroccò il suo re. Per un qualche motivo, palesemente irrazionale, era convinto che Malek non lo avrebbe mai ucciso con una partita in corso, specie se lui, Malek, si fosse trovato in vantaggio. Ammise tra sé che questo doveva essere il principale motivo inconscio per voler giocare a scacchi, lo stesso che aveva spinto tutti gli altri che si erano seduti anch'essi in veranda con Malek, ad ascoltare la pioggia che annunciava la fine dell'estate. Reprimendo un'improvvisa fitta di terrore, Constantin esaminò le forti mani di Malek che sporgevano dai

polsini come due grossi pezzi di carne macellata. Se solo avesse voluto, quell'uomo avrebbe potuto ucciderlo a mani nude.

Questo pensiero provocò una seconda domanda, affascinante quasi quanto la prima.

«Malek, un'altra cosa.» Constantin si appoggiò allo schienale, frugandosi in tasca alla ricerca di una sigaretta immaginaria (non gli era consentito fumare). «Perdoni la mia curiosità, ma sono parte in causa, per così dire...» Rivolse al carnefice il suo sorriso più brillante, al tempo stesso incisivo e smorzato da un'ironica autocondanna, che tanto successo aveva avuto con le sue segretarie e ai ricevimenti al ministero, ma il tentativo non ebbe il minimo effetto su Malek. «Mi dica, lei sa... come...» Cercando una qualche forma di eufemismo, ripeté: «Sa come farà a...» e poi rinunciò, maledicendo Malek perché, privo di qualunque tatto, non interveniva a toglierlo d'imbarazzo.

Malek sollevò appena il mento, con un piccolo cenno d'assenso. Non sembrava affatto annoiato né irritato da quegli elaborati tentativi, né dava segno di averne notato l'imbarazzo.

«Cosa userà, allora?» insisté Constantin, riprendendo il controllo di sé. «Pistola, pillola o...» Con una rauca risata, indicò la finestra. «Piazzerete una ghigliottina sotto la pioggia? Mi piacerebbe saperlo.»

Malek abbassò gli occhi sulla scacchiera, i suoi lineamenti più inespressivi che mai. In tono piatto, rispose: «È già stato deciso.»

Constantin sbottò: «Che accidenti significa? Sarà indolore, almeno?»

Per una volta Malek sorrise, con una lieve smorfia divertita che gli sostò per pochi istanti tra le labbra. «Ha mai ucciso, signor Constantin? Di persona, voglio dire.»

«Touché» ammise Constantin. Si sforzò di ridere, cercando di fugare la tensione. «Una risposta impeccabile.» Poi aggiunse, tra sé: non devo lasciare che la curiosità mi prenda la mano, questo tipo sta ridendo di me.

«Naturalmente,» proseguì «la morte è sempre dolorosa. Mi chiedevo soltanto se, nel senso legale del termine, sarà umana. Ma capisco che lei è un professionista, Malek, e che quindi la mia domanda è retorica. Un gran sollievo, mi creda. Ci sono tanti sadici in giro, pervertiti e gente del genere...» e scrutò con attenzione il suo carceriere per vedere se il sarcasmo implicito lo aveva provocato «...che non si può mai essere abbastanza grati quando questi incarichi vengono eseguiti in modo pulito. Saperlo è una consolazione. Potrò dedicare i miei ultimi giorni a regolare gli affari e a siglare una pace con il mondo. Ma se solo potessi sapere

quanto mi resta i preparativi sarebbero più facili. Non si può passare tutto il proprio tempo a dire le ultime preghiere. Non le pare?»

In tono inespressivo, Malek disse: «Il Procuratore Generale l'ha avvisata di sistemare i suoi ultimi affari subito dopo il processo.»

«Ma che significa questo?» chiese Constantin, alzando deliberatamente il tono di voce di un'ottava. «Sono un essere umano, non un libro mastro che si può prendere e mettere da parte in attesa che il revisore dei conti decida di controllarlo. Mi chiedo se lei riesce a capire il coraggio che mi occorre per affrontare questa situazione. Per lei è comodo starsene seduto lì...»

All'improvviso, Malek scattò in piedi, facendo correre un brivido di terrore nella schiena di Constantin. Dopo aver dato un'occhiata alle finestre chiuse, girò intorno alla scacchiera, dirigendosi in salotto. «Dobbiamo sospendere la partita» disse. E, con un cenno a Constantin, se ne andò in cucina, dove il poliziotto stava preparando il pranzo.

Constantin rimase ad ascoltare il lieve scricchiolio delle sue scarpe sul pavimento non lucidato, poi, irritato, spazzò via i pezzi dalla scacchiera e si appoggiò allo schienale, con il re nero in mano. Almeno era riuscito a provocare Malek, inducendolo ad andarsene. Ripensandoci, si chiese se non fosse meglio rinunciare a ogni prudenza e cominciare a rendergli la vita impossibile – sarebbe stato facile inseguirlo per tutta la villa, coinvolgendolo in discussioni isteriche e bombardandolo di domande nevrotiche. Prima o poi Malek sarebbe esploso e avrebbe potuto rivelare, almeno in parte, le sue intenzioni. In alternativa, Constantin poteva tentare di raffreddare i rapporti, trattandolo con freddo disprezzo per quel killer che era, rifiutandosi di condividere l'ambiente e i pasti con lui e insistendo sui suoi diritti di ex membro del comitato centrale. Forse sarebbe stato un buon metodo. Quasi certamente Malek stava dicendo la verità quando aveva affermato di conoscere il giorno e addirittura il minuto nel quale era prevista la sua esecuzione. Gli sarebbe stato dato l'ordine e non avrebbe potuto anticipare o rinviare la data a proprio arbitrio. Malek avrebbe esitato a riferire che Constantin si comportava in modo sconveniente – era fin troppo ovvio che ci sarebbero state conseguenze anche per lui, e il posto che occupava non era di quelli dai quali sia facile ritirarsi – e per giunta neppure il Capo della Polizia sarebbe stato in grado di modificare la data dell'esecuzione, ormai stabilita, senza convocare una riunione generale. E poi c'era il pericolo di dover riaprire il caso di Constantin, al quale non mancavano certo gli alleati, e soprattutto le persone che

potevano essere interessate a sfruttare la vicenda a proprio beneficio.

Ma nonostante queste considerazioni, l'idea di mettersi a recitare una parte era priva di qualunque attrattiva agli occhi di Constantin. La sua tattica era più sinuosa. Inoltre, se avesse provocato Malek, sarebbero intervenuti ulteriori fattori di incertezza, e di quelli ce n'erano già a sufficienza.

Vide il supervisore che entrava in soggiorno e si sedeva tranquillo su una delle poltrone grigie, con il viso immerso nell'ombra e rivolto verso di lui. Sembrava indifferente alla noia e alla stanchezza (ed era una fortuna, pensò Constantin, perché un uomo impaziente avrebbe premuto il grilletto già il mattino del secondo giorno), e contento di potersi sedere in poltrona, guardando Constantin mentre fuori cadeva una pioggia scura e le foglie bagnate si ammucchiavano contro i muri. Le difficoltà di stabilire un rapporto con Malek – e un qualche tipo di rapporto era essenziale, prima che Constantin potesse anche solo pensare a una fuga – sembravano insuperabili, e solo le partite a scacchi potevano rappresentare un'opportunità. ,

Rimettendo il re nero nella sua casella, Constantin lo chiamò: «Malek, sono pronto per un'altra partita, se lei è d'accordo.»

Malek si tirò su dalla poltrona facendo leva sulle lunghe braccia, e si sistemò dal lato opposto della scacchiera. Per un istante studiò Constantin con uno sguardo pacato, come per accertarsi che non ci sarebbero state altre esplosioni d'ira, poi cominciò a schierare i pezzi bianchi, apparentemente disposto a ignorare il fatto che Constantin avesse fatto piazza pulita della partita precedente quando non era ancora finita.

Aprì con un'insipida Ruy Lopez, un attacco ultra analizzato e poco interessante, ma una dozzina di mosse dopo, quando fecero pausa per il pranzo, aveva già costretto Constantin a difendersi con la regina e si era creato una posizione solida al centro.

Mentre mangiavano insieme al tavolino da gioco dietro il divano, Constantin si trovò a riflettere sulla curiosa novità che era intervenuta nel suo rapporto con Malek. Sforzandosi di contenere la sua tendenza a ingrandire ogni banalità fino a elevarla a simbolo, si rese conto che l'abilità del carnefice con gli scacchi, e la sua capacità di produrre combinazioni efficaci a partire da aperture mediocri, erano sintomatiche del suo potere nascosto su Constantin.

La villa tetra sotto la fine pioggia autunnale, la mobilia logora e il cibo

monotono che stavano consumando meccanicamente, tutto quel limbo grigio collegato al mondo esterno solo da un tenue contatto telefonico, erano un'estensione della personalità di Malek proprio come il suo modo di giocare a scacchi, ma non mancavano di porte e passaggi segreti. Era un ambiente nel quale l'imprevisto trovava terreno di coltura. In qualunque momento, mentre si radeva, lo specchio avrebbe potuto ritrarsi per rivelare la bocca fiammeggiante di una mitraglietta, o il sapore lievemente amaro della zuppa che stavano bevendo avrebbe potuto non essere quello delle lenticchie.

Questi pensieri continuarono a turbarlo mentre la luce del pomeriggio cominciava a svanire a est, e il rettangolo bianco del muro del giardino, risaltando su quello sfondo indistinto, dava l'idea di una tabula rasa. Adducendo un mal di testa come scusa, Constantin interruppe la partita e si ritirò nella sua stanza al piano superiore.

La porta che separava la sua stanza da quella di Malek era stata rimossa, e mentre se ne stava steso sul letto era consapevole della presenza del supervisore seduto sulla sua sedia, con le spalle alla finestra. Forse era proprio la presenza di Malek che gli impediva di riposare davvero, e quando si alzò alcune ore più tardi e tornò sulla veranda si sentiva stanco e in preda a presentimenti sempre più inquietanti.

Con uno sforzo si tirò su di morale, e concentrandosi interamente sulla partita riuscì a portarsi in una situazione di apparente equilibrio. Benché giocassero senza commenti da nessuna delle due parti, sembrò che Malek fosse consapevole di aver perso il suo vantaggio, perché si soffermò per un istante davanti alla scacchiera quando Constantin si era già alzato.

Il giorno dopo sembrava che Constantin avesse fatto tesoro della lezione. Era pienamente cosciente che le partite a scacchi non si limitavano a risucchiargli energie preziose, ma consentivano a Malek di rafforzare il suo potere, ben più di quanto non ne dessero a lui. Benché i pezzi fossero ancora nelle stesse caselle in cui li avevano lasciati il giorno prima, Constantin non suggerì di riprendere la partita. Malek non fece alcun movimento verso la scacchiera, come se finirla o meno non gli importasse affatto. Rimase quasi sempre seduto accanto a Constantin di fronte all'unico termosifone del soggiorno, andando solo ogni tanto in cucina a parlare con il poliziotto. Come di consueto, il telefono squillava brevemente tutte le mattine, ma per il resto alla villa non arrivavano chiamate, né visite. In sostanza, restava sospesa nel vuoto più assoluto.

Era proprio l'invariabilità della loro routine quotidiana che Constantin trovava più deprimente. Nei giorni successivi giocò di tanto in tanto a scacchi con Malek, trovandosi regolarmente in svantaggio, ma la sua attenzione era concentrata altrove, sull'enigma nascosto dietro il volto inespressivo del carnefice. Intorno a lui mille orologi invisibili avanzavano inesorabili verso l'ora zero, producendo un silenzioso rumore di tuono, come il battito di apocalittici zoccoli di cavallo.

I suoi presentimenti avevano ceduto spazio al terrore, tanto più violento perché, nonostante il vero ruolo di Malek, sembrava privo di qualsiasi origine. Constantin si ritrovava incapace di concentrarsi su qualunque compito per più di pochi minuti, lasciava i pasti a metà e si gingillava impotente accanto alla finestra della veranda. Al minimo movimento di Malek sentiva che gli saltavano i nervi; se il supervisore lasciava la solita poltrona in soggiorno per andare a parlare con il poliziotto, lui si scopriva quasi paralizzato dalla tensione, contando impotente i secondi fino al suo ritorno. Una volta, durante uno dei loro pasti, Malek aveva accennato a chiedergli il sale e Constantin si era quasi strozzato.

Quest'episodio tanto comico quanto pericoloso aveva fatto venire in mente a Constantin che era passata quasi la metà dei due mesi che secondo lui lo separavano dall'esecuzione. Ma i suoi goffi tentativi di farsi dare una matita dal poliziotto e poi di compitare una frase segnando le lettere su una pagina strappata da un libro vennero intercettati da Malek; e a quel punto capì che il suo unico modo di sfuggire a un destino sempre più imminente sarebbe stato sconfiggere i suoi due guardiani in uno scontro diretto.

Aveva notato che di recente i movimenti e le attività di Malek in giro per la villa avevano subìto un'accelerazione. Restava ancora seduto a lungo sulla poltrona, guardando Constantin, ma la sua presenza, prima impassibile, era ora resa più tollerabile da gesti e inclinazioni del capo che lasciavano presupporre una maggiore attività cerebrale, come se si stesse preparando alla tanto attesa soluzione finale. Perfino la grossolana muscolatura facciale sembrava rilassata e assottigliata, e gli occhi mobili e acuti da navigato ispettore di polizia scorrevano incessanti per le stanze.

Nonostante i suoi sforzi, comunque, Constantin non riusciva a lanciarsi in nessuna azione difensiva. Era in grado di capire chiaramente che lui e Malek erano entrati in una nuova fase del loro rapporto, e che in qualunque momento il loro comportamento formale ed educato sarebbe potuto degenerare in una forma di violenza bruta, ma era comunque paralizzato dal terrore. I giorni trascorsero in una nebbia confusa di pasti non

consumati e partite a scacchi interrotte, e la loro stessa identità offuscava il senso del tempo e del suo progredire, mentre la figura di Malek gli stava sempre davanti, tenendolo sotto controllo.

Tutte le mattine, quando si svegliava dopo due o tre ore di sonno per trovare la propria coscienza sempre integra, una scoperta quasi dolorosa per l'intensità e il senso di sollievo che ne provava, sentiva subito la presenza di Malek nella stanza accanto, e poi in corridoio, dove il supervisore attendeva con discrezione che Constantin si fosse fatto la barba in bagno (anch'esso senza porta), per poi seguirlo al piano di sotto per la colazione, con il passo tranquillo e cadenzato di un boia che scenda dal patibolo.

Dopo colazione Constantin sfidava Malek a scacchi, ma dopo le prime mosse cominciava a giocare senza una logica, spostando avanti i pezzi perché Malek ne facesse scempio. A volte il supervisore lo guardava incuriosito, come chiedendosi se fosse impazzito, poi riprendeva a giocare con la consueta attenzione, finendo sempre per vincere o raggiungere una posizione di stallo. Constantin si rendeva vagamente conto che, perdendo contro Malek, si era arreso anche a livello psicologico, ma le partite ormai erano diventati solo un modo di trascorrere quelle giornate che sembravano non finire mai.

Sei settimane dopo che avevano giocato a scacchi per la prima volta, Constantin, più per fortuna che per abilità, riuscì in uno stravagante gambetto di pedone e costrinse Malek a sacrificare il centro della scacchiera, senza avere la possibilità di arroccarsi. Sollevato dal suo stato di ansioso torpore per effetto di quella temporanea vittoria, si sporse sulla scacchiera, mandando via con un gesto irritato il poliziotto che aveva annunciato dalla porta del soggiorno che il pranzo era servito.

«Gli dica di aspettare, Malek. A questo punto non devo perdere la concentrazione. Ho quasi vinto la partita.»

«Be'...» Malek guardò l'orologio, poi sbirciò di sottecchi il poliziotto, che però aveva girato i tacchi ed era tornato in cucina. Fece per alzarsi. «La partita può attendere. Sta portando in tavola...»

«No!» sbraitò Constantin. «Mi dia solo cinque minuti, Malek. Dannazione, non si interrompe mai una partita a metà di una mossa.»

«Va bene.» Malek esitò, dopo aver dato un'altra occhiata all'orologio. «Glielo dirò.»

Constantin era concentrato sulla scacchiera e ignorò la figura del supervisore che si allontanava, esaltato dalla sensazione di poter vincere. Ma trenta secondi dopo si tirò su di soprassalto, con il cuore che gli batteva all'impazzata.

Malek era salito di sopra! Constantin ricordava chiaramente di avergli sentito dire che avrebbe chiesto al poliziotto di ritardare il pranzo, ma invece era andato dritto in camera sua. Non solo era estremamente inusuale che Constantin venisse lasciato solo quando l'attendente era impegnato in altre faccende, ma quest'ultimo non aveva ancora servito in tavola la prima portata.

Constantin si alzò scrutando le porte aperte davanti e dietro di sé. L'annuncio del pranzo da parte dell'attendente doveva essere stato un segnale, e Malek aveva trovato un pretesto qualunque per andare di sopra a preparare l'arma per l'esecuzione.

Trovandosi finalmente davanti la nemesi che attendeva da tanto, Constantin rimase ad ascoltare i passi di Malek che scendeva le scale. La villa era avvolta in un profondo silenzio, rotto solo dalla caduta di uno degli scacchi sul pavimento piastrellato. Fuori il sole splendeva a intermittenza in giardino, illuminando le lastre di pietra del sentiero ornamentale e l'alto muro nudo. Qualche erbaccia gettava sul pietrisco fiori miseri che il sole sbiancava, e Constantin si sentì improvvisamente pervaso da un disperato desiderio di fuggire all'aria aperta per i pochi istanti che gli restavano da vivere. Il muro a est, illuminato dai raggi del sole, era segnato da una serie appena accennata di scanalature orizzontali, forse quel che restava di una scala antincendio, e la vaga possibilità di utilizzarle come appoggi rendeva quel giardino cintato, ancorché perfetto per un'esecuzione, comunque preferibile al claustrofobico complesso della villa.

Sopra di lui i passi regolari di Malek si spostarono lungo il soffitto fino alla cima delle scale. Si fermarono per un istante, poi il supervisore cominciò a scendere, con un ritmo perfettamente cadenzato.

Disperato, Constantin si guardò intorno in cerca di un qualunque oggetto potesse servirgli da arma. Le porte finestre che davano sul cortile erano chiuse, e un paletto assicurava il battente sinistro al davanzale. Se fosse riuscito a sollevarlo, forse avrebbe potuto forzarle.

Spargendo gli scacchi sul pavimento con una manata, Constantin afferrò la scacchiera e la piegò, poi si avvicinò alla finestra e scaraventò l'oggetto

contro il pannello inferiore. Il rumore di vetri infranti echeggiò come uno sparo in tutta la villa. Inginocchiandosi, infilò la mano nell'apertura e tentò di alzare il paletto, facendolo scorrere su e giù nella sua guida arrugginita. Quando il tentativo fallì, infilò la testa nella finestra rotta e iniziò a premere con tutte le sue forze mentre i frammenti di vetro gli cadevano sulla nuca.

Alle sue spalle, una sedia venne spostata a forza, e sentì due mani robuste che lo afferravano per le spalle e lo tiravano via dalla finestra. Tentò di reagire menando colpi isterici con la scacchiera, ma venne scaraventato a testa avanti contro le piastrelle del pavimento.

La sua convalescenza dopo quest'episodio durò quasi tutta la settimana seguente. Per i primi tre giorni rimase a letto per recuperare fisicamente, aspettando che i muscoli delle spalle e delle braccia si rimettessero in sesto. Quando si sentì abbastanza forte da alzarsi, scese in salotto e si sedette sul divano, con le spalle alla finestra, avvolto dalla tenue luce autunnale.

Malek continuava a sorvegliarlo, e l'attendente preparava i suoi pasti come prima. Nessuno di loro fece commenti sulla crisi isterica di Constantin, o lasciò anche solo intendere che fosse avvenuta, ma Constantin sapeva di aver varcato un importante Rubicone. Il suo rapporto con Malek era cambiato radicalmente. Il timore di una morte imminente, e l'ossessionante mistero della data esatta dell'esecuzione, erano stati sostituiti da una quieta rassegnazione all'idea che i procedimenti giudiziari cui il suo processo aveva dato inizio avrebbero seguito il loro corso, e che Malek e l'attendente erano solo gli agenti locali di un lontano apparato. In un certo senso, la sua sentenza e la sua precaria esistenza nella villa erano un microcosmo della vita stessa, con i suoi imprevisti tanto normali da non dover essere temuti, e l'inevitabile fine che sarebbe arrivata un giorno impossibile da prevedere. Rileggendo il suo ruolo alla villa sotto questa luce, Constantin non aveva più paura della fine incombente, ed era del tutto consapevole che se il vento politico avesse cambiato direzione, avrebbe potuto riconquistare la libertà.

Per giunta, capiva che Malek, ben lungi dall'essere il suo carnefice, un ruolo meramente formale, in realtà fungeva da intermediario tra lui e la gerarchia, e quindi, sotto un certo aspetto non privo d'importanza, poteva essere considerato un suo alleato. Mentre preparava una nuova difesa dalle accuse che gli erano state rivolte al processo – sapeva di essere stato fin

troppo disposto ad accettare il *fait accompli* della sua colpevolezza – valutava i vari modi in cui Malek avrebbe potuto assisterlo. Non aveva alcun dubbio sul fatto di averlo giudicato male. Con la sua intelligenza vivace e la presenza autorevole, il supervisore era ben lungi dall'essere un brutale assassino – questa impressione originaria era stata il risultato di un certo torpore nelle facoltà percettive di Constantin, un'infelice miopia che gli era costata due mesi preziosi per preparare una revisione del processo.

Avvolto comodamente nella sua vestaglia, sedeva al tavolo da gioco in salotto (avevano abbandonato la veranda da quando si era messo a fare più freddo, e un pezzo di carta marrone applicato alla finestra gli ricordava il suo primo periodo di purgatorio) concentrandosi sulla partita a scacchi. Malek gli sedeva di fronte, le mani appoggiate su un ginocchio, girandosi i pollici quando doveva studiare una mossa. Benché fosse reticente come sempre, il suo comportamento sembrava mostrare che capiva e approvava il nuovo atteggiamento di Constantin. Continuava a seguirlo per tutta la villa, ma con molta meno attenzione, come se avesse capito che Constantin non avrebbe più tentato la fuga.

Fin dall'inizio, Constantin fu totalmente sincero. «Malek, sono convinto che il Procuratore Generale sia stato ingannato dal ministero della Giustizia, e che l'intero impianto del processo sia stato costruito su basi false. Di tutte le accuse ne è stata formalizzata soltanto una, quindi non ho avuto la possibilità di difendermi. Capisce, Malek? La scelta della pena capitale in base a una sola colpa è stata assolutamente arbitraria.»

Malek annuì, muovendo un pezzo. «Me l'ha già spiegato, signor Constantin, ma ho paura di non avere una preparazione adeguata.»

«Non ha importanza. Il punto è assolutamente ovvio. Spero mi sia possibile appellarmi contro la decisione della corte e chiedere una revisione del processo.» Constantin gesticolò con uno scacco in mano. «Ho sbagliato ad ammettere la mia colpa senza discutere. In effetti, non ho fatto il minimo tentativo per difendermi. Se solo ci avessi provato, sono convinto che mi avrebbero giudicato innocente.»

Malek mormorò qualcosa d'indistinto, e indicò la scacchiera. Constantin riprese a giocare. Perdeva quasi sempre, ma non gli importava più: semmai, serviva a rafforzare ancor più i legami tra loro.

Constantin aveva deciso di non insistere con il supervisore perché informasse il ministero della sua richiesta di una revisione, fino a quando

non gli fosse riuscito di convincere Malek che il suo caso lasciava spazio a molti dubbi. Un tentativo prematuro avrebbe comportato di sicuro una risposta negativa, quali che fossero le simpatie del supervisore. Al contrario, quando Malek fosse stato incondizionatamente dalla sua parte, sarebbe stato pronto a rischiare la reputazione con i suoi superiori, e il suo sostegno alla causa di Constantin sarebbe stato di per sé una prova della sua innocenza.

Ma, come Constantin dovette constatare ben presto durante le sue discussioni unilaterali con Malek, analizzare gli aspetti tecnici del processo, con tutte le loro infinite implicazioni e sfumature, era un metodo ben poco efficace per ottenere l'appoggio del supervisore, e si rese conto che poteva riuscirci solo attraverso la forza della sua personalità e il suo modo di comportarsi, ma soprattutto con la certezza della sua innocenza di fronte a una pena che poteva essergli comminata in qualunque momento. Stranamente, quest'ultimo atteggiamento non fu difficile da tenere quanto aveva immaginato: si sentiva sempre più convinto della possibilità di uscire vivo da quella villa. Prima o poi Malek avrebbe riconosciuto l'autenticità delle sue convinzioni.

Per il momento, comunque, il supervisore manteneva la flemma abituale. Constantin gli parlava dalla mattina alla sera, soffermandosi di continuo sulla possibilità di venir giudicato innocente, ma Malek si limitava ad annuire con un sorriso appena accennato e continuava a giocare le sue partite senza errori.

«Malek, non deve pensare che io voglia mettere in discussione la competenza del tribunale a formulare le accuse contro di me, o che manchi di rispetto al collegio giudicante» disse al supervisore durante la loro consueta partita, due settimane dopo l'incidente della veranda. «Tutto il contrario. Ma il tribunale deve prendere le sue decisioni sulla base delle prove presentate dall'accusa. E anche in quel caso, rimane un grande fattore di imponderabilità – il ruolo dell'imputato. Nel mio caso, al di là di qualunque altra considerazione, non ero presente al processo, per cui la mia innocenza è dimostrata per *force majeure.* Non è d'accordo con me, Malek?»

Lo sguardo del sorvegliante era fisso sugli scacchi, le labbra lievemente increspate. «Temo che tutto questo vada al di là della mia comprensione, signor Constantin. Naturalmente accetto l'autorità del tribunale senza riserva alcuna.»

«E lo stesso vale per me, Malek. Sono stato assolutamente categorico, al

proposito. La vera questione è se il verdetto sia stato legittimo alla luce delle nuove circostanze che sto descrivendo.»

Malek scrollò le spalle, evidentemente più interessato alle ultime mosse della partita. «Le consiglio di accettare il verdetto, signor Constantin. Capisce, ne va della sua tranquillità.»

Constantin distolse lo sguardo, spazientito. «Non sono d'accordo, Malek. Oltre tutto, la posta in palio è molto alta.» Guardò le finestre che sbattevano per il forte vento autunnale. Le intelaiature erano allentate, e l'aria filtrava. La villa non era ben riscaldata, e per le tre stanze al piano inferiore c'era un solo calorifero, quello del salotto. Constantin temeva già l'arrivo dell'inverno. Aveva le mani e i piedi sempre freddi e non riusciva a trovare un modo per riscaldarli.

«Malek, c'è la possibilità di farsi assegnare un'altra stufa?» chiese. «Non fa mai abbastanza caldo, qui. E ho l'impressione che ci aspetti un inverno particolarmente freddo.»

Malek alzò i miti occhi grigi dalla scacchiera, fissando Constantin con un accenno di curiosità, come se, di tutte le affermazioni che aveva sentito, quella fosse una delle poche dotata di un significato recondito.

«Fa freddo» concordò. «Vedrò se riesco a procurarmi una stufa. Questa villa resta chiusa per la maggior parte dell'anno.»

La settimana successiva, Constantin lo perseguitò chiedendo notizie della stufa – in parte perché il successo di quella richiesta avrebbe rappresentato una prima concessione da parte di Malek – ma senza risultati. Dopo aver tirato fuori una scusa improbabile, il supervisore si limitò a ignorare qualunque altra allusione. Fuori, in giardino, le foglie roteavano sul vialetto avvolte in vortici di aria fredda, e le nuvole basse correvano verso il mare. I due uomini in salotto erano chini sulla scacchiera accanto al calorifero, le mani affondate nelle tasche tra una mossa e l'altra.

Forse per effetto del clima sempre più inclemente, Constantin cominciò a dimostrarsi impaziente di fronte alla lentezza di Malek nell'accettare il suo punto di vista, e per la prima volta gli suggerì di inoltrare una richiesta formale di revisione del processo ai suoi superiori del ministero di Giustizia.

«Lei parla al telefono con qualcuno tutte le mattine, Malek» sottolineò di fronte alle obiezioni del supervisore. «Non dovrebbe avere difficoltà. Se ha paura di compromettersi – per quanto avrei creduto che fosse un prezzo

modesto da pagare, vista la posta in gioco – può occuparsene l'attendente.»

«Non è possibile, signor Constantin.» Per la prima volta, Malek sembrava seccato. «Le suggerisco di...»

«Malek!» Constantin si alzò in piedi e si mise a camminare avanti e indietro per la stanza. «Non capisce che deve farlo? Lei è il mio unico contatto; se rifiuta sono impotente, non mi resterà la minima speranza di ottenere un riesame!»

«Il processo c'è già stato, signor Constantin» sottolineò Malek, in tono paziente.

«Ma è stato iniquo! Non capisce, Malek? Ho accettato la mia colpevolezza quando in realtà ero assolutamente innocente!»

Malek alzò lo sguardo dalla scacchiera, inarcando le sopracciglia. *«Assolutamente* innocente, signor Constantin?»

Constantin schioccò le dita. «Be', virtualmente innocente. Almeno, sulla base delle accuse e del processo.»

«Ma questa è solo una differenza tecnica, signor Constantin. Il ministero di Giustizia si occupa delle cose in senso assoluto.»

«Giusto, Malek. Sono pienamente d'accordo.» Constantin annuì convinto, prendendo nota dell'espressione divertita del supervisore: per la prima volta, Malek, aveva dimostrato un certo senso dell'ironia.

Nei giorni successivi ebbe modo di notare come questo atteggiamento ricorresse spesso; ogni volta che lui sollevava l'argomento di una revisione del processo, Malek replicava con una delle sue domande solo apparentemente ingenue, cercando di chiarire un punto di secondaria importanza, come se volesse portarlo a un'ammissione di colpa ancora più completa. All'inizio Constantin immaginò che il supervisore fosse a caccia di informazioni su altri membri della gerarchia, da usare a scopi personali, ma le poche notizie piccanti che gli offriva venivano sistematicamente ignorate, e allora gli parve di capire che Malek fosse davvero interessato a stabilire la sincerità delle sue ripetute attestazioni di innocenza.

Non mostrava però alcun segno di essere pronto a contattare i suoi superiori al ministero di Giustizia, e l'impazienza di Constantin continuava ad aumentare. Ora aveva cominciato a utilizzare le loro sessioni mattutine e pomeridiane di scacchi per intrattenersi sui difetti del sistema giudiziario, usando il suo caso come illustrazione, e per battere sul tema della sua innocenza, arrivando a suggerire che Malek avrebbe potuto essere ritenuto responsabile se, per un errore casuale, non si fosse arrivati a un riesame.

«La posizione in cui mi trovo è davvero fuori del comune» disse a Malek quasi due mesi esatti dopo il suo arrivo alla villa. «Tutti gli altri sono soddisfatti del verdetto della corte, eppure so di essere innocente. Mi sento come se stessi per essere sepolto vivo.»

Malek si concesse un accenno di sorriso, restando chino sulla scacchiera. «Naturalmente, signor Constantin, è possibile convincersi di qualsiasi cosa, purché si abbia un incentivo sufficiente a farlo.»

«Ma, Malek,» insisté Constantin, ignorando la scacchiera e concentrando tutta la sua attenzione sul supervisore «il mio non è il classico ripensamento dell'ultima ora. Mi creda, io lo so bene, ho riesaminato l'intero caso da una miriade di prospettive differenti, rimettendo in discussione ogni possibile motivazione. E non ho il minimo dubbio. Può esserci stato un momento in cui sono stato disposto ad accettare l'idea di una mia colpevolezza, ma ora mi rendo conto di essermi sbagliato – l'esperienza ci incoraggia ad assumere su noi stessi una responsabilità eccessiva, quando ci dimostriamo non all'altezza dei nostri ideali diventiamo molto critici verso noi stessi e pronti a dedurne di essere colpevoli. Ma ora, Malek, so quanto possa essere pericoloso quest'atteggiamento. Solo un uomo veramente innocente può capire fino in fondo cosa significhi essere colpevole.»

Constantin si interruppe e si appoggiò allo schienale, sentendo la stanchezza che lo avvolgeva in quella fredda stanza. Malek annuiva lentamente, con un sorriso appena accennato ma non privo di comprensione, come se capisse tutto ciò che Constantin aveva detto. Poi mosse un pezzo e, con un mormorio di scuse, si alzò e uscì dalla stanza.

Stringendosi al petto i risvolti della vestaglia, Constantin studiò la scacchiera con sguardo distaccato. Si accorse che quella sembrava la prima mossa sbagliata che Malek avesse fatto da quando avevano cominciato a giocare insieme, ma si sentiva troppo stanco per approfittare dell'occasione. Il suo breve discorso, avendo incluso tutto ciò in cui credeva, non gli lasciava più nulla da dire. Adesso, la palla era passata a Malek.

«Signor Constantin.»

Si voltò e, con sua grande sorpresa, vide il supervisore in piedi sulla porta, con addosso la sua lunga mantella grigia.

«Malek?» Per un istante, Constantin sentì il cuore che gli batteva come

impazzito, poi riprese il controllo di sé. «Allora alla fine è d'accordo anche lei, ha deciso di accompagnarmi al ministero?»

Malek scosse il capo, guardando Constantin con un'espressione triste. «Non esattamente. Ho pensato che potremmo andare a dare un'occhiata al giardino. Una boccata d'aria fresca può solo farle bene.»

«Ma certo, Malek, lei è gentilissimo.» Constantin si alzò in piedi, barcollando appena, e strinse il cordone della vestaglia. «Scusi se mi sono illuso.» Tentò di sorridere, ma il supervisore rimase sulla porta, le mani in tasca, gli occhi bassi quanto bastava per non doverlo guardare in faccia.

Uscirono sulla veranda, dirigendosi verso le porte finestre. Fuori, la fredda aria del mattino si raccoglieva in mulinelli vorticosi sul cortile di pietra, e le foglie salivano a spirale verso il cielo scuro. Constantin stentava a capire che motivo ci fosse per andare in giardino, ma Malek gli stava alle spalle, la mano sul saliscendi.

«Malek.» Qualcosa lo spinse a voltarsi e a rivolgersi al supervisore. «Lei capisce cosa intendo, quando dico di essere assolutamente innocente. Lo so.»

«Ma certo, signor Constantin.» Il viso del supervisore era rilassato e quasi cordiale. «Lo capisco. Quando sai di essere innocente, è allora che sei colpevole.»

E la mano di Malek aprì la porta della veranda su un vorticare di foglie.

Meno uno

(Minus One, *Science Fantasy*, 1963)

«Allora, santo cielo, dov'è *finito*?»

Formulato con un tono di frustrazione incontrollabile mentre faceva avanti e indietro di fronte all'alta finestra dietro la sua scrivania, questo *cri de coeur* del dottor Mellinger, direttore del Green Hill Asylum, esprimeva la costernazione di tutto il suo staff per la misteriosa sparizione di uno dei loro pazienti. Nelle dodici ore trascorse dalla fuga, il dottor Mellinger e i suoi subordinati erano passati dalla sorpresa infastidita alla più acuta esasperazione, per attestarsi infine su un'incredulità quasi euforica. Per aggiungere al danno anche la beffa, non solo il paziente, James Hinton, era stato il primo a fuggire dalla clinica, ma era riuscito a farlo senza lasciare la minima traccia. Per questo il dottor Mellinger e il suo staff erano ossessionati dalla possibilità che Hinton non fosse mai fuggito e si trovasse ancora al sicuro dentro i confini della clinica. In ogni caso, si erano tutti detti d'accordo che se Hinton era effettivamente fuggito, allora lo aveva fatto *svanendo* letteralmente nel nulla.

Comunque, a mo' di consolazione, il dottor Mellinger ricordò a se stesso mentre tamburellava con le dita sulla scrivania che la scomparsa di Hinton aveva messo in luce i limiti dei sistemi di sicurezza della clinica, e aveva dato uno scossone salutare ai capi del dipartimento. Mentre lo sfortunato gruppo, guidato dal vice direttore, dottor Normand, entrava nel suo ufficio per la prima delle riunioni di emergenza previste per quella mattina, il dottor Mellinger lanciò un'occhiataccia a ciascuno di loro, ma i volti assonnati rimasero muti e rivolti a terra, come se, disperando di poter trovare Hinton altrove, ne cercassero il nascondiglio tra la peluria folta e rossastra del tappeto.

Se non altro, rifletteva il dottor Mellinger, era sparito un solo paziente, un sentimento negativo che assumeva un ulteriore significato visto il clamore che si sarebbe scatenato alla notizia che un paziente – ovviamente, un pazzo omicida – era restato in libertà per più di dodici ore prima che la polizia ne venisse informata.

Quella decisione di non informare le autorità, un errore di valutazione la cui gravità sembrava aumentare con il trascorrere delle ore, fu l'unica che impedì al dottor Mellinger di trovare subito un capro espiatorio – magari un soggetto facilmente sacrificabile come il piccolo dottor Mendelsohn del Dipartimento di Patologia, una branca secondaria della clinica – da immolare sull'altare dell'indiscrezione. La sua naturale cautela e la riluttanza a cedere anche un solo centimetro di terreno senza esservi costretto, aveva indotto il dottor Mendelsohn a non lanciare l'allarme generale nelle prime ore dopo la sparizione di Hinton, quando non era ancora certo che avesse lasciato la clinica. Benché il fatto di non essere riusciti a trovare Hinton avrebbe potuto essere interpretato come una dimostrazione sufficiente della sua fuga, il dottor Mellinger, com'era tipico del suo carattere, si era rifiutato di accettare questa logica troppo semplificatoria.

Ora però, più di dodici ore dopo, il suo errore di calcolo era diventato evidente. Come rivelato dal sorrisetto sul volto del dottor Normand, e come i suoi subordinati avrebbero capito ben presto, era in discussione il suo stesso ruolo di direttore della clinica. Se non avessero trovato Hinton entro poche ore, lui si sarebbe venuto a trovare in una posizione indifendibile davanti alle autorità non meno che agli amministratori.

Comunque, si disse il dottor Mellinger, se era diventato direttore del Green Hill Asylum era stato prima di tutto grazie alla sua astuzia e alle sue notevoli risorse.

«Allora, dov'è?» Spostando l'enfasi dal primo dei suoi interrogativi al secondo, quasi a dimostrare come l'inutile ricerca del nascondiglio di Hinton fosse stata sopravanzata in urgenza dalla necessità di esaminarne il ruolo complessivo nella misera farsa della quale era al tempo stesso autore e protagonista, il dottor Mellinger si rivolse ai suoi tre subordinati, che non avevano avuto neppure il tempo di fare colazione.

«Insomma, lo avete trovato? Non ve ne restate lì a dormire, signori! Se voi non avete chiuso occhio per tutta la notte, io invece devo ancora riuscire a svegliarmi da quest'incubo.» Con questa frecciata di dubbio umorismo, il dottor Mellinger lanciò un'occhiata attenta al viale di rododendri, quasi sperando di veder comparire il paziente scomparso. «Dottor Redpath, il suo rapporto, per favore.»

«Le ricerche proseguono, signor direttore.» Il dottor Redpath, l'archivista della clinica, era anche il responsabile dei servizi di sicurezza. «Abbiamo esaminato tutta la struttura, i dormitori, i garage e gli edifici

esterni – anche i pazienti ci stanno dando una mano – ma non c'è la minima traccia di Hinton. Mi spiace dirlo, ma temo che non ci sia alternativa se non avvisare la polizia.»

«Neanche per sogno.» Il dottor Mellinger si sedette alla scrivania, le braccia distese e gli occhi fissi sul piano sgombro, quasi a cercare una copia in miniatura del paziente scomparso. «Non lasciatevi scoraggiare dalla vostra incapacità di trovarlo, signori. Fino a quando le ricerche non saranno completate, chiedere aiuto alla polizia vorrebbe dire solo sprecare il loro tempo.»

«Certo, signor direttore,» intervenne il dottor Normand «ma d'altro canto, poiché abbiamo provato che il paziente scomparso non si trova all'interno della clinica, ne possiamo dedurre, ergo, che deve essere all'esterno. E in tal caso non dovremmo essere noi ad aiutare la polizia?»

«Non è esatto, mio caro Normand» rispose garbato il dottor Mellinger. Mentre elaborava mentalmente una risposta, si rese conto che non si era mai fidato del suo vice, e che neanche gli piaceva; se solo ne avesse avuto l'opportunità lo avrebbe rimpiazzato, magari proprio con Redpath, i cui errori madornali nell''affare Hinton', come lo si sarebbe potuto chiamare, lo avrebbero reso ancor più succube del suo direttore. «Se ci fossero prove di come il paziente sia riuscito a fuggire – lenzuola intrecciate o impronte nelle aiuole – potremmo dedurne che non si trova più tra queste mura. Ma non è stata rinvenuta nessuna traccia del genere. Da quello che sappiamo – in effetti, tutti gli elementi puntano in questa direzione – il paziente si trova ancora entro i confini del Green Hill, anzi, con ogni probabilità addirittura nella sua cella. Le sbarre alla finestra non sono state tagliate, quindi potrebbe essere uscito solo dalla porta, ma le chiavi sono sempre rimaste in possesso del dottor Booth» indicò il terzo membro del trio, un giovane magro con un'espressione preoccupata «per tutto il periodo intercorso tra l'ultimo contatto con Hinton e la scoperta della sua scomparsa. Dottor Booth, nella sua qualità di medico responsabile di Hinton, è ragionevolmente sicuro di essere stato l'ultima persona a fargli visita?»

Il dottor Booth annuì, con fare riluttante. La sua celebrità per aver scoperto la fuga gli si era rivoltata contro già da un po'. «Alle sette, signore, durante il mio giro serale. Ma l'ultima persona a vedere Hinton è stata l'infermiera di turno, mezz'ora dopo. Comunque, non essendo stata prescritta alcuna cura – il paziente era stato ammesso per essere tenuto sotto osservazione – la porta è rimasta chiusa a chiave. Poco dopo le nove

ho deciso di visitare il paziente...»

«Perché?» Il dottor Mellinger congiunse le dita, costruendo una cattedrale tutta pinnacoli e navate. «Questo è uno degli aspetti più curiosi del caso, dottore. Perché mai avrebbe deciso, quasi un'ora e mezza dopo, di lasciare il suo confortevole ufficio a piano terra e di fare tre piani di scale per effettuare un'ispezione rapida che avrebbe potuto tranquillamente lasciare al personale di turno? I suoi motivi mi lasciano perplesso, dottore.»

«Ma, signor direttore...» Il dottor Booth era quasi saltato in piedi. «Non mi starà sospettando di collusione nella fuga di Hinton? Le assicuro...»

«Dottore, per favore.» Mellinger alzò una mano bianca e curata. «Non ci penso neanche lontanamente. Forse avrei dovuto dire: 'i suoi motivi *inconsci*'.»

Il povero Booth protestò di nuovo: «Signor direttore, non esistono motivi inconsci. Ammetto di non riuscire a ricordare con precisione cosa mi abbia indotto a fare visita a Hinton, ma è stato un motivo assolutamente banale. Lo conosco appena, quel paziente.»

Il dottor Mellinger si sporse in avanti sulla scrivania. «È esattamente ciò che intendo, dottore. Per essere precisi, lei non lo conosceva affatto.» Il dottor Mellinger guardò il suo riflesso distorto nel calamaio d'argento. «Mi dica, dottor Booth, come descriverebbe Hinton, fisicamente?»

Booth esitò. «Be'... altezza media, se ricordo bene... capelli castani, pallido. E gli occhi... dovrei controllare la scheda di entrata, signor direttore.»

Il dottor Mellinger annuì. Si rivolse a Redpath. «E lei potrebbe descriverlo, dottore?»

«Temo di no, signore. Non ho mai visto il paziente.» Indicò il vice direttore. «Credo che il dottor Normand gli abbia parlato, quando lo hanno ricoverato.»

Con uno sforzo, il dottor Normand frugò nei suoi ricordi. «Credo che a parlargli sia stato il mio assistente. Se ricordo bene era un uomo di taglia media, senza segni particolari. Né basso, né alto. Tarchiato, si potrebbe dire.» Arricciò le labbra. «Sì. Anzi, no. Sono sicuro che ha parlato con il mio assistente.»

«Molto interessante.» Il dottor Mellinger si era chiaramente ripreso, e i bagliori ironici e divertiti nei suoi occhi indicavano una potente trasformazione interiore. Il pesante bagaglio di irritazioni e frustrazioni che lo aveva oppresso il giorno prima sembrava molto alleggerito. «Ciò

significa, dottor Normand, che tutta questa istituzione è stata mobilitata alla ricerca di un uomo che nessuno potrebbe riconoscere anche se lo vedesse? Lei mi sorprende, caro Normand. Avevo l'impressione che fosse un uomo dall'intelligenza distaccata e analitica, ma evidentemente per dare la caccia a Hinton sta utilizzando poteri più arcani.»

«Ma, direttore, non si può pretendere che io memorizzi il viso di tutti i pazienti...»

«Basta così!» Il dottor Mellinger si alzò in piedi con movimento teatrale e riprese a girare intorno al tappeto. «Tutto questo è molto spiacevole. Mi sembra chiaro che l'intero rapporto tra il Green Hill e i pazienti andrà riesaminato. I nostri pazienti non sono numeri astratti, signori, ma i possessori di identità uniche e vitali. Se non li guardiamo come entità e non riusciamo a identificarli attraverso caratteristiche personali, c'è forse da stupirsi se sembra che spariscano? Suggerisco di dedicare i prossimi giorni a un'attenta riflessione. Dovremo rivedere tutte quelle cose che tendiamo a dare per scontate.» Trascinato dalla sua visione, il dottor Mellinger fece un passo avanti perché la luce che filtrava dalla finestra lo investisse, quasi a sacralizzare la nuova rivelazione. «Sì, è questo il compito che ci attende; non appena lo avremo completato nascerà un nuovo Green Hill, senza ombre e cospirazioni, in cui pazienti e medici potranno guardarsi con fiducia e un senso reciproco di responsabilità.»

Alla fine dell'omelia, nella stanza cadde un pesante silenzio. Poi il dottor Redpath si schiarì la voce, incerto se disturbare la sublime comunione con se stesso del dottor Mellinger. «E Hinton, signore?»

«Hinton? Ah, sì.» Il dottor Mellinger si voltò verso di loro, come un vescovo pronto a benedire la sua congregazione. «Considereremo Hinton un esempio di questo processo di riflessione, un punto focale per il nostro percorso di riesame.»

«Quindi le ricerche devono continuare, signore?» insisté Redpath.

«Certo.» Per un istante, il dottor Mellinger apparve distratto. «Sì, dobbiamo trovare Hinton. È qui, da qualche parte; la sua essenza pervade il Green Hill come un vasto enigma metafisico. Risolvetelo, e avrete risolto il mistero della sua scomparsa.»

Per tutta l'ora successiva, il dottor Mellinger restò solo a circumnavigare il tappeto, scaldandosi di tanto in tanto le mani sul fuoco basso del caminetto. Le scarse fiamme si intrecciavano come le idee alla periferia della sua mente. Sentiva che, finalmente, si era manifestato un modo di

superare l'impasse. Era sempre stato certo che la prodigiosa scomparsa di Hinton rappresentasse ben più di un mero problema di sicurezza e fosse un simbolo di qualcosa di più profondamente erroneo nella struttura stessa del Green Hill.

Seguendo il filo di questi pensieri, il dottor Mellinger lasciò il suo ufficio e scese al piano inferiore, che ospitava il dipartimento amministrativo. Gli uffici erano deserti; l'intero staff dell'edificio stava prendendo parte alle ricerche. Di tanto in tanto i lamenti queruli dei pazienti che chiedevano la colazione vagavano nell'aria calda e protetta. Fortunatamente le pareti erano spesse e le cifre richieste dalla clinica così alte da evitare il sovraffollamento.

Il Green Hill Asylum (motto e attrazione principale: 'C'è una verde collina all'orizzonte') era una di quelle istituzioni che vengono sostenute dai membri più ricchi della comunità e che in effetti svolgono il ruolo di prigioni private. In luoghi del genere vengono confinati tutti quei parenti bricconi o infelici la cui presenza sarebbe un peso o un motivo d'imbarazzo: le vedove importune di figli pecore nere, le vecchie zie zitelle, i vecchi cugini scapoli che pagano il prezzo delle loro indiscrezioni romantiche – in breve, tutte le vittime abbandonate dall'esercito dei privilegiati. Per i patroni del Green Hill, veniva prima di tutto la sicurezza, e solo in second'ordine la terapia. I pazienti del dottor Mellinger erano opportunamente spariti dal mondo, e finché rimanevano in quel limbo distante chi pagava i loro conti era soddisfatto. Tutto ciò rendeva la fuga di Hinton particolarmente pericolosa.

Entrando nell'ufficio di Normand dalla porta aperta, il dottor Mellinger diede una rapida occhiata alla stanza. Sulla scrivania c'era una smilza cartellina, aperta in fretta e furia, con pochi documenti e una fotografia.

Per un breve istante il dottor Mellinger rimase a guardare la cartellina. Poi, dopo aver dato un'occhiata in corridoio, se la mise sotto il braccio e risalì le scale deserte.

Fuori, attutiti dai cespugli scuri di rododendri, i rumori affrettati delle ricerche echeggiavano ovunque. Aprendo la cartellina sulla sua scrivania, il dottor Mellinger guardò la fotografia, che era stata sistemata a testa in giù. Senza raddrizzarla, studiò i lineamenti amorfi. Il naso era dritto, la fronte e gli zigomi simmetrici, le orecchie appena troppo grandi, ma in quella posizione invertita il viso era privo di una qualunque identità specifica.

All'improvviso, mentre cominciava a leggere la cartellina, il dottor

Mellinger si sentì pervadere da un profondo risentimento. L'intero argomento che riguardava Hinton e il suo precario contatto con la realtà lo riempiva di nausea fin quasi a travolgerlo. Si rifiutava di accettare l'idea che questo demente amorfo con i suoi lineamenti anonimi potesse essere stato responsabile della confusione e dell'ansia del giorno precedente. Possibile che quei quattro pezzi di carta costituissero l'unico aggancio con la realtà di quel misero individuo?

Contraendo leggermente le dita al contatto con la cartellina, il dottor Mellinger la portò di fronte al caminetto. Distogliendo lo sguardo, rimase ad ascoltare, con crescente sollievo, mentre le fiamme, dopo aver crepitato per un istante, si placavano.

«Carissimo Booth! Entri pure. Ha fatto bene a venire.» Con questo saluto, il dottor Mellinger lo fece accomodare su una sedia accanto al fuoco e gli porse il suo portasigarette d'argento. «C'è una piccola questione che vorrei discutere, e lei è l'unica persona che possa aiutarmi.»

«Certo, signor direttore» lo rassicurò Booth. «È un grande onore, per me.»

Il dottor Mellinger si sedette dietro la scrivania. «È un caso davvero curioso, uno dei più insoliti che mi siano capitati. Riguarda un paziente che è in cura da lei, almeno credo.»

«Posso chiederle come si chiama, signore?»

«Hinton» disse il dottor Mellinger, fissando Booth.

«Hinton, signore?»

«Sembra sorpreso» continuò Mellinger, prima che Booth potesse aggiungere altro. «Trovo questa reazione particolarmente interessante.»

«Le ricerche sono ancora in corso» disse Booth in tono incerto, quando Mellinger rimase in silenzio, come se stesse ancora elaborando le sue osservazioni. «Temo che non abbiamo trovato la minima traccia di lui. Il dottor Normand crede che dovranno avvisare...»

«Ah, già, il dottor Normand.» Tutto d'un tratto, il direttore si era rianimato. «Gli ho chiesto di venire da me con la scheda di Hinton non appena avrà un momento libero. Dottor Booth, le è venuto in mente che potremmo essere a caccia della preda sbagliata?»

«Signore?»

«È davvero Hinton che stiamo cercando? Mi chiedo se per caso le ricerche di Hinton non stiano oscurando qualcosa di più grande e significativo, l'enigma, come accennavo ieri, che tocca il cuore stesso del

Green Hill e alla cui soluzione dovremmo dedicarci tutti.» Il dottor Mellinger assaporò queste riflessioni prima di proseguire. «Dottor Booth, consideriamo per un attimo il ruolo di Hinton o, per essere più precisi, l'insieme di eventi sovrapposti e collaterali che identifichiamo in generale con il termine 'Hinton'.»

«L'insieme? Sta parlando in senso diagnostico?»

«No, Booth. Sono interessato alla fenomenologia di Hinton, alla sua essenza metafisica assoluta. Per essere più chiaro: le è venuto in mente, Booth, quanto poco sappiamo di questo misterioso paziente, quanto scarse sono le tracce che ha lasciato della sua identità?»

«È vero, signor Direttore. Non faccio che rimproverarmi per non essermi interessato più da vicino a lui.»

«Non è questo il punto, dottore. So bene quanto lei sia occupato. Intendo avviare una profonda riorganizzazione del Green Hill, e le assicuro che l'infaticabile lavoro da lei svolto non sarà dimenticato. Credo che un incarico da dirigente amministrativo sarà l'ideale, per le sue capacità.» Mentre Booth si drizzava sulla sedia, molto più interessato al seguito della conversazione, il dottor Mellinger accolse la sua espressione grata con un lieve cenno del capo. «Come le stavo dicendo, dottore, lei ha troppi pazienti, tutti con la stessa uniforme, sistemati negli stessi alloggi e ai quali viene prescritta quasi sempre la stessa cura – c'è forse da sorprendersi che perdano la loro identità individuale? Se posso farle una piccola confessione,» aggiunse con un sorriso complice «io stesso trovo che i pazienti si somiglino tutti. Insomma, se lei o il dottor Normand mi informaste che è arrivato un nuovo paziente di nome Brown o Smith, gli fornirei immediatamente l'uniforme standard del Green Hill – gli stessi occhi spenti e la bocca un po' cascante, gli stessi lineamenti amorfi.»

Liberate le mani, che teneva intrecciate, il dottor Mellinger si sporse sulla scrivania. «Quello che sto suggerendo, dottore, è che questo meccanismo automatico potrebbe aver operato anche nel caso del cosiddetto Hinton, e che lei potrebbe aver investito un individuo totalmente inesistente della finzione di una personalità.»

Il dottor Booth annuì lentamente. «Capisco, signore. Lei sospetta che Hinton – o colui che finora abbiamo chiamato Hinton – fosse in realtà il confuso ricordo di un altro paziente.» Esitò, dubbioso, poi notò che gli occhi del dottor Mellinger erano fissi su di lui con un'intensità quasi ipnotica.

«Dottor Booth, le chiedo: quale prova effettiva abbiamo che Hinton sia

mai esistito?»

«Be', signore, ci sono le...» Booth annaspava in cerca di una risposta, «...le registrazioni del dipartimento amministrativo. E le note cliniche.»

Il dottor Mellinger scosse il capo con fare affettato. «Caro Booth, lei parla di semplici pezzi di carta. Non possono provare l'identità di un uomo. Una macchina da scrivere può inventare qualunque verità, a sua scelta. L'unica prova conclusiva sarebbe la sua esistenza fisica nello spazio e nel tempo o, in mancanza di essa, un ricordo distinto della sua tangibile presenza fisica. Può affermare onestamente che una qualunque di queste due condizioni sia soddisfatta?»

«No, signore. Immagino di no. Anche se ho parlato con un paziente che credevo fosse Hinton.»

«Ma lo era?» La voce del direttore era sonora e piena di forza. «Ci rifletta, Booth: in tutta onestà. Forse in realtà lei ha parlato con un altro paziente. Quale dottore guarda davvero in faccia i suoi pazienti? È probabile che lei abbia visto solo il nome di Hinton su una lista e ne abbia dedotto che fosse seduto di fronte a lei, dotato di una presenza fisica altrettanto concreta della sua.»

In quel momento si sentì bussare alla porta. Il dottor Normand entrò nell'ufficio. «Buon pomeriggio, signor direttore.»

«Ah, Normand. Venga avanti. Il dottor Booth e io eravamo impegnati in una conversazione molto istruttiva. Sono assolutamente convinto che abbiamo trovato una soluzione al mistero della scomparsa di Hinton.»

Il dottor Normand annuì, cauto. «Mi sento sollevato, signore. Stavo cominciando a domandarmi se non dovessimo informare le autorità. Ormai sono passate quasi quarantotto ore da quando...»

«Caro Normand, temo proprio che non abbia capito la situazione. Il nostro intero atteggiamento verso l''affare Hinton' è cambiato drasticamente. Il dottor Booth mi è stato di grande aiuto. Abbiamo discusso della possibilità che gli venga assegnato un incarico amministrativo. Ha portato la cartellina di Hinton?»

«Ehm... mi deve scusare, signore» disse Normand, guardando ora Booth, ora il direttore. «Credo sia temporaneamente fuori posto. Ho disposto una ricerca a tappeto, e le sarà consegnata il prima possibile.»

«Grazie, Normand. Molto gentile.» Mellinger prese sotto braccio Booth e lo accompagnò alla porta. «Dottore, le sono grato per la sua sensibilità. Vorrei che interrogasse il suo staff nello stesso modo in cui io ho interrogato lei. Disperda la nebbia di illusioni e pregiudizi che ottenebra le

loro menti. Li avverta che queste illusioni possono crearne altre, sempre più simili alla realtà. E ricordi loro che al Green Hill servono persone con le idee chiare. Sarei davvero sorpreso se qualcuno di loro potesse mettersi una mano sul cuore e giurare che Hinton è esistito *davvero*.»

Dopo che Booth fu uscito, il dottor Mellinger tornò alla scrivania. Per un istante, sembrò non accorgersi che il suo vice era ancora lì.

«Ah, già, Normand. Mi domando dove potrebbe essere quella scheda. Non l'ha portata?»

«No, signore. Come le spiegavo...»

«Be', non importa. Ma non dobbiamo diventare trascurati, Normand, la posta è troppo alta. Capisce che senza quella scheda non sapremmo letteralmente nulla di Hinton? Sarebbe davvero penoso.»

«Le assicuro, signore, che la scheda...»

«Basta così, Normand. Non si preoccupi.» Il direttore Mellinger rivolse un sorriso volpino all'agitatissimo dottore. «Ho il massimo rispetto per l'efficienza dimostrata dal dipartimento amministrativo sotto la sua guida. Ritengo improbabile che l'abbiano sistemata nel posto sbagliato. Mi dica, Normand, è certo che questa scheda sia mai esistita?»

«Assolutamente sì, signore» rispose subito Normand. «Ovviamente, non l'ho mai vista di persona, ma tutti i pazienti del Green Hill hanno una scheda personale con tutti i dati necessari.»

«Ma Normand,» sottolineò il direttore in tono gentile «il paziente in questione non è al Green Hill. Che questa ipotetica scheda esista o meno, Hinton non esiste di sicuro.»

Si interruppe e attese, mentre Normand lo guardava, gli occhi che si stringevano a fessura.

Una settimana dopo, il dottor Mellinger tenne una riunione finale nel suo ufficio. Si trattava di un'adunata palesemente molto più rilassata; i suoi subordinati erano comodamente seduti sulle poltrone di pelle intorno al fuoco, mentre lui era appoggiato alla scrivania, controllando che il suo migliore sherry circolasse liberamente.

«Insomma, signori,» sottolineò a mo' di conclusione «possiamo guardare indietro alla scorsa settimana come a un periodo di scoperte davvero uniche, una lezione rivolta a tutti noi perché ricordiamo sempre la vera natura del nostro ruolo al Green Hill e il nostro impegno per separare la realtà dall'illusione. Se i nostri pazienti sono ossessionati da vere e proprie chimere, almeno noi dobbiamo mantenere una chiarezza mentale assoluta,

accettando la verità di una proposizione solo se i nostri sensi intervengono a corroborarla. Considerate l'esempio del cosiddetto 'affare Hinton'. Causa l'accumulazione di falsi presupposti e di illusioni che ne alimentavano altre, un vasto edificio di fantasia è stato edificato intorno all'identità totalmente mitica di un solo paziente. A questa figura immaginaria, di cui ancora ignoriamo l'origine – forse l'errore di una dattilografa nel reparto registrazioni – è stato datò il nome 'Hinton', seguito da un'identità personale completa, una corsia privata, infermiere e dottori addetti alla sua cura. E questo mondo sostitutivo, questa concatenazione di errori, ha acquistato una tale forza che quando è crollato ed è stata scoperta l'assenza di una qualsiasi sostanza dietro quest'ombra, il vuoto che ne è conseguito è stato automaticamente interpretato come l'effetto della fuga del paziente.»

Il dottor Mellinger gesticolava con magniloquenza, mentre Normand, Redpath e Booth annuivano vigorosamente. Fece il giro della scrivania e si sedette. «Forse, signori, è una fortuna che io mi tenga a distanza dagli affari quotidiani del Green Hill. Non intendo attribuirmi alcun merito, ma solo io ero sufficientemente distaccato da poter considerare tutte le implicazioni della sparizione di Hinton e da capire quale fosse l'unica spiegazione possibile – *che Hinton non è mai esistito*!»

«Una brillante deduzione» mormorò Redpath.

«Senza dubbio» gli fece eco Booth.

«Un'intuizione davvero profonda» concordò Normand.

Si sentì bussare con forza alla porta. Il dottor Mellinger aggrottò le sopracciglia e decise di ignorare il rumore, proseguendo il suo monologo.

«Grazie, signori. Senza il vostro aiuto, l'ipotesi che Hinton non fosse altro che un cumulo di errori amministrativi non avrebbe potuto trovare conferma.»

I colpi alla porta si ripeterono. Una suora dello staff apparve, senza fiato. «Mi scusi, signore. Mi spiace interromperla, ma...»

Tagliando corto con un cenno della mano, il dottor Mellinger disse: «Non fa niente, sorella. Cosa c'è?»

«Una visita, dottor Mellinger.» Si interruppe, mentre il direttore attendeva, impaziente. «La signora Hinton è venuta a trovare suo marito.»

Per un istante prevalse la costernazione. I tre uomini intorno al fuoco si alzarono, dimenticandosi dei loro bicchieri, mentre il dottor Mellinger rimaneva alla scrivania, immobile. La stanza fu avvolta da un silenzio di tomba, rotto soltanto dallo scalpiccio dei tacchi della donna in corridoio.

Ma il dottor Mellinger fu rapido a riprendersi. Alzandosi e rivolgendo un

sorriso crudele ai suoi colleghi, disse: «A trovare il signor Hinton? Impossibile, Hinton non è mai esistito. La donna deve soffrire di una terribile allucinazione; richiede cure immediate. La faccia entrare.» E ai tre dottori: «Signori, dobbiamo fare tutto il possibile per aiutarla.»

Meno due.

Il pomeriggio improvviso

(The Sudden Afternoon, *Fantastic Stories*, 1963)

A sorprendere Elliott fu la subitaneità dell'attacco. Judith e i bambini erano andati sulla costa per il fine settimana, a godersi l'ultimo sole estivo, lasciandolo solo in casa, e quei tre giorni erano stati una piacevole alternanza di stanze silenziose, pasti consumati nelle ore più strane, e qualche piccolo lavoro di falegnameria in sala hobby. Aveva trascorso la domenica mattina leggendo tutte le recensioni sui giornali e aggiungendo con cura una mezza dozzina di titoli alla lista di libri che non si sarebbe mai potuto permettere di comprare, tanto meno di leggere. Questi esercizi nostalgici, come il martini preparato con cura prima di pranzo, facevano parte di un rituale stabilito per i suoi brevi momenti da scapolo. Decise di fare una passeggiata tonificante a Hampstead Heath dopo pranzo, tornando in tempo per rassettare tutto prima del rientro di Judith, previsto per quella sera.

Invece, un forte attacco di quella che all'inizio gli sembrò influenza lo colse subito prima dell'una. Un mal di testa pulsante e una temperatura in ascesa lo indussero a frugare nell'armadietto dei medicinali in bagno, solo per scoprire che Judith si era portata dietro l'aspirina. Seduto sull'orlo della vasca, la testa tra le mani, tentò di contenere lo spasmo, che sembrava comprimere i muscoli di un qualche organo interno, schiacciandogli il cervello come la polpa di un frutto in un sacchetto di tela.

«Judith!» sbraitò, rivolto alla casa vuota. «Maledizione!» Il dolore cresceva, un susseguirsi di punture che gli piantavano spilli d'argento nel cranio. Dopo un istante di totale impotenza, si trascinò fino in camera e si buttò sul letto vestito, schermandosi gli occhi dalla debole luce che arrivava fin lì dalla brughiera.

Dopo qualche minuto l'attacco cominciò lentamente a diminuire, lasciandogli un'emicrania persistente e un senso d'inerzia totale. Trascorse l'ora successiva a guardare la sua immagine nello specchio da toeletta, vedendosi impastoiato al letto come un manzo pronto al macello. Vide oltre la finestra un bambino che giocava sotto le querce in fondo al parco,

tentando pazientemente di afferrare le foglie che salivano a spirale verso il cielo. A venti metri di distanza, un tipo piccolo dall'aspetto banale e la carnagione scura guardava tra gli alberi.

In un certo qual modo, quella scena placò Elliott, e finalmente il mal di testa scomparve, come curato per magia dai rami che ondeggiavano e dalla figura del bambino chino tra gli alberi.

«Strano...» mormorò tra sé, ancora sbigottito dalla ferocia dell'attacco. Judith, comunque, sarebbe stata scettica; lo aveva sempre accusato di essere ipocondriaco. Era un peccato che non fosse stata lì, invece che stesa su una spiaggia a Worthing, ma almeno ai bambini era stato risparmiato di vedere loro padre che mugolava per il dolore.

Incerto se scendere dal letto, per paura di provocare un altro attacco – forse era stato la conseguenza di un virus violento ma di breve durata? – Elliott rimase steso, con il profumo della pelle di sua moglie sul cuscino che gli ricordava la sua infanzia e i capelli profumati di sua madre. Era stato cresciuto in India, e si ricordava ancora di quando suo padre lo portava in barca a remi lungo il fiume, e l'imponente e placido sfondo del Gange diventava viola nella luce del tardo pomeriggio. Il colore terra bruciata delle banchine di Calcutta erano ancora vivido dopo trent'anni.

Sorridendo di quei ricordi e dell'immagine di suo padre che remava con un movimento ritmico da cui si sentiva cullato, Elliott guardò il soffitto, appena distratto dal clacson di una macchina in lontananza.

Poi si alzò a sedere di scatto, guardando la stanza tutto intorno.

«Calcutta? Ma che diavolo...»

Quel ricordo era completamente falso! Non era mai stato in India in tutta la sua vita, né in qualunque altra parte dell'Oriente. Era nato a Londra e vi aveva trascorso tutta la vita, a parte un periodo di due anni dopo la laurea, passato negli Stati Uniti. Quanto a suo padre, che era stato catturato dai tedeschi mentre combatteva con l'Ottava Armata in Nordafrica e aveva trascorso la maggior parte della guerra in un campo di prigionia, Elliott non ne sapeva più nulla dai tempi della sua adolescenza.

Eppure il ricordo di quella gita in barca sul Gange era stato straordinariamente vero. Tentando di scuotersi di dosso gli ultimi residui del mal di testa, Elliott fece scivolare i piedi sul pavimento. Le pulsazioni alla testa erano riprese, ma stranamente diminuivano quando lasciava che le immagini del porto di Calcutta gli riempissero la mente. Qualunque ne fosse l'origine, il paesaggio era innegabilmente indiano, e poteva vedere il

corso del Gange, cosparso di sambuchi a vela, e perfino alcune pire funebri che bruciavano sulle rive.

Ma a sorprenderlo più di ogni altra cosa erano le associazioni emotive legate all'idea di suo padre che remava, il senso di sicurezza che lo pervadeva a ogni movimento ritmico di quella figura scura, il cui volto era nascosto dall'ombra del sole al tramonto.

Domandandosi dove avesse trovato questa impressione visiva così forte, che era arrivata a tradursi in un ricordo ricco di sfumature intensamente personali, Elliott uscì dalla stanza da letto e scese in cucina. Erano le due e mezzo, quasi troppo tardi per il pranzo, e guardò senza interesse le file di uova e di bottiglie di latte in frigorifero. Dopo pranzo, decise, si sarebbe steso sul divano in soggiorno e avrebbe letto o guardato la televisione.

Pensando proprio alla TV, Elliott si rese conto che il falso ricordo del Gange doveva essere quasi certamente un frammento dimenticato di un documentario di viaggio, magari uno che aveva visto da bambino. L'intera sequenza del ricordo, con l'immagine nitida della barca che tagliava l'acqua color porpora e la lunga carrellata sul porto, era tipica dello stile dei documentari realizzati negli anni Quaranta, e poteva quasi vedere i titoli di testa, accompagnati da un rullo di tamburi.

Rassicurato, e ipotizzando che fosse stato il mal di testa a far spazio a quella memoria visiva – gli schermi cinematografici sempre un po' fuori fuoco degli anni di guerra gli avevano affaticato non poco gli occhi – Elliott cominciò a prepararsi il pranzo. Ignorò il cibo che Judith gli aveva lasciato e frugò tra i barattoli di spezie e di sottaceti nella dispensa, dove trovò del riso e un pacchetto di curry in polvere. Judith non era mai riuscita a padroneggiare la complessa procedura necessaria a preparare un vero curry, e i tentativi occasionali dello stesso Elliott si erano guadagnati solo dei sorrisi divertiti. Oggi, però, con tutto il tempo che voleva e senza interferenze, ce l'avrebbe fatta.

Senza fretta, Elliott cominciò a preparare il piatto, e ben presto la cucina si riempì di vapore e degli odori intensi della polvere di curry e del *chutney.* Fuori, il pallido sole aveva ceduto il campo a nuvole scure e alla pioggia del primo pomeriggio. Il bambino se n'era andato, ma la figura solitaria sotto le querce era ancora seduta sulla panchina, con il bavero della giaccia rialzato a proteggersi il collo.

Deliziato dall'intruglio che cominciava a cuocere, Elliott si rilassò sul suo sgabello, e pensò alla sua attività di medico. Normalmente sarebbe

stato costretto a tenere una sessione chirurgica serale, ma un sostituto aveva acconsentito a prendere il suo posto, con suo grande sollievo, visto che una delle pazienti era un caso particolarmente difficile – una nevrotica in piena regola, il tipo di pericolo che tutti i dottori si trovavano a dover affrontare – che aveva addirittura minacciato di denunciarlo all'ordine dei medici per cattiva condotta, anche se le accuse erano talmente grottesche che la commissione disciplinare non avrebbe mai potuto prenderle sul serio.

Il curry era forte, e un dolore acuto sotto lo sterno segnò l'avvio di una solenne indigestione. Maledicendo la iella, Elliott si versò un bicchiere di latte, rimpiangendo in anticipo il gusto del curry che sentiva ancora in gola.

«Sei messo male, amico» disse tra sé, divertito e ironico. «Dovresti farti vedere da un dottore.»

E schioccando le dita, si alzò di scatto. Aveva sperimentato il suo secondo falso ricordo! Tutta la fantasticheria sulla sua attività di medico, il sostituto e la paziente, era una finzione totale, che non aveva il minimo rapporto con la sua vita. Faceva il chimico ricercatore, lavorava nel dipartimento di biochimica di uno degli istituti di ricerca sul cancro con sede a Londra, ma i suoi contatti con medici e chirurghi erano praticamente nulli.

Eppure l'impressione di svolgere l'attività, di avere i pazienti e di condividere tutti gli altri impegni di un vero medico, era anch'essa decisamente forte e persistente – in realtà, più che un ricordo, era un'intera area di consapevolezza, non meno valida dell'immagine del suo laboratorio di biochimica.

Con un senso di disagio crescente, Elliott sorseggiò timidamente il bicchiere di latte, chiedendosi perché quelle immagini senza fonte apparente si stessero impiantando nella sua mente come frammenti dell'intelligenza di qualcun altro. Andò in soggiorno e si sedette con le spalle alla finestra, esaminandosi con tutto il distacco professionale che riuscì a evocare. Alle sue spalle, sotto gli alberi nel parco, l'uomo sulla panchina sedeva silenzioso sotto la pioggia, scrutato a distanza di sicurezza da un bastardino senza padrone.

Dopo una pausa per riprendere la calma, Elliott iniziò deliberatamente a esplorare questo secondo falso ricordo. Notò subito che il fastidio di stomaco si placava, come se diventando la *persona* di quelle immagini

frammentarie riuscisse ad alleviarne il peso sulla sua mente. Concentrandosi, riuscì a vedere una grande finestra sopra una massiccia scrivania di mogano, un divano di pelle imbottito, scaffali pieni di libri e certificati incorniciati alle pareti: chiaramente lo studio di un medico. Lasciata la stanza, scese una rampa di scale coperte di moquette ed entrò in una sala con i pavimenti di marmo. In una nicchia sulla sinistra c'era una scrivania, e una segretaria carina con i capelli rossi alzò gli occhi e gli sorrise da dietro la macchina da scrivere. Poi uscì in strada, ovviamente in un quartiere benestante della città, dove le Rolls-Royce e le Bentley superavano in numero le altre auto. Duecento metri più in là, autobus a due piani attraversavano un incrocio familiare.

«Harley Street!» esclamò Elliott. Mentre si tirava su a sedere e guardava il mobilio familiare del soggiorno e le querce grondanti acqua nel parco, ristabilendo a fatica la realtà nella propria mente, vide in un lampo la facciata del consultorio e una targa sfocata sulle colonne color crema. Sopra il portico campeggiava in caratteri dorati il numero 259.

«Harley Street 259? Ma chi diavolo ci lavora?» Elliott si alzò e andò alla finestra, guardando la brughiera, poi si spostò in cucina, fiutando l'aroma residuo del curry. Si sentì torcere lo stomaco da un altro spasmo di indigestione, e tornò immediatamente a concentrarsi sull'immagine del consultorio di quel medico misterioso. Mentre il dolore tornava a sparire ebbe per un attimo l'impressione di vedere una donna piccola e di mezza età in una corsia d'ospedale, con il braccio sinistro ingessato, e poi un'immagine dell'ingresso del Middlesex Hospital riservato al personale, nitida come una foto.

Elliott raccolse il giornale e tornò in soggiorno, cercando non senza difficoltà una posizione comoda. L'assoluto nitore dei ricordi lo aveva convinto del fatto che non si trattasse di immagini confuse tratte da documentari o elaborate dalla sua immaginazione. Più le esplorava più tendevano a consolidarsi in una realtà tutta loro, rifiutandosi di scolorirsi o di svanire. Oltre tutto, il contenuto emotivo era troppo potente. Le associazioni legate alla scena sul fiume erano state rassicuranti, ma l'atmosfera al consultorio era stata carica di esitazioni e di ansia, come se la persona cui erano appartenute in origine fosse in preda a un incubo.

Il mal di testa continuava a torturargli le tempie, ed Elliott si spostò al mobile bar e si preparò una dose abbondante di whisky e soda. Possibile che, per un insieme di incredibili circostanze, fosse diventato il recettore dei ricordi disincarnati di un bambino indiano di Calcutta e di un medico

con lo studio in Harley Street?

Controllando le notizie in prima pagina, lesse:

MEDICO INDIANO RICERCATO
per la misteriosa morte della moglie

La polizia sta continuando le ricerche dello psichiatra di Harley Street, il dottor Krishnamurti Singh. Scotland Yard ritiene che possa fornire elementi utili sulla morte di sua moglie, la signora Ramadya Singh...

Con un senso di autentico sollievo, Elliott chiuse il giornale e lo gettò via. Ecco spiegati i due ricordi immaginari! Quella mattina, prima dell'attacco di influenza, aveva letto la notizia senza neanche rendersene conto, per poi metterne in scena i dettagli per effetto della febbre. Quel virus particolarmente aggressivo – una specie rara e dalla vita brevissima che doveva averlo contagiato in laboratorio – aveva agito con le stesse modalità degli allucinogeni, creando un'immagine interiore di un'autenticità quasi fotografica. E anche il curry doveva aver fatto la sua parte nell'alimentare quelle fantasie.

Elliott gironzolò per la stanza ruminando, e ascoltando la pioggia che picchiava con furia alla finestra. Gli bastò poco per rendersi conto che altri ricordi allucinatori giacevano dietro la superficie della sua mente, tutti legati all'identità del medico indiano scomparso.

Incapace di allontanarli, si lasciò deliberatamente trascinare in una fantasia a occhi aperti. Forse l'associazione tra quella pioggia funerea e il dolore incessante sotto lo sterno furono responsabili del senso di presagio che continuava a crescere in lui. Una serie di idee ancora informi salì verso il livello conscio, e Elliott si stirò nella poltrona, con un senso crescente di disagio. Senza rendersene conto, si trovò a pensare alla morte di sua moglie, un evento immerso nel dolore e in una violenza particolare, quasi avvolta nel sogno. Per un istante si trovò quasi nella mente di sua moglie, in punto di morte, in fondo a un immenso lago, con uno squarcio lontano di cielo a separarlo da enormi volumi d'acqua che gli premevano sul torace...

Elliott si risvegliò da quell'incubo zuppo di sudore, con la visione tremenda della morte di sua moglie ancora davanti agli occhi. Judith era viva, naturalmente, e si trovava con sua sorella alla casa sulla spiaggia vicino a Worthing, ma la visione del suo annegamento gli era giunta con la

forza e l'urgenza di un segnale telepatico.

«Judith!»

Alzatosi, Elliott corse al telefono dell'ingresso. Le dimensioni psicologiche di quella scena di morte erano tali da convincerlo di non averla solo immaginata.

Il mare!

Afferrò la cornetta e contattò l'operatore. Forse in quel preciso istante Judith stava nuotando da sola mentre la sorella preparava il tè insieme ai bambini, in un punto dal quale poteva vedere la spiaggia, ma senza immaginare minimamente il pericolo incombente...

«Centralino? È urgente. Devo parlare con mia moglie. Credo sia in pericolo. Può mettermi in contatto con Calcutta, al numero 30331?»

L'operatore esitò. «Calcutta? Mi rincresce, ma devo passarle le chiamate intercontinentali...»

«Cosa? Ma io non voglio...» Elliott si interruppe. «Che numero le ho chiesto?»

«Calcutta, il 30331. Ora le passo...»

«Aspetti!» Elliott si appoggiò alla finestra. La pioggia batteva contro i vetri smerigliati. «Mi sono sbagliato. Volevo dire Worthing, il 303...»

«È ancora lì, signore? Worthing tre zero tre...» La voce restò in attesa.

Elliott abbassò stancamente il ricevitore. «Dovrò controllare» disse, con voce impastata. «Il numero era sbagliato.»

Sfogliò l'agendina del telefono, rendendosi conto che sia lui sia Judith sapevano il numero da anni e non si erano mai curati di trascriverlo.

«È ancora lì, signore?» La voce dell'operatore si era fatta più aspra.

Poco dopo, quando fu collegato al servizio informazioni, si accorse di non ricordare neanche il nome e l'indirizzo di sua cognata.

«Calcutta, 30331.» Elliott ripeté il numero mentre si versava un whisky. Mentre riprendeva il controllo di sé, si rese conto che l'idea stessa di un messaggio telepatico era ridicola. Judith era in ottima salute e stava tornando a Londra con i bambini, e lui aveva completamente equivocato l'immagine della donna in punto di morte. Restava, però, il numero di telefono. La sequenza misteriosa gli fluiva dalla bocca con la familiarità inconsapevole che ne deriva da un uso ripetuto. E c'era una massa di ricordi simili che aspettavano solo di essere evocati nella realtà, come se una mente in fuga avesse trovato riparo nel suo cervello. Raccolse il giornale dal pavimento.

...il dottor Krishnamurti Singh. Scotland Yard ritiene che possa fornire elementi utili...

'Fornire elementi utili': il tipico eufemismo di Fleet Street, una parte del raffinato codice stabilito tra i giornali e i lettori. Un giornale francese, senza i limiti imposti dalla legge sulla diffamazione a mezzo stampa, avrebbe sbraitato: 'Barbablù! Assassino!'

Gli investigatori si trovano al capezzale della signora Ethel Burgess, la donna a ore che lavorava dal dottore e dalla signora Singh, e che ieri è stata trovata svenuta ai piedi delle scale...

La signora Burgess! Immediatamente, un'immagine della donna anziana, con un viso che faceva pensare a una mela raggrinzita, gli apparve davanti agli occhi. Era stesa su un letto d'ospedale al Middlesex, guardandolo con un'espressione spaventata e piena di rimprovero...

Il bicchiere, mezzo pieno di whisky, sbatté contro la base del caminetto, fracassandosi. Elliott guardò i frammenti di vetro bagnato tra i suoi piedi, poi si sedette al centro del divano con la testa tra le mani, tentando di trattenere il flusso impetuoso dei ricordi. Ma non poté fare a meno di pensare alla scuola medica di Calcutta. I volti quasi familiari degli altri studenti gli passarono davanti in una processione confusa. Ricordò il suo interesse appassionato all'idea di sviluppare un approccio scientifico alle branche più oscure dello yoga e della parapsicologia indù, la società studentesca che aveva creato e gli esperimenti di trasmissione fisica e mentale, interrotti dalla morte di uno degli studenti e dallo scandalo che ne era seguito...

Per un istante Elliott rimase sbalordito di fronte alla coerenza e alla ricchezza di dettagli dei ricordi. Rammentò confusamente a se stesso di aver studiato chimica alla...

Dove?

Con un soprassalto, si rese conto di averlo dimenticato. Frugò rapido nella memoria e si accorse di non riuscire a ricordare quasi nulla del suo passato; non sapeva più dov'era nato, chi fossero i suoi genitori, come avesse trascorso l'infanzia. Invece vide di nuovo, stavolta con una chiarezza luminosa, la barca a remi sul Gange color porpora e l'uomo avvolto nell'ombra che lo guardava con il suo ambiguo sorriso. Poi vide un'altra immagine di sé adolescente, impegnato a scrivere su un enorme registro da cui erano stati laboriosamente cancellati tutti gli elenchi, seduto

a una scrivania in una stanza dal soffitto basso di bambù, sopra il magazzino di suo padre al mercato...

«È assurdo!» Scacciando da sé quel ricordo e tutte le sue tenere associazioni, Elliott si alzò in piedi, agitato, il cuore che gli batteva a un ritmo febbrile. La fronte gli bruciava, mentre la mente elaborava fantasticherie in serie sul dottor Singh ricercato dalla polizia. Si sentì il polso, poi si sporse verso lo specchio sopra il caminetto e si esaminò gli occhi, in particolare i riflessi delle pupille, con dita esperte, in cerca dei sintomi di una commozione cerebrale.

Deglutendo, la lingua secca, guardò le mani da medico che lo avevano esaminato, poi decise di chiamare il suo dottore. Un sedativo, un'ora di riposo e si sarebbe ripreso.

Nella luce bassa del crepuscolo, faticò a vedere i numeri. «Pronto! Pronto!» sbraitò. «C'è qualcuno in linea?»

«Sì» rispose una voce di donna. «Dottor Singh, è lei?»

Terrorizzato, Elliott coprì il ricevitore con una mano. Aveva fatto il numero a memoria, ma la memoria che aveva utilizzato non era la sua. Però non era stata solo la voce all'altro capo a riconoscerlo – anche Eliott l'aveva riconosciuta, e sapeva come si chiamava la persona che gli aveva risposto.

A titolo sperimentale, sollevò il ricevitore e ripeté mentalmente quel nome. «Signorina Tremayne?»

«Sì, dottor Singh. Sta...»

Con uno sforzo, Elliott rese più gutturale la sua voce. «Mi scusi, devo aver sbagliato. Qual è il suo numero?»

La ragazza esitò. Ma quando rispose la modulazione e il ritmo della sua voce gli furono di nuovo immediatamente familiari. «Qui è Harley Street, 30331» disse, in tono cauto. «Dottor Singh, la polizia ha...»

Elliott riattaccò. Si sedette stancamente sul tappeto, al buio, guardando il rettangolo nero della porta d'ingresso. L'emicrania aveva ripreso a battergli alle tempie, mentre tentava di ignorare i ricordi che si affollavano nella sua mente. Sopra di lui, la rampa di scale portava in un altro mondo.

Mezz'ora dopo si rimise in piedi. Cercando il letto, e terrorizzato all'idea di accendere la luce, entrò barcollando in una stanza e si mise disteso. Si rialzò in piedi di scatto e si accorse di essere steso sul tavolo da pranzo.

Si era scordato come muoversi in quella casa, e la topografia di un altro appartamento, che doveva avere un solo piano, si era sovrimposta nella sua

mente. Sul pavimento al piano di sopra trovò uno stanzino trasandato pieno di giocattoli e vestiti da bambino, un ignoto susseguirsi di disegni infantili che mostravano cieli sereni sopra campanili di chiese. Quando chiuse la porta, la scena che si era trovato davanti scomparve come un quadro dimenticato.

Nella camera da letto accanto c'era un portaritratti sul comodino, con una foto di una donna bionda dall'aspetto piacevole, che non aveva mai visto. Guardò il letto avvolto nell'oscurità, gli armadi e gli specchi che sembravano la mobilia di un sogno.

«Ramadya, Ramadya» mormorò: il nome della donna morente gli danzava sulle labbra.

Il telefono squillò. In piedi al buio, in cima alle scale, ascoltò la suoneria che perforava la casa silenziosa. Scese a rispondere con i piedi pesanti come piombo.

«Sì?» disse con voce chiara.

«Pronto, tesoro?» gli rispose una voce squillante di donna. Sullo sfondo, dei treni scivolavano sui binari, fischiando. «Pronto, parlo con Hampstead...»

«Qui è Harley Street, 30331» tagliò corto. «Ha sbagliato numero.»

«Oh, la prego di scusarmi. Credevo...»

Riappendendo al suono di quella voce, che per un breve istante aveva rimesso insieme la *persona* frammentaria che si teneva ancora aggrappata alla sua mente, restò in piedi alla finestra accanto alla porta d'ingresso. Attraverso la persiana chiusa riuscì a vedere che la pioggia era quasi cessata e una nebbia leggera era scivolata tra gli alberi. La figura impolverata sulla panchina era ancora lì, attenta, il viso nascosto nell'oscurità. Di tanto in tanto il suo profilo umido brillava sotto una luce passeggera.

Per qualche motivo, un senso di urgenza estrema si era impossessato di Elliott. Sapeva che c'era una serie di compiti da ultimare, di fatti da registrare prima che sparissero alcuni elementi probanti, di testimoni attendibili da contattare. Un centinaio di immagini trascurate gli passò per la mente mentre cercava un paio di scarpe e un giubbotto nell'armadio a piano terra, scene della sua carriera di medico, una paziente sottoposta a elettroencefalogramma, il radiatore di una Bentley e le etichette del club dell'automobile. C'erano istantanee delle strade intorno a Harley Street, i residui di innumerevoli tragitti da e per il consultorio, l'ingresso all'Overseas Club, un chiassoso seminario in uno degli istituti scientifici,

dove qualcuno lo aveva aggredito con toni teatrali. E poi c'erano le spiacevoli sensazioni di rimorso per la morte della moglie, controbilanciate dalla crescente convinzione interiore che, paradossalmente, quello era stato l'unico modo possibile per salvarla e proiettarla verso una nuova vita. E si sentì dire, con una voce strana ma familiare: «L'anima, come tutte le creature delicate, si attacca a qualunque armatura riesca a trovare. Solo rompendo quell'armatura la si può costringere a trasferirsi in una nuova...»

Fu colto da ondate successive di vertigini mentre scendeva le scale. C'era qualcuno che doveva trovare, un uomo il cui aiuto avrebbe potuto salvarlo. Prese il telefono e digitò un numero, oscillando, in equilibrio precario.

Gli rispose una voce tagliente e lucida come avorio. «Qui il professor Ramachandran.»

«Professore...»

«Sì? Chi parla, prego?»

Si schiarì la gola, tossendo rumorosamente nella cornetta. «Professore, lei deve capirmi! Il tumore non era operabile, quindi era l'unico modo per salvarla – metempsicosi della funzione somatica oltre che di quella psichica...» Si era lanciato in una tirata solo in parte coerente, e le parole gli uscivano a grappoli confusi. «Ora Ramadya si è trasformata, è l'altra donna... né lei né altri sapranno mai... Professore, glielo spiegherà un giorno, e io... anche una sola parola...»

«Dottor Singh!» La voce all'altro capo era diventata un grido. «Non posso più aiutarla! Deve accettare le conseguenze della sua follia! L'ho avvertita ripetutamente di quanto fossero pericolosi i suoi esperimenti...»

Il telefono continuò a gracchiare sul pavimento, dove l'aveva gettato. Fuori i lampeggianti delle auto della polizia brillavano a intermittenza, e le luci azzurre delle sirene ruotavano come fari spettrali. Mentre apriva la porta e usciva nella fredda aria notturna fu pervaso da un'ultima immagine ossessiva, un uomo di mezza età con i capelli rossi, che faceva il chimico in un istituto per la ricerca contro il cancro, un uomo dalla mente notevolmente ricettiva, aperta davanti a sé come una grande antenna parabolica. Solo quell'uomo avrebbe potuto aiutarlo. Si chiamava... Elliott.

Mentre sedeva sulla panchina vide le luci che si avvicinavano tra gli alberi, come aureole splendenti nell'oscurità. La pioggia era cessata e una leggera nebbia si dissipava sotto i rami degli alberi, ma dopo il calduccio

dentro casa era più freddo di quanto si fosse aspettato, e dopo pochi minuti nel parco prese a tremare. Camminando tra gli alberi, vide la fila di auto della polizia parcheggiate sul ciglio della strada a duecento metri da lui. Ovunque andasse, le luci sembravano avvicinarsi, anche se non erano mai dirette verso di lui.

Si voltò, decidendo di tornare a casa, e con sua grande sorpresa vide un uomo snello con i capelli rossi che attraversava la strada provenendo dal parco e saliva gli scalini d'ingresso. Sorpreso, vide l'intruso che spariva dietro la porta aperta, chiudendosela alle spalle.

Poi due poliziotti emersero dalla nebbia alla sua destra, ferendogli gli occhi con le torce. Si mise a correre, ma una terza figura massiccia si materializzò da dietro un albero e gli tagliò la strada.

«Basta così, adesso» gli disse una voce roca mentre lui tentava inutilmente di divincolarsi. «Vediamo di non perdere la calma.»

L'oscurità fu circondata da altre torce. E arrivarono di corsa altri poliziotti, tra gli alberi. Un ispettore con le spalline d'argento si fece avanti e lo guardò in faccia mentre un agente alzava una torcia.

«Dottor Singh?»

Per un istante rimase ad ascoltare il suono di quel nome, che lo aveva perseguitato per tutta la giornata e ora restava sospeso nell'aria umida. La sua mente sembrava quasi totalmente disposta ad accettare l'identificazione, ma una minima parte, che ora si stava dissolvendo in un minuscolo frammento, come le stelle spente e velate dalla nebbia, si rifiutò di abdicare, sapendo che chiunque fosse diventato ora, un tempo non era stato il dottor Singh.

«No!» Scosse il capo, e con uno sforzo disperato riuscì a liberare un braccio. Fu afferrato per la spalla e alzò il braccio libero per schermarsi dalle luci e dalle facce che gli si stringevano attorno.

Gli occhiali gli erano caduti ed erano stati calpestati, ma senza di essi vedeva addirittura meglio. Si guardò la mano. Perfino in quella penombra non gli poté sfuggire la pigmentazione più scura. Le dita erano piccole ed eleganti, e c'era una cicatrice su una delle nocche, di cui ignorava l'esistenza.

Poi si toccò la barbetta caprina sul mento.

Dentro la sua mente, l'ultima traccia di resistenza si dissolse in un passato oscuro e dimenticato.

«Dottor Krishnamurti Singh» dichiarò l'ispettore.

Ferma con le valigie davanti alla porta, Judith Elliott guardò le auto della polizia che si allontanavano, dirette al villaggio di Hampstead. Al piano di sopra, i due bambini irruppero nella loro stanza dei giochi.

«È stato orribile! Sono contento che i bambini non abbiano visto il suo arresto. Lottava come un pazzo.»

Elliott pagò il tassista e poi chiuse la porta. «A proposito, chi era? Non qualcuno che conosciamo, spero!»

Judith si guardò intorno e notò la cornetta del telefono abbandonata sul pavimento. Si chinò e la rimise al suo posto. «Il tassista ha detto che era uno psichiatra di Harley Street. Un medico indiano. A quanto pare, ha strangolato sua moglie mentre faceva il bagno. E la cosa strana è che lei stava già morendo di tumore al cervello.»

Elliott fece una smorfia. «Terribile. Forse cercava di risparmiarle il dolore.»

«Strozzandola mentre era sveglia? Un'idea tipicamente maschile, tesoro.»

Elliott rise mentre passavano in soggiorno. «Allora, cara, ti sei divertita? Come stava Molly?»

«Bene. Ce la siamo proprio spassata. Naturalmente ci sei mancato. Ieri mi sono presa un bello spavento, sono stata travolta da un'onda e ho bevuto parecchio.» Esitò, guardando il parco dalla finestra. «Sai, è buffo, ma venti minuti fa ho cercato di telefonarti dalla stazione e mi ha risposto un numero di Harley Street. Ho parlato con un indiano. Sembrava proprio un dottore.»

Elliott sorrise. «Magari era la stessa persona.»

«È quello che ho pensato anche io. Ma non potrebbe mai essere arrivato a Hampstead da Harley Street, vero? L'autista ha detto che la polizia lo ha cercato da queste parti per tutto il pomeriggio.»

«Forse hanno preso la persona sbagliata. A meno che non ci siano due dottori di cognome Singh.» Elliott schioccò le dita. «Strano, dove avrò pescato il suo cognome? Devo averlo letto sui giornali.»

Judith annuì, avvicinandosi a lui. «Era sul giornale del mattino.» Si tolse il cappello e lo appoggiò sul caminetto. «Gli indiani sono gente strana. Non so perché, ma ieri, quando sono finita sotto l'onda, stavo pensando a una ragazza indiana che ho conosciuto tanti anni fa. Ricordo solo il suo nome. Ramadya. Credo che sia annegata. Era così dolce e carina.»

«Proprio come te.» Elliott le cinse i fianchi con le mani, ma Judith indicò il bicchiere rotto nel camino.

«Insomma, si vede proprio che sono stata via.» Ridendo, gli poggiò le mani sulle spalle e lo strinse, poi si ritrasse, allarmata.

«Tesoro, ma dove hai trovato questo strano vestito? Santo cielo, ma guardati!» Gli strizzò la giacca, e l'acqua le colò tra le dita come da una spugna. «Ma sei bagnato fradicio! Dove accidenti sei stato tutto il giorno?»

Il gioco degli schermi

(The Screen Game, *Fantastic Stories*, 1963)

Durante quell'estate a Ciraquito facevamo il gioco degli schermi tutti i pomeriggi. Quel giorno in particolare, dopo pranzo, quando i portici e le terrazze dei caffè erano deserti e tutti si erano ritirati a fare un riposino, noi tre partimmo sulla Lincoln di Raymond Mayo, prendendo la strada per Vermilion Sands.

La stagione era finita e il deserto aveva già cominciato a farsi spazio per l'estate, soffiando contro le serrande ingiallite dei chioschi di sigarette e circondando la città con immensi banchi di cenere luminosa. Lungo l'orizzonte, gli altipiani dalle cime piatte spiccavano in cielo come i coni dipinti di una giungla di vulcani. Le case di villeggiatura erano vuote da settimane e gli yacht da sabbia abbandonati erano fermi al centro dei laghi, avvolti da una cappa di calore. Solo la strada mostrava ancora segni di attività, e il nastro d'asfalto si dispiegava lungo tutto il paesaggio come una scultura mobile.

A venti miglia da Ciraquito, dove la via si biforca dirigendosi verso Red Beach o Vermilion Sands, imboccammo i resti di una vecchia strada coperta di ghiaietto che s'inoltrava tra le dune. Solo un anno prima era ancora una strada privata molto ben tenuta, ma ora il cancello d'ingresso giaceva sul ciglio e il gabbiotto della guardia era diventato un nido per scorpioni e razze della sabbia.

C'era ben poca gente che si spingesse fin lì. L'area era continuamente disturbata da cadute di massi, e il manto stradale era stato in buona parte riassorbito dalla sabbia. Per giunta, sull'intera zona gravava un'atmosfera di minaccia vaga quanto inconfondibile, che la distingueva dal resto del deserto. Le gallerie nelle dune erano più contorte e avevano un aspetto più sinistro, come i demoni di una cattedrale medievale. Imponenti torri di ossidiana si protendevano sulla strada come patiboli di pietra, con i bordi coperti di polvere color ruggine. La luce sembrava più opaca che nel resto del deserto, e si accendeva a tratti di bagliori sepolcrali, come se un fuoco sotterraneo avesse raggiunto la superficie rocciosa. I picchi e le spirali che

circondavano l'area la separavano anche dalla zona pianeggiante del deserto, e gli unici rumori erano gli echi del motore che ruggiva tra le colline e i gridi acuti delle razze di sabbia che giravano intorno alle imboccature aperte delle dune come ieratici uccelli.

Seguimmo per un chilometro la strada che serpeggiava tra le dune come un serpente pietrificato, e le nostre conversazioni si fecero più sporadiche fino a cessare completamente quando cominciammo la discesa in una bassa vallata. Sul ciglio della strada sorgevano delle sculture astratte che un tempo erano state sonore, rispondendo alla scia di una macchina di passaggio con una serie di vibrazioni di riconoscimento, ma stavolta la Lincoln passò senza suscitare reazioni.

Subito dopo una curva a gomito, le dune e i picchi scomparvero immediatamente: ci si aprì davanti l'ampia superficie di un lago di sabbia, e sulle sue rive la grande villa di Lagoon West. Filari di nebbia quasi trasparente incombevano sulle dune come nubi informi. Gli pneumatici si fecero strada sulla sabbia rossa e ben presto ci trovammo a percorrere quello che sembrava il bordo di un'immensa scacchiera di marmo. Apparvero altre statue, a volte sepolte fino alla testa o addirittura rovesciate dal piedistallo per lo spostamento delle dune.

Guardandole quel pomeriggio sentii, e non per la prima volta, che l'intero paesaggio era composto d'illusioni e percorso da masse di sogni e fantasticherie che sembravano galeoni in disarmo. Mentre seguivamo la strada in direzione del lago, la grande struttura in rovina di Lagoon West ci sorse davanti sulla nostra sinistra. Le terrazze e i balconi erano deserti, e la superficie, un tempo bianca come il marmo, era striata e spenta. Le scalinate s'interrompevano bruscamente a metà strada e i pavimenti sembravano tendoni afflosciati.

Al centro della terrazza, gli schermi erano nella medesima posizione in cui li avevamo lasciati, e i loro emblemi zodiacali emanavano bagliori serpentini. Ci avvicinammo, sotto un sole cocente. Per tutta l'ora successiva giocammo con gli schermi, spingendoli lungo le loro intricate traiettorie, avanzando e ritraendoci sul liscio pavimento di marmo.

Nessuno assisteva al gioco, ma una volta, per un istante, mi parve di vedere una figura alta avvolta in un manto azzurro e nascosta nell'ombra su un balcone al secondo piano.

«Emerelda!»

Avevo gridato per puro istinto, ma lei, quasi senza muoversi, era

scomparsa tra gli ibischi e le buganvillee. Quando il suo nome riecheggiò tra le dune, seppi che avevamo fatto il nostro ultimo tentativo di evocarla dal suo balcone.

«Paul.» Venti metri più in là, Raymond e Tony avevano raggiunto la macchina. «Paul, noi andiamo.»

Dando loro le spalle, guardai la grande sagoma scura di Lagoon West che si stagliava contro il sole. Da un punto lungo le sponde del lago di sabbia giungeva una musica lontana, echeggiando tra le vene di quarzo. Pochi accordi isolati, all'inizio, frammenti sospesi nell'aria pomeridiana, note allungate che restavano a danzarmi attorno come un ronzio d'insetti invisibili.

Poi, man mano che quei frammenti si fondevano in una melodia, ricordai la prima volta che avevamo giocato con gli schermi a Lagoon West. Ricordai l'ultima, tragica battaglia con gli insetti gemmati, e ricordai Emerelda Garland...

Vidi per la prima volta Emerelda Garland l'estate precedente, subito dopo che la compagnia cinematografica era arrivata a Ciraquito ed era stata invitata da Charles Van Stratten a usare Lagoon West per le riprese. La compagnia, che si chiamava Orpheus Productions, Inc., ed era conosciuta dagli aficionados delle terrazze dei caffè come Raymond Mayo e Tony Sapphire come 'il riflusso dell'ultima ondata', era una di quelle unità sperimentali i cui sforzi sono destinati a un'unica proiezione al Festival di Cannes, e che puntano, per i finanziamenti, sulla generosità dei molti dilettanti milionari che apparentemente non resistono al desiderio di calarsi nel ruolo di Lorenzo de' Medici.

Non che ci fosse nulla di dilettantesco nell'equipaggiamento e nelle risorse tecniche a disposizione della Orpheus Productions. La fila di camion con le attrezzature di scena e gli studi di registrazione che discese su Ciraquito in uno di quei solitari pomeriggi d'agosto sembrava l'esercito allo sbarco in Normandia, e perfino nelle stime più modeste il bilancio previsto per *Venere 80,* il film che aiutammo a girare a Lagoon West, ammontava almeno al doppio del prodotto interno lordo di una repubblica centroamericana. A essere dilettantesca era l'indifferenza alle normali esigenze commerciali e la dedizione totale ai più alti standard estetici.

Tutto ciò, naturalmente, era reso possibile dalla generosità di Charles Van Stratten. In un primo tempo, quando venimmo coinvolti in *Venere 80,* alcuni di noi erano inclini a trovare esilaranti i goffi tentativi di Charles di

produrre un capolavoro, ma in seguito capimmo che c'era qualcosa di toccante nella sua appassionata volontà. Nessuno di noi, però, era consapevole della tragedia privata che ne guidava gli sforzi tra i carrozzoni e i materiali di scena.

Quando divenne unico proprietario della Orpheus Production, Charles Van Stratten aveva appena festeggiato il suo quarantesimo compleanno, ma era ancora a tutti gli effetti un mite e serio studente. Rampollo di una delle famiglie di banchieri più ricche al mondo, dopo aver compiuto vent'anni si era sposato due volte, prima con una contessa napoletana e poi con una giovane diva di Hollywood, ma la figura più influente nella sua vita era rimasta sua madre. Quella bisbetica dominatrice, che sedeva come un enorme ragno di bronzo dorato nella sua buia villa edoardiana di Park Avenue, circondata da scure gallerie piene di Rubens e di Rembrandt, era rimasta vedova subito dopo la nascita di Charles e lo aveva quindi considerato come un dono mandato dalla provvidenza per sostituire il defunto marito. Manipolando con astuzia una fitta rete di fondi fiduciari e di eredità residue eliminò in modo spietato entrambe le mogli di Charles (la seconda si suicidò a Venezia gettandosi da una gondola e la prima fuggì con il suo analista), e poi morì a sua volta in circostanze non del tutto chiare nella villa di Lagoon West.

Nonostante la famiglia Van Stratten fosse sempre stata sotto i riflettori, non si seppe mai molto della morte della vedova – secondo la versione ufficiale, era caduta accidentalmente da un balcone al secondo piano – e Charles si ritirò completamente dalla vita pubblica per i cinque anni che seguirono. Di tanto in tanto faceva brevi apparizioni alla Biennale di Venezia o partecipava alla sponsorizzazione di una fondazione culturale, ma per il resto si ritrasse nel vuoto lasciato dalla morte di sua madre. Girava voce – almeno a Ciraquito – che Charles stesso fosse stato il responsabile di quella morte, quasi a vendicare (dopo tanta attesa!) la tragedia di Edipo, quando la vedova, fiutando il pericolo di un terzo matrimonio, era piombata come Giocasta su Lagoon West e aveva colto Charles e la sua fidanzata in flagrante.

Per quanto potesse piacermi quella storia, mi bastò vedere per la prima volta Charles Van Stratten per capire quanto fosse infondata. A cinque anni dalla morte di sua madre, si comportava ancora come se lei spiasse ogni suo movimento da un balcone lontano, attraverso un binocolo da opera montato su un treppiedi. La sua figura giovanile era diventata lievemente più corpulenta ma il bel volto aristocratico, con la mascella quadrata

smentita da un'indefinibile debolezza nella bocca, sembrava ancora timido e indeciso, come se non fosse completamente convinto della propria stessa identità.

Poco dopo l'arrivo della Orpheus Productions a Ciraquito, il direttore di produzione fece il giro dei caffè nel quartiere degli artisti, a caccia di scenografi. Come molti dei pittori di Ciraquito e Vermilion Sands, stavo attraversando una delle mie pause creative più prolungate. Ero rimasto in città dopo la fine della stagione, oziando interi pomeriggi sotto il tendone del Café Fresco, e mostravo già i tipici sintomi di stanchezza da villeggiante – noia irreversibile e inerzia. La prospettiva di un lavoro serio sembrava quasi una novità assoluta.

«*Venere 80*» spiegò Raymond Mayo tornando al nostro tavolo dopo una discussione sul marciapiede. «Non sembra male: vogliono degli artisti locali per dipingere i fondali: grandi disegni abbozzati del deserto. E pagano cinque dollari a metro quadrato.»

«Una miseria» commentai.

«Il direttore di produzione si è scusato, ma Van Stratten è un milionario: non conosce il valore dei soldi. Se vi può consolare, Michelangelo e Raffaello sono stati pagati anche meno, per la Cappella Sistina.»

«Ma Van Stratten ha molti più soldi» gli ricordò Tony Sapphire. «E poi, l'artista moderno vive in una situazione molto più complessa, e la sua integrità dev'essere alimentata da garanzie più sostanziali. Paul, per esempio, è un artista nella tradizione di Leonardo e di Larry Rivers o un imbrattatele qualunque?»

Guardammo incupiti la figura lontana del direttore di produzione che girava da un caffè all'altro.

«Di quanti metri quadrati hanno bisogno?» chiesi.

«Più o meno duecentomila» rispose Raymond.

Più tardi nel pomeriggio, quando lasciammo la strada di Red Beach e ci venne fatto segno di passare dalla guardiola che custodiva l'ingresso a Lagoon West, potevamo sentire le sculture sonore in cima alle dune che echeggiavano e stridevano al passaggio delle macchine che correvano sopra le colline. Stormi di razze spaventate si sparpagliarono nell'aria come nuvole di fuliggine mentre le loro strida si disperdevano tra le spirali e i pinnacoli. Completamente presi dalla prospettiva dei lauti compensi che ci attendevano – mio malgrado, avevo chiamato Tony e Raymond come assistenti – notammo appena lo strano paesaggio che stavamo

attraversando e le grandi sculture di basalto rosso che si sviluppavano sinuose come spirali di cattedrali progettate da un folle. Dall'autostrada per Red Beach e Vermilion Sands, le colline sembravano ineluttabilmente velate da uno strato di sabbia, e Lagoon West, benché avesse goduto di un breve periodo di notorietà alla morte della signora Van Stratten, restava isolata e ignota. Dai villini sulla sponda meridionale del lago di sabbia, a tre chilometri di distanza, le terrazze e le balconate a gradoni della grande casa estiva erano appena visibili in mezzo alla sabbia liquefatta e si proiettavano contro il cielo color porpora come tessere del domino. Non era possibile accedere alla villa dalla spiaggia. Le vene di quarzo aprivano profonde scanalature sulla superficie e le scogliere corrugate di arenaria sembravano scheletri arrugginiti di navi cadute nell'oblio.

Lagoon West era una zona soggetta a frane. Di tanto in tanto un'esplosione attutita interrompeva il silenzio mattutino e una delle gallerie di sabbia compatta, con il suo intrico di grotte e colonnati che la facevano sembrare l'inversione di un palazzo barocco, si dissolveva riversandosi lentamente nel precipizio sottostante. Charles Van Stratten trascorreva quasi tutto il tempo in Europa e tutti erano convinti che la villa restasse deserta. I residenti nei villini sulla spiaggia sentivano solo la musica soffocata prodotta dalle sculture sonore e trasportata attraverso il lago dalle onde termiche. Era in questo paesaggio, con le sue impercettibili transizioni tra il reale e l'iperreale, che Charles Van Stratten aveva portato la troupe e i camion della Orpheus Productions. Quando la nostra Lincoln raggiunse la colonna di veicoli diretti alla villa, vedemmo i grandi tabelloni telati, larghi almeno duecento metri e alti dieci, che una squadra di operai stava innalzando tra le scogliere a cinquecento metri dalla casa. Decorati con simboli astratti, sarebbero serviti da sfondo all'azione e formavano un frammentario labirinto che serpeggiava tra le colline e le dune.

Una delle grandi terrazze sotto la villa serviva da parcheggio, e ci facemmo strada tra le squadre impegnate a scaricare i materiali fino a raggiungere un gruppo di uomini in pantaloni di coccodrillo e camicie di raffia – l'uniforme dei cineasti d'avanguardia – radunati intorno a un tipo dalla mascella quadrata che sembrava un orso sudato e teneva un pacco di fogli con le istruzioni di scena sotto un braccio, mentre gesticolava furiosamente con l'altro. Era Orson Kanin, regista di *Venere 80* e comproprietario della Orpheus Productions. Kanin, che un tempo era stato

un *enfant terrible* del cinema futurista, ma ora era un cinquantenne rubizzo con lo stomaco sporgente, si era costruito la propria fama vent'anni prima con *Orfeo cieco,* una versione neo-freudiana e horror della leggenda greca. Secondo l'interpretazione di Kanin, Orfeo rompe deliberatamente il tabù e guarda in faccia Euridice perché vuole liberarsi di lei; in una famosa sequenza da incubo che proietta in immagini il suo desiderio inconscio, Orfeo si rende progressivamente conto che c'è qualcosa di freddo e di strano nella moglie appena risorta, e scopre che in realtà Euridice è un cadavere in rapida decomposizione.

Quando arrivammo nei pressi del gruppo erano in pieno svolgimento le tipiche istruzioni di scena in stile Kanin: una pantomima ininterrotta di suggerimenti di recitazione da una sceneggiatura immaginaria, aneddoti, promesse economiche e battute di cattivo gusto, tutto pronunciato con una profonda voce da baritono. Seduto sulla balaustra accanto a Kanin c'era un uomo giovane e di bell'aspetto, con un viso dall'espressione sensibile, che riconobbi come Charles Van Stratten. Di tanto in tanto, sottovoce, faceva qualche commento che veniva prontamente trascritto da una delle segretarie e incorporato nel monologo di Kanin.

Ascoltando quel monologo, appresi che avrebbero cominciato a girare entro tre settimane, e che il film non avrebbe avuto una sceneggiatura. Kanin sembrava turbato solo dal fatto che non era ancora stato trovato nessuno per il ruolo di Venere, ma Charles Van Stratten intervenne per assicurargli che avrebbe provveduto di persona all'attrice.

Sentendo quelle parole, tutti si guardarono ammiccando. «Naturale» mormorò Raymond. «È il *droit de seigneur.* Mi chiedo chi sarà la prossima signora Van Stratten.»

Ma Charles Van Stratten non sembrò accorgersi dei commenti maliziosi. Non appena mi vide, si scusò con gli altri e ci raggiunse.

«Paul Golding?» Mi avvolse la mano in una stretta morbida e calda. Non c'eravamo mai incontrati, ma immaginai che mi avesse riconosciuto perché aveva visto una mia foto su qualche rivista d'arte. «Kanin mi ha detto che ha acconsentito a predisporre gli scenari. È una notizia che mi riempie di entusiasmo.» Parlava con una voce calma e gradevole, senza la minima affettazione. «C'è una tale confusione che è consolante sapere che almeno i disegni di scena saranno di prim'ordine.» Prima che potessi tirarmi indietro, mi prese sottobraccio e si avviò lungo la terrazza, in direzione dei tabelloni. «Prendiamo un po' d'aria. Kanin ne avrà almeno per altre due ore.»

Lasciati Raymond e Tony, lo seguii lungo i grandi spiazzi di marmo.

«Kanin continua a preoccuparsi dell'attrice protagonista» proseguì. «Ha l'abitudine di sposare la sua ultima protetta – sostiene che è l'unico modo per far sì che rispondano pienamente alle sue indicazioni di regia, ma sospetto che ci sia ben altro sotto. Stavolta però rimarrà deluso, anche se non dall'attrice. La Venere che ho in mente farà impallidire quella di Milo.»

«Il film mi sembra molto ambizioso,» commentai «ma sono sicuro che Kanin sarà all'altezza.»

«Può giurarci. È praticamente un genio, e questo dovrebbe bastare.» Si interruppe per un istante, le mani nelle tasche del vestito color tortora, prima di spostarsi in diagonale come una pedina degli scacchi. «Sa, è un soggetto davvero affascinante. Il titolo è sviante, una concessione al botteghino. In realtà il film è un'occasione per Kanin di dire l'ultima parola sul mito di Orfeo. Tratta il problema delle illusioni che devono esistere in ogni relazione perché funzioni, e delle barriere che accettiamo consapevolmente per nasconderci l'uno all'altro. Quanto della realtà siamo in grado di sopportare?»

Arrivammo a uno dei tabelloni che si stendevano tra le scogliere. Sovrastando le spirali e le grotte, sembrava nascondere alla vista una metà del cielo, e già sentivo l'alternanza tra realtà e illusione che segnava l'atmosfera di Lagoon West con le sue sottili dislocazioni di spazio e tempo. I grandi tabelloni sembravano al tempo stesso barriere e corridoi. Irraggiandosi dalla villa e spezzando il paesaggio, del quale rivelavano inedite prospettive, introducevano un elemento d'incertezza stranamente attraente in quel tranquillo pomeriggio: un'impressione rafforzata dalla presenza enigmatica della grande casa deserta.

Tornammo verso il gruppo di Kanin passando sul bordo della terrazza. La sabbia aveva scavalcato la balaustra che segnava i confini della proprietà. Guardando le file di balconi sul lato meridionale, vidi qualcuno nell'ombra dietro una delle tende.

Qualcosa lampeggiò per un attimo ai miei piedi. Riflettendo a pieno il disco del sole, come un frammento di zaffiro o di quarzo, la luce brillò nella polvere e poi sembrò sfrecciare su un lato, sparendo sotto la balaustra.

«Mio Dio, uno scorpione!» esclamai, indicando l'insetto che si allontanava e la falce rossa della coda che ondeggiava lentamente. Pensai che fosse lo spesso strato chitinoso della testa a riflettere la luce, ma poi

vidi che vi era stata inserita una pietra piena di sfaccettature. Avanzando sotto il sole, il gioiello brillava come un cristallo incandescente.

Charles Van Stratten mi passò davanti. Spingendomi quasi di lato, guardò le persiane chiuse dei balconi. Con un'abile finta di piede sbilanciò lo scorpione, e prima che potesse reagire lo inchiodò nella polvere.

«Molto bene, Paul» disse in tono fermo. «Trovo che i suoi suggerimenti per i disegni siano eccellenti. Ha colto perfettamente lo spirito della nostra impresa; del resto, non ne ho mai dubitato.» Si abbottonò la giacca e si avviò verso la troupe, fermandosi appena per pulirsi la suola della scarpa dal guscio umido dello scorpione.

Lo raggiunsi. «Quello scorpione aveva un gioiello incastonato nella testa: un diamante, o uno zircone.»

Lui fece un gesto spazientito ed estrasse un paio di occhiali da sole dal taschino. Quando li mise, il suo viso assunse un'espressione più dura e autoritaria, ricordandomi quale fosse la vera natura dei nostri rapporti.

«Un'illusione ottica, Paul. Da queste parti ci sono insetti pericolosi. Dovrebbe fare più attenzione.» Chiarita la questione, si rilassò e mi rivolse il suo sorriso più amabile.

Raggiunsi Tony e Raymond e rimasi a guardare Charles Van Stratten che si allontanava passando tra i tecnici e i magazzinieri. Aveva un passo molto più deciso, e scostò un assistente di produzione senza neanche voltarsi a guardarlo.

Raymond mi accolse in modo molto espansivo. «Bene, Paul. Non c'è sceneggiatura, manca la protagonista, le macchine da presa sono senza pellicola e nessuno ha la benché minima idea di cosa dovrebbe fare. Ma ci sono trecentomila metri quadrati di fondali da dipingere. Mi sembra una situazione ideale.»

Mi girai a guardare il punto della terrazza dove avevamo visto lo scorpione. «Immagino tu abbia ragione» dissi.

Un gioiello brillava ancora in mezzo alla polvere.

Due giorni dopo vidi un altro insetto gemmato.

Messi da parte i miei dubbi su Charles Van Stratten, ero occupato a preparare i disegni per i tabelloni. Benché la stima di trecentomila metri quadrati fatta da Raymond fosse esagerata – ne sarebbero serviti meno di un decimo – c'era comunque molto lavoro da fare e serviva parecchio materiale. In effetti, ciò che mi apprestavo a fare consisteva, senza esagerazioni, nel ridisegnare completamente il deserto.

Tutte le mattine andavo a Lagoon West e lavoravo tra le scogliere, adattando i disegni ai contorni e ai colori del territorio. Ero quasi sempre solo sotto il sole torrido. Dopo un avvio frenetico, le attività della Orpheus Productions erano in stallo. Kanin era partito per un festival cinematografico a Red Beach, e la maggior parte degli assistenti alla produzione e degli sceneggiatori si erano ritirati alla piscina dell'Hotel Neptune, a Vermilion Sands. Quelli che erano rimasti a Lagoon West sonnecchiavano sotto gli ombrelloni colorati intorno al bar installato per l'occasione.

Gli unici segni di movimento venivano da Charles Van Stratten, che vagava instancabile tra le scogliere e i pinnacoli di sabbia con il suo completo bianco. Di tanto in tanto sentivo che una delle sculture sonore sui balconi più alti della villa produceva note diverse, e voltandomi lo vedevo lassù, in piedi. L'interferenza del suo profilo evocava una sequenza di accordi misteriosa e delicata, intervallata da note più aspre, quasi lamentose, che si diffondevano nell'aria immobile del pomeriggio raggiungendo il labirinto di tabelloni che ormai circondava la villa. Van Stratten vagava in quei cunicoli per intere giornate, misurando i perimetri e le diagonali come se cercasse la soluzione impossibile di un enigma privato: sembrava il regista di uno psicodramma wagneriano che avrebbe finito per coinvolgerci tutti.

Poco dopo mezzogiorno, quando un'intensa coltre di luce gialla incombeva sul deserto dissolvendo i colori nel suo manto abbagliante, mi sedetti sulla balaustra, aspettando il passaggio del meridiano. Il lago di sabbia brillava nei gradienti termici come un'immensa pozza di cera stagnante. A pochi metri di distanza, qualcosa luccicò nella sabbia chiara, emanando una luce familiare. Schermandomi gli occhi scoprii la fonte, il piccolo Prometeo portatore di quella brillante corona. Il ragno, una vedova nera, si avvicinò muovendo le lunghe zampe, riversando dalla calotta una serie di segnali luminosi. Si fermò e ruotò su se stessa, rivelando il grosso zaffiro inserito nella testa.

Si accesero altri punti luminosi e in pochi istanti l'intera terrazza brillava di una luce gemmata. Contai un'estrema varietà d'insetti – scorpioni con turchesi, una mantide viola con un topazio gigantesco a farle da corona, e una dozzina abbondante di ragni che emanavano dalla testa spilli di luce color smeraldo e zaffiro.

Più sopra, nascosta all'ombra della buganvillea sul suo balcone, una figura alta, dal viso bianco e vestita d'azzurro, mi stava guardando.

Scavalcai la balaustra, facendo attenzione a evitare gli insetti immobili. Con l'ala occidentale della villa a separarmi dal resto della terrazza, ero entrato in una nuova zona, dove i pilastri ossei della loggia, la superficie scintillante del lago di sabbia e gli insetti gemmati mi racchiusero improvvisamente in un limbo deserto.

Per qualche istante restai immobile sotto il balcone dal quale erano emersi gli insetti, sempre spiato dalla strana figura sibillina che presiedeva al suo mondo privato. Sentivo di aver attraversato i confini di un sogno per ritrovarmi in un paesaggio della psiche proiettato sulle terrazze inondate di sole intorno a me.

Ma prima che potessi rivolgerle la parola, nella loggia risuonarono dei passi leggeri. Un uomo sulla cinquantina con i capelli scuri e un viso ottuso e privo di espressione era sbucato tra le colonne, con un vestito nero abbottonato fino al collo. Mi rivolse uno sguardo impassibile, da impresario di pompe funebri.

Sul balcone le persiane si richiusero, e gli insetti gemmati rientrarono dalla loro escursione. Quando mi circondarono, le loro corone brillanti splendevano con la durezza del diamante.

Ogni pomeriggio, tornando dalle scogliere con il mio album da disegno, vedevo gli insetti gemmati che si muovevano al sole sulle sponde del lago, mentre la loro signora dalla veste azzurra, la Venere fantasma di Lagoon West, li guardava dal suo balcone. Nonostante la frequenza delle apparizioni, Charles Van Stratten non fece alcun tentativo di spiegare la sua presenza. Avendo ormai quasi completato gli elaborati preparativi per girare *Venere 80,* diventava sempre più preoccupato.

Era stato concordato un abbozzo di scaletta. Con mia grande sorpresa, la prima scena doveva essere girata nella terrazza che affacciava sul lago, e avrebbe avuto la forma di un balletto di ombre per il quale avevo dipinto una serie di schermi da spostare come fossero pedoni di una scacchiera. Ognuno di essi era alto circa quattro metri e consisteva in un grande telone montato su un treppiede di legno a rappresentare uno dei segni zodiacali. Come il protagonista de *Il gabinetto del dottor Caligari,* intrappolato in un labirinto di pareti ribaltabili, l'eroe orfico di *Venere 80* sarebbe stato rappresentato nell'atto di cercare la sua Euridice tra diverse stazioni temporali, in continuo mutamento.

Fu così che fece la sua apparizione il gioco degli schermi, cui ci saremmo dedicati in tante occasioni, senza mai il minimo accenno di

stanchezza. Mentre completavo l'ultimo degli schermi e guardavo un gruppo di comparse che provavano i primi movimenti del gioco sotto la direzione di Charles Van Stratten, cominciai a capire fino a che punto recitassimo tutti un ruolo secondario in una gigantesca sciarada che era stato lo stesso Charles a ideare.

Non ci volle molto perché il suo vero oggetto divenisse chiaro.

Il fine settimana successivo, quando partii diretto a Lagoon West, la villa era deserta e un'immensa cappa di silenzio incombeva sul lago e sulle colline che lo circondavano. I dodici schermi risaltavano sulla terrazza sopra la spiaggia, e i loro luminosi disegni araldici si fondevano in pozze turchesi e carminio, per poi disperdersi nell'aria a strati orizzontali. Qualcuno aveva sistemato gli schermi in modo che formassero uno stretto corridoio a spirale. Mentre mi apprestavo a rimetterli al loro posto, lo strascico di una veste bianca scomparve nell'ombra con uno svolazzo sorpreso.

Indovinando la probabile identità di quell'intrusa pallida e nervosa, entrai lentamente nel corridoio. Tirai indietro uno degli schermi, un grande scorpione di un color porpora regale, e tutto d'un tratto mi ritrovai al centro del labirinto, a meno di un metro dalla misteriosa figura che avevo visto sul balcone. Per un istante non si accorse di me. Il suo viso bianco di squisita fattura faceva pensare a una maschera marmorea, venata da un'ombra violetta che sembrava il frutto di un delicato lavoro d'intaglio, ed era rivolto verso il fascio di luce che penetrava attraverso il lato superiore degli schermi. Indossava un lungo accappatoio con un cappuccio svasato che le proteggeva la testa.

Uno degli insetti gemmati era annidato in una piega sopra la sua nuca. C'era nel suo volto una strana immobilità glassata, che conferiva alla pelle bianca una qualità quasi sepolcrale e alla leggera peluria che la ricopriva la consistenza della polvere su una tomba.

«Ma chi...» Ebbe un sussulto e fece un passo indietro, Gli insetti si sparsero ai suoi piedi, scintillando sul pavimento come un tappeto coperto di gemme. Mi guardò stupefatta, coprendosi il volto con il cappuccio come un fiore esotico che si ritrae nelle sue foglie. Poi, rendendosi conto di essere protetta dagli insetti disposti in cerchio, sollevò il mento e si ricompose.

«Mi spiace averla interrotta» dissi. «Non mi ero accorto che ci fosse qualcuno. Sono onorato che le piacciano gli schermi.»

Corresse appena la postura sprezzante del mento e fece emergere dal cappuccio la testa, con la sua massa di capelli azzurri. «È *lei* che li ha dipinti?» esclamò. «Credevo fosse stato il dottor Gruber...» Poi si interruppe, stanca o forse annoiata dallo sforzo di tradurre i pensieri in parole.

«Sono per il film di Charles Van Stratten» spiegai. «*Venere 80.* Il film su Orfeo che sta realizzando proprio qui.» Poi aggiunsi: «Deve chiedergli di assegnarle una parte. Ci starebbe benissimo.»

«Un film?» mi interruppe. «Senta, è sicuro che servano per quel film? È importante per me saperlo...»

«Più che sicuro.» Cominciavo già a sentirmi affaticato. Parlare con lei era come camminare su un pavimento composto di blocchi di varie altezze, un'analogia rafforzata dalle grandi piastrelle quadrate della terrazza, cui la sua presenza aveva aggiunto un'ulteriore dimensione incontrollabile. «Vogliono girare una delle scene proprio qui. Naturalmente» aggiunsi, vedendola accigliata «è libera di giocare con gli schermi. Anzi, se vuole posso dipingerne qualcuno per lei.»

«Davvero?» Dalla rapidità della reazione, capii che ero finalmente riuscito ad attirare la sua attenzione. «Può iniziare oggi? Ne dipinga più che può, proprio come questi. E non cambi i disegni.» Guardò i simboli zodiacali che emergevano dall'ombra come i murali dipinti con la polvere e il sangue sulle pareti di un corridoio funebre tolteco. «Sono così pieni di vita, a volte mi sembrano più reali del dottor Gruber. Però» ed esitò «non so proprio come pagarla. Vede, non mi danno soldi da tenere.» Mi sorrise come una bambina ansiosa, poi, tutto d'un tratto, la sua espressione si rasserenò. Si inginocchiò e raccolse uno degli scorpioni gemmati. «Che ne dice di uno di questi?» L'insetto luminoso, con la sua brillante corona di rubino, zampettava incerto sul suo palmo bianco.

Sentii dei passi, il suono secco del cuoio sul marmo. «Oggi dovrebbero provare» le dissi. «Perché non viene a dare un'occhiata? Le faccio fare un giro dei set.»

Mentre mi apprestavo a spostare gli schermi sentii le sue lunghe dita sul braccio. Era entrata in uno stato di forte agitazione.

«Si rilassi» le dissi. «Dirò loro che se ne vadano. Non si preoccupi, non rovineranno il suo gioco.»

«No! Mi ascolti, la prego!» Gli insetti si sparsero in tutte le direzioni, mentre la cerchia esterna di schermi veniva aperta. In pochi secondi il mondo delle illusioni fu smantellato ed esposto alla luce calda del sole.

Dietro lo scorpione apparve il volto attento dell'uomo vestito di scuro. Sulle sue labbra si disegnò un sorriso da rettile.

«Ah, signorina Emerelda» la salutò con voce flautata. «Credo proprio che dovrebbe rientrare. È un pomeriggio terribilmente caldo, e lei si stanca facilmente.»

Gli insetti si ritrassero davanti alle sue scarpe di vernice nera. Guardandolo negli occhi intravidi profonde riserve di pazienza, quasi fosse un'infermiera esperta abituata agli umori mutevoli e alle indecisioni di un'invalida cronica.

«Non ora» rispose Emerelda. «Rientro tra poco.»

«Le stavo giusto descrivendo gli schermi» intervenni.

«Ho notato, signor Golding» mi rispose l'uomo, senza scomporsi. «Signorina Emerelda» insisté.

Per un istante sembrò che avessero raggiunto uno stallo. Emerelda, con gli insetti gemmati ai piedi, restava accanto a me, con una mano sul mio braccio, mentre il suo guardiano aspettava con il solito sorriso appena accennato sulle labbra. Sentimmo altri passi che si avvicinavano. Gli schermi rimasti vennero tirati via e apparve la figura elegante di Charles Van Stratten, profumato di talco e pronto ad aprirsi in una cortese formula di saluto.

«Che succede, c'è una riunione di produzione?» chiese, con fare scherzoso. Poi ammutolì, vedendo Emerelda e il suo guardiano. «Dottor Gruber? Che succede... Emerelda, tesoro!»

Il dottor Gruber intervenne, in tono calmo. «Buonasera, signore. La signorina Garland stava per rientrare nelle sue stanze.»

«Bene, bene» esclamò Charles. Per la prima volta dacché lo conoscevo sembrava incerto sul da farsi. Fece per avvicinarsi a Emerelda, che lo guardava fisso in volto. Si avvolse nella vestaglia e si allontanò rapida tra gli schermi. Charles fece un passo avanti, incerto se seguirla o meno.

«Grazie, dottore» mormorò. Le scarpe di vernice nera ebbero un lampo, e Charles e io ci ritrovammo soli tra gli schermi: ai nostri piedi, sul pavimento, c'era una sola mantide gemmata. Senza esitare, Charles si chinò a raccoglierla, ma l'insetto gli si rivoltò contro. Allora lui ritrasse le dita con un sorriso esangue, come se accettasse solo in quel momento l'ineluttabile sparizione di Emerelda.

Prendendo atto della mia presenza non senza uno sforzo, Charles si ricompose. «Bene, Paul, sono lieto che lei ed Emerelda andiate tanto

d'accordo. Ero certo che avrebbe fatto un ottimo lavoro, con gli schermi.»

Uscimmo alla luce del sole. Dopo un istante di silenzio disse, «Si chiama Emerelda Garland. Viveva già qui quando mamma è morta. È stata un'esperienza terribile e il dottor Gruber teme che non si riprenderà più.»

«È il suo dottore?»

Charles annuì. «Uno dei migliori che potessi trovare. Per qualche motivo, Emerelda si sente responsabile della morte di mamma. Ha rifiutato di lasciare questa casa.»

Indicai gli schermi. «Crede che potranno esserle utili?»

«Certamente. Perché crede che saremmo qui, altrimenti?» Abbassò la voce, benché Lagoon West fosse deserta. «Non lo dica a Kanin, ma lei ha appena conosciuto la stella di *Venere 80.»*

«Che cosa?» Mi fermai, incredulo. «Emerelda? Mi vorrebbe dire che farà la parte di...»

«Euridice» annuì Charles. «Chi meglio di lei?»

«Ma Charles, lei è...» Mi interruppi, cercando un termine discreto.

«Ma è proprio questo il punto. Mi creda, Paul,» e a quel punto Charles mi sorrise con un'espressione sorprendentemente astuta «questo film non è astratto come crede Kanin. In realtà, il suo unico scopo è terapeutico. Vede, un tempo Emerelda era un'attrice di discreto livello, e sono convinto che la troupe e il set la aiuteranno a tornare al passato, al periodo precedente lo shock. È l'ultima possibilità che mi rimane, una sorta di psicodramma totale. La scelta del tema, la leggenda di Orfeo e le sue varie associazioni, si adatta perfettamente alla situazione – mi vedo come un Orfeo dei nostri tempi che tenta di riscattare la sua Euridice dall'inferno del dottor Gruber.» Sorrise debolmente, quasi consapevole dell'esiguità dell'analogia e delle speranze che pretendeva di evocare. «Emerelda si è ritirata completamente nel suo mondo privato, passa tutto il tempo innestando i suoi gioielli in questi insetti. Se avremo fortuna, gli schermi la condurranno fuori, in questo paesaggio sintetico. Dopo tutto, se scopre che ogni cosa intorno a lei è irreale, cesserà di averne paura.»

«Ma non potrebbe semplicemente allontanarla da Lagoon West?» chiesi. «Forse Gruber non è il dottore giusto per lei. Non riesco a capire perché l'ha tenuta qui per tutti questi anni.»

«Non sono stato io a tenercela, Paul» disse, in tono ansioso. «Si è letteralmente aggrappata a questo luogo e agli incubi dei suoi ricordi. Ormai non mi permette più di avvicinarla.»

Ci separammo, e Charles si avviò tra le dune deserte. Sullo sfondo, i grandi cartelloni che avevo disegnato coprivano le scogliere e gli altipiani distanti. Enormi blocchi di colore erano stati spruzzati sui disegni, sovraimponendo un nuovo paesaggio al deserto. Le forme geometriche facevano capolino nella foschia, come i simboli mutevoli di un sogno allusivo.

Mentre guardavo Charles che spariva all'orizzonte, provai un improvviso senso di pietà per la sua sottile ma ingenua determinazione. Mentre mi chiedevo se avvertirlo del fallimento quasi certo della sua impresa, mi massaggiai i lividi sul braccio. Quando lo aveva visto, le dita di Emerelda si erano strette con innegabile ferocia e le unghie compatte mi si erano conficcate nella pelle come pugnali.

Fu così che, tutti i pomeriggi, cominciammo a giocare con gli schermi, spostando gli emblemi dello zodiaco avanti e indietro sulla terrazza. Mentre sedevo sulla balaustra e guardavo i primi tentativi appena accennati di Emerelda Garland, mi chiedevo fino a che punto ci stessimo lasciando irretire da Charles Van Stratten, dal deserto dipinto e dalle sculture che cantavano sulle terrazze più alte della villa. E ora si era aggiunta Emerelda Garland, emergendo come uno spettro tanto bello quanto tormentato. Per prima cosa scivolava tra gli schermi raggruppati sotto il suo balcone, poi, nascosta dietro la grande Vergine al loro centro, attraversava la terrazza verso il lago, protetta da quei blocchi di tela in continua trasformazione.

Una volta lasciai il mio posto accanto a Charles e mi unii al gioco. Gradualmente spostai il mio schermo, un piccolo Sagittario, fino al centro del labirinto, dove trovai Emerelda in uno stretto cubicolo mobile e la vidi oscillare, assorbita dal ritmo del gioco, gli insetti sparsi ai suoi piedi. Quando mi avvicinai mi afferrò una mano e corse via lungo un corridoio, con la veste che le cadeva dalle spalle nude. Quando gli schermi raggiunsero il lato della villa, raccolse lo strascico in una mano e scomparve tra le colonne della loggia.

Tornando da Charles, scoprii una mantide gemmata appollaiata come una spilla sul bavero della mia giacca, la corona di ametista che sembrava sciogliersi nel tramonto.

«Ne sta venendo fuori, Paul» disse Charles. «Ha già accettato gli schermi, e ben presto sarà in grado di abbandonarli.» Poi guardò accigliato la mantide sul mio palmo. «Un regalo di Emerelda. Lo definirei ambiguo,

Visto che la puntura può essere pericolosa. Credo però che le sia grata, Paul, come lo sono io. Ora so che soltanto gli artisti possono creare una realtà assoluta. Forse dovrebbe dipingere qualche altro schermo.»

«Con piacere, Charles, ma è sicuro che...»

Ma Van Stratten si limitò ad annuire tra sé e andò a raggiungere la troupe.

Nei giorni successivi dipinsi diversi nuovi schermi, duplicando i segni dello zodiaco, cosicché ogni pomeriggio il gioco si faceva più lento e complesso, con trenta schermi a formare un labirinto multiplo. Per pochi minuti, quando il gioco raggiungeva il culmine, trovavo Emerelda al centro, nell'oscurità, con gli schermi che danzavano e si urtavano intorno a lei e la scultura sul tetto che strideva nella stretta fessura di cielo aperto.

«Perché non partecipa al gioco?» chiesi a Charles. Dopo la sua breve fase di entusiasmo si stava spazientendo. Ogni sera, al suo ritorno da Ciraquito, la nuvola di polvere dietro la sua Maserati diventava più alta. Aveva perso interesse per *Venere 80*. Fortunatamente Kanin aveva scoperto che era impossibile riprodurre il deserto dipinto di Lagoon West, quale che fosse il processo di colorazione utilizzato, quindi il film veniva girato in uno studio affittato a Red Beach, utilizzando dei modellini. «Forse, se Emerelda la incontrasse nel labirinto...»

«No, no.» Charles scosse il capo, categorico, poi si alzò e si mise a passeggiare avanti e indietro. «Paul, non ne sono più tanto sicuro.»

A sua insaputa, avevo dipinto un'altra dozzina di schermi e li avevo nascosti in mezzo agli altri, sulla terrazza.

Tre notti dopo, stanco di condurre il corteggiamento di Emerelda Garland in un labirinto di segni, me ne andai a Lagoon West e mi inerpicai tra le colline buie le cui forme contorte si ritraevano dalla mia torcia come i pennacchi di fumo di un inferno sommerso. All'orizzonte, accanto al lago, le terrazze ad angolo della villa erano sospese nell'aria grigia e opaca come se fossero legate da fili invisibili alle nuvole indaco, che si stendevano compatte come drappi di velluto fino a raggiungere le luci tenui della spiaggia, tre chilometri più in là.

Le sculture sulle balconate ai piani superiori erano quasi mute e passai loro accanto con cautela, ricavandone solo pochi accordi in sordina che, passando da una statua all'altra, raggiungevano il tetto della casa e di lì si disperdevano nell'aria notturna.

Dalla loggia guardai in basso il labirinto di schermi e gli insetti gemmati sparsi sulla terrazza, che splendevano sul marmo scuro come i riflessi di un tappeto di stelle.

Trovai Emerelda Garland tra gli schermi, il viso bianco che formava un alone ovale nell'ombra, seminuda, avvolta in una vestaglia di seta che sembrava un velo di luce lunare. Era appoggiata a un grosso Toro, con le braccia pallide stese di lato, come Europa in atteggiamento supplice, circondata dagli spettri luminosi dello zodiaco. Senza muovere il capo mi guardò mentre mi avvicinavo e la prendevo per le mani. I suoi capelli azzurri fluttuavano nel vento mentre attraversavamo la terrazza per raggiungere la scalinata che portava dentro la villa. L'espressione sul suo volto di porcellana, che rifletteva la luce turchese degli occhi, trasmetteva una calma quasi terrificante, come se si stesse muovendo in un paesaggio onirico prodotto dalla sua psiche, con la sicurezza di un sonnambulo. Cingendole la vita con un braccio, la guidai per le scale fino ai suoi appartamenti, rendendomi conto di non essere tanto il suo amante, quanto l'architetto delle sue fantasie. Per un istante la natura ambigua del mio ruolo e la consapevolezza di quanto fosse moralmente discutibile rapire una donna bellissima ma malata mi fecero esitare.

Avevamo raggiunto la balconata interna che girava intorno al salone centrale della villa. Sotto di noi una grande scultura sonora emise una tenue pulsazione nervosa come se fosse stata risvegliata dal suo silenzio notturno per effetto dei miei passi esitanti.

«Aspetti!» Trattenni Emerelda mentre stava imboccando la rampa di scale successiva, risvegliandola dal suo torpore ipnotico. «Guardi lassù!»

Una figura silenziosa con un abito scuro era appoggiata al corrimano proprio davanti alle stanze di Emerelda, con il capo chino verso di noi.

«Oh, mio Dio!» Emerelda si aggrappò al mio braccio con entrambe le mani, il volto liscio come porcellana contorto in una smorfia di orrore. «Eccola... Per l'amor di Dio, Paul, mi porti...»

«È Gruber!» esclamai. «Il dottor Gruber! Emerelda...»

Mentre tornavamo indietro, lo strascico della vestaglia di Emerelda strappò un sospiro disarmonico alla statua. Alla luce della luna gli insetti brillavano ancora, come un tappeto di diamanti. La tenevo per le spalle, cercando di aiutarla a riprendersi.

«Emerelda! Ora ce ne andiamo di qui... la porto via da Lagoon West, questo posto ha qualcosa di malsano.» Indicai la mia auto, parcheggiata

sulla spiaggia in mezzo alle dune. «Andremo a Vermilion Sands o a Red Beach, e li potrà dimenticare una volta per tutte il dottor Gruber.»

Ci affrettammo verso la macchina; la vestaglia di Emerelda raccoglieva tutti gli insetti, man mano che passavamo loro accanto. Sentii il suo grido acuto, e si staccò da me. Inciampai tra gli insetti luminosi. Sollevandomi sulle ginocchia la vidi sparire in mezzo agli schermi.

Nei dieci minuti successivi, mentre guardavo la terrazza dalla spiaggia buia, gli insetti gemmati la raggiunsero e le loro luci si spensero come le acque di un fiume che svaniscono nella notte.

Tornai alla macchina e una figura vestita di bianco apparve tra le dune e mi aspettò nell'aria fresca e ambrata, le mani affondate nelle tasche.

«Lei è un pittore molto più bravo di quanto creda» mi disse Charles quando presi posto al volante. «Sono due notti che Emerelda mi sfugge allo stesso modo.»

Mentre tornavamo a Ciraquito guardava fisso davanti a sé, meditabondo: le sculture nella stretta valle levavano un lamento funebre al nostro passaggio.

Il pomeriggio del giorno dopo, come avevo immaginato, Charles Van Stratten decise di unirsi al gioco degli schermi. Arrivò poco dopo l'inizio, passando in mezzo alla folla di comparse e tecnici accanto al parcheggio, le mani ancora affondate nelle tasche come se vi fosse una perfetta continuità temporale tra la sua improvvisa apparizione in mezzo alle dune della notte prima e il suo arrivo in quel preciso istante. Si fermò accanto alla balaustra sul lato opposto della terrazza rispetto a quello dove ero seduto con Tony Sapphire e Raymond Mayo, e guardò pensoso i movimenti lenti e fluttuanti del gioco con gli occhi grigi nascosti sotto le ciglia bionde.

Ormai il gioco includeva un numero tale di schermi – più di quaranta (ne avevo aggiunti altri di nascosto, in un tentativo di salvare Emerelda) – che la maggior parte dei movimenti era confinata al centro del gruppo, quasi a sottolineare la natura autoimmolatoria del rituale. Quello che era cominciato come un piacevole passatempo, un'introduzione pittoresca al mondo di *Venere 80,* era degenerato in una macabra sciarada, trasformando la terrazza nell'area di esercitazioni di un incubo.

Scoraggiate o annoiate dalla lentezza del gioco, le comparse avevano cominciato a ritirarsi una a una, sedendosi sulla balaustra accanto a Charles. Alla fine era rimasta solo Emerelda – non faticavo a immaginarla

mentre entrava e usciva dalla lunga teoria di corridoi, protetta dalle divinità zodiacali che avevo dipinto – e di tanto in tanto uno degli schermi al centro oscillava leggermente.

«Hai disegnato una splendida trappola per lei, Paul» disse scherzoso Raymond Mayo. «Una clinica di cartapesta.»

«È quanto mi aveva suggerito Van Stratten. Credevamo potesse aiutarla.»

Vicino alla spiaggia, una scultura aveva cominciato a risuonare, e la sua voce lamentosa echeggiava sopra le nostre teste. Molte delle statue più antiche, dopo la corrosione del loro nucleo sonoro, erano state distrutte e abbandonate sulla spiaggia, dove avevano messo radici. Quando i gradienti termici le riportavano in vita emettevano una musica breve e soffocata che sembrava la parodia frammentaria del loro antico canto.

«Paul!» Tony Sapphire indicò un punto sulla terrazza. «Che succede? C'è qualcosa...»

A cinquanta metri da noi, Charles Van Stratten aveva scavalcato la balaustra e ora si stagliava su uno dei grandi quadrati di marmo nero, le mani sui fianchi, come un unico pedone che fronteggiasse l'esercito ammassato degli schermi. Tutti gli altri erano spariti, e noi tre eravamo soli con Charles e con la figura nascosta tra gli schermi.

Il canto aspro della scultura trafiggeva ancora l'aria. A tre chilometri di distanza, attraverso la foschia che oscurava in parte le sponde lontane, le case sulla spiaggia spuntavano tra le dune e la superficie fusa del lago che racchiudeva tanti oggetti, interi strati di giada e di ossidiana, sembrava un segmento di tempo imbalsamato che giungesse fino a noi, goccia a goccia, attraverso la musica morente della statua. Il calore sulla superficie vermiglia sembrava quarzo fuso e si apriva lentamente rivelando gli altipiani e le scogliere all'orizzonte.

La nebbia si diradò, e le spirali delle scogliere di sabbia parvero scattare in avanti tentando di ghermirci con i loro barbigli rossi. La luce scivolò sulla superficie opaca del lago, soffermandosi sulle vene fossilizzate, e la trenodia della scultura morente raggiunse il culmine.

«Emerelda!»

Mentre ci alzavamo in piedi, sorpresi dal suo grido, Charles Van Stratten stava già correndo sulla terrazza. «Emerelda!»

Prima che potessimo muoverci cominciò a tirare indietro gli schermi, rovesciandoli in terra. Entro pochi istanti la terrazza divenne una massa

confusa di teloni squarciati e di treppiedi capovolti: i grandi emblemi si spargevano a destra e a sinistra al suo passaggio, come festoni disintegrati alla fine di una festa di carnevale.

Quando ormai restava in piedi solo il nucleo originale, composto da non più di una mezza dozzina di schermi, si fermò, le mani sui fianchi.

«Emerelda!» gridò ancora, con voce rauca.

Raymond si girò verso di me. «Paul, fermalo, per l'amor di Dio!»

Charles si sporse in avanti e spostò gli ultimi schermi. Intravedemmo per un attimo Emerelda Garland che si ritraeva dalla luce del sole, con la vestaglia bianca sollevata sui lati a formare le ali rotte di un gigantesco uccello. Poi, in una sorta di esplosione furibonda, un vortice di luce brillante le eruppe dai piedi, una nube di ragni e scorpioni gemmati si sollevò in aria e avvolse Charles Van Stratten.

Le mani alzate nel disperato tentativo di proteggersi la testa, Charles attraversò la terrazza correndo, inseguito dall'armata di insetti gemmati che gli ruotavano sul capo, con improvvisi affondi. Subito prima che scomparisse tra le dune vicino alla spiaggia lo vedemmo per un ultimo, terribile istante mentre lottava con le unghie per strapparsi di dosso il casco di gioielli che gli si era piantato sulla testa e sulle spalle. Il suo ultimo grido si fuse con le note prodotte dalle sculture morenti, e fu presto sovrastato dal ronzio degli insetti.

Lo trovammo in mezzo alle sculture, a faccia in giù sulla sabbia bollente, la giacca bianca lacerata da centinaia di punture. Sparsi intorno a lui c'erano i gioielli e i corpi frantumati degli insetti che era riuscito a uccidere, con le zampe intrecciate e le mandibole che formavano ideogrammi astratti mentre gli zaffiri e gli zirconi si dissolvevano nella luce.

Le sue mani gonfie erano piene di gioielli. La nube di insetti tornava verso la villa, dove la figura vestita di nero del dottor Gruber si stagliava contro il cielo, appollaiata sulla sporgenza bianca come l'uccello del malaugurio di un incubo. Gli unici suoni provenivano dalle sculture, che avevano raccolto l'ultimo grido di Charles Van Stratten e lo avevano incorporato nel loro lamento funebre.

'...Lei... ha ucciso...' Raymond si interruppe, scuotendo il capo, stupefatto. «Paul, le senti anche tu? Le parole sono chiarissime.»

Passando in mezzo alle sporgenze metalliche della scultura, mi inginocchiai accanto a Charles, guardando uno degli scorpioni gemmati

che strisciava sotto il suo mento e si allontanava sulla sabbia.

«Non si riferiva a se stesso» dissi. «Stava gridando: *'Lei ha ucciso... la signora Van Stratten.'* La vecchia ereditiera, sua madre. È questa la chiave di volta per capire il loro stravagante rapporto. La notte scorsa, quando abbiamo visto Gruber accanto al corrimano, fuori dalla stanza di Emerelda... ora ho capito che era proprio lì che si trovava la vecchia bisbetica quando lei l'ha spinta giù dalle scale. Per anni Charles l'ha tenuta qui, sola con la sua colpa, forse per paura di poter essere incriminato nel caso la verità fosse venuta fuori – può darsi che fosse più colpevole di quanto immaginiamo. Ma non è riuscito a capire che Emerelda era vissuta per tanto tempo con la sua colpa da finire per confonderla con la persona dello stesso Charles. Ucciderlo era il suo unico modo per trovare sollievo...»

Mi interruppi e vidi che Raymond e Tony se n'erano andati ed erano già a metà strada, diretti alla terrazza. Sentii delle voci animate mentre alcuni membri della compagnia cinematografica si avvicinavano, e dei fischietti trillavano sopra il rombo delle auto.

La figura massiccia di Kanin si stagliò tra le dune, accompagnata da un trio di assistenti alla produzione. I loro volti increduli si abbassarono sul corpo steso a terra. Le voci delle sculture svanirono per un'ultima volta, portando con sé nelle profondità del lago fossile l'ultimo grido disperato di Charles Van Stratten.

Un anno dopo, quando la Orpheus Productions fu partita da Lagoon West e lo scandalo suscitato dalla morte di Charles Van Stratten si fu placato, tornammo alla villa. Era uno di quei pomeriggi cupi e incolori nei quali il deserto appare privo di qualunque attrattiva; le colline all'orizzonte erano investite solo a tratti da fasci di luce, e la grande casa estiva sembrava spenta e immota. La servitù e il dottor Gruber erano partiti, e la proprietà mostrava segni di crescente incuria. Il viale d'accesso era coperto di sabbia in diversi tratti, e le dune avevano invaso le terrazze, rovesciando le sculture. Queste ultime erano ormai ridotte al silenzio, e la sensazione di vuoto sepolcrale era interrotta soltanto dalla presenza nascosta di Emerelda Garland.

Trovammo gli schermi là dove erano stati lasciati, e presi da uno strano impulso trascorremmo la prima parte del pomeriggio a estrarli dalla sabbia. Facemmo un falò sulla spiaggia e vi bruciammo quelli che erano marciti al sole, e forse furono proprio le nuvole di fumo viola e porpora

che salivano al cielo ad avvertirla della nostra presenza. Il pomeriggio successivo, mentre giocavamo con gli schermi, mi accorsi che ci guardava e intravidi la sua veste azzurra tra le ombre.

Comunque, benché giocassimo tutti i pomeriggi per l'intera estate, non si unì mai a noi, nonostante avessi dipinto nuovi schermi, aggiungendoli al gruppo. Solo la notte in cui feci visita a Lagoon West da solo la vidi scendere verso di me, ma sentii le voci delle sculture che si rianimavano e fuggii alla vista del suo volto bianco.

Per un qualche strano fenomeno acustico, le sculture morte sulla spiaggia avevano ripreso vita e avevo sentito ancora una volta gli echi spettrali dell'ultimo grido di Charles Van Stratten, subito prima che fosse ucciso dagli insetti gemmati. E l'eco fu ripresa dalle altre statue, da un lato all'altro della villa deserta, e percorse le gallerie deserte e le terrazze inondate dalla luna fino a svanire all'imboccatura delle scogliere, animando con le sue ultime, oscure note in quella notte dipinta.

Tempo di passaggio

(Time of Passage, *Science Fantasy*, 1964)

La luce del sole filtrava tra i fiori e le lapidi, trasformando il cimitero in un luminoso giardino di pietra. Come due grossi corvi macilenti, i becchini si appoggiarono alle vanghe in mezzo agli angeli di marmo e le loro ombre si proiettarono sul fianco liscio e bianco di una delle tombe più recenti.

Le lettere dorate erano ancora lucide: il tempo non aveva avuto il tempo di scurirle.

JAMES FALKMAN
1963-1901
La fine non è che l'inizio

Senza fretta cominciarono a rimuovere le zolle verdi, poi smantellarono il cippo e lo fasciarono in un telo di canapa, stendendolo tra le tombe della fila successiva. Biddle, il più anziano dei due, un uomo magro con un panciotto nero, indicò i cancelli del cimitero, dove si stava radunando la folla per il primo funerale.

«Eccoli. Diamoci sotto.»

L'uomo più giovane, che era il figlio di Biddle, guardò la piccola processione che zigzagava tra le lapidi. Le sue narici sentirono l'odore dolciastro della terra appena smossa. «Arrivano sempre in anticipo» mormorò, in tono riflessivo. «È strano: mai una volta che siano in orario.»

L'orologio della cappella tra i cipressi rintoccò. Lavorando di buona lena, cominciarono a estrarre la terra soffice, ammucchiandola ordinatamente in cima alla fossa. Pochi minuti dopo, quando arrivò il sagrestano con i parenti più stretti, il legno lucido della bara era ormai esposto, e Biddle saltò giù sul coperchio e grattò via la terra umida che aderiva ai bordi di ottone.

La cerimonia fu breve e i venti presenti, guidati dalla sorella di Falkman, una donna alta con i capelli bianchi e un volto affilato e autoritario appoggiata al braccio del marito, tornarono subito nella cappella. Biddle fece un cenno al figlio. Estrassero la bara dalla fossa e la caricarono su un

carretto, assicurandola con delle cinghie. Poi rigettarono la terra nella fossa e sistemarono le zolle.

Mentre ripartivano con il carro verso la cappella, il sole splendeva tra le tombe sempre più rade.

Quarantott'ore dopo la bara arrivò nella grande casa di pietra grigia di James Falkman, alle pendici di Mortmere Park. La strada cinta da alte mura era quasi deserta e furono in pochi a vedere il carro funebre che imboccava il viale alberato. Le finestre avevano le imposte chiuse e grandi ghirlande erano poggiate tra i mobili del salone, dove Falkman giaceva immobile nella bara su un tavolo di mogano. Velato dalla luce fioca, il suo volto quadrato e volitivo sembrava composto e impeccabile, anche se un ricciolo che gli cadeva sulla fronte rendeva la sua espressione meno severa di quella della sorella.

Un solitario raggio di sole, facendosi spazio tra gli scuri sicomori che montavano di guardia alla casa, attraversò lentamente la stanza e si posò per pochi minuti sugli occhi aperti di Falkman. Anche dopo che il raggio si fu spostato altrove, nelle sue pupille rimase una vaga luminescenza, come il riflesso di una stella in fondo a un pozzo.

Per tutto il giorno, aiutata da due sue amiche, donne dall'espressione rigida avvolte in lunghe vesti nere, la sorella di Falkman si mosse silenziosamente per la casa. Le sue mani abili e veloci spolverarono le tende di velluto della biblioteca, ricaricarono l'orologio Luigi XV sulla scrivania dello studio e ricalibrarono il grande barometro ai piedi dello scalone. Nessuna delle donne diceva una sola parola, ma in poche ore la casa venne trasformata e il pavimento di legno scuro del salone brillava quando arrivarono i primi visitatori.

«Il signore e la signora Montefiore...»

«Il signore e la signora Caldwell...»

«La signorina Evelyn Jermyn e la signorina Elizabeth...»

«Il signor Samuel Banbury...»

Rispondendo all'annuncio con un cenno del capo, gli invitati sfilarono a uno a uno nel salone e si fermarono accanto alla bara, esaminando il volto di Falkman con educato interesse, poi passarono in sala da pranzo, dove trovarono ad attenderli un bicchiere di porto e un vassoio di dolciumi. Erano per lo più anziani, con vestiti troppo pesanti per il caldo clima primaverile; un paio di loro erano palesemente a disagio nella grande casa rivestita di quercia, e tutti mostravano invariabilmente lo stesso atteggiamento di silenziosa attesa.

La mattina dopo, Falkman fu tolto dalla bara e portato di sopra, nella camera da letto che affacciava sul viale. Il lenzuolo che lo avvolgeva gli venne tolto e rimase con un pigiama di lana pesante. Giaceva immobile sulle lenzuola fredde, con il volto grigio calmo e spento, ignaro della sorella che piangeva sommessamente, seduta accanto a lui su una sedia dallo schienale alto. Solo quando il dottor Markham arrivò e le appoggiò una mano sulla spalla si placò, lieta di aver potuto dare sfogo ai suoi sentimenti.

Quasi fosse un segnale, Falkman aprì gli occhi. Per un istante il suo sguardo vagò, incerto, le pupille deboli e acquose. Poi si concentrò sul volto della sorella, rigato di lacrime, tenendo la testa immobile sul cuscino. Quando lei e il dottor Markham si piegarono su di lui Falkman accennò un sorriso, e le labbra si dischiusero in un'espressione di infinita pazienza e comprensione. Poi, apparentemente esausto, cadde in un sonno profondo.

Dopo aver riaccostato le persiane, sua sorella e il dottore uscirono dalla stanza. Al piano di sotto, la porta d'ingresso si chiuse lentamente sul viale e la casa piombò nel silenzio. A poco a poco, il rumore del respiro di Falkman si fece più regolare e riempì la stanza da letto, soffocato dal fruscio degli alberi.

E fu così che James Falkman tornò in vita. Per tutta la settimana successiva se ne restò tranquillo nella sua stanza, recuperando le forze di ora in ora, e riuscì a mangiare i primi pasti cucinati dalla sorella. Lei sedeva nella sedia di legno scuro, con un vestito di lana grigia che aveva preso il posto della veste a lutto, ed esaminava il fratello con occhio critico.

«James, dovresti mangiare di più. Hai bisogno di rimetterti in forze.»

Falkman spinse via il vassoio e lasciò cadere le lunghe mani smagrite sul petto. Sorrise amabilmente a sua sorella. «Fa', attenzione, Betty, o mi trasformerai in un budino alla crema.»

La sorella gli rassettò bruscamente il piumino. «Se non ti va come cucino, puoi provvedere da te.»

Le labbra di Falkman si socchiusero in un accenno di sorriso. «Grazie di avermelo detto, Betty. È proprio ciò che ho intenzione di fare.»

Si rimise disteso, sorridendo tra sé mentre la sorella usciva con il vassoio, a passo di marcia. Prenderla in giro gli faceva bene quanto il cibo che lei gli preparava, e sentiva il sangue che ricominciava a circolargli nei

piedi freddi. Il suo viso era ancora grigio e flaccido e faceva molta attenzione a preservare le forze, muovendo solo gli occhi per osservare i corvi che atterravano sul davanzale della finestra.

Gradualmente, man mano che le sue conversazioni con la sorella si facevano più frequenti, Falkman recuperò la forza sufficiente per mettersi a sedere. Cominciò a interessarsi maggiormente al mondo che lo circondava, guardando la gente che passava nel viale e contestando i commenti che dedicava loro sua sorella.

«Ecco di nuovo Sam Banbury» sottolineò lei stizzita quando il vecchio folletto passò zoppicando. «Va allo Swan, come al solito. Mi piacerebbe proprio sapere quando si troverà un lavoro.»

«Sii più gentile, Betty. Sam è una brava persona. E anch'io preferirei andare al pub piuttosto che trovarmi un lavoro.»

Sua sorella sbuffò, scettica, come se sapesse che tra il vero carattere di Falkman e quest'affermazione c'era un abisso. «Hai una delle case più belle di Mortmere Park» gli disse. «Credo che dovresti stare più attento a frequentare persone come Sam Banbury. Non appartiene alla tua classe.»

Falkman rivolse alla sorella un sorriso tollerante. «Apparteniamo tutti alla stessa classe, ma forse sei qui da troppo tempo e l'hai dimenticato, Betty.»

«Tutti dimentichiamo» gli rispose lei, seria. «E anche tu dimenticherai, James. È triste, ma ora siamo in questo mondo, e dobbiamo tenerne conto. Se la chiesa può tenere vivo il ricordo per noi, tanto meglio. Ma come scoprirai presto, la maggior parte della gente non ricorda nulla. Forse è un bene.»

A malincuore, Betty cominciò ad ammettere in casa i primi visitatori, girando loro attorno in modo che Falkman potesse scambiarci poco più di una parola. In effetti, le visite lo affaticavano, e poteva fare ben poco, a parte prodursi nei convenevoli di rito. Anche quando Sam Banbury gli portò una pipa e una borsa da tabacco, dovette fare appello a tutta la sua energia per ringraziarlo, e non gliene restò abbastanza per impedire alla sorella di far sparire i regali. Solo quando fu il reverendo Matthews a fargli visita Falkman riuscì a raccogliere le forze e a parlare al parroco per una buona mezz'ora: il sacerdote lo ascoltò con attenzione rapita, interrompendolo qua e là con domande ansiose. Quando il reverendo andò via sembrava sollevato e fiducioso, e scese le scale rivolgendo un sorriso radioso alla sorella di Falkman.

Dopo tre settimane Falkman si alzò dal letto e riuscì a scendere le scale con gambe malferme per esplorare la casa e il giardino. Sua sorella protestava, seguendo i suoi passi lenti e faticosi con continue allusioni alla sua debolezza, ma Falkman la ignorava. Si fece strada fino alla serra e si appoggiò a una delle colonne ornamentali, toccando con dita nervose le foglie degli alberi in miniatura e lasciandosi inondare dal profumo dei fiori. Fuori, in giardino, esaminò tutto ciò che lo circondava, come se tentasse di paragonarlo con un campo elisio ancora presente nella sua mente.

Stava tornando verso casa quando prese una brutta storta a una caviglia, inciampando sulla pavimentazione irregolare. Prima ancora di poter chiamare aiuto era caduto faccia avanti sulla dura pietra.

«James Falkman, quando imparerai ad ascoltarmi?» protestò sua sorella, aiutandolo ad attraversare la terrazza. «Te l'avevo detto di restare a letto!»

Giunto in soggiorno, Falkman si sedette su una poltrona con un sospiro soddisfatto, riprendendosi. «Betty, ti spiacerebbe stare un po' calma?» la rimproverò, non appena ebbe ripreso fiato. «Sono ancora tra i vivi, e mi sento benissimo.»

E aveva detto la pura verità. Dopo l'incidente recuperò a un ritmo spettacolare, accelerando senza pause sulla via della piena salute, come se il capitombolo lo avesse liberato da quel senso di fatica e di sconforto che aveva caratterizzato le settimane precedenti. Il suo passo divenne deciso e vivace, anche il suo aspetto migliorò, e un colorito rosa pallido gli si diffuse sulle guance: girava per casa, sempre indaffarato.

Un mese più tardi sua sorella tornò a casa propria, riconoscendo che ormai era capace di badare a se stesso, e il suo posto venne preso da una governante. Dopo essersi rimpossessato della casa, Falkman prese a interessarsi sempre più del mondo esterno. Prese a noleggio una comoda macchina con autista e trascorse alcuni pomeriggi e serate d'inverno al suo club; ben presto si trovò al centro di un ampio giro di conoscenze. Divenne presidente di un certo numero di comitati di beneficenza, nei quali era apprezzato per il suo buon carattere, la tolleranza e le capacità di giudizio. Ora si teneva ben eretto, i capelli grigi gli crescevano con grande rapidità, striandosi qua e là di nero, e la mascella sporgeva volitiva dalle guance abbronzate.

Tutte le domeniche andava alla messa del mattino e a quella della sera nella sua chiesa, dove disponeva di un banco personale, e si intristiva nel vedere che la congregazione era formata quasi solo di persone anziane.

Comunque, si rendeva conto che il quadro tracciato dalla liturgia diventava sempre più lontano dai suoi ricordi man mano che questi ultimi si allontanavano nel tempo, fino a trasformarsi in una sciarada senza senso che poteva accettare solo ricorrendo a un atto di fede.

Pochi anni dopo, essendo diventato sempre più irrequieto, decise di accettare l'offerta di entrare come socio in un'importante agenzia di cambio.

Anche molti dei suoi conoscenti al club stavano trovando lavoro, abbandonando la loro tranquilla routine divisa tra le sale da fumo e la serra. Harold Caldwell, uno dei suoi amici più cari, ottenne la cattedra di Storia all'università, e Sam Banbury diventò direttore dello Swan Hotel.

La cerimonia per il primo giorno di lavoro di Falkman in borsa fu dignitosa ed emozionante. Tre persone più giovani che entravano anche loro nella società furono presentate ai colleghi dal socio anziano, il signor Montefiore, e ciascuno ricevette un orologio d'oro a simboleggiare gli anni che avrebbe trascorso nella ditta. Falkman ebbe in dono un portasigarette d'argento cesellato e una salva di applausi convinti.

Per i cinque anni successivi si gettò anima e corpo nel lavoro, facendosi sempre più estroverso e aggressivo man mano che cresceva il suo appetito per i piaceri materiali dell'esistenza. Divenne un ottimo giocatore di golf; poi, quando l'esercizio ebbe rafforzato il suo fisico, giocò le prime partite di tennis. Essendo ormai un membro influente della comunità degli affari, le sue giornate trascorrevano gradevoli in un susseguirsi di riunioni e di feste. Non andava più in chiesa, e trascorreva le domeniche accompagnando alle corse o alle regate le più attraenti tra le sue conoscenze femminili.

Trovò dunque assai sorprendente il senso persistente di depressione che lo colse. Ancorché senza ragioni apparenti, questo stato d'animo si fece lentamente sempre più radicato, finché si accorse di non voler più uscire di casa la sera. Si dimise dai suoi comitati e non si recò più al club. Alla borsa si sentiva spesso distratto, e restava per ore alla finestra, guardando il traffico.

Alla fine, quando cominciò a perdere la presa sugli affari, il signor Montefiore gli suggerì di prendersi un permesso a tempo indeterminato.

Per una settimana, Falkman non fece che camminare ininterrottamente avanti e indietro per la grande casa deserta. Sam Banbury lo veniva a trovare spesso, ma sembrava che al suo dolore non esistesse rimedio.

Chiuse le persiane delle finestre, indossò un vestito scuro con cravatta nera e si sedette al buio in biblioteca, lo sguardo vuoto.

Infine, quando la sua depressione ebbe raggiunto il livello massimo, andò al cimitero a ritirare sua moglie.

Dopo che la congregazione si fu dispersa, Falkman si fermò fuori dalla sagrestia per dare la mancia al becchino, Biddle, e per fargli il complimenti per il figlio più piccolo, un bambino di tre anni con il viso da cherubino che giocava tra le lapidi. Poi tornò a Mortmere Park sull'auto dietro il carro funebre, seguito dal resto del corteo.

«Una grande affluenza, James» gli disse sua sorella in tono di approvazione. «Venti macchine, senza contare le vetture private.»

Falkman la ringraziò, esaminando la sorella con uno sguardo distaccato. Nei quindici anni da quando l'aveva conosciuta si era involgarita notevolmente, la voce le si era fatta più dura e i modi più sguaiati. Erano sempre stati separati da un evidente gap sociale, una divisione che Falkman aveva accettato con spirito caritatevole, ma che ora si stava ampliando visibilmente. Di recente il marito di Betty aveva avuto problemi con il lavoro, e i pensieri di lei, per reazione, si erano concentrati quasi esclusivamente sul denaro e sul prestigio sociale.

Mentre Falkman si congratulava da solo per il suo buon senso e per il successo della sua iniziativa, una curiosa premonizione, indistinta ma comunque spiacevole, si fece spazio nella sua mente.

Come era già successo a lui quindici anni prima, sua moglie restò prima distesa in soggiorno nella bara, che le pesanti ghirlande avevano trasformato in un pergolato verde oliva. Dietro le tapparelle abbassate l'aria era buia e pesante, e con i suoi capelli rossi e vaporosi che le cadevano sulla fronte, i suoi zigomi alti e le labbra piene, sua moglie gli sembrava un'incantatrice addormentata in un recesso ombroso. Aggrappato alle maniglie d'argento della bara, restò a guardarla, la mente vuota, consapevole solo che la sorella, come un pastore, stava guidando il gregge degli ospiti verso la loro dose di porto e di whisky. Seguì con gli occhi i declivi e gli incavi squisiti del collo e del mento di lei, la pelle bianca che si tendeva appena all'altezza delle spalle. Il giorno dopo, quando fu portata di sopra, la sua presenza riempì la stanza da letto. Le restò seduto accanto tutto il pomeriggio, aspettando con pazienza che si risvegliasse.

Subito dopo le cinque, nei pochi minuti di luce che mancavano al

crepuscolo, mentre l'aria sostava immobile sotto gli alberi in giardino, una vaga eco di vitalità le si diffuse sul volto. I suoi occhi divennero più limpidi, poi si fissarono sul soffitto.

Trattenendo il fiato, Falkman si sporse in avanti e strinse una delle sue mani fredde, sentendo in lontananza una debole pulsazione.

«Marion» sussurrò.

Lei girò leggermente il capo, aprendo le labbra in un accenno di sorriso. Per alcuni istanti, fissò serenamente il marito.

«Ciao, Jamie.»

L'arrivo di sua moglie ringiovanì completamente Falkman. Da marito devoto, fu ben presto totalmente immerso nella loro vita comune. Mentre lei si riprendeva dalla lunga malattia seguita al suo ritorno, Falkman entrò nella primavera della sua vita. I suoi capelli grigi divennero lucidi e neri, il viso più sodo, il mento più fermo e forte. Tornò a lavorare in borsa, riprendendo l'antico mestiere con rinnovato interesse.

Lui e Marion formavano una coppia fantastica. Di tanto in tanto partecipavano al rito che celebrava l'arrivo di un altro dei loro amici, ma le occasioni si facevano sempre meno frequenti. C'erano altri gruppi che visitavano continuamente il cimitero, assottigliando il numero delle tombe, e grandi aree erano tornate in vita dopo che le bare erano state recuperate e le lapidi rimosse. L'ufficio pompe funebri accanto al cimitero, che era responsabile delle notifiche ai parenti, venne chiuso e fu venduto. Infine, dopo che il becchino, Biddle, ebbe recuperato sua moglie dall'ultima delle fosse, il cimitero venne trasformato in un parco giochi.

Gli anni del loro matrimonio furono i più felici per Falkman. Ogni estate Marion diventava più snella e giovanile; i suoi capelli rossi formavano un diadema di brillanti che risaltava in mezzo alla folla per strada quando veniva a trovarlo in ufficio. Tornavano a casa tenendosi a braccetto, e le sere d'estate si fermavano tra i salici in riva al fiume a baciarsi come una coppietta di innamorati.

La loro felicità divenne così proverbiale tra gli amici che più di duecento persone parteciparono alla cerimonia in chiesa per festeggiare i lunghi anni del loro matrimonio. Quando si inginocchiarono all'altare davanti al sacerdote, Marion sembrava una rosa pronta a sbocciare.

Quella era l'ultima notte che avrebbero trascorso insieme. Con il passare degli anni Falkman aveva perso sempre più interesse per il suo lavoro in borsa, e l'arrivo di persone più anziane e motivate aveva comportato una

serie di retrocessioni. Molti dei suoi amici avevano problemi analoghi. Harold Caldwell era stato costretto a rinunciare alla cattedra e ora faceva l'assistente volontario, frequentando dei corsi post-laurea per familiarizzarsi con la notevole massa di ricerche che erano state effettuate negli ultimi trent'anni. Sam Banbury faceva il cameriere allo Swan Hotel.

Marion andò a vivere con i genitori, e l'appartamento dei Falkman, nel quale si erano trasferiti pochi anni prima, dopo la vendita della casa, venne ceduto in affitto. Falkman, i cui gusti si erano fatti più modesti con il passare degli anni, prese una stanza in un ostello maschile per giovani, ma lui e Marion continuavano a vedersi tutte le sere. Si sentiva sempre più irrequieto, vagamente consapevole che la sua vita si stava avviando verso una meta ineluttabile, e pensava spesso di lasciare il lavoro.

Marion lo rimproverava. «Ma perderai tutto quello per cui hai lavorato, Jamie. Tutti quegli anni.»

Falkman si strinse nelle spalle, masticando un filo d'erba mentre stavano distesi in un prato durante una delle loro pause pranzo. Marion faceva la commessa in un grande magazzino.

«Forse hai ragione, ma mi fa rabbia che mi stiano mettendo da parte. Perfino Montefiore sta mollando. Suo nonno è stato appena nominato presidente.» Si girò, appoggiandole la testa in grembo. «E quell'ufficio strapieno è veramente una noia, con tutti quei vecchi barbogi. Non mi dà più nessuna soddisfazione.»

Marion sorrise con affetto di fronte alla sua ingenuità e al suo entusiasmo. Falkman era più bello di come lo avesse mai visto prima, e il suo volto abbronzato era quasi senza rughe.

«Siamo stati molto bene insieme, Marion» le disse alla vigilia del loro trentesimo anniversario. «Ed è stata proprio una fortuna non avere mai figli. Ti rendi conto che c'è chi ne ha avuti addirittura tre o quattro? È una vera tragedia.»

«Però è una cosa che capita a tutti, Jamie» gli ricordò lei. «C'è chi dice che avere un figlio sia un'esperienza molto bella e molto nobile.»

Per tutta la sera, lui e Marion vagarono insieme per la città, e la crescente ritrosia di lei non faceva che accentuare il desiderio di Falkman. Da quando era andata a stare dai genitori, Marion era diventata quasi troppo timida per stringergli la mano.

Poi la perse.

Passeggiando per il mercato in centro furono raggiunti da due amiche di Marion, Elizabeth e Evelyn Jermyn.

«C'è Sam Banbury» disse Evelyn indicandolo, mentre un petardo scoppiava accanto a un chiosco sul lato opposto della piazza. «E fa lo scemo come al solito.» Lei e la sorella schioccarono la lingua in segno di disapprovazione. Rigide, le labbra serrate, portavano dei vestiti scuri di lana, abbottonati fino al collo.

Distratto da Sam, Falkman si allontanò di qualche passo e tutto d'un tratto si accorse che le tre ragazze se n'erano andate. Lanciandosi tra la folla cercò di raggiungerle e intravide per un attimo i capelli rossi di Marion.

Si fece largo a forza tra le bancarelle, rischiando di rovesciare una cassetta di verdure, e gridò a Sam Banbury: «Sam! Hai visto Marion?»

Banbury si rimise in tasca i suoi petardi e lo aiutò cercare tra la folla. La ricerca durò un'ora. Alla fine Sam rinunciò e tornò a casa, lasciando Falkman a vagare sulla piazzetta lastricata mentre il mercato chiudeva e le luci si spegnevano, e i proprietari delle bancarelle impacchettavano la loro roba, lasciando solo ciarpame e rifiuti.

«Mi scusi, ha visto una ragazza? Una ragazza con i capelli rossi?

«La prego, questo pomeriggio era qui.

«Una ragazza...

«Si chiamava...»

Stupefatto, si accorse che non ricordava più il suo nome.

Poco tempo dopo, Falkman lasciò il lavoro e andò a stare dai genitori. La loro casetta di mattoni rossi era dalla parte opposta della città; a volte, in mezzo ai comignoli ammassati, poteva vedere in lontananza le pendici di Mortmere Park. La sua vita entrò in una fase meno spensierata, perché quasi tutte le sue energie erano destinate ad aiutare sua madre e a prendersi cura di sua sorella Betty. In confronto a casa sua, quella dei suoi genitori era misera e scomoda, totalmente diversa da tutto ciò che Falkman aveva sperimentato fino ad allora. Benché fossero persone gentili e rispettabili, le vite dei suoi genitori erano circoscritte dalla loro mancanza di successo e di istruzione. Non avevano il minimo interesse per la musica o il teatro, e Falkman si accorse che la sua mente cominciava a ottundersi e a involgarirsi.

Suo padre lo criticava apertamente perché aveva lasciato il lavoro, ma l'ostilità tra loro scomparve gradualmente man mano che il genitore prendeva il sopravvento sul figlio, restringendone la libertà e riducendogli il denaro in tasca, o addirittura impedendogli di giocare con alcuni dei suoi

amici. In effetti, andando a vivere con i genitori Falkman era entrato in un mondo completamente nuovo.

Quando cominciò ad andare a scuola, aveva ormai dimenticato completamente la vita trascorsa, e i suoi ricordi di Marion e della grande casa in cui erano vissuti circondati dalla servitù erano completamente cancellati.

Durante il suo primo anno di scuola si trovò in classe con i ragazzi adulti, che gli insegnanti trattavano come tutti gli altri, ma che, come i suoi genitori, cominciarono a estendere la loro influenza su di lui con il trascorrere degli anni. A volte Falkman si ribellava al loro tentativo di soffocare la sua personalità, ma finirono per dominarlo completamente, controllando le sue attività e modellandone pensieri e parole. L'intero processo educativo, lo capiva oscuramente, era designato a prepararlo allo strano mondo crepuscolare della sua infanzia. Eliminava deliberatamente qualsiasi traccia di sofisticazione, distruggendo, a forza di ripetizioni costanti e di faticosi esercizi, tutte le sue conoscenze linguistiche e matematiche, sostituendole con una collezione di rime e filastrocche insulse per costruire un mondo artificiale di totale infantilismo.

Alla fine, quando il processo educativo lo ebbe ridotto quasi allo stadio di un bimbo balbettante, i suoi genitori intervennero ritirandolo da scuola, e gli ultimi anni della sua vita li trascorse in casa.

«Mamma, posso dormire con te?»

La signora Falkman guardò quel bambinello dall'espressione seria che appoggiava la testa sul suo cuscino. Gli diede un pizzicotto affettuoso sulla mascella quadrata, poi toccò la spalla del marito, che si rigirò nel sonno. Nonostante gli anni di differenza tra padre e figlio, i loro due corpi erano quasi identici, con le stesse spalle larghe e la testa grande, e gli stessi capelli folti.

«Oggi no, Jamie, ma chissà, magari un giorno...»

Il bambino guardò sua madre con gli occhi spalancati, chiedendosi perché piangesse tra sé e immaginando di aver forse toccato uno di quei tabù che avevano esercitato un fascino così forte su tutti i suoi compagni di scuola: il mistero della loro destinazione finale che veniva accuratamente celato dai genitori e che loro, d'altro canto, non erano più in grado di cogliere.

Ormai cominciava a sperimentare le prime difficoltà a muoversi e mangiare da solo. Trotterellava in modo goffo, con la vocina che gli si

inceppava di continuo nella lingua. Il suo vocabolario diminuì progressivamente finché seppe pronunciare solo il nome di sua madre. Quando non gli riuscì più di reggersi sulle gambe lei prese a portarlo in braccio, imboccandolo come un vecchio invalido. La mente gli si annebbiò e solo poche costanti, come la fame e il caldo, la attraversavano di tanto in tanto con i loro contorni incerti. Fino a quando poté, restò attaccato a sua madre.

Poco tempo dopo, Falkman e sua madre rimasero per diverse settimane ricoverati in un ospedale a lunga degenza. Al suo ritorno, la signora Falkman restò a letto per qualche giorno, ma gradualmente cominciò a girare con una certa libertà, sbarazzandosi lentamente del sovrappeso accumulato durante il ricovero.

Nove mesi dopo il rientro dall'ospedale, un periodo durante il quale lei e suo marito avevano pensato continuamente a loro figlio, sentendosi ancor più vicini per la tragedia della sua morte imminente, simbolo della loro altrettanto imminente separazione, partirono per la luna di miele.

Prigioniero dell'abisso di corallo

(Prisoner of the Coral Deep, *Argosy*, 1964)

Trovai la conchiglia con la bassa marea, in una conca rocciosa vicino alla grotta, la sua immensa spirale di madreperla che splendeva nell'acqua limpida come una gemma di Fabergé. Durante la tempesta mi ero riparato all'imboccatura della grotta, guardando le onde grigie che si scagliavano contro di me come sauri esausti, e la conchiglia giaceva ai miei piedi quasi come un segno di scusa da parte del mare.

La tempesta brontolava ancora tra le scogliere più lontane, ed ero preoccupato all'idea di lasciare la grotta. Avevo camminato per tutta la mattina lungo quella striscia deserta della costa del Dorset. Ero entrato in una serie di baie chiuse da cui non partivano sentieri che portassero alle scogliere. Scavate dal mare, le scogliere calcaree venivano disturbate da continue cadute di rocce, e le spiagge erano cosparse di grosse lastre di pietra butterata. Quasi certamente ci sarebbero stati altri crolli dopo la tempesta. Feci un passo cauto fuori dal mio riparo, scrutando le scogliere in alto. Anche i gabbiani che roteavano scambiandosi strida sembravano riluttanti all'idea di posarsi su quelle cornici instabili.

Sotto di me, la conchiglia giaceva nella sua conca, apparentemente ingrandita dall'effetto ottico prodotto dall'acqua. Era lunga trenta centimetri abbondanti, e si irradiava in cinque grossi speroni. Quel gasteropode fossile, che doveva essersi riscaldato nei mari del Galles cinquecento milioni di anni prima, probabilmente si era staccato da una delle rocce calcaree per l'azione delle onde.

Impressionato dalle sue dimensioni, decisi di portarla a casa a mia moglie come ricordo di quella vacanza – avendo bisogno di cambiare completamente aria dopo un semestre scolastico incredibilmente impegnativo, ero stato spedito al mare per una settimana. Entrai nella conca e sollevai la conchiglia fuori dall'acqua, poi mi voltai per tornare sui miei passi lungo la costa.

Con grande sorpresa, c'era una figura solitaria che mi guardava da una ventina di metri, una donna alta dai capelli corvini con un vestito

acquamarina che le arrivava ai piedi. Stava immobile fra le pozze d'acqua, come una versione preraffaellita della Madonna dagli occhi scuri adorata da una qualche comunità primitiva di pescatori, e mi guardava con occhi pensosi velati dagli spruzzi d'acqua. I suoi capelli neri, divisi al centro della fronte bassa, le cadevano sulle spalle come uno scialle e racchiudevano il viso calmo ma al tempo stesso malinconico.

La guardai in silenzio, e poi accennai a un gesto con la conchiglia. Le scogliere impervie, il mare e il cielo scosceso sembravano racchiuderci in una sensazione di lontananza assoluta, come se quella spiaggia rocciosa e il nostro incontro casuale fossero stati trasportati sulle coste brulle della Terra del Fuoco, al limite estremo del mondo. Stagliandosi contro gli scogli umidi, la sua veste azzurra splendeva di vibrazioni quasi spettrali, eguagliate solo dalla perla dentro la mia conchiglia. Immaginai che vivesse in una casa isolata sopra le scogliere – la tempesta era cessata solo da dieci minuti, e non sembrava ci fossero altri ripari oltre il mio – e che un sentiero nascosto corresse tra le fessure in mezzo al calcare.

Mi arrampicai sulla sporgenza e le andai incontro. Avevo scelto quella vacanza proprio per sfuggire alle altre persone, ma dopo la tempesta e la mia passeggiata lungo la costa abbandonata ero lieto di parlare con qualcuno. Benché non avesse reagito al mio sorriso, gli occhi scuri della donna mi scrutavano senza ostilità, come se stesse aspettando che la avvicinassi.

Ai nostri piedi il mare sibilava e le onde strisciavano come serpenti tra gli scogli.

«Certo che è stata una tempesta improvvisa» commentai. «Sono riuscito a ripararmi nella grotta.» Indicai la cima della scogliera, duecento metri sopra di noi. «Deve avere una vista splendida sul mare. Lei vive lassù?»

La sua pelle bianca faceva pensare alle perle antiche. «Vivo sul mare» disse. La sua voce aveva un timbro stranamente profondo, come se fosse filtrata dall'acqua. Era alta quasi venti centimetri più di me, anche se io non sono certo quello che si definirebbe un uomo basso di statura. «Lei ha una bellissima conchiglia» sottolineò.

La soppesai su una mano. «Impressionante, vero? Una chiocciola fossile, molto più vecchia di queste rocce, sa. Probabilmente la regalerò a mia moglie, anche se dovrebbe essere consegnata al museo di storia naturale.»

«Perché non lasciarla sulla spiaggia a cui appartiene? La sua casa è il mare.»

«Ma non questo mare» replicai. «Gli oceani del Galles in cui nuotava questa chiocciola sono scomparsi milioni di anni fa.» Staccai un filo di fuco che pendeva da uno degli speroni del gasteropode e lo lasciai cadere. «Non sono sicuro del perché, ma i fossili mi affascinano – sono come macchine del tempo; se solo la si potesse svolgere come un foglio, questa spirale probabilmente ci potrebbe restituire un'immagine di tutti i paesaggi che ha visto – i grandi oceani dell'Era carbonifera, il mare caldo e basso del Triass...»

«Le piacerebbe tornare indietro a quei tempi?» C'era una sfumatura di curiosità nella voce della donna, come se i miei commenti l'avessero interessata. «Li preferirebbe alla nostra epoca?»

«Tutt'altro. Immagino sia solo una forma di nostalgia inconscia. Forse lei capisce cosa intendo dire – il mare è come la memoria. Per quanto perduto o dimenticato, tutto vi esiste per l'eternità...» Le sue labbra si mossero in quello che poteva sembrare un accenno di sorriso. «O forse è un'idea molto strana?»

«Niente affatto.»

Mi guardò pensosa. La sua veste era intrecciata di fili blu argento che facevano pensare alle dure e luminose scaglie dei pesci oceanici.

Gli occhi della donna si rivolsero al mare. La marea aveva cominciato a montare, e la conca in cui avevo trovato la conchiglia era già sommersa. Le prime onde stavano penetrando nell'imboccatura della caverna, e la sporgenza su cui ci trovavamo sarebbe stata ben presto circondata dall'acqua. Mi guardai alle spalle, cercando una qualunque traccia di sentiero che portasse in cima alla scogliera.

«Tira di nuovo aria di tempesta» osservai. «L'Atlantico è piuttosto scontroso e imprevedibile – proprio quello che ci si deve aspettare da un mare così antico. Un tempo faceva parte di un grande oceano che si chiamava...»

«Poseidone.»

Mi voltai a guardarla.

«Lo sapeva già?»

«Naturale.» Mi guardò con aria tollerante. «Lei è un maestro di scuola. Quindi è questo che insegna ai suoi alunni? A ricordare il mare e tornare al passato?»

Risi di me stesso, divertito all'idea di essere stato colto in fallo. «Mi scusi. Uno dei rischi della professione di insegnante è che difficilmente si resiste alla minima occasione di trasmettere le proprie conoscenze.»

«La memoria e il mare?» Scosse il capo, con aria saggia. «Lei si occupa di magia, non di conoscenza. Mi parli della sua conchiglia.»

L'acqua si alzava verso di noi, sopra gli scogli. Alla mia sinistra, un passaggio roccioso in mezzo a una serie di pilastri rovesciati conduceva al sicuro, su un punto più alto della spiaggia. Mi domandai se non fosse meglio spostarci lì: arrampicarsi sulla scogliera, anche se il sentiero fosse stato ben tracciato, avrebbe richiesto almeno mezz'ora, specie se avessi dovuto assistere la mia compagna. Indifferente all'avanzata del mare, guardava le onde che strisciavano ai nostri piedi come serpenti in una fossa. Intorno a noi le grandi scogliere sembravano precipitare nell'acqua.

«Forse dovrei lasciare che la conchiglia parli da sé» presi tempo. Mia moglie era meno tollerante verso la mia tendenza a diventare noioso. Mi portai la chiocciola all'orecchio e ascoltai il suo mormorio.

La spirale rifletteva il fragore delle onde, e i contorni della conchiglia amplificavano i suoni, echeggiando il mormorio cupo dell'acqua profonda. Intorno a me, i flutti piombavano tra le rocce con un rombo e un sospiro ritmici, ma dalla conchiglia si riversava una straordinaria confusione di suoni, e mi sembrò di ascoltare non solo le onde che si rompevano a riva, ma anche un oceano immenso che lambiva tutte le spiagge del mondo. Potevo sentire l'esplosione sibilante di giganteschi cavalloni, i ciottoli che cantavano sul fondo del mare, le tempeste e i venti d'uragano che mandavano in ebollizione il mare, trasformandolo in un maelstrom. Poi, all'improvviso, sembrò che la scena si modificasse, e sentii i ritmi calmi di un mare diverso, una laguna bassa e nebbiosa su cui si protendevano grandi felci e dove leviatani semisommersi giacevano immobili come banchi di sabbia sotto un sole benevolo...

La mia compagna mi guardava, tenendo il viso dagli zigomi alti sollevato per raccogliere gli spruzzi. «Ha sentito il mare?»

Mi premetti la conchiglia sull'orecchio. Sentii di nuovo i suoni di un mare antico, e stavolta c'era un'immensa tempesta in corso, una lotta titanica contro gli istmi in rovina di un continente che affondava. Potevo sentire il ruggito di giganteschi sauri, le grida di rettili alati che dalle alte scogliere si scagliavano in picchiata verso le loro prede, spiegando le ali sgraziate.

Stupefatto, strinsi la conchiglia tra le mani, tastando le dure punte calcaree come se potessero spalancarsi e rivelarmene il segreto.

La donna continuava a guardarmi. Per uno scherzo della luce che andava

calando mi sembrava più alta, con le spalle che superavano quasi la mia testa.

«Io non... non riesco a sentire niente» dissi, incerto.

«La ascolti!» mi intimò. «Quella conchiglia ha sentito i mari di ogni epoca, e non c'è onda che non vi abbia deposto la sua eco.»

La prima schiuma mi bagnò i piedi, macchiandomi le cinghie asciutte dei sandali. C'era ancora uno stretto passaggio tra le rocce, che portava alla spiaggia. La grotta era scomparsa, e la sua imboccatura emetteva delle bolle quando le onde si ritiravano.

Indicai la scogliera. «C'è un sentiero? Una strada che scende al mare?»

«Al mare? Ma certo!» Il vento le sollevò l'orlo della veste, e vidi i suoi piedi nudi, e le alghe che le avvolgevano gli alluci. «Ora ascolta la conchiglia! Il mare si sta risvegliando per te.»

Sollevai la conchiglia con tutte e due le mani. Stavolta chiusi gli occhi, e mentre il suono degli antichi venti e del mare mi echeggiava nelle orecchie vidi all'improvviso un'immagine di quella baia solitaria un milione di anni prima. Alte scogliere di scisto bianco salivano verso il cielo, e grandi rettili camminavano di traverso lungo le spiagge irte, ululando contro i grotteschi pesci corazzati che li attaccavano dalle secche. Coni vulcanici cingevano l'orizzonte, e i loro rossi orifizi macchiavano il cielo.

«Cosa senti?» mi chiedeva insistentemente la mia compagna, chiaramente delusa. «Il mare e il vento?»

«Non sento niente» risposi, con voce impastata. «Solo un sussurro.»

Il rumore eruppe dalla bocca della conchiglia, e gli aspri ululati dei sauri sfidarono il mare. Tutto d'un tratto udii un altro suono che sovrastava questa babele, un grido acuto che sembrava provenire dalla grotta in cui avevo trovato riparo. Cercando l'immagine corrispondente nella mia mente, riuscii a vedere l'imboccatura della caverna al centro della scogliera che sovrastava i rettili striscianti.

«Aspetta!» Feci segno alla donna di allontanarsi, ignorando le onde che mi inondavano i piedi. Mentre il mare si ritraeva, premetti l'orecchio contro la conchiglia e sentii di nuovo quel remoto grido umano, una disperata richiesta d'aiuto...

«Lo senti il mare, adesso?» La donna si allungò per strapparmi la conchiglia.

Io la tenni stretta e gridai, sopra il fragore delle onde. «Non *questo* mare! Mio Dio, ho sentito un uomo che gridava!»

Per un istante esitò, senza sapere che uso fare di quest'osservazione

imprevista. «Un uomo? Chi? Dimmelo! Dalla a me! Era solo un marinaio annegato!»

Ancora una volta, le sottrassi la conchiglia. Ascoltando con attenzione potevo sentire ancora la voce che chiamava, e che a tratti spariva soffocata dal ruggito dei rettili. Un marinaio, sì, ma un marinaio del lontano passato, abbandonato milioni di anni prima in quella grotta sulla riva di un mare triassico, prigioniero di questa misteriosa naiade degli abissi che ora mi stava spingendo verso le onde.

Si era mossa verso il bordo della roccia, i fili dei capelli che le splendevano sul volto, mossi dal vento. Con una mano, mi fece cenno di avvicinarmi.

Per l'ultima volta, mi portai la conchiglia all'orecchio, e per l'ultima volta sentii quel lamentoso grido soffocato, perduto nell'aria turbinante.

«A-i-u-t-o!»

Chiudendo gli occhi, lasciai che l'immagine delle antiche sponde mi colmasse la mente e per un breve istante vidi un piccolo viso bianco che mi guardava dall'imboccatura della grotta. Chiunque fosse, aveva forse disperato di poter tornare nella sua epoca, aveva scelto la conchiglia più bella e l'aveva gettata in mare, sperando che un giorno qualcuno avrebbe sentito la sua voce e sarebbe tornato a salvarlo?

«Vieni! È ora di andare!» Benché fosse a tre o quattro metri da me, le sue mani stese sembravano quasi poter toccare le mie. L'acqua le correva tutto intorno alla veste, piegandola in strani disegni liquidi. E mi guardava, con il volto di un pesce mostruoso.

«No!»

Con un soprassalto di rabbia mi allontanai da lei, poi mi voltai e gettai la grande conchiglia il più lontano possibile nell'acqua profonda, fuori dalla sua portata. Mentre svaniva tra le onde gigantesche sentii un turbinio di vesti pesanti che sembrava quasi il battito di spesse ali.

La donna era scomparsa. Mi lanciai rapido sulla roccia più vicina, scivolai in una pozza d'acqua tra due onde e poi mi trascinai in salvo. Solo quando ebbi raggiunto il riparo delle scogliere mi guardai indietro.

Sulla sporgenza dove prima c'era stata lei, una grossa lucertola mi guardava con occhi vuoti.

Il Leonardo scomparso

(The Lost Leonardo, *Fantasy and Science Fiction*, 1964)

La sparizione – o, per dirla senza eufemismi, il furto – della *Crocifissione* di Leonardo da Vinci dal museo del Louvre di Parigi, scoperta la mattina del 19 aprile 1965, provocò uno scandalo senza precedenti. Dopo un decennio di grossi furti di opere d'arte, come quello del *Duca di Wellington* di Goya dalla National Gallery di Londra, o quelli delle collezioni private di impressionisti nelle loro case miliardarie nel Sud della Francia o in California, nonché i prezzi notevolmente aumentati nelle case d'asta di Bond Street e di Rue de Rivoli, ci si sarebbe potuti aspettare che il pubblico non si stupisse troppo per la scomparsa di un altro notissimo capolavoro, ma in realtà la notizia fu accolta con autentica costernazione e sdegno. Migliaia di telegrammi da tutto il mondo si riversavano quotidianamente al Quai d'Orsay e al Louvre, i consolati francesi di Bogota e del Guatemala furono presi a sassate e la sicurezza e le notevoli capacità degli addetti stampa di tutte le ambasciate, da Buenos Aires a Bangkok, vennero messe duramente alla prova.

Io arrivai a Parigi ventiquattr'ore dopo quello che già veniva chiamato 'il grande scandalo del Leonardo', e l'atmosfera di stupore e indignazione era palpabile. Per tutto il tragitto dall'aeroporto di Orly i titoli di testa dei giornali esposti nelle edicole riportavano la stessa notizia, a caratteri cubitali. E cioè, nella formula succinta scelta dal *Continental Daily Mail:*

RUBATA LA *CROCIFISSIONE* DI LEONARDO
Un capolavoro da cinque milioni di sterline scompare dal Louvre

A Parigi tutte le autorità erano in piena bufera. Lo sfortunato direttore del Louvre era stato richiamato in patria da una conferenza dell'UNESCO a Brasilia per prostrarsi davanti al Presidente, all'Eliseo; il Deuxième Bureau era stato allertato ed erano stati nominati almeno tre ministri senza portafoglio, il cui futuro politico era legato a doppio filo al recupero del dipinto. Come il Presidente in persona aveva sottolineato durante la

conferenza stampa del pomeriggio precedente, il furto di un Leonardo era un problema che non toccava solo la Francia ma il mondo intero, e in un appello appassionato aveva chiesto a tutti di fare il possibile per facilitarne il rapido rientro (nonostante l'atmosfera carica di emozione, ai più cinici tra gli osservatori non era sfuggito che questa era la prima crisi della sua carriera in cui il grand'uomo non aveva terminato la sua perorazione con un *'Vive la France').*

I miei sentimenti, nonostante il mio coinvolgimento professionale con tutto ciò che riguarda le belle arti – ero, e sono ancora, il direttore di Northeby's, la casa d'asta di Bond Street famosa in tutto il mondo – coincidevano ampiamente con quelli dei profani. Mentre il mio taxi passava accanto ai giardini delle Tuileries guardai le rozze riproduzioni del meraviglioso capolavoro di Leonardo pubblicate sui giornali, richiamando alla mente l'incomparabile splendore del dipinto, con la sua ineguagliabile composizione e l'assoluta padronanza del chiaroscuro, la sua tecnica insuperata che era riuscita al tempo stesso a inaugurare il grande Rinascimento e ad aprire la strada per gli scultori, i pittori e gli architetti dell'età barocca.

Nonostante i due milioni di riproduzioni del quadro che venivano vendute ogni anno, per non parlare degli innumerevoli *pastiche* e delle modeste imitazioni, il soggetto del dipinto preservava intatta la sua maestosa potenza. Completato due anni dopo da *La Vergine e Sant'Anna,* anch'esso al Louvre, non solo era uno dei pochi Leonardo che fossero passati intatti per quattro secoli senza subire ritocchi, ma era l'unico quadro del maestro, insieme al *Cenacolo,* che però era in pessime condizioni, in cui la composizione prevedeva un ampio paesaggio e una notevole galleria di figure minori.

Era quest'ultimo fattore, forse, a dare al quadro la sua potenza terrificante e allucinatoria: l'espressione enigmatica, quasi ambivalente, sul volto del Cristo morente, gli occhi velati e serpentini della Madonna e della Maddalena, questi tratti così caratteristici di Leonardo diventavano ben più che semplici manierismi se confrontati con la spirale di figure che sembravano salire vorticando in cielo attraverso il Golgota, trasformando l'intera immagine della Crocifissione in una visione apocalittica della resurrezione e del giudizio che attendeva l'umanità. Da questa tela erano derivati i grandi affreschi di Michelangelo e Raffaello nella Cappella Sistina, e le scuole di Tintoretto e del Veronese. Che qualcuno avesse avuto l'audacia di rubarla era una tragica dimostrazione dello scarso rispetto che

l'umanità nutriva per i suoi più grandi monumenti.

Eppure, mi chiedevo mentre raggiungevamo gli uffici delle Galeries Normand et Cie alla Madeleine, quel quadro era stato davvero rubato? Le sue dimensioni, cinque metri per sei, e il peso – l'opera era stata trasferita dalla tela originale su un pannello di quercia – escludeva a priori che il furto fosse opera di un fanatico o di uno psicopatico, e nessuna banda di professionisti specializzati in furti d'arte si sarebbe presa la briga di rubare un'opera per la quale non c'era mercato. Forse era possibile che il governo francese sperasse di distogliere l'attenzione da qualche altro evento imminente, anche se solo la restaurazione della monarchia e l'incoronazione del pretendente borbone a Notre Dame avrebbe richiesto una cortina fumogena di quelle dimensioni.

Alla prima opportunità manifestai i miei dubbi a Georg de Stael, il direttore delle Galeries Normand che mi avrebbe ospitato per tutta la mia permanenza. Ufficialmente ero a Parigi per una conferenza cui erano stati invitati i mercanti d'arte e i direttori di gallerie che avevano subìto furti di importanti opere, ma perfino un estraneo, davanti alla nostra euforia ed eccitazione, avrebbe intuito che c'erano altri motivi. E ovviamente avrebbe avuto ragione. Quando nelle acque torbide dell'arte internazionale viene gettata una grossa pietra, la gente come me e Georg de Stael prende immediatamente posizione sull'argine, attenta a ogni increspatura o bolla maleodorante. Senza dubbio, il furto del Leonardo avrebbe rivelato molto più dell'identità di un qualunque ladruncolo da quattro soldi. Tutti i pesci più grossi si sarebbero messi a nuotare di gran carriera in cerca di un riparo, ed era innegabile che l'establishment ufficiale dei curatori e direttori di musei avesse subìto un duro colpo.

Questi sentimenti vendicativi animavano chiaramente Georg mentre girava intorno alla sua scrivania con eleganza e leggerezza per darmi il benvenuto. Il suo abito estivo di seta azzurra, molto in anticipo sulla stagione, splendeva come i suoi capelli lisci e imbrillantinati, e i suoi tratti duri e rapaci si aprirono in un sorriso furfantesco quanto affascinante.

«Caro Charles, ti assicuro nella maniera più categorica che quel maledetto quadro è davvero sparito...» Georg tirò fuori cinque centimetri di polsino azzurro «...puff! Per una volta, dicono tutti la pura verità. E la cosa più sorprendente è che si tratta davvero dell'originale.»

«Non so se essere lieto o no di sentirtelo dire» ammisi. «Ma sicuramente è più di quanto si possa affermare di quasi tutto il Louvre – e della National Gallery.»

«Perfettamente d'accordo con te.» Georg si sedette a cavalcioni sulla scrivania, con le eleganti scarpe di cuoio che brillavano alla luce della lampada. «Avevo sperato che questa catastrofe potesse indurre le autorità a confessare la verità su certi loro cosiddetti tesori, magari nel tentativo di diradare un po' della magia che circonda il Leonardo. Ma sono tutti in uno stato di confusione totale.»

Per un istante restammo entrambi a contemplare gli effetti che quella sequenza di ammissioni avrebbe potuto comportare per i mercati d'arte di tutto il mondo – i prezzi di qualunque cosa fosse anche solo vagamente genuina sarebbero saliti alle stelle – nonché per l'immagine popolare del Rinascimento come qualcosa di puro e ineguagliabile. Ma tutto questo non comportava in alcun modo negare il genio del Leonardo trafugato.

«Dimmi, Georg» gli chiesi. «Chi lo ha rubato?» Immaginavo lo sapesse.

Per la prima volta in tanti anni Georg sembrava a corto di risposte. Si strinse nelle spalle. «Caro Charles, non ne ho la minima idea. È un mistero vero e proprio. E sono tutti sconcertati quanto te.»

«In tal caso, dev'essere stato un lavoro fatto dall'interno.»

«Assolutamente no. I dipendenti del Louvre sono al di sopra di ogni sospetto.» Indicò il telefono. «Stamattina ne parlavo con un paio dei nostri contatti più sospetti – Antweiler a Messina e Kolenskya a Beirut – e anche loro sono sbalorditi. In effetti, sono convinti che potrebbe trattarsi di una manovra del governo francese; in caso contrario, potrebbe essere coinvolto addirittura il Cremlino.»

«Il Cremlino?» ripetei, in tono incredulo. Dopo che quel nome era stato pronunciato, l'atmosfera si fece più pesante, e per la mezz'ora successiva parlammo a bassissima voce.

La conferenza del pomeriggio, al Palais de Chaillot, non fornì altri indizi. L'ispettore capo Carnot, un uomo tetro e grosso con un vestito azzurro sgualcito, prese la parola, attorniato dagli altri agenti del Deuxième Bureau. Sembravano tutti stanchi e scoraggiati; dovevano già verificare dozzine di falsi allarmi ogni ora. Dietro di loro, come una giuria ostile, scura in volto, sedeva un gruppo di investigatori della Lloyds di Londra e del Morgan Guaranty Trust di New York. Per contrasto, i duecento venditori e agenti seduti sulle poltroncine dorate sotto il palco offrivano uno spettacolo animato, chiacchierando in una dozzina di lingue diverse e formulando le ipotesi più fantasiose.

Dopo un breve riassunto dei fatti, fornito con un tono di sepolcrale

rassegnazione, l'ispettore Carnot presentò un olandese tarchiato che gli sedeva accanto, il sovrintendente Jurgens dell'ufficio dell'Interpol all'Aja, e poi chiese al vice direttore del Louvre, Auguste Pecard, di fornire una descrizione dettagliata del furto. Quest'ultimo si limitò a confermare che le misure di sicurezza al Louvre erano di altissimo livello, e che era assolutamente impossibile che il dipinto fosse stato rubato. Mi parve di capire che Pecard non era ancora completamente convinto che fosse uscito dal museo.

«...i pannelli a pressione sul pavimento intorno al quadro non sono stati manomessi, e i due raggi infrarossi che s'incrociano davanti alla sua superficie non risultano fuori uso. Signori, vi garantisco che è impossibile rimuovere il dipinto senza prima smantellare la cornice in bronzo, che da sola pesa quattro quintali ed è inchiodata alla parete. Ma il circuito d'allarme che passa attraverso i bulloni non è stato disattivato...»

Io stavo guardando le due foto a grandezza naturale delle due facce del dipinto, incollate allo schermo dietro il palco. La seconda mostrava il lato posteriore del pannello di quercia con le sue sei fasce d'alluminio in cui si trovavano i punti di contatto con il circuito, e una massa di graffiti in gesso scarabocchiati nel corso degli anni dai laboratori del museo. Le foto erano state scattate l'ultima volta che il quadro era stato rimosso per la pulizia, e dopo un breve giro di domande venne fuori che il restauro era stato completato solo due giorni prima del furto.

A questa notizia, l'atmosfera della conferenza cambiò. Le decine di conversazioni private cessarono e i fazzoletti di seta colorata tornarono nei rispettivi taschini.

Diedi di gomito a Georg de Stael. «Ecco la spiegazione.» Ovviamente il dipinto doveva essere scomparso durante il periodo trascorso in laboratorio, dove le misure di sicurezza non erano certo altrettanto rigorose. «Non è stato affatto rubato dalla galleria.»

Il mormorio intorno a noi era ripreso. Duecento nasi tornarono a sollevarsi per fiutare la pista. Allora il quadro *era* stato rubato, e si trovava da qualche parte. La ricompensa per chi lo avesse trovato – se non la Legione d'onore o il titolo di Cavaliere, quanto meno l'esenzione totale dalle tasse e dalle indagini delle dogane straniere – ci aleggiava davanti come uno spettro.

Sulla via del ritorno, però, Georg guardava fuori dal finestrino del taxi, con un'espressione cupa e pensierosa.

«Il dipinto è stato rubato proprio dalla galleria» mi disse, con tono

meditativo. «L'ho visto personalmente dodici ore prima che svanisse.» Mi prese per un braccio e lo strinse. «Lo troveremo, Charles, a maggior gloria di Northeby's e delle Galeries Normande. Ma, Dio mio, l'uomo che l'ha rubato dev'essere un ladro dotato di risorse sovrannaturali!»

Così cominciò la ricerca del Leonardo perduto. Tornai a Londra la mattina dopo ma Georg e io ci tenemmo regolarmente in contatto via telefono. All'inizio, come tutti gli altri, ci limitammo a restare in ascolto di qualunque segnale ci suonasse sospetto. Nelle case d'asta e nelle gallerie affollate aspettavamo la frase indiscreta, l'indizio rivelatore. Gli affari, naturalmente, andavano a gonfie vele; tutti i musei e i privati con un Rubens o un Raffaello di terz'ordine erano saliti di almeno un gradino nella considerazione generale. Con un po' di buona sorte, l'accelerazione del mercato avrebbe portato allo scoperto un complice del ladro, o quest'ultimo si sarebbe sbarazzato di un sostituto del Leonardo che era già nelle sue mani – magari un *pastiche* della *Gioconda* firmato dal Verrocchio –, mettendolo in vendita su qualche mercato meno noto. Se la caccia al quadro scomparso veniva condotta pubblicamente con il consueto clamore, tra gli addetti ai lavori tutti erano calmi e sul chi vive.

In realtà, erano anche troppo calmi. Era ragionevole credere che qualcosa si sarebbe dovuto materializzare, che qualche vago indizio sarebbe dovuto passare attraverso i filtri delle gallerie e delle aste. E invece, nulla di tutto questo. Quando il fervore di attività scatenato dal furto si fu placato e gli affari ripresero il loro ritmo abituale, inevitabilmente il dipinto entrò a far parte della lista dei capolavori perduti.

Solo Georg de Stael sembrava in grado di mantenere vivo il suo interesse per le ricerche. Di tanto in tanto faceva una chiamata a Londra per chiedere informazioni sul misterioso acquirente di un Tiziano o di un Rembrandt alla fine del diciottesimo secolo, o la storia di una copia danneggiata, firmata da un allievo di Rubens o Raffaello. Sembrava particolarmente interessato alle opere di cui si sapeva che erano state danneggiate e poi restaurate: un tipo di informazione che molti proprietari, specie se privati, sono ovviamente gelosi di fornire.

Di conseguenza, quando chiamò per fissare un appuntamento con me a Londra, circa quattro mesi dopo la sparizione del Leonardo, non fu solo per scherzo che gli chiesi: «Allora, Georg, hai finalmente capito chi è stato a rubarlo?»

Aprendo una grossa borsa, Georg mi sorrise con un'espressione

ambigua. «Ti sorprenderebbe se rispondessi di sì? In realtà non lo so, ma ho un'idea, un'ipotesi, diciamo. Credevo che ti potesse interessare sentirla.»

«Ma certo, Georg» dissi, per poi aggiungere, in tono di rimprovero, «Allora è di questo che ti sei occupato negli ultimi tempi.»

Alzò l'indice magro, per farmi tacere. Sotto la consueta patina affascinante notai una serietà tutta nuova, un modo di evitare decisamente i convenevoli. «In primo luogo, Charles, prima che mi cacci dal tuo ufficio ridendomi dietro, diciamo che considero la mia una teoria completamente fantasiosa e inverosimile, eppure» e scrollò le spalle come se non credesse alle sue stesse parole «a quanto pare è l'unica possibile. Ma per provarlo mi serve il tuo aiuto.»

«Non c'è bisogno neanche che tu me lo chieda. Ma qual è questa teoria? Non vedo l'ora di sentirla.»

Esitò, apparentemente incerto se esporre la sua idea, e poi cominciò a vuotare la borsa, tirando fuori una serie di cartelline e disponendole in fila davanti a sé, sulla scrivania. Contenevano quelle che sembravano riproduzioni fotografiche di un certo numero di quadri, con alcune zone segnate con dell'inchiostro bianco. Molte delle foto erano ingrandimenti di dettagli, e in tutte figurava un uomo alto in costume medievale, con un viso lungo e una barba caprina.

Georg girò sei delle foto più grandi perché potessi vederle. «Le riconosci, vero?»

Annuii. A eccezione di uno, la *Pietà* di Rubens al museo Hermitage di Leningrado, avevo visto tutti gli originali negli ultimi cinque anni. Le altre opere erano la *Crocifissione* di Leonardo, appena rubata, le *Crocifissioni* di Veronese, Goya e Holbein, e quella di Poussin, intitolata *Il Golgota.* Erano tutte in musei pubblici – il Louvre, Santo Stefano a Venezia, il Prado e il Rjiksmuseum di Amsterdam – ed erano tutti capolavori familiari e autentici, opere centrali di importanti collezioni nazionali, con l'eccezione del Poussin. «È rassicurante vederli. Spero siano tutti in buone mani. O sono i prossimi titoli sulla lista del nostro misterioso ladro?»

Georg scosse il capo. «No, non credo che gli interessino molto. Anche se li tiene sempre d'occhio.» Ancora una volta notai l'evidente cambiamento nel suo comportamento, più riflessivo e con lampi di umorismo che sembravano rivolti più che altro a se stesso. «Hai notato qualcos'altro?»

Confrontai di nuovo le foto. «Sono tutte crocifissioni. Autentiche, a parte, forse, qualche dettaglio secondario. E tutte dipinte a olio.» Scrollai

le spalle.

«Sono stati tutti rubati, in fasi diverse.» Georg li scorse rapidamente da destra a sinistra. «Il Poussin dalla collezione dello Chateau Loire nel 1822, il Goya nel 1806 dal monastero di Montecassino, a opera di Napoleone; il Veronese dal Prado nel 1891, il Leonardo quattro mesi fa, come sappiamo, e lo Holbein nel 1943, per andare ad arricchire la collezione di Hermann Goering.»

«Interessante» commentai. «Ma ci sono ben pochi capolavori che non siano stati rubati, almeno una volta. Spero che non sia il punto chiave della tua teoria.»

«No, ma unito ad altri fattori acquista un significato più rilevante. Allora...» Mi porse la riproduzione del Leonardo. «Ci trovi niente di insolito?» Quando scossi il capo di fronte all'immagine familiare, prese un'altra foto del dipinto scomparso. «E che mi dici di questa?»

Le fotografie erano state scattate da due prospettive lievemente diverse, ma per il resto sembravano identiche. «Sono entrambe foto della *Crocifissione* originale,» spiegò Georg «scattate al Louvre nel mese prima della sparizione.»

«Ci rinuncio» risposi. «Mi sembrano uguali. No... aspetta un attimo!» Accostai la lampada della scrivania alle foto e mi chinai su di esse, mentre Georg annuiva. «Sono leggermente diverse. Ma che succede?»

Confrontai rapidamente le foto, passando da una figura all'altra, e in pochi istanti colsi la disparità. Le foto erano identiche quasi in ogni dettaglio, ma una figura tra le molte che componevano lo sfondo era stata alterata. Sulla sinistra, mentre la processione si faceva strada serpeggiando verso le tre croci, il volto di uno degli spettatori era stato completamente ridipinto. Benché al centro del quadro la figura di Cristo pendesse dalla croce a diverse ore dall'atto della Crocifissione, per effetto di una sorta di prospettiva spazio-temporale – una caratteristica comune a tutta la pittura del Rinascimento, che aveva lo scopo di superare la natura di per sé statica della tela – la processione portava l'azione indietro nel tempo, consentendo di seguire l'invisibile presenza del Cristo nella sua estrema, dolorosa ascesa verso il Golgota.

La figura il cui volto era stato ridipinto faceva parte della folla sulle pendici più basse. Era un uomo alto e imponente con una veste scura, ed era stato evidentemente oggetto di un'attenzione particolare da parte di Leonardo, che lo aveva investito di quel fisico potente e di quella grazia

sinuosa che di solito riservava alla rappresentazione degli angeli. Guardando la foto nella mia mano sinistra, la versione originale senza ritocchi, mi resi conto che in effetti Leonardo aveva voluto che quella figura rappresentasse un angelo della morte, o piuttosto uno di quegli agenti dell'inconscio, terrificanti nella loro calma enigmatica, nella loro riflessiva ambivalenza, che nei suoi dipinti sembrano presiedere a tutte le paure e i desideri più profondi degli uomini, come le statue dal volto grigio che guardano in basso dai cupi cornicioni della necropoli di Pompei.

Tutto questo, così tipico di Leonardo e della sua originalità di visione, sembrava sommarsi nel volto di quell'alta figura angelica. Girato quasi di profilo sulla sinistra, il viso era rivolto alla croce, e un vago accenno di pietà ne investiva i tratti grigi e melanconici. Una fronte alta, lievemente convessa sulle tempie, dominava il bel naso semitico e la bocca. La traccia di un sorriso, misto di compassionevole rassegnazione e di comprensione, sfiorava le labbra, andando a illuminare ciò che del volto non era stato oscurato dalle ombre del cielo tempestoso.

Nella foto alla mia destra, però, tutto questo era stato completamente alterato. L'intero carattere di questa figura angelica era stato rimpiazzato da una nuova concezione. Restava una superficiale somiglianza, ma il volto aveva perso la sua espressione di tragica compassione. L'artista subentrato ne aveva invertito la postura, e ora la testa era voltata dal lato opposto rispetto alla croce e verso la Gerusalemme terrena, le cui torri spettrali sorgevano nel crepuscolo azzurrino come quelle della città infernale di Milton. Mentre gli altri spettatori seguivano l'ascesa di Cristo come se fossero disperati all'idea di non poterlo assistere, l'espressione sul volto della figura vestita di nero era arrogante e critica, e la tensione dei muscoli del collo indicava che aveva bruscamente distolto lo sguardo, quasi disgustato dallo spettacolo che si era trovato davanti.

«Cos'è?» domandai, indicando la seconda foto. «La copia perduta di un allievo? Non riesco a capire perché...»

Georg si sporse in avanti e indicò la foto. «È *questo* l'originale di Leonardo. Non capisci, Charles? La versione alla tua sinistra, che hai ammirato per tutti quei minuti, è stata sovrimposta da un ritoccatore sconosciuto pochi anni dopo la morte di Leonardo.» Sorrise di fronte al mio scetticismo. «Credimi, è così. La figura in questione è solo una piccola parte della composizione, nessuno l'ha mai esaminata seriamente prima d'ora, anche perché il resto del quadro è indubbiamente autentico. Queste aggiunte sono state scoperte cinque mesi fa, poco dopo che il

dipinto è stato rimosso per la pulizia. L'esame agli infrarossi ha rivelato il profilo completamente intatto al di sotto del primo strato.»

Mi passò altre due foto, entrambe dettagli ingranditi della testa, in cui i contrasti nella caratterizzazione erano ancor più evidenti. «Come puoi constatare dalle pennellate nelle ombreggiature, il ritocco è stato fatto da un artista che dipingeva con la destra, mentre naturalmente sappiamo che Leonardo era mancino.»

«Be'...» scrollai le spalle. «Mi sembra strano. Ma se ciò che dici è esatto, perché mai sarebbe stato alterato un dettaglio così piccolo? L'intera concezione del personaggio è diversa.»

«Una domanda interessante. A proposito, la figura rappresenta Ahasvero, l'Ebreo errante.» Indicò i piedi dell'uomo. «È sempre stato raffigurato convenzionalmente con i sandali a strisce incrociate della setta degli Esseni, di cui potrebbe aver fatto parte lo stesso Gesù.»

Ripresi le foto in mano. «L'Ebreo errante» ripetei. «Strano. L'uomo che sfidò Cristo a muoversi più in fretta e fu condannato a vagare sulla faccia della terra fino al Secondo Avvento. Sembra quasi che il ritoccatore volesse difenderlo, sovrimponendo l'espressione pietosa alla rappresentazione di Leonardo. Ecco un'idea che fa al caso tuo, Georg. Sai bene come i cortigiani e i mercanti che si radunavano negli studi dei pittori venissero incorporati in modo informale nei loro dipinti... Forse Ahasvero, nelle sue peregrinazioni, decise di posare nella parte di se stesso, spinto dal senso di colpa, per poi rubare i dipinti ed emendarli. Questa sì, che sarebbe una gran teoria.»

Guardai Georg, aspettando che mi rispondesse. Stava annuendo lentamente, guardandomi fisso negli occhi con un'espressione di muta complicità, senza la minima traccia di divertimento. «Georg!» esclamai. «Ma parli sul serio? Vuoi davvero dire...»

Mi interruppe, con tono garbato ma fermo. «Charles, dammi solo qualche altro minuto per spiegarmi. Ti avevo avvertito che la mia teoria non era verosimile.» Prima che potessi protestare mi passò un'altra fotografia. «La *Crocifissione* del Veronese. Non riconosci nessuno? In basso a sinistra.»

Alzai la foto contro la luce. «Hai ragione. Il trattamento tardo veneziano è diverso, molto più pagano, ma è abbastanza evidente. Sai, Georg, la somiglianza è davvero impressionante.»

«D'accordo. Ma non è solo la somiglianza. Guarda la postura, e la caratterizzazione.»

Anche qui identificata dalla veste nera e dai sandali a strisce incrociate, la figura di Ahasvero era in piedi in mezzo alla calca di quella affollatissima tela. L'aspetto più insolito non era tanto che la posa coincidesse con quella del Leonardo ritoccato, con Ahasvero che guardava il Cristo morente con un'espressione di profonda compassione – un'interpretazione di per sé irrilevante – quanto che vi fosse una somiglianza così notevole tra le due figure, quasi fossero state dipinte utilizzando lo stesso modello. La barba era forse appena più folta, secondo la moda veneziana, ma i tratti del viso, la convessità all'altezza delle tempie, la durezza affascinante della bocca e della mascella, la saggia rassegnazione nello sguardo, come quella di un dottore di fronte a un atto di una forza e bellezza quasi barbariche: tutti questi aspetti rimandavano direttamente al Leonardo.

Feci un gesto impotente: «È una coincidenza davvero sorprendente.»

Georg annuì. «E un'altra coincidenza è che questo dipinto, come il Leonardo, è stato rubato subito dopo aver subìto una pulitura radicale. Quando è stato ritrovato a Firenze, due anni fa, era lievemente danneggiato e non sono stati fatti ulteriori interventi di restauro.» Georg si interruppe. «Hai capito dove voglio arrivare, Charles?»

«Più o meno. Tu sospetti che se il Veronese venisse ripulito verrebbe trovata una versione di Ahasvero sensibilmente diversa. La versione originale.»

«Esatto. Dopo tutto, il trattamento attuale non ha molto senso. Se sei ancora scettico, da' un'occhiata a queste.»

Dopo esserci alzati, cominciammo a scorrere le altre foto. In tutti gli altri dipinti, il Poussin, lo Holbein, il Goya e il Rubens, compariva sempre la stessa figura, lo stesso volto tetro e melanconico che guardava la croce con un'espressione di compassionevole comprensione. Anche in considerazione degli stili molto diversi degli artisti, il grado di somiglianza era davvero notevole. E in ciascuno dei dipinti la posa era altrettanto priva di senso, la caratterizzazione completamente in contrasto con il leggendario ruolo di Ahasvero.

A quel punto, l'intensità delle convinzioni di Georg mi si stava trasmettendo in modo quasi fisiologico. Tamburellava sulla scrivania con il palmo della mano. «In ciascun caso, Charles, il dipinto è stato rubato subito dopo essere stato ripulito – perfino lo Holbein è stato trafugato dalla collezione di Goering da qualche SS traditore dopo essere stato restaurato dai prigionieri di un campo di concentramento. Come hai detto tu stesso, è

come se il ladro non volesse che il mondo veda la vera immagine del personaggio di Ahasvero al posto di quella evidenziata e dipinta deliberatamente nelle sue apologie.»

«Ma Georg, si tratta di supposizioni. Sei in grado di provare che in tutti i casi, e non solo in quello del Leonardo, ci sia una versione originale al di sotto di quella attuale?»

«Non ancora. Naturalmente le gallerie non sono molto favorevoli all'idea di dare a chicchessia l'opportunità di mostrare che le loro opere non sono del tutto originali. So che si tratta ancora di ipotesi, ma quale altra spiegazione potresti trovare?»

Scuotendo il capo, andai alla finestra, lasciando che il rumore e i movimenti di Bond Street interrompessero le speculazioni esaltate di Georg. «Georg, stai ipotizzando seriamente che la figura in veste nera di Ahasvero stia ancora vagando per il mondo e che nel corso dei secoli non abbia fatto altro che rubare e ritoccare dei quadri che lo rappresentano nell'atto di deridere Gesù? Ma è ridicolo!»

«Non più ridicolo del furto del dipinto. Tutti si sono detti d'accordo sul fatto che non può essere stato rubato da qualcuno che rispetti le normali leggi della fisica.»

Per un istante ci guardammo dai due lati opposti della scrivania. «E va bene» presi tempo, non volendo offenderlo. L'intensità della sua idea fissa mi aveva allarmato. «Ma non è meglio seguire il nostro piano e restarcene seduti tranquilli, aspettando che il Leonardo salti di nuovo fuori?»

«Non necessariamente. La maggior parte dei dipinti rubati sono rimasti irreperibili per dieci o vent'anni. Forse lo sforzo per superare i limiti dello spazio e del tempo lo lascia esausto, o forse la vista dei dipinti originali lo terrorizza al punto che...» Si interruppe quando si accorse che mi stavo avvicinando a lui. «Lo so, Charles, sembra una follia, ma c'è una piccola possibilità che sia vero. Ed è per questo che ho bisogno del tuo aiuto. Evidentemente quest'uomo dev'essere un grande protettore delle arti, spinto da un impulso irresistibile, da un senso di colpa irrefrenabile verso gli artisti che dipingono crocifissioni. Dobbiamo cominciare a tener d'occhio le aste e le gallerie. Quel volto, quegli occhi neri e quel profilo tormentato – prima o poi lo vedremo mentre cerca un'altra *Crocifissione,* o una *Pietà.* Prova a pensarci, non riconosci quella faccia?»

Abbassai lo sguardo sul tappeto, avendo sempre davanti a me l'immagine di quel viandante dagli occhi scuri. 'Sbrigati', aveva intimato a Gesù mentre passava portando la croce verso il Golgota, e Gesù aveva

risposto, 'Io vado, ma tu dovrai attendere il mio ritorno.' Stavo per rispondere di no quando qualcosa mi trattenne e un vago ricordo si fece spazio nella mia mente. Quel bel profilo levantino, in un costume diverso, naturalmente, un completo a righine scure, un bastone con il pomello dorato e le ghette, che faceva la sue offerte tramite un agente...

«Lo hai visto, vero?» insisté Georg. «Charles, credo di averlo visto anch'io.»

Lo allontanai con un gesto. «Non ne sono sicuro, Georg, ma... ho qualche dubbio.» Stranamente, era il ritratto ritoccato di Ahasvero, più che l'originale di Leonardo, a sembrare più reale, più vicino al volto che mi sentivo quasi certo di aver visto. Tutto d'un tratto, girai sui tacchi. «Accidenti, Georg! Ma ti rendi conto che se quest'idea incredibile è vera, quell'uomo deve aver parlato con Leonardo? E Michelangelo, Tiziano e Rembrandt?»

Georg annuì. «E anche con qualcun altro» disse, pensieroso.

Il mese successivo, dopo il ritorno di Georg a Parigi, trascorsi meno tempo in ufficio e più alle aste, cercando quel profilo familiare che, senza sapere esattamente perché, ero certo di aver visto. Se non fosse stato per questa convinzione innegabile avrei liquidato l'ipotesi di Georg come una fantasia di tipo ossessivo. Feci anche qualche prudente indagine presso i miei dipendenti, e con mio gran dispetto anche due di loro ricordavano vagamente una persona che corrispondeva alla descrizione. E a quel punto mi ritrovai incapace di prendere le distanze dalle fantasticherie di Georg de Stael. Non c'erano più notizie del Leonardo scomparso, e la totale mancanza di indizi disorientava tanto la polizia quanto il mondo dell'arte.

Di conseguenza, fu con grande sollievo ed eccitazione che, cinque settimane dopo, accolsi questo telegramma:

CHARLES. VIENI IMMEDIATAMENTE. L'HO VISTO.
GEORG DE STAEL.

Stavolta, mentre il taxi mi portava dall'aeroporto di Orly alla Madeleine, non fu solo per passare il tempo che scrutai i giardini delle Tuileries in cerca di un uomo alto con un cappello floscio e nero che scivolasse tra gli alberi con una tela arrotolata sotto il braccio. Georg de Stael era definitivamente e irreparabilmente impazzito, o aveva davvero visto il fantasma di Ahasvero?

Quando mi venne incontro all'ingresso di Normand et Cie la sua stretta

di mano fu robusta come sempre, e il suo volto era composto e rilassato. Nel suo ufficio si sedette e mi guardò da sopra le punte delle dita con un'espressione ironica: evidentemente era così sicuro di sé che poteva permettersi di prendere tempo prima di darmi la notizia.

«È qui, Charles» disse infine. «A Parigi, ospite del Ritz. Si è presentato alle aste di quadri dell'Ottocento e del Novecento. Con un po' di fortuna, potresti vederlo già oggi pomeriggio.»

Sentii montare di nuovo l'incredulità, ma prima che potessi obiettare Georg mi mise a tacere.

«E proprio come lo immaginavamo, Charles. Alto e robusto, con una grazia quasi statuaria, il tipo di persona che si trova perfettamente a suo agio tra i ricchi e la nobiltà. Leonardo e Holbein lo hanno colto nella sua essenza, con quella strana intensità tormentata negli occhi, il vento dei deserti e delle gole profonde.»

«Quando lo hai visto per la prima volta?»

«Ieri pomeriggio. Avevamo quasi completato le aste per l'Ottocento quando è saltato fuori un piccolo Van Gogh – una copia modesta del *Buon Samaritano,* realizzata personalmente dall'artista. Apparteneva all'ultima fase della follia ed era pieno di spirali turbolente, le figure che sembravano belve tormentate. Per qualche motivo, il volto del Samaritano mi ha fatto pensare ad Ahasvero. E proprio in quel momento ho alzato gli occhi sulla sala affollata.» Georg si sporse in avanti. «E con grande stupore, eccolo lì, seduto in prima fila a meno di un metro da me, e mi guardava fisso. Mi è stato difficile togliergli gli occhi di dosso. Non appena sono partite le offerte, ne ha fatta subito una molto alta, di duemila franchi.»

«E si è aggiudicato il quadro?»

«No, per fortuna sono stato pronto. Dovevo assicurarmi che fosse proprio l'uomo che cercavamo. In precedenza era sempre comparso nelle vesti di Ahasvero, ma al giorno d'oggi ci sono ben pochi pittori che facciano delle crocifissioni in stile tradizionale, e potrebbe aver tentato di placare il suo senso di colpa apparendo in altre vesti, come quella del Buon Samaritano. A quindicimila franchi era rimasto da solo – e in effetti la cifra minima era di diecimila –, ma a quel punto mi sono imposto e ho fatto ritirare il quadro. Ero sicuro che, se fosse stato Ahasvero, sarebbe tornato anche oggi, e mi servivano ventiquattr'ore per mettermi in contatto con te e con la polizia. Due uomini di Carnot saranno qui nel pomeriggio. Gli ho raccontato una versione dei fatti piuttosto vaga, e non si intrometteranno. Naturalmente, quando il Van Gogh è stato ritirato è scoppiato un

pandemonio. Erano tutti convinti che fossi impazzito. Il nostro amico dall'aria tetra si è alzato in piedi e ha chiesto spiegazioni, quindi gli ho dovuto rispondere che avevo dei dubbi sull'autenticità del quadro e che volevo proteggere la reputazione della galleria, ma se i dubbi fossero rientrati avrei ripreso l'asta il giorno successivo.»

«Una mossa molto astuta.»

Georg chinò il capo. «Lo credevo anch'io. Era una trappola efficace. Lui si è lanciato immediatamente in una difesa del dipinto – quando normalmente un uomo con la sua esperienza di aste sarebbe stato ben lieto di vederlo sottoposto a ulteriori accertamenti – fornendo tutta una serie di dettagli sui pigmenti di terz'ordine usati da Vincent, sul lato posteriore della tela, e così via. Nota bene, ha detto il lato posteriore, quello che un modello ricorderà sempre meglio, in un quadro che lo raffigura. Gli ho risposto che in linea di massima mi aveva convinto, e mi ha promesso che sarebbe tornato oggi. Ha lasciato il suo indirizzo, nel caso fossero emerse delle difficoltà.» Georg estrasse dalla tasca un biglietto da visita listato d'argento e lesse ad alta voce: «Conte Enrique Danilewicz, Villa d'Est, Cadaques Costa Brava.» E a mano era stato aggiunto: Hotel Ritz, Parigi.

«Cadaques» ripetei. «Dalì abita lì vicino, a Port Lligat. Un'altra coincidenza.»

«Forse più di una coincidenza. Indovina cosa sta realizzando il maestro catalano per la nuova cattedrale di San Giuseppe, a San Diego? Una delle sue commissioni più importanti. Esatto! Una crocifissione. Il nostro amico Ahasvero si è rimesso in moto ancora una volta.»

Georg tirò fuori un'agenda rilegata in pelle dal cassetto centrale della scrivania. «Ora, senti questa. Ho fatto delle ricerche sull'identità dei modelli per il personaggio di Ahasvero – di solito, cortigiani o mercanti di corte. Quello utilizzato da Leonardo è irrintracciabile. Il suo studio era aperto a chiunque, mendicanti e capre, e chiunque potrebbe essersi fermato a fare da modello. Ma gli altri casi sono diversi. L'Ahasvero di Holbein era un certo sir Henry Daniels, banchiere rinomato e amico di Enrico VIII. Quello del Veronese era un membro del Consiglio dei Dieci, nientemeno che il futuro doge Enri Danieli – a Venezia, abbiamo soggiornato entrambi nell'albergo che porta il suo nome. Nel dipinto di Rubens era il barone Henrik Nielson, ambasciatore danese ad Amsterdam, e in quello di Goya un certo Enrico Da Nella, finanziere e mecenate del Prado. Infine, nel Poussin era un famoso dilettante: Henri, duca de Nile.»

Georg chiuse l'agenda con uno svolazzo. Io dissi: «Davvero notevole.»

«E non esageri. Danilewicz, Daniels, Danieli, Da Nella, de Nile e Nielson. Alias, Ahasvero. Sai, Charles, ho un po' paura, ma credo che siamo molto vicini a ritrovare il Leonardo rubato.»

Nulla avrebbe potuto essere più deludente, quindi, della mancata comparsa della nostra preda, quel pomeriggio.

Fortunatamente, il rinvio dell'asta del Van Gogh aveva comportato che gli fosse assegnato un numero di lotto molto alto, dopo altre tre dozzine di quadri del Novecento. Mentre le offerte per i Kandinski e i Leger proseguivano, mi sedetti sul podio accanto a Georg, sorvegliando la folla elegante riunitasi per l'occasione. In un consesso internazionale come quello, tra esperti americani, magnati della stampa inglesi, aristocratici francesi e italiani, per giunta con una generosa spruzzata di signore del bel mondo, perfino la presenza di una figura notevole come quella che Georg mi aveva descritto non sarebbe apparsa insolita. Comunque, mentre ci muovevamo rapidi lungo il catalogo d'asta, e i flash dei fotografi diventavano sempre più fastidiosi, cominciai a chiedermi se si sarebbe fatto vedere. Il suo posto in prima fila era rimasto riservato per lui, e attesi con impazienza che quel fuggiasco nel tempo e nello spazio si materializzasse e facesse il suo ingresso solenne proprio all'annuncio del Van Gogh.

Ma la poltrona restò vuota, e il quadro invenduto. Svalutato dai dubbi di Georg sulla sua autenticità, il Van Gogh non raggiunse il prezzo minimo, e alla chiusura dell'asta restammo soli sul palco con la nostra esca ancora intatta.

«Deve aver fiutato la trappola» bisbigliò Georg, dopo che i suoi dipendenti ebbero confermato che il conte Danilewicz non era presente in nessuna delle altre sale d'asta. Subito dopo, una chiamata al Ritz confermò che aveva lasciato la sua stanza ed era partito per il Sud.

«Dev'essere un vero esperto nell'evitare i trabocchetti. E ora che facciamo?» chiesi.

«Andiamo a Cadaques.»

«Georg, ma sei impazzito?»

«Niente affatto. C'è una sola possibilità, ma dobbiamo coglierla al volo! L'ispettore Carnot ci troverà un volo. Inventerò qualcosa per convincerlo. Dài, Charles, sono convinto che troveremo il Leonardo nella sua villa.»

Arrivammo a Barcellona con Carnot alle calcagna; il sovrintendente

Jurgens, dell'Interpol, accelerò il passaggio della dogana, e tre ore dopo partimmo per Cadaques con un drappello di auto della polizia. La corsa veloce lungo quella fantastica costa, con le sue rocce gigantesche che sembrano rettili addormentati e la luce abbacinante sul mare immobile, proprio come nelle marine sospese nel tempo di Dalì, fu un degno preludio al capitolo finale. L'aria intorno a noi gettava diamanti di luce sulle immense spirali di roccia e sui grandi bastioni lunari che a tratti si aprivano su baie d'acqua rilucente.

La Villa d'Est sorgeva su un promontorio trecento metri sopra la città, e le sue alte mura e le finestre moresche con le persiane abbassate splendevano alla luce del sole come quarzo bianco. Le grandi porte scure, come le volte di una cattedrale, erano sbarrate, e nessuno rispose al ripetuto suono del campanello. A quel punto cominciò una lunga polemica tra Jurgens e la polizia locale, combattuta tra la riluttanza all'idea di offendere un importante dignitario locale – il conte Danilewicz aveva offerto diverse borse di studio per giovani artisti promettenti – e la loro brama di prendere parte al recupero del Leonardo scomparso.

Spazientiti, Georg e io noleggiammo una vettura con autista e partimmo per Port Lligat, dopo aver promesso all'ispettore che saremmo tornati in tempo per l'arrivo dell'aereo che doveva essere a Barcellona due ore dopo, probabilmente con il conte Danilewicz a bordo. «Ma non ho il minimo dubbio» mi sussurrò Georg «che viaggerà con altri mezzi.»

Non avevo ancora deciso quale scusa ci saremmo inventati per penetrare nella casa del pittore più famoso di Spagna, anche se la possibilità di due mostre in contemporanea a Northeby's e alle Galeries Normande avrebbe potuto placarne l'ira. Mentre ci avvicinavamo alla famosa villa bianca che scendeva a gradoni fino in riva al mare, ci venne incontro una grande limousine che portava via un ospite recente.

Le due macchine si incrociarono in un punto nel quale la strada si restringeva passando in mezzo a un gruppo di grotte, e per un istante rimasero affiancate remigando nella polvere con un ruggito da mastodonti.

All'improvviso, Georg mi afferrò per un gomito indicando il finestrino opposto.

«Charles! Eccolo!»

Abbassando il finestrino mentre i guidatori si insultavano, mi sporsi a guardare l'abitacolo scuro della macchina adiacente. Seduto dietro, con la testa sollevata ad ascoltare il vocio, c'era una figura che faceva pensare a Rasputin, con un gessato nero, i polsini bianchi e il fermacravatta d'oro che

splendevano nel buio e le mani guantate incrociate su un bastone dal pomello d'avorio. Mentre gli passavamo accanto vidi per un attimo la sua grande testa melanconica, i cui lineamenti, dal vivo, corrispondevano quasi perfettamente, corroborandoli, a quelli che avevo visto riprodotti da tante mani su altrettante tele. Gli occhi scuri splendevano di un bagliore intenso, le sopracciglia nere si dipartivano dalla fronte come ali e la curva netta della barba proiettava la linea della mascella all'infuori, come una lancia.

Benché fosse vestito con grande eleganza, la sua semplice presenza irradiava un'energia impressionante e irrequieta, un forte carisma che sembrava estendersi ben oltre i confini dell'abitacolo. Per un istante i nostri sguardi si incrociarono, da una distanza di meno di un metro. Ma lui guardava oltre me, verso un qualche luogo distante, l'invisibile cima di una collina, stagliata per l'eternità all'orizzonte, e vidi nei suoi occhi quell'espressione di irredimibile rimorso, di disperazione quasi allucinata, impermeabile alla pietà come a qualunque alleviamento, che di solito si immagina di vedere sui volti dei dannati.

«Fermalo!» gridò Georg, sopra il frastuono. «Charles, chiamalo!»

La nostra auto scivolò fuori dalla strettoia, e gridai nel fumo degli scappamenti: «Ahasvero! Ahasvero!»

I suoi occhi selvaggi si voltarono di scatto e si sollevò dal sedile, un braccio scuro sul bordo del finestrino, come un immenso angelo menomato che stesse per prendere il volo. Poi le due macchine si allontanarono una dall'altra, e fummo separati dalla limousine da un vortice di polvere, che rimase sospeso nell'aria incantata per dieci minuti. Quando si dissolse e riuscimmo a invertire la marcia, la grande limousine era svanita.

Trovarono il Leonardo nella Villa d'Est, appoggiato al muro nella sua grande cornice dorata, in salone. Con grande sorpresa di tutti, la casa era completamente vuota, benché due servitori cui era stato concesso un giorno di libertà testimoniassero che quando erano usciti quella mattina stessa era ancora riccamente ammobiliata, come di consueto. Del resto, come sottolineò Georg de Stael, non c'era dubbio sul fatto che il proprietario disponesse di mezzi di trasporto personali.

Il dipinto non aveva subìto danni, anche se un primo e generico esame confermò che una mano particolarmente abile si era messa all'opera su una piccola sezione del quadro. Il volto della figura vestita di nero guardava di nuovo verso la croce, con un accenno di speranza, forse addirittura di

redenzione, nello sguardo assorto. I colori erano asciutti, ma Georg mi riferì che il sottile strato di vernice era ancora umido.

Dopo il nostro festeggiatissimo e trionfale ritorno a Parigi, Georg e io raccomandammo che, visti i pericoli già corsi dal dipinto, non venissero fatti ulteriori tentativi di ripulirlo o restaurarlo, e con un sospiro di gratitudine il direttore e lo staff del Louvre lo inchiodarono di nuovo alla sua parete. Certo, il quadro non sarà tutto di mano leonardesca, ma siamo convinti che le poche aggiunte meritino di restare al loro posto.

Del conte Danilewicz non si ebbero più notizie, ma recentemente Georg mi ha detto che un certo professor Henrico Daniella sarebbe stato nominato direttore del Museo d'Arte Pancristiana di Santiago. I suoi tentativi di entrare in contatto con il professor Daniella non hanno avuto buon fine, ma ha saputo che il museo era estremamente ansioso di poter creare un'ampia collezione di quadri che rappresentino la Crocifissione.

La spiaggia terminale

(The Terminal Beach, *New Worlds*, 1964)

Di notte, mentre dormiva sul pavimento del bunker in rovina, Traven sentiva le onde frangersi sulle rive della laguna, come il rumore di giganteschi aeroplani che scaldavano i motori all'imbocco delle rispettive piste. Questi ricordi delle grandi incursioni notturne in territorio giapponese avevano colmato i suoi primi mesi sull'isola di immagini di bombardieri in fiamme che gli precipitavano addosso. Più tardi, con gli attacchi di febbre beri-beri, quell'incubo era passato e le onde avevano ripreso a ricordargli i cavalloni dell'Atlantico sulla spiaggia di Dakar, dove era nato, e le sere in cui guardava dalla finestra aspettando che i suoi genitori arrivassero dall'aeroporto lungo la strada panoramica. Travolto da questi ricordi che riemergevano dopo tanto tempo, si svegliava confuso, alzandosi dal giaciglio fatto di vecchie riviste su cui dormiva, e usciva per andare sulle dune che facevano da sfondo alla laguna.

Nell'aria fredda della notte vedeva le superfortezze abbandonate immobili tra le palme, oltre il perimetro del campo destinato agli atterraggi di emergenza, a trecento metri di distanza. Traven camminava sulla sabbia scura, non riuscendo più a ricordare dove trovare la spiaggia, benché l'atollo fosse largo meno di un chilometro. Sopra di lui, lungo le creste delle dune, le alte palme si curvavano nell'aria scura come i simboli di un alfabeto criptico. Il paesaggio dell'isola era coperto di strane cifre.

Rinunciando al tentativo di trovare la spiaggia, Traven procedeva barcollante su una serie di piste lasciate anni prima da un grosso veicolo cingolato. Il calore rilasciato dagli esperimenti nucleari aveva fuso la sabbia, e la doppia linea di impronte fossili, portata allo scoperto dal vento notturno, procedeva serpeggiante tra le buche come le impronte di un rettile preistorico.

Troppo debole per procedere oltre, Traven si sedeva tra i solchi. Nella speranza che potessero portarlo alla spiaggia, cominciava a scavare per estrarre quelle impronte dai cumuli di detriti dentro cui erano scomparse. Poi tornava al bunker subito prima dell'alba, e dormiva nel silenzio torrido

delle ore più calde.

Le casematte

Come avveniva in quasi tutti quei pomeriggi snervanti, quando neppure un lieve soffio di brezza disturbava i mucchi di polvere, Traven sedeva all'ombra di una delle casematte, sperduto in un punto non lontano dal centro del labirinto. La schiena appoggiata alla superficie di ruvido cemento, guardava con occhio spento le corsie che lo circondavano e le file di porte che aveva davanti. Tutti i pomeriggi lasciava la sua cella nel bunker abbandonato fra le dune e andava a passeggiare tra le casematte. Per la prima mezz'ora si limitava al perimetro esterno, provando di tanto in tanto ad aprire una delle porte con la chiave arrugginita che teneva in tasca – trovata nel mucchio di bottiglie rotte e di lattine sull'istmo di sabbia che separava l'area degli esperimenti dalla zona d'atterraggio – e poi inevitabilmente, con un passo barcollante da drogato, si portava al centro delle casematte, mettendosi a correre e sfrecciando da un corridoio all'altro, come se cercasse di fare uscire dal suo nascondiglio un nemico invisibile. Ben presto finiva per perdersi completamente. Per quanto si sforzasse di tornare sul perimetro, si ritrovava ogni volta al centro.

Finiva per rinunciare al tentativo e cadeva a sedere in mezzo alla polvere, guardando le ombre che uscivano dai loro crepacci ai piedi delle casematte. Per qualche motivo trovava sempre il modo di restare in trappola quando il sole era allo zenit, su Eniwetok, il mezzogiorno termonucleare.

Una questione in particolare lo assillava: «Che razza di gente potrebbe abitare in questa minuscola città di cemento?»

Il paesaggio sintetico

«Quest'isola è uno stato mentale» gli avrebbe fatto notare in seguito Osborne, uno degli scienziati che lavoravano nei vecchi rifugi per sottomarini. La verità di quest'affermazione gli divenne ovvia a due o tre settimane dal suo arrivo. Nonostante la sabbia e le poche palme anemiche, l'intero paesaggio dell'isola era sintetico, un artefatto di origine umana con tutte le caratteristiche di un ampio sistema di autostrade in disuso. Dopo la moratoria sui test nucleari l'isola era stata abbandonata dalla Commissione

per l'energia atomica, e la presenza minacciosa delle armi, delle corsie, delle torri e delle casematte rendeva impossibile qualunque tentativo di riportarla al suo stato naturale. (C'erano anche forti ragioni inconsce, e Traven lo ammetteva: se l'uomo primitivo sentiva il bisogno di assimilare gli eventi verificatisi nel mondo esterno alla sua psiche individuale, l'uomo del ventesimo secolo aveva invertito la tendenza; secondo questo metro cartesiano, l'isola almeno *esisteva,* in un senso valido per ben pochi altri luoghi.)

Ma a eccezione di pochi scienziati, nessuno sentiva il minimo desiderio di visitare quello che era stato il sito degli esperimenti, e la nave di pattuglia ancorata nella laguna era stata ritirata tre anni prima dell'arrivo di Traven. Il suo aspetto decadente e l'associazione dell'isola con il periodo della Guerra Fredda – quella che Traven aveva battezzato 'Pre-Terza' – erano profondamente deprimenti, una Auschwitz dell'anima i cui mausolei contenevano le sepolture di massa destinate a chi non era ancora morto. Dopo la distensione russo-americana, quel capitolo da incubo della storia era stato cancellato senza rimpianti dalla memoria.

La Pre-Terza

> *La capacità distruttiva effettiva e potenziale della bomba atomica è un giocattolo nelle mani dell'inconscio. Lo studio più elementare sui sogni e le fantasie dei pazzi rivela che l'idea di distruggere il mondo esiste nell'inconscio allo stato latente... L'immagine di Nagasaki distrutta dalla magia della scienza è stata il punto di massimo avvicinamento alla realizzazione di sogni che, perfino durante la tranquilla immobilità del sonno, tendono a trasformarsi in incubi ansiogeni.*
>
> Glover, *Guerra, sadismo e pacifismo*

La Pre-Terza: nella mente di Traven, il periodo era stato caratterizzato soprattutto dalle sue inversioni psicologiche e morali, dalla sensazione che tutta la storia, e in particolare il futuro prossimo – i due decenni dal 1945 al 1965 – fossero sospesi sull'orlo instabile del vulcano della terza guerra mondiale. Perfino la morte di sua moglie e del suo bambino di sei anni in un incidente automobilistico sembravano solo una parte di questa immensa sintesi dello zero storico e psichico; le autostrade congestionate nelle quali ogni mattino si andava incontro alla morte erano solo le avanguardie verso un armageddon collettivo.

Terza spiaggia

Era arrivato a mezzanotte, dopo l'avventurosa ricerca di un varco nella scogliera corallina. La piccola barca a motore che aveva affittato da un pescatore di perle australiano di Charlotte Island era affondata tra le secche, il suo scafo bucato dal corallo appuntito. Esausto, Traven si era incamminato al buio tra le dune, dove le sagome appena accennate dei bunker e delle torri di cemento spuntavano a tratti tra le palme.

Si era svegliato la mattina successiva sotto un sole accecante, steso sul pendio di una grande banchina d'asfalto che racchiudeva un serbatoio vuoto o un bacino da bersaglio largo circa sessanta metri, parte di un sistema di laghi artificiali costruito al centro dell'atollo. Le foglie e la polvere avevano otturato le griglie di scarico e sotto di lui c'era una pozza d'acqua profonda mezzo metro, nella quale si rifletteva una fila lontana di palme.

Traven si tirò su a sedere e studiò la situazione. Il breve inventario, che bastò appena a confermargli la sua identità fisica, non andò molto oltre il suo corpo magro avvolto in logori indumenti di cotone. Nel contesto del terreno che lo circondava, però, perfino quella collezione di stracci sembrava possedere una vitalità davvero unica. La desolazione dell'isola deserta e l'assenza di qualunque esemplare di fauna locale venivano sottolineate dalle enormi sculture dei bacini da bersaglio che ne scandivano la superficie. Separati da stretti istmi, i laghi si estendevano seguendo la curvatura dell'atollo. Su ambedue le sponde, a tratti ombreggiate dalle poche palme che erano riuscite a trovare una presa precaria nelle spaccature del cemento, c'erano strade, torri per le riprese e casematte isolate, che formavano un unico rivestimento di cemento su tutta l'isola, un'architettura funzionale, megalitica, grigia e minacciosa come le grandi costruzioni assire e babilonesi, e apparentemente altrettanto antica, se la si proiettava da e nel futuro.

Il susseguirsi degli esperimenti atomici aveva fuso la sabbia in strati pseudogeologici, ciascuno dei quali condensava le brevi epoche, della durata di microsecondi, del tempo termonucleare. L'isola rappresentava la classica inversione della massima del geologo: 'La chiave del passato risiede nel presente'. Qui, la chiave del presente risiedeva nel futuro. L'isola era un resto fossile del tempo futuro, i suoi bunker e le casematte illustravano il principio secondo il quale il reperto fossile della vita era

fatto di corazze ed esoscheletri.

Traven si inginocchiò nella pozza calda e si bagnò la camicia e i calzoni. Il riflesso nell'acqua restituì l'immagine di due spalle macilente e di un volto barbuto. Era arrivato all'atollo senza scorte, a parte una barretta di cioccolato, presumendo che l'isola, in un modo o nell'altro, avrebbe provveduto al suo sostentamento. Forse aveva anche identificato il bisogno di cibo come una progressione verso il futuro, cosicché tornando nel passato, o comunque verso una zona di non-tempo, quel bisogno sarebbe svanito. Le privazioni dei precedenti sei mesi, durante il suo viaggio attraverso il Pacifico, avevano ridotto il suo corpo già magro a quello di un mendicante, che si teneva insieme quasi esclusivamente grazie all'espressione preoccupata degli occhi. Eppure questo progressivo deperimento, togliendogli di dosso tutta la carne superflua, rivelava una resistenza interiore, un'economia ed efficacia nei movimenti.

Per diverse ore Traven vagò per l'isola, ispezionando un bunker dopo l'altro in cerca di un posto dove dormire. Attraversò i resti di un piccolo campo d'atterraggio, accanto a un cumulo di rifiuti che comprendeva le carcasse di una dozzina di B-29, ammonticchiate una sopra l'altra come cadaveri di rettili volanti.

I cadaveri

Una volta entrò in una stradina tra le baracche di lamiera che ospitavano una caffetteria, delle sale ricreative e delle cabine per la doccia. Un juke-box fuori uso giaceva semisommerso dalla sabbia dietro la caffetteria, con i dischi ancora nella griglia.

Più avanti, immersi in un piccolo lago bersaglio a cinquanta metri dalle baracche, c'erano i corpi di quelli che all'inizio scambiò per gli ex abitanti di quella città fantasma, ma che in realtà erano una dozzina di modelli in plastica a grandezza naturale. I loro volti quasi fusi, contorti in una smorfia indistinta, lo guardavano da un intrico di gambe e torsi.

Da entrambi i lati, soffocato dalle dune, giungeva il rumore delle onde, i cavalloni che si infrangevano sulla barriera corallina, dal lato del mare, e le altre che lambivano le sponde della laguna. Preferiva evitare il mare, esitando davanti a qualunque innalzamento del terreno o duna dalla cui cima potesse scorgerlo. Le torri per le riprese fotografiche, sparse ovunque, gli avrebbero offerto una perfetta visuale della confusa topografia dell'isola, ma evitava le loro scale arrugginite.

Traven capì ben presto che per quanto le casematte e le torri potessero sembrare distribuite a caso, dominavano il paesaggio da uno stesso punto focale, restituendolo allo spettatore con un'unica prospettiva. Come notava ogni volta che si sedeva per riposare accanto alla feritoia di uno dei bunker, tutte quelle postazioni occupavano una precisa posizione su una serie di perimetri concentrici, muovendosi in archi sempre più stretti verso il santuario all'interno. Quest'ultimo cerchio, l'area zero, restava nascosto dietro una fila di dune quattrocento metri a ovest.

L'ultimo bunker

Dopo aver dormito all'aperto per alcune notti, Traven tornò sulla riva di cemento dove si era risvegliato la prima mattina che aveva trascorso sull'isola, e si sistemò – se il termine poteva applicarsi a quella bicocca umida e cadente – in un bunker a cinquanta metri dal lago bersaglio. La stanza buia tra le spesse pareti inclinate, per quanto potesse somigliare a una tomba, gli dava un senso fisico di sicurezza. Fuori, la sabbia vorticava contro il cemento, seppellendo quasi la stretta porta d'ingresso a cristallizzare l'immensa quantità di tempo trascorsa da quando il bunker era stato costruito. I piccoli rettangoli delle cinque fessure per le macchine fotografiche, la cui forma e posizione erano state determinate dagli apparecchi in dotazione, si concentravano sulla parete rivolta a ovest come ideogrammi runici. Variazioni di quei crittogrammi decoravano anche le pareti degli altri bunker, costituendo un'impronta comune che caratterizzava l'intera isola. La mattina, se Traven era già sveglio, scopriva regolarmente che il sole entrava suddiviso nei cinque raggi che ne costituivano l'emblema.

Ma per la maggior parte del tempo la stanza era investita solo da una luce umida e velata. Nella torre di controllo al limitare del campo di atterraggio Traven aveva trovato una collezione di vecchie riviste, e le aveva usate per farsi un giaciglio. Un giorno, steso nel bunker subito dopo il primo attacco di beri-beri, tirò fuori una rivista che gli premeva sulla schiena e ci trovò dentro una foto a piena pagina di una bambina di sei anni. Questa creatura dai capelli biondi, con la sua espressione composta e lo sguardo assorto, lo colmò di mille dolorosi ricordi di suo figlio. Attaccò la foto al muro e per giorni non fece che guardarla, immerso nei suoi pensieri.

Durante le prime settimane Traven fece ben pochi sforzi per lasciare il

bunker, e rimandò qualsiasi ulteriore esplorazione dell'isola. Il viaggio simbolico attraverso i suoi cerchi concentrici regolava naturalmente i suoi orari di partenza e di arrivo. Non si era creato nessuna routine. Il suo senso del tempo era svanito, e la sua vita era diventata pura esistenza, fatta di momenti divisi da fratture profonde come quelle che separano due eventi quantici. Troppo debole per andare a caccia di cibo, viveva delle razioni di emergenza che aveva trovato nei relitti delle superfortezze. In mancanza di utensili, gli ci voleva un'intera giornata per aprire le lattine. Il suo declino fisico proseguiva, ma guardava le sue gambe e le sue braccia sempre più esili con la più assoluta indifferenza.

Si era ormai dimenticato dell'esistenza del mare e aveva stabilito in modo vago che l'atollo doveva far parte di una qualche massa continentale. A cento metri di distanza in direzione nord e sud rispetto al bunker, una fila di dune, con in cima un'enigmatica palizzata di palmizi, nascondeva la laguna e il mare, e durante la notte il tambureggiare soffocato delle onde si fondeva con i suoi ricordi di guerra e d'infanzia. A est c'erano la pista d'atterraggio di emergenza e gli aerei abbandonati. Nella luce pomeridiana le loro mutevoli ombre rettilinee davano l'impressione che i velivoli si contorcessero e si impennassero. Di fronte al bunker, dove aveva l'abitudine di sedersi, c'era il sistema di laghi bersaglio, i cui bacini poco profondi coprivano tutto l'atollo.

Sopra di lui, le cinque aperture contemplavano questo scenario come i numi tutelari di un mito futurista.

I laghi e gli spettri

I laghi erano stati creati per rivelare qualunque mutazione radiobiologia in un campionario scelto di animali, ma gli esemplari in questione si erano trasformati da tempo in grottesche parodie di se stessi ed erano stati distrutti.

Certe sere, quando una luce sepolcrale scendeva sui bunker e sui viali asfaltati, e i bacini sembravano i laghi ornamentali di una città di mausolei deserti, abbandonati perfino dai morti, vedeva gli spettri di sua moglie e di suo figlio sulla riva opposta. Sembrava che quelle figure solitarie lo guardassero da ore. Benché non si muovessero mai, Traven era certo che gli facevano segno. Risvegliato dalle sue fantasticherie, avanzava barcollando sulla sabbia scura fino alle rive del lago e guardava attraverso lo specchio d'acqua, chiamando silenziosamente le due figure che si

allontanavano fra i laghi tenendosi per mano, fino a scomparire.

Tremando di freddo, Traven tornava al bunker e si stendeva sul suo giaciglio di vecchie riviste, aspettando il loro ritorno. L'immagine dei loro volti, la pallida luminescenza sulle guance di sua moglie, galleggiavano nel fiume dei suoi ricordi.

Le casematte (II)

Fu solo dopo aver scoperto le casematte che Traven capì che non avrebbe mai lasciato l'isola.

A quel punto, due mesi circa dopo il suo arrivo, aveva esaurito la piccola scorta di cibo, e i sintomi del beri-beri erano diventati più acuti. L'insensibilità alle mani e ai piedi e la graduale perdita di forze proseguivano implacabili. Solo con un immenso sforzo, e sapendo che la parte più interna dell'isola era ancora inesplorata, riuscì a lasciare il mucchio di riviste e uscire dal bunker.

Quella sera, seduto davanti alla porta nel vorticare della sabbia, notò una luce che brillava in lontananza tra le palme, sul lato opposto dell'atollo. Confondendola con l'immagine della moglie e del figlio, e visualizzandoli in attesa davanti a un fuoco tra le dune, Traven partì, diretto verso la luce. Dopo un centinaio di metri perse il senso dell'orientamento. Vagò per diverse ore ai margini della pista d'atterraggio e riuscì solo a tagliarsi un piede con una bottiglia di coca cola rotta e sommersa dalla sabbia.

Dopo aver interrotto le ricerche per la notte, il mattino dopo ripartì di buona lena. Mentre superava le torri e le casematte, il calore si stendeva sull'isola come un unico, ininterrotto manto. Era entrato in una zona dove il tempo non esisteva. Solo il restringersi dei perimetri lo avvisò che stava entrando nel cuore del poligono.

Si inerpicò sul crinale che segnava il punto estremo della sua precedente esplorazione dell'isola. Le torri di registrazione sorgevano dalla pianura ai suoi piedi come obelischi. Traven scese nella loro direzione. Sulle mura grigie si intravedevano forme umane in pose stilizzate, le impronte lasciate dai bersagli al momento dell'esplosione. Qua e là, dove il manto di cemento si era crepato, una fila di palme stava sospesa nell'aria immota. I laghi bersaglio erano più piccoli, pieni dei corpi devastati dei manichini di plastica, molti dei quali giacevano nelle pose domestiche inoffensive in cui erano stati sistemati prima dei test atomici.

Dietro l'ultima fila di dune, dove le torri cominciavano a voltarsi verso

di lui, si vedevano le sommità di quello che sembrava un branco di elefanti dalle schiene squadrate. Erano disposti su file precise in un avvallamento che formava una sorta di recinto, e le loro schiene riflettevano la luce del sole.

Traven avanzò verso di loro, zoppicando sul piede ferito. La sabbia, scivolando, aveva scavato le dune su entrambi i lati, e molte delle casematte pendevano su un fianco. Questa spianata di bunker si estendeva per quasi mezzo chilometro, e le loro masse semisommerse nella sabbia, bombardate durante uno degli esperimenti, sembravano i grembi abbandonati che avevano dato alla luce quel branco di megaliti.

Le casematte (III)

Per farsi un'idea del numero e delle opprimenti dimensioni delle casematte, e del loro impatto su Traven, bisogna provare a immaginare di essere seduti all'ombra di uno di questi mostri di cemento, o di camminare al centro dell'enorme labirinto che si estendeva su tutta la spianata centrale dell'isola. Ce n'erano duemila, tutti cubi perfetti alti quattro metri e mezzo, e sistemati a intervalli regolari di dieci metri. Erano disposti in file da duecento cubi ciascuna, inclinati uno verso l'altro, e tutti nella direzione da cui era venuta l'esplosione. Recavano ben poche tracce del trascorrere degli anni e i loro profili spigolosi parevano le facce taglienti di giganteschi dadi, in grado di schiacciare volumi rettilinei d'aria della grandezza di una casa. Tre dei lati erano lisci e integri, mentre il quarto, in posizione opposta rispetto all'esplosione, conteneva una porticina per ispezionare l'interno.

Era questa la caratteristica delle casematte che Traven trovava particolarmente sgradevole. Nonostante il considerevole numero di porte, in qualunque punto del labirinto ci si trovasse, per uno scherzo della prospettiva, erano visibili soltanto quelle di un'unica corsia. Mentre procedeva dal perimetro al centro di quel complesso, le porte metalliche apparivano e sparivano, una dopo l'altra.

Solo venti di quei cubi, i più vicini al punto zero, erano solidi: le pareti degli altri avevano uno spessore variabile, anche se dall'esterno le casematte sembravano tutte uguali.

Mentre entrava nella prima delle lunghe corsie, Traven si accorse che la sensazione di affaticamento che lo aveva accompagnato per tanti mesi cominciava a svanire. Con la loro regolarità geometrica, i cubi sembravano

occupare ben più spazio del loro volume, imponendogli un senso di calma e di ordine assoluti. Proseguì fino al centro del labirinto, ansioso di tagliare fuori il resto dell'isola. Dopo una serie casuale di svolte a destra e sinistra, si ritrovò isolato dal mare, dalla laguna e dal resto dell'isola.

A quel punto si sedette con le spalle appoggiate a uno dei cubi, senza più pensare a cercare la moglie e il figlio. Per la prima volta dal suo arrivo nell'isola il senso di dissociazione scatenato da quel paesaggio desolato cominciò a diradarsi.

Ma non aveva previsto lo sviluppo successivo della vicenda. Al tramonto, sentendo il bisogno di allontanarsi dalle casematte e di trovare da mangiare, si accorse di essersi perso. Per quanto cercasse di tornare sui suoi passi, voltando a destra e a sinistra o tagliando in diagonale, orientandosi con il sole e puntando con decisione a nord o a sud, si ritrovava sempre al punto di partenza. Solo quando fu scesa l'oscurità riuscì a trovare una via d'uscita.

Abbandonato il suo primo alloggio vicino ai resti dell'aeroporto, Traven raccolse tutto il cibo in scatola che gli riuscì di trovare nelle cabine e negli stipi delle superfortezze, e lo trascinò per tutto l'atollo con una rudimentale slitta. Occupò un bunker inclinato a cinquanta metri dal perimetro delle casematte e attaccò la foto scolorita della bambina di sei anni alla parete accanto alla porta. La pagina della rivista stava cadendo a pezzi, trasformandosi in uno specchio incrinato che gli restituiva la sua stessa immagine. Dopo la scoperta dei cubi era diventato una creatura che viveva di riflessi attivati a un livello superiore rispetto a quello del suo sistema nervoso (Traven sentiva che se il sistema autonomo era dominato dal passato, il sistema cerebro-spinale guardava al futuro). Tutte le sere, quando si svegliava, mangiava senza appetito e poi vagava tra le casematte. A volte portava con sé una borraccia piena d'acqua e vagava senza sosta per due o tre giorni.

I rifugi dei sottomarini

Questa esistenza precaria continuò per diverse settimane. Una sera, mentre si avviava verso i cubi, vide di nuovo sua moglie e suo figlio tra le dune, ai piedi di una torre solitaria, che lo guardavano inespressivi. Capì che lo avevano seguito attraverso l'atollo dal primo punto in cui erano apparsi, fra i laghi prosciugati. Fu più o meno in questo periodo che vide di nuovo la luce in lontananza, e decise di continuare la sua esplorazione

dell'isola.

Dopo aver percorso ottocento metri lungo l'atollo trovò un gruppo di quattro rifugi per sottomarini, costruiti in un'insenatura, ora asciutta, che si inoltrava serpeggiando tra le dune. Nei rifugi c'era ancora dell'acqua, piena di strani pesci e piante luminescenti. Una spia luminosa si accendeva a intervalli dalla cima di una scaffalatura di metallo. Sulla banchina all'esterno si vedevano ancora i resti di un grosso accampamento, abbandonato solo di recente. Traven caricò avidamente la slitta con le provviste conservate in una delle baracche di lamiera.

Grazie a questo cambiamento di dieta, il beri-beri regredì, e durante i giorni successivi Traven tornò spesso al campo. Sembrava il sito di una spedizione di biologi. Nella baracca che fungeva da ufficio si imbatté in una serie di tabelle di cromosomi mutati. Le arrotolò e le portò nel suo bunker. I disegni astratti erano incomprensibili, ma durante la convalescenza si divertì a inventare un titolo plausibile per ciascuno di essi. (In seguito, passando accanto all'aeroporto in rovina durante una delle sue spedizioni, trovò il juke-box semi sepolto, e strappò via l'elenco dei dischi selezionabili, convinto che avessero dei titoli migliori di quelli che aveva inventato. Con quest'aggiunta, le tabelle acquisivano interi strati di potenziali associazioni.)

Traven: parentesi

Elementi in un mondo relativo:

L'ultima spiaggia.

L'ultimo bunker.

Le casematte.

Il paesaggio è cifrato.

Punti d'ingresso nel futuro = livelli in un paesaggio spinale = zone temporali significative.

> *5 agosto. Trovato Traven. Una strana figura macilenta, che si nasconde in un bunker nella parte interna dell'isola, deserta. Soffre di una grave forma di disidratazione e malnutrizione, ma non ne è consapevole, come, del resto, non è consapevole di qualsiasi altro evento nel mondo che lo circonda...*
>
> *Sostiene di essersi recato nell'isola per realizzare un progetto di valore scientifico – non meglio precisato – ma sospetto che conosca la sue vere motivazioni e l'importanza unica dell'atollo... In un modo o nell'altro, il*

paesaggio dell'isola sembra associato ad alcune nozioni inconsce di tempo, e in particolare a quelle che potrebbero essere premonizioni represse della nostra stessa morte. Le attrattive e i pericoli di una simile architettura, come già dimostrato in passato, non potranno mai essere sottolineate a sufficienza...

6 agosto. Ha uno sguardo allucinato. Non credo sia il primo a visitare l'isola, e non sarà neanche l'ultimo.

Dal 'Diario di Eniwetok' del dottor C. Osborne

Traven si perde tra i cubi

Esaurite le scorte di viveri, Traven rimase nel perimetro dei cubi, conservando le poche forze che gli restavano per passeggiare lentamente lungo le corsie deserte. L'infezione al piede destro gli rendeva difficile rinnovare le scorte usando le vettovaglie lasciate dai biologi, e via via che le sue forze diminuivano trovava sempre meno incentivi a uscire dalla zona dei cubi. Il sistema di megaliti forniva ormai un'alternativa perfetta a quelle funzioni mentali che avevano mantenuto intatto in lui il senso di un ordine razionale dello spazio e del tempo. Senza di essi, la sua coscienza della realtà si sarebbe ridotta a poco più dei centimetri quadrati di sabbia sotto i suoi piedi.

In una delle ultime escursioni nel labirinto, passò tutta la notte e buona parte del mattino successivo a tentare inutilmente di fuggire. Trascinandosi da un rettangolo d'ombra all'altro, con la gamba che gli pesava come fosse di pietra e sembrava ormai infiammata fino al ginocchio, si rese conto che avrebbe dovuto trovare al più presto un corrispettivo dei cubi o sarebbe morto tra le casematte, intrappolato in quel mausoleo che aveva creato da sé, proprio come la scorta del faraone.

Era seduto senza speranza in un punto al centro del sistema, con file anonime di garitte-tomba che si allontanavano davanti ai suoi occhi, quando all'improvviso il cielo fu diviso in due dal ronzio di un velivolo leggero, che lo sorvolò per poi ripassare cinque minuti più tardi. Cogliendo al volo l'opportunità, Traven si tirò in piedi a fatica e fece per uscire dai cubi, la testa rivolta verso l'alto per seguire la scia appena accennata dei gas di scarico.

Mentre giaceva nel bunker, gli parve di sentire l'aereo che tornava per ispezionare il sito.

Un soccorso tardivo

«Chi è lei? Si rende conto di come è ridotto?»

«Mi chiamo Traven... ho avuto una specie di incidente. Sono lieto che siate arrivati fin qui.»

«Non mi stupisce. Ma perché non ha usato il radiotelefono? Comunque, ora chiamiamo la Marina e la facciamo recuperare.»

«No...» Traven si alzò a sedere appoggiandosi su un gomito e si frugò faticosamente in una tasca. «Ho un permesso da qualche parte. Sto facendo delle ricerche.»

«Su cosa?» La domanda lasciava capire che le vere motivazioni di Traven erano già note. E lui se ne stava steso all'ombra del bunker, bevendo lentamente da una borraccia, mentre il dottor Osborne gli medicava il piede. «E ha anche saccheggiato le nostre scorte.»

Traven scosse il capo. Cinquanta metri più in là il Cessna, con le sue righe azzurre, giaceva sulla pista di cemento come una libellula dai colori brillanti. «Non avevo capito che sareste tornati.»

«Doveva essere in trance, allora.»

La giovane donna ai comandi dell'aereo scese e si avviò verso di loro. Guardava i bunker grigi e le torri, e sembrava non provare il minimo interesse per la figura decrepita di Traven. Osborne le disse qualcosa, e dopo aver dato un'occhiata a Traven, lei tornò all'aereo. Mentre si voltava Traven ebbe un sussulto involontario, riconoscendo in lei la bambina della foto che aveva appeso a una parete del bunker. Poi ricordò che la rivista non poteva avere più di quattro o cinque anni.

Il motore dell'aereo si avviò. Sotto gli occhi di Traven, il Cessna imboccò una delle piste e decollò nel vento.

Più tardi nel pomeriggio la ragazza tornò alle casematte in jeep e scaricò un lettino da campo e una tenda di tela grezza. Nelle ore trascorse dal decollo dell'aereo, Traven aveva dormito. Si svegliò, più riposato, quando Osborne tornò dal giro di esplorazione tra le dune.

«Cosa fa qui?» gli chiese la giovane, mentre legava le funi della tenda al tetto del bunker.

Traven la guardava muoversi. «Io... cerco mia moglie e mio figlio.»

«Sono su quest'isola?» Sorpresa, ma prendendo comunque la risposta alla lettera, la ragazza si guardò intorno. «Qui?»

«In un certo senso.»

Dopo aver ispezionato il bunker, Osborne si unì alla conversazione. «La bambina nella foto... è sua figlia?»

Traven esitò. «No. Lei mi ha adottato.»

Non riuscendo a capire nulla delle sue risposte, ma accettando le sue rassicurazioni sul fatto che avrebbe lasciato l'isola, Osborne e la donna

tornarono al loro campo. Ogni giorno Osborne veniva a cambiargli la fasciatura al piede, accompagnato dalla giovane, che sembrava aver compreso quale fosse il ruolo che Traven le aveva riservato. Osborne, quando seppe della sua precedente carriera come pilota militare, sembrò sospettare che Traven fosse un martire dell'ultima ora, lasciato con le mani in mano dalla moratoria sugli esperimenti nucleari.

«Un complesso di colpa non deve comportare un numero indefinito di sanzioni morali. Mi sembra che lei stia un po' esagerando, nel punirsi.» Quando nominò Eatherly, Traven scosse la testa.

Senza lasciarsi scoraggiare, Osborne tornò alla carica: «È sicuro di non servirsi allo stesso modo dell'immagine di Eniwetok, come se aspettasse un vento di Pentecoste personale?»

«Mi creda, dottore, no» rispose con fermezza Traven. «Per me la bomba atomica è stata un simbolo di libertà assoluta. Sento di averne ricavato il diritto – forse addirittura il dovere – di fare tutto ciò che voglio.»

«Mi sembra un po' strana, come logica» commentò Osborne. «Non siamo se non altro responsabili della nostra integrità fisica?»

«Non più, almeno credo. Dopo tutto, siamo uomini allevati dai morti.»

Ma in realtà pensava spesso a Eatherly: il prototipo di uomo della Pre-Terza – facendo partire quella nuova era dal 6 agosto 1945 – che porta su di sé il peso di una colpa cosmica.

Non appena Traven ebbe recuperato le forze sufficienti a camminare, dovettero liberarlo dai cubi per la seconda volta. Osborne divenne meno conciliatorio.

«Il nostro lavoro è quasi finito» lo avvisò. «Finirà per morire qui, Traven. Si può sapere cosa va cercando tra quelle casematte?»

Traven mormorò tra sé: la tomba del civile ignoto, l'*homo hydrogenensis,* l'Uomo di Eniwetok. «Dottore,» disse «il suo laboratorio è dalla parte sbagliata dell'isola.»

Osborne rispose, sarcastico, «Lo so, Traven. Nel suo cervello ci sono pesci più rari che in tutti i rifugi per sottomarini.»

Il giorno prima della loro partenza, la giovane donna accompagnò Traven ai laghi dove si era fermato subito dopo il suo arrivo. Come dono finale, un gesto ironico e inatteso dell'anziano biologo, gli consegnò da parte di Osborne la lista corretta di legende per le mappe cromosomiche. Si fermarono accanto al juke-box in disuso e lei le incollò al posto dei titoli dei dischi.

Vagarono tra i relitti rovesciati delle superfortezze. Traven la perse di vista, e per i dieci minuti che seguirono la cercò invano tra le dune. La trovò immobile in mezzo al piccolo anfiteatro formato dagli specchi inclinati di una macchina a energia solare costruita da una delle spedizioni. Sorrise a Traven vedendolo attraversare i tralicci. La sua immagine era moltiplicata in tanti frammenti nei pannelli incrinati – in alcuni era senza testa, in altri le sue braccia erano quadruplicate di numero e la circondavano come le membra serpentine di una dea indù. Confuso, Traven si voltò e si incamminò verso la jeep.

Mentre lasciavano i laghi, tornò in sé. Descrisse le apparizioni della moglie e del figlio. «Hanno sempre un'espressione calma» disse. «Soprattutto mio figlio, che invece non faceva altro che ridere. La sola volta che ha avuto un'aria seria è stata quando è nato, e sembrava che avesse già un milione di anni.»

La giovane annuì. «Spero che li ritrovi.» E poi, in un ripensamento, aggiunse: «Il dottor Osborne avviserà la Marina che lei è qui. Quindi, trovi un posto dove nascondersi.»

Traven la ringraziò.

Il giorno dopo, mentre decollava per l'ultima volta, la salutò con il braccio, dal centro dei cubi.

La spedizione della Marina

Quando la spedizione venne a cercarlo, Traven si nascose nell'unico posto logico. Fortunatamente, le ricerche furono approssimative e vennero interrotte dopo poche ore. I marinai avevano portato con loro delle scorte di birra e ben presto la spedizione si trasformò in una colossale sbronza.

Sui muri delle torri di registrazione Traven trovò poi dei fumetti osceni che uscivano a nuvolette dalla bocca delle figure appena accennate, dando loro l'allegria priapica dei danzatori sui graffiti delle caverne.

Il culmine della festa coincise con l'accensione di una scorta di benzina in un serbatoio scavato sottoterra accanto alle piste d'atterraggio. Mentre ascoltava prima i megafoni che gridavano il suo nome e gli echi che penetravano tra le dune come strida disperate di uccelli, poi l'esplosione e le risate mentre la squadra tornava a bordo, Traven ebbe la premonizione che questi sarebbero stati gli ultimi suoni che avrebbe sentito.

Si era nascosto in uno dei bacini bersaglio, sdraiato tra i corpi devastati

dei manichini. Sotto il sole infuocato i loro volti deformati lo fissavano ciechi da un intrico di membra, e i loro sorrisi sfocati richiamavano alla mente il riso silenzioso dei morti.

Quei visi continuarono a infestargli la mente anche dopo che si fu arrampicato tra i corpi per tornare al suo bunker. Mentre procedeva verso i cubi vide le sagome di sua moglie e suo figlio in mezzo al sentiero. Erano a meno di dieci metri da lui, e i loro volti bianchi lo guardavano con un'espressione di speranza quasi insopportabile. Traven non li aveva mai visti così vicini alle casematte. Il pallido profilo di sua moglie sembrava illuminato dall'interno, le labbra socchiuse quasi in un saluto, una mano alzata per poter stringere la sua. Il volto di suo figlio, con un'espressione stranamente fissa, lo guardava con lo stesso sorriso enigmatico della bambina nella foto.

«Judith! David!» Stupefatto, Traven corse loro incontro. Poi, per un improvviso gioco di luce, i loro abiti si trasformarono in sudari, e vide le ferite che ne sfiguravano il collo e il torace. Terrorizzato, lanciò un urlo. Mentre svanivano entrambi, cercò riparo tra i cubi.

Il catechismo dell'addio

Questa volta, come aveva previsto Osborne, si scoprì incapace di allontanarsi dai cubi.

Raggiunto il centro del labirinto, si sedette con la schiena appoggiata a una parete di cemento e alzò gli occhi verso il sole. Tutto intorno a lui, le file di cubi formavano l'orizzonte del suo mondo. A volte sembrava che avanzassero verso di lui, torreggiandogli addosso come scogliere, separate da intervalli di spazio che si restringevano fino a ridursi a meno di un braccio, con un labirinto di corridoi che si dipartiva ai loro piedi. Poi tornavano ad allontanarsi, separandosi come punti in un universo in espansione, fino a quando la fila più vicina formava una palizzata intermittente sulla linea dell'orizzonte.

Il tempo era diventato relativo. Il mezzogiorno durava ore, le ombre venivano trattenute all'interno dei cubi, il calore riverberava dal cemento. Poi, all'improvviso, si accorgeva che era pomeriggio, o sera, e le ombre si erano diffuse ovunque, come dita puntate. «Addio, Eniwetok» mormorava.

Di tanto in tanto percepiva una scintilla luminosa, come se uno dei cubi fosse stato spostato come una pallina su un pallottoliere.

Addio, Los Alamos. Di nuovo, sembrava che un cubo svanisse. I

corridoi intorno a lui restavano intatti, ma in un punto della sua mente era apparso un breve intervallo di spazio neutro.

Addio, Hiroshima.

Addio, Alamogordo.

«Addio Mosca, Londra, Parigi, New York...» Le scintille scoccavano scandendo la progressiva scomparsa dei numeri interi. Si interruppe, comprendendo la futilità di quest'addio prolungato. Per poter proseguire nel suo congedo, avrebbe dovuto porre la sua firma su ogni particella dell'universo.

Mezzogiorno totale: Eniwetok

I cubi si erano ora disposti su una ruota panoramica che girava senza fine. Lo portavano in alto nel cielo, consentendogli di vedere tutta l'isola e il mare, e poi di nuovo giù, sul disco opaco del piazzale di cemento. Da lì alzava gli occhi verso la superficie interna della copertura in cemento, un paesaggio invertito di cavità rettilinee, i tumuli a cupola del sistema lacustre, le migliaia di pozzi cubici vuoti delle casematte.

«Addio, Traven»

Mentre la fine si avvicinava, si accorse con grande delusione che quell'estremo rifiuto non gli aveva fruttato nulla.

In quell'intervallo di lucidità, guardò le sue braccia e le sue gambe scarnite, decorate da un ricamo di escoriazioni. Alla sua destra c'era un sentiero coperto di una polvere disuguale, segnata qua e là dai suoi ultimi, faticosi passi.

Alla sua sinistra un lungo corridoio penetrava tra i cubi, per poi congiungersi con un'altra linea obliqua cento metri più in là. In un punto nel quale, attraverso un intervallo tra i cubi, si intravedeva lo spazio aperto, un'ombra a forma di mezzaluna era sospesa in aria, a pochi centimetri dal terreno.

Durante la mezz'ora seguente quell'ombra continuò a muoversi lentamente, seguendo il cammino del sole, con lo stesso profilo di una duna.

Il crepaccio

Aggrappandosi a quella chiave di volta che gli stava sospesa davanti agli

occhi come un emblema su uno scudo, Traven si trascinò in mezzo alla polvere. Riuscì ad alzarsi in piedi, in precario equilibrio, e si schermò gli occhi guardando in direzione dei cubi. Proseguì, pochi passi per volta.

Dieci minuti dopo emerse dal perimetro occidentale dei cubi, come un mendicante che, trotterellando, si lasci alle spalle una città deserta e silenziosa. La duna era davanti a lui, a cinquanta metri di distanza. Oltre la duna, trattenendone l'ombra come uno schermo, una cresta d'argilla correva tra le montagnole nella zona deserta dell'atollo. I resti di un vecchio bulldozer, alcuni rotoli di filo spinato e barili da cinquanta galloni giacevano semisepolti nella sabbia. Traven si avvicinò alla duna, riluttante a lasciare la distesa anonima di sabbia su cui si trovava. Salendo, scivolò e cadde seduto all'imboccatura di un crepaccio poco profondo sotto la cresta. Dopo essersi spolverato i vestiti, guardò tranquillo il grande cerchio costellato di cubi.

Dopo dieci minuti, si accorse che qualcuno lo stava guardando.

Il naufrago giapponese

Il cadavere, con gli occhi fissi su Traven, giaceva alla sua sinistra sul fondo del crepaccio. Si trattava di un uomo di mezza età dal fisico robusto, disteso supino con la testa appoggiata a una pietra, le mani abbandonate sui fianchi, come se stesse osservando la finestra del cielo. Il tessuto degli abiti era marcito fino a ridursi a un rivestimento grigio e scolorito, ma vista l'assenza di animali da preda sull'isola, la pelle e la muscolatura erano state preservate. Qua e là, alle ginocchia e ai polsi, il bianco delle ossa traspariva attraverso il tegumento indurito della pelle, ma la maschera facciale era ancora intatta, e rivelava un maschio giapponese di ceto medio. Guardandone il naso pronunciato, la fronte alta e la bocca grande, Traven ipotizzò che il giapponese fosse stato un medico, o un avvocato.

Chiedendosi come mai quel cadavere si trovasse proprio lì, Traven scivolò di qualche metro lungo il pendio. La pelle non recava bruciature da radiazioni, il che indicava che il giapponese era lì da meno di cinque anni. E non sembrava che indossasse un'uniforme, quindi non doveva aver fatto parte di una spedizione militare o scientifica.

A sinistra del cadavere, alla portata della sua mano, c'erano i resti logori di uri portamappe di pelle. Sulla destra c'era uno zaino aperto a rivelare una borraccia d'acqua e una piccola gavetta.

Traven scivolò lungo il pendio fino a quando i suoi piedi non toccarono

le suole delle scarpe del morto; il riflesso condizionato della fame lo portò a ignorare che il giapponese potesse aver deciso di morire in quel crepaccio. Si sporse e afferrò la borraccia, che conteneva ancora una piccola quantità di acqua sul fondo rugginoso. Traven la bevve in un solo sorso, sentendo che i sali metallici disciolti nell'acqua gli avvolgevano le labbra e la lingua in una pellicola amarognola. La gavetta era vuota, fatta eccezione per uno strato appiccicoso di sciroppo condensato. Traven lo estrasse a pezzetti dalla gavetta e masticò quei resti incollati, lasciando che gli si sciogliessero in bocca con un gusto dolciastro, quasi insopportabile. Dopo pochi istanti si sentì la testa leggera e si sedette accanto al cadavere. I suoi occhi ciechi lo fissavano con immutabile compassione.

La mosca

(Una piccola mosca, che dovrebbe aver seguito Traven nel crepaccio, ora ronza intorno al viso del cadavere. Sentendosi in colpa, Traven si piega in avanti per cercare di ucciderla, poi riflette che forse questa minuscola sentinella è stata la compagna fedele del corpo, nutrendosi, in cambio, dei ricchi succhi trasudati dai suoi pori. Con grande attenzione, per evitare di far del male alla mosca, la incoraggia a posarsi sul suo polso.)

DOTTOR YASUDA: Grazie, Traven. Nella mia posizione, capisce...

TRAVEN: Naturalmente, dottore. Mi spiace aver cercato di ucciderla – sa, non è facile scrollarsi di dosso queste abitudini innate. I bambini di sua sorella a Osaka nel '44, le esigenze belliche, odio dover fare appello alle necessità di guerra. La maggior parte delle motivazioni note sono così disprezzabili che si finisce per cercarne di ignote, nella speranza che...

YASUDA: Traven, la prego, non deve sentirsi in imbarazzo. La mosca è già fortunata a mantenere la sua identità così a lungo. Il figlio che lei piange, per non parlare delle mie due nipoti e di mio nipote, non sono morti giorno dopo giorno? Tutti i genitori piangono l'infanzia perduta dei loro figli e delle loro figlie.

TRAVEN: Lei è molto tollerante, Dottore. Io non avrei mai il coraggio...

YASUDA: Niente affatto, Traven. Non è mia intenzione cercarle delle scuse. Tutti noi non siamo molto più che i miseri residui delle infinite possibilità incompiute delle nostre vite. Ma suo figlio, e mio nipote, saranno per sempre nei nostri pensieri, e le loro identità saranno certe

come le stelle in cielo.

TRAVEN *(non del tutto convinto):* Può darsi, dottore, ma nel caso di quest'isola un ragionamento come il suo porta a conclusioni molto pericolose. Per esempio, i cubi...

YASUDA: È proprio ai cubi che volevo arrivare, Traven. Qui, in mezzo a loro, ha finalmente trovato un'immagine di se stesso libera dai pericoli dello spazio e del tempo. Quest'isola è un giardino dell'Eden ontologico: perché cercare di rigettarsi in un mondo di flussi casuali?

TRAVEN: Mi scusi *(la mosca è tornata a posarsi sulla faccia del cadavere e si è fermata su una delle due orbite scavate, dando al buon dottore un'espressione vagamente canzonatoria. Sporgendosi, Traven la fa scivolare sul suo palmo. La esamina con cura).* Be'... sì, questi bunker possono effettivamente essere oggetti ontologici, ma ho molti dubbi che anche questa mosca sia ontologica. È vero che è la *sola* mosca su quest'isola, il che è quanto di più simile...

YASUDA: Non riesce ad accettare la natura plurale dell'universo: si chieda perché, Traven. Perché mai questo pensiero la dovrebbe ossessionare a tal punto? Mi sembra che lei sia a caccia della balena bianca: lo zero. La spiaggia è una zona pericolosa. La eviti. Sia umile, segua una filosofia basata sull'accettazione.

TRAVEN: Allora posso chiederle perché lei è qui, dottore?

YASUDA: Per nutrire questa mosca. 'Quale amore più grande...'

TRAVEN *(ancora perplesso):* Ma questo non risolve il mio problema. Vede, i cubi...

YASUDA: Va bene, se vuol metterla in questi termini...

TRAVEN: Ma, dottore...

YASUDA *(in tono perentorio):* Uccida questa mosca!

TRAVEN: Non è una fine, né un principio.

(Disilluso, uccide la mosca. Esausto, crolla addormentato accanto al cadavere.)

La spiaggia terminale

Cercando un pezzo di corda nel mucchio di rifiuti dietro le dune, Traven trovò un rotolo di filo spinato arrugginito. Dopo averlo svolto, ne assicurò un capo al cadavere e lo trascinò fuori dal crepaccio. Il coperchio di una cassa di legno fece da rudimentale slitta. Traven legò il cadavere in modo che restasse in posizione seduta, e partì seguendo il perimetro dei cubi.

Intorno a lui, l'isola restava in silenzio. Le file di palme erano immobili sotto il sole, e solo i suoi lenti spostamenti modificavano i crittogrammi sui loro tronchi segnati. Le torrette quadrate dei punti di registrazione spiccavano sopra le dune come obelischi dimenticati.

Un'ora dopo, quando Traven raggiunse la tenda accanto al suo bunker, slegò il filo spinato che si era assicurato in vita. Prese la sedia che gli era stata lasciata dal dottor Osborne e la portò in un punto a metà strada tra il bunker e i cubi. Poi legò il corpo del giapponese alla sedia, sistemando le mani in modo che restassero appoggiate ai braccioli di legno, dando alla figura una sorta di quieta compostezza.

Soddisfatto del risultato, Traven tornò nel bunker e si acquattò sotto la tenda.

Mentre i giorni diventavano settimane, la dignitosa figura del giapponese restava seduta sulla sedia a cinquanta metri dalla tenda, proteggendo Traven dai cubi. Ormai era abbastanza in forze per andare di tanto in tanto a caccia di cibo. Sotto il sole cocente la pelle del giapponese si scoloriva sempre più e Traven si svegliava di notte per trovare la figura sepolcrale seduta, le braccia appoggiate sui fianchi, nell'ombra che circondava il campo di cemento. In quei momenti vedeva spesso la moglie e il figlio che lo guardavano dalle dune. Più il tempo passava più si avvicinavano, e c'erano volte in cui li trovava pochi metri dietro di sé.

Traven aspettava pazientemente che gli parlassero, pensando ai grandi cubi il cui ingresso era controllato dalla figura seduta dell'arcangelo morto, mentre le onde si rompevano sulla spiaggia lontana e i bombardieri infuocati cadevano attraverso i suoi sogni.

L'uomo luminoso

(The Illuminated Man, *Fantasy and Science Fiction*, 1964)

Di giorno fantastici uccelli volavano sulla foresta pietrificata, e alligatori coperti di gemme brillavano come salamandre araldiche sulle sponde dei fiumi cristallini. Di notte l'uomo luminoso correva tra gli alberi, le braccia come ruote d'oro, la testa come una spettrale corona...

Durante gli ultimi anni, da quando quello che oggi viene chiamato effetto Hubble, sindrome di Rostov-Lysenko e amplificazione sincronoclasmica di LePage si è guadagnato l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale, vi sono stati rapporti talmente contrastanti dalle tre aree focali in Florida, Bielorussia e Madagascar che ritengo necessario premettere al mio resoconto le più ampie garanzie sul fatto che esso è basato sull'esperienza diretta. Ho infatti assistito personalmente a tutti gli eventi che descriverò, durante la recente e quasi tragica visita alle Everglades in Florida, organizzata dal governo degli Stati Uniti per gli *attachés* scientifici delle ambasciate a Washington. Gli unici fatti che non sono stato in grado di verificare sono i dettagli della vita di Charles Foster Marquand che ho appreso dal capitano Shelley, ex capo della polizia di Maynard, ma benché si trattasse di un testimone prevenuto e poco credibile, ho la sensazione che in questo caso specifico sia stato quasi completamente sincero.

Non vi è ancora certezza su quanto occorrerà prima che tutti noi, ovunque ci troviamo, diveniamo delle autorità sulla natura esatta dell'effetto Hubble. Mentre sto scrivendo, al sicuro nel giardino dell'ambasciata inglese a Porto Rico, vedo che sul *New York Times* di oggi c'è un rapporto secondo il quale l'intera penisola della Florida, con l'eccezione di una delle autostrade dirette a Tampa, è stata chiusa, e già tre milioni di abitanti di quello Stato sono stati trasferiti in altre località degli Stati Uniti. Ma al di là delle perdite nel valore degli immobili e del calo delle tariffe alberghiere («Oh, Miami,» non posso esimermi dal dire «città dalle mille cattedrali nell'arcobaleno del sole!») la notizia di questo

straordinario fenomeno migratorio sembra aver suscitato ben pochi commenti. Tale è l'innato ottimismo dell'umanità, la nostra convinzione di poter sopravvivere a qualunque inondazione o cataclisma, che inconsapevolmente scacciamo dalla mente con una scrollata di spalle gli importanti avvenimenti della Florida, certi che nel momento di massima crisi saranno già stati trovati i mezzi per farvi fronte.

Eppure sembra ormai ovvio che la crisi vera e propria è arrivata da tempo. Nascosto in una delle pagine interne dello stesso numero del *New York Times* c'è un breve rapporto sull'avvistamento di un'altra 'doppia galassia' da parte di alcuni osservatori dell'Istituto Hubble sul monte Palomar. La notizia viene data in meno di dieci righe e senza commenti, anche se comporta inevitabilmente che in un punto della terra, che siano le giungle costellate di templi della Cambogia o le spettrali foreste degli altopiani cileni, è stata stabilita un'altra area focale. Ma è passato solo un anno da quando gli astronomi del monte Palomar hanno identificato la prima doppia galassia nella costellazione di Andromeda, il grande diamante schiacciato ai poli che è probabilmente il più bell'oggetto dell'universo, la galassia-isola nota come M31.

Benché questi avvistamenti sembrino ormai routine, e in qualunque sera della settimana è possibile vedere nel cielo almeno una mezza dozzina di queste 'doppie costellazioni', quando, quattro mesi fa, il gruppo di scienziati delle ambasciate era atterrato all'aeroporto di Miami per un tour guidato dell'area coinvolta, vi era ancora un'ignoranza diffusa sulle reali implicazioni dell'effetto Hubble (come il fenomeno è stato battezzato nell'emisfero occidentale e nel mondo anglofono). A parte poche guardie forestali e alcuni biologi del ministero dell'Agricoltura americano, erano pochi gli osservatori qualificati che avessero assistito al fenomeno, e sui giornali circolavano storie inverosimili su foreste 'cristallizzate' e su trasformazioni di qualunque oggetto in 'vetro colorato'.

Una conseguenza sfortunata dell'effetto Hubble consiste nel fatto che è pressoché impossibile fotografare qualunque cosa ne venga trasformata. Come sa bene chiunque legga le riviste scientifiche, è estremamente difficile riprodurre il vetro, e nemmeno i cliché più perfetti sulla carta di miglior qualità – per non parlare dei materiali scadenti usati per i giornali – sono riusciti a riprodurre i brillanti reticoli a molte facce dell'effetto Hubble, con i loro infiniti prismi interni, se non come vaghe forme nebbiose che sembrano neve semisciolta.

Forse a mo' di rappresaglia, i giornali hanno cominciato a insinuare che

il segreto che circondava l'area colpita delle Everglades – a quel tempo, non più di tre o quattro acri di foresta a nordest di Maynard – fosse deliberatamente imposto dall'amministrazione, e hanno chiesto a gran voce il rispetto del diritto di ispezione e il diritto del pubblico di poter conoscere nei dettagli gli orrori senza precedenti che gli venivano nascosti. Tra l'altro, l'area focale scoperta dal professor Auguste LePage in Madagascar – nella valle del Matarre, all'interno dell'isola – era a più di duecento chilometri dal capolinea della strada più vicina e totalmente inaccessibile, mentre le autorità sovietiche avevano stretto un cordone più rigido di quello di Los Alamos intorno alla loro zona infetta nelle paludi di Pripet in Bielorussia, dove una schiera di scienziati sotto la guida del metabiologo Lysenko (tutti sguinzagliati dietro a una falsa pista) analizzava ogni aspetto di quel fenomeno inspiegabile.

Prima che sull'argomento in questione si scatenasse una campagna politica, il ministero dell'Agricoltura di Washington annunciò che sarebbe stato lieto di fornire ogni supporto utile a un'ispezione, e l'invito agli *attachés* delle ambasciate era solo una parte del fitto programma di missioni tecniche e tour di osservazione.

Mentre procedevamo a ovest dall'aeroporto di Miami ci sembrò immediatamente ovvio che in un certo senso i giornali erano stati nel giusto, e che l'effetto Hubble era qualcosa di molto più grosso di quanto le informazioni ufficiali avessero lasciato credere. La statale per Maynard era stata chiusa al traffico, e nei primi trenta chilometri da Miami il nostro pullman incrociò almeno due volte dei convogli militari. Per giunta, quasi a ricordarci la natura celeste del fenomeno, i notiziari radio diedero notizia di una sua ulteriore manifestazione.

«C'è un dispaccio della Associated Press da Nuova Delhi» ci disse George Schneider, dell'ambasciata della Germania Occidentale. «Stavolta ci sono milioni di testimoni credibili. Sembrerebbe che sia stato ben visibile in tutto l'emisfero occidentale, la notte scorsa. Qualcuno di voi l'ha visto?»

Paul Mathieu, il nostro collega francese, fece una smorfia divertita. «Caro George, ieri notte guardavo la luna, non il satellite Echo. Sembra vagamente sinistro, ma se ora il pianeta Venere ha due lampade, tanto meglio per lui.»

Involontariamente guardammo tutti dai finestrini, cercando una traccia del satellite Echo tra i pini che costeggiavano la strada. Secondo il dispaccio della AP, la sua luminosità si era almeno decuplicata,

trasformando quello spillo di luce che aveva attraversato fedelmente il cielo notturno per tanti anni in una fonte luminosa inferiore solo a quella fornita dalla Luna. Proprio mentre percorrevamo gli ottanta chilometri in direzione di Maynard non c'era un solo luogo dell'Asia, dai campi di rifugiati sulle rive del Giordano ai palazzi sovraffollati di Shangai, in cui non stessero guardando quello spettacolo.

«Forse il pallone sta andando in pezzi» suggerii, nel goffo tentativo di risollevare il nostro morale. «I frammenti di vernice d'alluminio sono dei riflettori molto efficaci e formeranno una nuvola simile a uno specchio gigantesco. Probabilmente non ha niente a che fare con l'effetto Hubble.»

«Mi spiace, James. Vorrei tanto che potessimo crederlo.» Sidney Reston, del Dipartimento di Stato, che aveva il ruolo di guida, interruppe la sua conversazione con il maggiore dell'esercito che aveva in carico l'autobus e il suo equipaggio, e venne a sedersi tra di noi. «In realtà, i due fenomeni sono strettamente connessi, a quanto pare. Tutti gli altri satelliti ad alta quota mostrano lo stesso aumento di albedo, quindi direi che il fenomeno si sta generalizzando.»

Le sue parole mi risuonarono nelle orecchie mentre ci avvicinavamo ai margini orientali della palude di Big Cypress. A otto chilometri da Maynard lasciammo la statale e imboccammo una strada in terra battuta che correva tra le palme da datteri verso il fiume Opotoka. La superficie della strada era stata sconvolta dal passaggio di diversi veicoli, e tra le grandi querce era stato organizzato un vero e proprio campo dell'esercito, le file di tende nascoste dai grigi festoni di muschio spagnolo. Grandi pile di recinzioni metalliche venivano scaricate dai camion, e notai una squadra di uomini che scrivevano su dei grossi cartelli usando una vernice luminosa nera.

«Andiamo alle manovre, maggiore?» chiese, seccato, il membro svedese della spedizione, mentre la polvere penetrava nella cabina. «Dovevamo vedere la foresta vicino Maynard. Perché abbiamo lasciato la statale?»

«La statale è chiusa» rispose in tono secco il maggiore. «Vi garantisco che potrete vedere tutto il sito, ma l'unico punto di avvicinamento sicuro è quello dal fiume.»

«Sicuro?» ripetei, rivolgendomi a Reston. «Insomma, cos'è questa storia, Sidney?»

«È l'esercito, James. Sai come si comportano in caso di emergenza. Se un albero si muove, gli dichiarano guerra.» Scuotendo il capo, si soffermò a osservare l'attività frenetica tutto intorno a noi. «Ma devo ammettere che

non capisco perché abbiano dovuto introdurre la legge marziale.»

Raggiunte le sponde del fiume, dove una mezza dozzina di veicoli anfibi erano attraccati a un ormeggio galleggiante, scendemmo dall'autobus e venimmo condotti in una grossa baracca di lamiera che veniva utilizzata per dare istruzioni ai visitatori. Qui trovammo una cinquantina o una sessantina di notabili – tecnici anziani di laboratori del governo, funzionari della sanità, giornalisti scientifici – che erano stati condotti lì in autobus da Miami nelle prime ore del mattino. L'atmosfera di allegro chiacchiericcio nascondeva a stento un crescente disagio, ma le elaborate precauzioni dei militari sembravano comunque decisamente esagerate. Dopo una pausa per un caffè ci venne dato ufficialmente il benvenuto e ci furono fornite le istruzioni per la giornata. Ci veniva chiesto in particolare di rimanere sempre all'interno dei perimetri contrassegnati, di non cercare di procurarci del 'materiale contaminato', ma soprattutto di non fermarci in nessun punto e di restare sempre in movimento.

È inutile dire che l'umorismo involontario della situazione non sfuggì a nessuno e che quando partimmo lungo il fiume su tre dei barconi che avevamo trovato ormeggiati e le pareti verdi della foresta si chiusero su di noi, eravamo tutti decisamente su di morale. A maggior ragione non mi sfuggì l'atteggiamento più contenuto del passeggero che mi stava accanto. Doveva essere sulla quarantina, magro, con un vestito bianco di taglio tropicale che faceva risaltare, per contrasto, la sottile striscia scura di barba che gli orlava il viso. I capelli neri scendevano a frangia su una fronte ossuta, e insieme ai piccoli occhi liquidi dall'espressione ostile gli davano l'aspetto di un D.H. Lawrence di malumore. Feci un paio di tentativi di conversazione, ma lui si limitò ad accennare un sorriso e a rivolgere lo sguardo verso l'acqua. Immaginai che fosse uno dei chimici o biologi addetti alle ricerche.

Dopo tre chilometri incrociammo un piccolo convoglio di barche a motore legate una all'altra e rimorchiate da un mezzo da sbarco. Erano tutte al massimo carico, i ponti e le cabine inzeppati di paccottiglia d'ogni sorta, materassi e carrozzine, lavatrici e fagotti di indumenti, al punto che a bordo erano rimasti solo pochi centimetri sgombri. Bambini con espressioni solenni sedevano con i bagagli sulle ginocchia e ci fissavano, insieme ai loro genitori, con sguardi inespressivi.

È un fatto curioso, ma è raro vedere sui volti degli americani quell'espressione di totale rassegnazione che è fin troppo familiare a chi viaggi in qualunque altra zona del mondo, quel senso di atterrita impotenza

di fronte ai disastri, di origine naturale o umana, che si scorge negli occhi dei rifugiati da Caporetto alla Corea: cogliere quell'espressione ora, e in modo così palese, nelle famiglie che ci vedevamo scorrere davanti pose bruscamente fine al nostro buonumore. Quando l'ultima delle barche ci oltrepassò proseguendo lentamente sul filo della corrente ci voltammo tutti a guardarla in silenzio, consapevoli che, in un certo senso, a bordo c'eravamo anche noi.

«Ma che succede?» chiesi al tipo con la barba. «Sembra che stiano evacuando la città!»

Si lasciò andare a una risata secca, come se avesse colto un'involontaria ironia nella mia osservazione. «Sono d'accordo: non ha proprio senso! Ma credo che torneranno a casa, a tempo debito.»

Irritato da questo commento ellittico, per giunta fatto a voce bassa e quasi borbottando – per poi tornare a rivolgere lo sguardo altrove, come se ci fossero questioni per lui più interessanti – decisi di tornare dai miei colleghi.

«Ma perché la reazione dei russi è stata così diversa?» stava chiedendo George Schneider. «L'effetto Hubble e la sindrome di Lysenko sono o no lo stesso fenomeno?»

Uno dei biologi del ministero dell'Agricoltura, un uomo con i capelli grigi che portava la giacca piegata su un braccio, scosse il capo. «Sono quasi certamente identici. Come al solito, Lysenko sta facendo perdere un sacco di tempo ai sovietici. Sostiene che i raccolti sono aumentati perché è aumentato il peso dei tessuti. Ma da quanto abbiamo potuto constatare, l'effetto Hubble è molto più simile al cancro – e con le stesse possibilità di cura: una proliferazione dell'identità subatomica della materia. È come se una sequenza di immagini distinte ma identiche venisse prodotta per rifrazione attraverso un prisma, ma l'elemento temporale ha assunto il ruolo che di solito appartiene alla luce.» Come risultò in seguito, le sue parole erano profetiche.

Stavamo superando un'ansa dopo la quale il fiume raddoppiava quasi di portata avvicinandosi a Maynard, e l'acqua intorno ai due barconi aveva una strana luminescenza rosea, come a riflettere un tramonto lontano o le fiamme di una grande esplosione silenziosa. Il cielo, però, era sempre limpido e azzurro, senza una sola nuvola. Poi passammo sotto un ponticello, e il fiume si aprì in un ampio bacino del diametro di quattrocento metri.

Con una simultanea esplosione di sorpresa ci sporgemmo tutti in avanti,

guardando la giungla che fronteggiava le case bianche della cittadina. Mi resi conto immediatamente che le descrizioni della foresta che si cristallizzava e si trasformava in vetro colorato rispondevano al vero. Il lungo arco di alberi protesi sull'acqua gocciolava e brillava in una miriade di prismi, i tronchi e le fronde delle palme da datteri erano avvolti da fasce di luce gialla e scarlatta che si riversavano sulla superficie dell'acqua: tutta la scena sembrava riprodotta da una pellicola con i colori troppo carichi. La riva opposta scintillava in tutta la lunghezza per effetto di questo confuso chiaroscuro, con le bande di colore sovrapposte che accentuavano la densità della vegetazione, al punto che era impossibile penetrare con lo sguardo oltre la prima fila di alberi.

Il cielo era limpido e immoto, il sole splendeva infuocato e senza pause su quelle sponde incantate, ma di tanto in tanto una bava di vento attraversava l'acqua e dagli alberi erompeva una cascata di colori che si lanciavano in aria tutto intorno a noi. Poi, lentamente, quello scintillio si placava e le immagini dei singoli tronchi, ciascuno avvolto nella sua armatura luminosa, ricomparivano, le loro foglie gocciolanti cariche di gioielli in liquefazione.

Sul nostro barcone tutti assistevano allo spettacolo a bocca aperta, la vivida luce cristallina ci chiazzava i volti e gli indumenti, e perfino il mio compagno di viaggio barbuto era stupefatto. Afferrandosi al sedile davanti al suo, si sporse dal parapetto, il tessuto bianco del suo vestito trasformato in un mosaico dai mille colori.

Il nostro barcone percorse un ampio arco puntando verso il molo, dove gli abitanti della cittadina erano impegnati a caricare fino all'inverosimile i motoscafi ormeggiati, e arrivammo a soli cinquanta metri dalla giungla prismatica, trasformati in altrettanti arlecchini dall'intreccio dei fasci di luce colorata sui nostri vestiti. Ci fu un'esplosione spontanea di risate, più sollevate che divertite. Poi molte braccia indicarono la superficie dell'acqua, e notammo che il processo non aveva contagiato soltanto la vegetazione. Allungandosi fino a due o tre metri dalla riva c'erano le lunghe schegge di quella che sembrava acqua cristallizzata; le sfaccettature spigolose emanavano una luce prismatica azzurra che veniva spazzata via dalla scia della nostra imbarcazione. Queste schegge si formavano nell'acqua come i cristalli in una soluzione chimica, inglobando sempre più materiale, di modo che lungo la riva c'era una massa confusa di lance romboidali che sembravano i prolungamenti di una barriera di filo spinato.

Sorpreso dall'estensione del fenomeno – mi ero aspettato, forse

condizionato dalle teorie di Lysenko, poco più di un'insolita malattia delle piante, come il mosaico del tabacco – alzai gli occhi verso gli alberi che ci sovrastavano. Non c'era dubbio che fossero tutti ancora vivi, con le foglie e i rami carichi di linfa, ma allo stesso tempo ciascuno di essi era racchiuso in una massa di tessuto cristallino come un immenso frutto glassato. Ovunque, i rami e le fronde erano incrostati dello stesso lattice traslucido, attraverso il quale il sole si rifrangeva in tutti i colori dell'arcobaleno.

Sul nostro barcone cominciò un intenso chiacchiericcio, durante il quale soltanto io e l'uomo con la barba restammo in silenzio. Tutto d'un tratto, per ragioni che ignoro, mi importava assai meno trovare una spiegazione 'scientifica' allo strano fenomeno che ci trovavamo davanti. La bellezza dello spettacolo aveva stimolato la mia memoria, e la mia mente era colma di mille immagini dell'infanzia, dimenticate ormai da quarant'anni: riviveva in me il mondo paradisiaco dei primi anni di vita, quando tutto sembra avvolto in quella luce sfaccettata così ben descritta da Wordsworth nei suoi ricordi d'infanzia. Dalla morte di mia moglie e della mia bambina di tre anni in un incidente d'auto, dieci anni prima, avevo deliberatamente represso quelle sensazioni, e le sponde magiche e lucenti che avevamo davanti sembravano splendere come la breve primavera del mio matrimonio.

Ma la presenza di tutti quei soldati e mezzi dell'esercito e i pallidi abitanti della cittadina che evacuavano le loro case testimoniavano che quel piccolo nucleo di foresta trasfigurata – al confronto, il resto delle Everglades sembrava uno squallido cumulo di torba, letame e marna – sarebbe stato ben presto cancellato, gli alberi di cristallo smembrati e trasferiti in centinaia di asettici laboratori.

A prua del barcone, i primi passeggeri cominciavano già a sbarcare. Una mano mi toccò il braccio, e l'uomo vestito di bianco, apparentemente consapevole del mio stato d'animo, indicò con un sorriso la manica della sua giacca, come a incoraggiarmi. Con mio grande stupore, notai che vi era rimasta una sbiadita traccia multicolore, che resisteva alle ombre delle persone che si alzavano intorno a noi, come se la luce della foresta avesse contaminato il tessuto, cominciando a trasformarlo. «Ma cosa... Aspetti!» esclamai. «Il suo vestito!»

Ma prima che potessi aggiungere altro si alzò e si affrettò sulla passerella: l'ultimo, pallido riflesso del suo abito scomparve sul molo affollato.

La nostra spedizione venne divisa in diversi gruppi più ristretti, ciascuno

accompagnato da due sottufficiali, e ci avviammo lungo la coda di auto e di camion carichi delle masserizie degli abitanti. Le famiglie aspettavano pazientemente il loro turno, spinte in avanti dai poliziotti locali, guardandoci con scarso interesse. Le strade erano quasi deserte, e quelle erano le ultime persone ad andarsene – le case erano vuote, le serrande delle finestre abbassate, e i soldati pattugliavano a coppie le banche chiuse e i negozi. I vicoli laterali erano intasati di auto abbandonate, a conferma del fatto che il fiume era l'unica via di fuga dalla città.

Mentre percorrevamo la strada principale, con la giungla illuminata visibile a duecento metri di distanza sulla sinistra a ogni traversa, un'auto della polizia irruppe sulla strada a gran velocità e ci si fermò proprio davanti. Ne scesero due uomini, un capitano della polizia alto e biondo e un ministro presbiteriano che portava una valigetta e un pacco di libri. Quest'ultimo doveva avere trentacinque anni, con una fronte alta da studioso e gli occhi stanchi. Sembrava indeciso su dove andare e rimase in attesa, mentre l'ufficiale faceva il giro della macchina a passo marziale.

«Le servirà la nostra carta d'imbarco, dottor Thomas.» Il capitano porse un biglietto colorato al ministro di culto e poi si frugò nelle tasche, estraendone un mazzo di chiavi attaccate a un cavicchio di mogano. «Queste lo ho tolte dalla porta. Deve averle dimenticate infilate nella serratura.»

Il sacerdote esitò, incerto se prendere o meno le chiavi. «Le ho lasciate di proposito, capitano. Qualcuno potrebbe cercare rifugio nella chiesa.»

«Ne dubito, dottore. E comunque, non gli servirebbe a molto.» Il capitano lo salutò con un rapido gesto della mano: «Ci vediamo a Miami.»

Ricambiando il saluto, il sacerdote guardò le chiavi sul suo palmo, poi le fece sparire nella veste talare, non senza una certa riluttanza. Mentre ci passava accanto, diretto alla banchina, i suoi occhi lucidi ci scrutarono con espressione turbata, come se sospettasse che tra di noi si potesse nascondere un membro della sua congregazione.

Il capitano della polizia sembrava altrettanto stanco, e cominciò una discussione dai toni accesi con l'ufficiale responsabile della nostra spedizione. Nella confusione non riuscii a capire le sue parole, ma indicava spazientito al di sopra dei tetti, con un ampio movimento del braccio, quasi ad avvisare dell'approssimarsi di una tempesta. Benché fisicamente fosse molto robusto, c'era qualcosa di debole e di assorto nel suo viso lungo e carnoso e negli occhi azzurro chiaro, ed era evidente che, dopo aver svuotato la città di tutti gli abitanti, la sua unica ambizione fosse

svignarsela alla prima opportunità.

Mi rivolsi a un caporale appoggiato a un idrante e indicai la vegetazione dai colori accesi che sembrava seguirci, lungo l'intero perimetro della città. «Perché se ne vanno tutti, caporale? Non sarà per caso contagiosa... non ci sarà pericolo ad avvicinarsi troppo?»

Il militare guardò di sottecchi, con fare laconico, il fogliame cristallino che splendeva sotto il sole di mezzogiorno. «Non è contagioso. A meno che non ci si fermi per troppo tempo. Ma quando ha invaso la strada su entrambi i lati della città, la gente deve aver deciso che era meglio levare le tende.»

«Entrambi i lati?» intervenne George Schneider. «Ma quanto è estesa l'area di contagio, caporale? Ci avevano detto che si trattava solo di tre o quattro acri.»

Il militare scosse il capo, con aria cupa. «Direi piuttosto tre o quattrocento. O magari tre o quattromila.» Indicò l'elicottero che sorvolava in cerchio la foresta a un paio di chilometri di distanza, alzandosi e abbassandosi sulle palme da datteri per spruzzarle, a quanto pareva, con qualche prodotto chimico. «Arriva fin laggiù, verso il lago Okeechobee.»

«Ma avete la situazione sotto controllo» disse George. «Riuscite a limitarla?»

«Non saprei cosa dire» rispose il caporale. Indicò il poliziotto biondo che protestava con l'ufficiale addetto alla supervisione della spedizione. «Il capitano Shelley ha provato con un lanciafiamme un paio di giorni fa. Ma non è servito a granché.»

Ignorate le obiezioni del poliziotto – che sbatté la portiera della sua auto e se ne andò, risentito – ripartimmo, e alla traversa successiva ci avvicinammo alla foresta, che si formava ad almeno quattrocento metri dalla strada su entrambi i lati. La vegetazione era meno fitta, l'erba cresceva a ciuffi sul terreno sabbioso ai margini, e in una roulotte era stato allestito un laboratorio mobile, con la scritta 'ministero dell'Agricoltura' sulla fiancata. Un plotone di soldati girava per l'area, prelevando campioni dalle palme palmetto e da quelle da datteri e sistemandoli poi con cura su una serie di tavole montate su cavalletti, come se fossero frammenti di vetro soffiato. Il corpo principale della foresta curvava intorno a noi, racchiudendo il perimetro settentrionale della città, e ci rendemmo conto immediatamente che il caporale era stato preciso nel valutare la portata del contagio. A un isolato di distanza e in parallelo rispetto a noi correva l'autostrada Maynard-Miami, interrotta dalla foresta scintillante nei punti

d'accesso alla città, sia a ovest che a est.

Dividendoci ancora in gruppi di due o di tre, penetrammo nella foresta e cominciammo a vagare tra le felci glassate che spuntavano dal terreno friabile. La superficie sabbiosa sembrava stranamente dura e liscia, e piccoli zampilli di sabbia ancora molle fuoriuscivano qua e là dalla crosta che si era appena formata.

Esaminando gli esemplari raccolti sulle tavole, toccai il materiale liscio e simile al vetro che ricopriva le foglie e i rami, seguendo i contorni dell'originale come un'immagine distorta da uno specchio difettoso. Sembrava che tutto fosse stato immerso in una vasca di vetro fuso che si era poi consolidato in una pellicola, spezzata a tratti da piccole venature.

A pochi metri dalla roulotte due tecnici stavano facendo girare in una centrifuga diversi rami incrostati. C'era un continuo alternarsi di lucori e scintille man mano che i frammenti di luce fuoriuscivano dal recipiente e svanivano in tutta l'area d'ispezione fino alle recinzioni, correndo come una lunga benda bianca sull'intera ferita multicolore della giungla e costringendo i presenti a fermarsi per guardare quello spettacolo.

Quando la centrifuga si fermò guardammo dentro l'oblò e vedemmo un pugno di rami monchi con le foglie sbiancate schiacciate contro il fondo di metallo, spogliati del loro rivestimento glassato. Ma il ricettacolo sotto l'oblò era rimasto vuoto e asciutto.

A venti metri dalla foresta un secondo elicottero si preparava al decollo, con le pale ripiegate che ruotavano come falci smussate, mentre la corrente d'aria, disturbando la vegetazione, scatenava una cascata di scintille colorate. Con un brusco sobbalzo cominciò faticosamente a prendere quota, oscillando sui lati, e poi sfrecciò sopra le cime degli alberi, ma sempre dando la sensazione di non guadagnare in stabilità. Ci fu un confuso segnale di 'Fuoco!', gridato dai soldati a terra, e riuscimmo a vedere con chiarezza la scarica luminosa che si irradiava dalle pale come un fuoco fatuo. Poi, con un ruggito d'agonia che sembrava il lamento di un animale colpito a morte, il velivolo si piegò all'indietro e precipitò verso la macchia della foresta trenta metri più sotto, i due piloti ai comandi ben visibili anche dal basso. Le auto di servizio parcheggiate intorno all'area d'ispezione fecero partire le sirene e tutti si affrettarono all'unisono verso la foresta mentre l'elicottero spariva dalla vista.

Mentre correvamo lungo la strada sentimmo l'impatto con il terreno, e un'improvvisa pulsazione luminosa dardeggiò tra gli alberi. La strada portava esattamente sul punto dove si era verificato lo schianto, e poche

case apparivano di tanto in tanto in fondo a viali deserti.

«Le pale devono essersi cristallizzate quando è passato vicino agli alberi» gridò George Schneider mentre scavalcavamo la staccionata. «Ho visto i cristalli che si scioglievano, come i rami nella centrifuga, ma il processo non è stato abbastanza rapido. Speriamo che i piloti stiano bene.»

Alcuni soldati che correvano davanti a noi ci fecero segno di tornare indietro, ma li ignorammo e ci affrettammo tra gli alberi. Dopo cinquanta metri eravamo già ben dentro la foresta, ed eravamo entrati in un mondo incantato, dove il muschio spagnolo rivestiva le grandi querce con brillanti festoni ingemmati. L'aria era decisamente più fresca, come se tutto fosse avvolto nel ghiaccio, ma una serie incessante di giochi di luce penetrava attraverso i vetri colorati degli alberi, trasformando il tetto della foresta in un incessante caleidoscopio tridimensionale.

All'interno della foresta il processo di cristallizzazione era molto più avanzato. I recinti bianchi lungo la strada erano così pesantemente incrostati da formare un'unica palizzata, con uno strato di brina spesso almeno mezzo metro su entrambi i lati. Le poche case tra gli alberi brillavano come torte nuziali e i loro tetti bianchi e i comignoli si erano trasformati in minareti esotici e in cupole barocche. Su un prato di vetro verde un giocattolo, che doveva essere stato un triciclo rosso con le ruote gialle, riluceva come un gioiello di Fabergé, le ruote trasformate in brillanti corone di diaspro. Vedendolo lì, abbandonato, mi ricordai dei giocattoli di mia figlia sparsi nel prato al mio ritorno dall'ospedale. Anch'essi avevano brillato per un'ultima volta di quella stessa luce sfaccettata.

I soldati mi precedevano ancora, ma George e Paul Mathieu erano rimasti indietro. Appoggiati alla staccionata bianca e glassata, si stavano pulendo la suola delle scarpe. A quel punto era ovvio perché la strada Miami-Maynard fosse stata chiusa. Il manto stradale era coperto da un tappeto di aghi, spunzoni di vetro e di quarzo alti anche quindici centimetri, che riflettevano la luce colorata che pioveva dalle foglie. Quei frammenti mi si infilavano nelle suole e fui costretto a procedere con cautela sul margine della strada, fino al recinto di una grande villa.

Sentii una sirena che ululava alle mie spalle, e l'auto della polizia che avevo visto prima piombò sulla strada, tagliando la superficie di cristallo con le sue ruote pesanti. Dopo venti metri si fermò beccheggiando, il motore in folle, e il capitano saltò giù. Con un urlo furibondo mi fece segno di tornare indietro sulla strada, che si era ormai trasformata in un

tunnel di luce gialla chiuso dal manto degli alberi.

«Torni subito indietro! C'è un'altra ondata in arrivo!» Corse dietro ai soldati che erano cento metri più avanti, frantumando il cristallo con le suole degli stivali.

Chiedendomi perché fosse tanto ansioso di sgombrare la foresta, restai per un momento accanto all'auto della polizia. Nella foresta si era registrato un evidente cambiamento, come se dal cielo avesse cominciato a calare in anticipo il crepuscolo. Lo strato glassato che ricopriva gli alberi e la vegetazione si era fatto ovunque più opaco e spento, e il pavimento di cristalli sotto i miei piedi ora era grigio e impermeabile alla luce, come se gli aghi fossero divenuti spuntoni basaltici. Il mosaico di luce colorata era svanito, e una fosca luce ambrata ammantava gli alberi, immergendo nell'ombra i prati lucenti.

Simultaneamente, l'aria si era fatta più fredda. Lasciata l'auto, mi riavviai lungo la strada – Paul Mathieu e un soldato, con le mani davanti al viso, stavano sparendo dietro una curva – ma il gelo interruppe il mio cammino come un muro di ghiaccio. Tirandomi su il bavero della giacca estiva tornai alla macchina, chiedendomi se rifugiarmi nell'abitacolo. Il freddo aumentò ancora, intorpidendomi il viso come uno spruzzo di acetone, e sentivo le mani secche e fragili come vetro. Udii il grido distante del capitano e intravidi una figura che correva veloce tra gli alberi grigi e ghiacciati.

Sulla mia destra la foresta era completamente avvolta dall'oscurità, che rendeva invisibili i profili degli alberi e che si estese con un balzo improvviso anche sulla strada. I miei occhi erano attraversati da vere e proprie punture di spillo, dolorosissime, e dovetti spazzare via con una mano i cristalli di ghiaccio che mi si erano formati sopra le orbite. Uno strato pesante di brina si stava posando ovunque, accelerando il processo di cristallizzazione. Gli spuntoni sulla strada erano diventati alti più di trenta centimetri, come le spine di un gigantesco porcospino, e i reticoli fra i tronchi erano più spessi e traslucidi, trasformando gli alberi in una trama irregolare di forme incastonate al loro interno. Le foglie intrecciate formavano un unico mosaico, i cui elementi di cristallo si ispessivano e si sovrapponevano. Per la prima volta visualizzai la possibilità che l'intera foresta si solidificasse trasformandosi in un solo ghiacciaio colorato e intrappolandomi nei suoi interstizi.

I finestrini dell'auto e la sua massa nera erano avvolti in una pellicola di ghiaccio. Mi allungai verso la maniglia per aprire la portiera e far partire il

riscaldamento, ma sentii le dita che bruciavano per il freddo.

«Ehi, lei, laggiù! Da questa parte!»

La voce alle mie spalle echeggiò per il viale. Mentre l'oscurità e il freddo aumentavano ancora, vidi il capitano di polizia che mi faceva cenno dal colonnato della villa. Il prato che ci separava sembrava indenne, almeno in parte, dalle tenebre. L'erba manteneva ancora una luminosità brillante e diffusa e le pareti bianche della casa spiccavano contro lo sfondo scuro, come se la villa fosse al centro della zona di quiete nell'occhio di un ciclone.

Attraversai di corsa il viale, diretto alla villa, e scoprii con grande sollievo che la temperatura era più alta di almeno dieci gradi. Il sole splendeva inalterato attraverso la volta di foglie. Raggiunto il portico cercai il capitano, ma era sparito di nuovo nella foresta. Incerto se seguirlo o meno, guardai il muro di tenebra che attraversava lentamente il prato, avvolgendo nella sua aura spettrale le foglie lucenti degli alberi. L'auto della polizia era ormai coperta da un fitto strato di vetro ghiacciato, e il parabrezza era esploso in una miriade di cristalli di fiordaliso.

Facendo rapidamente il giro della casa man mano che la zona di sicurezza si spostava attraverso la foresta, mi imbattei in ciò che restava di un orto, dove pianticelle di vetro verde che dovevano essere state da frutto si stagliavano in aria per un metro d'altezza come eleganti sculture ornamentali. Raggiunsi di nuovo la foresta e aspettai lì, tentando di rimanere entro una zona di sicurezza i cui confini si facevano sempre più incerti. Mi sembrava di essere entrato in una grotta sotterranea, dove rocce coperte di gemme sporgevano nella luce spettrale come grandi piante marine, e i ciuffi d'erba cristallizzata ricordavano fontane il cui getto fosse rimasto sospeso nel tempo.

Per tutta l'ora successiva vagai senza meta nella foresta, dopo aver perso il senso dell'orientamento, guidato dagli incerti confini della zona di sicurezza che tagliavano gli alberi come uragani benigni. In diverse occasioni attraversai la strada, dove i grandi spuntoni arrivavano ormai all'altezza della vita, e fui costretto a camminare calpestando steli di vetro. In un'occasione, mentre riposavo contro il tronco di una quercia biforcata, un immenso uccello multicolore eruppe da un ramo sopra la mia testa e volò via con un alto strido, mentre un aureola di luce liquida cadeva a cascata dalle sue ali gialle e rosse, come la fiamma da cui risorge la fenice.

Alla fine lo strano vortice di colori si spense e una luce pallida filtrò attraverso la cupola di vetro, trasfigurando ogni cosa con la sua

iridescenza. La foresta divenne di nuovo il regno dell'arcobaleno, e dalle grotte gemmate riprese a splendere una luce scarlatta. Mi incamminai per una stradina che saliva serpeggiando verso una grande casa bianca, che sorgeva come un padiglione classico su un'altura al centro della foresta. Trasformata dalla brina di cristallo, sembrava un frammento intatto di Versailles o di Fontainebleau, con i pilastri ornati e i fregi scolpiti che risaltavano sull'ampio tetto sovrastante la foresta. Dai piani superiori avrei potuto vedere i serbatoi dell'acqua di Maynard, o almeno seguire il corso serpeggiante del fiume.

La strada si restringeva sempre più, seguendo il pendio che conduceva alla casa, ma la sua superficie liscia come quarzo semifuso era molto più sicura da percorrere rispetto alle zanne di cristallo che avevano invaso il prato. All'improvviso mi imbattei in quella che era senza dubbio alcuno una barca a remi, cosparsa di gemme e piantata solidamente in mezzo al terreno, ancorata al ciglio della strada da una catena di lapislazzuli. Mi resi conto che stavo camminando su un piccolo affluente del fiume. Sotto la solida crosta scorreva ancora un rivolo d'acqua, ed era stato probabilmente quel residuo di corrente a impedire la consueta esplosione di spuntoni verso l'alto.

Mentre ero fermo accanto alla barca, toccando i grandi topazi e le ametiste incastonate sulle sue fiancate, una grottesca creatura a quattro zampe incastrata per metà nella superficie si lanciò in avanti sfondando la crosta, con i frammenti della pellicola ancora attaccati al muso e alle spalle che tremolavano come una corazza trasparente. Le mandibole masticarono in silenzio mentre lottava per liberare le zampe, senza riuscire a emergere a sufficienza dal buco che aveva aperto con il suo stesso corpo e che ora si stava riempiendo lentamente d'acqua. Investito dalle scintille luminose che era la sua stessa corazza a emanare, l'alligatore sembrava il mostro di una favola. Si scagliò di nuovo verso di me e io lo colpii sul muso con un calcio, mandando in frantumi i cristalli che gli ostruivano la bocca.

Lasciandolo a lottare contro la sua immobilità forzata, risalii la sponda e mi avviai saltellando lungo il prato che conduceva alla villa, le cui torri favolose facevano capolino tra gli alberi. Benché fossi senza fiato e quasi sfinito ebbi una strana premonizione, piena di speranza e desiderio, come se fossi un Adamo in fuga che si trovasse per caso davanti a un ingresso sconosciuto del paradiso proibito.

Da una finestra al piano superiore, l'uomo con la barba e il vestito bianco mi guardava, un fucile sotto il braccio.

Ora che gli scienziati di tutto il mondo hanno raccolto ampi elementi sull'effetto Hubble, c'è un consenso generale sulle sue origini e sulle poche misure di carattere temporaneo da prendere per invertirne gli effetti. Spinto dalla necessità, durante il mio viaggio per le fantasmagoriche foreste delle Everglades avevo scoperto il rimedio principale – rimanere sempre in movimento – ma ero ancora convinto che la causa andasse rintracciata in una mutazione genetica particolarmente rapida, anche se il contagio colpiva ugualmente oggetti inanimati come automobili e filo spinato. Ormai però anche i seguaci di Lysenko hanno accettato, anche se di malavoglia, la spiegazione prospettata dai tecnici dello Hubble Institute, secondo i quali le trasfigurazioni che si verificano casualmente in tutto il mondo sono il riflesso di processi cosmici di enorme portata e dimensioni, osservati per la prima volta nella spirale di Andromeda.

Ora sappiamo che è il tempo ('Il Tempo con il tocco di re Mida', come lo ha definito Charles Marquand) a essere responsabile della trasformazione. La recente scoperta dell'antimateria nell'universo implica inevitabilmente la concezione dell'antitempo come quarta dimensione in un continuum a carica negativa. Quando un'antiparticella e una particella entrano in collisione, non solo distruggono le loro identità fisiche, ma anche i loro opposti valori temporali si eliminano a vicenda, sottraendo all'universo un quantum delle sue riserve di tempo. Sono state proprio scariche come queste, di natura casuale e provocate dalla creazione di antigalassie nello spazio, a portare allo svuotamento delle scorte di tempo disponibili per i materiali del nostro sistema solare.

Come una soluzione ipersatura si scaricherà in una massa cristallina, così l'ipersaturazione della materia in un continuum di tempo esaurito porterà alla sua apparizione in una matrice spaziale parallela. E più il tempo si esaurisce, più il processo di ipersaturazione si alimenta, e gli atomi e le molecole originali producono repliche spaziali di se stessi, sostanza priva di massa, in un tentativo di rinforzare la loro presa sull'esistenza. Il processo è teoricamente infinito, ed è possibile per un solo atomo produrre un numero infinito di duplicati di se stesso, colmando così l'intero universo, nel quale, simultaneamente, tutto il tempo si sarà esaurito, fino a produrre uno zero macrocosmico che andrebbe ben oltre i sogni più folli di Platone e Democrito.

Mentre giacevo su un divanetto ricamato di cristalli in una stanza da

letto al piano superiore, l'uomo barbuto con il vestito bianco mi spiegò una parte di tutto questo con la sua voce aspra e intermittente. Era ancora in piedi accanto alla finestra aperta, scrutando il prato e il fiumiciattolo di cristallo nel quale la barca e l'alligatore erano rimasti incastrati. Man mano che i vetri rotti si riproducevano, li rompeva con il calcio del fucile. La sua barba sottile gli conferiva un aspetto febbrile e tormentato, accentuato dalla brina bianca che si formava sulle spalline e sul bavero della giacca. Per qualche motivo, mi si rivolgeva come se fossimo vecchi amici.

«Era ovvio già diversi anni fa, B... Basta pensare ai virus con la loro struttura cristallina, né animata né inanimata, e la loro immunità all'azione del tempo.» Passò la mano sul davanzale per raccogliere un pugno di granelli di vetro, poi li gettò sul pavimento come biglie sbriciolate. «Ben presto tu e io saremo proprio così, e anche il resto del mondo. Né vivi, né morti!»

S'interruppe per sollevare il fucile, frugando tra gli alberi con gli occhi scuri. «Dobbiamo muoverci» annunciò, allontanandosi dalla finestra. «Quando hai visto il capitano Shellley per l'ultima volta?»

«Il capitano di polizia?» Mi alzai a sedere, fiacco, scivolando con i piedi sul pavimento. Sembrava che i vetri di diverse finestre si fossero rotti e poi fusi assieme sul tappeto. Gli eleganti disegni persiani fluttuavano sotto la superficie come il fondo di una piscina profumata da mille e una notte. «Subito dopo che siamo partiti di corsa per cercare l'elicottero. Perché hai paura di lui?»

«È veleno allo stato puro. E furbo come una volpe.»

Scendemmo le scale coperte di cristalli. Tutto nella casa era coperto dallo stesso strato glassato, abbellito da splendidi ghirigori e spirali. Nei grandi saloni i mobili decorati in stile Luigi XV erano stati trasformati in enormi masse di zucchero filato opalescente, i cui innumerevoli riflessi brillavano come gigantesche chimere nelle pareti di cristallo intagliato. Mentre sparivamo tra gli alberi, diretti verso il fiume, il mio compagno gridò esultante, rivolgendosi alla foresta non meno che a me: «Ci resta poco tempo, B..., ci resta poco tempo!»

Sembrava sempre in attesa di scorgere il capitano di polizia. Chi dei due cercasse l'altro non riuscivo a capirlo, come non capivo le ragioni della loro guerra personale. Gli avevo detto come mi chiamavo di mia spontanea volontà, ma lui aveva interrotto bruscamente le presentazioni. Immagino che avesse intuito qualche affinità tra di noi mentre sedevamo accanto sul barcone, e che fosse il tipo di uomo che basa le sue simpatie come l'ostilità

su incontri casuali come il nostro. Non mi aveva detto niente di sé. Il fucile cullato sotto il braccio, procedeva rapido lungo il fiumiciattolo fossilizzato, con passo fermo e deciso, mentre io gli zoppicavo dietro. Di tanto in tanto passavamo accanto a un motoscafo coperto di gemme e incastrato nel cristallo, o un alligatore pietrificato tentava di scattare verso l'alto e ci guardava con un ghigno silenzioso, la sua corazza cristallina che splendeva di mille sfaccettature multicolori.

Ovunque c'era la stessa fantastica corona di luce, che trasfigurava ed esaltava tutti gli oggetti. La foresta era un labirinto senza fine di grotte di vetro, separate dal resto del mondo (che, per quanto ne sapevo, poteva ormai essere stato contagiato nella stessa misura), illuminate da lampade sotterranee che bruciavano sotto la superficie rocciosa.

«Non possiamo tornare a Maynard?» gli gridai dietro, e la mia voce echeggiò tra le volte. «Ci stiamo addentrando sempre di più nella foresta.»

«La città è tagliata fuori, amico mio. Non preoccuparti, ti ci porterò, a tempo debito.» Scavalcò una crepa nella superficie del fiume. Sotto la massa di cristalli che si stavano sciogliendo un rivolo d'acqua scorreva in un canale semisepolto.

Per diverse ore, guidato da quella strana figura vestita di bianco con il suo sguardo teso e preoccupato, procedetti per la foresta, descrivendo a tratti cerchi perfetti, come se il mio compagno si stesse familiarizzando con la topografia di quel mondo gemmato e crepuscolare. Quando mi sedevo a riposare contro uno dei tronchi vetrificati e mi spazzolavo i cristalli che ormai si formavano sulle mie suole, nonostante il nostro movimento costante – l'aria era sempre gelida, e le tenebre non facevano che chiudersi e riaprirsi intorno a noi – lui mi aspettava impaziente, guardandomi con un'espressione meditabonda, come se valutasse la possibilità di abbandonarmi nella foresta.

Alla fine raggiungemmo i margini di una piccola radura, cinta su tre lati dal letto irregolare e frammentato di un fiume, dove una casa di villeggiatura dalle alte mura si slanciava verso il cielo attraverso una breccia nella cupola di alberi. Dalla cuspide si dipartiva una ragnatela di fili opachi che si congiungeva agli alberi tutto intorno come un velo diafano, avvolgendo il giardino di vetro e la villa cristallizzata in un manto pallido e marmoreo, quasi sepolcrale nella sua intensità. Quasi a rinforzare questa impressione, le finestre che affacciavano sulla veranda che correva tutto intorno alla casa erano incrostate di disegni complessi ed elaborati, simili alle iscrizioni sulle pietre tombali.

Facendomi segno di tenermi indietro, il mio compagno si avvicinò al giardino con il fucile spianato davanti a sé. Passò rapido da un albero all'altro, fermandosi per cogliere il minimo movimento, poi attraversò la superficie gelata del fiume con passo felino. In alto sopra di lui, le ali inchiodate nella cupola di cristallo, un oriolo dorato si muoveva lento nella luce pomeridiana, e i rivoli liquidi del suo alone si espandevano intorno come i raggi di un sole in miniatura.

«Marquand!»

Uno sparo esplose nella radura, echeggiando tra gli alberi vetrati, e il biondo capitano della polizia scattò verso la villa con una pistola in mano. Quando sparò di nuovo, il traliccio cristallino del muschio spagnolo andò in pezzi, cadendomi intorno come in un labirinto di specchi. L'uomo barbuto saltò giù dalla veranda e attraversò di corsa il fiume, veloce come una lepre, piegandosi quasi in due mentre sfrecciava tra le crepe della superficie.

La rapidità dell'accaduto mi aveva lasciato immobile sul bordo della radura, con le orecchie che rimbombavano ancora per le esplosioni. Frugai nella foresta in cerca di un segno qualunque del mio compagno, e poi il capitano della polizia, in piedi sulla veranda, mi fece segno con la pistola perché mi avvicinassi.

«Venga!» Quando mi avviai con fare incerto, lui scese le scale, scrutandomi con aria sospettosa. «Che ci fa qui? Non era con la spedizione?»

Gli spiegai che ero rimasto intrappolato dopo la caduta dell'elicottero. «Può riportarmi alla base dell'esercito? È tutto il giorno che vago per la foresta.»

Il suo lungo viso si contorse in una smorfia infastidita. «L'esercito è parecchio lontano. La foresta cambia in continuazione.» Indicò il fiume. «Che mi dice di Marquand? Quando l'ha conosciuto?»

«Il tipo con la barba? Si era rifugiato in una casa vicino al fiume. Perché gli ha sparato? È un criminale?»

Dopo un attimo, Shelley annuì. Il suo atteggiamento era furtivo e mutevole. «Peggio ancora. È matto, pazzo da legare.» Fece per risalire i gradini, apparentemente disposto a lasciarmi andare nella foresta. «Farà meglio a stare attento, non c'è modo di sapere cosa farà la foresta. Continui a muoversi, ma in cerchio, o si perderà.»

«Aspetti un momento! Non posso restare qui? Ho bisogno di una cartina, non è che per caso ne ha una in più?»

«Una cartina? E a cosa le servirebbe, ora?» Esitò quando vide che le braccia mi cadevano inerti lungo i fianchi. «E va bene, venga dentro per cinque minuti.» Questa concessione all'umanità era chiaramente forzata.

La villa consisteva in un'unica stanza circolare e una piccola cucina sul retro. Le finestre erano chiuse da pesanti scuri, che formavano un unico blocco con l'intelaiatura da quando i cristalli avevano riempito tutti gli interstizi. La luce filtrava solo dalla porta.

Shelley infilò la pistola nella fondina e abbassò piano la maniglia della porta. Attraverso i pannelli di vetro incrostati si intravedevano i contorni vaghi di un letto matrimoniale, probabilmente rubato da una delle case vicine. Cupidi dorati svolazzavano intorno al baldacchino in mogano, il flauto alle labbra, e quattro cariatidi nude con le braccia alzate fungevano da colonne.

«La signora Shelley» mi sussurrò il capitano. «Non sta molto bene.»

Per un istante guardammo l'occupante del letto, che giaceva appoggiata a una testiera imbottita, una mano febbrile sulla coperta di seta. In un primo momento ebbi l'impressione di trovarmi davanti una donna anziana, forse la madre del capitano, ma poi mi resi conto che in realtà era poco più di una bambina, una giovane sui vent'anni. I lunghi capelli color platino le cadevano sulle spalle come uno scialle bianco, e il viso sottile dagli zigomi alti era sollevato verso la luce soffusa. Un tempo poteva essere stata bella, della bellezza nervosa delle statue di porcellana, ma la pelle avvizzita e la luce ormai spenta negli occhi semichiusi le davano l'aspetto di chi fosse invecchiato prematuramente e mi facevano tornare alla mente mia moglie, subito prima di morire.

«Shelley.» La sua voce gracchiò incerta nel crepuscolo d'ambra. «Shelley, sta diventando sempre più freddo. Non puoi accendere un fuoco?»

«La legna non brucerebbe Emerelda. Si è trasformato tutto in vetro.» Il capitano era fermo ai piedi del letto, con il berretto tra le mani, lo sguardo sollecito come se fosse in servizio. Aprì la cerniera del giubbotto. «Ti ho portato queste. Ti aiuteranno.»

Si sporse in avanti, nascondendomi qualcosa, e riversò a piene mani gemme azzurre e rosse sulla coperta. Rubini e zaffiri di varie dimensioni splendevano nella luce soffusa, emanando un calore febbrile.

«Shelley, grazie...» La mano libera della ragazza scivolò sulla coperta verso le gemme. Il suo viso infantile si era fatto quasi volpino per l'avidità. Afferrandone un pugno, se le portò alla nuca e le premette con forza sulla

pelle, dove i lividi sembravano quasi impronte digitali. Il contatto sembrò rianimarla e si mosse lentamente, facendo cadere a terra buona parte delle pietre preziose.

«A cosa stavi sparando, Shelley?» chiese dopo un intervallo di silenzio. «Ho sentito dei colpi, mi hanno fatto venire il mal di testa.»

«Era solo un alligatore, Emerelda. Ce ne sono di molto furbi qui intorno, e devo tenerli d'occhio. Ora cerca di riposare.»

«Ma Shelley, mi servono altre pietre, oggi me ne hai portate troppo poche...» La sua mano, come un artiglio, frugò sulla coperta. Poi si voltò, dandoci le spalle, e parve che si addormentasse, con i gioielli che sembravano scarabei sul suo petto bianco.

Il capitano Shelley mi fece un cenno e ci spostammo silenziosi in cucina. Il cubicolo era quasi vuoto, e un frigorifero scollegato era stato sistemato sopra la stufa. Shelley aprì il portello e cominciò a scaricare il resto dei gioielli sui ripiani, dove restarono come ciliegie in mezzo allo scatolame. La superficie smaltata del frigorifero era coperta da uno strato di brina, come tutto in quella cucina, ma le pareti erano ancora libere dal contagio.

«Chi è?» chiesi a Shelley mentre apriva una scatoletta. «Non dovrebbe tentare di portarla via di qui?»

Shelley mi guardò con la sua espressione ambigua. Sembrava sempre che nascondesse qualcosa, e teneva gli occhi azzurri bassi quanto bastava per sfuggire al mio sguardo. «È mia moglie» rispose con una strana enfasi, come se non ne fosse del tutto certo. «Si chiama Emerelda. Sarà più al sicuro qui, almeno finché riesco a tenere lontano Marquand.»

«Ma perché dovrebbe farle del male? Mi è sembrato sano di mente, tutto sommato.»

«È un maniaco, invece!» esclamò Shelley con decisione. «Ha passato sei mesi con la camicia di forza. Vuole prendersi Emerelda e andare a vivere in quella sua assurda casa in mezzo alla palude.» E poi aggiunse, quasi a mo' di ripensamento, «Un tempo era sposata con Marquand.»

Mentre mangiavamo la carne fredda direttamente dalla scatoletta, mi raccontò dello stravagante architetto melanconico, Charles Foster Marquand, che aveva progettato molti dei più grandi alberghi di Miami e poi, due anni prima, aveva lasciato il suo lavoro, disgustato. Aveva sposato Emerelda corrompendo i suoi genitori poche ore dopo averla vista in un parco dei divertimenti, e l'aveva portata in quella grottesca follia che aveva costruito nella palude, tra alligatori e squali. Secondo Shelley non aveva

più parlato con Emerelda dopo la cerimonia di nozze, e le aveva impedito di uscire di casa o di vedere qualcuno, a parte un servitore negro completamente cieco. A quanto pareva, vedeva sua moglie come una sorta di sogno preraffaellita, ingabbiata nella sua casa come lo spirito perduto che aveva nutrito la sua immaginazione. Quando, infine, era fuggita, con l'aiuto del capitano Shelley, era letteralmente impazzito e si era fatto ricoverare per alcuni mesi in una casa di cura. Ora era tornato con l'unica ambizione di riportare Emerelda alla casa nelle paludi, e Shelley era convinto, forse sinceramente, che la sua presenza folle e malata fosse direttamente responsabile del morbo che consumava Emerelda.

Al tramonto li lasciai, barricati nel bianco sepolcro della villa, e partii in direzione del fiume che, secondo Shelley, doveva essere a meno di un chilometro di distanza, sperando di seguirlo fino a Maynard. Con un po' di fortuna, avrei potuto trovare un'unità dell'esercito ferma ai margini della zona di contagio, e i soldati, seguendo a ritroso le mie tracce, avrebbero potuto liberare il capitano e la moglie agonizzante.

La mancanza di ospitalità di Shelley non mi aveva sorpreso. Spedendomi nella foresta mi aveva usato come esca, sicuro che Marquand avrebbe tentato immediatamente di raggiungermi per avere notizie della sua ex moglie. Mentre mi facevo strada fra le buie grotte di cristallo tendevo l'orecchio per sentire i suoi passi, ma gli involucri cristallini degli alberi risuonavano di mille voci, mentre, con il calare delle tenebre, tornava a fare freddo. Sopra di me, attraverso le ragnatele di vetro tra gli alberi, vedevo il grande disco frantumato della luna. Intorno a me, le stelle riflesse sui muri vitrei rilucevano come miriadi di lucciole.

A quel punto mi ero già accorto che anche i miei vestiti avevano cominciato a brillare al buio: lo strato sottile di brina che li copriva rifletteva la luce delle stelle. Frammenti di cristallo fiorivano dal quadrante del mio orologio, imprigionando le lancette in un medaglione opalescente.

A mezzanotte raggiunsi il fiume, una pista di gas congelati che non avrebbe sfigurato davanti alla Via Lattea. Fui costretto a lasciarlo quando la superficie si ruppe in una successione di gigantesche cataratte, e mi avvicinai a Maynard, passando accanto al laboratorio mobile usato dal ministero dell'Agricoltura. La roulotte, le tavole e l'equipaggiamento sparsi tutto intorno erano stati avvolti dalla brina, e i rami nella centrifuga erano di nuovo fioriti in un'esplosione di gemme. Raccolsi un elmetto gettato via e trasformatosi in un porcospino di cristallo e lo usai per sfondare una delle finestre della roulotte.

Nell'oscurità, le case dai tetti bianchi splendevano come i templi funerari di una necropoli, con i cornicioni ornati di infinite guglie e doccioni e collegati uno all'altro dal graticcio di fili cristallini che attraversava la via. Un vento gelido spazzava le strade, che ormai erano foreste di frammenti fossili intrecciati sopra le auto, trasformate in sauri corazzati sul fondo di un oceano.

Ovunque il processo di trasformazione stava accelerando. I miei piedi erano avvolti in enormi pantofole di cristallo. Erano proprio questi lunghi speroni a consentirmi di proseguire sulla strada, ma ben presto si sarebbero fusi insieme, trasformandosi in una trappola.

L'accesso orientale alla città era stato sigillato dalla foresta e dai getti di cristallo che ormai coprivano l'autostrada. Tornando verso ovest nella speranza di ricongiungermi al capitano Shelley, passai accanto a una piccola sezione di marciapiede che era rimasta immune dai cristalli, proprio sotto la vetrina rotta di una gioielleria. Manciate di pietre sciolte erano sparse a terra, con anelli di rubini e smeraldi, spille e pendant di topazi insieme a innumerevoli pietre più piccole e zirconi che emanavano freddi bagliori sotto la luce delle stelle.

Sostando in mezzo a quelle pietre mi accorsi che le escrescenze di cristallo sulle mie scarpe si stavano sciogliendo, come ghiaccioli esposti a un calore improvviso. Interi pezzi cadevano e si dissolvevano lentamente, senza lasciare traccia.

Allora capii perché il capitano Shelley aveva portato quelle gemme a sua moglie, e perché lei le aveva afferrate con tanta avidità. Per una qualche anomalia ottica o elettromagnetica, la forte concentrazione di luce nelle pietre aveva prodotto simultaneamente una compressione temporale, di modo che il rilascio della luce stessa aveva invertito il processo di cristallizzazione. (Forse è questo surplus di tempo che spiega il fascino eterno delle gemme preziose come della pittura e dell'architettura barocche? Le loro spirali e i loro cartigli intricati, che occupano un volume di spazio superiore a quello che sarebbe loro destinato, contengono di conseguenza un maggiore ambiente temporale, offrendo quella ineluttabile premonizione di immortalità che si sente a San Pietro o nel palazzo di Nymphenburg. Invece l'architettura del ventesimo secolo, caratterizzata dalle facciate rettangolari e prive di ornamenti e da una concezione euclidea dello spazio e del tempo, appartiene al Nuovo Mondo, convinto di poter controllare il futuro e indifferente a quei dolorosi sussulti di mortalità che ossessionano la vecchia Europa.)

Mi inginocchiai rapido e mi riempii le tasche di pietre, inzeppandole anche nella camicia e su per i polsini. Poi mi sedetti appoggiandomi al muro del negozio, usando il semicerchio di asfalto sgombro come un patio in miniatura, ai cui bordi le infiorescenze cristalline rilucevano formando un giardino spettrale. Premetti le dure superfici delle gemme contro la pelle e mi parve che mi riscaldassero. In pochi secondi, sprofondai in un sonno esausto.

Mi svegliai in una strada di templi inondati dal sole, dove mille arcobaleni striavano l'aria in un caleidoscopio di colori. Facendomi schermo davanti agli occhi, mi distesi e guardai i tetti, le cui tegole dorate sembravano intarsiate da miriadi di gemme colorate, come il quartiere dei templi a Bangkok.

Una mano mi scosse rudemente sulla spalla. Cercando di alzarmi a sedere, mi accorsi che il semicerchio d'asfalto incontaminato era scomparso, e il mio corpo era steso su un tappeto di aghi di cristallo. La crescita era stata particolarmente rapida davanti all'entrata del negozio, e il mio bracciò destro era avvolto in una massa di spunzoni lunghi più di cinque centimetri, che mi arrivavano fino alla spalla. La mia mano era chiusa in un grosso guanto gelato di cristalli, quasi troppo pesante per riuscire a sollevarlo, e il contorno delle dita era marcato da un arcobaleno di colori.

Travolto dal panico, riuscii a tirarmi su sulle ginocchia, e vidi l'uomo barbuto con il vestito bianco chino alle mie spalle, con il fucile in mano.

«Marquand!» Con un grido, alzai il mio braccio gemmato. «Per l'amor di Dio!»

La mia voce lo distolse da un attento esame della strada inondata di luce. Il suo viso magro dai piccoli occhi lucenti era trasfigurato da strani colori che gli maculavano la pelle e mettevano in risalto il blu scuro e il violetto della barba. Dal suo vestito s'irradiavano mille bande di colori.

Mi si avvicinò, ma prima che potesse parlare si udì uno sparo e la lastra di vetro incrostata della porta del negozio esplose in una pioggia di cristalli. Marquand si chinò e si nascose dietro di me, poi mi spinse all'indietro attraverso la vetrina. Mentre un'altra esplosione risuonava nella strada ci trascinammo dietro le casse, e di lì in un ufficio dove lo sportello aperto di una cassaforte lasciava intravedere una massa disordinata di cassette metalliche. Marquand richiuse i coperchi degli astucci vuoti e poi cominciò a raccogliere i pochi gioielli sparsi sul pavimento.

Dopo avermeli ficcati nelle tasche vuote, mi trascinò attraverso una finestra in un vicolo sul retro, e da lì nella strada adiacente, trasformata in un tunnel di luci cremisi e vermiglie dal reticolo di cristalli che correva da un tetto all'altro. Ci fermammo alla prima svolta, e indicò la foresta che riluceva a cinquanta metri di distanza.

«Corri, corri! È tutto quello che puoi fare, e resta sempre dentro la foresta!»

Mi spinse avanti con il calcio del fucile, che aveva la canna incrostata da una massa di cristalli argentati, come un acciarino medievale. Alzai un braccio, in un gesto disperato. Sotto il sole, gli aghi di cristallo si caricavano di una luce giallognola, come uno sciame di lucciole. «Il mio braccio, Marquand! Mi arrivano alla spalla!»

«Corri! Non puoi fare nient'altro!» Il suo volto inondato di luce era sconvolto dalla rabbia. «E non sprecare le pietre, non dureranno per sempre!»

Mi costrinsi a correre e mi lanciai verso la foresta, dove entrai nella prima delle grotte luminose. Roteavo il braccio come una pala d'elicottero difettosa, e sentii che i cristalli cedevano lentamente. Per mia buona sorte raggiunsi un affluente del fiume e mi gettai come un folle sulla sua superficie pietrificata.

Per quante ore o giorni abbia vagato per la foresta non lo ricordo più, perché il senso del tempo mi aveva abbandonato. Se mi fermavo per più di un minuto le strisce di cristallo mi bloccavano il collo e le spalle, quindi corsi tra gli alberi per ore e ore, fermandomi solo quando crollavo esausto sulle sponde di vetro. Quindi mi premevo le gemme sul viso, tenendo a bada la pellicola glassata. Ma il loro potere andava gradualmente calando, e man mano che le sfaccettature si smussavano le pietre si trasformavano in noduli di silicio grezzo.

A un certo punto, mentre correvo nelle tenebre mulinando il braccio davanti a me, passai accanto alla villa dove il capitano Shelley montava la guardia a sua moglie moribonda, e lo sentii che mi sparava dalla veranda.

Alla fine, un ultimo pomeriggio, mentre la luce rossastra del crepuscolo calava sulla foresta, entrai in una piccola radura dove il suono di un organo echeggiava tra gli alberi. Al centro c'era una piccola chiesa, con le guglie dorate fuse insieme agli alberi.

Alzando il braccio gemmato, spinsi le porte di quercia ed entrai nella navata. Sopra di me, riflesso dalle finestre di vetro colorato, un bagliore si riversava sull'altare. Ascoltando la musica in crescendo, mi appoggiai alla

balaustra dell'altare e stesi il braccio verso la croce d'oro tempestata di rubini e smeraldi. Lo strato di cristallo si disfece immediatamente, sciogliendosi come una manica di ghiaccio. E mentre i cristalli si liquefacevano, la luce si riversava a fontana dal mio braccio.

Voltandosi a guardarmi, il sacerdote restò seduto all'organo, mentre le sue mani, scorrendo decise sulla tastiera, traevano dalle canne un flusso ininterrotto di splendida musica che si allontanava, intessuta di infiniti accordi, verso le finestre e il sole smembrato in mille riflessi.

La vita, come una cupola di vetro colorata
macchia dell'eterna luce lo splendore.

La settimana successiva rimasi con lui, mentre gli ultimi frammenti di cristallo sul mio braccio si scioglievano. Gli stavo inginocchiato accanto tutto il giorno, azionando con il braccio i mantici dell'organo mentre la musica di Palestrina e di Bach echeggiava intorno a noi. La sera, quando il sole precipitava in mille frammenti nella notte occidentale, smetteva di suonare e si spostava sulla veranda, dove restava a fissare gli alberi spettrali.

Mi ricordavo di lui: era il dottor Thomas, il sacerdote che il capitano Shelley aveva accompagnato alle banchine. Il suo viso magro da studioso e gli occhi tranquilli, di una serenità subito smentita dai nervosi movimenti delle mani, come la falsa calma di chi si stia riprendendo da un attacco febbrile, mi guardavano mentre consumavamo la cena su uno sgabello vicino all'altare, riparati grazie ai gioielli della croce dal vento gelido che tutto avvolgeva in un tunnel di luci cremisi e vermiglie. All'inizio credetti che considerasse la mia salvezza come un esempio di intervento diretto dell'onnipotente, e mi esercitai in qualche espressione di gratitudine, che lui accolse sorridendo in modo ambiguo.

Non cercai neppure di indovinare perché fosse tornato. Ormai la sua chiesa era circondata su tutti i lati dai graticci di cristallo, come se fosse sovrastata dall'imboccatura di un immenso ghiacciaio.

Una mattina trovò un serpente cieco, gli occhi trasformati in enormi gemme, che esitava davanti alla porta della veranda, e lo portò sull'altare con le sue stesse mani, guardandolo poi con un sorriso ironico quando, recuperata la vista, strisciò via silenzioso tra le panche.

Un altro giorno mi svegliai alle prime luci dell'alba e lo trovai che, da solo, celebrava l'Eucarestia. Si interruppe, non senza un certo imbarazzo, e durante la colazione mi confidò: «Probabilmente si sarà chiesto cosa stessi

facendo, ma mi sembrava un momento appropriato per verificare la validità del sacramento.» Indicò i colori caleidoscopici che si riversavano dalle finestre di vetro colorato, i cui mosaici, che un tempo rappresentavano scene tratte dalle Sacre Scritture, si erano trasformati in opere di una stupefacente e astratta bellezza. «Potrà sembrare eretico, ma in questi luoghi il corpo di Cristo è sempre con noi – in ogni prisma e arcobaleno, e nelle mille sfaccettature del sole.» Sollevò le mani scarnite, gemmate dalla luce. «Quindi mi capirà se le dico che ho l'impressione che la chiesa, come anche il suo simbolo,» e indicò la croce «sia sopravvissuta al suo scopo.»

Cercai una risposta ragionevole. «Mi dispiace. Forse, se lei partisse...»

«No!» insisté, infastidito dalla mia ottusità. «Non capisce? Un tempo ero un autentico apostata – sapevo che Dio esisteva ma non riuscivo a credere in lui. Ma ora» e si lasciò andare a una risata amara «sono stato travolto dagli eventi.»

Con un cenno mi invitò ad attraversare la navata e uscire sulla veranda, e indicò il reticolo di raggi cristallini che, dipartendosi dai margini della foresta, formavano le costole di un'immensa cupola di vetro e diamante. Incastonate in diversi punti c'erano le sagome di uccelli dalle ali spiegate, orioli dorati e are scarlatte, avvolti in pozze luminose. Le strisce di colore liquido si riversavano nella foresta, e i riflessi delle piume ci avvolgevano in un susseguirsi di disegni concentrici. Gli archi sovrapposti erano sospesi nell'aria come i finestroni votivi di una città di cattedrali. Tutto intorno a noi potevo vedere uccelli più piccoli, farfalle e altri insetti, che univano i loro minuscoli aloni allo splendore della foresta.

Mi strinse un braccio. «In questa foresta tutto è trasfigurato e illuminato, congiunto in un ultimo matrimonio di spazio e tempo.»

Verso la fine, mentre stavamo in piedi uno accanto all'altro con le spalle all'altare e la navata si trasformava in un tunnel sempre più stretto formato da pilastri di vetro, sembrò che la fede lo abbandonasse. Con un'espressione quasi di panico guardava i tasti dell'organo che si ricoprivano di brina, e mi resi conto che stava cercando una via di fuga.

Poi reagì, afferrò la croce dall'altare e me la spinse tra le braccia, con una furia improvvisa nata da una certezza assoluta; quindi mi trascinò di forza fino al portico e di lì mi spinse verso una delle volte che si stavano stringendo sempre più.

«Via! Se ne vada di qui! E cerchi il fiume!»

Quando vide che esitavo, le braccia piegate sotto il peso dello scettro che

mi aveva affidato, gridò, rabbioso: «E dica loro che le ho ordinato io di prenderla!»

L'ultima volta che mi girai a guardarlo era in piedi, con le braccia allungate verso le pareti che gli si stringevano addosso, nella stessa posizione degli uccelli, gli occhi colmi di stupore e di sollievo mentre i primi cerchi luminosi gli si chiudevano sui palmi tesi.

Lottando con l'enorme incubo dorato della croce, mi feci strada verso il fiume, vedendo la mia figura barcollante riflessa negli specchi di muschio spagnolo, quasi fossi un Simone di Cirene smarrito dipinto su un manoscritto medievale.

Mi stavo ancora riparando dietro la croce quando arrivai alla villa del capitano Shelley. La porta era aperta, guardai il letto al centro di un immensa e composita gemma e scorsi nelle sue profondità, come nuotatori addormentati sul fondo di una piscina incantata, Emerelda e suo marito, uniti in un abbraccio. Gli occhi del capitano erano chiusi, e i petali delicati di una rosa rosso sangue fiorivano dal buco nel suo petto come una pianta marina di squisita bellezza. Accanto a lui Emerelda dormiva serena, e il battito invisibile del suo cuore ne avvolgeva il corpo in un lieve bagliore ambrato, un ultimo residuo di vita.

Qualcosa scintillava nell'ombra dietro di me. Mi voltai e vidi una chimera luminosa, un uomo con le braccia e il torace incandescenti, che correva tra gli alberi, lasciandosi alle spalle una scia di particelle infuocate. Mi ritrassi dietro la croce, ma l'uomo svanì con la stessa rapidità con cui era comparso, sparendo come un vortice tra le volte di cristallo. Mentre la sua scia luminosa si attenuava, sentii echeggiare la sua voce nell'aria gelida, e le parole lamentose erano ornate e gemmate come ogni altra cosa in quel mondo in continua metamorfosi.

«Emerelda! Emerelda!»

Qui, su quest'isola tranquilla di Porto Rico, nel giardino dell'ambasciata britannica e a distanza di qualche mese, gli strani eventi di quella fantasmagorica foresta sembrano lontani mondi interi. Ma in realtà sono a meno di mille miglia dalla Florida a volo d'uccello (o forse dovrei dire di grifone) e ci sono già stati molti altri fenomeni analoghi a una distanza molto maggiore dalle tre zone focali. Ho letto su un rapporto che al ritmo attuale almeno un terzo della superficie terrestre sarà infettato entro la fine del prossimo decennio, e molte capitali mondiali finiranno pietrificate

sotto uno strato di cristallo, come è già successo a Miami – alcuni reporter l'hanno descritta come una città dalle mille guglie di cattedrale, quasi una visione dell'apocalisse.

A dir la verità, comunque, la prospettiva non mi preoccupa particolarmente. A me sembra evidente che le origini dell'effetto Hubble non sono solo di natura fisica. Quando sono uscito barcollando dalla foresta, imbattendomi subito in un cordone sanitario dell'esercito a dieci miglia da Maynard, due giorni dopo aver visto il fantasma disperato che un tempo era stato Charles Marquand, con la croce d'oro ancora stretta tra le braccia, ero deciso a non mettere mai più piede nelle Everglades. Per un'ironia del destino, invece di essere acclamato come un eroe, mi sono ritrovato imputato davanti a un tribunale militare, con l'accusa di saccheggio. La croce era stata apparentemente spogliata delle sue gemme, e mi era servito a poco protestare insistendo che quelle pietre preziose svanite erano state il prezzo della mia sopravvivenza. Alla fine sono stato tratto in salvo dall'ambasciata a Washington, che ha invocato l'immunità diplomatica, ma il mio suggerimento che una spedizione armata di croci tempestate di gioielli penetrasse nella foresta per trarre in salvo il sacerdote e Charles Marquand non ha avuto nessun successo. Nonostante le mie proteste, sono stato spedito in convalescenza a San Juan.

L'intenzione dei miei superiori era farmi dimenticare l'accaduto – forse percepivano in me dei cambiamenti lievi ma significativi. Tutte le notti, però, il disco frantumato del satellite Echo mi passa sopra la testa, illuminando il cielo come un candeliere d'argento. E sono convinto che lo stesso sole ha cominciato a coprirsi di efflorescenze. Al tramonto, quando il suo disco è velato dalla polvere scarlatta, mi sembra di vederlo schermato da un reticolo, una grande saracinesca che un giorno si estenderà ai pianeti e alle stelle, fermandone il corso.

Ormai so che dovrò tornare nelle Everglades. Come dimostra chiaramente l'esempio del coraggioso sacerdote apostata che mi ha affidato la croce, nella foresta cristallizzata ci sono immensi doni da raccogliere. Nelle Everglades la trasfigurazione di tutte le forme viventi e inanimate avviene davanti ai nostri occhi, costringendoci a rinunciare alla nostra identità fisica e temporale e facendoci di conseguenza dono dell'immortalità. Per quanto possiamo dirci apostati in questo mondo, in quei luoghi non possiamo non divenire apostoli del sole prismatico.

Perciò, quando la mia convalescenza sarà completata e potrò tornare a Washington, cercherò la prima opportunità per tornare nella penisola della

Florida, con una delle tante spedizioni scientifiche. Non dovrebbe essere troppo difficile organizzare la mia fuga, e allora tornerò nella chiesa solitaria al centro di quel mondo incantato, dove durante il giorno uccelli fantastici volano nella foresta pietrificata e alligatori coperti di gemme luccicano come araldiche salamandre sulle rive di fiumi di cristallo, e la notte l'uomo luminoso corre tra gli alberi, le braccia come ruote d'oro e la testa come una spettrale corona.

Il delta al tramonto

(The Delta at Sunset, *The Terminal Beach*, 1964)

Ogni sera, quando la densa sabbia polverosa si posava sui rivoli d'acqua e sui bacini fangosi e prosciugati del delta, i serpenti arrivavano sulle spiagge. Semi addormentato sulla sdraio di vimini, all'ombra della tenda, Charles Gifford guardava le loro forme sinuose che si arrotolavano e si srotolavano strisciando sui declivi delle dune. Nella luce azzurrina e opaca il crepuscolo illuminava come un faro le spiagge umide, e i corpi intrecciati splendevano, quasi fosforescenti.

I canali più vicini erano a trecento metri dal campo, ma per qualche motivo la comparsa dei serpenti coincideva sempre con i momenti in cui Gifford si riprendeva dall'attacco di febbre serale. Man mano che la febbre calava, portando con sé il diorama familiare di rettili fantasma, lui si alzava a sedere sulla sdraio e trovava i serpenti che strisciavano sulle spiagge, come se fossero materializzazioni dei suoi sogni. Involontariamente si guardava intorno cercando i segni del loro passaggio.

«La cosa strana è che vengono fuori sempre alla stessa ora» disse al servitore indiano che era appena emerso dalla tenda mensa e gli stava sistemando addosso una coperta. «Il minuto prima non c'è assolutamente niente, e subito dopo ce ne sono migliaia che sguazzano nel fango.»

«No freddo, signore?» chiese l'indiano.

«Guardali ora, prima che la luce svanisca. È davvero uno spettacolo fantastico. Dev'esserci un momento preciso in cui...» Tentò di sollevare il viso pallido e barbuto sopra il monticello formato dalla gabbia che gli teneva fermo il piede, poi scattò: «E va bene, va bene!»

«Dottore?» Il servitore, un indiano di trent'anni che si chiamava Mechippe, continuò a sistemare la gabbia guardando Gifford con i suoi occhi limpidi al centro della faccia di tek stagionata e piena di venature.

«Ti ho detto di levarti di torno, dannazione!» Appoggiandosi a fatica su un gomito, Gifford guardò la luce che svaniva tra le insenature del delta, portandosi dietro l'ultima immagine dei serpenti. Tutte le sere, man mano che il caldo aumentava con l'avanzare dell'estate, uscivano in numero

sempre maggiore, come se fossero consapevoli dell'allungarsi dei suoi intervalli febbrili.

«Porto altra coperta, signore?»

«Dio santo, no!» Le spalle sparute di Gifford tremavano nell'aria del crepuscolo, ma decise di ignorare il freddo. Guardò il suo corpo inerte e cadaverico sotto la coperta, esaminandolo con molto più distacco di quanto fosse riuscito a sentirne per gli sconosciuti indiani che morivano come le mosche nell'improvvisato ospedale da campo di Taxcol. C'era se non altro una rilassatezza passiva in quegli indiani, un senso persistente di integrità fisica e spirituale che veniva forse addirittura rinforzato dal cedimento di una delle due componenti. Era questo paradigma di fatalismo che Gifford avrebbe voluto raggiungere – perfino il più infelice dei nativi, identificandosi con l'irrevocabile flusso della natura, aveva coperto un lasso di anni maggiore degli europei e degli americani più longevi, con la loro coscienza ossessiva del tempo e la tendenza a inzeppare avidamente nella propria vita il maggior numero possibile di esperienze cosiddette 'significative'. Gifford, invece, sapeva di aver semplicemente gettato via il proprio corpo, separandovisi come se fosse un compagno ormai inutile in un matrimonio d'affari. E una mancanza di lealtà così evidente lo deprimeva.

Si batté sulle membra ossute. «Non è questo, Mechippe, che ci tiene legati alla nostra mortalità, ma il nostro ego confuso.» Sorrise con aria complice all'indiano. «Louise apprezzerebbe quest'osservazione, non trovi?»

Il servitore stava guardando un fuoco di rifiuti che veniva acceso dietro la tenda mensa. Studiò con attenzione la figura supina sulla sdraio, con gli occhi semiselvaggi che rilucevano come punte di frecce nella luce oleosa del fuoco di sterpi. «Signore? Vuole...»

«Lascia perdere. Portami due whisky e soda. E altre sedie. Dov'è la signora Gifford?»

Mechippe non rispose, e Gifford alzò lo sguardo su di lui. I loro occhi si incontrarono in un istante di chiarezza assoluta. Quindici anni prima, quando Gifford era arrivato nel delta con la sua prima spedizione archeologica, Mechippe era stato uno degli assistenti di campo. Ora, come indiano, aveva già superato la mezza età, le sue guance erano coperte da un fitto reticolo di rughe e cicatrici ed era diventato un vero esperto nell'interpretare gli atteggiamenti di tutti gli ospiti del campo.

«Signora Gifford... riposa» disse, con fare enigmatico. Poi, in un

tentativo di modificare i tempi e la direzione del dialogo, aggiunse: «Avverto signor Lowry, poi porto whisky e tovagliolo caldo, dottore.»

«Bene, Mechippe.» Tornando a sdraiarsi con un sorriso ironico, Gifford ascoltò i passi del servitore che si allontanavano leggeri sulla sabbia. I suoni attutiti del campo si risvegliarono intorno a lui – il getto rinfrescante d'acqua nella cabina doccia, l'alternarsi tranquillo degli indiani impegnati nei loro doveri, l'uggiolio di un cane del deserto che aspettava di potersi avvicinare al mucchio dei rifiuti – e ricadde nel corpo stanco e macilento steso lì di fronte come una collezione di ossa dentro una sacca, restituendo alle sue membra il senso del tatto e della pressione.

Alla luce della luna, le bianche spiagge del delta rilucevano come banchi luminosi di gesso, e i serpenti danzavano sul pendio delle dune come adoratori di un sole notturno.

Mezz'ora dopo sorseggiavano insieme il loro whisky nell'aria tinta di scuro. Ravvivato dal massaggio di Mechippe, Charles Gifford sedeva eretto sulla sdraio, gesticolando con il bicchiere. Il whisky gli aveva temporaneamente schiarito il cervello; di solito era riluttante a parlare dei serpenti in presenza di sua moglie, tanto meno di Lowry, ma il loro aumento di numero sembrava troppo significativo per non farne menzione. E poi, vedere Louise rabbrividire al solo sentirli nominare gli dava sempre un certo piacere, anche se meno intenso che in passato.

«La cosa più strana» spiegò «è il modo in cui emergono sulle sponde tutti all'unisono. Dev'esserci un preciso livello di luminosità, un numero esatto di fotoni, a cui reagiscono – probabilmente per un riflesso innato.»

Il dottor Richard Lowry, assistente di Gifford e, dopo l'incidente occorso a quest'ultimo, capo spedizione, guardava imbarazzato Gifford dal bordo della sua sedia di tela, ruotando il bicchiere sotto il lungo naso. Era stato sistemato sottovento rispetto ai bendaggi larghi che avvolgevano il piede di Gifford (erano queste piccole vendette infantili ad alimentare l'interesse di Gifford per le persone che lo circondavano), e voltandosi con atteggiamento studiato chiese: «Ma come spiega l'aumento di numero? Un mese fa non si vedeva un solo serpente!»

«Dick, *ti prego*!» Louise Gifford si rivolse a Lowry con un'espressione stanca da martire. «Dobbiamo proprio parlarne?»

«C'è una spiegazione ovvia» intervenne Gifford. «Durante l'estate il delta si prosciuga, e comincia a somigliare alle lagune semideserte che dovevano esserci anche cinquanta milioni di anni fa. I grandi anfibi si

erano estinti, e i piccoli rettili rappresentavano la specie dominante. È probabile che questi serpenti portino con sé una sorta di paesaggio interiore codificato, un'immagine del Paleocene nitida come i nostri ricordi di New York o di Londra.» Poi si rivolse alla moglie, mentre le ombre gettate dal fuoco di rifiuti gli scavavano ulteriormente le guance. «Qual è il problema, Louise? Non mi dirai che non riesci a ricordare Londra e New York!»

«Non so più se ci riesco o no.» Si scostò una ciocca di capelli biondi dalla fronte. «Vorrei solo che non pensassi sempre ai serpenti.»

«Be', sto cominciando a capirli. Mi ha sempre lasciato interdetto quel loro modo di apparire tutti insieme. E poi, non ho nient'altro da fare. Non voglio starmene seduto a guardare quelle vostre maledette rovine tolteche.»

Indicò una bassa collinetta di arenaria, il cui profilo si stagliava contro le nuvole bianche inondate dalla luna, che segnava i margini del banco alluvionale a meno di un chilometro dal campo. Prima dell'incidente di Gifford le loro sedie venivano sistemate di fronte ai ruderi della città che emergevano dai cardi di cui era ricoperta la collina. Ora però Gifford era stanco di guardare tutto il giorno le gallerie e le colonne pericolanti dove sua moglie e Lowry lavoravano insieme. Aveva detto a Mechippe di smantellare la tenda e spostarla di novanta gradi, in modo da poter vedere la luce del tramonto che svaniva sopra il delta. I fuochi di rifiuti cui si trovavano davanti fornivano almeno una parvenza di movimento. Guardando per ore il susseguirsi incessante di canali e banchi di fanghiglia, i cui profili ondulati si facevano sempre più irregolari con il persistere della siccità estiva e il calo del livello dell'acqua, una sera aveva scoperto i serpenti.

«Dev'essere semplicemente una carenza di ossigeno disciolto» commentò Lowry. Notò che Gifford lo guardava con un'espressione critica e disgustata, e aggiunse: «Jung sostiene che il serpente è in primo luogo un simbolo dell'inconscio, e che le sue apparizioni annunciano una crisi nella psiche.»

«Un'ipotesi ragionevole, direi» rispose Charles Gifford. E con una risata forzata aggiunse, muovendo il piede nella gabbia: «Non posso non accettarla. Non ti pare, Louise?» Prima che sua moglie, che stava guardando i fuochi con aria distratta, potesse replicare, proseguì: «Anche se in realtà non concordo con Jung. Per me il serpente è un simbolo di trasformazione. Tutte le sere, al tramonto, si ricreano qui le grandi lagune

del Paleocene, e non solo per i serpenti, ma anche per voi e per me, se solo siamo disposti a guardare. Non a caso il serpente è un simbolo di saggezza.»

Richard Lowry teneva gli occhi fissi sul suo bicchiere, con un'espressione accigliata e dubbiosa. «Non ne sono convinto, signore. Era l'uomo primitivo a dover assimilare gli eventi del mondo esterno alla sua psiche.»

«Assolutamente giusto» replicò Gifford. «In cosa consiste il significato della natura, se non nella sua capacità di illustrare una qualche esperienza interiore? Gli unici paesaggi autentici sono quelli dell'anima, o le loro proiezioni esterne, come questo delta.» Porse il suo bicchiere vuoto alla moglie. «Sei d'accordo, Louise? O forse preferisci un'interpretazione freudiana dei serpenti?»

Questa sottile frecciata, pronunciata con il distaccato umorismo che era diventato una caratteristica di Gifford, mise fine alla loro conversazione. Lowry guardava impaziente l'orologio, non vedendo l'ora di liberarsi di Gifford e della sua patetica boria. Gifford, un sorriso gelido sulle labbra, aspettava che Lowry incrociasse il suo sguardo; per uno strano paradosso, la sua antipatia per l'assistente era alimentata dal rifiuto di quest'ultimo a rispondergli per le rime assai più che dalla relazione tra Lowry e Louise, ancora ambigua, ma con una forte tendenza a cristallizzarsi. La meticolosa neutralità e le buone maniere di Lowry sembravano a Gifford un tentativo di preservare un mondo cui aveva voltato le spalle, un mondo dove non c'erano serpenti sulle spiagge e gli eventi si muovevano su un unico piano temporale, come la proiezione confusa di un oggetto tridimensionale provocata da una camera oscura difettosa.

La compitezza di Lowry era anche, ovviamente, un tentativo di proteggere se stesso e Louise dalle punzecchiature di Gifford. Come Amleto, che sfrutta la sua follia per insultare e fare il terzo grado a chiunque desideri, Gifford sfruttava spesso gli intervalli di esausta semilucidità nei quali la febbre calava per fare i suoi commenti più offensivi. Quando emergeva dalle secche dell'incoscienza, e le figure incerte della moglie e dell'assistente erano ancora circondate dai roteanti mandala che vedeva in sogno, dava libero sfogo al suo tormentato sarcasmo. L'idea di spingere in questo modo la moglie e Lowry verso una conclusione inevitabile non faceva che incoraggiarlo ancor di più.

Il suo lungo addio a Louise, protrattosi per tanti anni, sembrava infine qualcosa di concretamente realizzabile, seppur nell'ambito di un addio più

generalizzato, il vasto giro di saluti in cui Gifford si stava per imbarcare. I quindici anni del loro matrimonio erano stati poco più di un unico addio sempre frustrato, la ricerca di un modo per farla finita che la loro forza di carattere era sempre riuscita a rimandare.

Guardando il profilo di Louise, sciupato dal sole ma ancora bello, i suoi capelli biondi leggermente scoloriti e portati dietro le spalle, Gifford si rese conto che la sua antipatia per lei non aveva nulla di personale, e faceva solo parte del cordiale disgusto che nutriva per quasi tutta la razza umana. E perfino questa misantropia profondamente radicata era solo un riflesso del suo incancellabile disprezzo verso se stesso. Se era vero che esistevano ben poche persone che gli fossero piaciute davvero, erano stati rari anche i momenti in cui era piaciuto a se stesso. Tutta la sua vita di archeologo, dalla prima adolescenza, quando raccoglieva fossili da un affioramento di arenaria vicino casa, era stata un esplicito tentativo di tornare al passato e di scoprire le ragioni del suo disgusto di sé.

«Credete che manderanno un aeroplano?» chiese Louise la mattina dopo, alla fine della colazione. «Ne ho sentito parlare, ma poi...»

«Ne dubito» disse Lowry. Guardò il cielo immoto. «Non ne abbiamo fatto richiesta. La pista d'atterraggio a Taxcol è in disuso. Durante l'estate il porto è in secca e tutti si spostano più in su lungo la costa.»

«Ma ci sarà un dottore, vero? Non saranno partiti tutti!»

«Sì, c'è un dottore. Ce n'è uno assegnato in permanenza alle autorità portuali.»

«Sarà un idiota e un ubriacone» intervenne Gifford. «Mi rifiuto di farmi toccare dalle sue sporche manacce. Scordati del dottore, Louise. Anche se ce ne fosse uno disposto a venire fin qui, come farebbe?»

«Ma Charles...»

Gifford gesticolò irritato in direzione dei banchi di fango che splendevano al sole. «Tutto il delta si sta asciugando come una vasca da bagno lercia, e nessuno rischierà di prendersi la malaria per venire a darmi un'aggiustata alla caviglia. Comunque, quel ragazzino mandato da Mechippe probabilmente se n'è rimasto a gironzolare da queste parti.»

«Ma Mechippe ha insistito che era affidabile.» Louise lanciò uno sguardo disperato al marito, appoggiato allo schienale della sdraio, poi si rivolse a Lowry. «Dick, vorrei tanto che fossi andato con lui. Sono solo ottanta chilometri. A quest'ora saresti già arrivato.»

Lowry, annuì, a disagio. «Be', non credevo... sono sicuro che andrà tutto

bene. Come va la gamba, signore?»

«A meraviglia.» Gifford si era voltato a guardare il delta. Si accorse che Lowry lo scrutava con una strana smorfia triste. «Che c'è, Richard? Le dà fastidio l'odore?» E poi, in un sussulto di esasperazione, scattò: «Mi faccia un favore, vada a farsi una passeggiatina, compare.»

«Cosa?» Lowry lo guardò, esitante. «Certo, dottore.»

Gifford rimase a fissare la figura elegante di Lowry che si allontanava rigida tra le tende. «È così educato, vero? Ma non sa ancora come reagire quando viene insultato. Lo aiuterò a fare pratica.»

Louise scosse lentamente il capo. «Devi proprio, Charles? Senza di lui saremmo nei guai, sai? Mi sembri ingiusto.»

«Ingiusto?» Gifford ripeté la parola, accompagnandola con una smorfia. «Ma di che parli? Santo cielo, Louise.»

«E va bene» reagì con calma la moglie. «Non credo che dovresti prendertela con Richard per quello che è accaduto.»

«E infatti non lo faccio. È questa l'idea che si è fatto il caro Dick? Ora che questo piede comincia a puzzare, sta cercando di scaricare su di me i suoi sensi di colpa.»

«Ma lui non...»

Gifford, con aria petulante, vibrò un pugno contro il bracciolo della sdraio. «E invece sì!» Guardò sua moglie con aria cupa e una smorfia sulla bocca sottile incorniciata da un accenno di barba. «Non preoccuparti, tesoro, quando sarà finito farai altrettanto.»

«Charles, ti prego...»

«E poi, chi se ne importa?» Gifford si distese fiaccamente e poi, quando ebbe recuperato le forze, avvolto da una strana sensazione di pacatezza quasi euforica, riprese: «Il dottor Richard Lowry. Come gli piace esibire i suoi titoli. Alla sua età non ne avrei avuto il coraggio. Si è preso un dottorato di terz'ordine per un lavoro che ho fatto io per lui, e ora si fa chiamare 'dottore'.»

«Anche tu lo fai.»

«Non dire sciocchezze. Ricordo almeno due occasioni in cui mi è stata offerta una cattedra.»

«Ma non ti sei mai abbassato ad accettare l'offerta» commentò la moglie, con una punta d'ironia.

«No, non ho potuto» replicò con veemenza Gifford. «Tu non sai com'è Cambridge, Louise! È letteralmente stracolma di gente come Richard Lowry! E poi, mi sono fatto venire un'idea molto migliore. Ho sposato una

donna ricca. Era bella, affascinante e rispettava la mia brillantezza un po' umorale, seppur con una punta di ambiguità, ma soprattutto era ricca.»

«Molto carino da parte tua.»

«La gente che si sposa per soldi li merita. E io non faccio eccezione.»

«Grazie, Charles.»

Gifford ridacchiò tra sé. «Di una cosa devo darti atto, Louise, sai come assorbire i colpi. È una questione di razza. Sono sorpreso che tu non sia altrettanto selettiva con Lowry.»

«Selettiva?» Louise rise, a disagio. «Non mi ero accorta di averlo selezionato. Penso che Richard sia molto gentile e servizievole – e tra l'altro lo pensavi anche tu, quando lo hai scelto come assistente.»

Gifford cominciò a preparare la sua risposta, quando un'ondata di freddo improvvisa gli avvolse il torace e le spalle. Tirò su a stento la coperta, sentendosi invadere da una sensazione di inerzia e fatica infinite. Guardò la moglie con occhi vitrei, dimenticandosi completamente della loro aspra conversazione. Il sole era scomparso e una profonda oscurità si stendeva sul delta, illuminato a tratti dalle sagome striscianti di migliaia di serpenti. Tentando di fermare quell'immagine negli occhi, lottò contro l'incubo che gli premeva sul petto, per poi ripiombare in un pozzo di nausea e vertigini. «Louise!»

La moglie gli prese subito le mani fra le sue, sostenendogli la testa con una spalla. Gifford vomitò a vuoto, lottando contro gli spasmi muscolari come un serpente che tenti di liberarsi della pelle. Sentì vagamente Louise che chiamava aiuto e la gabbia che cadeva a terra, trascinandosi dietro le lenzuola.

«Louise,» sussurrò lui «una di queste notti... voglio che mi porti dai serpenti.»

Per tutto il pomeriggio, ogni volta che il dolore al piede si acuiva, si svegliava e trovava Louise seduta accanto a lui. Nel frattempo fluttuava tra una serie incessante di sogni, sprofondando da una fantasticheria all'altra mentre i grandi mandala lo spingevano giù, inserendolo nei loro quadranti luminosi.

Durante i giorni successivi le conversazioni con sua moglie si fecero meno frequenti. Con il peggiorare delle sue condizioni, Gifford non riusciva a fare molto di più che guardare i banchi di fango, quasi inconsapevole dei movimenti e delle discussioni intorno a sé. Sua moglie e Mechippe formavano un sottile punto di contatto con la realtà, ma il vero

centro della sua attenzione era il susseguirsi di spiagge su cui, la sera, comparivano i serpenti. Era una zona completamente libera dallo scorrere delle ore, dove finalmente riusciva a percepire la simultaneità di tutto il tempo, la coesistenza di tutti gli eventi della sua vita passata.

Ora i serpenti apparivano mezz'ora prima. Una volta intravide le loro sagome albine e immobili che si crogiolavano sulle dune sotto il sole di mezzogiorno. Le loro pelli bianche come il gesso e le teste sollevate, in una postura reclinata che somigliava molto alla sua, li facevano sembrare incommensurabilmente antichi, come le bianche sfingi nei corridoi che conducevano alle tombe dei faraoni, a Karnak.

Benché le sue forze si fossero notevolmente ridotte, l'infezione al piede si era estesa solo di pochi centimetri sopra la caviglia, e Louise Gifford aveva compreso che il deterioramento di suo marito era il sintomo di un male psicologico profondo, il *mal de passage* indotto dal paesaggio fortemente suggestivo e dall'evocazione del mondo di lagune del Paleocene. Durante uno dei brevi intervalli di lucidità del marito, gli suggerì di spostare il campo di un chilometro, portandolo all'ombra della collinetta, accanto alla città tolteca dove lei e Lowry portavano avanti le loro ricerche archeologiche.

Ma Gifford rifiutò, riluttante a lasciare i serpenti sulla spiaggia. Per qualche motivo, la città non gli piaceva. Non certo perché era stato proprio lì che si era autoinflitto la ferita che ora minacciava la sua stessa vita. Considerava quello, senza il minimo dubbio, un incidente casuale, privo di qualunque significato simbolico. Ma la presenza enigmatica della città, con le sue gallerie pericolanti e i cortili interni incrostati di cardi giganti e di muschio, sembrava un gigantesco artefatto umano che militava contro il naturalismo surreale del delta. Comunque anche la città, come il delta, stava precipitando all'indietro nel tempo, e le tracce barocche delle divinità serpentine tra i fregi si dissolvevano, sostituite dai viticci intrecciati delle piante, che avvolgevano le forme pseudo-organiche create dall'uomo a immagine della natura, riportandole così al loro modello originario. Tenute a distanza dietro di lui, come un enorme fondale, le antiche rovine tolteche sembravano giacere nella polvere come un mastodonte in decomposizione, una montagna agonizzante il cui oscuro sogno terrestre avvolgeva Gifford con la sua luminosa presenza.

«Te la sentiresti di affrontare il viaggio?» gli chiese Louise quando, dopo un'altra settimana, non avevano ancora ricevuto notizie del messaggero di

Mechippe. Lo guardò con espressione critica, steso all'ombra sotto il tendone, il corpo emaciato quasi invisibile tra le pieghe delle coperte e la mostruosa gabbia che gli proteggeva il piede: solo l'espressione arrogante del suo volto, con la barba sempre più folta, le ricordava la sua identità. «Forse, se riuscissimo a incontrare la spedizione di ricerca a metà strada...»

Gifford scosse il capo, scorrendo con lo sguardo la pianura calcificata fino ai canali del delta, ormai quasi prosciugati. «Quale spedizione? Non c'è una sola barca con la chiglia abbastanza piatta, da qui a Taxcol.»

«Forse manderanno un elicottero. Potrebbero vederci dall'alto.»

«Elicottero? Dai proprio i numeri, Louise. Resteremo qui un'altra settimana, invece.»

«Ma la tua gamba?» insisté la moglie. «Un dottore dovrebbe...»

«Come faccio a muovermi? Sballottato su una barella, morirei entro cinque minuti.» Guardò con aria esausta il viso della moglie, abbronzato eppure pallido, aspettando che se ne andasse.

Louise esitò, incerta sul da farsi. Cinquanta metri più in là, Richard Lowry sedeva all'aperto fuori della sua tenda, immobile, guardandola. Involontariamente, prima di potersi trattenere, la sua mano si mosse e Louise si ravviò i capelli.

«C'è Lowry?» chiese Gifford.

«Richard? sì.» Louise esitò. «Torneremo per pranzo. E ti cambierò la bendatura.»

Mentre la moglie usciva dal suo campo visivo, Gifford sollevò leggermente il mento per esaminare le spiagge oscurate dalla foschia del mattino. Le dune di fango cotto dal sole brillavano come asfalto bollente, e solo un rigagnolo scuro colava lentamente nelle scanalature. Qua e là dal letto dei canali si innalzavano isolette del diametro di cinquanta metri, a formare emisferi perfetti che conferivano al paesaggio una strana consistenza geometrica. Tutta l'area pareva totalmente immobile, ma Gifford restò pazientemente steso sulla sdraio, aspettando che i serpenti uscissero fuori e popolassero le sponde.

Quando notò che Mechippe gli serviva il pranzo si rese conto che Lowry e Louise non erano tornati dagli scavi.

«Portalo via.» Spinse da parte la scodella di minestra condensata. «Voglio un whisky e soda. Doppio.» Guardò con attenzione l'indiano. «Dov'è la signora Gifford?»

Mechippe rimise la scodella nel suo vassoio. «Signora Gifford torna

presto, signore. Sole scotta, lei aspetta pomeriggio.»

Gifford restò disteso per un istante, pensando a Louise e Richard Lowry, lasciando che l'immagine di loro due insieme toccasse il suo ultimo residuo di emozioni. Poi cercò di scacciare la foschia sventolando una mano.

«Cos'è quel...»

«Signore?»

«Dannazione, mi sembrava di averne visto uno.» Scosse lentamente il capo mentre la forma bianca che aveva intravisto per un istante svaniva tra le dune opalescenti. «Troppo presto, comunque. Allora, dov'è questo whisky?»

«Arriva, signore.»

Ansimando leggermente per lo sforzo di tirarsi su a sedere, Gifford guardò tra le tende intorno a lui. In diagonale alle sue spalle, emergendo dalla sua visuale periferica, si intravedevano i profili della città tolteca. Da qualche parte, tra le gallerie spiraliformi e i corridoi, c'erano Louise e Richard Lowry. Visto da una delle alte terrazze che dominavano la pianura alluvionale, il campo sarebbe sembrato solo un mucchio di strutture scheletriche, sorvegliato da un morto allungato su una sdraio.

«Tesoro, mi dispiace tanto. Abbiamo cercato di tornare, ma mi sono storta una caviglia...» Louise Gifford accompagnò la spiegazione con un risolino. «Proprio come è successo a te, ora che ci penso. Forse tra un paio di giorni ti raggiungerò sulla tua sdraio. Sono tanto contenta che Mechippe si sia occupato di te e abbia cambiato le bende. Come ti senti? Hai un bell'aspetto.»

Gifford annuì stancamente. La febbre pomeridiana era scesa ma si sentiva prosciugato ed esausto: la consapevolezza che la moglie era lì e gli stava parlando era stimolata soltanto dal whisky che aveva sorseggiato per tutto il giorno. «Ho passato la giornata allo zoo» disse, aggiungendo, con fiacca ironia: «Nel rettilario.»

«Tu e i tuoi serpenti, Charles, sei proprio incorreggibile.» Louise girò intorno alla sdraio, portandosi sottovento rispetto alla gabbia, poi si ritirò sul lato opposto. Fece un cenno a Richard Lowry, che stava portando dei vassoi carichi di campioni nella sua tenda. «Dick, suggerisco di farci una doccia e raggiungere Charles per un drink.»

«Ottima idea» rispose Lowry. «Come sta?»

«Molto meglio.» E, rivolgendosi a Gifford: «Non ti dispiace, Charles?

Una bella chiacchierata ti farà bene.»

Gifford fece un gesto vago con il capo. Quando sua moglie rientrò nella tenda, lui si concentrò completamente sulla spiaggia. Lì, nella luce serale, i serpenti pullulavano e strisciavano, le loro lunghe forme si congiungevano e tornavano a separarsi, avvolgendo nel loro abbraccio strisciante l'intero orizzonte che ormai piombava nell'oscurità. Ce n'erano letteralmente migliaia, e si protendevano oltre i margini della spiaggia, attraversando la pianura in direzione del campo. Durante il pomeriggio, quando la febbre aveva raggiunto il picco, aveva tentato di rivolgersi a loro, ma la sua voce era troppo debole.

Più tardi, mentre sorseggiavano il loro cocktail, Richard Lowry chiese: «Come si sente, signore?» Gifford non rispose, e allora aggiunse, «Ho sentito con piacere che la gamba va meglio.»

«Sai Dick, credo sia una questione psicologica» intervenne Louise. «Non appena tu e io ci togliamo di torno, Charles migliora.» Il suo sguardo incrociò quello di Richard Lowry e lo sostenne.

Lowry giocherellava con il bicchiere, con un sorriso fintamente sicuro di sé sul volto inespressivo. «E che si sa del messaggero? Ci sono novità?»

«Hai sentito qualcosa, Charles? Forse arriverà qualcuno con un elicottero entro un paio di giorni.»

Durante questo scambio di convenevoli, e durante tutti quelli che seguirono nei giorni successivi, Charles Gifford rimase in silenzio e in disparte, sprofondando sempre più nel paesaggio interiore che emergeva dalle sponde del delta. La sera, quando tornavano dalla città, sua moglie e Richard Lowry sedevano con lui, ma Gifford era appena consapevole della loro presenza. Ormai sembrava si muovessero in un mondo periferico, attori in un melodramma marginale. Di tanto in tanto pensava a loro, ma lo sforzo sembrava irrilevante. La relazione di sua moglie con Lowry lo lasciava indifferente; anzi, si sentiva quasi grato a Lowry perché gli toglieva di torno Louise.

Una volta, due o tre giorni dopo, quando Lowry gli si sedette accanto per la conversazione serale, Gifford si sollevò e disse, in tono distaccato, «Ho sentito che ha trovato un tesoro nella città.» Ma prima che Lowry potesse abborracciare una risposta, era già sprofondato nel solito dormiveglia.

Una notte, poco dopo, risvegliatosi alle prime luci dell'alba per uno spasmo improvviso di dolore al piede, vide sua moglie e Lowry che camminavano nell'oscurità azzurrina e polverosa, vicino alla tenda di

quest'ultimo. Per un breve istante, le loro figure allacciate somigliarono a quelle dei serpenti intrecciati sulle spiagge.

«Mechippe!»

«Dottore?»

«Mechippe!»

«Sono qui, signore.»

«Stanotte, Mechippe,» gli disse Gifford «dormirai nella mia tenda. Capito? Ti voglio vicino. Usa il mio letto, se vuoi. Mi sentirai, se ti chiamo?»

«Certo, signore. Io sento.» Il volto d'ebano levigato del servitore si rivolse verso Gifford, con un'espressione circospetta. Ormai si occupava di Gifford con un'attenzione che dimostrava come quest'ultimo, ancorché da novizio, fosse definitivamente entrato nel mondo dei valori assoluti, composto dal delta, dai serpenti, dalla costante presenza delle rovine tolteche e dalla sua gamba morente.

Dopo mezzanotte, Gifford giaceva immobile sulla sdraio, guardando la luna piena che saliva sopra le spiagge illuminate. Come una corona di Medusa, migliaia di serpenti si erano arrampicati sulle dune e si stavano disponendo a ventaglio attraverso i margini della pianura, con le schiene bianche esposte ai raggi lunari.

«Mechippe.»

Il servitore si era accucciato in silenzio nell'ombra. «Dottor Gifford?»

Gifford parlò a voce bassa ma chiara. «Le grucce. Subito.» Mentre il servitore gli passava i due bastoni intagliati, lui tirò via le coperte. Tolse con cura la gamba dalla gabbia, poi si alzò a sedere e la appoggiò a terra. Si sporse in avanti ad afferrare le grucce e trovò l'equilibrio. Il piede bendato gli sporgeva davanti come una clava bianca. «Bene. Nel cassetto a destra della scrivania c'è la mia pistola. Portamela.»

Stavolta il servitore esitò. «Pistola, signore?»

«Una Smith & Wesson. Dovrebbe essere carica, comunque c'è una scatola di cartucce.»

Il servitore esitò di nuovo, correndo con lo sguardo alle due tende allineate poco più in là, gli ingressi incappucciati dai teloni polverosi. Il campo era avvolto dal silenzio: anche la lieve brezza era smorzata dalla sabbia ancora calda e dall'aria scura, densa come talco. «Pistola» disse. «Sì, signore.»

Alzandosi lentamente in piedi, Gifford si fermò, incerto. Gli girava la

testa per lo sforzo, ma la pesante àncora del piede sinistro lo teneva fermo a terra. Presa la pistola, la usò per indicare il delta.

«Andiamo a vedere i serpenti, Mechippe. Tu mi aiuterai. D'accordo?»

Gli occhi del santone brillarono alla luce della luna. «I serpenti, signore?»

«Sì. Ora mi accompagni per metà strada. Poi puoi tornare indietro. Non preoccuparti. Starò bene.»

Mechippe annuì lentamente, guardando il delta. «Io aiuto, dottore.»

Avanzando a fatica sulla sabbia, Gifford si appoggiò al braccio del servitore. Dopo pochi passi si accorse che la gamba sinistra era troppo pesante per riuscire a sollevarla, e la trascinò a peso morto sulla sabbia soffice.

«Cristo, se è lunga.» Avevano fatto solo venti metri. Per una beffa ottica, ora i serpenti più vicini sembravano a quasi un chilometro di distanza, visibili a stento tra le dune. «Proviamo a proseguire.»

Procedettero a fatica per altri dieci metri. L'imboccatura aperta della tenda di Gifford era sulla loro sinistra, e la sagoma bianca della zanzariera baluginava nell'ombra come un sepolcro. Quasi esausto, Gifford zoppicava barcollando e cercando di mettere a fuoco lo sguardo attraverso l'aria vellutata.

Ci furono un lampo e un ruggito improvvisi, e la pistola esplose un colpo, sfuggendogli di mano. Sentì le dita di Mechippe che si irrigidivano sul suo braccio, qualcuno che si affacciava dalla tenda di Lowry, e il grido terrorizzato di una donna. Una seconda figura, stavolta maschile, apparve e schizzò via come un animale spaventato, guardando di sottecchi Gifford e partendo a testa bassa verso la città in rovina.

Infastidito da quelle interruzioni, Gifford frugò alla cieca in cerca della pistola, armeggiando con le stampelle. Ma le tenebre si condensarono intorno a lui, e la sabbia gli corse incontro e lo colpì in pieno viso.

La mattina dopo, mentre le tende venivano smantellate e impacchettate, Gifford si sentiva troppo stanco per guardare in direzione del delta. I serpenti non comparivano mai prima del pomeriggio, e la delusione per non essere riuscito a raggiungerli la notte precedente aveva prosciugato le sue energie.

Quando di tutto il campo fu rimasta solo la sua tenda, e le nude impalcature della doccia sorgevano dal terreno come astratte sculture futuriste, Louise lo raggiunse.

«Ora devono smontare la tua tenda.» Il suo tono era distaccato ma prudente. «Gli indigeni ti stanno preparando una barella. Dovrebbe essere comoda.»

Gifford le fece segno di andarsene. «Non posso partire. Lasciami Mechippe e portati via gli altri.»

«Charles, cerca di essere pratico, per una volta.» Louise era in piedi davanti a lui, con un'espressione composta. «Non possiamo restare qui all'infinito, e tu hai bisogno di cure. Ormai è chiaro che il ragazzo di Mechippe non è mai arrivato a Taxcol. E le nostre scorte non dureranno per sempre.»

«Ma non devono durare per sempre.» Gli occhi di Gifford, semichiusi, sorvegliavano l'orizzonte come un binocolo difettoso. «Basta che me ne lasci per un mese.»

«Charles...»

«Santo cielo, Louise...» Appoggiò stancamente la testa sul cuscino. Notò Richard Lowry che dirigeva le operazioni di stivaggio e gli indigeni che gli giravano intorno come bambini obbedienti. «Perché tutta questa fretta? Non puoi restare un'altra settimana?»

«Non possiamo, Charles.» Guardò negli occhi suo marito. «Richard sente che è arrivato il momento di partire. Capisci. Nel tuo interesse.»

«Il mio interesse?» Gifford scosse il capo. «Non me ne frega niente di Lowry. Ieri notte stavo solo andando a vedere i serpenti.»

«Be'...» Louise si rassettò la gonna. «Questa spedizione è stata un fiasco totale, Charles, e ho paura di tante cose. Dirò loro di smontare la tenda non appena sarai pronto.»

«Louise.» Con un ultimo sforzo Gifford si alzò a sedere. A bassa voce, per non mettere in imbarazzo la moglie facendosi sentire da Richard Lowry, disse: «Sono uscito per andare a vedere i *serpenti.* Lo hai capito sì o no, Louise?»

«Ma Charles!» In un soprassalto di esasperazione, sua moglie esclamò: «Ma non lo capisci che non c'è nessun serpente? Chiedilo a Mechippe, chiedilo a Richard Lowry o a uno qualunque degli indigeni! Il fiume è secco come un mucchio d'ossa!»

Gifford si voltò a guardare le spiagge bianche del delta. «Tu e Lowry andate pure. Mi spiace, Louise, ma non reggerei il viaggio.»

«Ma devi!» Indicò le colline lontane, le rovine della città e il delta. «C'è qualcosa che non va in questo posto, Charles. Non so come, ma ti ha convinto che...»

Seguito da un gruppo di indigeni, Richard Lowry veniva verso di loro a passo lento, facendo dei segni a Louise. Lei esitò, poi, d'istinto, gli fece cenno di allontanarsi e si sedette accanto a Gifford. «Stammi a sentire, Charles. Resterò con te per un'altra settimana come mi hai chiesto, in modo che tu possa venire a patti con queste allucinazioni, ma solo se mi prometti che poi verrai con me. Richard può precederci per conto suo e ci aspetterà a Taxcol con un medico.» Abbassò la voce. «Charles, mi dispiace per questa storia di Richard. Ora capisco che...»

Si chinò in avanti per guardare in faccia il marito. Giaceva sulla sua sdraio davanti alla tenda, il cerchio di indigeni che lo guardavano pazienti da una certa distanza. A quindici chilometri di distanza, una nube solitaria fluttuava sopra uno degli altipiani, come uno sbuffo di fumo su un vulcano addormentato ma ancora attivo.

«Charles.» Aspettò che il marito parlasse, nella speranza di essere rimproverata e quindi, forse, perdonata. Ma Charles Gifford pensava solo ai serpenti sulle spiagge.

Il gigante annegato

(The Drowned Giant, *The Terminal Beach*, 1964)

La mattina dopo la tempesta il corpo di un gigante annegato venne rigettato sulla spiaggia otto chilometri a nordovest della città. Le prime notizie del suo arrivo furono fornite da un contadino che abitava nei dintorni e vennero poi confermate dai giornalisti delle testate locali e dalla polizia. Ciò nonostante, la maggior parte delle persone, e io fra loro, rimasero scettiche, finché il ritorno di un numero crescente di testimoni oculari che confermavano le enormi dimensioni del cadavere ebbe la meglio sulle nostre perplessità. La biblioteca nella quale i miei colleghi e io eravamo impegnati nelle nostre ricerche era quasi deserta quando partimmo per la costa poco dopo le due, e per tutto il giorno la gente continuò a lasciare l'ufficio o il negozio man mano che i racconti sul gigante prendevano a circolare per tutta la città.

Quando arrivammo alle dune sopra la spiaggia si era già riunita una folla notevole, e potemmo vedere il cadavere che giaceva nell'acqua bassa a duecento metri da noi. In un primo tempo le stime sulle sue dimensioni ci parvero decisamente esagerate. C'era la bassa marea, e quasi tutto il corpo del gigante era esposto, ma sembrava poco più grande di un grosso squalo. Giaceva supino, con le braccia lungo i fianchi, in posizione di riposo, come se si fosse addormentato sullo specchio di sabbia bagnata che rifletteva la sua pelle bianca: un effetto poi svanito con il ritirarsi dell'acqua. Sotto la forte luce del sole il suo corpo brillava come il piumaggio di un uccello marino.

Scossi dallo spettacolo e scontenti delle spiegazioni semplicistiche che ne dava la folla, i miei amici e io scendemmo dalle dune fino alla battigia. Tutti sembravano riluttanti all'idea di avvicinarsi al gigante, ma mezz'ora dopo due pescatori con stivali di gomma si avviarono lungo la spiaggia. Man mano che le loro figure, rimpicciolendo, si accostavano al cadavere, un mormorio improvviso si diffuse tra gli spettatori. Al confronto del gigante, i due uomini sembravano dei nanetti. Benché i suoi calcagni fossero in parte sommersi dalla sabbia, i piedi erano alti quasi il doppio dei

pescatori, e capimmo subito che quel leviatano annegato aveva la massa e le dimensioni del più grande capodoglio.

Intanto erano arrivati sulla scena tre pescherecci che restarono a cinquecento metri da riva, le chiglie sollevate in aria e la ciurma che si sporgeva a guardare da poppa. Quella forma di discrezione trattenne gli spettatori che erano già sulla battigia dall'avvicinarsi oltre, mentre chi era rimasto sulle dune ne discese, fermandosi sul declivio, impaziente di poter vedere più da vicino. Intorno ai contorni della figura la sabbia era stata trascinata via dall'acqua, formando una cavità, come se il gigante fosse precipitato dal cielo. I due pescatori erano in piedi tra gli enormi pilastri dei suoi piedi, e ci salutavano con le mani come turisti fra le colonne di un tempio lambito dalle acque del Nilo. Per un istante temetti che il gigante fosse solo addormentato e che potesse quindi stirarsi o unire i talloni, ma i suoi occhi di vetro guardavano il cielo, inconsapevoli della presenza tra i suoi piedi di quelle repliche in miniatura di se stesso.

Poi i pescatori cominciarono un periplo del cadavere, passando accanto alle lunghe fiancate bianche delle gambe. Dopo una pausa per esaminare le dita della mano supina, sparirono dalla nostra vista fra il braccio e il torace, riemergendo per esaminare la testa, schermandosi gli occhi mentre guardavano in alto il suo profilo greco. La fronte bassa, il naso dritto e stretto e le labbra arricciate mi ricordavano una copia romana di Prassitele, e le eleganti pinne delle narici sottolineavano la somiglianza con certi esemplari di scultura monumentale.

All'improvviso dalla folla si alzò un grido, e un centinaio di braccia puntarono verso il mare. Con un sussulto vidi che uno dei due pescatori si era arrampicato sul torace del gigante e ora vi camminava avanti e indietro, gesticolando rivolto alla spiaggia. Ci fu un ruggito di entusiasmo e di trionfo che andò perduto sotto il rumore di una valanga di ciottoli quando la folla si lanciò di corsa verso la riva.

Mentre ci avvicinavamo alla figura supina, che giaceva in una pozza d'acqua larga come un campo arato, il nostro chiacchiericcio eccitato si interruppe di nuovo, intimidito dalle dimensioni impressionanti di quel colosso defunto. Era steso ad angolo acuto rispetto alla riva, con le gambe rivolte verso la spiaggia, e quella posizione lievemente arcuata aveva nascosto in parte la sua lunghezza. Nonostante i due pescatori si fossero fermati sul suo addome, la folla si dispose in un ampio cerchio mentre gruppi di tre o quattro persone avanzavano con prudenza verso le mani e i piedi.

I miei compagni e io girammo attorno al gigante sul lato rivolto verso il mare, e i fianchi e il torace torreggiavano su di noi come lo scafo di una nave arenata. La sua pelle dal colorito perlaceo, resa più liscia dalla prolungata immersione nell'acqua salata, mascherava i contorni di muscoli e tendini giganteschi. Passammo sotto il ginocchio sinistro, che era lievemente flesso e dal quale pendevano filamenti umidi di alghe. Drappeggiato sullo stomaco a preservare un minimo di decenza c'era uno scialle a maglie larghe ingiallito dall'acqua, che si stava asciugando al sole ed emanava un forte odore di salmastro, mescolato al profumo dolciastro della pelle del gigante.

Ci fermammo accanto alla spalla e guardammo il suo profilo immobile. Le labbra erano socchiuse, l'occhio aperto opaco e annebbiato come se vi avessero iniettato un liquido azzurro e lattiginoso, ma gli archi delicati delle narici e delle sopracciglia conferivano al volto una grazia che smentiva la brutale potenza del torace e delle spalle.

L'orecchio era sospeso a mezz'aria sopra le nostre teste, come un portale scolpito. Mentre alzavo una mano per toccare il lobo pendulo qualcuno si affacciò all'estremità della fronte e mi gridò qualcosa. Sorpreso dall'apparizione, feci un passo indietro, e poi vidi che un gruppo di adolescenti si era arrampicato sulla faccia e si divertiva a saltellare da un'orbita all'altra.

Molti ora si arrampicavano sul gigante, sfruttando le braccia come scale. Dai palmi procedevano lungo l'avambraccio fino al gomito e poi strisciavano sulla superficie liscia del bicipite per atterrare sulla pianura piatta dei muscoli pettorali che coprivano la parte superiore del torace glabro. Da lì si potevano arrampicare sulla faccia, procedendo a tentoni dalla labbra al naso, o scivolare giù lungo l'addome andando incontro agli altri che erano saliti dalle caviglie e stavano percorrendo in pattuglia le colonne gemelle delle gambe.

Continuammo il nostro periplo in mezzo alla folla, e ci fermammo a esaminare la mano destra distesa. Nel palmo si era formata una piccola pozza d'acqua che sembrava il residuo di un altro mondo e che ora veniva dispersa a calci dalla gente che si inerpicava lungo il braccio. Tentai di leggere le linee che solcavano la pelle, cercandovi qualche indizio sul carattere del gigante, ma la distensione dei tessuti le aveva quasi cancellate, eliminando qualunque traccia dell'identità del colosso e della sua tragica sorte. I muscoli potenti e l'ossatura dei polsi sembravano indicare una totale mancanza di sensibilità, ma la delicata flessibilità delle

dita e le unghie ben curate, tagliate tutte in modo perfettamente simmetrico, lasciavano intuire una certa raffinatezza, evidente anche nei lineamenti greci su cui ora gli abitanti del villaggio si erano posati come mosche.

Un ragazzo si era addirittura alzato in piedi sulla punta del naso, cercando l'equilibrio con movimenti delle braccia e urlando ai suoi compagni, ma il viso del gigante manteneva comunque la sua possente compostezza.

Tornati sulla spiaggia ci mettemmo a sedere sulla battigia, e guardammo il flusso continuo di gente che arrivava dalla città. A poca distanza dalla riva si erano raccolti sei o sette pescherecci, e gli equipaggi scendevano nell'acqua bassa per dare un'occhiata più ravvicinata a quel gigantesco relitto. Più tardi apparve una squadra di poliziotti e fece un tentativo non troppo convinto di disporre un cordone sulla spiaggia, ma dopo aver raggiunto a piedi la figura reclinata rinunciarono all'idea e se ne tornarono indietro, guardandosi divertiti alle spalle.

Un'ora dopo sulla spiaggia c'era un migliaio di persone, di cui almeno duecento in piedi o sedute sul gigante, affollandosi sulle sue braccia e sulle gambe o circolando senza interruzioni sul torace e sullo stomaco. Una grossa banda di ragazzini aveva occupato la testa, scivolando dalle guance e spingendosi giù dalle pareti lisce della mascella. Due o tre si erano arrampicati sul naso e un altro si era infilato in una narice, da cui si divertiva ad abbaiare come un cane.

Quel pomeriggio tornò la polizia, e aprì un passaggio tra la folla per una spedizione di scienziati dell'università – vere autorità in materia di anatomia generale e di biologia marina. La banda di ragazzini e la maggior parte della gente che si era arrampicata sul gigante scese, lasciando indietro pochi spiritosi appollaiati sulle unghie delle mani e sulla fronte. Gli esperti girarono intorno al gigante, annuendo vigorosamente mentre si consultavano, preceduti dai poliziotti che spingevano indietro la massa degli spettatori. Quando raggiunsero la mano distesa l'ufficiale al comando si offrì di aiutarli a salire sul palmo, ma gli esperti declinarono sdegnosamente.

Quando furono tornati sulla spiaggia, la gente riprese ad arrampicarsi sul gigante, e quando ce ne andammo, alle cinque, avevano occupato tutti gli spazi utili, coprendo le braccia e le gambe come un denso stormo di gabbiani appollaiati sul cadavere di un pesce morto.

Andai di nuovo alla spiaggia tre giorni dopo. I miei amici alla biblioteca erano tornati ai rispettivi lavori, e mi avevano delegato il compito di tenere il gigante sotto osservazione e di preparare un rapporto. Forse si erano accorti che avevo un interesse particolare per quel caso, ed era certamente vero che non vedevo l'ora di tornare alla spiaggia. Non era una forma di necrofilia, perché ai miei occhi il gigante era a tutti gli effetti ancora vivo, anzi, molto più vivo della maggior parte delle persone che andavano lì per guardarlo. Ciò che trovavo tanto affascinante era, almeno in parte, la sua massa impressionante, gli enormi volumi di spazio occupati dalle sue braccia e gambe che sembravano confermare per contrasto l'identità delle mie membra in miniatura, ma soprattutto il fatto categorico della sua esistenza. Qualunque altra cosa nelle nostre vite poteva essere aperto al dubbio, ma il gigante, vivo o morto, esisteva in un senso assoluto, fornendo un assaggio di quel mondo fatto di assoluti dello stesso genere, rispetto ai quali noi spettatori su quella spiaggia eravamo solo copie minuscole e imperfette.

Quando arrivai alla spiaggia la folla era considerevolmente diminuita, e c'erano due o trecento persone sulla battigia, che facevano un picnic e guardavano i gruppi di visitatori che si avviavano lungo la riva. Il susseguirsi delle maree aveva portato il gigante più vicino a riva, spingendo la testa e le spalle in direzione della spiaggia e facendo sembrare lui alto il doppio e i pescherecci ormeggiati di fronte ai suoi piedi dei gusci di noce. Il fondale irregolare della spiaggia gli faceva arcuare la schiena, espandendo il torace e piegando lievemente all'indietro la testa; una postura, nel complesso, più esplicitamente eroica. L'effetto combinato dell'acqua salata e della tumefazione dei tessuti aveva dato al volto un aspetto più consumato e meno giovanile. Benché le vaste proporzioni dei lineamenti rendessero impossibile stabilire l'età e il carattere del gigante, durante la mia visita precedente la sua bocca e il suo naso modellati in stile classico mi avevano fatto ipotizzare che si trattasse di un giovane dal temperamento discreto e moderato. Ora, però, sembrava quanto meno di mezza età. Le guance gonfie, il naso ispessito e gli occhi ridotti a fessure gli davano un aspetto di serena maturità che già suggeriva l'incombere della decomposizione.

Questo accelerato sviluppo *post mortem* del carattere del gigante, come se certi elementi latenti della sua personalità avessero raccolto durante la vita una forza sufficiente a mostrarsi ora in un unico sommario finale, continuava ad affascinarmi. Segnava l'inizio della resa del gigante a

quell'esigentissimo sistema temporale nel quale si trova immerso tutto il resto dell'umanità, e del quale, come il milione di increspature su un mulinello d'acqua, le nostre vite finite sono i prodotti finali. Presi la mia posizione sulla battigia proprio sul lato opposto rispetto alla testa del gigante, in un punto dal quale poter vedere i nuovi arrivi e i bambini che si arrampicavano sulle braccia e sulle gambe.

Fra i visitatori del mattino c'era un certo numero di uomini con i giubbotti di pelle e i berretti di tela, che scrutavano il gigante con sguardo critico, misurandone le dimensioni e facendo calcoli approssimativi sulla sabbia usando dei bastoncini spezzati. Immaginai fossero stati mandati dal ministero dei Lavori Pubblici e da altre autorità municipali, che sicuramente si chiedevano come disporre di quel relitto pantagruelico.

Altri individui abbigliati in modo piuttosto vistoso, proprietari di circo e simili, apparvero anch'essi sulla scena e girarono lentamente intorno al gigante, le mani nelle tasche dei lunghi soprabiti, senza rivolgersi la parola. Evidentemente la massa era troppo grande anche per le loro capacità di sfruttarla. Dopo che se ne furono andati, i bambini continuarono a correre su e giù lungo le braccia e le gambe, e i ragazzi a fare la lotta sopra il viso supino, coprendo la pelle bianca con la sabbia umida che si era appiccicata ai loro piedi.

Il giorno dopo rinviai deliberatamente la mia visita fino al pomeriggio tardi e quando arrivai c'erano meno di cinquanta o sessanta persone sulla battigia. Il gigante era stato trascinato ancora più vicino alla riva, ed era ormai a non più di settantacinque metri di distanza, con i piedi che urtavano la palizzata di un pontile in rovina. La lieve inclinazione del tratto di sabbia più compatta piegava il suo corpo in direzione del mare, e il volto pieno di escoriazioni era girato su un lato, con un gesto quasi consapevole. Mi sedetti su un grosso verricello di metallo che era stato ancorato a un blocco di cemento sulla battigia, e guardai la figura supina.

La pelle scolorita aveva perso la sua lucentezza perlacea ed era spruzzata di sabbia subentrata a quella che era stata portata via dalla marea. Gli interstizi tra le dita erano pieni di alghe e nelle fessure sotto i fianchi e le ginocchia si erano accumulati sassi levigati e piccoli relitti. Ma nonostante queste intrusioni e l'ispessirsi dei tratti, il gigante conservava ancora la sua maestà quasi omerica. L'enorme ampiezza delle spalle e le possenti colonne delle braccia e delle gambe continuavano a proiettare la sua figura in un'altra dimensione, e il gigante sembrava un'immagine di uno degli

Argonauti annegati o di un eroe dell'Odissea assai più autentico rispetto al ritratto più convenzionale e di proporzioni umane che avevo avuto in mente fino ad allora.

Scesi sulla sabbia e camminai tra le pozze d'acqua verso il gigante. Due ragazzini erano seduti nel padiglione auricolare e sul lato opposto un adolescente d'indole solitaria era appollaiato su uno degli alluci, spiando il mio arrivo. Come avevo sperato quando avevo deciso di ritardare la visita, nessun altro fece attenzione alla mia presenza, e la gente sulla spiaggia se ne rimase rannicchiata nei soprabiti.

La mano destra reclinata del gigante era coperta di conchiglie rotte e di sabbia, sulla quale si intravedevano delle impronte. La massa arrotondata del fianco incombeva sopra di me, impedendomi la vista del mare. L'odore dolciastro che avevo già notato la volta precedente si era fatto più pungente, e attraverso la pelle opaca riuscivo a vedere la traiettoria serpeggiante dei vasi sanguigni congelati. Per quanto repellente potesse sembrare, questa metamorfosi incessante, un segno visibile di vita nella morte, fu l'unica cosa che mi convinse a mettere piede sul cadavere.

Usando il pollice proteso all'infuori come scala, mi arrampicai sul palmo e da lì cominciai la mia scalata. La pelle era più dura di quanto mi fossi aspettato e cedeva appena al mio passaggio. Risalii rapido l'avambraccio e il pallone gonfio del bicipite. La faccia del gigante annegato incombeva sulla mia destra e le narici cavernose e le grosse fiancate delle guance sembravano formare il cono di uno strano vulcano.

Doppiando senza problemi la spalla, sbucai sull'ampia passeggiata del petto: le sporgenze della cassa toracica sembravano il fasciame di una grande nave. La pelle bianca era tappezzata di lividi provocati dalle impronte di altrettanti piedi, in alcune delle quali non era difficile scorgere il segno delle diverse suole. Qualcuno aveva costruito un piccolo castello di sabbia al centro dello sterno, e usai quella struttura già in parte demolita per arrampicarmi e godere di una vista migliore della faccia.

I due bambini avevano scalato l'orecchio e si stavano issando sull'orbita destra, dalla quale il globo oculare azzurrino, completamente occluso da un fluido lattiginoso, guardava cieco oltre le loro forme in miniatura. Vista dal basso e da una prospettiva obliqua, la faccia era priva di qualsiasi grazia o serenità: la bocca tesa e il mento sollevato e sostenuto dai poderosi fasci di muscoli la facevano sembrare la prua di una nave sventrata dopo il naufragio. Per la prima volta mi resi conto della portata di quell'ultima agonia del gigante, che neanche la sua inconsapevolezza del

collasso di muscoli e tessuti riusciva a mitigare. L'isolamento assoluto di quella figura distrutta, immobile nella spiaggia deserta come una nave in abbandono, lontana perfino dal mormorio delle onde, trasformava la sua faccia in una maschera di fatica e impotenza.

Quando ripresi il cammino, un piede mi sprofondò in una massa di tessuto molle, e una ventata di gas fetido esalò da uno squarcio tra le costole. Tirandomi indietro per sottrarmi a quel flusso d'aria che mi pendeva sul capo coma una nuvoletta, mi voltai verso il mare per purificare i polmoni. Con grande sorpresa mi accorsi che la mano sinistra del gigante era stata amputata.

Guardai stupefatto il moncone che si stava annerendo, mentre l'adolescente solitario appollaiato sull'alluce, a cento metri da me, mi fissava con un'espressione sanguinaria.

Quella fu solo la prima di una serie di amputazioni. Passai i due giorni successivi in biblioteca, riluttante all'idea di tornare sulla spiaggia, forse perché ero conscio di aver assistito al primo passo verso la fine di una grande illusione. Quando attraversai di nuovo le dune e misi piede sulla battigia il gigante era a meno di venti metri da me, e la vicinanza alla spiaggia di ciottoli aveva cancellato quasi ogni traccia della magia che aveva circondato la sua massa lambita dalle onde. Nonostante le sue dimensioni colossali, le escoriazioni e la sporcizia che ne ricoprivano il corpo rendevano il suo aspetto molto più umano, e le sue vaste dimensioni non facevano che accrescerne la vulnerabilità.

La mano e il piede destri erano stati rimossi, trascinati sulle dune e portati via su un carro. Interrogando il gruppetto di persone che sostavano sulla battigia, venni a sapere che i responsabili del saccheggio erano una ditta di fertilizzanti e una fabbrica di cibo per animali.

L'altro piede si ergeva dall'acqua con un cavo d'acciaio fissato all'alluce, pronto per le operazioni del giorno successivo. La spiaggia intorno era tutta calpestata e smossa, e dei solchi profondi indicavano la traiettoria lungo la quale erano stati trascinati le mani e il piede. Dai monconi colava un fluido nero e viscoso, che macchiava la sabbia e i bianchi ovali degli ossi di seppia. Mentre proseguivo sul bagnasciuga notai che sulla pelle grigia erano stati incisi slogan scherzosi, svastiche e altri segni, come se la mutilazione di quel colosso immobile avesse liberato un'esplosione di scherno a lungo repressa. Il lobo di un orecchio era trapassato da un palo di legno, e qualcuno aveva acceso un fuoco al centro del torace, annerendo

la pelle tutt'intorno. Le ceneri volavano, spinte dal vento.

Il cadavere era avvolto da un lezzo indicibile: un segno inconfondibile di putrefazione che però era almeno riuscito a tener lontane le solite bande di ragazzini. Tornai sulla battigia e mi misi a sedere sul verricello. Gonfiandosi, le guance del gigante gli avevano quasi chiuso gli occhi, e le labbra si erano ritratte a formare un monumentale crepaccio. Il naso greco, un tempo dritto, si era curvato e appiattito, stampato sul viso tumefatto da una serie infinita di pedate.

Quando tornai alla spiaggia il giorno dopo scoprii, quasi con sollievo, che il gigante era stato decapitato.

Trascorsero alcune settimane prima di una mia nuova spedizione alla spiaggia, e a quel punto le tracce di somiglianza umana che avevo notato in precedenza erano di nuovo scomparse. A un esame ravvicinato il torace e l'addome erano indiscutibilmente di forma umana, ma poiché tutti gli arti erano stati tagliati, prima all'altezza del gomito e del ginocchio, poi della spalla e della coscia, la carcassa poteva somigliare a quella di un qualunque animale marino – una balena o uno squalo balena. Con questa perdita di identità, e di quelle scarse tracce di personalità che la figura aveva mantenuto, svanì anche l'interesse degli spettatori, e la riva era deserta, con l'eccezione di un vecchio vagabondo e del guardiano seduto davanti alla baracca del gestore della spiaggia.

Intorno alla carcassa era stata eretta una staccionata dalla quale pendevano una dozzina di scale di corda mosse dal vento, e la spiaggia era coperta di rotoli di corda, coltellacci con l'impugnatura in metallo, grappini, ciottoli bagnati di sangue e frammenti d'ossa e di pelle.

Salutai con un cenno del capo il guardiano, che mi guardò arcigno da sopra il suo braciere acceso di carbonella. Tutta l'aria era pervasa dall'odore pungente dei grossi pezzi di grasso che bollivano in una cisterna dietro la baracca.

Entrambi i femori erano stati rimossi, con l'aiuto di una piccola gru avvolta nel tessuto dello scialle drappeggiato alla vita del gigante, e le cavità dove avevano alloggiato le teste dell'osso sembravano le porte aperte di una stalla. Anche gli omeri, le clavicole e i genitali erano stati asportati. La poca pelle che restava sul torace e l'addome era stata marcata a strisce parallele con un pennello intriso nel catrame, e le prime cinque o sei sezioni erano state già strappate, svelando il grande arco della cassa toracica.

Mentre me ne andavo, uno stormo di gabbiani scese in cerchio dal cielo e si posò sulla spiaggia, becchettando la sabbia insanguinata e lanciando strida feroci.

Molti mesi dopo, quando quasi tutti si erano dimenticati del suo arrivo, vari pezzi del corpo smembrato del gigante cominciarono a ricomparire in tutta la città. Si trattava per lo più di ossa, che i fabbricanti di fertilizzante non erano riusciti a sbriciolare, e le loro dimensioni colossali, lo spessore dei tendini e dei dischi di cartilagine attaccati alle giunture non lasciavano dubbi sulla provenienza. Per qualche motivo, sembrava che quei frammenti disincarnati riuscissero a rendere l'essenza dell'originaria maestà del gigante meglio delle appendici tumefatte che erano state amputate. Mentre guardavo dall'altro lato della strada le vetrine del più grande macellaio all'ingrosso della città, riconobbi i due enormi femori ai lati della porta. Torreggiavano sull'ingresso come i megaliti minacciosi di un qualche culto druidico dell'età primitiva, ed ebbi una visione improvvisa del gigante che risorgeva da quelle ossa nude e si avviava per le strade della città, recuperando i frammenti sparsi di sé man mano che tornava verso il mare.

Alcuni giorni dopo vidi l'omero sinistro all'ingresso di un cantiere navale (il suo gemello rimase per parecchi anni sepolto nel fango sotto la più grande banchina del porto). E quella stessa settimana la mano destra mummificata venne esposta in un baraccone durante la fiera annuale delle corporazioni di arti e mestieri.

La mascella inferiore, come prevedibile, finì al museo di storia naturale. Il resto del teschio è scomparso, ma è probabile che sia sepolto in una discarica o nel giardino di un'abitazione. Di recente, veleggiando lungo il fiume, ho notato due costole del gigante che, probabilmente scambiate per fanoni di una balena, formavano un arco decorativo in un giardino che arrivava quasi all'acqua. Un grande lembo quadrato di pelle conciata e piena di decorazioni, grande come una coperta indiana, fa da sfondo a una vetrina di bambole e maschere in un negozio vicino al parco dei divertimenti, e non ho dubbi che in altri punti della città, negli alberghi o nei club di golf, ci saranno il naso o le orecchie mummificate del gigante, appesi a una parete sopra il camino. Quanto all'enorme pene, trascorre i suoi ultimi giorni nel baraccone delle meraviglie di un circo che fa su e giù per il nordovest. L'organo, davvero stupefacente per dimensioni e imponenza, occupa da solo un'intera parete. Per ironia della sorte, viene

identificato come il pene di una balena, e in effetti molti, anche fra coloro che l'hanno visto arenato sulla spiaggia dopo la tempesta, ora ricordano il gigante come una grande bestia marina.

Il resto dello scheletro, completamente scarnificato, è rimasto sulla spiaggia, e le costole annerite sembrano il fasciame di un relitto. La baracca, la gru e la palizzata sono state rimosse e la sabbia portata nella baia lungo la costa ha sepolto il bacino e la spina dorsale. D'inverno le alte ossa ricurve restano sole, battute dalle onde, ma d'estate forniscono un eccellente appoggio per i gabbiani, stanchi di sorvolare il mare.

La Gioconda del crepuscolo a mezzogiorno

(The Gioconda of the Twilight Noon, *The Terminal Beach*, 1964)

«Quegli stupidi gabbiani!» protestò Richard Maitland, rivolto alla moglie. «Non puoi mandarli via?»

Judith era in piedi dietro la sedia a rotelle, le mani che gli danzavano intorno agli occhi bendati come nervose colombe. Guardò la riva del fiume oltre il prato. «Cerca di non pensarci, caro. Se ne stanno lì tranquilli.»

«Tranquilli? È proprio questo il problema!» Maitland alzò il bastone e lo agitò con forza. «Mi sembra quasi di sentirli, che mi guardano!»

Avevano preso in prestito la casa di sua madre per la convalescenza, convinti che i tanti ricordi visivi di quei luoghi avrebbero compensato almeno in parte la temporanea cecità di Maitland – una banale scalfittura all'occhio si era infettata fino a richiedere un intervento chirurgico e un mese con le bende, al buio totale. Non avevano però tenuto conto del fatto che gli altri sensi si sarebbero potenziati all'estremo. La casa era a otto chilometri dalla costa, ma con la bassa marea uno stormo di uccelli affamati risaliva il fiume dall'estuario e atterrava sul fango a cinquanta metri dal centro del prato, dove c'era Maitland con la sua sedia a rotelle. Judith li sentiva appena, ma per Maitland le loro strida fameliche riempivano l'aria calda come un selvaggio coro dionisiaco, suscitandogli l'immagine nitida di sponde umide, rosse del sangue di miriadi di pesci smembrati.

Bofonchiando impotente tra sé, rimase in ascolto fino a quando, tutto d'un tratto, le loro voci si spensero. Poi, con un rumore secco come di stoffa lacerata, l'intero stormo si levò in volo. Maitland si tirò su sulla sedia, rigido, il bastone stretto nella destra, come se temesse che i gabbiani potessero scendere in picchiata sul prato e strappargli a colpi di becco le bende dagli òcchi.

Come per scongiurare quel pericolo, recitò a voce alta:

«Cantano gli usignoli
presso il convento del Sacro Cuore.
Cantavano nel bosco insanguinato

quando Agamennone forte vi gridava...»

Nei quindici giorni trascorsi dal suo ritorno dall'ospedale, Judith gli aveva letto ad alta voce quasi tutte le poesie del primo Eliot. Lo stormo di uccelli invisibile sembrava uscito direttamente da quel paesaggio arcaico e crudele.

Gli uccelli si posarono di nuovo, e Judith avanzò sul prato con passi esitanti, rompendo con la sua sagoma l'uniforme alone luminoso negli occhi di Maitland.

«Fanno lo stesso rumore di un branco di piranha» disse lui, sforzandosi di ridere. «Che stanno facendo, spolpano vivo un bue?»

«Non fanno niente, caro, almeno da quello che riesco a vedere...» La voce di Judith si inceppò su quell'ultima parola. Anche se la cecità di Maitland era solo temporanea – in effetti, scostando le bende poteva vedere un'immagine sfocata ma coerente del giardino, con i salici che nascondevano il fiume – lei non riusciva a parlargli senza usare tutti i tradizionali eufemismi e i tabù creati dai vedenti per evitare che i ciechi pensino alla loro disgrazia. Ma in realtà, rifletteva Maitland, non c'è peggior cieco di chi non vuol vedere.

«Dick, devo andare in città a fare la spesa. Va bene se ti lascio solo per mezz'ora?»

«Certo. Suona il clacson, quando torni.»

Il fatto di doversi occupare da sola di quella casa di campagna – la madre vedova di Maitland era in crociera nel Mediterraneo – riduceva la quantità di tempo che Judith poteva passare con lui. Per fortuna la sua antica familiarità con la casa gli consentiva di poterci girare senza che ci fosse sempre lei a guidarlo. Qualche corrimano di corda e un paio di batuffoli di ovatta sugli spigoli più pericolosi erano stati più che sufficienti. In effetti, una volta salito al piano di sopra, Maitland si muoveva nei tortuosi corridoi e su e giù per le scale di servizio con molta più facilità di Judith, oltre che molto più volentieri. A volte, la sera, lei andava a cercarlo e restava sbalordita nel vedere il marito bendato che usciva da una porta senza fare il minimo rumore, dopo aver vagato tra vecchi abbaini e solai polverosi. La sua espressione rapita, di chi stia inseguendo qualche ricordo d'infanzia, lo faceva somigliare in modo sorprendente alla madre, una donna alta e bella il cui sorriso mite dava sempre l'impressione di nascondere un portentoso mondo interiore.

All'inizio, quando Maitland stentava ancora ad abituarsi alle bende,

Judith aveva trascorso le mattine e i pomeriggi interi a leggergli i giornali, poi un volume di poesie e perfino, eroicamente, i primi capitoli di un romanzo, *Moby Dick*. Entro pochi giorni, però, Maitland era venuto a patti con la temporanea cecità e il costante bisogno di stimoli esterni era scomparso. Aveva scoperto quello che tutte le persone cieche capiscono ben presto – che lo stimolo ottico esterno non è che una parte dell'immensa attività visiva svolta dalla mente. Si era aspettato di sprofondare in uno Stige buio e infinito, e invece il suo cervello era colmo di un gioco incessante di luci e colori. A volte, mentre stava steso al sole del mattino, vedeva squisiti disegni rutilanti di luce arancione, simili a enormi soli, che si riducevano fino a diventare puntini luminosi in un paesaggio velato nel quale si muovevano forme dai contorni incerti, come animali in una radura africana al crepuscolo.

Altre volte lo schermo si colmava di ricordi dimenticati, immagini della sua infanzia sepolte da tempo immemorabile nella sua mente.

Erano queste immagini, con le stimolanti associazioni mentali che ne derivavano, ad affascinare Maitland più di qualunque altra cosa. Lasciando che la sua mente fantasticasse liberamente riusciva quasi a evocarle a suo piacimento e restava a guardare, passivo, mentre quei paesaggi elusivi si materializzavano come spettri in visita davanti al suo occhio interiore. Uno in particolare, composto da immagini sfuggenti di ripide scogliere, un corridoio scuro di specchi e una casa alta dalla facciata imponente e racchiusa da mura, ricorreva in continuazione, benché i suoi dettagli sconnessi non sembrassero legati ad alcun ricordo. Maitland tentava di esplorarlo, fissando nella mente le scogliere azzurre o la casa alta e aspettando che fra gli elementi scattasse una qualche associazione. Ma il rumore dei gabbiani e l'affaccendarsi di Judith in giardino lo distraevano.

«Ciao, tesoro, ci vediamo dopo!»

Maitland rispose al saluto alzando il bastone. Sentì la macchina che percorreva il vialetto, alterando per un istante il panorama sonoro della casa. Delle vespe ronzavano tra l'edera sotto la finestra della cucina, planando sopra le macchie d'olio sulla ghiaia. Un filare d'alberi ondeggiò nell'aria calda, soffocando il rumore dell'auto in accelerazione. Per una volta, i gabbiani tacevano. Di solito quel silenzio avrebbe insospettito Maitland, ma stavolta rimase tranquillo, girando le ruote della sedia in modo da avere il sole in faccia.

Senza pensare a nulla, guardò le aureole luminose che fiorivano in silenzio nella sua mente. Di tanto in tanto il fruscio dei salici o il ronzio di

un'ape che urtava la brocca d'acqua sul tavolo accanto a lui interrompeva la sequenza. Quell'estrema reattività al minimo rumore o movimento gli ricordava l'ipersensibilità degli epilettici, o dei malati di rabbia all'ultimo stadio di convulsioni. Era quasi come se le barriere tra i livelli più profondi del sistema nervoso e il mondo esterno fossero state rimosse, tutti quegli strati ottundenti di sangue e ossa, i riflessi e le convenzioni...

Trattenendo per un attimo il respiro, Maitland si rilassò sulla sedia a rotelle. Proiettata sullo schermo della sua mente c'era di nuovo l'immagine che aveva già visto, di una costa rocciosa le cui nere scogliere spuntavano a tratti nella nebbia. La scena era triste e incolore. Le nuvole basse si specchiavano sulla superficie di peltro dell'acqua. Quando la nebbia si diradò lui si avvicinò alla spiaggia, e vide le onde che si rompevano sulle rocce. Gli spruzzi di schiuma si insinuavano come bianchi serpenti tra le pozze d'acqua e nelle fessure, cercando l'imboccatura delle grotte che penetravano sotto la base della scogliera.

Desolata e deserta, la costa gli richiamava alla mente le fredde spiagge della Terra del Fuoco o i cimiteri di navi di Capo Horn, più che non ricordi personali. Eppure le scogliere si avvicinavano sempre più, impennandosi sopra di lui, come se la loro identità rispecchiasse un'immagine radicata nella sua mente.

Ancora protetto da una striscia di mare grigio, Maitland seguì la costa fino al punto in cui le scogliere si dividevano all'imboccatura di un piccolo estuario. All'improvviso la luce si fece più forte. L'acqua nell'estuario splendeva di vibrazioni quasi spettrali. Le rocce azzurre delle scogliere tutto intorno, infiltrate da grotte e caverne, emanavano una luce soffusa e prismatica, come se venissero illuminate da una lanterna sotterranea.

Trattenendo questa scena davanti a sé, Maitland esplorò le sponde dell'estuario. Le caverne erano deserte, ma quando si avvicinò vide che le loro arcate luminose riflettevano la luce come un corridoio di specchi. Allo stesso tempo, si ritrovò a entrare nella casa alta e scura che aveva già visto, e che ora si era sovrapposta al suo sogno. All'interno, nascosta dagli specchi, una figura alta avvolta in un mantello verde lo guardava, arretrando tra le caverne e gli anfratti...

Fu interrotto dal clacson di un'auto, che suonò a ripetizione, su una cadenza quasi allegra. Con uno scricchiolio di ghiaia sotto le gomme, un'auto entrò nel vialetto.

«Sono qui, caro!» disse sua moglie. «Tutto bene?»

Imprecando sottovoce, Maitland cercò a tentoni il suo bastone.

L'immagine della costa scura e dell'estuario con le sue spettrali caverne era svanita. Come un verme cieco, girò la testa fasciata verso i rumori e le forme insolite nel giardino.

«Ti senti bene?» I passi di Judith attraversarono il prato. «Che succede, sei tutto ingobbito... gli uccelli ti hanno dato fastidio?»

«No, non c'entrano.» Maitland abbassò il bastone, rendendosi conto che, benché non fossero stati direttamente presenti nella sua visione interiore, i gabbiani avevano avuto comunque un ruolo nella sua creazione. Gli uccelli bianchi come spuma marina, cacciatori di albatri...

Con uno sforzo aggiunse: «Mi ero addormentato.»

Judith si inginocchiò e gli prese le mani. «Mi dispiace. Chiederò a uno degli uomini di fabbricare uno spaventapasseri. Dovrebbe...»

«No!» Maitland ritrasse le mani. «Non mi danno nessun fastidio.» Poi, controllando la voce, aggiunse, «Hai visto qualcuno in città?»

«Il dottor Philips. Ha detto che dovresti poter togliere le bende entro dieci giorni.»

«Bene. Non c'è fretta, in ogni caso. Mi basta che vada tutto per il meglio.»

Dopo che Judith fu rientrata in casa, Maitland tentò di tornare alla sua fantasticheria, ma l'immagine rimase sigillata dietro lo schermo della sua coscienza.

La mattina dopo a colazione Judith gli lesse la posta.

«C'è una cartolina di tua madre. Sono vicino a Malta, in un posto che si chiama Gozo.»

«Dammela.» Maitland tastò la cartolina. «Gozo – era l'isola di Calipso. Ci tenne Ulisse per sette anni e gli promise l'eterna giovinezza se fosse rimasto per sempre con lei.»

«Non mi sorprende.» Judith inclinò la cartolina verso di sé. «Se riuscissimo a trovare il tempo, tu e io potremmo andarci in vacanza. Mari color del vino, un cielo paradisiaco, rocce azzurre. Sublime.»

«Azzurre?»

«Sì. Immagino dipenda dalla stampa. Non è possibile che siano davvero di questo colore.»

«E invece lo sono.» Tenendo ancora in mano la cartolina, Maitland uscì in giardino, aiutandosi con uno dei corrimano di corda. Sistemandosi sulla sedia a rotelle, riflettè sul fatto che c'erano altri esempi nelle arti figurative. Le stesse rocce azzurre e le stesse grotte spettrali erano presenti nelle *Vergini delle rocce* di Leonardo, uno dei più misteriosi ed enigmatici tra i

suoi dipinti. La madonna seduta su una nuda sporgenza vicino all'acqua e sotto lo scuro arco dell'imboccatura della caverna era come lo spirito protettore di un regno marino incantato, che attendeva i naufraghi sulle rive rocciose di quel lembo estremo del mondo. Come in molte altre opere di Leonardo, tutte le sue aspirazioni e i suoi terrori si trovavano nel paesaggio che faceva da sfondo. E in quel dipinto, attraverso l'arcata tra le rocce, si potevano vedere le scogliere di un azzurro cristallino che Maitland aveva scorto nella sua visione.

«Devo leggertela ad alta voce?» Judith aveva attraversato il prato.

«Cosa?»

«La cartolina di tua madre. Ce l'hai ancora tra le mani.»

«Scusa. Sì, per favore.»

Mentre ascoltava il breve messaggio, Maitland non vedeva l'ora che Judith rientrasse in casa. Quando se ne fu andata, rimase seduto per qualche minuto, immobile. I rumori lontani del fiume gli arrivavano attraverso gli alberi, insieme alle grida soffocate dei gabbiani che si affollavano sulle sponde verso l'estuario.

Stavolta, come se avesse letto i desideri di Maitland, la visione gli apparve quasi subito. Passò accanto alle scure scogliere e alle onde che si riversavano nelle imboccature delle caverne, e poi entrò nel mondo crepuscolare delle grotte in riva al fiume. Fuori, attraverso le gallerie di pietra, vedeva la superficie dell'acqua che brillava come una distesa di prismi e la luce azzurra soffusa riflessa negli specchi vitrei che formavano le pareti della caverna. Allo stesso tempo sentì che stava entrando nell'alta casa che aveva per mura le scogliere che aveva visto dal mare. I rocciosi soffitti a volta della casa avevano il colore violaceo delle profondità marine, e tende di antichi merletti pendevano dalle porte e dalle finestre come vecchie reti da pesca.

Una scala attraversava tutta la grotta e si inoltrava serpeggiando negli anfratti più nascosti. Guardando verso l'alto vide la figura con il mantello verde che lo guardava da sotto un'arcata. Non riusciva a scorgerne il volto, velato dalla luce riflessa degli specchi umidi sulle pareti. Spinto a salire le scale, Maitland tentò di avvicinarla, e per un istante il volto della figura si riempì di luce...

«Judith!» Proteso in avanti sulla sedia a rotelle, Maitland frugò disperatamente sul tavolo cercando la brocca d'acqua, battendosi sulla fronte con la sinistra nel tentativo di scacciare la visione e in particolare quella terrificante presenza.

«Richard! Che succede?»

Sentì i passi affrettati di sua moglie sul prato, e poi le mani di lei che stringevano le sue.

«Tesoro, ma che succede? Sei sudato fradicio.»

Quel pomeriggio, quando restò di nuovo solo, Maitland si avvicinò al labirinto buio con maggiore cautela. Con la bassa marea i gabbiani tornarono sui fondali melmosi sotto il giardino, e le loro grida arcaiche riportarono la mente nei suoi strati più profondi, come gli uccelli funebri che trasportano il corpo di Tristano. Tenendo a bada se stesso e le proprie paure, procedette lento attraverso le stanze illuminate della dimora sotterranea, distogliendo lo sguardo dalla tentatrice vestita di verde che lo guardava dalle scale.

Più tardi, quando Judith gli portò il tè su un vassoio, bevve restando perfettamente composto e parlandole con la massima calma.

«Cosa hai visto nell'incubo?» gli chiese lei.

«Una casa di specchi sotto il mare, e una caverna molto profonda» le rispose. «Riuscivo a vedere tutto, ma in un modo strano, come i sogni della gente che è rimasta cieca per troppo tempo.»

Per tutto il pomeriggio e la serata tornò ripetutamente nella grotta, muovendosi circospetto nelle stanze più esterne, sempre consapevole della figura in verde che lo aspettava sulla soglia del suo sacrario.

La mattina dopo, il dottor Phillips venne a cambiargli la bendatura.

«Eccellente, eccellente» commentò, tenendo la pila con una mano e riabbassandogli le palpebre con l'altra. «Un'altra settimana e ne sarà fuori una volta per tutte. Se non altro ha imparato cosa significa essere ciechi.»

«C'è da invidiarli» disse Maitland.

«Lo pensa davvero?»

«Sanno usare la vista interiore. E in un certo senso, quello che vedono è più reale.»

«È un punto di vista come un altro.» Il dottor Phillips sostituì le bende. Poi aprì le tende. «E lei cosa ha visto?»

Maitland non rispose. Il dottore lo aveva esaminato nello studio al buio, ma il sottile raggio della pila e i pochi aghi di luce che filtravano dalle persiane gli avevano riempito il cervello di archi luminosi. Aspettò che il bagliore si attenuasse, accorgendosi che il suo mondo interiore, la grotta, la casa di specchi e l'incantatrice, erano stati bruciati da quella luce,

scomparendo dalla sua mente.

«Sono immagini ipnagogiche» commentò il dottore, chiudendo la borsa. «Ha vissuto in una condizione insolita, seduto senza fare niente ma con il nervo ottico bene allerta, e si è stabilito in una terra di nessuno a metà tra il sonno e la veglia. Non mi stupisco che abbia visto le cose più strane.» Dopo che il dottore se ne fu andato, Maitland si rivolse alle pareti che non vedeva, sussurrando da dietro le bende: «Dottore, mi restituisca i miei occhi.»

Gli ci vollero due giorni per riprendersi dall'irruzione della luce esterna. Lentamente, roccia dopo roccia, esplorò daccapo la costiera nascosta, inoltrandosi nella nebbia, alla ricerca dell'estuario perduto.

Alla fine, le spiagge luminose riapparvero.

«Credo sia meglio che dorma da solo, stanotte» disse a Judith. «Userò la stanza di mia madre.»

«Va bene, Richard. Ma come mai?»

«Sono irrequieto. Sono rimasto fermo per troppo tempo e ormai mancano solo tre giorni. Non voglio disturbarti.»

Trovò da solo la stanza di sua madre, benché non l'avesse vista che di rado, dopo il suo matrimonio con Judith. Il letto alto, il fruscio delle sete e gli echi di profumi dimenticati lo riportarono all'infanzia. Restò sveglio tutta la notte, ascoltando il rumore del fiume riflesso dai ninnoli di cristallo sopra il caminetto.

All'alba, quando i gabbiani risalirono l'estuario, tornò a visitare le grotte azzurre e l'alta casa sulla scogliera. Visto che ormai ne conosceva l'inquilina, la donna vestita di verde che lo guardava dalle scale, decise di aspettare la luce del mattino. Il suo sguardo invitante e la pallida lanterna del suo sorriso gli fluttuavano davanti.

Dopo colazione, il dottor Phillips ritornò.

«Bene» disse in tono allegro, mentre lo accompagnava in casa dal prato. «Togliamo quelle bende.»

«Per l'ultima volta, dottore?» intervenne Judith. «Ne è sicuro?»

«Certo. Non vorremo che questa storia vada avanti all'infinito, vero?» Guidò Maitland nello studio. «Si sieda qui, Richard. E lei, Judith, tiri le tende.»

Maitland si alzò, cercando a tastoni l'appoggio della scrivania. «Ma lei aveva detto che ci sarebbero voluti ancora tre giorni, dottore.»

«Infatti. Non volevo che si eccitasse troppo. Qual è il problema? Se ne sta lì a tremare come una vecchietta. Non vuole tornare a vedere?»

«Vedere?» ripeté Maitland, con voce sorda. «Ma certo.» Si lasciò cadere su una sedia e il dottore cominciò a svolgere le bende. Un senso di perdita immenso si era impossessato di lui. «Dottore, non potremmo rimandare per...»

«Non dica sciocchezze. Lei può vedere perfettamente. Non si preoccupi, non aprirò le tende. Ci vorrà un altro giorno prima che possa sopportare la luce diretta. Le lascerò delle lenti colorate. E comunque, anche queste bende fanno filtrare molta più luce di quanto immagini.»

Il mattino dopo alle undici, gli occhi protetti solo da un paio di occhiali da sole, Maitland uscì sul prato. Judith era sulla terrazza e lo guardò passare accanto alla sedia a rotelle. Quando fu arrivato ai salici lo chiamò: «Tutto bene, caro? Mi vedi?»

Senza rispondere, Maitland si voltò verso la casa. Si tolse gli occhiali e li gettò sull'erba. Guardò attraverso gli alberi l'estuario e la superficie azzurra dell'acqua che arrivava alla riva opposta. Sul bordo dell'acqua c'erano centinaia di gabbiani, voltati di profilo a mostrare l'intera estensione del becco. Guardò di sottecchi la casa dal tetto alto, riconoscendovi quella che aveva visto nei suoi sogni. Tutto intorno, anche il fiume che gli scorreva accanto sembrava privo di vita.

All'improvviso i gabbiani si levarono in volo e le loro grida soffocarono la voce di Judith che lo chiamava ancora dalla terrazza. In una densa spirale, staccandosi da terra come un'enorme falce, i gabbiani rotearono sulla sua testa e puntarono verso la casa.

Maitland scostò in fretta i rami dei salici e si incamminò sulla riva.

Subito dopo, Judith sentì il suo urlo sopra le grida dei gabbiani. Il tono era di dolore e di trionfo al tempo stesso, e mentre correva verso gli alberi lei non sapeva ancora se si fosse fatto male o se avesse scoperto qualcosa di gradevole.

Poi lo vide immobile sulla riva, il capo rivolto al sole, il rosso vivo sulle guance e sulle mani: un Edipo avido e libero da ogni senso di colpa.

Le danze sul vulcano

(The Volcano Dances, *The Terminal Beach*, 1964)

Vivevano in una casa sul monte Tlaxihuatl, a meno di un chilometro dalla vetta. La casa era costruita su una colata di lava che sembrava la schiena di un elefante. Il pomeriggio e la sera l'uomo, Charles Vandervell, sedeva alla finestra del soggiorno guardando i getti infuocati che uscivano dal cratere. Il frastuono scendeva sui fianchi della montagna come una serie ininterrotta di valanghe. A intervalli, un lapillo si spegneva sibilando sul serbatoio d'acqua sistemato sul tetto. La donna dormiva quasi sempre nella stanza che affacciava sulla vallata oppure, quando voleva stare vicina a Vandervell, sul divano del soggiorno.

Durante il pomeriggio si svegliava quando l'uomo con i 'bastoni del diavolo' si esibiva nella sua danza sul ciglio della strada, a cinquecento metri dalla casa. Quel mendicante era salito sulla montagna per recare beneficio agli abitanti del villaggio collocato sotto la vetta, ma le sue danze non erano riuscite a sottomettere il vulcano e a frenare l'esodo dei fuggiaschi. Mentre gli passavano accanto spingendo i loro carri batteva i bastoni uno contro l'altro e danzava, ma quelli proseguivano con gli occhi bassi. Quando si era scoraggiato e il rischio che se ne andasse si era fatto concreto, Vandervell gli aveva mandato un servitore con un dollaro americano. Da allora, l'uomo con i bastoni tornava tutti i giorni.

«È ancora qui?» chiese la donna quando entrò in soggiorno stringendosi la vestaglia al petto. «Cosa pensa di fare?»

«Sta duellando con lo spirito del vulcano» disse Vandervell. «Ci mette molto impegno ed energia, ma non ha speranze.»

«Credevo fossi dalla sua parte. Non gli paghi una quota fissa?»

«Sì, ma solo per formalizzare il nostro rapporto. Per dimostrargli che capisco cosa sta succedendo. In senso stretto, sono dalla parte del vulcano.»

Una pioggia di lapilli si innalzò cento metri sopra il cratere, illuminando l'uomo che danzava.

«Credi che sia al sicuro, laggiù?»

Vandervell liquidò la domanda con un gesto della mano. «Ma certo. Torna a letto e riposati. Quest'aria troppo fine non fa bene alla pelle.»

«Sto benissimo, ma ho sentito la terra tremare.»

«Sono settimane che trema.» Vandervell guardò l'uomo dei bastoni che concludeva la sua esibizione con una serie di saltelli, come se stesse giocando a cavallina con un compagno invisibile. «Visto il poco che mangia, non è niente male.»

«Dovresti riportarlo a Città del Messico e metterlo a lavorare in un cabaret. Guadagnerebbe più di un dollaro.»

«Ma l'offerta non gli interesserebbe. È un artista serio, un Nijinski della montagna. Non lo capisci?»

La donna prese una caraffa dal tavolo e si riempì un bicchiere a metà. «Quanto intendi tenerlo là fuori?»

«Per tutto il tempo che vorrà.» Vandervell si voltò verso la moglie. «Ricorda quello che ti dico. Quando andrà via, vorrà dire che è arrivato il momento di partire.»

L'uomo dei bastoni, che, quando restava immobile, si trasformava in una collezione vivente di tatuaggi, sparì nella sua tana, una buca nella lava accanto alla strada.

«Chissà se ha incontrato Springman» disse Vandervell. «A rigore sarebbe possibile. Springman doveva risalire dal versante sud e questa è l'unica strada che porta al villaggio.»

«Chiediglielo. Offrigli un altro dollaro.»

«Non ha senso, direbbe che l'ha visto solo per farmi contento.»

«Cosa ti fa essere tanto sicuro che Springman sia qui?»

«Che *fosse* qui» la corresse Vandervell. «Ormai non ci sarà più. Ero con lui ad Acapulco quando ha studiato la cartina. È venuto sicuramente.»

La donna si portò il bicchiere in camera.

«Ceniamo alle nove» la avvertì ad alta voce Vandervell. «E se danza di nuovo ti avverto.»

Rimasto solo, si mise a guardare i getti infuocati che si susseguivano. Il loro bagliore filtrava dalle finestre delle case del villaggio, facendole sembrare carboni ardenti. Di notte quel mucchio di catapecchie era deserto, ma durante il giorno qualche uomo vi faceva ritorno.

La mattina arrivarono due uomini dal garage di Ecuatan per chiedere indietro l'auto che Vandervell aveva noleggiato. Offrì loro di pagare un mese in anticipo, ma rifiutarono e indicarono i frammenti di lava indurita

che erano caduti sulla macchina. Nessuno era stato abbastanza infuocato da bruciare la verniciatura. Vandervell diede loro cinquanta dollari ciascuno e promise di coprire l'auto con un telo impermeabile. Soddisfatti, i due uomini se ne andarono.

Dopo colazione Vandervell attraversò il tratto di lava solidificata fino alla strada. Il danzatore sedeva davanti alla sua buca sul ciglio, le mani appoggiate sui bastoni. Il cono del vulcano, nascosto in parte dalla polvere, tremava alle sue spalle. Quando Vandervell lo chiamò ad alta voce dal lato opposto della strada, l'uomo si girò a guardarlo. Vandervell prese un dollaro dal portafogli e lo mise sotto una pietra. L'uomo cominciò a canticchiare dondolandosi sui talloni.

Mentre Vandervell tornava indietro lungo la strada, gli si avvicinarono due abitanti del villaggio.

«Guida» disse loro. «Dieci dollari. Un'ora.» Indicò l'orlo del cratere ma gli uomini lo ignorarono e proseguirono lungo la strada.

La casa un tempo era stata bianca, ma ora era coperta di cenere grigia. Due ore dopo, quando l'intendente della tenuta che si trovava più in basso arrivò in groppa a un cavallo grigio, Vandervell gli chiese: «Il suo cavallo è bianco o nero?»

«È una bella domanda, señor.»

«Voglio ingaggiare una guida che mi accompagni sul vulcano.»

«Non c'è niente da vedere, señor.»

«Voglio dare un'occhiata intorno al cratere. Mi serve qualcuno che conosca i sentieri.»

«È pieno di fumo, señor Vandervell. Zolfo bollente. Brucia gli occhi. Non le piacerebbe.»

«Ricorda di aver visto un tipo di nome Springman? Circa tre mesi fa.»

«Me l'ha già chiesto. Ricordo due americani con un camion laboratorio. E un olandese con i capelli bianchi.»

«Poteva essere lui.»

«O forse neri, eh? Proprio come diceva lei.»

Dalla strada risuonò il crepitare dei bastoni. Dopo un breve riscaldamento, il danzatore aveva cominciato la sua esibizione.

«È meglio che vada via di qui, señor Vandervell» disse l'attendente. «Un giorno la montagna potrebbe spaccarsi.»

Vandervell indicò il danzatore. «La tratterrà, almeno per un po'.»

L'attendente spronò il cavallo. «Porti i miei saluti alla señora Vandervell.»

«La *signorina* Winston, vorrà dire.»

Vandervell entrò in soggiorno e sostò accanto alla finestra. Durante la giornata l'attività del vulcano era aumentata. La colonna di fumo saliva nel cielo per quasi un chilometro in altezza, striata da bagliori di fiamme.

Il rumore dei bastoni aveva svegliato la donna.

La sentì in cucina che parlava al servitore.

«Vuole andarsene» disse poi a Vandervell.

«Offrigli dei soldi» le rispose, senza girarsi.

«Dice che ormai sono andati via tutti. Che è troppo pericoloso restare. Gli ultimi uomini del villaggio partono questo pomeriggio.»

Vandervell guardava il danzatore che faceva volteggiare i bastoni come un suonatore di tamburo. «Lascialo andare, allora. Credo che l'intendente abbia visto Springman.»

«Una buona notizia. Allora è stato qui.»

«L'intendente ti manda i suoi saluti.»

«Ne sono lusingata.»

Cinque minuti dopo, quando il servitore se ne fu andato, la donna tornò in camera. Durante il pomeriggio ne uscì solo per prendere le riviste cinematografiche dalla libreria.

Vandervell guardava il fumo che il vulcano continuava a eruttare. Di tanto in tanto l'uomo dei bastoni usciva dalla sua buca e danzava su una montagnola di lava sul ciglio della strada. Gli uomini scesero dal villaggio per l'ultima volta. Camminando lungo la strada, guardarono il danzatore.

Alle otto del mattino successivo, una camionetta della polizia arrivò fino al villaggio, fece inversione di marcia e tornò indietro. Il tettuccio e la cabina di guida erano coperti di cenere. I poliziotti non videro il danzatore, ma scorsero Vandervell alla finestra e si fermarono davanti alla casa.

«Esca di lì!» gridò uno degli agenti. «Deve andar via subito! Prenda la macchina. Ha dei problemi?»

Vandervell aprì la finestra. «La macchina va benissimo. Restiamo ancora qualche giorno. *Gracias,* sergente.»

«No! Esca di lì!» Il poliziotto scese dalla cabina di guida. «La montagna.... Puff! Cenere, fuoco!» Si tolse il berretto e lo sventolò. «Via, subito.»

Protestando, Vandervell chiuse la finestra e prese la giacca appesa alla sedia, frugando nelle tasche in cerca del portafogli.

Dopo che li ebbe pagati, i poliziotti lo salutarono e andarono via. La

donna uscì dalla sua stanza.

«Sei fortunato che tuo padre è ricco» disse. «Che faresti se fosse povero in canna?»

«Springman era povero» rispose Vandervell. Prese il fazzoletto dalla giacca. La cenere stava cominciando a filtrare dentro casa. «I soldi non fanno che rimandare i problemi.»

«Quanto intendi restare? Tuo padre mi ha detto di tenerti d'occhio.»

«Rilassati. Non mi metterò nei guai.»

«Cos'è, una battuta? Con quel vulcano sulle nostre teste?»

Vandervell indicò l'uomo dei bastoni. «Lui non se ne preoccupa. Questa montagna è attiva da cinquant'anni.»

«E allora perché venirci proprio adesso?»

«Sto cercando Springman. Credo sia stato qui tre mesi fa.»

«E dove sarebbe ora? Su al villaggio?»

«Ne dubito. Probabilmente sarà diecimila chilometri sotto di noi, risucchiato dalla pressione. Tra un secolo riemergerà dalla bocca del Vesuvio.»

«Spero proprio di no.»

«Ma ci hai mai pensato sul serio? È un'idea meravigliosa.»

«No. È questo che hai in mente per me?»

Le ceneri sibilavano nel serbatoio sul tetto, fischiando come pioggia bollente.

«Pensaci, Gloria... le matrone di Pompei, le vergini azteche, frammenti di Prometeo in persona che piovono sui giusti e sugli empi.»

«Anche il tuo amico Springman?»

«Ora che mi ci fai pensare...» Vandervell alzò un dito verso il soffitto. «Sentiamo un po'... Che cos'è, lassù?»

«È per questo che sei venuto fin qui? Per pensare a Springman ridotto in cenere?»

«Non dire sciocchezze.» Vandervell si voltò verso la finestra.

«E comunque, cos'è che ti preoccupa?»

«Nulla» rispose Vandervell. «Per una volta, e dopo tanto tempo, non c'è nulla che mi preoccupi.» Pulì il vetro con la manica. «Dov'è il caro, vecchio esorcista? Non mi dire che se n'è andato anche lui.» Scrutò il paesaggio coperto di cenere. «Eccolo lì.»

L'uomo stava in piedi sulla cresta che sovrastava la strada, illuminato dalle fiammate del cratere. Una cappa di cenere era sospesa nell'aria tutt'intorno a lui.

«Ma che aspetta?» chiese la donna. «Un altro dollaro?»
«Molto più di un dollaro» disse Vandervell. «Aspetta me.»

Quel pomeriggio, quando entrò in soggiorno subito dopo essersi svegliata, la donna scoprì che Vandervell se n'era andato. Si spostò accanto alla finestra e guardò in alto verso il cratere. La pioggia di cenere e lapilli oscurava il villaggio, e le colate di lava brillavano di braci ardenti. Tra la cenere poteva vedere il cratere squassato dalle esplosioni che ne illuminavano la bocca.

La giacca di Vandervell era rimasta appesa alla sedia. Attese il suo ritorno per tre ore. A quel punto il fragore proveniente dal cratere era diventato ininterrotto. I fiumi di lava scorrevano con furia e senza pause, facendo tremare i muri della casa.

Alle cinque Vandervell non era ancora tornato. Sulla sommità del vulcano si era aperto un secondo cratere, che aveva inghiottito una parte del villaggio. Quando fu certa che l'uomo con i bastoni fosse sparito, la donna prese i soldi dalla giacca di Vandervell, salì in macchina e scese lungo la montagna.

Gli omicidi della spiaggia

(The Beach Murders – pubblicato come "Confetti Royale", *Rogue*, 1966)

Introduzione

I lettori che sperano di risolvere il mistero degli omicidi della spiaggia – in cui sono coinvolti una principessa Romanoff, un agente della CIA, due membri del servizio segreto sovietico e una danzatrice di limbo americana – potrebbero provare ad affrontarlo sotto forma di un gioco di carte con il quale Quimby, l'irreperibile capo del servizio messaggi cifrati del Dipartimento di Stato, si dilettava nel suo nascondiglio sulla Costa Bianca. La chiave corretta potrebbe essere una frase familiare, per esempio CONIGLIETTA DELL'ANNO, *o priva di qualunque significato, per esempio* qwertyuiop *ecc. Ovviamente, è possibile un numero illimitato di soluzioni, e la risposta corretta al dilemma, come del resto le motivazioni e il carattere dello stesso Quimby, rimarrà sempre un mistero.*

Auto-erotismo

Come sempre dopo il bagno, il riflesso del suo corpo nudo colmò la principessa di un profondo senso di rilassatezza. Nel trittico di specchi sopra la toeletta guardava le infinite repliche di se stessa, mentre il profumo dell'eliotropio di Guerlain placava la sua lieve emicrania. Abbassò le braccia all'aprirsi della porta della sua stanza da letto. Attraverso la nebbia leggera di talco riconobbe il viso bello e calcolatore dell'agente russo che aveva visto quel pomeriggio in una foto nella valigietta di Statler.

Brassière

Statler camminava sulla risacca. La coppa sinistra del reggiseno nella sua mano era macchiata di sangue. Si chinò e la immerse nell'acqua calda. Il lampeggiare dei fari della Mercedes parcheggiata sotto la strada panoramica illuminò la caletta. Dove diavolo era finita Lydia? In un punto

imprecisato della spiaggia, una donna con un seno insanguinato avrebbe terrorizzato la spedizione russa che doveva avere appena toccato terra.

Cordobés

Il viso concentrato del torero, a metà fra un monello e un Beatle, apparve sotto gli occhi di Quimby mentre disponeva le carte sul tavolino del balcone. Potevano dire ciò che volevano del ragazzo, ma non c'era dubbio sul fatto che tenesse i piedi ben fermi. Raissa, invece, camminava su e giù per la stanza come una tigre in calore. Quimby sentiva i suoi larghi fianchi slavi che strusciavano contro la sua vestaglia di Paisley dietro lo scrittoio. Se c'era una cosa che tutti quei paranoici di Mosca e Washington non riuscivano a capire, era che per una volta lui potesse agire senza la minima motivazione.

Drinamyl

Quelle maledette pasticche, pensava Raissa. Non c'era da stupirsi che l'Occidente stesse morendo. Tutte le volte che era pronta ad attirarlo alla villa di sir Giles, Quimby prendeva uno di quei tranquillanti, poi scendeva fino al mare e si metteva a chiacchierare con gli hippy che campeggiavano sulla spiaggia. A Benidorm aveva addirittura osato portarsi a casa una delle ragazze svedesi, che aveva i capelli lunghi fino alle ginocchia, due seni gonfi come manicotti e le chiappe immense di una cavalla. Roba da pazzi.

Epa

La Principessa si fece scivolare in bocca il resto del bignè. Mentre inghiottiva il pasticcino arricciò le labbra sporche di crema, rivolta a Statler, che abbassò la sua copia arrotolata del *Time Atlantic* con la foto di Quimby davanti alla Commissione parlamentare. I ballerini si muovevano sulla terrazza al ritmo cadenzato di un fox-trot. C'era qualcosa di sensuale, quasi erotico, nell'assalto compulsivo ai bignè da parte di Manon. Ma quella splendida vacca serbo-croata aveva la minima idea di cosa le sarebbe accaduto?

Fata Morgana

Lydia sentì la mano di lui che si muoveva lungo la lampo di plastica del

suo vestito. Era stesa sul letto a lume di candela e guardava il mare e la sabbia bianca. A parte il nobile inglese un po' suonato che aveva affittato loro la villa, il luogo era deserto. Mentre Kovarski esitava, sembrò che il silenzio amplificasse tutte le incertezze che aveva notato fin dal loro arrivo a San Juan. L'incontro alla colonia di nudisti sulla Isle du Levant non era stato completamente fortuito. Si tirò su a sedere e abbassò la lampo. Quando i suoi seni furono liberi, si voltò a guardarlo. Kovarski si era alzato su un gomito e stava puntando il suo binocolo Zeiss su un appartamento a trecento metri da loro, lungo la spiaggia.

Guardia Civil

Quimby guardava i poliziotti in divisa verde oliva che procedevano lenti lungo la riva, gli occhi riparati sotto le tese degli strani cappelli napoleonici mentre guardavano le ragazze sulla spiaggia. Quando si fosse venuti al punto, da che parte si sarebbero schierati? Con Stat, con i russi o con lui? Quimby mescolò le carte con Cordobés sul dorso. La squillo con i capelli platinati che viveva nell'appartamento accanto al suo stava partendo per Alicante sulla sua Fiat rosa. Quimby sorseggiò il suo whisky. Cinque minuti prima aveva scoperto la postazione nascosta con il trasmettitore di Raissa.

Heterodyne: un ricettore

Kovarski era preoccupato. Il corpo disteso di Raissa gli ricordava che doveva fare ancora i conti con Statler. Il fischio prolungato della radio portatile confermava che Raissa giaceva in quel punto preciso già dal crepuscolo. Si inginocchiò, soffermandosi per un'ultima volta sui ganci d'argento delle giarrettiere della donna. Poi le mise un dito in bocca e lo fece scorrere lungo le gengive, cercando la capsula. Una ciliegia gli cadde sul palmo. Con una smorfia, la fece cadere nel vodkamartini accanto alla radio. Aprì la mano destra di Raissa e rimosse la capsula stretta tra il pollice e l'indice. Mentre leggeva il messaggio, aggrottò la fronte. Che accidenti aveva a che fare con Quimby la principessa? Era forse un folle piano della CIA per rimettere sul trono i Romanoff?

Iguana

Il rettile di giada si ruppe sulle piastrelle del pavimento ai piedi di sir

Giles. Con uno sforzo, lui si rimise in equilibrio. Facendo finta di sistemarsi la cravatta da ex allievo di Eton, si toccò il livido sotto una costola. Poi fissò il volto duro e squadrato della ragazza americana. L'avrebbe colpito ancora? Lo guardava piena di disprezzo, in piedi a gambe larghe sul tappeto. Be', pensò, c'erano stati momenti ben peggiori. A Dunkirk le bombe lanciate dagli Stuka facevano tremare la spiaggia come il pavimento di una sala da ballo.

Jasmine (Gelsomino)

Statler guardava i fiori bianchi a forma di vassoio nell'atrio. I loro petali madreperlacei, prosciugati di ogni colore, gli ricordarono la pelle di Manon, e poi la grande faccia pallida di Quimby, con gli occhi troppo intelligenti che guardavano da sopra le guance gonfie come quelli di un Budda beffardo. Era alla pari lo scambio tra la principessa e il misterioso, umorale capo del servizio messaggi cifrati? Attraversò le porte girevoli dell'albergo per trovarsi sotto il caldo sole di Alicante, rendendosi conto, con una fitta dolorosa, che non avrebbe più rivisto Manon.

Kleenex

Raissa si piegò in avanti sopra il letto. Con l'anulare della mano destra si sollevò una palpebra. Per un istante la maschera elegante del suo viso si contorse prendendo l'aspetto di un osceno parrocchetto. Poi strizzò il lato inferiore della palpebra e la microlente cadde sulla coperta. La piccola R sul bordo della lente splendeva sotto la luce della lampada Anglepoise. Asciugò le lenti e le posò sul polarimetro. Quando il portello della cassaforte si aprì, rivelando gli indicatori del trasmettitore, sentì Quimby che cantava *Arrivederci Roma* in bagno. Tutto quel drinamyl e quel whisky lo avrebbero fatto dormire per almeno un'ora.

Limbo

La sbarra non era a più di venti centimetri da terra, ricordò Kovarski sentendo la curva spigolosa della cresta iliaca di Lydia sotto i pantaloni azzurri elasticizzati. Per una volta sul night-club di Benidorm era calato il silenzio, mentre tutti guardavano quella ragazza americana demente dalle cosce incredibili che passava sotto la sbarra, dimenando i fianchi al ritmo

della musica che usciva dal juke-box. Kovarski si pizzicò il naso, pensando involontariamente a Stat. L'uomo della CIA aveva un viso di ghiaccio.

Mercedes

I servofreni erano fuori uso. Tenendo il freno a mano tirato, Lydia si allungò dietro il corpo di Kovarski, tentando di raggiungere la maniglia della portiera. Il russo era accasciato contro il finestrino e il suo bel viso cominciava a cedere come il principio di una slavina. Quando la portiera si aprì cadde all'indietro sull'asfalto. Lydia abbassò il freno a mano e lasciò che la macchina ripartisse. Liberatasi di Kovarski, tirò su il finestrino, decorato dall'elegante incrinatura prodotta dalla pallottola che era penetrata nell'abitacolo. Lampeggiò con i fari per un'ultima volta e avviò il motore.

Napoli

Raissa finì il gelato di Quimby con l'avidità di una bambina. Entro tre ore sarebbero stati immersi nel Mediterraneo a sei braccia di profondità, per riemergere direttamente nel Mar Baltico. Le sarebbero mancati il sole e i piccoli spagnoli dalla pelle scura che la seguivano con i loro sguardi melanconici mentre scendeva per la strada polverosa, diretta alla *bodega.* Ma alla fine ne sarebbe valsa la pena. Bastava sbarazzarsi della propria superficiale umanità, come le diceva spesso Kovarski parodiando Evtushenko, perché il cielo si riempisse di soli.

Oceanine

Per un istante Manon pensò che Kovarski fosse indeciso se violentarla o ucciderla. Indietreggiò nella stanza da bagno, coprendosi i seni cosparsi di talco con la mano sinistra. Il vapore intrappolato nella stanza avvolse Kovarski. La guardò stralunato, come uno studente folle in un romanzo di Dostoevski. Scavalcò il tappetino da doccia e la prese per un gomito con un gesto sorprendentemente delicato. Poi il portasapone di alabastro la colpì su una tempia. Un secondo dopo era stesa nella vasca, in una massa calda e informe. Le braccia di Kovarski si muovevano sopra di lei come pistoni.

Poseidone

Quimby trattava la bottiglia di Black Label con il rispetto dovuto alla loro lunga frequentazione. L'oceano proto-Atlantico aveva coperto tutto il Nordamerica e l'Europa con l'eccezione della Scozia, lasciando intatto un sistema di percolazione vecchio trecento milioni di anni. Mentre si riempiva il bicchiere guardava la villa di sir Giles sulla scogliera che scendeva a capofitto verso la baia. Il russo dalla carnagione bruna e la sua beatnik americana erano arrivati il giorno prima. Stat doveva essere certamente al Carlton di Alicante. Quimby distribuì le carte per un'ultima partita. Sarebbe stata dura da vincere, ma fortunatamente era ancora lui a fare le puntate.

Quiete eterna

Statler stava morendo nella scura risacca. Quando il nostromo russo lo lasciò andare alla deriva sull'acqua bassa stava pensando alla principessa e ai suoi immensi capezzoli scuri. Aveva concepito un figlio, che avrebbe tenuto vivi i pallidi ricordi dell'impero austro-ungarico? La carcassa della Mercedes continuava a bruciare, splendendo nell'acqua e illuminando i corpi dei due russi trascinati dalla corrente verso la scialuppa. Statler si lasciò andare sull'acqua fredda mentre il suo sangue si disperdeva in mare.

Remington

Lydia si inginocchiò accanto alla macchina da scrivere Traver-Riter di Kovarski. Nel cortile sotto la finestra della camera da letto sir Giles si apprestava a partire per Alicante sulla sua vecchia Citroen. Possibile che quell'inglese, quella vecchia capra fremente, non pensasse ad altro? Tolse il coperchio dalla macchina da scrivere, poi controllò il nastro che aveva inserito mentre Kovarski era a San Juan. L'impronta delle lettere splendeva al sole. Le riportò sul taccuino, poi strappò il foglio e lo infilò nella coppa sinistra della sua brassière.

Smith & Wesson

Kovarski vagava inciampando nelle tenebre in mezzo alle dune. Sotto di lui, le onde si rompevano sulla spiaggia come uno scialle di tulle. L'operazione stava andando in malora. A quel punto Raissa avrebbe già dovuto essere lì con Quimby. Salì il pendio verso la Mercedes. Mentre cercava la pistola nel cruscotto qualcosa si mosse sull'asfalto alle sue

spalle. La luce dello sparo accese l'interno dell'auto. Kovarski cadde su un fianco. La seconda pallottola gli trapassò il torace e uscì dalla portiera opposta.

Tranquillante

Statler aprì la capsula e ne estrasse il frammento di tessuto. Nel vodka-martini che Raissa non aveva neanche toccato, la carta di riso brillava come una ninfea giapponese. La estrasse con uno stuzzicadenti e la appoggiò sul vassoio. Allora, era così che avevano preso contatto. Guardò il corpo sul tappeto e sorrise tra sé. Con un po' di fortuna, Kovarski si sarebbe dovuto letteralmente rimangiare quanto aveva detto. Mentre la rivoltava con un piede, una ciliegia cadde dalla bocca della ragazza russa. La rimise tra le sue labbra e si spostò alla macchina da scrivere.

Ultravioletti

Con un sospiro, la principessa lasciò cadere gli occhialini sopra la borsetta da doccia sulla toeletta. Nonostante tutti i suoi sforzi e i mesi di bagni estivi sulla Costa Azzurra prima dell'incontro con Stat, la sua pelle rimaneva bianca come i boccioli di gelsomino nell'atrio. Nelle sue vene scorreva il sangue emofiliaco dei Romanoff, ma il tempo di vendicare Ekaterinburg era passato. Ma Stat lo aveva capito?

Vivaldi

Lydia si sintonizzò su Radio Algeri girando la manopola con l'indice bagnato. I francesi si erano lasciati dietro della musica decisamente buona. Era in piedi sul tappeto, ammirando i suoi duri fianchi maschili mentre si asciugava dopo la nuotata. Le sue unghie appuntite accarezzarono la fredda pelle dei seni. Poi vide la faccia da scimmietta di Sir Giles che la spiava tra le fronde della palma in miniatura accanto alla porta.

Wave Speed (Velocità d'urto)

Seimila metri al secondo, più che sufficiente per far volare Stat dal finestrino posteriore della Mercedes. Kovarski alzò il cofano e sistemò la bomba nello spazio dietro la batteria. Guardò da sopra una spalla le tenebre che oscuravano il mare. A tre chilometri di distanza, dove l'acqua diventava più fonda, ci doveva essere il sottomarino in attesa, con

l'equipaggio da sbarco acquattato vicino alla lancia, sotto la torretta. Strinse i morsetti, leccandosi il sangue della ferita sulla mano, che si era riaperta. La principessa aveva un bel po' di muscoli nascosti sotto quell'incredibile pelle color avorio.

XF-169

Le tabelle con i livelli di prestazione della Lockheed avrebbero rappresentato un bonus molto utile, rifletté Raissa mentre infilava le lunghe gambe nei pantaloni elasticizzati. Il conto aperto al GUM e la dacia in Crimea stavano diventando una possibilità concreta. La porta si aprì alle sue spalle. Il sifone in mano, Quimby guardava la sua figura seminuda. D'istinto, si portò le mani ai seni. Per una volta, sul viso dell'uomo si disegnò un'espressione di sorprendente intelligenza.

Yardley, prodotti per toeletta

Sir Giles si servì abbondantemente con il dopobarba di Statler. Guardò la principessa. Benché non fosse certo una taglia piccola, la quantità di sangue prodotto da quel corpo aveva dell'incredibile. La sua faccetta da scimmia si contorse per l'imbarazzo quando incrociò gli occhi vuoti che guardavano verso il braccio della doccia. Ascoltò i rumori lontani del traffico che filtravano nell'appartamento vuoto. Aprì la doccia. Mentre le gocce d'acqua si spargevano sulla pelle arrossata, la magnificenza di quel corpo bianco gli fece girare la testa.

Zeitgeist

Le grandi pale del Sikorski della *guardia civil* battevano sopra l'isolato. Quimby si chinò e recuperò due carte dal pavimento. Sotto di lui, sul lungomare, le auto della polizia spagnola convergevano verso la carcassa della Mercedes. Quimby tornò a sedersi mentre l'elicottero si allontanava nell'oscurità. Tutto sommato, le cose erano andate bene. Il viso di Cordobés continuava a guardarlo dal dorso delle carte. La luna piena stava inerpicandosi sopra la Sierra. Nel supermercato di Alicante le commesse dimenavano i fianchi al ritmo di Trini Lopez. Nella *bodega* il vino costava solo dieci pesetas a litro, e l'uomo con il mazzo controllava ancora la partita.

Il giorno senza fine

(The Day of Forever, *The impossible Man*, 1966)

A Columbine Sept Heures c'era sempre il tramonto. Qui la bella vicina di Halliday, Gabrielle Szabo, camminava nella sera, sollevando nuvolette di sabbia rossa con il suo vestito di seta. Dal balcone dell'hotel deserto vicino alla colonia degli artisti, Halliday guardava oltre il fiume prosciugato le ombre immobili sul deserto, il crepuscolo africano, infinito e ininterrotto, che lo adescava con la promessa dei suoi sogni perduti. Le dune scure, con le creste inondate da quella luce spettrale, indietreggiavano come le onde di un mare notturno.

Nonostante la luce quasi immobile, fissa su quell'infinito tramonto, il letto secco del fiume sembrava carico di colori. Quando la sabbia scivolava dalle sponde, svelando le venature di quarzo e i blocchi di cemento dell'argine, la sera si infiammava per un attimo, illuminata dall'interno come un mare di lava. Oltre le dune, le spirali degli antichi serbatoi dell'acqua e gli edifici di appartamenti mai completati vicino alle rovine romane di Leptis Magna emergevano dalle tenebre. Verso sud, quando Halliday seguiva con lo sguardo il corso serpeggiante del fiume, le tenebre lasciavano il posto all'intenso color indaco dei canali per l'irrigazione, che si incrociavano formando una squisita ossatura.

A Halliday sembrava che questa continua trasformazione, i cui colori erano strani quanto i bizzarri dipinti appesi alle pareti della sua suite, rivelasse le prospettive nascoste del paesaggio e del tempo, congelato come le lancette sulla dozzina di orologi rimasti sul caminetto e sui tavoli. Aveva portato con sé in Nordafrica quegli orologi, fermi all'ora impercettibile di un giorno senza fine, nella speranza che nel punto zero psichico del deserto potessero tornare ad animarsi. Gli orologi morti delle torri municipali e degli alberghi delle città fantasma costituivano l'unica flora del deserto, le chiavi inutilizzate che gli avrebbero aperto la strada verso i sogni.

Con questa speranza, tre mesi prima era arrivato a Columbine Sept Heures. Il suffisso, aggiunto ai nomi di tutte le città e i villaggi (c'erano

Londra Ore Diciotto e Saigon Mezzanotte), indicava la loro posizione sul perimetro quasi statico della Terra, l'ora del giorno senza fine alla quale il pianeta, smettendo di ruotare, li aveva lasciati arenati. Per cinque anni Halliday aveva vissuto nella colonia internazionale di Trondheim in Norvegia, una zona di neve e ghiaccio perenni, di foreste di pini le cui fronde, alimentate da un sole che non tramontava più, crescevano sempre più alte ai margini della città, chiudendoli nel loro isolamento. Quel mondo di nordica malinconia aveva portato alla luce tutte le difficoltà latenti di Halliday con il tempo e con i sogni. Le difficoltà a dormire, anche in una stanza oscurata, disturbavano tutti – c'era la sensazione di sprecare il tempo, eppure il tempo era immobile come il sole in alto nel cielo –, ma Halliday in particolare si era scoperto ossessionato dai suoi sogni regolarmente interrotti. Si svegliava di continuo avendo ancora davanti agli occhi l'immagine delle piazze e delle facciate in stile classico di una città mediterranea illuminata dalla luna e di una donna che camminava tra le colonne in un mondo senza ombre.

Avrebbe potuto trovare quel caldo mondo notturno solo trasferendosi a sud. Trecento chilometri a est di Trondheim, la linea del crepuscolo era un corridoio di vento gelido e ghiaccio che si spingeva fino alle steppe della Russia, dove città abbandonate giacevano sotto i ghiacciai come gioielli nascosti. In Africa, invece, l'aria notturna era ancora calda. A ovest della linea del crepuscolo c'era il bollente deserto del Sahara, i mari di sabbia fusi in laghi di vetro, ma lungo la stretta striscia di confine c'era ancora qualcuno che viveva nelle vecchie città turistiche.

Fu lì, a Columbine Sept Heures, un villaggio abbandonato sulle rive del fiume prosciugato, a meno di dieci chilometri da Leptis Magna, che vide per la prima volta Gabrielle Szabo camminare verso di lui come se fosse uscita dai suoi sogni. E fu sempre lì che conobbe Leonora Sully, la pittrice condannata e incurante, autrice di bizzarre fantasie, e il dottor Richard Mallory, che tentò di aiutare Halliday e restituirgli i suoi sogni.

Halliday poteva capire perché Leonora si trovasse a Columbine Sept Heures, ma a volte sospettava che le motivazioni di Mallory fossero ambigue almeno quanto le sue. Il medico alto e distaccato, gli occhi sempre nascosti dietro gli occhiali scuri che sembravano sottolinearne la chiusura in un mondo interiore, passava la maggior parte del suo tempo seduto sotto la cupola bianca dell'auditorium della scuola di Belle Arti, ascoltando gli album con i quartetti di Bartok e Webern che erano stati lasciati lì.

Quella musica fu il primo suono che Halliday sentì arrivando nella cittadina deserta. Nel parcheggio abbandonato vicino al porto di Tripoli aveva trovato una Peugeot nuova di zecca lasciata dal tecnico francese di una raffineria ed era partito diretto a sud lungo la linea delle ore sette, attraversando i villaggi polverosi e gli scheletri argentei semisepolti delle raffinerie accanto al fiume in secca. A ovest il deserto bruciava avvolto in una foschia dorata sotto il sole immobile. Increspate dalle ondate di calore, le pale metalliche delle turbine accanto ai sistemi d'irrigazione abbandonati sembravano roteare nell'aria torrida, deviando verso di lui.

A oriente i margini del fiume si stagliavano contro l'orizzonte buio, e le creste di calcare sembravano le foreste di quel mondo al tramonto. Halliday svoltò verso il fiume percependo la luce che calava d'intensità man mano che procedeva verso est, e seguì la vecchia strada di pietrisco che correva accanto all'argine. Il centro del canale, dove rocce bianche si stagliavano sopra il fondo di ciottoli, sembrava la spina dorsale di un rettile preistorico.

A pochi chilometri dalla costa trovò Columbine Sept Heures. Quattro alberghi in cortina per turisti, con le pareti come specchi morti, sorgevano tra le dune che avevano invaso le strade e sommerso gli chalet e le piscine vicino alla scuola di Belle Arti. La strada spariva dalla vista appena oltrepassato l'Oasis Hotel. Halliday lasciò la macchina e salì la scalinata, entrando nell'atrio coperto di polvere. La sabbia disegnava collane sul pavimento piastrellato e si ammucchiava contro le porte color pastello degli ascensori e le palme morte accanto al ristorante.

Halliday salì fino al mezzanino e si fermò accanto alla finestra con i vetri crepati, dietro i tavoli. Ciò che restava della cittadina, già semisommersa dalla sabbia, sembrava proiettato dalla distorsione del vetro in un'altra dimensione, come se lo spazio stesso volesse compensare la cessazione del tempo introducendosi a forza in quel paesaggio bizzarro.

Già deciso a restare in quell'albergo, Halliday uscì in cerca di acqua e di qualunque genere alimentare fosse stato abbandonato in quel villaggio. Le strade erano deserte e soffocate dalla sabbia che avanzava verso il letto secco del fiume. Di tanto in tanto emergevano dalle dune i finestrini sporchi di una Citroen o di una Peugeot. Passando accanto ai tettucci delle auto, Halliday entrò nel viale della scuola di Belle Arti. Contro il rosso pallido del crepuscolo, l'edificio angolare si ergeva nell'aria come un uccello bianco.

Nella galleria degli studenti erano appese le riproduzioni sbiadite di una

dozzina di scuole di pittura, quasi sempre immagini di mondi privi di significato. Comunque, radunati in una piccola nicchia, Halliday trovò i surrealisti: Delvaux, De Chirico ed Ernst. Quegli strani paesaggi, ispirati da sogni che non riecheggiavano più nel suo sonno, riempirono Halliday di un profondo senso di nostalgia. Uno in particolare, *L'eco* di Delvaux, che rappresentava una donna nuda dalle forme giunoniche che camminava tra rovine immacolate sotto un cielo notturno, gli ricordò la sua fantasia ricorrente. L'infinito anelito contenuto nel quadro, il tempo sintetico creato dalle immagini sfuggenti della donna, appartenevano allo stesso paesaggio della sua invisibile notte. Halliday trovò una vecchia cartella in terra, sotto uno dei cavalletti, e cominciò a staccare i dipinti dalle pareti.

Mentre passava sul tetto, diretto alla scala esterna, sentì la musica sotto i suoi piedi. Halliday scrutò le facciate degli alberghi vuoti, le cui pareti si stagliavano contro il cielo al tramonto. Oltre la scuola, gli chalet degli studenti erano raggruppati intorno a due piscine vuote.

Raggiunto l'auditorium, guardò attraverso le porte a vetri tra le file di sedili vuoti. Al centro della prima fila era seduto di spalle un uomo con un abito bianco e gli occhiali da sole. Non avrebbe saputo dire se stava effettivamente ascoltando la musica, ma dopo tre o quattro minuti, quando il disco finì, l'uomo si alzò e salì sul palco. Spense lo stereogrammofono e gli andò incontro con un'espressione vagamente inquisitoria nascosta dietro le lenti scure.

«Sono Mallory, il dottor Mallory.» Gli tese una mano forte ma sfuggente. «Si ferma qui?»

La domanda sembrava indicare una totale comprensione delle motivazioni di Halliday, che, posando a terra la cartellina, si presentò. «Sono all'Oasis. Sono arrivato stasera.»

Rendendosi conto di quanto fosse illogica quella precisazione Halliday scoppiò a ridere, ma Mallory sorrideva già.

«Stasera? Be', direi che possiamo darlo per certo.» Quando Halliday sollevò il polso per mostrargli il vecchio Rolex che portava ancora con sé, Mallory annuì, sistemandosi gli occhiali da sole quasi volesse guardarlo con maggiore attenzione. «Ne ha ancora uno, vedo. A proposito, che ore sono?»

Halliday guardò il Rolex. Era uno dei quattro orologi che aveva portato con sé, sincronizzandolo con cura su quello dell'Osservatorio di Greenwich che ancora funzionava, registrando l'ora ormai svanita del tempo in cui la Terra girava ancora. «Quasi le sette e mezza. Dovrebbe andare bene. Non

siamo a Columbine Sept Heures?»

«Giusto. Una coincidenza perfetta. Comunque la linea del tramonto sta avanzando; avrei detto che fosse un po' più tardi, qui. Credo comunque che la sua osservazione sia accettabile.» Mallory scese dal palco, da dove la sua alta figura aveva sovrastato Halliday come un patibolo. «Le sette e mezza, ora vecchia e nuova. Dovrà fermarsi qui a Columbine. Non succede spesso di trovare delle dimensioni che si leghino a questo modo.» Guardò la cartellina. «Mi ha detto che starà all'Oasis. Perché proprio lì?»

«È deserto.»

«Buona risposta. Ma qui è così dappertutto. Però, ho capito cosa intende. Mi ci sono fermato anche io, la prima volta che sono venuto a Columbine. Ci fa un caldo tremendo.»

«Prenderò una stanza che affacci sul tramonto.»

Mallory piegò il capo in un accenno d'inchino, quasi a riconoscere la serietà di Halliday. Andò allo stereogrammofono e staccò i fili di una batteria d'auto sul pavimento, sistemandola in un borsone di tela e porgendone un manico a Haliday. «Forse potrebbe darmi una mano. Ho un piccolo generatore nel mio chalet. È difficile da ricaricare, ma le batterie buone stanno diventando sempre più scarse.»

Mentre uscivano al sole Halliday disse, «Può prendere la batteria della mia macchina.»

Mallory si fermò. «È molto gentile da parte sua, Halliday. Ma è sicuro che non le servirà più? Ci sono altri posti, oltre a Columbine.»

«Forse. Ma mi sembra di aver capito che qui c'è cibo per tutti.» Halliday fece un gesto a indicare il suo orologio da polso. «E poi qui l'ora è giusta. Anzi, tutte e due le ore, direi.»

«E avrà tutto lo spazio che vuole, Halliday. Non solo quello intorno a lei. Perché è venuto qui?»

«Ancora non lo so. Vivevo a Trondheim, ma non riuscivo a dormire. Se riuscirò a dormire di nuovo, forse potrò anche sognare.»

Fece per spiegarsi meglio, ma Mallory alzò una mano per farlo tacere. «Perché crede che siamo tutti qui, Halliday? Fuori dall'Africa, i sogni ti abbandonano. Deve conoscere Leonora; le piacerà.»

Passarono accanto agli chalet deserti, lasciandosi alla destra la prima delle piscine vuote. Qualcuno aveva tracciato un grosso segno zodiacale sul fondo coperto di sabbia, decorando l'opera con conchiglie e frammenti di piastrelle. Si avvicinarono all'altra piscina. Una duna di sabbia aveva inondato uno degli chalet riversandosi nel bacino, ma una piccola area

della terrazza era stata sgombrata. Sotto un tendone, una giovane donna con i capelli bianchi sedeva su una seggiola di metallo davanti a un cavalletto. I jeans e la camicia da uomo che indossava erano sporchi di pittura, ma il suo viso intelligente dalla mascella volitiva sembrava calmo e attento. Guardò il dottor Mallory e Halliday che posavano a terra la batteria.

«Ti ho portato un discepolo, Leonora» disse Mallory, spingendo avanti Halliday. «Si ferma all'Oasis, sul lato del tramonto.»

La giovane fece segno a Halliday di sedersi su una sdraio accanto al cavalletto. Lui eseguì, sistemando la cartellina contro lo schienale. «Sono per la mia camera, in albergo» spiegò. «Non sono un pittore.»

«Naturalmente. Posso darci un'occhiata?» Senza attendere risposta, cominciò a sfogliare le riproduzioni, annuendo ogni volta tra sé. Halliday guardò il quadro ancora incompleto sul cavalletto, un paesaggio percorso da strane figure in processione, arcivescovi che portavano fantasiose mitre. Si girò verso Mallory, che rispose con un cenno brusco.

«Lo trova interessante, Halliday?»

«Certo. E che mi dice dei *suoi* sogni, dottore? Dove li tiene?»

Mallory non rispose e guardò Halliday con i suoi occhi nascosti dietro le lenti. Leonora si sedette sulla sedia accanto a Halliday con una risata, per sciogliere la tensione che si era creata tra i due uomini.

«Richard non ce lo dirà mai, signor Halliday. Se trovassimo i suoi sogni, i nostri non ci servirebbero più.»

Halliday avrebbe ripetuto spesso tra sé quell'osservazione nei mesi successivi. In molti sensi la presenza di Mallory in città sembrava una chiave per tutti i loro ruoli. Il medico vestito di bianco che si muoveva silenzioso per le strade piene di sabbia sembrava lo spettro di un mezzogiorno ormai dimenticato, risorto al tramonto per vagare come la sua musica tra gli alberghi deserti. Fin dal loro primo incontro, quando Halliday era rimasto seduto accanto a Leonora, facendo qualche osservazione automatica ma conscio soltanto dei suoi fianchi e della sua spalla che lo sfioravano, aveva avuto la sensazione che Mallory, quali che fossero le sue ragioni per trovarsi a Columbine, si era adattato fin troppo perfettamente al mondo ambiguo della linea del tramonto. Per Mallory, Columbine Sept Heures e il deserto erano già diventati parte dei paesaggi interiori che Halliday e Leonora Sully dovevano ancora trovare nei loro dipinti.

Comunque, durante le sue prime settimane nel villaggio accanto al fiume in secca, Halliday pensò soprattutto a Leonora e a sistemarsi al meglio nell'albergo. Usando il Rolex, cercava ancora di addormentarsi a 'mezzanotte', risvegliandosi (o meglio, accettando il dato di fatto della sua insonnia) sette ore più tardi. Poi, all'inizio del suo 'mattino', faceva il giro dei quadri appesi alle pareti della suite al settimo piano e andava in città a frugare nelle cucine e nelle dispense degli alberghi, in cerca di acqua e cibo. A quel punto – un intervallo arbitrario che imponeva al paesaggio neutrale – volgeva le spalle al cielo d'oriente, evitando la notte scura che avanzava dal deserto attraverso il fiume prosciugato. A occidente, la sabbia che brillava sotto il sole surriscaldato era percorsa da un brivido, come l'ultima alba dell'universo.

Erano quelli i momenti in cui il dottor Mallory e Leonora sembravano più stanchi, come se i loro corpi fossero ancora consapevoli dei ritmi dell'antico giorno di ventiquattr'ore. Dormivano entrambi a intervalli variabili – spesso Halliday andava allo chalet di Leonora e la trovava addormentata sulla sdraio accanto alla piscina, con il viso coperto dal velo dei capelli bianchi, riparata dal sole grazie allo scudo del quadro sul cavalletto. Quelle strane fantasie di vescovi e cardinali in processione attraverso paesaggi ornamentali erano la sua unica attività.

Mallory invece spariva come un vampiro bianco nel suo chalet per riemergere, come rinfrescato, qualche ora più tardi. Dopo le prime settimane Halliday era venuto a patti con Mallory e i due uomini ascoltavano insieme i quartetti di Webern nell'auditorium o giocavano a scacchi vicino a Leonora accanto alla piscina vuota. Halliday tentava di scoprire le circostanze che avevano portato Mallory e Leonora in quella cittadina, ma nessuno dei due rispondeva alle sue domande. Aveva appurato solo che erano arrivati separatamente in Africa diversi anni prima e si erano spostati verso ovest di città in città man mano che la linea di confine attraversava il continente.

A volte Mallory si recava nel deserto per qualche motivo imprecisato e Halliday poteva vedere Leonora da solo. In quelle occasioni passeggiavano insieme sul letto secco del fiume o ballavano ascoltando dei canti masai nella biblioteca di antropologia. La crescente dipendenza di Halliday da Leonora era temperata dalla consapevolezza di essere venuto in Africa a cercare non quella donna dai capelli amabili e lo sguardo affettuoso, ma il fantasma che passeggiava di notte nella sua stessa mente. Come se lo avesse capito, Leonora si manteneva sempre distaccata, sorridendo a

Halliday da dietro i quadri montati sul suo cavalletto.

Questo gradevole *ménage à trois* durò all'incirca tre mesi. Durante questo periodo la linea del tramonto avanzò di quasi un chilometro verso Columbine Sept Heures, e alla fine Mallory e Leonora decisero di spostarsi in una piccola città petrolifera, quindici chilometri più a ovest. Halliday si sarebbe quasi aspettato che Leonora decidesse di restare con lui, invece partì con Mallory sulla Peugeot. Seduta sul sedile posteriore, restò in attesa mentre Mallory ascoltava l'ultimo quartetto di Bartok nell'auditorium prima di staccare la batteria e riportarla alla macchina.

Stranamente, fu il dottore che tentò di persuadere Halliday a partire con loro. A differenza di Leonora, i fattori ancora irrisolti nella sua relazione con Halliday gli facevano desiderare di mantenere un contatto con quell'uomo più giovane di lui.

«Halliday, troverà difficile restare qui.» Mallory indicò la massa scura oltre il fiume che incombeva come un'immensa onda sulla città. I colori dei muri e delle strade si erano già trasformati nel ciclamino scuro del crepuscolo. «La notte sta arrivando. Capisce cosa significa?»

«Certo, dottore. È proprio quello che aspettavo.»

«Ma, Halliday...» Mallory cercò qualcosa da aggiungere. La sua figura alta, con gli occhi sempre nascosti dagli occhiali scuri, era rivolta verso Halliday, fermo sugli scalini dell'albergo. «Lei non è un gufo, o un dannatissimo gatto del deserto. Deve venire a patti con questa faccenda, ma alla luce del giorno.»

Arrendendosi, Mallory tornò alla macchina. Lo salutò con la mano mentre partivano, salendo a marcia indietro su una delle dune in una nube di sabbia rosa, ma Halliday non gli rispose. Stava guardando Leonora Sully sul sedile posteriore con le sue tele e i suoi cavalletti, e il mucchio di quadri bizzarri che echeggiavano i suoi sogni nascosti.

Quali che fossero i suoi sentimenti per Leonora, vennero subito dimenticati dopo la scoperta, un mese dopo, di una seconda, bellissima vicina a Columbine Sept Heures.

Un chilometro a nordest di Columbine, sul lato opposto del fiume in secca, c'era una villa coloniale in disuso, che un tempo era stata occupata dal direttore della raffineria alla foce del fiume. Quando Halliday sedeva sul suo balcone al settimo piano dell'Oasis Hotel, cercando di cogliere l'impercettibile spostamento del confine, mentre gli orologi intorno a lui ticchettavano meccanicamente scandendo i minuti e le ore dei loro falsi

giorni, notava la facciata bianca della casa illuminata per un istante dai riflessi delle tempeste di sabbia. Le sue terrazze erano coperte di polvere, e le colonne della loggia accanto alla piscina erano precipitate nel bacino. Benché fosse solo quattrocento metri a est dell'albergo, il guscio vuoto della villa sembrava già avvolto dalla notte in avvicinamento.

Poco prima di uno dei suoi tentativi di dormire, Halliday vide i fari di un'auto che girava intorno alla casa. Il loro raggio illuminò una figura solitaria che passeggiava su e giù per la terrazza. Abbandonando ogni pretesa di dormire, Halliday salì sul tetto dell'albergo, dieci piani più in su, e si stese sul davanzale. Un autista stava scaricando delle valigie dall'auto. La figura sulla terrazza, una donna alta vestita in nero, si muoveva nel modo casuale e incerto di chi non è del tutto conscio delle proprie azioni. Dopo qualche minuto l'autista prese la donna per un braccio, quasi a risvegliarla dal sonno.

Halliday restò sul tetto a guardare, aspettando che ricomparissero. Gli strani movimenti quasi in trance di quella donna bellissima – i suoi capelli scuri e il nembo pallido del suo volto che vagava come una lanterna accesa nel crepuscolo imminente lo avevano convinto che era lei il fantasma di tutti i suoi sogni – ricordavano a Halliday i suoi primi passi incerti tra le dune in direzione del fiume, saggiando un terreno che era al tempo stesso sconosciuto e familiare, dato che veniva direttamente dai suoi sogni.

Quando ridiscese nella sua suite si sdraiò sul divano di broccato in salotto, circondato dai paesaggi di Delvaux ed Ernst, e cadde subito in un sonno profondo. E fu allora che vide i suoi primi, autentici sogni: rovine classiche sotto un cielo notturno, dove figure illuminate dalla luna si muovevano una vicino all'altra in una città di morti.

I sogni sarebbero tornati ogni volta che Halliday dormiva. Si svegliava sul divano vicino alla finestra, sopra il pavimento scuro del deserto, consapevole che i confini tra il mondo interiore e quello esterno stavano crollando. Già due degli orologi sul caminetto si erano fermati. Quando il processo fosse giunto a termine sarebbe stato finalmente libero dalle sue precedenti nozioni del tempo.

Alla fine di quella settimana Halliday scoprì che la donna dormiva con i suoi stessi intervalli, e usciva a guardare il deserto solo quando lui si affacciava al balcone. Benché la sua figura solitaria si stagliasse contro il cielo che albeggiava dietro l'albergo, la donna non sembrava notare la sua presenza. Halliday guardava l'autista che guidava la Mercedes bianca fino in città. Con la sua uniforme scura passava accanto ai muri cadenti della

Scuola di Belle Arti come un'ombra informe.

Halliday scese in strada e si avviò verso il tramonto. Attraversando il fiume, un Rubicone secco che divideva il suo mondo passivo a Columbine Sept Heures dalla realtà della notte imminente, Halliday si arrampicò sulla sponda opposta, passando accanto ai relitti di vecchie auto e bidoni di benzina illuminati dalla luce crepuscolare. Mentre si avvicinava alla villa, la donna camminava tra le statue coperte di sabbia nel giardino: i cristalli sui volti di pietra sembravano condensare intere epoche.

Halliday esitò accanto al muro basso che circondava la casa, aspettando che la donna guardasse nella sua direzione. Il suo volto pallido, con la fronte alta che spiccava al di sopra degli occhiali da sole, gli fece venire in mente il dottor Mallory: era come se anche quella donna disponesse di uno schermo che nascondeva una prodigiosa vita interiore. La luce morente esitava sugli spigoli delle sue tempie mentre percorreva con lo sguardo la città, cercando la Mercedes.

Quando Halliday la raggiunse era seduta su una delle poltrone della terrazza, le mani sepolte nelle tasche del vestito nero, cosicché poteva vederne solo il volto pallido, con la sua bellezza alterata – gli occhiali da sole sembravano isolarla in una sorta di notte interiore.

Halliday si fermò accanto al tavolo di cristallo, indeciso su come presentarsi. «Sono all'Oasis... a Columbine Sept Heures» cominciò. «L'ho vista dal balcone.» Indicò la sagoma lontana dell'albergo, la sua facciata rossa che si stagliava nell'aria offuscata.

«Un vicino?» La donna annuì. «Grazie per essere venuto a farmi visita. Mi chiamo Gabrielle Szabo. Siete in molti?»

«No, gli altri sono andati via. E comunque erano solo due, un dottore e una giovane pittrice, Leonora Sully... questi paesaggi la ispiravano.»

«Ma certo. Un dottore, però?» La donna aveva tolto le mani dalle tasche. Ora le giacevano in grembo come due fragili colombe. «Che ci faceva qui?»

«Niente.» Halliday si chiese se sedersi o no, ma la donna non fece nessun tentativo di offrirgli l'altra poltrona, come se si aspettasse di vederlo sparire con la stessa velocità con cui era arrivato. «Di tanto in tanto mi aiutava con i miei sogni.»

«Sogni?» Si girò verso di lui e la luce rivelò i contorni leggermente incavati sopra gli occhi. «Ci sono sogni a Columbine Sept Heures, signor...»

«Halliday. Sì, ora ci sono. Sta arrivando la notte.»

La donna annuì, sollevando lo sguardo verso le tinte viola del tramonto. «Posso sentirla sul mio viso... come un sole nero. Che cosa sogna, signor Halliday?»

Halliday fu quasi sul punto di rivelarle la verità, poi si limitò a dire, stringendosi nelle spalle: «Varie cose. Un'antica città in rovina – sa, di quelle piene di monumenti classici. O comunque, è quello che ho sognato la notte scorsa...» Sorrise. «Mi è rimasto ancora qualche vecchio orologio. Gli altri si sono fermati.»

Lungo il fiume, un pennacchio di polvere dorata si sollevò dalla strada. La Mercedes bianca accelerò, dirigendosi verso di loro.

«È mai stato a Leptis Magna, signor Halliday?»

«La città romana? È sulla costa, a meno di dieci chilometri da qui. Se le va, potremmo andarci insieme.»

«Una buona idea. E quel dottore di cui mi parlava, signor Halliday, dov'è andato? Il mio autista... ha bisogno di cure.»

Halliday esitò. Qualcosa nella voce della donna lasciava intuire che avrebbe potuto facilmente perdere interesse nei suoi confronti. Non volendo entrare un'altra volta in competizione con Mallory, rispose, «A nord, credo; sulla costa. Voleva lasciare l'Africa. È urgente?»

Prima che la donna potesse replicare sentì alle sue spalle la presenza dell'autista, abbottonato nella sua uniforme nera. Soltanto un attimo prima l'auto era stata a cento metri di distanza da lui, ma Halliday accettò quel salto temporale. Il piccolo viso dell'autista, con gli occhi acuti e la bocca serrata, lo guardava senza fare commenti.

«Gaston, ti presento il signor Halliday. Vive in uno degli alberghi di Columbine Sept Heures. Forse potresti dargli un passaggio fino al guado.»

Halliday stava per accettare, ma l'autista non diede il minimo segno di reazione. Halliday si sentì rabbrividire per effetto dell'aria più fresca che si spostava dal crepuscolo verso il fiume. Salutò Gabrielle Szabo con un inchino e uscì, passando accanto all'autista. Quando si fermò, pensando di ricordarle la gita a Leptis Magna, la sentì dire: «Gaston, c'era un medico, qui.»

Il significato di questa allusione indiretta rimase nascosto a Halliday, che riprese a scrutare la villa dal tetto dell'Oasis Hotel. Gabrielle Szabo sedeva sulla terrazza al tramonto, mentre l'autista faceva le sue spedizioni a caccia di viveri a Columbine e ai villaggi petroliferi lungo il fiume. Una volta Halliday lo incrociò mentre girava un angolo nei pressi della scuola di

Belle Arti, ma l'uomo si limitò a fargli un cenno con il capo per poi proseguire trascinandosi dietro la sua tanica d'acqua. Halliday rimandò un'ulteriore visita alla villa. Quali che fossero i suoi motivi per trovarsi lì e chiunque lei fosse, Gabrielle Szabo gli aveva portato quei sogni che Columbine Sept Heures e il suo lungo viaggio verso sud non erano riusciti a fornirgli. Inoltre, la presenza della donna aveva toccato un tasto particolare nella sua mente, ed era tutto ciò di cui aveva bisogno. Ricaricando gli orologi si accorgeva di aver dormito otto o nove delle ore che aveva attribuito al periodo notturno.

Una settimana dopo, però, scoprì di nuovo di non riuscire a dormire. Decise di far visita alla sua vicina e attraversò il fiume, camminando nel crepuscolo che avvolgeva sempre più spietatamente la sabbia. Quando raggiunse la villa, la Mercedes bianca si stava allontanando sulla strada verso la costa. Gabrielle Szabo era seduta sul sedile posteriore, accanto al finestrino, e il vento scuro le scompigliava i capelli.

Halliday aspettò mentre la macchina veniva verso di lui, rallentando quando il guidatore lo riconobbe. La testa di Gaston si voltò indietro e le labbra serrate scandirono il suo nome. Certo che l'auto si sarebbe fermata, Halliday si piazzò al centro della strada.

«Gabrielle... signorina Szabo...»

La donna si sporse in avanti e l'auto bianca accelerò sterzandogli accanto e sollevando una nube di polvere rossa che gli ferì gli occhi, mentre guardava il viso misterioso di Gabrielle che si allontanava.

Halliday tornò all'albergo e salì sul tetto, ma la macchina era scomparsa nelle tenebre di nordest e la sua scia svaniva nel tramonto. Scese nella suite e passeggiò avanti e indietro, guardando i quadri. L'ultimo degli orologi si era quasi fermato. Li ricaricò tutti con cura, lieto, almeno per il momento, di essersi liberato di Gabrielle Szabo e del sogno oscuro che aveva tracciato nel deserto.

Quando gli orologi furono tutti ripartiti, scese nel seminterrato. Per dieci minuti si spostò da una macchina all'altra, salendo e scendendo dalle Cadillac e dalle Citroen. Nessuna delle auto si mise in moto, ma in un angolo trovò una motocicletta, una Honda, e dopo aver riempito il serbatoio riuscì ad avviare il motore. Mentre partiva da Columbine i rumori della marmitta risuonarono sui muri intorno a lui, ma quando, dopo due chilometri, si fermò per regolare il carburatore, la città gli sembrò abbandonata da anni, e la sua stessa presenza cancellata con la medesima rapidità della sua ombra.

Si diresse a ovest, e l'alba nascente gli si fece incontro. I colori divennero più chiari, e i contorni ambigui del crepuscolo cedettero il posto ai nitidi profili delle dune all'orizzonte e alle torri isolate dei depositi d'acqua, che sembravano dargli il benvenuto.

Quando la strada scomparve nel mare di sabbia, Halliday si perse e si ritrovò nel cuore del deserto. Proseguendo per altri due chilometri verso ovest raggiunse il letto prosciugato e pietroso di un fiume. Tentò di discendere l'argine con la moto ma perse il controllo e cadde di schiena mentre la Honda schizzava via saltellando tra le rocce. Halliday si trascinò sul letto del fiume fino alla riva opposta. Di fronte a lui, con le piattaforme argentate e i serbatoi che brillavano alla luce dell'alba, c'erano una raffineria abbandonata e i tetti bianchi delle case destinate al personale.

Mentre camminava tra le file di chalet, passando accanto alle piscine vuote di cui tutta l'Africa sembrava coperta, vide la Peugeot parcheggiata di fronte a una delle porte. Seduta con il suo cavalletto c'era Leonora Sully, e accanto a lei un uomo alto con un completo bianco. In un primo momento Halliday non lo riconobbe, anche se l'uomo si alzò e lo salutò con ampi gesti. La forma della testa e la fronte alta gli erano familiari, ma gli occhi sembravano privi di rapporto con il resto del viso. Poi Halliday riconobbe il dottor Mallory e si rese conto che, per la prima volta, lo vedeva senza gli occhiali da sole.

«Halliday... che piacere.» Mallory girò intorno alla piscina prosciugata per salutarlo, sistemando il foulard di seta dentro il collo della camicia. «Sapevamo che sarebbe venuto, un giorno o l'altro...» Si girò verso la donna, che stava sorridendo a Halliday. «A dir la verità stavamo cominciando a preoccuparci un po', vero, Leonora?»

«Halliday...» Leonora lo prese per un braccio e lo costrinse a girarsi verso il sole. «Che è successo? È così pallido...»

«Ha dormito, Leonora: possibile che non te ne sia accorta?» Mallory sorrise a Halliday. «Ormai Columbine Sept Heures è dietro la linea del tramonto. Halliday, lei ha l'espressione di un sognatore.»

Halliday annuì. «Fa bene lasciare il tramonto, Leonora. I sogni non meritavano tutti gli sforzi che abbiamo fatto.» Lei distolse lo sguardo, e Halliday si rivolse a Mallory. Gli occhi del dottore lo turbavano. La pelle bianca delle orbite sembrava isolarli, come se lo sguardo provenisse da un volto nascosto. Gli parve di intuire che l'assenza degli occhiali da sole indicasse un cambiamento in Mallory, di cui non aveva ancora colto il significato.

Evitando di incrociare quello sguardo, Halliday indicò il cavalletto vuoto. «Lei non dipinge, Leonora.»

«Non ne ho bisogno Halliday. Vede...» Si voltò per stringere la mano di Mallory. «Ora abbiamo i nostri sogni. Vengono a noi attraverso il deserto come uccelli coperti di gemme...»

Halliday guardò entrambi, notando quanto fossero uniti. Poi Mallory si fece avanti: i suoi occhi bianchi sembravano spettri. «Halliday, è bello rivederla... e forse le piacerebbe fermarsi qui...»

Halliday scosse il capo. «Sono venuto per la mia macchina» disse, controllando il tono. Indicò la Peugeot. «Posso prenderla?»

«Certo, amico mio. Ma dove...» Mallory indicò preoccupato l'orizzonte a ovest e la palla gigantesca e incandescente del sole. «L'occidente è in fiamme, non può andarci.»

Halliday si incamminò verso la macchina. «Vado sulla costa.» E aggiunse, da sopra una spalla, «Gabrielle Szabo si trova laggiù.»

Stavolta, mentre volava incontro alla notte, Halliday pensava alla casa bianca oltre il fiume, che sprofondava nell'ultima luce del deserto. Seguì la strada che partiva dalla raffineria in direzione nordest e trovò un ponte di barche in disuso che attraversava il fiume in secca. Le guglie lontane di Columbine Sept Heures erano sfiorate dalla luce del tramonto.

Le strade della cittadina erano deserte, e il rumore dei suoi passi sulla sabbia era soffocato dal fischiare del vento. Arrivato all'albergo, salì nella sua suite. La villa di Gabrielle Szabo si ergeva isolata sulla sponda opposta. Tenendo in mano uno degli orologi, con le lancette che giravano lente nella cassa di bronzo dorato, Halliday vide l'autista che portava la Mercedes sul viale. Subito dopo apparve Gabrielle Szabo, uno spettro nero nel crepuscolo, e la macchina partì, diretta a nordest.

Halliday passeggiò avanti e indietro di fronte ai quadri, studiando i paesaggi nella luce debole. Raccolse i suoi orologi e li portò in balcone, poi li gettò uno a uno sulla terrazza sottostante. I loro quadranti frantumati, bianchi come gli occhi di Mallory, lo guardarono con le lancette immobili.

A un chilometro da Leptis Magna cominciò a sentire il mare che si abbatteva sulle spiagge nell'oscurità e i venti di terra che sferzavano la cima delle dune alla luce della luna. Le colonne in rovina della città romana si stagliavano accanto all'unico albergo per turisti che bloccava gli ultimi raggi di sole. Halliday fermò la macchina davanti all'albergo e

proseguì a piedi oltre i chioschi abbandonati alla periferia della città. Intravide le alte arcate del foro e le statue ricostruite delle divinità olimpie sui loro piedistalli.

Si arrampicò su una delle arcate e scrutò tra i viali bui in cerca di un segno qualsiasi della Mercedes. Tutt'altro che voglioso di avventurarsi nel centro della cittadina, tornò alla macchina, per poi entrare in albergo e salire sul tetto.

Vicino al mare, dove l'antico teatro era stato liberato dalla sabbia, vide il rettangolo bianco della Mercedes parcheggiata sulla scogliera. Sotto il proscenio, sul semicerchio del palcoscenico, la figura scura di Gabrielle Szabo camminava avanti e indietro fra le ombre delle statue.

Guardandola, e pensando a *L'eco* di Delvaux, con la sua ninfa triplicata che camminava nuda tra i padiglioni classici di una città notturna, Halliday si chiese se non si fosse addormentato sull'asfalto caldo del tetto. Sembrava non ci fosse un confine tra i suoi sogni e la città antica sotto di lui, e i fantasmi della sua mente illuminati dalla luna si spostavano liberamente tra il paesaggio esterno e quello interiore, come a sua volta la donna dagli occhi scuri che viveva nella casa accanto al fiume in secca aveva attraversato le frontiere della sua psiche, portando con sé la definitiva liberazione dal tempo.

Lasciato l'albergo, Halliday seguì la strada attraverso la città deserta e arrivò sull'orlo dell'anfiteatro. Sotto i suoi occhi, Gabrielle Szabo venne avanti percorrendo le antiche strade, il viso bianco inondato dalla luce evanescente tra le colonne. Halliday scese le scale di pietra fino al palcoscenico, consapevole della presenza dell'autista che lo guardava dalla scogliera, fermo accanto alla macchina. La donna gli si avvicinò, lasciando ondeggiare lentamente i fianchi.

Si fermò a tre metri da lui, saggiando l'oscurità con le mani tese. Halliday fece un passo in avanti, incerto se lei potesse vederlo dietro gli occhiali da sole che si ostinava a portare. Al rumore dei suoi passi, Gabrielle ebbe un sussulto e guardò in alto verso l'autista, ma Halliday le prese una mano.

«Signorina Szabo. L'ho vista camminare.»

La donna gli strinse la mano tra dita improvvisamente forti. Dietro le lenti scure, il suo viso era una maschera bianca. «Signor Halliday...» Gli tastò i polsi, come se fosse sollevata all'idea di vederlo. «Sapevo che sarebbe venuto. Mi dica, da quanto tempo è qui?»

«Da settimane... o mesi, non riesco a ricordare. Ho sognato questa città

prima ancora di venire in Africa. Signorina Szabo, la vedevo sempre che passeggiava tra queste rovine.»

Lei annuì, porgendogli il braccio. S'incamminarono insieme tra le colonne. Tra i pilastri in ombra della balaustrata si vedeva il mare, e i cappucci bianchi delle onde avanzavano verso la spiaggia.

«Gabrielle.... perché è qui? Perché è venuta in Africa?»

Lei sollevò la veste di seta con una mano mentre scendevano una scalinata che portava alla terrazza sotto di loro. Si strinse a Halliday, premendogli sul braccio con le dita e camminando con una tale rigidità che lui non poté fare a meno di chiedersi se fosse ubriaca. «Perché? Forse per vedere gli stessi sogni, è possibile.»

Halliday stava per dire qualcosa quando sentì i passi dell'autista che li seguiva lungo la scalinata. Guardandosi intorno e distogliendo per un attimo l'attenzione dal corpo di Gabrielle che aderiva al suo, si accorse di un odore acre che veniva da una delle antiche cloache romane sotto di loro. La copertura di mattoni si era scoperchiata, e il bacino era coperto in parte dalle onde che arrivavano fin lì attraverso la spiaggia.

Halliday si fermò. Cercò di indicare quel punto sotto di loro ma la donna gli teneva il polso intrappolato in una morsa ferrea. «Laggiù! Non vede?»

Liberando la mano, indicò il bacino della fogna, dove giacevano ammucchiate una dozzina di forme semisommerse. Sfigurati dal mare e dalla sabbia bagnata, i cadaveri erano riconoscibili come tali solo per il movimento delle loro braccia e delle gambe trascinate dall'acqua.

«Santo Cielo... Gabrielle, chi sono?»

«Poveri diavoli...» Gabrielle Szabo si girò dall'altra parte, mentre Halliday si sporgeva a guardare il bacino tre metri più in basso. «L'evacuazione... ci sono stati degli scontri. Sono rimasti qui per mesi.»

Halliday si inginocchiò, chiedendosi quanto ci sarebbe voluto prima che i cadaveri – che, per quanto ne sapeva, potevano essere arabi come europei – venissero trascinati in mare. I suoi sogni di Leptis Magna non avevano mai incluso quei tristi abitanti delle fogne. All'improvviso, urlò di nuovo.

«Mesi? Non quello lì!»

Indicò di nuovo, stavolta il corpo di un uomo in completo bianco che giaceva di fianco poco più in su. Le sue lunghe gambe erano coperte di schiuma e acqua, ma il torace e le braccia erano esposti. Sul viso c'era il foulard di seta che aveva visto addosso a Mallory in occasione del loro ultimo incontro.

«Mallory!» Halliday balzò in piedi, mentre la figura vestita di nero

dell'autista si stagliava su uno scoglio cinque metri più sopra. Halliday si avvicinò a Gabrielle Szabo, che si era fermata accanto alla scala, apparentemente per guardare il mare. «È il dottor Mallory! Ha vissuto con me a Columbine Sept Heures! Come ha fatto... Gabrielle, lei sapeva che era qui!»

Halliday la afferrò per le mani e la scrollò rabbioso, facendole cadere gli occhiali. Mentre lei si lasciava cadere sulle ginocchia, nel disperato tentativo di ritrovarli, Halliday la prese per le spalle. «Gabrielle! Gabrielle, lei...»

«Halliday!» Tenendo la testa bassa, la donna gli strinse le dita e se le premette sulle orbite. «Mallory, è stato lui a farmi questo... e sapevamo che l'avrebbe seguita. Un tempo era il mio medico, ho aspettato per anni...»

Halliday la spinse via, calpestando gli occhiali sul pavimento. Guardò la figura vestita di bianco sballottata dalle onde, chiedendosi quale incubo si nascondesse dietro il foulard che gli copriva il viso, e corse lungo la terrazza superando l'auditorium, per poi lanciarsi lungo le strade buie.

Quando raggiunse la Peugeot, l'autista vestito di nero era a solo venti metri di distanza. Halliday avviò il motore e partì in mezzo alla polvere. Vide nello specchietto retrovisore l'autista che si fermava ed estraeva una pistola dalla cintura. La pallottola frantumò il parabrezza. Halliday andò a sbattere contro uno dei chioschi, poi riprese il controllo della macchina e ripartì a testa bassa, con l'aria fredda della notte che gli soffiava frammenti di vetro ghiacciato contro il viso.

A tre chilometri da Leptis, quando fu certo che la Mercedes non lo inseguiva, si fermò e si liberò di ciò che restava del parabrezza. Mentre guidava diretto a occidente l'aria si fece più calda e l'alba nascente gli sorse davanti con la sua promessa di luce e di tempo.

L'uomo impossibile

(The Impossible Man, *The Impossible Man*, 1966)

Con la bassa marea, dopo aver finalmente sepolto le uova nella sabbia sotto le dune, le tartarughe cominciarono il loro viaggio di ritorno verso il mare. A Conrad Foster, che guardava la scena accanto a suo zio dalla balaustra del lungomare, sembrava che ci fossero poco più di cinquanta metri dall'acqua e quindi dalla salvezza. Le tartarughe procedevano a fatica, i dorsi scuri nascosti tra le bucce d'arancio e i detriti d'alghe portati dal mare. Conrad indicò lo stormo di gabbiani che riposavano sugli argini di sabbia sommersi all'imbocco dell'estuario. Gli uccelli erano rimasti immobili e rivolti verso il mare, come se non provassero alcun interesse per la riva deserta dove il vecchio e il ragazzo aspettavano accanto allo steccato, ma bastò quel piccolo movimento da parte di Conrad perché una dozzina di teste bianche si voltassero all'unisono.

«Le hanno viste...» Conrad lasciò ricadere il braccio sul corrimano. «Zio Theodore, credi...»

Suo zio indicò con il bastone un'auto che percorreva la strada a un cinquecento metri da lì. «Potrebbe essere stata la macchina.» Si tolse la pipa dalla bocca mentre un grido risuonava dall'argine sabbioso. Il primo gruppo di gabbiani si levò in volo e partì in formazione a mezzaluna verso la spiaggia. «Eccoli che arrivano.»

Le tartarughe erano emerse dal loro riparo di detriti lungo la battigia. Avanzarono sulla striscia di sabbia bagnata che scendeva verso il mare, mentre le strida dei gabbiani tagliavano l'aria sopra le loro teste.

Involontariamente, Conrad si allontanò verso la fila di chalet e il giardino deserto alla periferia della città. Suo zio lo trattenne per un braccio. Le tartarughe venivano afferrate nell'acqua bassa e gettate sulla sabbia, per poi finire smembrate da una dozzina di becchi.

A un minuto scarso dal loro arrivo, gli uccelli cominciarono a rialzarsi in volo dalla spiaggia. Conrad e suo zio non erano stati gli unici spettatori del rapido banchetto dei gabbiani. Un piccolo gruppo di una ventina di individui scese dal suo punto di osservazione tra le dune e invase la

spiaggia, costringendo gli uccelli rimasti ad allontanarsi dalle tartarughe. Gli uomini erano tutti anziani, tra i sessanta e i settant'anni, e indossavano camiciole e calzoni di cotone arrotolati alle ginocchia. Ciascuno di loro aveva una sacca di tela e un rampone di legno che terminava in una lama d'acciaio. Raccoglievano i gusci pulendoli con movimenti rapidi ed esperti, per poi gettarli nelle sacche. La sabbia bagnata era striata di sangue, e ben presto i piedi nudi e le braccia dei vecchi furono tutti macchiati di rosso.

«Direi che è ora di andare.» Lo zio Theodore guardò il cielo, seguendo il volo dei gabbiani verso l'estuario. «Tua zia ci avrà preparato qualcosa.»

Conrad stava guardando i vecchi. Quando passarono davanti a loro, uno del gruppo alzò il rampone sporco di sangue in segno di saluto. «Chi sono?» chiese, vedendo che lo zio rispondeva.

«Raccoglitori di gusci... vengono qui durante la stagione. Con quei gusci possono farsi un bel gruzzolo.»

Ripartirono diretti al villaggio: zio Tehodore andava lento, appoggiandosi al bastone. Mentre lo aspettava, Conrad guardava indietro verso la spiaggia. Per qualche motivo la vista di quei vecchi coperti del sangue delle tartarughe massacrate era molto più sgradevole della crudeltà dei gabbiani. Poi ricordò che era stato lui stesso, probabilmente, ad attirare l'attenzione degli uccelli.

Il rumore di un camion sovrastò le strida sempre più lontane dei gabbiani che tornavano a posarsi sull'argine sabbioso. I vecchi se n'erano andati, e la marea montante stava cominciando a ripulire le macchie di sangue dalla spiaggia. Raggiunsero l'incrocio oltre il primo degli chalet. Conrad guidò lo zio fino all'isola spartitraffico al centro della strada. Mentre aspettavano che il camion passasse disse: «Zio, hai notato che gli uccelli non hanno mai toccato terra?»

Il camion li superò con un rombo, oscurando il cielo con il suo alto rimorchio. Conrad prese lo zio per un braccio e fece per completare l'attraversamento. Il vecchio lo seguì, affondando il bastone nel terreno sabbioso. Poi si ritrasse con un sussulto e la pipa gli cadde di bocca mentre sbraitava guardando l'auto sportiva che sbandava verso di loro sbucando dalla polvere sollevata dal camion. Conrad intravide le nocche bianche del guidatore sul bordo del volante e il volto impietrito dietro il parabrezza mentre la macchina, nell'impeto della frenata, cominciava a slittare di lato lungo la strada. Conrad fece per spingere indietro il vecchio ma la macchina gli era già addosso, e piombò sull'isola spartitraffico in un'esplosione di polvere.

L'ospedale era quasi vuoto. Durante i primi giorni Conrad era stato contento di giacere immobile nella corsia deserta, guardando i giochi di luce dei fiori sul davanzale che si riflettevano sul soffitto e ascoltando i pochi rumori che arrivavano dalla stanza delle infermiere, dietro le porte a battente. Di tanto in tanto venivano a controllarlo. Una volta, quando la donna si era chinata a sistemare la gabbia che gli proteggeva le gambe, aveva notato che non era giovane, anzi, era addirittura più anziana di sua zia, nonostante la figura snella e i capelli tinti. In effetti, tutte le infermiere e le inservienti che si occupavano di lui in quella corsia vuota erano anziane, e ovviamente consideravano Conrad più un bambino che non un ragazzo di diciassette anni, rivolgendosi a lui con una cantilena distratta e amabile mentre passavano lungo la corsia.

Più tardi, quando il dolore della gamba amputata lo risvegliò dal suo placido sonno, finalmente l'infermiera Sadie cominciò a guardarlo in faccia. Gli disse che la zia era venuta a trovarlo tutti i giorni dopo l'incidente, e che sarebbe tornata il pomeriggio del giorno dopo.

«...Theodore... Zio Theodore...» Conrad cercò di alzarsi a sedere ma una gamba invisibile, morta e pesante come quella di un mastodonte, lo teneva ancorato al letto. «Il signor Foster... mio zio. La macchina lo ha...»

«Lo ha mancato di parecchio, anzi, diciamo di un pochino.» L'infermiera Sadie gli toccò la fronte con una mano leggera come un uccellino congelato. «Ha solo un graffio al polso, provocato dal parabrezza. Invece non puoi immaginare i vetri che abbiamo dovuto togliere a te: sembrava quasi che avessi sfondato una serra!»

Conrad allontanò la testa da quelle dita. Percorse con lo sguardo la fila di letti vuoti nella corsia. «Dov'è? Qui?»

«A casa. Se ne sta occupando tua zia, ma tornerà come nuovo.»

Conrad si rilassò, aspettando che l'infermiera Sadie andasse via e lo lasciasse solo con il suo dolore alla gamba scomparsa. La gabbia chirurgica svettava sopra la sua testa come una montagna innevata. Stranamente, la notizia che lo zio Theodore era uscito quasi illeso dall'incidente non gli aveva dato nessun sollievo. Dall'età di cinque anni, quando la morte dei suoi genitori in un incidente aereo lo aveva reso orfano, il suo rapporto con gli zii era stato, se possibile, ancora più stretto di quello che avrebbe avuto con la madre e il padre, perché il loro affetto e la loro devozione erano più consapevoli e costanti. Eppure si ritrovò a pensare non allo zio o a se stesso, ma all'auto che si avvicinava. Con le sue

pinne aguzze e le sue rifiniture era piombata su di loro come i gabbiani sulle tartarughe, con la stessa esplosione di violenza. Steso sul letto con la gabbia sopra di sé, Conrad ripensava alle tartarughe che avanzavano a fatica sulla sabbia bagnata sotto i loro pesanti gusci, e ai vecchi che le aspettavano tra le dune.

Fuori, le fontane giocavano nei giardini dell'ospedale deserto, e le infermiere anziane passeggiavano avanti e indietro, in coppie, lungo i sentieri avvolti nell'ombra.

Il giorno dopo, prima della visita di sua zia, due dottori vennero a controllare Conrad. Il più anziano, il dottor Nathan, era un uomo magro con i capelli grigi e mani delicate come quelle dell'infermiera Sadie. Conrad l'aveva già visto e lo ricordava dalle prime, confuse ore del suo arrivo all'ospedale. C'era sempre un vago accenno di sorriso sulle labbra del dottor Nathan, come il fantasma di una facezia ormai dimenticata.

L'altro medico, il dottor Knight, era decisamente più giovane e al confronto sembrava quasi della stessa età di Conrad. Il suo viso dai lineamenti marcati e dalla mascella quadrata guardava Conrad con una sorta di scherzosa ostilità. Afferrò il polso del ragazzo come se volesse strapparlo dal letto e gettarlo sul pavimento.

«E così questo sarebbe il giovane Foster?» Guardò Conrad fisso negli occhi. «Be', Conrad, non ti chiederò come ti senti.»

«No...» Conrad annuì con fare incerto.

«No cosa?» Il dottor Knight sorrise a Nathan, che gravitava ai piedi del letto come un vecchio fenicottero in una pozza ormai secca. «Credevo che il dottor Nathan ti stesse curando molto bene.» Quando Conrad mormorò qualcosa, timoroso di prendersi un altro rimprovero, il dottor Knight ripartì imperterrito: «Non è così? In ogni caso, Conrad, a me interessa di più il tuo futuro. È per questo che prenderò il posto del dottor Nathan, quindi d'ora in poi, qualunque cosa dovesse andare male, potrai prendertela con me.»

Trascinò una sedia di metallo accanto al letto e vi si sedette a cavalcioni, scostando le code del camice con un gesto affettato. «Non che succederà niente del genere. Allora?»

Conrad sentì i piedi del dottor Nathan che picchiettavano sul pavimento tirato a lucido. Si schiarì la voce. «Dove sono tutti gli altri?»

«Lo hai notato?» Il dottor Knight lanciò un'occhiata al suo collega. «Be', era difficile che non te ne accorgessi.» Guardò dalla finestra il terreno

deserto intorno all'ospedale. «È vero, qui non c'è quasi nessuno.»

«Per noi è un fatto decisamente lusinghiero, non trovi, Conrad?» Il dottor Nathan si era riavvicinato al letto. Il sorriso sulle sue labbra sembrava appartenere a un'altra persona.

«Eh, già...» bofonchiò il dottor Knight. «Evidentemente nessuno te l'ha spiegato, Conrad, ma questo non è un ospedale, non nel senso consueto del termine.»

«Cosa...» Conrad fece per alzarsi a sedere, appoggiandosi alla gabbia sopra la sua gamba. «Che intende dire?»

Il dottor Knight alzò le mani. «Non mi fraintendere, Conrad. Naturalmente è un ospedale, anzi, un'unità chirurgica altamente specializzata, ma è anche qualcosa di più, come ho intenzione di spiegarti.»

Conrad fissò il dottor Nathan. Il medico più anziano guardava dalla finestra, apparentemente concentrato sulle fontane, ma per una volta il suo viso era inespressivo, senza l'ombra di un sorriso.

«In che senso?» chiese Conrad guardingo. «Ha qualcosa a che fare con me?»

Il dottor Knight allargò le mani in un gesto ambiguo. «Per certi versi, sì. Ma ne parleremo domani. Ti abbiamo già affaticato anche troppo.»

Si alzò, continuando a esaminare Conrad con lo sguardo, e posò le mani sulla gabbia. «Abbiamo un sacco di lavoro da fare su questa gamba, ragazzo. E quando avremo finito sarai piacevolmente sorpreso da ciò che possiamo riuscire a combinare. In cambio, forse potrai aiutarci – o almeno lo speriamo, non è vero, dottor Nathan?»

Il sorriso del dottor Nathan, ricomparso come uno spettro, si posò di nuovo sulle sue labbra sottili. «Sono sicuro che Conrad sarà disponibilissimo.»

Quando raggiunsero la porta, Conrad li richiamò indietro.

«Che c'è, Conrad?» gli chiese il dottor Knight, fermandosi di fronte al letto accanto al suo.

«Il guidatore, l'uomo della macchina. Che gli è successo? È qui?»

«Sì, in effetti, ma...» Il dottor Knight esitò poi sembrò prendere una decisione. «In tutta onestà, Conrad, non potrai vederlo. So che l'incidente è stato quasi certamente colpa sua...»

«No!» Conrad scosse il capo. «Non voglio accusarlo di nulla... siamo sbucati da dietro un camion. Allora, è qui?»

«L'auto ha urtato contro il pilastro d'acciaio dell'isola spartitraffico, poi

ha sfondato il muretto del lungomare. Il guidatore è stato sbalzato sulla spiaggia ed è morto. Non aveva molti anni più di te, Conrad, e sembra plausibile che abbia tentato di salvare la tua vita e quella di tuo zio.»

Conrad annuì, ricordando il viso bianco come un urlo dietro il parabrezza.

Il dottor Knight si girò verso la porta. Quasi in un sussurro aggiunse: «E vedrai che potrà ancora esserti d'aiuto.»

Alle tre di quel pomeriggio lo zio di Conrad venne a trovarlo. Seduto su una sedia a rotelle e spinto da sua moglie e dall'infermiera Sadie, salutò il nipote con un gesto allegro della mano sana, non appena entrato nella corsia. Ma stavolta vedere lo zio Theodore non risollevò il morale di Conrad. Aveva atteso quella visita con impazienza, ma suo zio era invecchiato di dieci anni dopo l'incidente e vedere quelle tre persone anziane, di cui una parzialmente disabile, che venivano verso di lui sorridendo non faceva che ricordargli il suo isolamento in quell'ospedale.

Mentre ascoltava suo zio, Conrad si rese conto che quell'isolamento non era che una versione estremizzata della sua situazione e di quella di tutte le persone giovani fuori dalle mura dell'ospedale. Da bambino aveva conosciuto pochi coetanei, per il semplice motivo che i bambini erano rari quasi quanto un secolo prima lo erano stati gli ultracentenari. Era nato in un mondo di mezza età, dove per giunta la mezza età non faceva che spostarsi sempre più lontano dal suo punto di partenza, come l'orizzonte di un universo in fuga. Sua zia e suo zio, entrambi quasi sessantenni, rappresentavano ormai la linea mediana. E oltre quella linea c'era l'immenso esercito carico d'anni degli anziani, che riempivano i negozi e le strade della città balneare, avvolgendo ogni cosa con il velo grigio dei loro ritmi lenti e dei loro passi esitanti.

Per contrasto, la sicurezza di sé e l'aria disinvolta del dottor Knight, benché brusche e aggressive, almeno gli facevano accelerare le pulsazioni.

Verso la fine della visita, quando sua zia si fu spostata in fondo alla corsia con l'infermiera Sadie per guardare le fontane, Conrad disse allo zio, «Il dottor Knight mi ha assicurato che possono fare qualcosa per la mia gamba.»

«Ne sono certo, Conrad.» Lo zio Theodore gli rivolse un sorriso incoraggiante, ma i suoi occhi rimasero fissi sul nipote senza mutare espressione. «Questi chirurghi sono gente molto abile; è stupefacente cosa riescano a fare.»

«E la tua mano, zio?» Conrad indicò la benda che copriva l'avambraccio sinistro di Theodore. L'accenno di ironia nella voce dello zio lo fece pensare alle calcolate ambiguità del dottor Knight. Aveva già la sensazione che le persone intorno a lui stessero scegliendo da che parte stare.

«Questa mano?» Lo zio si strinse nelle spalle. «Mi ha servito per quasi sessant'anni, e un dito in meno non mi impedirà certo di riempirmi la pipa.» Prima che Conrad potesse replicare, proseguì: «Ma la tua gamba è un'altra faccenda, e sta a te decidere cosa farne.»

Subito prima di andarsene sussurrò a Conrad, «Riposati, figliolo. Forse ti toccherà correre prima ancora di poter camminare.»

Due giorni dopo, alle nove in punto, il dottor Knight venne a visitare Conrad. Sbrigativo come sempre, andò subito al punto.

«Allora, ragazzo,» cominciò, sostituendo la gabbia dopo averla esaminata «è passato un mese dalla tua ultima passeggiata sulla spiaggia, ed è arrivato il momento di farti uscire da qui, di nuovo sulle tue gambe. Che ne dici?»

«Gambe?» ripeté Conrad. Riuscì ad accennare una risatina. «Lo dice in senso metaforico, vero?»

«No, in senso letterale.» Il dottor Knight trascinò una sedia accanto al letto. «Dimmi, Conrad, hai mai sentito parlare di trapianti? Magari a scuola.»

«In biologia... trapianti di reni, cose del genere. Roba da persone anziane. È questo che volete fare con la mia gamba?»

«Ehi! Procediamo con calma. E chiariamo prima un punto o due. Come hai appena detto, i primi trapianti risalgono a cinquant'anni fa, quando sono partiti gli interventi sui reni, anche se in realtà il trapianto di cornea era praticato già da tempo. Se poi accettiamo che il sangue sia un tipo di tessuto, il principio del trapianto diventa ancora più antico – per esempio, hai ricevuto una massiccia trasfusione dopo l'incidente, e un'altra quando il dottor Nathan ti ha amputato il ginocchio e lo stinco. Non c'è nulla di sorprendente in tutto questo, non ti pare?»

Conrad aspettò prima di rispondere: per una volta il tono del dottor Knight si era fatto cauto, come se, per effetto di una sorta di estrapolazione, stesse già facendo le domande sulle quali temeva che il suo parente avrebbe formulato delle obiezioni.

«No» rispose Conrad. «Assolutamente nulla.»

«Naturale, perché dovrebbe esserci qualcosa di sorprendente? Anche se

va tenuto a mente che molte persone hanno rifiutato una trasfusione pur sapendo che avrebbe significato una morte certa. Al di là delle obiezioni di carattere religioso, molti di loro erano convinti che il sangue di un estraneo avrebbe inquinato il loro corpo.» Il dottor Knight si appoggiò allo schienale, imprecando tra sé. «Il loro punto di vista è comprensibile, ma va ricordato che i nostri corpi sono composti quasi completamente di materiali estranei. Non mi sembra che nessuno rinunci a mangiare per preservare la propria identità, giusto?» chiese sorridendo. «Sarebbe una forma di egoismo spinta alla follia. Non sei d'accordo?»

Quando il dottor Knight lo guardò, in attesa di una risposta, Conrad disse: «Più o meno.»

«Bene. E anche nel passato molte persone la pensavano come te. La sostituzione di un rene malato con uno sano non sminuisce in alcun modo la nostra identità, specie se ci salva la vita. L'unica cosa che conta è la prosecuzione della propria identità. Per la loro stessa struttura, le singole parti del corpo sono al servizio dell'integrità fisiologica complessiva, e la coscienza umana è abbastanza grande da garantire un certo grado di unità.

«Ora, nessuno ha mai messo in discussione questo assunto, e cinquant'anni fa un gruppo di uomini e di donne coraggiosi, per la maggior parte medici, hanno donato volontariamente i loro organi sani a chi ne aveva bisogno. Sfortunatamente, tutti questi tentativi sono falliti dopo poche settimane per effetto della cosiddetta reazione di rigetto. Il corpo ricevente, benché prossimo alla morte, combatteva comunque contro il trapianto come avrebbe fatto contro un qualunque organismo estraneo.»

Conrad scosse il capo. «Credevo che avessero risolto il problema del rigetto.»

«Con il tempo, sì. Era una questione di biochimica, non una conseguenza delle tecniche chirurgiche utilizzate. Alla fine si è trovata la soluzione e ogni anno sono state salvate decine di migliaia di vite – persone con disfunzioni degenerative del fegato, dei reni, dell'intestino, o addirittura di porzioni del cuore o del sistema nervoso, hanno usufruito di un trapianto. Il problema principale era come fare per ottenere gli organi – si può donare volontariamente un rene, ma non è possibile donare il fegato o la valvola mitralica. Fortunatamente molte persone hanno donato i loro organi in caso di morte – in effetti, ormai è espressamente previsto nella clausola di ammissione in un ospedale pubblico che, in caso di morte, qualunque parte del corpo del degente può essere utilizzata per un trapianto. In origine le banche di organi riguardavano solo le zone del

torace e dell'addome, ma oggi abbiamo riserve di qualunque tessuto del corpo umano, con il risultato che qualsiasi cosa il chirurgo richieda è sempre disponibile, che sia un polmone intero o il più piccolo brandello di tessuto epiteliale.»

Mentre il dottor Knight si concedeva una pausa, Conrad indicò la corsia intorno a sé. «Quest'ospedale... è qui che si fanno?»

«Esatto, Conrad. Questo è uno delle centinaia di istituti che oggi sono interamente dediti ai trapianti. Come potrai capire, solo una minima percentuale dei pazienti ricoverati qui rappresentano casi simili al tuo. La chirurgia dei trapianti è stata applicata soprattutto a livello geriatrico, cioè per prolungare la vita agli anziani.»

Annuì deciso mentre Conrad si alzava a sedere sul letto. «Ora capisci, Conrad, perché ci sono sempre state tante persone anziane intorno a te? Il motivo è semplice: grazie ai trapianti siamo in grado di offrire a persone che normalmente morirebbero tra i sessanta e i settant'anni una maggiore longevità. La durata media di vita è salita dai sessantacinque anni di mezzo secolo fa ai novantacinque attuali.»

«Dottore... il guidatore della macchina. Non so il suo nome. Ha detto che avrebbe potuto aiutarmi ancora.»

«Dicevo sul serio, Conrad. Uno dei problemi dei trapianti è la disponibilità di scorte. Nel caso delle persone anziane non ci sono difficoltà, anzi, c'è semmai un eccesso di materiali di rimpiazzo rispetto alla domanda. A parte una condizione degenerativa generalizzata, la maggior parte delle persone anziane sono afflitte in generale da disfunzioni di un solo organo, e ogni morte fornisce una riserva di tessuti che possono tenere in vita altre venti persone per altrettanti anni. Ma nel caso dei giovani, in particolare se hanno la tua età, la domanda è cento volte superiore all'offerta. Dimmi, Conrad, lasciando da parte il guidatore della macchina, come ti sentì in linea di principio all'idea di ricevere un trapianto?»

Conrad guardò le lenzuola. Nonostante la gabbia, l'asimmetria tra i suoi arti era troppo vistosa per poterla ignorare. «È difficile dirlo. Immagino che...»

«La scelta spetta a te, Conrad. O accetti una gamba artificiale – un supporto di metallo che ti procurerà infiniti disagi per il resto della tua vita e ti impedirà di correre, nuotare e fare tutti i movimenti che sarebbero normali per una persona della tua età –, oppure potrai avere una gamba vera, fatta di carne, sangue e ossa.»

Conrad esitò. Tutto ciò che aveva detto il dottor Knight coincideva con quanto aveva sentito in quegli anni sui trapianti – non era un argomento tabù, ma se ne parlava di rado, specie in presenza dei bambini. Eppure era certo che quella articolata sintesi era solo il prologo a una decisione ben più difficile che sarebbe stato chiamato a prendere. «Quando intende intervenire – domani?»

«Santo cielo, no!» Il dottor Knight si lasciò sfuggire una risata, poi riprese a parlare, per sciogliere la tensione. «Ci vorranno almeno due mesi, e parecchio lavoro. Dobbiamo identificare e segnare tutti i nervi e i tendini, poi preparare un'inserzione ossea molto complessa. Per almeno un mese dovrai metterti un arto artificiale – credimi, alla fine non vedrai l'ora di tornare a camminare su una gamba vera. Ora, Conrad, posso arguire che in linea generale sei favorevole? Ci servono sia il tuo permesso che quello di tuo zio.»

«Credo di sì. Vorrei parlare con mio zio, ma so bene di non avere altra scelta.»

«Una posizione molto sensata.» Il dottor Knight stese la mano. Quando Conrad si allungò per stringerla si accorse che il dottore gli stava deliberatamente mostrando una sottile cicatrice che correva intorno alla base del pollice e spariva sul palmo. Il pollice sembrava totalmente parte della mano e al tempo stesso staccato da essa.

«Proprio così» gli disse Knight. «Un piccolo esempio di trapianto che risale a quando ero ancora uno studente. Ho perso la falange superiore dopo essermela infettata nella sala di anatomia. È stato sostituito tutto il pollice. E ha funzionato alla perfezione: non avrei certo potuto diventare chirurgo, senza un dito.» Poi voltò la mano per mostrare a Conrad il resto della cicatrice. «Ovviamente ci sono alcune differenze, in primo luogo nell'articolazione – questa è lievemente destrorsa rispetto alla mia, e l'unghia ha una forma diversa, ma per il resto lo sento perfettamente integrato. E c'è anche un certo piacere altruistico nell'idea di tener viva una parte di un altro essere umano.»

«Dottor Knight... il guidatore della macchina. Vuole innestarmi la sua gamba?»

«Esatto, Conrad. Avrei dovuto dirtelo in ogni caso: il paziente deve dichiararsi soddisfatto del suo donatore... la gente non gradisce molto l'idea di farsi trapiantare un organo di un criminale o di uno psicopatico. Come ti ho spiegato, per una persona della tua età non è facile trovare un donatore appropriato...»

«Ma, dottore...» Stavolta, le parole di Knight avevano disorientato Conrad. «Dev'esserci qualcun altro. Non che abbia del risentimento nei suoi confronti, ma... C'è un altro motivo, vero?»

Dopo un istante, il dottor Knight annuì. Si spostò dal letto e per un attimo Conrad si chiese se non stesse per rinunciare all'intervento. Poi girò sui tacchi e indicò la finestra.

«Conrad, mentre eri qui non ti è venuto da chiederti come mai quest'ospedale è vuoto?»

Conrad fece un gesto a includere le pareti distanti. «Forse è troppo grande. Quanti pazienti può contenere?»

«Più di duemila. In effetti è grande, ma quindici anni fa, prima che venissi a lavorarci, non bastava quasi a gestire il flusso di pazienti. Si trattava perlopiù di casi geriatrici – uomini e donne tra i settanta e gli ottant'anni che si facevano trapiantare uno o più organi. C'erano liste d'attesa interminabili e molti pazienti erano disposti a pagare cifre maggiorate – bustarelle, se preferisci – pur di essere ricoverati.»

«E dove sono finiti?»

«Una domanda interessante: la risposta che ti darò spiega almeno in parte perché sei qui, e perché siamo particolarmente interessati al tuo caso. Vedi, Conrad, una decina o una dozzina di anni fa le amministrazioni ospedaliere di tutto il paese hanno notato che le richieste di ricovero cominciavano a calare. All'inizio si sono sentite sollevate, ma il calo si è ripetuto di anno in anno, fino alle cifre, attuali, che sono scese all'un per cento rispetto al passato. E la maggior parte dei pazienti sono chirurghi, medici o infermieri.»

«Ma, dottore, se non vengono qui...» Conrad si trovò a pensare ai suoi zii. «Se non vengono qui vuol dire che stanno scegliendo di...»

Il dottor Knight annuì. «Esatto, Conrad. Scelgono di morire.»

Una settimana dopo, quando suo zio tornò a trovarlo, Conrad gli spiegò la proposta del dottor Knight. Erano seduti sulla terrazza fuori della corsia, guardando l'ospedale deserto oltre le fontane. Suo zio aveva ancora la mano fasciata, ma per il resto si era ripreso dall'incidente. Ascoltò Conrad in silenzio.

«Le persone anziane non si fanno più ricoverare: se si ammalano restano a casa e aspettano la morte. Il dottor Knight dice che non c'è nessun motivo per cui, in diversi casi, la chirurgia dei trapianti non dovrebbe riuscire a prolungare la vita più o meno all'infinito.»

«Una specie di vita, diciamo. E come crede che potresti aiutarli, Conrad?»

«Be', è convinto che sia necessario un esempio da imitare, o un simbolo, se preferisci. Qualcuno come me, che è stato ferito gravemente in un incidente quando la sua vita era ancora in fiore, potrebbe convincerli ad accettare i veri benefici di un trapianto.»

«Ma i due casi sono tutto fuorché simili» mormorò suo zio. «Comunque... tu che ne pensi?»

«Il dottor Knight è stato assolutamente franco. Mi ha parlato dei primi casi, quando la gente che aveva nuovi organi e arti cadeva letteralmente a pezzi non appena le suture cedevano. Immagino abbia ragione. La vita dovrebbe essere preservata – se trovassi un uomo moribondo su un marciapiede lo aiuteresti, quindi perché non farlo anche in altri casi? Solo perché il cancro o la bronchite sono meno drammatici...»

«Ti capisco, Conrad.» Lo zio alzò una mano per interromperlo. «Ma perché crede che le persone anziane rifiutino i trapianti?»

«Ammette di non saperlo. Ha la sensazione che con l'aumentare dell'età media della popolazione, le persone anziane tendano a dominare la società e a imporre la propria mentalità. Invece di vedersi intorno una maggioranza di giovani si trovano circondati solo da persone anziane come loro. L'unica via di fuga diventa la morte.»

«È una teoria come un'altra. Ma c'è un'altra cosa: vuole darti la gamba del guidatore della macchina che ci ha investiti. Mi sembra un po' strano: morboso, direi.»

«No, è proprio lì il punto, sta cercando di dirmi che un volta trapiantata la gamba diventa parte di me.» Conrad indicò la fasciatura dello zio. «Zio Theodore, quella mano. Hai perso due dita. Me l'ha detto il dottor Knight. Hai intenzione di fartele innestare?»

Suo zio scoppiò a ridere. «Vuoi trasformarmi nel tuo primo convertito, Conrad?»

Due mesi dopo Conrad rientrò in ospedale per sottoporsi al trapianto che aveva tanto atteso durante tutta la convalescenza. Il giorno prima aveva accompagnato lo zio a trovare degli amici che vivevano nelle case di riposo della zona nordoccidentale della città. Quelle gradevoli costruzioni a un piano in stile chalet, costruite dal comune e cedute ai loro inquilini con affitti molto bassi, occupavano una percentuale notevole dell'area urbana. Nelle tre settimane trascorse da quando era stato in grado di

camminare, a Conrad sembrava di averle visitate tutte. La gamba artificiale della quale era stato dotato era tutt'altro che confortevole, ma su richiesta del dottor Knight suo zio lo aveva accompagnato da tutte le persone che conosceva.

Benché lo scopo di quelle visite fosse rendere riconoscibile Conrad per il maggior numero possibile di anziani prima che rientrasse in ospedale – lo sforzo per convertirli sarebbe cominciato in seguito, quando la nuova gamba fosse stata funzionante – Conrad aveva già cominciato a dubitare del successo dei piani del dottor Knight. Ben lungi dal suscitare ostilità, la presenza di Conrad era accolta dagli anziani inquilini delle case di riposo e dei bungalow con simpatia e disponibilità. Ovunque andasse i vecchi venivano al cancello di casa e gli parlavano, facendogli gli auguri per la sua operazione. A volte, mentre ricambiava i sorrisi e i cenni di saluto degli uomini e delle donne dai capelli grigi affacciati ai balconi o al lavoro in giardino, gli sembrava di essere la sola persona giovane in tutta la città.

«Zio, come spieghi il paradosso?» chiese facendo leva sulle grucce, mentre proseguivano zoppicando il loro giro di saluti. «Sono d'accordo che io abbia una gamba nuova, ma non intendono andare in ospedale a loro volta.»

«Ma tu sei giovane, Conrad, un bambino, ai loro occhi. Ti viene restituito qualcosa che ti spetta di diritto: la possibilità di camminare, correre, ballare. Non ti stanno prolungando la vita oltre i suoi limiti naturali.»

«Limiti naturali?» Conrad ripeté la frase in tono stanco, strofinandosi il punto d'innesto della gamba artificiale attraverso i pantaloni. «Esistono parti del mondo in cui l'aspettativa di vita non supera i quarant'anni. Non è un concetto relativo?»

«Non del tutto, Conrad. Non oltre un certo punto.» Benché avesse guidato fedelmente Conrad per tutta la città, suo zio sembrava riluttante a proseguire la discussione.

Raggiunsero l'ingresso di un altro quartiere residenziale. Uno dei numerosi impresari di pompe funebri aveva aperto un nuovo ufficio, e nella penombra dietro le finestre oscurate Conrad intravide un libro di preghiere su un leggio di mogano e foto discrete di funerali e mausolei. Per quanto non ostentata, la vicinanza dell'ufficio alle case di riposo disturbava Conrad come se una fila di bare appena costruite fosse stata allineata sul marciapiede per un'ispezione.

Quando Conrad glielo fece notare, suo zio si strinse nelle spalle. «Gli

anziani sviluppano una visione più realistica delle cose. Non temono la morte e non si esaltano parlandone, come fanno i giovani. In effetti, non hanno un interesse particolarmente vivo per l'argomento.»

Si fermarono davanti a uno degli chalet e lo zio lo prese per un braccio. «Devo metterti sull'avviso, Conrad. Non voglio provocarti uno shock, ma stai per conoscere una persona che intende opporsi in modo concreto al dottor Knight. Forse ti dirà più cose in cinque minuti di quante potremmo metterne insieme il dottor Knight o io in dieci anni. A proposito, si chiama Matthews: dottor James Matthews.»

«Dottore? Vuoi dire medico?»

«Esatto. Uno dei pochi. Comunque, aspetta di conoscerlo.»

Si avvicinarono allo chalet, un modesto appartamento di due stanze con un piccolo giardino trascurato, dominato da un alto cipresso. La porta si aprì non appena sfiorarono il campanello. Un'anziana suora con un'uniforme da infermiera li fece passare con un breve cenno di saluto. Una seconda suora, le maniche arrotolate, passò loro davanti, entrando in cucina con una bacinella di porcellana. Nonostante i loro sforzi, nella casa c'era un odore sgradevole che l'uso abbondante di disinfettanti non riusciva a nascondere.

«Signor Foster, le dispiacerebbe attendere qualche minuto? Buongiorno, Conrad.»

Aspettarono nello squallido salottino. Conrad studiò le foto incorniciate sul rialzo della scrivania. Una era un ritratto di una donna anziana con i capelli grigi e il volto da uccello, che immaginò fosse la defunta signora Matthews. L'altra era il ritratto di un gruppo di matricole.

Furono finalmente introdotti nella piccola stanza da letto sul retro della casa. La seconda suora aveva coperto con un lenzuolo le attrezzature mediche sul comodino accanto al letto. Sistemò la coperta e poi uscì in corridoio.

Appoggiandosi alle grucce, Conrad restò accanto allo zio che si chinava a scrutare l'occupante del letto. L'odore acido si era fatto più pungente e sembrava venire direttamente dal letto. Quando suo zio gli fece segno di farsi avanti, lui faticò a scorgere il volto incartapecorito tra le lenzuola. Nella penombra creata dalle tende accostate, le guance e i capelli grigi si erano fusi con il bianco sporco della federa.

«James, ti presento Conrad, il figlio di Elizabeth.» Lo zio accostò una sedia di legno al letto e gli fece segno di sedersi. «Il dottor Matthews, Conrad.»

Conrad mormorò qualcosa, conscio degli occhi azzurri che si erano sollevati a guardarlo. La cosa che più lo sorprese nella persona che occupava il letto fu la sua età relativamente giovane. Pur avendo passato da poco la sessantina, il dottor Matthews era più giovane di vent'anni rispetto alla maggioranza dei residenti in quel quartiere.

«È diventato un ragazzo bello robusto, non ti pare, James?» sottolineò lo zio Theodore.

Il dottor Matthews annuì, come se non fosse particolarmente interessato alla loro visita. I suoi occhi erano fissi sul cipresso scuro in giardino. «Infatti» disse alla fine.

Conrad aspettava, a disagio. La passeggiata lo aveva stancato, e la coscia aveva ripreso a fargli male. Si chiese se fosse possibile chiamare un taxi da quella casa.

Il dottor Matthews si voltò. Sembrava potesse guardare contemporaneamente Conrad e lo zio, fissando un occhio azzurro su ciascuno dei due. «Chi si occupa del ragazzo?» chiese, in tono stridulo. «Nathan dovrebbe essere ancora lì...»

«Uno dei medici giovani, James. Probabilmente non lo conosci, ma è una brava persona. Knight.»

«Knight?» Il nome venne ripetuto con una lieve sfumatura di commento. «E quando lo ricoverano?»

«Domani, vero, Conrad?»

Conrad stava per rispondere quando si accorse del lieve tremito che scuoteva l'uomo sul letto. Sentendosi all'improvviso stanco di quella scena bizzarra e convinto che l'umorismo macabro del medico moribondo fosse rivolto direttamente a lui, si alzò dalla sedia, raccogliendo le grucce. «Zio, posso aspettare fuori?»

«Aspetta, ragazzo...» Il dottor Matthews aveva sollevato la mano destra, liberandola dalle lenzuola. «Stavo ridendo di tuo zio, non di te. Ha sempre avuto un gran senso dell'umorismo. O forse non ne aveva affatto. Qual è la verità, Theo?»

«Non ci trovo nulla di divertente, James. Mi stai suggerendo che non avrei dovuto portarlo qui?»

Il dottor Matthews si lasciò ricadere sul letto. «Niente affatto. Ero presente quando è nato, è giusto che ora lui assista alla mia fine...» Si rivolse nuovamente a Conrad. «Ti auguro ogni bene, ragazzo. Ti chiederai perché non ti accompagno personalmente all'ospedale.»

«Be', io...» accennò Conrad, ma suo zio lo strinse per una spalla.

«James, è ora che andiamo. Penso che si possa lasciare la cosa sottintesa.»

«Assolutamente no.» Il dottor Matthews alzò di nuovo una mano, accigliandosi nell'udire un lieve rumore. «Ci vorrà un istante, Theo, ma se non gliene parlo io non lo farà nessuno, e certamente non il dottor Knight. Allora, ragazzo, hai diciassette anni?»

Conrad annuì e il dottor Matthews continuò: «A quell'età, se ricordo bene, sembra che la vita sia destinata a durare in eterno. Ci si sente quasi in una condizione di immortalità. Man mano che invecchi, però, scoprì sempre più che tutto ciò per cui vale la pena di vivere ha una natura finita, dalle cose più ordinarie a quelle più importanti, il matrimonio, i figli, la vita stessa. Sono proprio le linee nette tracciate intorno alle cose che conferiscono loro un'identità. E infatti non c'è nulla di più splendente di un diamante.»

«James, ti sei stancato a sufficienza...»

«Sta' tranquillo, Theo.» Il dottor Matthews sollevò la testa, riuscendo quasi ad alzarsi a sedere. «Forse, Conrad, potresti spiegare al dottor Knight che è proprio perché diamo tanto valore alla nostra vita che rifiutiamo di vederla impoverita. Ci sono migliaia di linee nette tracciate fra te e me, Conrad: differenze di età, carattere ed esperienza, differenze di *tempo*. Ma dovrai conquistarti da te queste distinzioni. Non puoi prenderle in prestito da qualcun altro, tanto meno dai morti.»

Conrad si guardò intorno mentre la porta si apriva. La più anziana delle due suore era in piedi nel corridoio. Fece un cenno a suo zio. Conrad sistemò la gamba artificiale preparandosi al rientro a casa e aspettando che lo zio Theodore completasse i suoi saluti al dottor Matthews. Quando la suora si avvicinò al letto, il ragazzo vide una striatura di sangue sul bordo della gonna inamidata.

Usciti, arrancarono oltre il negozio di pompe funebri; Conrad si appoggiava pesantemente alle grucce. Mentre gli anziani li salutavano con la mano dai giardini, lo zio Theodore disse, «Mi dispiace se hai creduto che ridesse di te. Non aveva intenzione di offenderti.»

«Era davvero presente quando sono nato?»

«Ha assistito tua madre. Ho pensato fosse giusto che lo vedessi prima della sua morte. Perché abbia trovato l'idea tanto buffa, non riesco proprio a capirlo.»

Quasi sei mesi dopo, Conrad Foster camminava lungo il mare, diretto

alla spiaggia. Nel riverbero del sole, vedeva le alte dune sopra la riva e, più in là, i gabbiani appollaiati sul banco di sabbia sommerso all'imboccatura dell'estuario. Il traffico sul lungomare era più intenso di quanto non ricordasse dalla sua precedente visita, e la sabbia raccolta dalle gomme delle auto e dei camion si spostava come nuvole sui campi.

Conrad avanzava di buon passo lungo la strada, mettendo alla prova la sua nuova gamba. Durante i quattro mesi precedenti le giunture si erano consolidate quasi senza dolore e la gamba era, se possibile, ancora più forte e resistente della sua. A volte, quando camminava senza pensarci, sembrava procedere di forza propria.

Ma nonostante i buoni servigi e la piena realizzazione di tutto ciò che il dottor Knight gli aveva promesso, Conrad non era riuscito ad accettare la gamba. La riga sottile della sutura che circondava la coscia proprio sopra il ginocchio era una frontiera che separava le due parti più nettamente di qualunque barriera fisica. Come aveva anticipato il dottor Matthews, la sua presenza sembrava impoverirlo, sottraendo qualcosa al suo senso di identità, anziché aggiungerla. Questa sensazione si era rafforzata di settimana in settimana, man mano che la gamba riacquistava forza. La notte giacevano insieme come compagni silenziosi in un matrimonio difficile.

Nel primo mese seguito alla guarigione Conrad aveva accettato di aiutare il dottor Knight e la direzione dell'ospedale nella seconda fase della loro campagna per persuadere gli anziani ad accettare i trapianti anziché gettar via le loro vite, ma dopo la morte del dottor Matthews decise di ritirarsi dal programma. A differenza del dottor Knight, aveva capito che non esistevano mezzi di persuasione efficaci e che solo chi era già sul letto di morte, come il dottor Matthews, era disposto a discutere la questione. Gli altri si limitavano a sorridere e a salutare con la mano dai loro giardini silenziosi.

Per giunta, Conrad sapeva che le sue crescenti perplessità sulla nuova gamba non avrebbero tardato a divenire palesi ai loro occhi esperti. La pelle sopra lo stinco era sfigurata da una vasta cicatrice, e i motivi erano evidenti. Si era procurato quella ferita usando la falciatrice dello zio e aveva lasciato che suppurasse, come se quell'atto di automutilazione potesse simboleggiare l'amputazione della sua gamba. Ma il nuovo arto sembrava quasi prosperare per effetto di quell'infortunio.

Cento metri più in là c'era l'incrocio con la strada che portava alla spiaggia, e la sabbia sottile si sollevava sopra l'asfalto, spinta dalla brezza.

A mezzo chilometro di distanza una fila di veicoli si avvicinava a gran velocità, e i guidatori delle auto tentavano in tutti i modi di sorpassare due grossi camion. In lontananza, verso l'estuario, un grido si levò dal mare. Benché fosse stanco, Conrad si trovò a correre. Una convergenza di eventi familiari lo stava guidando di nuovo verso il luogo dell'incidente.

Quando arrivò all'angolo il primo dei camion si stava avvicinando, e il guidatore fece lampeggiare i fari mentre Conrad esitava sul marciapiede, ansioso di spostarsi sull'isola spartitraffico con il suo pilone ridipinto di fresco.

Al di sopra del fragore vide i gabbiani che si alzavano in volo sopra la spiaggia e sentì le loro strida quando si disposero in formazione, come una bianca spada. E quando la spada si lanciò in picchiata sulla spiaggia, i vecchi con i loro uncini di metallo si spostarono dalla strada verso i loro nascondigli tra le dune.

Il camion gli passò accanto in un frastuono, e la polvere grigia sollevata dalle correnti ascensionali lo colpì in pieno viso. Una pesante berlina sfrecciò via sorpassando il camion, seguita a breve distanza dalle altre macchine. I gabbiani cominciarono ad abbattersi sulla spiaggia, lanciando strida, e Conrad scattò in mezzo alla polvere verso il centro della strada e corse incontro alle auto che sbandavano verso di lui.

Gli uccelli giganti

(Storm-Bird, Storm-Dreamer, *The Impossible Man*, 1966)

All'alba i corpi degli uccelli morti splendevano nella luce tetra della palude, e le loro piume grigie incombevano sull'acqua immota come nuvole precipitate. Tutte le mattine, quando Crispin usciva sul ponte della nave guardacoste, vedeva gli uccelli che galleggiavano nelle insenature e sui canali dove erano morti due mesi prima, le ferite ormai pulite dalla corrente lenta, e guardava passeggiare lungo il fiume la donna dai capelli bianchi che viveva nella casa deserta sotto la scogliera. Lungo la stretta spiaggia i grossi uccelli, più grandi dei condor, giacevano ai suoi piedi. Mentre Crispin la guardava dal ponte della nave lei si muoveva tra i corpi, chinandosi di tanto in tanto per strappare una piuma dalle ali stese. Alla fine della passeggiata, quando tornava alla casa deserta attraverso il prato umido, aveva le braccia cariche di immense piume bianche.

All'inizio Crispin aveva provato un'oscura sensazione di fastidio per il modo in cui quella donna misteriosa scendeva sulla spiaggia e saccheggiava tranquillamente il piumaggio degli uccelli morti. Benché vi fossero migliaia di quelle creature sugli argini del fiume e nelle paludi intorno alla baia dove la nave sostava all'ancora, Crispin manteneva ancora un atteggiamento da legittimo proprietario. Eppure era stato lui stesso, e quasi senza aiuti, il responsabile del massacro degli uccelli nel corso delle ultime, terribili battaglie, quando erano partiti all'attacco della nave dai loro nidi nel Mare del Nord. Ciascuna di quelle immense creature bianche – per la maggior parte gabbiani e sule, con in più qualche procellaria dei ghiacci – portava incastonato nel cuore un suo proiettile.

Guardando la donna che attraversava il prato incolto ed entrava in casa, Crispin ricordò ancora una volta le ore frenetiche prima dell'ultimo, disperato attacco degli uccelli. In realtà, sembrava disperato solo ora, con i loro cadaveri ammucchiati a formare una coltre umida sopra le paludi di Norfolk; ma allora, soltanto due mesi prima, quando il cielo sopra la nave era diventato buio per effetto delle loro figure ammassate, era stato Crispin ad abbandonare ogni speranza.

Gli uccelli erano più grandi di un uomo, con un'apertura alare di più di sei metri che oscurava il sole. Crispin si era messo a correre come un pazzo sui ponti arrugginiti, trasportando a braccia le scatole di munizioni dall'armeria e infilando i proiettili nella culatta delle mitragliatrici; nel frattempo Quimby, il ragazzo idiota della fattoria di Long Reach che Crispin aveva arruolato come addetto alla ricarica, blaterava qualcosa fra sé a prua, saltellando sul piede deforme mentre cercava di sfuggire alle grandi ombre che incombevano su di lui. Quando gli uccelli tentarono il primo affondo e il cielo si trasformò in una falce bianca, Crispin ebbe appena il tempo di infilarsi nell'imbracatura della torretta.

Eppure aveva vinto, abbattendo la prima ondata che si era scagliata su di lui come un'armata bianca e poi voltandosi per aprire il fuoco sul secondo gruppo che si avvicinava dal fiume, volando basso alle sue spalle. Lo scafo della nave era ancora segnato dall'impatto dei loro corpi sulle fiancate. Al culmine della battaglia gli uccelli erano ovunque e le loro ali sembravano croci urlanti nel cielo, mentre i corpi cadevano attraverso le velature tutto intorno a lui, che nel frattempo ruotava le pesanti mitragliatrici sparando da un ponte all'altro. Crispin aveva disperato più volte di farcela, maledicendo gli uomini che l'avevano lasciato su quello scafo arrugginito ad affrontare gli uccelli, costringendolo a pagare di tasca propria per ingaggiare Quimby.

Ma poi, quando sembrava che la battaglia non dovesse aver fine, quando il cielo era ancora pieno di uccelli e le sue munizioni erano quasi esaurite, aveva visto Quimby che danzava sopra i cadaveri ammucchiati sul ponte, gettandoli in acqua con il suo forcone man mano che gli cadevano intorno.

Era stato allora che Crispin aveva capito di aver vinto. Quando il fuoco delle mitragliatrici era rallentato, Quimby gli aveva portato altre munizioni, ansioso di uccidere, con il viso e il torace deforme coperti di piume e di sangue. Urlando, ferocemente orgoglioso del suo coraggio e della sua paura, Crispin aveva distrutto gli ultimi uccelli sparsi nel cielo, tra cui alcuni falchi pellegrini, che cercavano di tornare verso le scogliere. Per un'ora, dopo che l'ultimo uccello era stato abbattuto, mentre il fiume e i canali intorno alla nave si arrossavano di sangue, Crispin era rimasto seduto sulla torretta, sparando contro il cielo che aveva osato attaccarlo.

Più tardi, quando l'eccitazione della battaglia era svanita, si era reso conto che l'unico testimone della sua resistenza contro quella sorta di apocalisse aerea era stato un idiota dal piede deforme cui nessuno avrebbe mai dato credito. In realtà c'era stata anche la donna, nascosta dietro le

persiane chiuse della sua casa, ma Crispin si era accorto di lei solo diverse ore dopo, quando era uscita e si era messa a camminare tra i cadaveri. All'inizio, quindi, era stato contento di vedere gli uccelli che restavano immobili sul punto di caduta, le loro forme confuse che si muovevano sull'acqua fredda del fiume e delle paludi. Aveva rispedito Quimby alla sua fattoria ed era rimasto a guardare il nano idiota che si faceva strada verso valle tra i cadaveri gonfi. Poi, incrociando sul petto le bandoliere di proiettili da mitragliatrice, aveva ripreso il comando del ponte.

Aveva accolto con piacere l'apparizione sulla scena della donna, lieto che ci fosse qualcun altro a condividere il suo trionfo, e certo che lei dovesse averlo notato mentre percorreva avanti e indietro il ponte di comando della nave. Ma dopo un'unica occhiata, la donna non l'aveva più degnato di uno sguardo. Sembrava preoccupata solo di perlustrare la spiaggia e il prato sotto casa sua.

Il terzo giorno dopo la battaglia era uscita sul prato con Quimby, e il nano aveva trascorso tutta la mattinata e il pomeriggio sgomberando i corpi degli uccelli che erano caduti lì. Li ammucchiava su un pesante carretto di legno, poi si sistemava tra le staffe e li andava a gettare in un pozzo vicino alla fattoria. Il giorno dopo era riapparso su una piccola barca a remi e aveva trasportato la donna, che stava in piedi a prua come un fantasma remoto, tra i corpi degli uccelli che galleggiavano sull'acqua. Di tanto in tanto Quimby rivoltava in su con il palo di legno uno dei grandi volatili, come se cercasse qualcosa – giravano storie apocrife, cui molti abitanti del villaggio credevano, secondo le quali i becchi degli uccelli avevano zanne d'avorio, ma Crispin sapeva bene che erano voci prive di senso.

Quei movimenti della donna avevano lasciato perplesso Crispin, convinto che la vittoria sugli uccelli avesse sottomesso anche il paesaggio intorno alla nave, con tutto ciò che lo popolava. Subito dopo, quando la donna aveva cominciato a raccogliere le piume delle ali, si era sentito come se gli stesse usurpando un privilegio che spettava a lui e lui solo. Prima o poi le arvicole d'acqua, i ratti e gli altri predatori delle paludi avrebbero distrutto gli uccelli, ma fino ad allora nessuno doveva permettersi di saccheggiare quel tesoro sommerso che aveva faticato tanto a conquistare. Dopo la battaglia aveva inviato un breve messaggio nella sua grafia faticosa al funzionario del distretto, di stanza trenta chilometri più in là, e fino a quando non fosse giunta risposta preferiva che le migliaia di corpi restassero dov'erano caduti. Essendo stato regolarmente

arruolato nel servizio di sorveglianza costiera, non gli spettava nessuna taglia, ma Crispin sperava comunque di poter ricevere una medaglia o una qualche forma di encomio.

Sapere che la donna era il suo unico testimone, a parte l'idiota Quimby, trattenne Crispin dal fare qualunque cosa potesse indisporla. Ma il suo strano comportamento gli faceva sospettare che anche lei fosse pazza. Non l'aveva mai vista da più vicino dei trecento metri che separavano la nave dall'argine sotto casa sua, ma grazie al telescopio montato sul parapetto del ponte poteva seguirne i movimenti sulla spiaggia, vedendo con maggiore chiarezza i capelli bianchi e il viso grigio cenere. Le braccia erano sottili ma robuste, le mani sui fianchi, e indossava una veste grigia che le arrivava ai piedi. Il suo aspetto trasandato era tipico di chi avesse vissuto da solo per lungo tempo senza rendersene conto.

Crispin era rimasto per ore a guardarla muoversi tra i cadaveri. La marea ne depositava un carico fresco sulla spiaggia tutti i giorni, ma ora che i corpi si stavano decomponendo il loro aspetto, se visto da vicino, non suscitava la minima reazione emotiva. La bassa insenatura dove era ormeggiata la nave – si trattava di uno tra le centinaia di vecchi vascelli da trasporto convertiti in fretta e furia quando, due anni prima, erano apparsi i primi uccelli giganti – si trovava di fronte alla casa sul fiume. Attraverso il telescopio Crispin riusciva a contare i buchi nello stucco bianco dove si erano conficcate le pallottole delle sue mitragliatrici.

Alla fine della passeggiata la donna aveva le braccia cariche di una ghirlanda di piume. Mentre Crispin la guardava, le mani strette alle bandoliere sul suo torace, si era avvicinata a uno degli uccelli, camminando nell'acqua bassa per studiarne la testa semisommersa. Poi aveva staccato una sola piuma da un'ala e l'aveva aggiunta al bottino che portava tra le braccia.

Inquieto, Crispin era tornato al telescopio. Nello stretto oculare la figura ondeggiante della donna, quasi nascosta dalla schiuma di piume bianche, ricordava quella di un grande uccello decorativo, un pavone bianco. Possibile che, per una qualche bizzarra ragione, immaginasse davvero di essere un uccello?

In cabina di comando Crispin sfiorò la pistola per le segnalazioni appesa alla parete. Quando la donna fosse uscita, il giorno dopo, lui avrebbe potuto sparare uno dei razzi sopra la sua testa per avvertirla che gli uccelli erano suoi, sudditi del suo regno transitorio. Hassell, il fattore che era venuto con Quimby a chiedere il permesso di bruciare alcuni degli uccelli

per usarli come fertilizzante, aveva palesemente riconosciuto i diritti morali di Crispin sui cadaveri.

Di solito Crispin faceva un'ispezione completa della nave tutte le mattine, contando le casse di munizioni e controllando le mitragliatrici. I cassoni di metallo stavano squarciando gradualmente i ponti arrugginiti. La nave sprofondava gradualmente nella fanghiglia. Con l'alta marea, Crispin ascoltava il rumore dell'acqua che si riversava attraverso migliaia di fessure e fori di bulloni, come un esercito di topi dalla lingua d'argento.

Quella mattina, però, la sua ispezione fu particolarmente frettolosa. Dopo aver controllato la torretta sul ponte di comando – c'era sempre la possibilità che qualche uccello isolato facesse la sua comparsa dai territori di nidificazione lungo la costa abbandonata – tornò al telescopio. La donna era dietro casa sua, impegnata ad abbattere quel che restava di un piccolo pergolato di rose. Di tanto in tanto alzava lo sguardo verso il cielo e la scogliera sopra di lei, scrutando la linea scura della scarpata come se si aspettasse di veder comparire un uccello.

Ricordandosi di aver superato le sue paure degli uccelli giganti, Crispin capì perché gli dava fastidio che la donna ne raccogliesse le piume. Ora che i corpi e il loro piumaggio cominciavano a dissolversi, sentiva un desiderio crescente di preservarli. Si scopriva spesso a pensare ai loro grandi volti tragici quando erano scesi in picchiata intorno a lui, rendendosi conto che andavano compatiti più che temuti, vittime di quello che il funzionario del distretto aveva definito un 'incidente biologico' – Crispin ricordava vagamente la descrizione dei nuovi fertilizzanti usati in East Anglia e dei loro effetti straordinari e imprevisti sulla vita degli uccelli.

Cinque anni prima Crispin lavorava in campagna come bracciante, non essendo riuscito a trovare niente di meglio dopo gli anni sprecati a servizio dell'esercito. Ricordava ancora quando i primi spray erano stati applicati sul grano e sulla frutta cospargendoli di un residuo appiccicoso e fosforescente che li faceva brillare di notte, trasformando un placido terreno agricolo in un paesaggio misterioso nel quale forze sconosciute sembravano radunarsi incessantemente, pronte a entrare in azione. I campi si erano coperti di cadaveri di gabbiani e gazze con i becchi coperti di quel materiale gommoso color argento. Crispin aveva personalmente salvato molti uccelli semisvenuti, pulendo loro il becco e le piume e rispedendoli ai nidi disseminati lungo la costa.

Tre anni dopo gli uccelli erano tornati. I primi cormorani giganti e i

gabbiani dalla testa nera avevano un'apertura alare di tre o quattro metri, corpi potenti e becchi in grado di squarciare un cane. Volavano bassi sui campi che Crispin percorreva con il trattore, e sembrava aspettassero qualcosa.

L'autunno successivo era apparsa una seconda generazione di uccelli ancora più grandi, passerotti feroci come aquile, sule e gabbiani con aperture alari da condor. Quelle creature immense dai corpi grandi e forti come quelli di un uomo volavano sulla costa in tempesta, uccidendo il bestiame nei campi e attaccando gli agricoltori e le loro famiglie. Tornando per un motivo ignoto a beccare le messi infette che avevano provocato la loro abnorme crescita, erano l'avanguardia di un esercito aereo di milioni di uccelli, che infestavano i cieli su tutto il paese. Spinti dalla fame, avevano cominciato ad attaccare gli esseri umani, che erano la loro unica fonte di cibo.

Crispin era stato troppo occupato a difendere la fattoria dove viveva per seguire il corso della battaglia contro gli uccelli in tutto il mondo. La fattoria, a meno di venti chilometri dalla costa, era stata presa d'assedio. Dopo aver massacrato il bestiame nelle stalle, gli uccelli si erano rivolti all'edificio principale. Una notte Crispin si era svegliato quando una gigantesca fregata, con ali più grandi di una porta, aveva sfondato le persiane della finestra ed era entrata nella sua stanza. Afferrando il forcone, Crispin l'aveva inchiodata alla parete infilzandole il collo.

Dopo la distruzione della fattoria, in cui erano morti il proprietario, la sua famiglia e tre braccianti, Crispin si era offerto volontario nel servizio di pattugliamento delle coste. All'inizio il funzionario del distretto che guidava la colonna motorizzata aveva rifiutato la sua offerta di aiuto. Scrutando quell'uomo piccolo simile a un furetto, con un naso aquilino e una voglia a forma di stella sotto l'occhio sinistro, che si muoveva incerto tra le rovine della fattoria, ridotto a poco più di una camiciola da lavoro insanguinata, mentre gli ultimi uccelli si allontanavano in volo come gigantesche croci, il funzionario aveva scosso il capo, non vedendo altro negli occhi di Crispin se non un cieco desiderio di vendetta.

Ma dopo aver contato i cadaveri degli uccelli intorno al forno di mattoni dove Crispin si era arroccato, armato solo di una falce più alta di lui, l'ufficiale lo aveva ingaggiato. Gli avevano dato un fucile e per mezz'ora avevano battuto i campi distrutti, cosparsi di scheletri di buoi e maiali, finendo gli uccelli che erano rimasti feriti.

E ora Crispin si trovava sulla nave, uno scafo malridotto che arrugginiva

in un dedalo di canali e acquitrini, con un nano che spingeva la sua barca tra gli uccelli morti e una pazza sulla spiaggia che si ornava di una corona di piume.

Per un'ora Crispin passeggiò avanti e indietro sul ponte di comando, mentre la donna lavorava dietro la casa. A un certo punto apparve con un cesto da bucato carico di piume e le sparse su un tavolo da disegno montato su cavalletti accanto al pergolato.

A poppa, Crispin spalancò il portello della cambusa e scrutò la stanza buia.

«Quimby! Ci sei?»

Quel rifugio buio veniva utilizzato dal nano come una seconda casa. Quimby faceva ancora delle visite improvvise, probabilmente sperando di assistere a qualche altro scontro con gli uccelli.

Non ottenendo risposta, Crispin imbracciò il fucile e si diresse alla passerella di sbarco. Tenendo sempre d'occhio la riva opposta, dove un piccolo fuoco alzava un pennacchio di fumo grigio nell'aria immota, strinse le bandoliere e si calò sulla lancia.

I cadaveri degli uccelli erano ammassati intorno alla nave. Dopo aver tentato di farsi spazio con la lancia, Crispin spense il motore e afferrò il picco. Molti uccelli arrivavano a pesare più di due quintali e giacevano sull'acqua con le ali intrecciate e legati dai fili e dalle corde gettate in mare dal ponte. Crispin riuscì a stento a spostarli con il picco e spinse lentamente la lancia verso l'ingresso dell'insenatura.

Ricordava che il funzionario del distretto gli aveva detto che gli uccelli avevano una stretta parentela con i rettili – il che spiegava chiaramente la loro cieca ferocia e il loro odio verso i mammiferi – ma a Crispin le loro facce battute dall'acqua sembravano più che altro simili a quelle di delfini annegati, quasi umane nelle loro espressioni composite e fortemente individuali. Mentre si faceva strada lungo il fiume tra quelle forme galleggianti gli parve di essere stato attaccato da una razza di uomini alati, spinti non dalla crudeltà o da un cieco istinto, ma dal senso di un destino ignoto e irrevocabile. Lungo la sponda opposta le forme argentee degli uccelli giacevano tra gli alberi e sugli spiazzi erbosi. Seduto sulla lancia che scivolava nell'acqua, Crispin ebbe la sensazione di trovarsi nel cuore di un paesaggio devastato da una battaglia apocalittica, e che i cadaveri appartenessero ad angeli ribelli caduti dal cielo.

Ormeggiò la lancia sulla spiaggia, spostando gli uccelli che

galleggiavano sulla secca. Uno stormo di piccioni che includeva anche qualche colomba era precipitato per motivi ignoti proprio sul bordo dell'acqua. I loro corpi dal petto grassoccio, lunghi almeno tre metri dalla testa alla coda, giacevano come addormentati sulla sabbia umida, gli occhi chiusi sotto i raggi caldi del sole. Stringendo le bandoliere per evitare che gli scivolassero dalle spalle, Crispin si arrampicò sull'argine. In cima c'era un praticello colmo di cadaveri. Li scavalcò, diretto verso la casa, calpestando di tanto in tanto le punte delle ali.

Un ponte di legno attraversava un fossato e conduceva nel terreno intorno alla casa. Accanto a esso, come un simbolo araldico che gli indicasse la via, si alzava l'ala distesa di un'aquila bianca. Le piume colossali, squisitamente modellate, gli ricordarono le sculture monumentali, e man mano che la luce si scuriva avvicinandosi alla scogliera, lo stato di apparente preservazione del piumaggio faceva sì che il giardino sembrasse un cimitero per uccelli.

Girando intorno alla casa trovò la donna in piedi accanto al tavolo montato su cavalletti, impegnata a stendere altre piume ad asciugare. Alla sua sinistra, incorniciato dal gazebo, c'era quello che in un primo momento Crispin prese per un rogo funebre di piume bianche, impilate su una rozza struttura di legno costruita con i resti del pergolato. Sulla casa aleggiava un'aria di sfacelo: quasi tutte le finestre erano state rotte dagli uccelli durante i loro attacchi degli anni precedenti, e il giardino e il cortile erano cosparsi di rifiuti.

La donna si voltò a guardare Crispin. Fu sorpreso dalla sua espressione dura, per niente spaventata dal suo aspetto brigantesco, con la bandoliera, il fucile e la cicatrice su una guancia. Guardandola con il telescopio l'aveva immaginata anziana, ma in realtà non aveva più di trent'anni, e i capelli bianchi erano folti e curati come le piume degli uccelli morti nei campi intorno a loro. Per il resto, tuttavia, nonostante la corporatura robusta e le mani forti, dava la stessa impressione di trascuratezza della casa. Il suo bel viso senza ombra di trucco sembrava essere stato esposto deliberatamente al crudo vento invernale, e il lungo vestito di lana che indossava era macchiato di olio e aveva l'orlo sfilacciato, dal quale sbucavano un paio di sandali consumati.

Crispin si fermò davanti a lei, chiedendosi per un istante perché fosse venuto a farle visita. Le poche piume ammucchiate per il falò o stese ad asciugare sul tavolo non sembravano una minaccia alla sua autorità sugli uccelli – era bastata la passeggiata sul prato a ricordarglielo. Eppure era

consapevole che qualcosa, forse l'esperienza comune, lo teneva legato alla giovane donna. Il cielo vuoto e mortale, i campi carichi di cadaveri e muti sotto il sole, e la pira accanto a loro imponevano il senso di un passato condiviso.

Poggiando l'ultima piuma sul tavolo, la donna disse, «Si asciugheranno presto. Oggi il sole è caldo. Potrebbe aiutarmi?»

Crispin fece un passo incerto in avanti. «Certamente. Cosa le serve?»

La donna indicò una sezione del pergolato che era ancora in piedi. Una sega arrugginita era conficcata nel minuscolo solco che lei era riuscita a scavare in uno dei pali di sostegno. «Potrebbe tagliarlo per me?»

Crispin la seguì nel pergolato, togliendosi il fucile dalla tracolla, indicò i resti di una palizzata di legno di pino che erano crollati su un lato del vecchio giardino davanti alla cucina. «Le serve della legna? Questi bruceranno meglio.»

«No, mi serve l'intelaiatura. Dev'essere robusta.» Esitò mentre Crispin continuava a giocherellare con il fucile, e assunse un tono più difensivo. «Può farlo? Oggi il nanetto non è potuto venire. Di solito mi aiuta lui.»

Crispin alzò una mano per interromperla. «La aiuterò.» Appoggiò il fucile contro il pergolato e afferrò la sega, liberandola dal solco con pochi colpi e ripartendo da capo.

«Grazie.» Mentre lui lavorava, la donna gli restò accanto, guardandolo con un sorriso amichevole. Le bandoliere cominciarono a sbattere al ritmo delle braccia e del torace.

Crispin si fermò, riluttante all'idea di liberarsi di quelli che sentiva come i simboli della sua autorità. Guardò in direzione della nave e la donna, cogliendo al volo il suggerimento, disse: «Lei è il capitano? L'ho vista sul ponte di comando.»

«Be'...» Crispin non si era mai sentito descrivere come il capitano di quella nave, ma gli parve che il titolo gli conferisse un certo lustro. Annuì con modestia. «Crispin» disse, a mo' di presentazione. «Capitano Crispin. Lieto di esserle utile.»

«Catherine York.» Stringendosi una ciocca di capelli bianchi sulla nuca, la donna sorrise di nuovo. Poi indicò lo scafo arrugginito. «È una bella nave.»

Crispin riprese a lavorare con la sega, chiedendosi se a lei non stesse sfuggendo il vero punto della questione. Quando ebbe portato l'intelaiatura di legno sulla pira, sistemandola alla base del mucchietto di piume, rimise a posto le bandoliere, con un effetto calcolato. Sembrò che la donna non se

ne accorgesse neppure, ma un istante dopo, quando lei si mise a guardare il cielo, Crispin imbracciò il fucile e la raggiunse.

«Ne ha visto uno? Non si preoccupi, ci penso io.» Cercò di seguire lo sguardo di lei che correva lungo il cielo seguendo un oggetto invisibile che sembrò svanire dietro la scogliera, ma la donna si voltò e si mise a sistemare le piume, con gesti meccanici. Crispin indicò i campi intorno a loro, sentendo le pulsazioni che gli aumentavano alla prospettiva di un'altra battaglia. «Ho sparato a tutti quei...»

«Cosa? Mi scusi, cosa ha detto?» La donna si guardò intorno. Sembrava che avesse perso qualunque interesse per Crispin e aspettasse solo di vederlo andare via.

«Vuole ancora legna?» chiese Crispin. «Posso trovarne dell'altra.»

«Ne ho quanto basta.» Sfiorò le piume sul tavolo, poi ringraziò Crispin e rientrò in casa, chiudendo la porta, che scivolò sui suoi battenti arrugginiti.

Crispin si fece strada in giardino e nei prati. Gli uccelli erano stesi intorno a lui come prima, ma il ricordo del sorriso della donna, benché incerto, fece sì che li ignorasse. Partì con la lancia, spingendo via i corpi galleggianti degli uccelli con bruschi movimenti del picco. La nave era ferma all'ancora, circondata dalla massa dei cadaveri grigiastri. Per la prima volta, la vista dello scafo arrugginito depresse Crispin.

Mentre si arrampicava sulla passerella vide la piccola figura di Quimby sul ponte, con lo sguardo folle rivolto al cielo. Crispin aveva espressamente vietato al nano di avvicinarsi al timone, anche se c'erano ben poche probabilità che la nave potesse andare da qualsiasi parte. In tono irritato, ordinò a Quimby di scendere dalla nave.

Il nano saltò giù scendendo per il sartiame logoro, e atterrò in coperta, trotterellando verso Crispin.

«Crisp!» esclamò, con il suo sussurro rauco. «Ne hanno visto uno! Veniva dalla costa! Hassell mi ha detto di avvertirti.»

Crispin si fermò. Con il cuore in subbuglio, guardò il cielo con la coda dell'occhio, tenendo al tempo stesso sotto controllo il nano. «Quando?»

«Ieri.» Il nano alzò una spalla, come a cercare di scuotersi di dosso un ricordo vagante. «O era stamattina? Comunque, sta arrivando. Sei pronto, Crisp?»

Crispin lo oltrepassò, con una mano che stringeva il calcio del fucile. «Sono sempre pronto» rispose. «Che mi dici di te, invece?» Tese un dito verso la casa. «Avresti dovuto essere con la donna. Catherine York. Ho dovuto aiutarla io. Ha detto che non ti vuole vedere mai più.»

«Cosa?» Il nano sgambettò tutto intorno, le mani che danzavano sul parapetto coperto di ruggine. Poi lasciò perdere, stringendosi nelle spalle. «Be', è un tipo bello strano. Sai, Crisp, ha perso il suo uomo. E anche suo figlio.»

Crispin si fermò ai piedi della scala che portava al ponte. «È la verità? Com'è successo?»

«Una colomba ha ucciso l'uomo, l'ha fatto a pezzi sul tetto, poi si è portata via il bambino. Un uccello domestico, bada bene.» Annuì con forza di fronte allo sguardo scettico di Crispin. «È andata proprio così. Un altro strano tipo, quel York. Teneva quella grossa colomba incatenata.»

Crispin salì sul ponte e guardò la casa dall'altra parte del fiume. Dopo aver riflettuto fra sé per cinque minuti, cacciò Quimby dalla nave e passò mezz'ora a controllare le postazioni delle mitragliatrici. Non era certo sorpreso dell'avvistamento di uno degli uccelli – doveva essercene certamente ancora qualcuno che vagava in cerca del suo stormo – ma la vulnerabilità della donna gli ricordò di prendere tutte le precauzioni necessarie. Vicino alla casa sarebbe stata relativamente al sicuro, ma allo scoperto, durante le sue passeggiate sulla spiaggia, sarebbe stata una preda fin troppo facile.

Fu proprio questo senso indefinito di responsabilità verso Catherine York che lo indusse, quello stesso pomeriggio, a riprendere la lancia. Dopo aver disceso il fiume per mezzo chilometro ormeggiò il barcone vicino a un grande prato scoperto, direttamente sotto la traiettoria che avevano seguito i volatili in occasione del loro attacco alla nave. Qui, sull'erba verde e fresca, gli uccelli erano caduti in maggiore quantità. Una pioggia recente aveva attutito l'odore degli immensi gabbiani e delle procellarie dei ghiacci che giacevano uno accanto all'altro come angeli ribelli. In passato Crispin aveva sempre provato orgoglio nel camminare in mezzo a quel raccolto bianco che aveva mietuto dal cielo, ma stavolta imboccò in tutta fretta il passaggio tra le file di uccelli, con un cesto di vimini sotto il braccio, occupandosi solo del suo tragitto.

Quando raggiunse il punto rialzato al centro del prato sistemò il cesto sopra la carcassa di un falco e cominciò a strappare le piume dalle ali e dal petto dei volatili tutto intorno a lui. Nonostante la pioggia, il piumaggio era quasi asciutto. Crispin lavorò di buona lena per mezz'ora, strappando via le piume con le mani, per poi riportare il cesto stracolmo alla lancia. Mentre scendeva per il prato con la testa e le spalle chine era quasi impossibile vederlo sopra i cadaveri degli uccelli.

Quando ripartì con la lancia lo scafo era carico da prora a poppa di quelle piume luminose. Crispin era in piedi al timone, controllando il suo carico mentre risaliva il fiume. Ormeggiò la barca sulla spiaggia sotto la casa della donna. Un sottile pennacchio di fumo saliva dal fuoco, e sentiva la signora York che lo alimentava con altri ciocchi di legna.

Crispin girò intorno alla barca sull'acqua bassa, scegliendo le piume migliori e sistemandole nel cesto – le piume caudali di un falco, quelle color madreperla di una procellaria dei ghiacci o quelle pettorali di un edredone, di un marrone intenso. Poi si mise il cesto in spalla e partì verso la casa.

Catherine York stava avvicinando il tavolino al fuoco, raddrizzando le piume quando il fumo le spostava. Ne erano state aggiunte altre alla pira, costruita sfruttando l'intelaiatura del pergolato. Quelle più esterne erano state legate a formare un solido cerchio.

Crispin posò il cesto davanti a lei, poi si tirò indietro. «Signora York, le ho portato queste. Ho pensato che potessero esserle utili.»

La donna guardò il cielo in tralice, poi scosse il capo come se fosse perplessa. Tutto d'un tratto, a Crispin venne da domandarsi se lo avesse riconosciuto. «Cosa sono?»

«Piume. Da mettere là sopra.» Crispin indicò la pira. «Sono le migliori che sono riuscito a trovare.»

Catherine York si inginocchiò, con la gonna che le copriva i sandali logori. Toccò le piume colorate come se tentasse di richiamare alla mente i proprietari originari. «Sono belle. Grazie, capitano.» Si alzò in piedi. «Mi piacerebbe tenerle, ma a me ne servono solo di questo tipo.»

Crispin seguì la traiettoria della mano, che indicava le piume bianche sul tavolo a cavalletti. Imprecando, colpì la culatta del fucile con il dorso della mano.

«Colombe! Sono tutte di colomba! Avrei dovuto accorgermene.» Raccolse il cesto. «Gliene troverò qualcuna.»

«Crispin...» Catherine York lo prese per un braccio. I suoi occhi turbati scrutarono il viso del capitano, come se sperasse di trovare un modo gentile per chiedergli di andar via. «Ne ho a sufficienza, grazie. Ormai è quasi finita.»

Crispin esitò, aspettando che gli venisse qualcosa da dire a quella bellissima donna dai capelli bianchi, le cui mani e la cui veste erano coperte della soffice lanugine delle colombe. Poi riprese il cesto e tornò alla lancia.

Mentre scendeva lungo il fiume diretto alla nave, fece avanti e indietro sulla lancia, spargendo sull'acqua il carico di piume. Alle sue spalle, le morbide penne formavano una scia.

Quella notte, mentre Crispin giaceva sulla sua cuccetta arrugginita nella cabina del comandante, i suoi sogni popolati di uccelli giganteschi che coprivano i cieli illuminati dalla luna vennero interrotti dal lieve sibilo dell'aria che filtrava tra le impalcature sopra la sua testa, portandogli il grido soffocato di una voce eterea che parlava tra sé. Ormai sveglio, Crispin giacque immobile con la testa appoggiata alla testiera di metallo, ascoltando quel suono che scivolava attorno all'albero maestro.

Crispin balzò giù dalla cuccetta. Afferrò il fucile e corse a piedi nudi, inerpicandosi poi sulla scala che portava al ponte di comando. Quando arrivò in coperta, agitando in aria il fucile, intravide per un attimo la sagoma di un grande uccello bianco che, stagliandosi contro la luna, volava via attraverso il fiume.

Crispin si precipitò sul parapetto, cercando di tener fermo il fucile quanto bastava per sparare all'uccello. Rinunciò all'idea quando il bersaglio si fu portato fuori tiro, seminascosto dietro la scogliera. Se lo avesse messo in allarme, l'uccello non sarebbe tornato mai più alla nave. Essendo rimasto isolato dal suo stormo, era certamente intenzionato a nidificare tra gli alberi e il sartiame.

Poco prima dell'alba, dopo una veglia ininterrotta al parapetto, Crispin prese la via del fiume con la lancia. Sovraeccitato, era convinto di aver visto l'uccello che volava in cerchio sopra la casa. Forse il grande volatile aveva visto Catherine York addormentata da una delle finestre rotte. L'eco soffocata del motore si propagava sull'acqua, interrotta soltanto dalle sagome galleggianti dei volatili morti. Crispin si accucciò con il fucile puntato e condusse la lancia sulla spiaggia. Attraversò di corsa il prato buio, dove i cadaveri giacevano ovunque come ombre argentate. Sfrecciò nel cortile pavimentato a ciottoli e si inginocchiò accanto alla porta della cucina, cercando di cogliere il respiro della donna che dormiva al piano superiore.

Per un'ora, mentre l'alba si alzava sopra la scogliera, Crispin fece la ronda intorno alla casa. Non c'era traccia dell'uccello, ma alla fine s'imbatté nel mucchio di piume sull'intelaiatura del pergolato. Scrutando quella morbida massa grigia, capì di aver sorpreso la colomba proprio mentre era impegnata a fabbricarsi il nido.

Facendo attenzione a non svegliare la donna che dormiva dietro le imposte sfondate, distrusse il nido. Ne distrusse gli orli con il calcio del fucile, poi fece un buco nel fondo già intessuto. Infine, felice di aver salvato Catherine York dall'incubo di uscire di casa la mattina dopo e vedere l'uccello pronto ad attaccarla dalla sua postazione in quel nido rubato, Crispin ripartì nella luce nascente e tornò alla nave.

Per i due giorni successivi, nonostante la guardia sul ponte, Crispin non vide più la colomba. Catherine York rimase dentro casa, inconsapevole del rischio che aveva corso. Di notte, Crispin pattugliava la casa. Il cambiamento del clima e l'arrivo delle prime avvisaglie dell'inverno avevano mutato il paesaggio, e durante il giorno lui trascorreva più tempo sul ponte, poco desideroso di scrutare gli acquitrini che circondavano la nave.

La notte della tempesta, Crispin rivide l'uccello. Per tutto il pomeriggio le nuvole scure erano arrivate dal mare sul bacino del fiume, e quando scese la sera la scogliera dietro la casa era nascosta dalla pioggia. Crispin si trovava al riparo nella cabina sul ponte e ascoltava le paratie che scricchiolavano mentre la nave veniva trascinata dal vento sempre più a fondo nella fanghiglia.

Sul lato opposto del fiume si accendevano dei lampi, illuminando le migliaia di cadaveri sui prati. Crispin era appoggiato al timone, scrutando la propria immagine scheletrica riflessa sui vetri scuri, quando un grande viso bianco, con un becco che somigliava al suo naso aquilino, si sovrappose al suo volto. Mentre guardava quell'apparizione, un paio di immense ali bianche sembrò spiegarsi direttamente dalle sue spalle. Poi quella colomba solitaria, illuminata da un altro lampo, si alzò in volo nel vento che soffiava furioso intorno all'albero maestro, e le sue ali sgusciarono tra i cavi d'acciaio.

La colomba era ancora sospesa in aria, in cerca di un riparo dalla pioggia, quando Crispin uscì sul ponte e le sparò al cuore, trapassandola.

Alle prime luci dell'alba Crispin lasciò la cabina sul ponte e salì sul tetto. L'uccello morto giaceva con le ali spalancate in un groviglio di fili d'acciaio, accanto alla coffa. Il suo viso triste fissava Crispin, con un'espressione quasi identica a quella che aveva avuto quando si era sovrapposto alla sua immagine, nel momento culminante della tempesta. Ora, mentre il vento debole si allontanava sull'acqua, Crispin guardò la casa sotto la scogliera. Sullo sfondo della vegetazione scura dei prati e

degli acquitrini l'uccello sembrava una croce bianca, e aspettò che Catherine York si affacciasse a una finestra, preoccupato che una folata improvvisa potesse far cadere la colomba sulla coperta.

Quando Quimby arrivò con il suo carretto due ore dopo, ansioso di vedere l'uccello, Crispin lo fece salire sull'albero maestro per assicurare la colomba alla crocetta. Danzando sul ponte sotto la colomba, il nano sembrava ipnotizzato da Crispin e disposto a fare tutto ciò che gli fosse stato ordinato.

«Spara un colpo per lei, Crisp!» lo esortò, vedendolo appoggiarsi sconsolato al parapetto. «In alto, verso la casa! Vedrai che uscirà.»

«Credi davvero?» Crispin alzò il fucile, espellendo la cartuccia il cui proiettile aveva ucciso l'uccello. Guardò l'involucro lucido che cadeva nell'acqua coperta di piume. «Non so... potrei spaventarla. Meglio che ci vada.»

«Così si fa, Crisp...» Il nano saltellava tutto intorno. «Riportala indietro con te, io intanto ti preparo la scena.»

«Sì, forse.»

Quando la lancia si fermò sulla spiaggia, Crispin si girò a guardare la nave, per assicurarsi che l'uccello morto fosse chiaramente visibile anche da lontano. Alla luce del mattino, le piume splendevano come neve contro gli alberi arrugginiti.

Avvicinandosi alla casa vide Catherine York sulla porta, con i capelli scompigliati dal vento che le nascondevano il volto. La donna lo guardò arrivare con un'espressione severa.

Quando fu a meno di dieci metri da lei, Catherine rientrò in casa e chiuse quasi la porta. Crispin si mise a correre e lei si affacciò, gridando furibonda: «Vada via! Torni alla nave e a quegli uccelli morti che le piacciono tanto!»

«Signorina Catherine...» balbettò Crispin, fermandosi davanti alla porta. «Io l'ho salvata... signora York!»

«Salvata? Salvi piuttosto gli uccelli, capitano!»

Crispin tentò di replicare, ma lei sbatté la porta. Allora tornò indietro lungo il prato e puntò la lancia verso la nave, senza accorgersi dei folli occhi tondi di Quimby che lo guardavano dal parapetto.

«Crisp... qual è il problema?» Per una volta, il tono del nano era gentile. «Cos'è successo?»

Crispin scosse il capo. Alzò gli occhi verso l'uccello morto, sforzandosi di trovare una risposta all'ultimo attacco della donna. «Quimby» disse al

nano, a bassa voce. «Quimby, lei crede di essere un uccello.»

Durante la settimana che seguì quella convinzione crebbe nella mente sconvolta di Crispin, insieme all'ossessione per l'uccello morto. La colomba, incombendo su di lui come un immenso angelo assassinato, sembrava seguirlo con gli occhi per tutta la nave, ricordandogli della prima volta in cui gli era apparsa nello specchio della cabina sul ponte, materializzandosi quasi da dentro il suo viso.

Fu questo senso di identificazione con l'uccello che indusse Crispin a ideare il suo stratagemma finale.

Arrampicandosi sull'albero maestro, si assicurò alla coffa e usò un seghetto per tagliare i fili d'acciaio intorno al corpo della colomba. Nel vento che aumentava d'intensità la grande forma bianca dell'uccello si agitava senza sosta, e le sue ali inerti fecero quasi precipitare Crispin. Di tanto in tanto la pioggia li colpiva, ma l'acqua serviva a lavare via il sangue dal petto dell'uccello e i frammenti di ruggine dal seghetto. Alla fine Crispin calò l'uccello sul ponte, poi lo legò al portello dietro il fumaiolo.

Esausto, dormì fino al giorno dopo. All'alba, armato di un machete, cominciò a sventrare l'uccello.

Tre giorni dopo, Crispin si trovava sulla scogliera sopra la casa, con la nave sotto di lui, dall'altra parte del fiume. La carcassa svuotata della colomba che portava sopra la testa e sulle spalle sembrava poco più pesante di un cuscino. Nel breve momento d'incanto suscitato dal calore del sole sollevò le ali tese, sentendone la forza e il soffio fresco dell'aria che filtrava tra le penne. Alcune correnti più forti si muovevano sulla cima della scogliera, sollevandolo quasi da terra, e Crispin si avvicinò di più alla piccola quercia che lo nascondeva dalla casa sotto di lui.

Appoggiati al tronco c'erano il fucile e le bandoliere. Crispin abbassò le ali e guardò il cielo, accertandosi ancora una volta che non ci fossero falchi pellegrini o altri rapaci nei dintorni. L'efficacia del travestimento era stata superiore alle sue aspettative. Inginocchiandosi a terra, con le ali ripiegate ai fianchi e la testa calata sopra il viso, sentiva di somigliare in tutto e per tutto alla colomba.

Sotto di lui il terreno si inclinava verso la casa. Dal ponte della nave la scogliera era sembrata quasi verticale, ma in realtà digradava con una pendenza regolare ma accettabile. Con un po' di fortuna avrebbe potuto farsi trascinare per qualche metro dal vento. In ogni caso, per buona parte

del percorso che lo separava dalla casa, aveva intenzione di correre semplicemente in discesa.

Mentre aspettava di veder comparire Catherine York liberò il braccio destro dal morsetto metallico che aveva legato all'ala dell'uccello. Si sporse per mettere la sicura al fucile. Sbarazzandosi dell'arma e delle bandoliere e assumendo l'aspetto di un uccello, sapeva di aver abbracciato la folle logica della donna. Il volo simbolico che si apprestava a spiccare, però, avrebbe liberato dall'incantesimo degli uccelli lui stesso tanto quanto Catherine York.

Una porta si aprì nella casa e un riquadro di vetro infranto catturò la luce del sole. Crispin si alzò dietro la quercia, le mani legate saldamente alle ali. Catherine York apparve trasportando qualcosa in cortile. Si fermò accanto al nido ricostruito, con i capelli bianchi sollevati dalla brezza, e sistemò alcune delle piume.

Spuntando da dietro l'albero, Crispin cominciò a scendere il pendio. Dopo dieci metri raggiunse una zolla d'erba lacera. Cominciò a correre, con le ali che gli sbattevano goffamente sui fianchi. Man mano che guadagnava velocità, i suoi piedi volavano sul terreno. All'improvviso le ali si tesero, reagendo alle correnti ascensionali, e si trovò nelle condizioni di poter volare, con l'aria che gli sfiorava il viso.

Era a cento metri dalla casa quando la donna si accorse di lui. Dopo pochi istanti ricomparve dalla cucina con il suo fucile in mano, ma Crispin era troppo occupato a tentare di controllare l'aliante di cui era diventato un confuso ma felice passeggero. Urlò, mentre fluttuava sul terreno che gli si faceva incontro e spiccava balzi di dieci metri, i polmoni pieni dell'odore del sangue e delle piume dell'uccello.

Raggiunse il bordo del prato che circondava la casa, superando una siepe alta quasi cinque metri. Si teneva con una mano alla carcassa dell'uccello spinta verso l'alto, la testa quasi affondata nel teschio della colomba, quando la donna gli sparò per due volte. Il primo colpo si perse nella coda, ma il secondo lo centrò al petto, facendolo cadere sull'erba soffice del prato tra gli uccelli morti.

Mezz'ora dopo, quando vide che Crispin era morto, Catherine York si avvicinò alla carcassa scomposta della colomba e cominciò a strappare le piume migliori, riportandole al nido che stava costruendo ancora una volta per il grande uccello che, un giorno, sarebbe venuto a riportarle suo figlio.

Domani è un milione di anni

(Tomorrow is a million years, *Argosy*, 1966)

La sera i venti del tempo soffiavano sul mare dei sogni, e il relitto argentato del modulo da escursione appariva tra la sabbia gemmata svelandosi a Glanville, che giaceva nel padiglione sull'orlo della scogliera. La prima settimana dopo l'incidente, quando riusciva appena a muovere la testa, aveva visto le immagini della *Santa Maria* e del *Golden Hind* che navigavano verso di lui sulla sabbia ramata, mentre gli ultimi raggi del sole illuminavano le finestre ornamentali degli alti castelli di poppa. Più tardi, seduto sulla sedia a rotelle, aveva visto gli equipaggi spettrali di quelle navi fantasma che lo guardavano dall'ombra dei casseri. Una volta, dopo essersi ristabilito quanto bastava per poter camminare, Glanville si era incamminato sulla superficie del lago, sostenuto per un gomito dalla moglie e zoppicando con il suo bastone. Tutto d'un tratto, a duecento metri dal modulo, aveva visto materializzarsi dal relitto un'immensa nave che si era mossa verso di loro, le vele gonfiate dai venti del tempo. Nella luce di porpora aveva riconosciuto le due ancore di prua che sporgevano come zanne, i calderoni per bruciare il grasso a mezza nave, e gli arpioni e le catene per la caccia alla balena. Judith lo prese per un braccio, spingendolo indietro verso il padiglione, ma Glanville la respinse.

Rollando lentamente, la grande nave avanzava silenziosa sulla sabbia, torreggiando su di loro come se si fossero trovati su una scialuppa a venti metri dal fiocco di tribordo. Mentre passava loro accanto con un sospiro di sabbia, Glanville indicò i tre uomini che li guardavano dal parapetto: il più alto aveva uno sguardo duro e la pelle color biscotto, il secondo aveva un fare baldanzoso e il terzo era rubicondo e aveva una pipa in bocca.

«Li vedi?» esclamò Glanville. «Starbuck, Stubb e Flask, gli ufficiali del *Pequod*!» Indicò il timone, dove un vecchio dallo sguardo folle fissava la scogliera, mantenendo quella che sembrava una rotta di collisione. «Ahab!» gridò, per avvertirlo. Ma la nave aveva raggiunto la scogliera e subito dopo era sparita tra le rocce simili a lava solida, la vela di mezzana illuminata per l'ultima volta dalla luce morente.

«Il *Pequod*! Dio mio, si vedeva l'equipaggio, Ismaele e Tashtego... c'era anche Ahab, e gli ufficiali, i tre uomini importanti di Melville! Li hai visti, Judith?»

Sua moglie annuì, mentre lo aiutava a tornare verso il padiglione con un'espressione accigliata nascosta dalla luce del sole calante. Glanville sapeva benissimo che lei non aveva mai visto le navi fantasma, ma che sembrava sentire comunque la presenza di qualcosa di vasto e misterioso in movimento sul lago di sabbia, spinto dai venti del tempo. Per il momento, le interessava solo che suo marito si ristabilisse dal lungo volo e dall'assurdo incidente, quando il modulo da escursione era precipitato in fase d'atterraggio.

«Ma perché il *Pequod*?» chiese Glanville quando furono seduti sulla veranda del padiglione. Si asciugò il viso tondo e non rasato con un fazzoletto a fiori. «Il *Golden Hind* e la *Santa Maria,* certo... navi da esplorazione; Drake che circumnaviga il globo ha una certa somiglianza con noi, che stiamo attraversando mezzo universo... ma la nave di Crusoe sarebbe stata più appropriata, non credi?»

«Perché?» Judith guardava la sabbia che inondava il pavimento a stecche di metallo della veranda. Si riempì il bicchiere di soda versandola direttamente dal sifone, poi si mise a giocare con il fluido scoppiettante, guardando le bollicine con i suoi occhi severi. «Perché ci siamo arenati?»

«No...» Irritato dalla risposta della moglie, Glanville si voltò verso di lei. A volte il suo atteggiamento flemmatico lo infastidiva – sembrava quasi si divertisse a smontare il suo ottimismo, per quanto già forzato. «Volevo dire che Crusoe, come noi qui, ha creato un nuovo mondo usando i frammenti del vecchio che si era portati con sé. Possiamo fare anche noi lo stesso, Judith.» Si interruppe, chiedendosi quale fosse il modo migliore per riaffermare la sua autorità fisica, poi aggiunse, in tono calmo ma deciso: «Non ci siamo arenati.»

Sua moglie annuì, ma il suo lungo viso rimase inespressivo. Senza quasi muovere la testa guardò il cielo notturno visibile oltre l'orlo della tenda. In alto, un unico punto luminoso attraversava il cielo senza stelle, e il suo raggio intermittente era puntato verso il Polo Nord. «No, non siamo bloccati, o comunque non per molto, con quella luce lassù. Non ci vorrà ancora molto prima che il capitano Thornwald venga a recuperarci.»

Glanville guardò il fondo del suo bicchiere. A differenza della moglie, non si era entusiasmato nel vedere il raggio di emergenza automatico della nave di controllo, che trasmetteva la loro posizione all'universo intero.

«Verrà a recuperarci, certo. È questo il lato positivo della questione. Invece di trovarcelo sempre alle calcagna, ci libereremo di lui una volta per tutte. Non manderanno nessun altro, dopo Thornwald.»

«Forse no.» Judith tamburellava sul tavolino di metallo. «Ma come proponi di liberarci di lui? Non dirmi che hai intenzione di sfidarlo in un combattimento all'ultimo sangue! Al momento riesci appena a mettere un piede davanti all'altro.»

Glanville sorrise, sforzandosi di ignorare il sarcasmo nelle parole di sua moglie. Nonostante tutta l'abilità, la decisione e perfino il coraggio che erano serviti per arrivare fin lì, lei continuava a considerarlo una specie di scherzo della natura. A volte si chiedeva se non sarebbe stato meglio lasciarsela alle spalle. Se si fosse trovato solo in quel mondo dimenticato, non ci sarebbe stato nessuno a ricordargli la sua figura appesantita di uomo di mezza età e le sue piccole indecisioni e fantasticherie. Avrebbe potuto sedersi davanti a interminabili tramonti e godersi la misteriosa poesia del Mare dei Sogni.

In ogni caso, quando si fosse sbarazzato del capitano Thornwald, sua moglie avrebbe dovuto prenderlo sul serio. «Non ti preoccupare, non ci sarà nessuno scontro all'ultimo sangue... lasceremo che siano i venti del tempo a portarselo via.»

Imperterrita, Judith disse: «Lo farai travolgere da una delle tue navi fantasma? Ma forse Thornwald non le vedrà.»

Glanville lasciò vagare lo sguardo sulle grotte scure della scogliera di sabbia che costeggiavano la sponda settentrionale del lago, a tre chilometri di distanza. Nonostante l'uniformità del paesaggio – i bacini lacustri coprivano l'intero pianeta –, le sue prospettive piatte lo affascinavano. «Non importa che le veda o meno. A proposito, per quanto riguarda il *Pequod,* stasera... è un peccato che ti sia persa Ahab. C'erano tutti, e proprio come Melville li ha descritti in *Moby Dick.»*

Sua moglie si alzò, come se fosse consapevole che Glanville avrebbe potuto lanciarsi in un'altra delle sue rapsodie. Spazzò via la sabbia bianca che le copriva il broccato azzurro della gonna come una collana. «Spero tu abbia ragione. Forse la prossima volta vedrai *L'olandese volante.»*

Distratto dai suoi pensieri, Glanville guardò la sua alta figura che si allontanava sul declivio della spiaggia, seguendo la linea della marea formata dalla sabbia soffiata via dalla superficie del lago. *L'olandese volante?* Un'osservazione curiosa. Se avessero deciso di tornare a casa da quel remoto pianeta, anche loro avrebbero perso sette anni per effetto della

dilazione temporale: per coincidenza, lo stesso periodo che era trascorso mentre l'olandese condannato vagava per i mari... Ogni sette anni tornava a terra, libero di rimanervi solo se avesse trovato l'amore di una donna fedele.

Era lui stesso l'olandese? Forse, in un certo senso. O lo era Thornwald? Lui e Judith si erano conosciuti durante le inchieste preliminari e, per quanto potesse sembrare incredibile, non era da escludere che ci fosse stato qualcosa fra loro – era difficile credere che Thornwald li avesse inseguiti fin lì, sacrificando ogni speranza di promozioni e di carriera, e tutto solo per una piccola violazione delle leggi sull'emigrazione. La diffusione batterica poteva essere seria su alcuni pianeti, ma loro avevano limitato la propria scelta a mondi aridi su un margine deserto dell'universo.

Glanville guardò il relitto del modulo da escursione. Per un istante vi fu un luccicare di pennacchi e controvele, come se tutto il *Cutty Sark* volesse emergere dalla sabbia. Quello strano fenomeno, una conseguenza del mal di tempo generato dalle vaste distese di spazio interstellare, si era rivelato sempre più frequente durante il loro lungo volo. Più penetravano nello spazio profondo, più aumentava la nostalgia della mente e il suo desiderio di trasformare qualunque manufatto umano, a cominciare dalla navicella spaziale su cui viaggiavano, nel suo archetipo arcaico. Judith, per un motivo o per l'altro, ne era stata immune, ma Glanville aveva visto una successione di immagini straordinarie, frammenti dei miti e dei sogni che popolavano il passato della Terra, rinati dai laghi morti e dai mari fossili di quei mondi alieni.

Judith, naturalmente, non solo era priva di qualunque immaginazione, ma non provava il minimo senso di colpa – per quanto fossero marito e moglie, non si sentiva in alcun modo responsabile del crimine di cui Glanville si era macchiato per poi rimuoverne quasi completamente il ricordo. Peraltro, i fallimenti di cui lo accusava in silenzio quasi ogni giorno erano conseguenze di una mancanza di carattere che lei reputava più grave dell'appropriazione indebita, del furto in grande stile o addirittura dell'omicidio. Ed era proprio questo che aveva reso possibile il piano di Glanville per sbarazzarsi una volta per tutte del capitano Thornwald.

Tre settimane dopo, quando Thornwald arrivò, Glanville si era completamente ripreso dall'incidente. Appollaiato sulla scogliera di sabbia che dominava la punta occidentale del lago vide la capsula del capitano

della polizia che atterrava a duecento metri dal padiglione. Judith era in piedi sotto la tenda della veranda, con una mano alzata per ripararsi dalla polvere sollevata dai retrorazzi. Non aveva mai contestato la strategia di Glanville nei confronti di Thornwald, ma di tanto in tanto lui l'aveva vista guardare in alto verso il raggio della navicella di controllo, come se stesse calcolando il numero di giorni che sarebbero occorsi a Thornwald per raggiungerli. Glanville era sorpreso dalla sua pazienza. Una volta, una settimana prima che Thornwald arrivasse, l'aveva quasi sfidata a dirgli se credeva davvero che sarebbe riuscito a battere in astuzia il capitano della polizia. Per ironia della sorte, si rese conto che probabilmente ne era davvero convinta, ma allora perché continuava a disprezzarlo?

Quando il portello della capsula si aprì, Glanville si alzò in piedi sull'orlo della scogliera e cominciò a gesticolare con entrambe le braccia. Scese su un lato del pendio, completò con un salto gli ultimi due metri di discesa e corse verso la capsula. «Thornwald! Capitano, è un piacere vederla!»

Incorniciata dal collare d'acciaio della tuta, la faccia stanca del poliziotto guardò Glanville attraverso il portello aperto. Thornwald si sollevò con uno sforzo e accettò la mano tesa di Glanville, poi scese a terra. Facendo attenzione a non dare le spalle a Glanville si slacciò la tuta e diede una rapida occhiata al padiglione e al relitto del modulo da escursione.

Glanville camminava avanti e indietro, girandogli intorno. L'atteggiamento cauto di Thornwald, che teneva la mano vicino all'arma nella fondina, sembrava divertirlo. «Capitano, ha fatto un atterraggio superbo, di grande abilità – e lo stesso vale per il fatto di essere arrivato fin qui, in realtà. Immagino abbia visto il raggio, ma in ogni caso...» Quando vide che Thornwald si apprestava a rispondere, proseguì a raffica: «No, ovviamente non l'ho lasciato attivo deliberatamente – accidenti, siamo semplicemente precipitati! Ma se lo immagina, dopo tutta questa strada – ci siamo quasi rotti l'osso del collo. Per fortuna Judith non si è fatta niente, nemmeno un graffio. Sarà lieta di vederla, capitano.»

Thornwald annuì lentamente, seguendo con gli occhi la figura tozza e sudata di Glanville che girava intorno alla capsula. Alto, curvo, con una faccia dura e venata di pessimismo, e tutta l'ostilità di un poliziotto con troppi anni di servizio alle spalle, sembrava turbato dall'eccessiva allegria di Glanville.

Glanville indicò il padiglione. «Andiamo a pranzare, deve essere stanchissimo.» Poi gesticolò verso il lago di sabbia e il cielo grigio. «Non

c'è molto da vedere, lo so, ma è riposante. Dopo qualche giorno...»

«Glanville!» Thornwald si fermò. L'espressione determinata, allungò una mano fin quasi a toccare la spalla di Glanville. «Ha capito perché sono qui?»

«Certo, capitano.» Glanville gli rivolse un sorriso rilassato. «Santo cielo, la smetta di essere tanto serio. Non ho intenzione di fuggire. Non c'è nessun posto dove andare.»

«Be', se lo ha capito...» Thornwald riprese ad avanzare a fatica sulla sabbia sottile, poggiando i piedi con cura come se volesse controllare che quel pianeta e il suo euforico inquilino fossero autentici. «Può mangiare qualcosa, poi ci prepariamo a partire.»

«Come vuole, capitano. Ma non c'è nessuna fretta. Che differenza possono fare poche ore o pochi giorni, quando tornando indietro perderemo sette anni? Tutti gli scalzacani che si è lasciato dietro al dipartimento saranno diventati commissari capo; io me la prenderei comoda. Oltre tutto, le leggi sull'emigrazione potrebbero essere state modificate...»

Thornwald annuì con fare austero. Glanville stava per presentarlo a Judith, che era immobile, in piedi sulla veranda a venti metri da loro, quando all'improvviso Thornwald si fermò e scrutò la sponda opposta del lago, come se cercasse un cecchino invisibile nascosto tra gli scogli.

«Va tutto bene?» gli chiese Glanville. Cambiando il tono e il ritmo della voce, osservò in tono distaccato: «Lo chiamo il Mare dei Sogni. Siamo molto lontani da casa, capitano, non lo dimentichi. Al tramonto ci sono strane visioni. Si ricordi di voltarsi sempre di spalle.» Fece un cenno a Judith, che li guardava arrivare con le labbra contratte. «Cara, ti presento il capitano Thornwald. Il nostro soccorritore.»

«In un certo senso.» Judith si rivolse a Thornwald che era in piedi dietro Glanville come se esitasse a entrare nel padiglione. «Spero che consideri tutto ciò necessario, capitano. La vendetta è un motivo ben misero per fare giustizia.»

Glanville si schiarì la gola. «Be', certo, mia cara, ma... Coraggio, capitano, si sieda, beviamo qualcosa. Judith, potresti...»

Dopo un istante lei annuì ed entrò nel padiglione.

Glanville fece un gesto, come per prendere tempo. «È un momento difficile, capitano. Ma come sa, Judith è sempre stata piuttosto testarda.»

Thornwald annuì, guardando Glanville che avvicinava la sedia al tavolo. Indicò il relitto del modulo. «Che danni ha avuto? Magari più tardi

andiamo a darci un'occhiata.»

«Tempo sprecato, capitano. È da buttare.»

Thornwald studiò il relitto. «In ogni caso, dovrò decontaminarlo prima che ce ne andiamo.»

«Ma non è inutile? Qui non verrà mai nessuno. L'intero pianeta è morto. E comunque c'è ancora parecchio carburante nei serbatoi; se riesce a creare un corto circuito con i suoi getti, potrebbe farlo saltare in aria.» Glanville si guardò intorno con impazienza. «Ma dove sono questi drink? Judith li sta...»

Fece per alzarsi e si accorse che Thornwald lo seguiva. «È tutto a posto, capitano.»

Il poliziotto si appoggiò alla porta, impassibile, guardando il viso paffuto e sudato di Glanville. «Lasci che la aiuti.»

Glanville si strinse nelle spalle e gli fece segno di precederlo, ma poi si fermò: «Capitano, per l'amor del cielo! Se volessi fuggire non mi sarei fatto trovare ad aspettarla. Mi creda, non ho una pistola nascosta in una bottiglia di whisky... vorrei solo evitare una scenata tra lei e Judith.»

Thornwald annuì, poi restò in attesa sulla porta. Quando Glanville tornò con il vassoio si rimise a sedere, scrutando il padiglione e la spiaggia tutt'intorno come se cercasse il pezzo mancante di un puzzle. «Glanville, devo formulare delle accuse contro di lei... è cosciente di cosa la attende al rientro?»

Glanville scrollò le spalle. «Certo. Ma dopo tutto, il reato era relativamente modesto, non le pare?» Si sporse per prendere la grossa tuta da volo di Thornwald, che era stesa sul parapetto della veranda. «Togliamola dal sole. Dov'è andata Judith?»

Mentre il capitano guardava la porta del padiglione, Glanville si abbassò fino a prendere la stilo d'acciaio infilata in una tasca sul ginocchio destro della tuta. La estrasse e la fece cadere deliberatamente sul pavimento di metallo.

«Cos'è?» chiese. «Una torcia?» Abbassò il beccuccio con il pollice e passò rapidamente all'erogatore.

«Non lo spinga!» Thornwald era balzato in piedi. «È un radio-riflettore, finirà per riempire questo posto di...» Si sporse attraverso il tavolino e cercò di strappare la matita a Glanville, poi alzò il braccio per proteggersi il volto.

Un getto accecante di alluminio vaporizzato esplose dalla mano di Glanville, sgorgando come un fuoco d'artificio. Dopo due o tre secondi una

nuvola scintillante riempiva la veranda, macchiando le pareti e il soffitto.

Thornwald allontanò il tavolino con un calcio e si seppellì il volto tra le mani: i capelli e la fronte erano coperti di quella vernice argentata.

Glanville arretrò verso gli scalini, le braccia e il petto coperti di macchie, puntando il getto direttamente sul poliziotto. Lasciò andare la bombola sul pavimento, dove gli ultimi spruzzi esplosero al sole, trascinati dalle correnti di convezione come uno stormo di lucciole. Poi, la testa bassa, Glanville si voltò e partì di corsa verso la scogliera, cinquanta metri più in là.

Due ore dopo, nascosto nelle profondità delle grotte che affacciavano sul versante occidentale del lago, Glanville guardò divertito la figura argentata di Thornwald che scendeva dal padiglione, fermandosi in pieno sole. La nuvola di vapore sopra il padiglione si era stabilizzata, e gli scialbi pannelli grigi sul tetto e sui muri erano diventati di un brillante color argento alluminio e splendevano come templi. Ferma sulla porta c'era Judith, che guardava Thronwald avvicinarsi alla sua capsula. A parte le impronte delle mani ben visibili sul volto, tutto il corpo del poliziotto era coperto di particelle d'alluminio. I capelli rilucevano al sole come foglie d'argento.

«Glanville!» La voce di Thornwald, lievemente querula, echeggiava nelle gallerie della scogliera. La fondina era aperta ma l'arma era ancora nella sua custodia, e Glanville immaginò che non avesse nessuna intenzione di dargli la caccia nelle gallerie e nei pertugi della scogliera. Le colonne di sabbia fusa faticavano a sostenere il loro stesso peso; a intervalli di poche ore c'era un'eruzione sorda e uno dei grandi sistemi di pilastri crollava in una nube di polvere.

Sorridendo tra sé, Glanville guardò Thornwald che si girava verso il padiglione. Palesemente attratta da quel duello tra i due uomini, Judith si era seduta sulla veranda, guardando la scena come una dama medievale che assistesse a un torneo.

Il capitano di polizia avanzò verso la scogliera, le gambe rigide e il passo impacciato, come fosse consapevole del proprio aspetto luccicante. Ridacchiando, Glanville grattò via della sabbia dalla volta sopra la sua testa e se la passò sulle macchie argentee delle maniche e dei pantaloni. Mentre beveva dalla borraccia piena d'acqua che aveva nascosto sulla scogliera tre giorni prima, controllò l'orologio. Erano quasi le tre – entro quattro ore gli spettri avrebbero cominciato a muoversi sul lago di sabbia. Accarezzò il pacco avvolto nella plastica grigia che aveva posato su una

sporgenza accanto a sé.

Alle sette i venti del tempo cominciarono a soffiare sul Mare dei Sogni. Mentre il sole calava dietro le scogliere a occidente, le lunghe ombre delle barriere di sabbia attraversarono la superficie lacustre, oscurando le vene di quarzo come a delimitare un labirinto di sentieri segreti.

Accucciato ai piedi della scogliera, Glanville si avviò lungo la spiaggia: la sua figura sporca di sabbia era a stento visibile nell'oscurità. Quattrocento metri più in là, Thornwald sedeva da solo sulla veranda del padiglione, e la sua figura argentea era illuminata dagli ultimi raggi purpurei del sole. Guardandolo dalla sponda opposta del lago, Glanville dedusse che i venti del tempo si stavano già muovendo verso di lui, portando con sé misteriose immagini di navi e mari fantasma, o forse di sirene e di mostri allucinanti. Thornwald sedeva rigido sulla sedia, con una mano sulla ringhiera di fronte a sé.

Glanville si incamminò lungo la spiaggia, facendosi strada tra le vene di quarzo gelato. Quando il relitto del modulo e la capsula si frapposero tra il padiglione e lui, cominciò a vedere i contorni vaghi di una nave dallo scafo basso, una goletta o un brigantino, con le vele corte, che sembrava ancorata in una laguna infestata di pirati. Glanville la ignorò e strisciò fino a una piccola faglia, di un metro più bassa rispetto alla superficie. Trattenendo il fiato aprì il pacco e ne estrasse un oggetto che mise sotto il braccio, incamminandosi verso il relitto scintillante del modulo.

Venti minuti più tardi uscì dalla sua posizione favorevole dietro il modulo da escursione. Intorno a lui correvano le sagome spettrali di due navi dalle vele quadrate, con le prue che affondavano nella sabbia calda. Concentrato sul padiglione davanti a sé, dove la figura argentea di Thornwald era balzata in piedi come un fantasma percorso da una scossa elettrica, Glanville passò attraverso l'immagine trasparente di un cavo d'àncora che si curvava dentro la superficie del lago davanti a lui. Sollevando sopra la testa come una lanterna l'oggetto che aveva estratto dal pacco, si diresse a passo deciso verso il padiglione. Gli scafi delle navi fluttuavano silenziosi intorno alle ancore alle sue spalle quando raggiunse la riva del lago. A trenta metri di distanza, la vernice argentea intorno al padiglione macchiava la sabbia con lo splendore di una luce lunare fasulla, ma il resto della spiaggia e il lago erano immersi nell'oscurità. Mentre percorreva gli ultimi metri verso il padiglione a passi lenti e ritmati, Glanville riuscì a vedere chiaramente l'alta figura di Thornwald appoggiata

alla parete della veranda, con il volto sgomento, delineato dall'impronta delle sue stesse mani, che fissava l'apparizione davanti a lui. Quando Glanville salì gli scalini, il poliziotto gli rivolse un gesto passivo, con una mano sollevata verso la pistola appoggiata sul tavolino.

Glanville scagliò di lato in un lampo l'oggetto che portava con sé. Afferrò la pistola prima che Thornwald potesse muoversi, poi sussurrò, più a se stesso che al suo nemico: «Sono strani mari, capitano: l'avevo avvertita...» Si acquattò e prese a indietreggiare lungo la veranda tenendo la pistola puntata al petto di Thornwald.

Poi la porta alla sua sinistra si aprì e prima che potesse reagire la figura trasparente di sua moglie balzò fuori dal padiglione e gli fece cadere la pistola di mano.

Si voltò verso di lei, furioso, poi urlò davanti al fantasma senza testa che lo attraversava da parte a parte per proseguire verso le scure navi ormeggiate al centro del lago.

Due ore dopo l'alba, il capitano Thornwald completò i suoi preparativi per la partenza. Negli ultimi minuti restò in piedi sulla veranda, guardando il sole sul lago deserto mentre si toglieva le ultime tracce della vernice all'alluminio con una spugna imbevuta di solvente. Abbassò gli occhi sulla figura seduta di Glanville, legato alla sedia accanto al tavolino. Nonostante gli avvenimenti della notte precedente, Glanville sembrava composto e rilassato, e aveva addirittura un accenno di sorriso sulle labbra.

Qualcosa in quella strana amabilità fece rabbrividire Thornwald. Assicurò la pistola alla fondina – un'altra serata su quel lago di folli e avrebbe finito per puntarsela alla tempia.

«Capitano...» Glanville gli lanciò un'occhiata mite, poi si strinse nelle spalle trattenute dalle corde. «Quando intende slegarmi? Stiamo per partire.»

Thornwald gettò la spugna sulla sabbia argentata sotto il padiglione. *«Io* sto per partire, Glanville. *Lei* invece resta qui.» All'accenno di protesta da parte di Glanville, aggiunse: «Non credo abbia senso che lei venga via. Come mi ha detto, si è già costruito il suo piccolo mondo qui.»

«Ma...» Glanville scrutò il volto del capitano. «In tutta onestà, Thornwald, non riesco a capirla. Perché è venuto qui, allora? E a proposito, dov'è Judith? Dev'essere qui intorno, da qualche parte.»

Thornwald prese tempo, irrigidendosi nel sentire il nome e nel ricordare la notte precedente. «Sì, è qui intorno.» E poi, quasi a voler sollecitare

qualche elemento inconscio nella memoria di Glanville, aggiunse, in tono chiaro: «In effetti, si trova sul modulo.»

«Il modulo?» Glanville tentò di forzare le corde che lo tenevano legato, poi guardò in tralice il sole. «Ma le avevo detto di non andarci. Quando tornerà?»

«Tornerà, non si preoccupi. Stasera, immagino, quando soffieranno i venti del tempo, anche se non voglio trovarmi qui quando arriverà. Questo vostro mare produce incubi, Glanville.»

«Che intende dire?»

Thornwald si mise a passeggiare avanti e indietro sulla veranda. «Glanville, ha idea del perché sono qui e del perché le ho dato la caccia per tutto questo tempo?»

«Dio solo lo sa... dovrebbe avere a che fare con le leggi sull'emigrazione.»

«Le leggi sull'emigrazione?» Thornwald scosse il capo. «Sarebbero solo accuse di scarsa importanza.» Dopo una pausa, aggiunse: «Omicidio, Glanville.»

Glanville Io guardò, sinceramente stupefatto. «Omicidio? Lei è proprio impazzito! Santo cielo, e chi avrei ucciso?»

Thornwald si accarezzò la pelle ruvida intorno al mento. L'impronta pallida delle mani gli segnava ancora il viso. «Sua moglie.»

«Judith? Ma se è qui, brutto idiota! L'ha vista lei stesso, appena arrivato!»

«Lei l'ha vista, Glanville. Lei, non io. Ma ho capito che l'aveva portata con sé quando ha cominciato a recitare la sua parte, usando quella ridicola voce in falsetto. Non era particolarmente ansioso che andassi a vedere il modulo. Poi, la notte scorsa, c'è andato di persona e mi ha riportato una cosa.»

Thornwald attraversò la veranda, distogliendo lo sguardo dal relitto del modulo. Ricordò la visione folle della notte precedente, quando sedeva in attesa di Glanville, di quel pazzo che aveva nascosto il corpo della moglie assassinata. I venti del tempo gli avevano portato l'immagine di una nave fantasma il cui fasciame marcito aveva formato una strana saracinesca davanti al sole notturno, come la grata di una prigione. Poi, all'improvviso, aveva visto un'apparizione terrificante che attraversava quel mare colore del sangue diretta verso di lui: era il comandante da incubo di quella nave infernale, una donna alta con il passo lento e ritmato del suo stesso requiem. «*I suoi riccioli erano biondi come l'oro... era l'incubo della*

morte-in-vita, che gela il sangue agli uomini.» Terrorizzato nel vedere la testa di Judith sopra quello spettro, aveva riconosciuto a stento Glanville, il folle Marinaio, che portava quella testa come una lanterna, subito prima di gettarla e afferrare la pistola.

Glanville piegò le spalle contro le corde. «Capitano, non so che dire di Judith... non è molto felice qui, e non siamo mai stati abituati a doverci tenere compagnia a vicenda. Vorrei venire con lei.»

«Mi spiace, Glanville, ma non ne vedo il motivo: lei sta bene qui.»

«Ma, capitano, non sta abusando della sua autorità? Se c'è un'accusa di omicidio...»

«Non 'capitano', Glanville – 'commissario'. Sono stato promosso prima di partire, il che mi conferisce un'assoluta discrezionalità in casi come questo. Penso che questo pianeta sia sufficientemente isolato; è improbabile che qualcuno venga a disturbarla.»

Si avvicinò a Glanville e lo guardò, poi estrasse un coltello a serramanico dalla tasca e lo poggiò sul tavolo. «Dovrebbe riuscire a prenderlo, se si alza in piedi. Addio, Glanville. La lascio qui nel suo inferno dorato.»

«Ma, Thornwald... Commissario!» Glanville si contorse sulla sedia. «Dov'è Judith? La chiami.»

Thornwald guardò indietro, verso il sole. «Non posso, Glanville. Ma la vedrà presto. Stasera, quando riprenderanno a soffiare, i venti del tempo la riporteranno da lei, una donna morta da un mare morto.»

E si avviò verso la capsula sulla sabbia gemmata.

L'assassinio di John Fitzgerald Kennedy visto come una gara automobilistica in discesa

(The Assassination of John Fitzgerald Kennedy Considered as a Downhill Motor Race, *Ambit*, 1966)

Nota dell'autore. – L'assassinio del presidente Kennedy il 22 novembre 1963 ha sollevato molti interrogativi, ai quali non sempre il rapporto della Commissione Warren ha dato risposta. È ragionevole ipotizzare che una visione meno convenzionale degli eventi di quel tragico giorno possa fornire una spiegazione più soddisfacente. In particolare, La crocifissione considerata come una gara ciclistica in salita *di Alfred Jarry ci offre un'utile traccia.*

Oswald diede il via.

Dalla sua finestra sopra la pista aprì la gara sparando il colpo d'avvio. È opinione comune che il primo sparo non sia stato sentito distintamente da tutti i partecipanti. Nella confusione che ne era seguita, Oswald sparò altri due colpi, ma a quel punto la gara era già iniziata.

Kennedy partì male.

Nella sua auto c'era un governatore[2] e la sua velocità rimase fissa sui venticinque all'ora. Poco dopo, comunque, quando il governatore fu messo fuori gioco, l'auto accelerò rapidamente e proseguì di buona lena fino alla fine della gara.

Le squadre ospiti. Trattandosi della prima gara automobilistica che si svolgeva per le strade di Dallas, sia il presidente che il vice presidente parteciparono. Il vice, Johnson, prese posizione dietro Kennedy sulla linea di partenza. La rivalità a stento dissimulata tra i due uomini riscuoteva un grande interesse tra la folla. La maggioranza degli spettatori tifavano per il concorrente di casa, Johnson.

Il punto di partenza fu il Texas Book Depository, dove erano state raccolte tutte le scommesse sulla corsa presidenziale. Kennedy non era certo popolare tra la folla di Dallas, che spesso gli manifestava

2 Gioco di parole intraducibile: in America, con il termine *governor* si intende sia il governatore di uno Stato (nel caso specifico, il governatore del Texas Connolly), sia una componente del motore, traducibile in italiano con 'regolatore' (N.d.T.).

palesemente la sua ostilità. Il deplorevole incidente che tutti noi ben conosciamo ne è un esempio.

Il percorso si svolgeva in discesa dal Book Depository, passando sotto un cavalcavia per poi puntare verso il Parkland Hospital e da lì al Love Air Field. È uno dei percorsi più pericolosi dell'intero circuito, secondo solo alla pista di Sarajevo che è stata squalificata nel 1914.

Kennedy affrontò la discesa lanciato. Dopo il danno al regolatore l'auto prese sempre più velocità. Un ufficiale di corsa allarmato tentò di salire al volo sulla macchina, che proseguì per la sua strada, affrontando la curva successiva su due ruote.

Cambio classifica. Kennedy venne squalificato all'ospedale, dopo aver tagliato una curva. Johnson prese la testa della corsa e la mantenne fino alla fine.

La bandiera. Per sottolineare la partecipazione del presidente alla corsa venne usata la Old Glory al posto della solita bandiera a scacchi. Alcune foto scattate a Johnson durante la premiazione rivelano che aveva deciso di trattenere la bandiera a ricordo imperituro della sua vittoria.

All'inizio, Johnson era stato costretto a restare in retrovia, come indica la sua posizione dietro il presidente sulla linea di partenza. E in effetti i suoi tentativi di sorpassare Kennedy durante la falsa partenza erano stati sventati da un addetto alla corsa che l'aveva spinto sul pavimento della sua auto.

Tenuto conto della confusione durante la partenza, anche a seguito della quale Kennedy, dato per favorito sulla base dei risultati in prova, si era dovuto ritirare alla curva dell'ospedale, è stata avanzata l'ipotesi che il pubblico ostile, bramoso di assistere a una vittoria del pilota di casa Johnson, si sia intromesso per impedire al presidente di completare la corsa. Un'altra teoria sostiene che la polizia di guardia al circuito fosse in combutta con lo starter, Oswald. Dopo essere finalmente riuscito a dare il via, quest'ultimo si era immediatamente allontanato, e solo in un secondo tempo era stato fermato dagli ufficiali di corsa.

Johnson non aveva certo previsto di vincere la gara in questo modo. E non c'erano state soste ai box.

Ci sono ancora alcuni aspetti della gara che restano sconcertanti. Uno di essi è la presenza nell'auto della moglie del presidente, fatto decisamente inusuale rispetto alle abitudini dei piloti. Kennedy, però, potrebbe aver pensato di avere diritto a certi privilegi, essendo alla guida dell'ammiraglia.

La Commissione Warren. Intrallazzi intorno al verbale di corsa. Nel loro

rapporto, resosi necessario a seguito delle ripetute proteste che segnalavano condotte scorrette e altre irregolarità, i commissari hanno attribuito tutta la responsabilità allo starter, Oswald.

Non c'è dubbio che Oswald abbia sbagliato il colpo, ma c'è sempre una domanda cui non è stata data risposta: chi ha caricato la pistola dello starter?

L'uomo del ritratto

(Cry Hope, Cry Fury!, *Fantasy and Science Fiction*, 1967)

La notte scorsa, mentre l'aria del crepuscolo attraversava il deserto di Vermilion Sands, ho visto di nuovo un tremolio di sartiame tra le scogliere e un albero maestro che si spostava tra le spirali di roccia come una lanterna argentata. Affacciato dalla terrazza della mia casa di villeggiatura, ne ho seguito il movimento verso il mare di sabbia aperto e ho visto le vele spettrali di questa nave fantasma. Non c'era stata una sera in cui non avessi visto lo stesso yacht, quella goletta notturna che abbandonava il suo ormeggio segreto e rollava sul mare dipinto. La scorsa notte è apparso un secondo yacht, partito all'inseguimento dal suo nascondiglio fra le scogliere, con una donna dai capelli chiari e gli occhi di una Medea triste al timone. Mentre i due yacht volavano attraverso il mare di sabbia ho ricordato il mio primo incontro con Hope Cunard, e la sua strana relazione con l'olandese, Charles Rademaker...

Tutte le estati, non appena Vermilion Sands si riempiva di turisti e di compagnie cinematografiche d'avanguardia, chiudevo il mio ufficio e prendevo in affitto una delle case di villeggiatura che si affacciano sul mare di sabbia, a cinque miglia da Ciraquito. Lì, durante i lunghi tramonti, il cielo e il deserto si caricavano di colori, proiettando sulle velature degli yacht da sabbia ombre a forma di geroglifico, che imprimevano sui natanti tutti gli enigmi di quel mare misterioso. Durante il giorno prendevo il mio yacht, uno sloop armato alle Bermuda, e navigavo verso le dune al centro del deserto. Le violente onde termiche mi trascinavano su una scia di sabbia dorata.

Andando a caccia di razze, a volte mi ritrovavo a vagare per miglia lungo il deserto e perdevo di vista le scogliere che presiedevano come divinità erose alle gerarchie di sabbia e vento. Mi lanciavo all'inseguimento di un banco di razze in fuga, scagliando i miei dardi nell'aria surriscaldata e perdendomi in un paesaggio astratto composto dalle razze in volo, le dune ondulate e i triangoli delle vele. E fu da questi

materiali, dalla nuda geometria dello spazio e del tempo, che emersero le bizzarre figure di Hope Cunard e del suo seguito, come illusioni nate da quel mare di sogni.

Una mattina partii presto per dare la caccia a un gruppo di razze bianche che avevo visto il giorno prima in un punto lontano del deserto. Per ore procedetti sulla sabbia solida, evitando le altre imbarcazioni, concentrato solo sull'orizzonte. A mezzogiorno avevo perso qualunque punto di riferimento ma avevo trovato le razze e le inseguivo tra le dune. Le venti razze mi precedevano, quasi volessero guidarmi verso una destinazione ignota.

Le dune cedettero il passo a una serie di pianori chiusi e attraversati da vene di quarzo. Evitando un ampio crepaccio la cui imboccatura decorata si spalancava come la porta di una cattedrale semisommersa, sentii che lo yacht si inclinava su un fianco per una foratura della gomma di tribordo. Mentre abbassavo la vela, l'aria intorno a me sembrò tingersi d'oro.

Presi a calci la gomma ormai sgonfia e controllai il paesaggio nel quale mi trovavo – scogliere di sabbia sommerse, un oceano di dune, e lo scheletro di uno yacht abbandonato a meno di un chilometro di distanza, proprio di fronte all'imbocco di una vena di quarzo che splendeva come le fauci di un coccodrillo gemmato. Ero a trenta chilometri dalla costa e le mie uniche scorte erano rappresentate da una bottiglia quasi vuota di Martini nell'armadietto della cambusa.

Le razze, guidate da un misterioso riflesso, si erano fermate a loro volta sulla cresta di una duna. Mi armai del fucile da subacqueo e mi diressi verso il relitto nella speranza di trovarvi una pompa.

La sabbia sembrava polvere di vetro. Dopo seicento metri, accortomi che le suole delle scarpe erano completamente tagliuzzate e aperte, decisi di tornare indietro. Piuttosto che ridurmi allo stremo delle forze, preferii riposarmi all'ombra delle vele, per tornare a Ciraquito quando avesse fatto buio. I miei piedi lasciavano orme insanguinate sulla sabbia.

Ero appoggiato all'albero maestro, con i piedi feriti a mollo nel secchiello del ghiaccio, quando una grossa razza bianca spiccò il volo sopra la mia testa. Si era staccata dalle altre, che restavano immobili sulla cresta della duna, ed era venuta a controllarmi. Con le sue ali larghe quasi tre metri e il corpo grande come quello di un uomo continuò a volarmi intorno in cerchi monotoni mentre sorseggiavo il resto del Martini, ormai caldo. Nonostante la sua curiosità, la razza non dava alcun segno di volermi attaccare.

Dieci minuti dopo, vedendo che continuava a volare in cerchio, presi il fucile da subacqueo e le sparai, perforandole l'occhio sinistro. Trafitta dall'arpione d'acciaio precipitò sulla vela, strappandola via dall'albero per poi atterrare sul ponte. La sua ala mi colpì alla testa come un fulmine caduto dal cielo.

Rimasi per ore immobile in quel mare di sabbia deserto, sotto un sole bruciante, con la razza morta come unica compagnia. Il tempo sembrava sorpreso su un immutabile mezzogiorno, il cielo pieno di soli ingannevoli, ma doveva essere il primo pomeriggio quando sentii un'ombra immensa che calava sullo yacht. Mi sollevai sopra il cadavere della razza per vedere un enorme schooner da sabbia, il cui bompresso d'argento era grande quanto tutto il mio yacht, che avanzava sulle sue ruote bianche. Gli uomini dell'equipaggio, con i volti nascosti dagli occhiali da sole, mi guardavano dal ponte.

In piedi, con una mano sul corrimano del cabinato e con gli oblò cerchiati d'ottone che formavano altrettanti aloni ai suoi piedi, c'era una donna alta, stretta di fianchi, i capelli di un biondo così chiaro che mi ricordò immediatamente la Morte-in-Vita del Vecchio Marinaio. I suoi occhi mi scrutavano come magnolie scure. Mossi dal vento, i suoi capelli, come l'argento antico, formavano una pianeta sacerdotale nell'aria.

Sospettando che quello strano veliero e il suo equipaggio potessero essere solo un'apparizione, alzai la bottiglia vuota di Martini, mostrandola alla donna. Lei mi guardò dall'alto in basso con gli occhi colmi di disappunto. Due membri dell'equipaggio corsero verso di me. Mentre mi toglievano da sopra le gambe il corpo della razza di sabbia li guardai in faccia. Benché rasati di fresco a abbronzati, somigliavano a delle maschere.

Fu così che venni soccorso da Hope Cunard. Riposando nella cabina sotto coperta, mentre un membro dell'equipaggio mi bendava i piedi, vedevo la sua figura pallida attraverso il tetto trasparente. Il suo viso preoccupato scrutava il deserto come se cercasse una preda molto più importante di me.

Entrò in cabina solo mezz'ora dopo. Si sedette ai miei piedi, toccando le bende bianche, incuriosita. «Robert Melville... lei è un poeta? Quando l'abbiamo trovata stava parlando del Vecchio Marinaio.»

Feci un gesto vago. «Era una battuta di spirito. Su me stesso.» Non

potevo certo dire a quella donna distaccata ma bellissima che l'avevo vista come l'incarnazione della strega da incubo di Coleridge, e aggiunsi: «Ho ucciso una razza di sabbia che volava intorno al mio yacht.»

La donna giocava con i ciondoli di giada che formavano pozze di smeraldo nelle pieghe della sua veste bianca. I suoi occhi si stagliavano al centro del volto pensoso come uccelli agitati. Prendendo apparentemente sul serio il mio riferimento al Marinaio, disse: «Può riposarsi a Lizard Key fino a quando non starà meglio. Mio fratello si occuperà di riparare il suo yacht. Mi spiace per le razze – l'hanno scambiata per qualcun altro.»

Mentre lei restava seduta, guardando fuori dall'oblò, il grande scafo scorreva silenzioso sulla sabbia e le razze bianche ne seguivano la scia a poco più di un metro da terra. Solo più tardi capii che avevano riportato alla loro padrona la preda sbagliata.

In meno di due ore raggiungemmo Lizard Key, dove sarei rimasto per le tre settimane che seguirono. Innalzandosi sopra le onde termiche, l'isola sembrava sospesa in aria e la villa con la sua terrazza e il pontile era appena visibile nella foschia. Circondate su tre lati dagli alti minareti delle scogliere, sia l'isola che la villa erano balzate fuori da una fantasia minerale del deserto. Spirali di roccia si slanciavano come cipressi lungo il sentiero che portava alla villa, e fra di esse sorgevano delle sculture dall'aspetto selvaggio.

«Quando mio padre l'ha scoperta, l'isola era piena di mostri di gila e di basilischi» spiegò Hope mentre venivo portato a braccia su per il sentiero. «Ora veniamo qui tutte le estati, per dipingere e uscire in barca.»

Giunti alla terrazza, venimmo accolti dagli altri due padroni di questo paradiso privato – il fratellastro di Hope Cunard, Foyle, un giovane con una frangia bianca sulla fronte, una bocca carnosa e guance segnate dalla varicella, che mi guardava dal balcone come un pensieroso Amleto da spiaggia; e la segretaria di Hope, Barbara Quimby, una sfinge dal volto imperscrutabile, con un bikini nero e uno sguardo annoiato.

Restarono insieme a guardarmi mentre venivo trasportato su per gli scalini dietro Hope. L'espressione piena di aspettativa sui loro volti si trasformò in una di cortese indifferenza non appena venni presentato. Prima ancora che Hope potesse finire la descrizione del mio salvataggio si erano già spostati sulle sdraio in fondo alla terrazza. Durante i giorni successivi, mentre me ne stavo disteso su un divanetto, ebbi tutto il tempo di esaminare quello strano *ménage*. Nonostante la loro dipendenza da

Hope, che aveva ereditato la villa da suo padre, il loro sembrava il tipico atteggiamento dei cospiratori di palazzo, con un ricco campionario di scherzi privati e sguardi segreti. Hope, però, ignorava completamente quelle gherminelle. Come l'atmosfera stessa della villa, la sua personalità era sfocata e le sue attenzioni erano sempre rivolte altrove.

Chi si aspettavano di vedere arrivare? E Hope Cunard, quale navigatore dei mari di sabbia stava cercando con il suo schooner e la sua flottiglia di razze? All'inizio la vidi di rado, anche se di tanto in tanto saliva sul tetto del suo studiolo e dava da mangiare alle razze, che le venivano incontro dalle loro tane tra le spirali di roccia. Tutte le mattine partiva con lo schooner e la sua figura dai capelli opalescenti e lo sguardo melanconico scrutava il mare deserto. I pomeriggi, invece, li passava da sola nello studio, lavorando ai suoi quadri. Non fece il minimo sforzo per mostrarmi una qualunque delle sue opere, ma la sera, quando cenavamo tutti e quattro insieme, mi fissava da sopra il suo bicchiere di liquore come se vedesse già il mio profilo in uno dei suoi dipinti.

«Posso farti un ritratto, Robert?» mi chiese una mattina. «Ti vedo nelle vesti del Vecchio Marinaio, con una razza bianca intorno al collo.»

Mi coprii le bende sui piedi con una vestaglia di lamé dorato – lasciata, immaginai, da uno dei suoi amanti. «Hope, ti stai costruendo un mito su di me. Mi dispiace di aver ucciso una delle tue razze, ma credimi, l'ho fatto senza riflettere.»

«Lo stesso vale per il Marinaio.» Mi girò intorno, tenendo una mano sul fianco e toccandomi con l'altra le labbra e il mento, come se li confrontasse mentalmente con i lineamenti di una statua classica. «Ti farò un ritratto mentre leggi Maldoror.»

La sera prima mi ero esibito in una veemente difesa dei surrealisti per farmi bello agli occhi di Hope, ignorando deliberatamente lo sguardo annoiato di Foyle. Hope mi aveva ascoltato rapita, come se non fosse certa della mia vera identità.

Mentre guardavo la superficie bianca della tela che si era fatta portare dal suo studio, mi chiesi quale immagine di me sarebbe emersa da quei pigmenti neutri. Come tutti i dipinti che venivano prodotti a Vermilion Sands in quel periodo, il quadro non avrebbe richiesto l'intervento della mano dell'artista. Una volta che i pigmenti fossero stati selezionati, il colore fotosensibile avrebbe prodotto l'immagine di qualunque natura morta o paesaggio si fosse trovato davanti. Benché si trattasse di un

processo lento, che richiedeva un'esposizione di almeno quattro o cinque giorni, aveva l'immenso vantaggio di non richiedere necessariamente la presenza continua del soggetto. Ai pigmenti fotosensibili sarebbero bastate poche ore al giorno per organizzarsi creando una somiglianza.

Era proprio quella discontinuità a fornire ai dipinti tutta la loro bellezza e magia. Invece di tradursi in una mera replica fotografica, i movimenti del soggetto in posa producevano una serie di proiezioni multiple, che potevano organizzarsi nelle forme analitiche del cubismo o, meno radicalmente, in piacevoli sfumature impressionistiche. Comunque, quelle impercettibili variazioni del volto e della forma del soggetto mostravano spesso una sconcertante capacità di cogliere diversi lati della sua personalità. La continua mobilità dei lineamenti o la separazione delle tonalità poteva rivelare aspetti significativi nella composizione del volto o dell'incarnato, o generare strani vortici negli occhi del modello, molto simili alle spirali epilettiche degli ultimi, folli paesaggi di Van Gogh.

Questi effetti infelici erano facilmente rafforzati da qualunque movimento nervoso o spazientito durante la posa.

La concreta possibilità che il mio ritratto rivelasse la natura dei miei sentimenti per Hope ben più di quanto sarei mai stato disposto a fare volontariamente mi divenne chiara quando la tela fu portata in biblioteca. Ero seduto sul sofà, rigido, aspettando di poter vedere il dipinto, quando apparve il fratellastro di Hope, con una seconda tela tra le mani tese.

«Mia cara sorellina, ti sei sempre rifiutata di posare per me.» Hope accennò a protestare, ma Foyle la mise a tacere con un gesto della mano. «Si rende conto, Melville? Non ha mai posato per un ritratto in tutta la sua vita! Perché, Hope? Non dirmi che hai paura della tela! Concedici finalmente di vederti nel tuo vero aspetto.»

«Aspetto?» Hope gli rivolse uno sguardo bellicoso. «A che gioco stai giocando, Foyle? Quella tela non è uno specchio magico.»

«Certo che no, Hope.» Foyle le sorrise. «Può dire solamente la verità. Non sei d'accordo, Barbara?»

La signorina Quimby, con gli occhi nascosti dietro un paio di occhiali scuri, annuì prontamente. «Assolutamente. Signorina Cunard, sarebbe affascinante vedere il risultato. Sono certa che sarebbe bellissima.»

«Bellissima?» Hope guardò la tela tra i piedi di Foyle. Per la prima volta sembrò che facesse uno sforzo consapevole per assumere il controllo di se stessa e della villa di Lizard Key. Poi, accettando la sfida di Foyle e rifiutando di cedere davanti al suo sorrisetto sarcastico, disse: «D'accordo,

Foyle. Poserò per te. Il mio primo ritratto... potresti restare sorpreso da ciò che troverà in me.»

Eravamo ancora ben lungi dall'immaginare quale figura da incubo sarebbe emersa sulla superficie di quello specchio.

Durante i giorni successivi, i nostri ritratti emersero come pallidi fantasmi dai dipinti. Ogni pomeriggio vedevo Hope in biblioteca, dove veniva a posare per il quadro e ad ascoltarmi leggere Maldoror, ma già allora le interessava solo guardare il mare di sabbia. Una volta, mentre era via a solcare le dune con le sue razze bianche, mi trascinai zoppicando nel suo studio. Trovai una dozzina dei suoi quadri montati su cavalletti accanto alle finestre, in modo che affacciassero direttamente sul deserto sotto la villa. Nella loro veste di sentinelle pronte a segnalare la comparsa del fantomatico marinaio di Hope, rivelavano fino al minimo, monotono dettaglio del paesaggio deserto.

Al confronto, i due ritratti che si stavano sviluppando nella biblioteca erano molto più interessanti. Come sempre, ricapitolavano a ritroso, come bizzarri embrioni, l'intera filogenesi dell'arte moderna, passando in rassegna tutte le principali scuole del ventesimo secolo. Dopo le prime increspature liquide e i movimenti della loro fase cinetica, si stabilizzavano nei colori compatti della scuola *hard-edge* e di lì, quando mille arterie di colore irrigavano la tela in una brillante replica di Jackson Pollock, i colori andavano poi a compattarsi nelle forme rudimentali del tardo Picasso, nelle quali Hope appariva come una madonna giunonica con grandi spalle e un volto di pietra, per scomporsi di nuovo in fantasie anatomiche di taglio surrealista e nei profili multipli del futurismo e del cubismo. Da ultimo emergeva un periodo impressionistico destinato a durare qualche ora, un mare rosato di pulviscolo nel quale sembravamo una tranquilla coppia in uno dei giardini suburbani di Monet e Renoir.

Seguendo quell'evoluzione a ritroso, speravo di approdare a qualcosa nello stile di Gainsborough o di Reynolds, un ritratto a figura piena di Hope con un vestito scarlatto a fiori sotto un cielo azzurro, come una pallida bellezza inglese nel giardino della sua villa.

Invece, piombammo nella terra di nessuno di Balthus e di Gustave Moreau.

Mentre emergevano i lineamenti bizzarri della mia figura, rimasi sorpreso nello scorgere elementi altrettanto stravaganti nel ritratto di Hope. A un primo esame il quadro aveva prodotto una versione fedele anche se

stilizzata di me seduto sul sofà, ma attraverso una serie di sottolineature nel disegno la scena era totalmente trasformata. La tenda viola dietro il divano sembrava un'immensa vela di velluto, crollata sul ponte di una nave in bonaccia, mentre il poggiatesta, prendendo una forma a spirale, aveva assunto le fattezze di una prua intagliata. Cosa ancor più sorprendente, i cuscini bianchi che usavo come appoggio sembravano le penne di un grande uccello marino, attaccate alle mie spalle come un'àncora caduta dal cielo. Quel processo d'identificazione era completato dall'espressione del mio volto, piena di pathos e di amarezza.

«Ecco di nuovo il Vecchio Marinaio» disse Hope, girando intorno alla tela e soppesando tra le mani il mio Maldoror. «Sembra proprio che il fato abbia deciso il tuo ruolo, Robert. Del resto, è lo stesso che ho sempre pensato per te.»

«Più ancora dell'Olandese Volante, Hope?»

Si girò di scatto, con una contrazione nervosa all'angolo della bocca. «Perché l'hai detto?»

«Hope, chi stai cercando? Può darsi che lo abbia incontrato.»

Si allontanò da me, fermandosi accanto alla finestra. Sul lato opposto della terrazza Foyle era impegnato in un gioco violento con le razze, che abbatteva con un pugno per poi scagliarle giù verso le spirali di roccia. I lunghi pungiglioni si protendevano inutilmente verso la sua faccia segnata dalla varicella.

«Hope...» la raggiunsi. «Forse è ora che io vada. Non ha senso che resti qui. Hanno riparato lo yacht.» Indicai lo scafo ormeggiato nella cala e i suoi pneumatici nuovi. «Inoltre...»

«No! Robert, non hai ancora finito di leggermi Maldoror.» Hope mi guardò con i suoi grandi occhi, procedendo a un esame minuzioso del mio volto come se si attendesse la materializzazione di un elemento ancora assente del mio carattere.

Lessi ancora per un'ora, al solo scopo di calmarla. Per qualche motivo continuava a scrutare il dipinto che mi rappresentava nelle vesti del Marinaio, come se quell'immagine nascondesse un altro navigatore del mare di sabbia.

Quando se ne fu andata per riprendere la caccia tra le dune con il suo schooner, tornai a controllare il suo ritratto. Fu allora che scoprii che un altro intruso era apparso in quella casa degli inganni.

Il ritratto mostrava Hope in una posa convenzionale, seduta come

un'ereditiera su una poltrona di broccato. Lo sguardo dello spettatore veniva attratto dai suoi capelli opalescenti sparsi come una morbida arpa sulle sue spalle, e dalle sue labbra pronunciate, lievemente incurvate agli angoli in un'espressione meditativa. Ma né Hope né io avevamo notato la presenza di una seconda figura. Nella terrazza sullo sfondo, alle spalle di Hope, si stagliava un uomo con una giubba bianca e la testa lievemente piegata a mostrare l'ossatura della fronte. Il profilo acquoso della sua figura – le mani inerti lungo i fianchi erano appena accennate – gli conferiva l'aspetto di un uomo che sia appena emerso dalle profondità del mare, coperto di filamenti e di alghe secche.

Stupefatto dal materializzarsi di quello spettro sullo sfondo del quadro, aspettai il mattino dopo per vedere se fosse un'aberrazione provocata dalla luce o dai pigmenti. Ma la figura era ancora lì, con una presenza fors'anche più solida, e i suoi tratti ossuti emergevano più chiaramente dall'impasto. Il suo sguardo pieno di solitudine invadeva la stanza. Leggendo ad alta voce per Hope dopo pranzo, aspettai che commentasse quella strana presenza. Qualcuno, chiaramente non il suo fratellastro, trascorreva almeno mezz'ora al giorno davanti alla tela per imprimere la sua immagine sulla superficie dipinta.

Mentre Hope si alzava e si apprestava a lasciare la stanza, la sua attenzione fu richiamata dal volto pensoso dell'uomo e dal suo sguardo fisso. «Robert, sei una specie di mago! Vieni fuori anche lì!»

Ma sapevo bene che quell'uomo non ero io. La giubba bianca, la fronte ossuta e il taglio duro della bocca indicavano chiaramente che si trattava di un soggetto diverso. Quando Hope se ne fu andata a passeggiare sulla spiaggia salii nel suo studio ed esaminai le tele che montavano di guardia sul paesaggio.

Nei due quadri orientati a sud di fronte alle scogliere, scoprii l'albero maestro di una nave seminascosta tra le secche.

Ogni mattina la figura emergeva più chiaramente e il suo sguardo vigile sembrava avvicinarsi. Una sera, prima di andare a letto, chiusi le finestre che affacciavano sulla terrazza e tirai la tenda davanti al quadro. A mezzanotte sentii qualcosa muoversi lungo la terrazza e trovai le finestre della biblioteca che oscillavano al vento e la tenda di nuovo aperta, a rivelare il ritratto di Hope. Nel dipinto il volto forte ma melanconico dell'uomo mi restituiva lo sguardo con un'intensità quasi spettrale. Corsi sulla terrazza. Attraverso il pulviscolo la figura sfocata di un uomo

procedeva a passo spedito lungo la spiaggia. Le razze bianche volteggiavano nell'aria buia sopra la sua testa.

Cinque minuti dopo la figura canuta di Foyle emerse dalle tenebre. Mentre mi passava accanto, le sue labbra carnose si aprirono in un ghigno divertito. Sul suo pigiama nero di seta non c'era traccia di sabbia.

Poco prima dell'alba tornai in biblioteca, ricambiando lo sguardo del visitatore fantasma che veniva tutte le notti a vegliare sul ritratto di Hope. Tirai fuori il mio fazzoletto e cancellai il suo volto dalla tela, restando poi per due ore con la faccia vicinissima al dipinto. I pigmenti si riorganizzarono riproducendo rapidamente i miei lineamenti e allineandosi in una convezione di tonalità. Mi apparve davanti un travestimento in piena regola: un uomo con una giubba bianca da marinaio, le spalle larghe e la fronte alta, il fisico di un intelligente uomo d'azione cui erano stati incollati il mio viso pieno e i miei baffi folti.

La pittura si compattò proprio mentre le prime luci della finta alba toccavano la terrazza spazzata dalla sabbia.

«Charles!»

Hope Cunard entrò dalla finestra aperta, con la veste bianca tremante come una ghirlanda intorno al corpo nudo. Mi si fermò accanto, guardando la mia immagine nel ritratto.

«Allora eri davvero tu, Robert. Charles Rademaeker è tornato nelle tue vesti... Il mare di sabbia ci porta strani sogni.»

Cinque minuti dopo, mentre camminavamo a braccetto lungo il corridoio, diretti alla sua camera da letto, entrammo in una stanza vuota. Hope prese una giubba bianca da un armadio. Le cuciture erano lise e sporche di sabbia. Sulla pettorina, un'impronta di sangue secco circondava il buco di una pallottola.

La indossai come se fossi un bersaglio.

L'immagine di Charles Rademaeker rimase negli occhi di Hope mentre si sedeva sul letto come una sonnambula stanca e mi guardava chiudere le finestre della sua stanza.

Durante i giorni che seguirono, mentre veleggiavamo insieme sul mare di sabbia, mi raccontò qualcosa sulla sua relazione con Charles Rademaeker, l'olandese schivo e colto che vagava per il deserto con il suo yacht, catalogando la rara fauna che popolava le dune. Due anni prima era emerso dal crepuscolo con un pennone danneggiato e aveva gettato l'ancora a Lizard Key. Sceso a riva per un cocktail, era rimasto per

parecchie settimane, impegnato in un bizzarro idillio amoroso con la timida e bella pittrice, che si era concluso in modo violento. Hope non aveva mai spiegato chiaramente cosa fosse successo. A volte, indossando la giubba macchiata di sangue con il buco di pallottola, sospettavo che fosse stata lei a spararglì, magari posando per un ritratto. Forse a una delle tele era accaduto qualcosa di strano e Rademaeker vi aveva colto alcuni degli elementi del carattere di Hope di cui aveva sospettato l'esistenza ma che non erano mai stati resi espliciti. Dal giorno di quel picco tragico del loro rapporto, in cui Rademaeker era stato ucciso o era fuggito, Hope perlustrava il mare di sabbia per l'intera estate con il suo schooner bianco, cercandolo.

Ora Rademaeker era tornato – dal deserto o forse dal regno dei morti –, rimodellato dalla sabbia con i miei lineamenti. Ma Hope credeva davvero che fossi la reincarnazione del suo amante? A volte la notte, mentre giaceva accanto a me nella cabina e i riflessi delle vene di quarzo le danzavano sui seni come collane, mi parlava come se fosse pienamente consapevole della mia vera identità. Poi, dopo aver fatto l'amore, mi impediva deliberatamente di dormire, come se lo considerasse un inaccettabile tentativo di lasciarla sola, e mi chiamava Rademaeker: il suo volto adombrato era quello di una donna nevrotica che stava andando in pezzi. In quei momenti riuscivo a capire perché Foyle e Barbara Quimby si fossero ritirati nel loro mondo privato.

Ripensandoci adesso, credo di aver fornito a Hope una distrazione dalla sua ossessione per Rademaeker e una possibilità di rivivere la sua illusione sotto forma di quella strana pantomima di emozioni. Nel frattempo, Rademaeker in persona ci aspettava in un punto segreto e non lontano del deserto.

Una sera portai Hope sul mare di sabbia avvolto dalle tenebre. Dissi all'equipaggio di accendere le luci sulle velature e le lampadine che decoravano il tendone sul ponte. Conducendo quella nave luminosa sulla sabbia nera, restai accanto a Hope sul parapetto a poppa, cingendole la vita con un braccio. In piedi, presa dal sonno, appoggiò la testa sulla mia spalla. I suoi capelli opalescenti fluttuavano sulla scia scura della nave come lo scheletro di un uccello primitivo. Un'ora dopo, raggiungendo Lizard Key, vidi uno schooner bianco che toglieva l'àncora in un punto tra le scogliere di sabbia e ripartiva verso il mare aperto.

Ormai c'era solo il fratellastro di Hope che potesse rammentarmi quanto

fosse precario il mio controllo su di lei come sull'isola. Foyle mi aveva sempre evitato, dedicandosi ai suoi giochi privati tra le spirali di roccia sotto la terrazza. Di tanto in tanto, quando ci vedeva camminare a braccetto, ci fissava dalla sdraio con uno sguardo divertito quanto bellicoso.

Una mattina, subito dopo che ebbi suggerito a Hope di rispedire il fratellastro e la signorina Quimby alla sua casa di Red Beach, Foyle irruppe in biblioteca, e notai subito l'ostentata disinvoltura del suo atteggiamento. Tenendo una mano premuta sulla bocca carnosa, rivolse con l'altra un gesto scettico verso i ritratti mio e di Hope. «Prima il Vecchio Marinaio, ora l'Olandese Volante – per essere un marinaio da quattro soldi ha recitato in un bel po' di ruoli, Melville. Trenta giorni in mare aperto, o meglio, in divano aperto, eh? Quale sarà il prossimo ruolo? Giona o il capitano Ahab?»

Barbara Quimby sbucò alle sue spalle e insieme a Foyle, che aveva piegato leggermente la sua brutta testa di fauno, mi guardarono ridacchiando.

«Perché non Prospero?» replicai. «Quest'isola è piena di visioni. E lei, Foyle, potrebbe fare la parte di Calibano.»

Annuendo tra sé, Foyle si avvicinò ai quadri. Una mano rozza vi aveva inserito una serie di immagini oscene. Barbara Quimby cominciò a ridere. Se ne andarono insieme, abbracciati. Le loro voci ridacchianti si fusero con le strida delle razze di sabbia che volteggiavano sulle spirali di roccia, nell'aria rosso sangue.

Poco dopo cominciarono a verificarsi i primi strani cambiamenti nei nostri ritratti. Quella sera, mentre sedevamo insieme in biblioteca, notai un'alterazione lieve ma palese nel volto di Hope sulla tela: la pelle, in particolare, si era coperta di escrescenze, e anche i suoi capelli avevano assunto delle sfumature gialle.

Questa trasformazione si fece ancor più pronunciata il giorno dopo. Gli occhi nel quadro avevano sviluppato una forma di strabismo, come se la tela avesse cominciato a cogliere una sorta di sbilanciamento nello sguardo di Hope. Mi voltai a controllare il mio ritratto. Anche lì si stavano verificando dei cambiamenti palesi. Il mio viso aveva iniziato ad allungarsi in una sorta di grugno. La carne spessa si accumulava intorno alle labbra e alle narici, e gli occhi diventavano più piccoli, sommersi dai rotoli di grasso. Perfino i miei vestiti avevano subìto una modifica, e gli scacchi

bianchi e neri della mia camicia di seta ricordavano ora la divisa di un bizzarro arlecchino.

La mattina dopo, questa orribile metamorfosi era così evidente che perfino Hope avrebbe potuto notarla. Le figure che mi guardavano mentre ero in piedi, immobile nella luce dell'alba, sembravano uscite da un saturnale mostruoso. I capelli di Hope erano diventati di un giallo brillante, e i riccioli incorniciavano un volto che somigliava a un teschio impomatato. Quanto a me, il mio grugno da maiale somigliava a un volto da incubo in un paesaggio tenebroso di Hieronymus Bosch.

Tirai la tenda per coprire i quadri ed esaminai la mia bocca e i miei occhi allo specchio. Quella ridicola mascherata corrispondeva davvero al modo in cui apparivamo Hope e io? Decisi che i pigmenti dovevano essere fallati – Hope rinnovava di rado le sue scorte – e per questo producevano quelle immagini distorte. Dopo colazione ci vestimmo con i nostri abiti da vela e scendemmo verso la baia. Non dissi nulla a Hope. Per tutto il giorno navigammo nelle vicinanze dell'isola, e non tornammo fino a sera.

Poco dopo mezzanotte, mentre giacevo accanto a Hope nella sua stanza da letto sotto lo studio, venni svegliato dalle razze bianche che schiamazzavano nell'oscurità fuori dalle finestre. Giravano in cerchio, come luci agitate. Nello studio, facendo attenzione a non svegliare Hope, controllai le tele accanto alle finestre. Su una di esse trovai l'immagine dipinta di fresco di una nave bianca con le vele nascoste in una caletta a meno di un chilometro dall'isola.

Quindi Rademaeker era tornato, e la sua presenza aveva in qualche modo deturpato i pigmenti nei nostri ritratti. Convinto da quella folle logica, presi a pugni la tela, cancellando l'immagine della nave. Le mie mani e le braccia erano coperte di pittura ancora umida quando rientrai in camera. Hope dormiva sui cuscini incrociati, le mani a proteggersi i seni.

Presi la pistola automatica che teneva sul comodino. Dalla finestra, il triangolo bianco della vela di Rademaeker si alzò nell'aria notturna mentre levava l'àncora.

A metà della scala, potei vedere l'interno della biblioteca. Sul pavimento erano state accese delle lampade ad arco, che immergevano le tele nella loro luce forte, accelerando il movimento dei pigmenti. Di fronte ai dipinti, ghignando in una posa oscena, c'erano due creature uscite direttamente da un incubo. La più alta indossava una veste nera che sembrava la tonaca di un prete, e aveva la maschera di cartapesta di un maiale sulla testa.

Accanto a lui c'era una donna con una parrucca bionda, il viso incipriato, e le labbra e gli occhi lucidi. Insieme, si pavoneggiavano davanti ai quadri.

Aprendo la porta con un piede ebbi una visione completa di quelle figure da incubo. Sui quadri la carne si contorceva come cera surriscaldata, e le immagini mia e di Hope assumevano quella stessa posa oscena. La donna con la parrucca gialla si sottrasse alla luce delle lampade ad arco e uscì sulla terrazza. Mentre passavo sopra i fili delle prese, sentii per un istante le spalle di un uomo avvolto in un mantello, proprio dietro di me. Qualcosa mi colpì sotto un orecchio. Caddi in ginocchio, e la veste nera mi scavalcò, diretta alla finestra.

«Rademaeker!» Portandomi una mano sporca di pittura alla nuca, inciampai sulla statuetta di peltro che mi aveva colpito e corsi fuori sulla terrazza. Le razze agitate frustavano l'oscurità come tracce luminose di saliva. Sotto di me, due figure correvano tra le spirali di roccia, dirette alla spiaggia.

Quando la raggiunsi a mia volta, quasi esausto, camminai impacciato sulla sabbia scura, con gli occhi che mi bruciavano per l'effetto della pittura sulle mie mani. A cinquanta metri da riva le vele bianche di un immenso schooner da sabbia con la prua puntata su di me si ergevano nell'aria notturna.

Sulla sabbia, ai miei piedi, vidi una parrucca bionda, il grugno di plastica di un maiale e la tonaca stracciata. Cercando di raccoglierli, caddi sulle ginocchia. «Rademaeker...!»

Un piede mi colpì sulla spalla. Un uomo snello e dritto come un fuso con un berretto da marinaio mi guardava con occhi irritati. Benché fosse più basso di quanto avessi immaginato, riconobbi immediatamente il suo volto malinconico.

Mi aiutò ad alzarmi, tirandomi su con forza. Indicò la maschera, il costume e le mie braccia sporche di pittura.

«Allora, cos'è quest'assurdità? A che razza di gioco state giocando?»

«Rademaeker...» Feci cadere la parrucca gialla sulla sabbia. «Credevo che fosse...»

«Dov'è Hope?» chiese, sollevando il volto quadrato per studiare la villa. «Quelle razze... è qui? Cos'è questa, una messa nera?»

«Qualcosa di molto simile.» Scrutai la spiaggia deserta, inondata dalla luce riflessa dalle bianche vele dello schooner. A quel punto capii chi avevo visto in posa davanti alla tela. «Foyle e la ragazza! Rademaeker, erano lì...»

Ma lui si era già lanciato sul sentiero, fermandosi solo per gridare qualcosa ai due membri dell'equipaggio che assistevano alla scena dal parapetto dello yacht. Gli corsi dietro, usando la parrucca per togliermi la pittura dalla faccia. Rademaeker sfrecciò via dal sentiero per tagliare verso la terrazza. La sua figura compatta si muoveva veloce tra le spirali di roccia, scivolando in mezzo alle statue sonore che si innalzavano sulla sabbia fusa.

Quando raggiunsi la terrazza, Rademaeker era già in piedi nell'ombra accanto alle finestre della biblioteca e guardava la stanza inondata di luce. Si tolse il berretto con un gesto misurato, come un pastorello nell'atto di corteggiare la sua innamorata. I suoi capelli lisci, schiacciati dall'orlo del berretto, gli davano un'aria sorprendentemente giovanile, diversa dal rude vagabondo del deserto che avevo immaginato. Mentre se ne stava lì immobile a guardare Hope, la cui figura dalla veste bianca era riflessa nei vetri della finestra aperta, potei vederlo nella stessa posizione che aveva assunto durante le sue visite segrete all'isola, trascorse contemplando per ore il ritratto di lei.

«Hope... lascia che io...»

Rademaeker gettò a terra il berretto e scattò in avanti. Vi fu un'esplosione, e il suo impatto ruppe uno dei vetri della porta finestra. Il suono rimbalzò tra le spirali di roccia spaventando le razze, che si levarono in volo. Tirai indietro le tende di velluto ed entrai nella stanza.

Le mani di Rademaeker erano appoggiate sul divano di broccato. Si muoveva con cautela, cercando di raggiungere Hope prima che lei si accorgesse della sua presenza. Voltata di spalle, era in piedi accanto al quadro, con la pistola in mano.

Sovraeccitati dalla luce violenta delle lampade ad arco, i pigmenti sulla superficie della tela avevano quasi raggiunto l'ebollizione. I colori lividi correvano sul volto coperto di pus di Hope come se la carne stesse andando in putrefazione. Accanto a lei, il sacerdote con la faccia da maiale che corrispondeva alla mia immagine montava la guardia come il procuratore dell'inferno.

Hope si voltò verso di noi, gli occhi freddi come ghiaccio. Guardò la parrucca bionda nelle mie mani e la pittura sparsa sul mio braccio. Il suo sguardo era vuoto. L'espressione l'aveva abbandonato come se fosse stata trascinata via da una valanga.

Il primo sparo aveva centrato il suo ritratto. La pittura cominciava già a colare attraverso il foro della pallottola. Come un vampiro in via di

dissoluzione, lo spettro dai capelli gialli con i lineamenti di Hope cominciò a ondeggiare in una spirale verso il basso.

«Hope...» Rademaeker fece un passo in avanti. Prima che potesse afferrarle un polso, lei si voltò e gli sparò. Il colpo mandò in frantumi il vetro della finestra alle mie spalle. I frammenti si sparsero nel buio come particelle lunari.

La pallottola successiva colpì il polso sinistro di Rademaeker, che cadde in ginocchio stringendosi la ferita insanguinata. Confusa dalle esplosioni, che le avevano quasi fatto cadere l'arma, Hope strinse la pistola con entrambe le mani, puntandola contro la vecchia macchia di sangue sulla mia giubba. Prima che potesse sparare, colpii con un calcio una delle lampade, facendogliela cadere tra i piedi. La stanza girava come un palcoscenico sul punto di crollare. Afferrai Rademaeker per una spalla e lo spinsi sulla terrazza.

Scendemmo di corsa verso la spiaggia. A metà del sentiero Rademaeker si fermò, quasi fosse tentato di tornare indietro. Hope si stagliava sulla terrazza e stava sparando alle razze che stridevano nell'oscurità sopra le nostre teste. Lo schooner bianco stava già levando l'àncora e le sue vele si sollevavano nell'aria notturna.

Rademaeker mi fece un cenno d'invito con il polso insanguinato. «Salga sulla nave. È sola ormai... per sempre.»

Ci acquattammo sotto il timone dello schooner, ascoltando le sculture sonore che gemevano nell'aria perturbata, mentre gli ultimi spari risuonavano nel deserto.

All'alba Rademaeker mi depositò a meno di un chilometro dalla spiaggia di Ciraquito. Aveva trascorso la notte al timone, con il polso bendato e legato al petto, guidando lo schooner con una mano sola. Nell'aria fredda della notte tentai di spiegargli perché Hope gli avesse sparato, in un ultimo tentativo di rompere il velo delle illusioni che si moltiplicavano intorno a lei e di raggiungere una qualche forma di realtà.

«Rademaeker... io la conoscevo bene. Non stava sparando a lei, ma a una sua versione fittizia, all'immagine del ritratto. Dannazione, era ossessionata da lei.»

Ma sembrava che avesse perso qualsiasi interesse, e la sua bocca sottile dalle labbra imbronciate non si aprì alla minima risposta. In un certo senso, mi aveva deluso. Chiunque fosse riuscito finalmente a portare via Hope da Lizard Key avrebbe prima dovuto accettare le illusioni onnipresenti che

erano il tessuto stesso di quella misteriosa isola. Rifiutandosi di ammettere la realtà delle fantasie di Hope, Rademaeker l'aveva distrutta.

Quando mi lasciò tra le dune, non lontano dalle case sulla spiaggia, mi rivolse un brusco saluto e girò il timone: la sua figura eretta sparì ben presto dietro la cresta delle onde.

Tre settimane dopo affittai uno yacht da uno dei pescatori di razze locali e tornai all'isola per recuperare il mio scafo. Lo schooner di Hope era all'ancora e lei venne di persona, in tutta la sua bellezza pallida e spigolosa, a salutarmi dalla terrazza.

I dipinti erano spariti insieme al ricordo di quella notte violenta. Gli occhi di Hope mi fissavano, tranquilli. Solo le sue mani dalle lunghe dita si muovevano come se godessero di vita propria.

In fondo alla terrazza il suo fratellastro riposava tra le sdraio, con il berretto di Rademaeker calato sugli occhi. Barbara Quimby gli sedeva accanto. Mi chiesi se spiegare a Hope il gioco astuto e macabro in cui si erano esibiti con lei, ma dopo qualche minuto lei si allontanò. Il sorriso affettato di Foyle era l'ultimo residuo di quel mondo. Privo di malizia, accettava la realtà della sorellastra e la faceva propria.

Comunque, Hope Cunard non ha dimenticato completamente Charles Rademaeker. A volte la vedo a mezzanotte che solca il mare di sabbia, in cerca di una nave bianca dalle bianche vele. La notte scorsa, seguendo uno strano impulso, ho indossato la giubba macchiata di sangue che un tempo era appartenuta a Rademaeker e ho navigato fino ai confini del mare di sabbia. Ho atteso accanto a un grande scoglio dal quale sapevo che sarebbe passata. Mentre si avvicinava silenziosa, stagliandosi contro la luce morente del sole, mi sono affacciato dal parapetto, lasciando che vedesse la giubba. Ancora una volta, la indossavo come fossi un bersaglio.

Ci sono però altri che solcano questo mare misterioso. Hope è passata a cinquanta metri e non ha neppure notato la mia presenza, ma mezz'ora dopo è apparso un secondo yacht, un agile ketch guidato da un uomo alto dalla bocca carnosa che portava una parrucca gialla. Accanto a lui, una donna dai capelli scuri sorrideva al vento. Mentre passava, Foyle mi ha salutato sventolando la mano, e un risolino ironico ha percorso la sabbia morta raggiungendo me e la mia giubba-bersaglio. Mascherati da prete folle o arpia, sirena o strega delle dune, percorrono il mare di sabbia secondo le proprie regole. La sera, quando mi passano vicino, posso sentirli ridere.

La rivelazione

(The Recognition, *Dangerous Visions*, 1967)

Alla vigilia del solstizio d'estate, un piccolo circo arrivò nel paese dell'Inghilterra occidentale dove trascorrevo le mie vacanze. Tre giorni prima, la grande fiera itinerante, che veniva in città tutte le estati con la sua ruota gigante, le giostre e le dozzine di baracconi e di tiri a segno, si era sistemata al solito posto, nel terreno aperto al centro del villaggio, e i secondi arrivati furono costretti ad accamparsi nello spiazzo deserto dietro i magazzini che costeggiavano il fiume.

All'imbrunire, quando uscii per la mia passeggiata, la grande ruota girava sopra le luci colorate, e la gente faceva giri in giostra, camminando a braccetto sulle strade acciottolate che circondavano l'area comunale. Lontane dal frastuono, le strade lungo il fiume erano quasi deserte, e mi piaceva camminare da solo nell'ombra passando accanto ai negozi chiusi con le assi. La vigilia del solstizio di estate mi sembrava un momento ideale per la riflessione come per le celebrazioni, e per studiare con attenzione ogni mutamento della natura. Quando attraversai il fiume, le cui acque scure scorrevano per il paese come un serpente dorato, ed entrai nel bosco che costeggiava un lato della strada, ebbi la netta sensazione che la foresta si stesse preparando, e che nei suoi anfratti perfino le radici degli alberi si distendessero nel sottosuolo, provando la propria forza.

Fu rientrando da questa passeggiata, mentre attraversavo il ponte, che vidi l'arrivo in città del piccolo circo itinerante. La processione, che si avvicinava al ponte da una strada laterale, consisteva in una mezza dozzina scarsa di carri, ciascuno dei quali era dotato di una gabbia dalle sbarre alte ed era trasportato da una coppia di malconci cavalli. A guidare la carovana c'era una giovane donna pallida e a braccia nude, che montava uno stallone grigio. Mi appoggiai alla balaustra al centro del ponte e guardai la processione che raggiungeva l'argine. La giovane esitò, tirando le pesanti briglie di cuoio, e si guardò alle spalle mentre i carri le si avvicinavano. Imboccarono il ponte. Benché la pendenza fosse minima, i cavalli sembravano incapaci di raggiungere la parte più alta sopra il fiume

trascinandosi sulle deboli zampe, ed ebbi tutto il tempo di fare un primo esame accurato di quella strana carovana che non avrebbe mancato di darmi preoccupazioni.

Spronando il suo stanco stallone, la giovane donna mi passò accanto – o almeno mi parve che fosse giovane, ma la sua età era legata ai suoi stati d'animo non meno che ai miei. L'avrei vista in diverse occasioni – a volte sembrava poco più di una ragazzina dodicenne, con un mento ancora accennato e uno sguardo fisso sopra le guance incavate. Altre volte mi sarebbe parsa avviata verso la mezza età, con i capelli e la pelle grigi che lasciavano trasparire la forma del teschio.

All'inizio, mentre la guardavo dal ponte, immaginai che avesse circa vent'anni e che fosse la figlia del proprietario di quel circo ridotto all'osso. Mentre avanzava a passo lento con la mano sulle redini le luci intermittenti del luna park lontano le illuminavano il volto, svelando un naso aquilino e una bocca severa. Benché non fosse affatto bella, possedeva quella sorta di fascino che avevo notato spesso nelle donne che lavorano nei circhi: una sensualità elusiva che si manifesta a prescindere dallo squallore dei vestiti e dell'ambiente. Mentre passava mi guardò, soffermandosi su un punto indeterminato del mio viso.

I carri la seguivano e i cavalli riuscirono poco a poco a trasportare le gabbie fino in cima al ponte. Dietro le sbarre intravidi della paglia consumata e, in un angolo, una piccola tana coperta, ma non c'era traccia degli animali. Ne dedussi che fossero troppo denutriti per poter fare altro se non dormire. Mentre l'ultimo carro mi passava davanti vidi l'unico altro membro della troupe, un nano con una giacca di pelle che seguiva la carovana di legno, guidandone gli spostamenti.

Li seguii lungo il ponte, chiedendomi se non fossero dei ritardatari che andavano ad aggiungersi alla fiera già in corso. Ma dal modo in cui esitarono ai piedi del ponte, dove la giovane donna si guardò a destra e a sinistra e il nano restò seduto, curvo all'ombra della gabbia di fronte a lui, era chiaro che non avevano alcun rapporto con la grande ruota panoramica e con i divertimenti che si susseguivano nell'area pubblica. Perfino i cavalli, che tenevano le teste abbassate per evitare le luci colorate, sembravano consapevoli di quell'esclusione.

Dopo una pausa presero la stradina stretta che costeggiava la riva: i carri cominciarono a ondeggiare mentre le ruote di legno scivolavano sulla banchina ricoperta d'erba. A poca distanza c'era uno spiazzo di terreno

incolto che separava i magazzini accanto ai moli dalle villette a schiera sotto il ponte. Un unico lampione, verso nord, gettava una luce fioca sullo spiazzo ricoperto di cenere. Ormai la notte era scesa sulla città e sembrava isolare quel terreno grigiastro, non più ravvivato dal movimento del fiume.

La processione si diresse verso quella zona buia. La giovane donna fece scartare il suo stallone allontanandosi dalla strada e guidando i carri tra le ceneri fino al muro alto del primo magazzino. Lì i carri si fermarono, ancora in fila: i cavalli erano palesemente soddisfatti di essere nascosti dalle tenebre. Il nano saltò giù dal suo trespolo e trotterellò fino al punto in cui la donna stava smontando dallo stallone.

A quel punto stavo passeggiando sulla riva non lontano da loro. C'era qualcosa in quella stramba, piccola troupe che mi intrigava, anche se con il senno di poi è possibile che gli occhi calmi della donna quando mi aveva guardato avessero agito da sprone più di quanto non mi fosse sembrato sul momento. In ogni caso, ero sorpreso da quella che mi sembrava l'insensatezza della loro esistenza. Poche cose sono squallide come un circo scalcagnato, ma questo era talmente malconcio e spossato dal viaggio che sembrava davvero impossibile che potesse pensare di guadagnare qualche soldo. Chi erano questa donna misteriosa dai capelli chiari e il suo nano? Credevano davvero che qualcuno sarebbe venuto in quel posto squallido vicino ai magazzini per guardare i loro animali nascosti? Forse stavano semplicemente andando a consegnare un gruppo di creature avanti negli anni a un mattatoio specializzato in animali da circo, e intendevano fermarsi una sola notte, prima di proseguire.

Tuttavia, come sospettavo, la donna e il nano stavano già spostando i vagoni secondo l'inconfondibile schema di un circo. Lei tirava le briglie mentre il nano le si gettava tra i piedi, sferzando le caviglie dei cavalli con il suo cappello di cuoio. Le docili bestie trainarono i carri, e dopo cinque minuti le gabbie furono sistemate in un rudimentale cerchio. I cavalli vennero liberati dalle stanghe e il nano, aiutato dalla donna, li guidò in riva al fiume dove cominciarono a brucare tranquilli l'erba scura.

Dentro le gabbie qualcosa si mosse, e una o due sagome pallide si agitarono sulla paglia. Il nano salì in fretta i gradini del carro chiuso e accese una lampada sopra il fornello che intravedevo oltre la porta. Ridiscese con un secchio di metallo e procedette lungo le gabbie. Versò un po' d'acqua in ciascuna delle scodelle e le spinse verso le tane con una scopa.

La donna lo seguiva, ma sembrava disinteressata quanto lui agli animali

dentro le gabbie. Quando il nano mise via il secchio lei gli tenne la scala e lo guardò arrampicarsi sul tetto del carrozzone. Tirò giù una piccola pila di cartelli di legno, legati insieme da una striscia di tela. Dopo averli slegati, portò i cartelli accanto alle gabbie. Si arrampicò di nuovo sulla scala e cominciò ad assicurare i cartelli alle sbarre.

Alla luce fioca del lampione riuscii a distinguere solo i disegni scoloriti dipinti anni prima nello stile tradizionale dei tendoni da fiera, con i classici motivi floreali, gli arabeschi e i caratteri scritti a mano. Avvicinandomi alle gabbie, arrivai al limite dello spiazzo. La donna si voltò e mi vide. Il nano stava fissando alle sbarre l'ultimo cartello e lei, con una mano ancora sulla scala, mi guardò fisso. Forse fu una conseguenza del suo atteggiamento protettivo nei confronti della piccolissima figura che si agitava sopra di lei, ma mi parve più vecchia rispetto a quando l'avevo vista per la prima volta con il suo zoo ambulante. Nella luce fioca i suoi capelli erano diventati quasi grigi, e le braccia nude parevano segnate e rovinate dal lavoro. Mentre mi avvicinavo, passando accanto alla prima delle gabbie, lei si voltò e mi seguì con gli occhi, come se cercasse di ricavare un qualche motivo di interesse dal mio arrivo sulla scena.

In cima alla scala ci fu del trambusto. Scivolando dalle dita del nano, il cartellone cadde dal tetto e atterrò ai piedi della donna. Agitando le sue braccia e le gambe corte, il nano piombò giù dalla scala. Si rialzò da terra, ondeggiando come una trottola mentre recuperava l'equilibrio. Si spazzolò il cappello sugli stivali e se lo rimise in testa, poi risalì sulla scala.

La donna lo trattenne per un braccio. Spostò la scala poco più in là cercando di puntellarla meglio contro le sbarre.

Preso da un impulso che si sarebbe potuto definire di simpatia, feci un passo avanti.

«Posso aiutarla?» chiesi. «Forse posso salire io sul tetto. Se mi passa il cartello...»

Il nano esitò, guardandomi con i suoi occhi tristi. Sembrava disposto a farsi aiutare, ma restò lì con il cappello in mano, come se si trovasse nell'impossibilità di rispondermi per un insieme di circostanze impreviste o per una legge non scritta formale e ineludibile quanto la più rigida divisione in caste.

La donna, comunque, mi indicò con un gesto di salire sulla scala, voltando la testa dall'altra parte mentre appoggiavo le due aste verticali contro le sbarre. Attraverso la luce fioca, guardava i cavalli che brucavano sull'argine.

Salii sulla scala e presi il cartello che mi venne porto dal nano. Lo sistemai sul tetto, fermandolo con due mezzi mattoni che erano stati lasciati lì proprio a quello scopo, e lessi le scritte sul legno incurvato. Mentre decifravo le parole 'meraviglie' e 'spettacolari' (era ovvio che i cartelli non avevano nulla a che fare con gli animali dentro le gabbie ed erano stati rubati da un altro circo o trovati in un mucchio di rifiuti) notai un improvviso movimento nella gabbia sotto di me. Ci fu un rimescolio nella paglia e una piccola creatura dalla pelle chiara si ritirò subito nella sua tana.

La paglia, sollevandosi – non avrei saputo dire se l'animale fosse fuggito per paura o in un tentativo di mettermi sull'avviso –, aveva rilasciato un odore forte e stranamente familiare. Mi rimase sospeso attorno mentre scendevo dalla scala: era attutito, ma comunque sgradevole. Scrutai la tana cercando di vedere l'animale, ma quello aveva ricoperto la porta di paglia.

Il nano e la donna mi rivolsero un cenno con il capo quando mi allontanai dalla scala. Non c'era ostilità nel loro atteggiamento – il nano, anzi, era stato sul punto di ringraziarmi, e aveva mosso la bocca in una sorta di rictus muto – ma per qualche motivo sembrava che non si sentissero in grado di stabilire un contatto con me. La donna era in piedi, con le spalle rivolte al lampione, e il suo viso, addolcito dall'oscurità, sembrava ora piccolo e acerbo, come quello di una bambina spettinata.

«Ormai siete prontissimi» dissi in tono quasi scherzoso. Non senza un certo sforzo, aggiunsi: «Ha proprio un bell'aspetto.»

Visto che non facevano commenti, guardai verso le gabbie. Uno o due animali erano acquattati in fondo alle loro tane, e le loro forme restavano indistinte nella luce appena accennata. «Quando aprite?» chiesi. «Domani?»

«Siamo già aperti» rispose il nano.

«Adesso?» Chiedendomi se fosse uno scherzo, feci per indicare le gabbie, ma era evidente che quella affermazione andava intesa in senso letterale.

«Capisco... siete aperti da stasera.» Cercando qualcosa da dire – sembravano disposti a restarmi davanti a tempo indefinito – proseguii: «E quando ripartite?»

«Domani» mi disse la donna, a bassa voce. «Dobbiamo andarcene la mattina.»

Come se quella frase avesse dato loro l'indizio che cercavano, i due attraversarono il piccolo spiazzo e cominciarono a raccogliere pezzi di

giornale e altri rifiuti, mettendoli da parte. Quando mi allontanai, domandandomi perplesso quale fosse lo scopo di quel triste serraglio, avevano già completato l'opera e stavano in piedi tra le gabbie ad aspettare i primi clienti. Mi fermai sulla riva accanto ai cavalli, le cui figure tranquille sembravano prive di sostanza come quelle del nano e della sua padrona, e mi chiesi quale logica bizzarra li avesse portati al villaggio quando una seconda fiera, infinitamente più grande e allegra, era già in pieno svolgimento.

Al pensiero degli animali mi ricordai dell'odore strano che veniva dalle gabbie, vagamente sgradevole ma collegato a un qualcosa che dovevo conoscere assai bene. Per un qualche motivo ero anche convinto che quell'odore familiare fosse un indizio importante per capire la strana natura di quel circo. Accanto a me i cavalli emanavano un piacevole odore di crusca e sudore. Le loro teste chine sull'erba vicino all'acqua sembravano nascondere un segreto celato nei loro occhi luminosi.

Tornai verso il centro della città, sentendomi sollevato nel vedere la sovrastruttura illuminata della ruota panoramica che girava sopra i tetti. Le giostre e le sale giochi, le gallerie del tiro a segno e i tunnel dell'amore facevano tutti parte di un mondo familiare. Perfino le streghe e i vampiri dipinti sopra il castello degli orrori erano incubi che provenivano da una parte in fondo nota del cielo serale. Invece la giovane donna – ma era davvero giovane? – e il nano erano viaggiatori che venivano da un paese sconosciuto, un regno vacuo dove nulla aveva significato. Era questa assenza di motivazioni intelligibili che trovavo così sconcertante in loro.

Vagai tra la folla sotto i tendoni, e seguendo un impulso decisi di salire sulla ruota panoramica. Mentre aspettavo il mio turno insieme a un gruppo di giovani di entrambi i sessi, le gondole elettrificate della ruota salivano nell'aria della sera ed ebbi la sensazione che tutta la musica e le luci del luna park fossero state raccolte dal cielo stellato.

Salii sulla mia gondola, dividendola con una donna e con sua figlia, e dopo pochi istanti ci trovammo a ruotare nell'aria piena di luci, con la fiera distesa sotto di noi. Durante i due o tre minuti della corsa fui impegnato a gridare indicazioni alle due compagne di viaggio, con le quali ci mostravamo a vicenda i luoghi più familiari della città. Ma quando ci fermammo e restammo nel punto più alto della ruota mentre i passeggeri di sotto scendevano dalle gondole, notai per la prima volta il ponte che avevo attraversato quella sera stessa. Seguendo con lo sguardo il corso del fiume, vidi l'unico lampione che illuminava lo spiazzo accanto ai magazzini dove

la donna dal volto bianco e il nano avevano installato il loro circo rivale. Quando la nostra gondola riprese a muoversi e cominciò la sua discesa, le forme appena accennate di due dei carri divennero visibili in uno spazio tra due tetti.

Mezz'ora dopo, quando la fiera cominciò a chiudere, tornai verso il fiume. C'erano gruppetti di persone che camminavano a braccetto per le strade, ma quando giunsi in vista dei magazzini ero quasi solo sui marciapiedi lastricati che si snodavano tra le villette a schiera. Poi apparve il lampione, e poco più in là i carri disposti in cerchio.

Con mia grande sorpresa, c'erano effettivamente alcune persone in visita al serraglio. Rimasi per un attimo fermo in strada sotto il lampione e osservai due coppie e un uomo che giravano tra le gabbie tentando di identificare gli animali. Di tanto in tanto si avvicinavano alle sbarre scrutando nelle tenebre, poi una delle donne faceva finta di fuggire impaurita, e gli altri scoppiavano a ridere. L'uomo che la accompagnava teneva in mano pochi fili di paglia e li gettò contro l'ingresso della tana, ma l'animale si rifiutò di apparire. Il gruppo riprese il suo giro delle gabbie, stringendo gli occhi nella luce fioca.

Nel frattempo il nano e la donna restavano appartati, in silenzio. Lei era in piedi sui gradini del carrozzone, guardando i suoi clienti come se non le importasse affatto che venissero avanti. Il nano, con il grosso cappello che gli nascondeva il viso, stava pazientemente in piedi sul lato opposto dell'arena, spostandosi man mano che i visitatori continuavano il loro giro. Non aveva un borsello né un rotolo di biglietti, e sembrava probabile, anche se poco plausibile, che l'ingresso fosse gratuito.

Qualcosa della strana atmosfera sembrò trasmettersi agli spettatori, o forse a infastidirli fu il fallimento dei loro tentativi di far uscire gli animali dalle tane. Dopo aver tentato di leggere i cartelli, uno degli uomini cominciò a battere con un bastone tra le sbarre delle gabbie. Poi, perdendo all'improvviso ogni interesse, se ne andarono tutti insieme senza neanche voltarsi a guardare la donna o il nano. Mentre mi passava accanto, l'uomo con il bastone fece una smorfia e si sventolò la mano davanti al naso.

Aspettai che fossero spariti e poi mi avvicinai alle gabbie. Sembrava che il nano si ricordasse di me – o comunque non fece il minimo sforzo di sgattaiolare via e restò a osservarmi con i suoi occhi mobili. La donna era seduta sui gradini del carrozzone e fissava la cenere con l'espressione di una bambina stanca e svagata.

Guardai in un paio di gabbie. Non c'era traccia degli animali, ma l'odore

che aveva fatto allontanare il gruppo di visitatori era effettivamente molto pronunciato. Quel tanfo familiare e pungente mi stuzzicò le narici. Mi diressi allora verso la giovane donna.

«Avete avuto delle visite» commentai.

«Non molti» rispose. «Ma qualcuno è venuto.»

Stavo per sottolineare che non poteva certo aspettarsi un vasto pubblico se nessuno degli animali nelle gabbie era disposto a farsi vedere, ma lo sguardo da cane bastonato della ragazza mi fece trattenere. La parte alta del vestito mostrava un seno piccolo da bambina, e sembrava impossibile che questa giovane pallida fosse stata lasciata da sola a capo di un'impresa così fallimentare. Cercando una scusa che potesse consolarla, dissi: «È decisamente tardi, e poi c'è l'altra fiera...» Indicai le gabbie. «E quest'odore, per giunta. Voi forse ci siete abituati, ma là gente potrebbe trovarlo insopportabile.» Feci un sorriso forzato. «Mi scusi. Non intendevo...»

«Capisco» disse, senza un'ombra di risentimento. «È per questo che dobbiamo andarcene dopo così poco.» Indicò il nano con un cenno del capo. «Eppure li puliamo tutti i giorni.»

Stavo per chiederle che animali ci fossero nelle gabbie – l'odore mi faceva pensare al recinto degli scimpanzé allo zoo – quando si sentì un frastuono che veniva dalla riva del fiume. Un gruppo di marinai, accompagnati da due o tre ragazze, camminavano con passo incerto lungo la banchina. Quando videro il serraglio, si misero a gridare a squarciagola. Tenendosi a braccetto, svoltarono bruscamente dalla banchina, e si spostarono verso lo spiazzo, avvicinandosi alle gabbie. Il nano fece loro spazio e restò a guardarli nell'ombra tra due carri, il cappello in mano.

I marinai si fermarono davanti a una delle gabbie e si premettero contro le sbarre, dandosi di gomito e fischiando nel tentativo di fare uscire la creatura dalla sua tana. Poi si spostarono alla gabbia successiva, spintonandosi a vicenda.

Uno di loro si rivolse gridando alla donna, che era sempre seduta sui gradini del carrozzone. «Siete chiusi o che altro? Il rompiscatole non si decide a uscire dal suo buco!»

La battuta fu seguita da una salva di risate. Un altro dei marinai fece tintinnare la borsa di una delle ragazze, poi si frugò nelle tasche.

«Fuori gli spiccioli, ragazzi. Chi ha i biglietti?»

Vide il nano e gettò un penny verso di lui. Un istante dopo, una dozzina di monete piovevano intorno alla testa dell'omino. Lui schizzava di qua e

di là, parando i colpi con il cappello, ma non fece il minimo sforzo per raccogliere le monete.

I marinai passarono alla terza gabbia. Dopo un tentativo infruttuoso di far venire l'animale verso di loro, cominciarono a scuotere il carro da una parte all'altra. La loro scorta di buonumore si stava esaurendo. Quando mi allontanai dalla giovane donna e passai accanto alle gabbie quasi tutti i marinai avevano cominciato ad arrampicarsi sulle sbarre.

A quel punto una delle porte si spalancò. Quando sbatté contro le sbarre, la confusione si placò. Tutti fecero un passo indietro, come se si aspettassero che una grossa tigre saltasse fuori dalla sua tana e li aggredisse. Due dei marinai si fecero avanti e si allungarono cauti per richiudere la porta. Mentre lo facevano, uno dei due guardò dentro la gabbia. All'improvviso, si intrufolò all'interno prima che la porta si chiudesse del tutto. Gli altri gli lanciarono grida di avvertimento, ma lui gettò di lato il pagliericcio con un calcio e si diresse verso la tana.

«È vuota, cavolo!»

Il suo annuncio fu accolto da una risata entusiasta. Sbattendo la porta – curiosamente, il catenaccio era all'interno – il marinaio cominciò a saltellare per la gabbia, facendo il verso del babbuino e guardando i compagni attraverso le sbarre. All'inizio pensai che si fosse sbagliato, e mi voltai a osservare la giovane donna e il nano. Entrambi fissavano i marinai, ma il loro atteggiamento non lasciava supporre che dall'animale dentro la gabbia potesse venire un qualsiasi pericolo. In effetti, quando un altro marinaio fu entrato nella gabbia ed ebbe trascinato la tana verso le sbarre, ebbi la conferma che era vuota.

Involontariamente mi ritrovai a fissare la giovane donna. Era questo dunque il senso di quello strano e patetico serraglio? Che non c'erano animali, almeno nella maggior parte delle gabbie, e che nulla veniva esibito a parte le gabbie stesse, l'essenza della prigionia con tutte le sue ambiguità? Si trattava dunque di uno zoo in senso astratto, di una sorta di bizzarro commento sul significato della vita? Eppure né la giovane donna né il nano sembravano abbastanza smaliziati, e forse c'era una spiegazione molto meno arzigogolata per ciò cui stavo assistendo. Forse un tempo c'erano stati degli animali, ma erano morti, e la ragazza e il suo compagno avevano scoperto che la gente sarebbe venuta comunque a guardare le gabbie vuote, con la stessa fascinazione di chi si trovi a visitare un cimitero in disuso. Dopo un po' avevano rinunciato a far pagare il biglietto, limitandosi a vagare senza scopo apparente da un villaggio all'altro...

Prima che potessi sviluppare questa linea di pensiero ci fu un grido alle mie spalle. Un marinaio mi passò accanto di gran carriera, urtandomi una spalla. La scoperta della gabbia vuota aveva tolto loro i freni residui, e si erano messi a inseguire il nano tra i carri. Davanti a questo primo accenno di violenza la donna si era alzata ed era sparita nel carrozzone, lasciando il povero nano a cavarsela da solo. Uno dei marinai gli fece lo sgambetto, e quando la piccola figura fu stesa nella polvere con le gambe all'aria gli fece volare il cappello dalla testa.

Il marinaio che si trovava davanti a me prese il cappello e stava per gettarlo sul tetto di uno dei carri. Feci un passo avanti e gli bloccai il braccio, ma lui si divincolò. Il nano era sparito, e un altro gruppo di marinai stava tentando di girare uno dei carri e di spingerlo verso il fiume. Due di loro avevano raggiunto i cavalli e stavano facendo salire in groppa le donne. Lo stallone grigio che aveva guidato la carovana sul ponte si lanciò tutto d'un tratto al galoppo lungo l'argine. Rincorrendolo in mezzo alla confusione generale, sentii un grido d'avvertimento alle mie spalle. Udii il rumore sordo degli zoccoli che calpestavano le zolle d'erba, e un urlo di donna, mentre un cavallo sterzava verso di me. Fui colpito alla testa e a una spalla e crollai pesantemente al suolo.

Mi svegliai due ore dopo, steso su una panchina vicino all'argine. Sotto il cielo notturno il villaggio era silenzioso, e riuscivo a sentire i rumori soffocati di un grosso ratto che si spostava lungo il fiume e lo sciacquio distante dell'acqua contro i pilastri del ponte. Mi alzai a sedere e spazzolai la rugiada che si era formata sui miei abiti. Più in là lungo la banchina, i carri del circo erano immobili nell'oscurità che andava diradandosi e le sagome indistinte dei cavalli sostavano accanto all'acqua.

Raccogliendo le idee, decisi che dopo essere stato colpito dal cavallo dovevo essere stato trasportato sulla panchina dai marinai e lasciato lì perché mi riprendessi appena possibile. Stringendomi la testa e le spalle, mi guardai intorno cercando il gruppo di visitatori, ma la banchina era deserta. Mi alzai e tornai lentamente verso il circo, nella vaga speranza che il nano potesse accompagnarmi a casa.

Arrivato a una ventina di metri dalla carovana, vidi qualcosa muoversi in una delle gabbie, e una forma bianca passare davanti alle sbarre. Non c'era traccia del nano o della giovane donna, ma i carri erano stati riportati al loro posto.

Fermo al centro delle gabbie, mi guardai intorno incerto sul da farsi, consapevole che i loro occupanti erano finalmente usciti dalle tane. I corpi

grigi e angolosi non si distinguevano bene nell'oscurità, ma mi erano familiari proprio come l'odore pungente che veniva dalle gabbie.

Una voce gridò qualcosa alle mie spalle, una sola parola oscena. Mi voltai per scoprire da chi venisse quell'urlo e vidi uno degli occupanti che mi fissava con uno sguardo gelido. Mentre lo guardavo stupefatto, alzò una mano, muovendo le dita in un gesto perverso.

Si udì il grido di una seconda voce, seguito da un coro di urla scurrili. Con uno sforzo, riuscii a schiarirmi la mente, poi cominciai a camminare cauto tra le gabbie, per convincermi una volta per tutte dell'identità dei loro occupanti. Tutte le gabbie tranne una sul fondo erano abitate. Le figure esili erano in piedi davanti alle sbarre che le proteggevano da me, e i loro volti pallidi splendevano nella luce incerta. Finalmente riconobbi l'odore che proveniva dalle gabbie.

Mentre mi allontanavo, le loro voci beffarde mi chiamavano, e la giovane donna, svegliatasi e scesa dal suo letto sul carrozzone, mi guardava imperturbabile dai gradini.

Gli scultori di nuvole

(The Cloud-Sculptors of Coral D, *Fantasy and Science Fiction*, 1967)

Durante l'estate gli scultori di nuvole arrivavano da Vermilion Sands e veleggiavano con i loro alianti dipinti sopra le torri di corallo che sorgevano come pagode bianche accanto alla statale per Lagoon West. La più alta di quelle torri era Coral D, dove le correnti ascensionali sopra le scogliere di sabbia erano sormontate da masse di cumulonembi a forma di cigno. Sollevati dalle correnti sopra la corona di Coral D, scolpivamo cavallucci marini e unicorni, i ritratti di presidenti e di star del cinema, lucertole e uccelli esotici. Mentre la folla assisteva allo spettacolo dalle auto, una pioggia fresca cadeva dalle nuvole scolpite che veleggiavano sulla massa piatta del deserto, dirette verso il sole, e bagnava i tettucci impolverati.

Di tutte le sculture di nuvole alle quali lavorammo, le più strane furono i ritratti di Leonora Chanel. Quando ripenso a quel pomeriggio della scorsa estate in cui arrivò per la prima volta sulla sua limousine bianca per guardare gli scultori di nuvole di Coral D, mi rendo conto che non avevamo compreso del tutto quanto quella donna bellissima e folle avesse preso sul serio le sculture che fluttuavano sopra la sua testa nel cielo terso. In seguito i suoi ritratti, scolpiti nella tempesta, avrebbero pianto la loro pioggia battente sui corpi dei loro stessi autori.

Ero arrivato a Vermilion Sands tre mesi prima. Mi ero appena ritirato dalla mia attività di pilota, e stavo dolorosamente venendo a patti con la mia gamba rotta e con la prospettiva di non poter volare mai più. Un giorno, guidando nel deserto, mi fermai accanto alle torri di corallo sulla statale per Lagoon West. Mentre guardavo quelle immense pagode arenate sul fondo di un mare fossile, sentii una musica venire da una scogliera di sabbia a duecento metri di distanza. Avanzando a stento con le grucce su quella sabbia scivolosa, trovai un bacino poco profondo tra le dune, in cui alcune sculture sonore avevano messo radici accanto a uno studio in rovina. Il proprietario se n'era andato, abbandonando l'edificio a forma di

hangar alle razze di sabbia e al deserto, e in preda a un impulso non del tutto chiaro cominciai ad andare in quel posto tutti i pomeriggi. Usai i torni e i travetti che erano stati abbandonati nello studio per costruire i miei primi aquiloni giganti, passando poi agli alianti provvisti addirittura di un abitacolo per il pilota. Trattenuti dai loro cavi, stavano sospesi sopra di me nell'aria pomeridiana, come gradevoli cifre.

Una sera, mentre riavvolgevo gli alianti all'argano, un'improvvisa tempesta di vento si scatenò sopra Coral D. Mentre combattevo con il verricello, cercando al tempo stesso di ancorare le mie grucce nella sabbia, due figure si avvicinarono dal deserto. Uno era un piccolo gobbo con occhi entusiasti da bambino e una mascella deforme piegata su un lato come una punta d'ancora. Si piegò sull'argano e riuscì a spingere verso terra gli alianti tutti piegati, spostandomi di fianco con le potenti spalle. Mi aiutò a rialzarmi sulle grucce e guardò dentro l'hangar, dove il mio aliante, il più ambizioso fino ad allora, non più un aquilone ma un vero e proprio aereo in miniatura, completo di comandi, stava prendendo forma sul tavolo da lavoro.

Si portò al petto una delle grandi mani. «Petit Manuel, acrobata e sollevatore di pesi. Nolan!» sbraitò. «Vieni un po' a vedere!» Il suo compagno era acquattato vicino alle statue sonore e stava piegando le loro elici in modo che le voci risuonassero più a fondo. «Nolan è un artista» mi confidò il gobbo. «Potrebbe costruirti degli alianti grandi come condor.»

L'uomo alto stava vagando tra gli alianti, toccando le loro ali con mano da scultore. I suoi occhi diffidenti erano sistemati al centro di una faccia da pugile stanco. Guardò la mia gamba ingessata e il mio vecchio giubbotto da pilota, poi indicò con un gesto gli alianti. «Li ha addirittura dotati di abitacolo, maggiore.» L'osservazione presupponeva una totale comprensione delle mie motivazioni. Indicò le torri di corallo che si stagliavano sopra di noi nel cielo al tramonto. «Con un po' di ioduro d'argento, potremmo scolpire le nuvole.»

Il gobbo mi guardò, annuendo con fare incoraggiante, il suo sguardo acceso da un'astronomia di sogni.

Fu così che nacquero gli scultori di nuvole di Coral D. Benché mi considerassi uno del gruppo, non guidai mai un aliante, ma insegnai a volare a Nolan e al piccolo Manuel, nonché, quando si unì a noi, a Charles Van Eyck. Nolan aveva trovato questo biondo pirata, re delle terrazze dei caffè di Vermilion Sands, un tedesco dai modi laconici con uno sguardo

duro e la bocca sottile, e l'aveva portato a Coral D quando la stagione era finita e i turisti facoltosi con le loro figlie nubili erano tornati a Red Beach. «Maggiore Parker, le presento Charles Van Eyck. È un cacciatore di teste,» commentò Nolan, aggiungendo a mo' di freddura, «teste di fanciulle.» Nonostante la loro rivalità creasse un qualche disagio, capii subito che Van Eyck avrebbe dato al nostro gruppo una dimensione mondana che non guastava affatto.

Fin dall'inizio sospettai che lo studio nel deserto appartenesse a Nolan, e che stessimo tutti alimentando una qualche fantasia privata di quel solitario dai capelli scuri. Allora, però, mi preoccupavo soprattutto di insegnare loro a volare – prima legati a terra, imparando a controllare le correnti ascensionali che spazzavano la cima rachitica di Coral A, la più piccola delle torri, poi le pareti più ripide di Coral B e C, infine le forti correnti di Coral D. Un pomeriggio tardi, mentre davo loro le prime istruzioni, Nolan tagliò il suo cavo. L'aliante ruotò su se stesso e cadde giù, andando a impalarsi sulle spirali di roccia. Mi gettai a terra mentre il cavo frustava la mia auto, rompendo il parabrezza. Alzai gli occhi e vidi Nolan che volava alto nell'aria sfumata sopra Coral D. Il vento, guardiano delle torri di corallo, lo trascinava tra le isole di cumulonembi che velavano la luce della sera.

Mentre correvo verso l'argano anche il secondo cavo partì, e il piccolo Manuel si lanciò per raggiungere Nolan. Se a terra si muoveva come un goffo granchio, in aria il gobbo diventava un uccello con ali immense, superiore tanto a Nolan quanto a Van Eyck. Li guardai mentre giravano intorno alle torri di corallo per poi scendere insieme verso il deserto, spaventando le razze che volavano via in quelle che sembravano nuvole di fuliggine. Petit Manuel era contento come una pasqua. Mi girava intorno come un Napoleone tascabile, guardando con distacco la mia gamba rotta, raccogliendo manate di vetri e gettandoli in aria sopra la sua testa come altrettanti bouquet.

Due mesi dopo, mentre procedevamo verso Coral D nel giorno in cui avremmo conosciuto Leonora Chanel, qualcosa di quel sentimento di esaltazione iniziale era svanito. Ora che la stagione si era conclusa erano ben pochi i turisti che viaggiavano verso Lagoon West, e spesso ci esibivamo nelle nostre sculture davanti a una statale deserta. A volte Nolan restava in albergo a bere per conto suo, steso sul letto, o Van Eyck spariva per giornate intere con una vedova o una divorziata, e Petit Manuel e io

andavamo da soli.

Ma quel pomeriggio, mentre ci spostavamo tutti e quattro sulla mia auto e vidi le nuvole che ci aspettavano sopra la spirale di Coral D, tutta la mia depressione e la stanchezza svanirono. Dieci minuti dopo, i tre alianti si alzarono in aria e le prime auto cominciarono a fermarsi sulla statale. Nolan guidava il gruppo con il suo aliante dalle ali nere, ascendendo direttamente verso la corona di Coral D, duecento metri più su, mentre Van Eyck volteggiava poco sotto, mostrando la zazzera bionda a una donna di mezza età su una decappottabile. Dietro di loro veniva il piccolo Manuel, con le sue ali a strisce colorate che sbattevano per effetto delle correnti. Gridando una serie di allegre oscenità, volava con le ginocchia piegate e le grosse braccia che gesticolavano fuori dall'abitacolo.

I tre alianti, giocattoli dai colori brillanti, volteggiavano come pigri uccelli sopra Coral D, aspettando che le prime nuvole passassero sopra le loro teste. Van Eyck si allontanò per afferrare una nuvola isolata. Girò intorno al suo bianco guanciale, spruzzandone i lati con cristalli di ioduro e tagliandone il tessuto quasi lanuginoso. I frammenti vaporosi piombarono verso di noi come lamine di ghiaccio. Mentre le gocce di spray condensato mi cadevano in faccia potei vedere Van Eyck che modellava un'immensa testa di cavallo. Saliva e scendeva lungo la fronte, cesellando gli occhi e le orecchie.

Come sempre, la gente che assisteva dalle macchine sembrava gradire quella scultura di marzapane aereo. La nuvola scolpita saliva sempre più su, spinta lontano da Coral D per effetto del vento. Van Eyck la seguiva, le ali appoggiate alla testa equina. Nel frattempo Petit Manuel lavorava sulla nuvola accanto. Mentre passava lo spray sui lati una forma aerea familiare apparve nella foschia in perenne movimento. Manuel rese a mo' di caricatura l'alta criniera ondeggiante, la mascella quadrata e la bocca sottile con una serie di abili passaggi, le punte delle ali che quasi si toccavano mentre si spostava da un punto all'altro del ritratto.

La testa bianca e lucida, un'inconfondibile parodia di Van Eyck nel suo peggiore stile, attraversò la statale dirigendosi verso Vermilion Sands. Manuel si sottrasse alla corrente, portando in stallo l'aliante fino ad atterrare accanto alla mia auto, mentre Van Eyck usciva dall'abitacolo con un sorriso forzato.

Aspettammo la terza esibizione. Una nuvola si formò sopra Coral D e in pochi minuti era sbocciata in un elegante cumulonembo. Mentre la nube era sospesa nell'aria, l'aliante dalle nere ali di Nolan sbucò fuori dalla luce

del sole. Girò intorno alla nuvola, tagliandone il tessuto. Il vello morbido cadde verso di noi sotto forma di pioggia fredda.

Ci fu un grido da una delle auto. Nolan si spostò dalla nuvola, lasciando cadere le ali quasi a voler mostrare la sua opera. Illuminato dal sole c'era il volto sereno di un bambino di tre anni. Le sue guance piene racchiudevano una bocca placida e un mento grassoccio. Mentre un paio di persone applaudivano, Nolan veleggiò sopra la nube e ne tagliuzzò la cima in nastri e riccioli.

Comunque, sapevo che il vero momento culminante doveva ancora venire. Colpito da un virus maligno, Nolan sembrava incapace di accettare la sua stessa opera, e la distruggeva regolarmente con il consueto, distaccato umorismo. Petit Manuel aveva gettato via la sua sigaretta e perfino Van Eyck aveva distolto l'attenzione dalle donne sulle macchine.

Nolan volteggiò sopra il viso del bambino, seguendolo come un torero pronto a sferrare l'attacco finale. Per un minuto ci fu silenzio mentre lavorava intorno alla nuvola, e poi qualcuno sbatté la portiera dell'auto, disgustato.

Appesa sopra di noi c'era l'immagine bianca di un teschio.

Il viso del bambino, trasformato con pochi ritocchi, era svanito, ma nei denti accavallati e nelle orbite vuote, grandi abbastanza da contenere una macchina, si potevano ancora vedere le tracce dei suoi lineamenti infantili. Lo spettro si allontanò da noi mentre gli spettatori guardavano accigliati quel teschio piangente dal quale la pioggia cadeva sulle loro facce.

Mi feci coraggio e presi il mio vecchio casco da pilota dal sedile posteriore, cominciando a farlo girare tra le macchine. Due degli spettatori partirono prima che potessi raggiungerli. Mentre completavo il giro con passo incerto, chiedendomi per quale motivo un ufficiale dell'aeronautica in pensione e senza problemi economici dovesse ridursi a raccogliere quei pochi dollari, Van Eyck mi arrivò alle spalle e mi tolse il casco di mano.

«Non ora, maggiore. Guardi chi arriva... la mia apocalisse...»

Una Rolls-Royce bianca, guidata da uno chauffeur in livrea gallonata color crema, era uscita dalla statale. Attraverso il vetro interno oscurato, una donna giovane con un completo da segretaria parlava con l'autista. Accanto a lei, con una mano guantata ancora poggiata sulla maniglia del finestrino, una donna con i capelli bianchi e gli occhi gemmati che brillavano guardava l'aliante che volava ancora in cerchio. Il suo viso forte ed elegante sembrava sigillato dentro i vetri scuri della limousine come la madonna enigmatica di una grotta marina.

L'aliante di Van Eyck salì nell'aria, diretto verso la nuvola sospesa su Coral D. Tornai alla macchina, cercando Nolan nel cielo. In alto, Van Eyck stava producendo una versione personale di Monna Lisa, una Gioconda da cartolina autentica come una vergine di plastica. Le sue brillanti finiture splendevano al sole come se fossero state assemblate con una spuma cosmetica.

Poi Nolan scese in picchiata dal sole dietro Van Eyck. Fermando il suo aliante dalle ali nere alle spalle di quello del tedesco, attraversò il collo della Gioconda e con un piccolo colpo d'ala fece cadere la testa dagli zigomi sporgenti verso le macchine ferme sulla statale. I lineamenti si disintegrarono in una massa flaccida, mentre sezioni del naso e della mandibola cadevano in mezzo al vapore. Poi le ali si scontrarono. Van Eyck sparò a Nolan con la pistola a spray, e ci fu un rumore di tessuto che si strappava. Van Eyck cadde giù, riuscendo a controllare in atterraggio l'aliante danneggiato.

Corsi verso di lui. «Charles, la smetti di giocare al Barone Rosso? Santo cielo, ma non siete capaci di evitare di pestarvi i piedi?»

Van Eyck mi respinse con un gesto della mano. «Lo dica a Nolan, maggiore. Non sono responsabile dei suoi atti di pirateria aerea.» Si alzò in piedi nell'abitacolo, guardando le auto mentre i frammenti di tessuto gli cadevano tutto intorno.

Tornai alla mia macchina, decidendo che era arrivato il momento di sciogliere il gruppo degli scultori di Coral D. A cinquanta metri di distanza, la giovane segretaria era scesa dalla Rolls-Royce e mi fece segno di avvicinarmi. Attraverso la portiera aperta, la sua padrona mi guardava con gli occhi gemmati. I capelli bianchi erano raccolti in una treccia sopra una spalla, come un serpente madreperlaceo.

Portai il mio casco da pilota alla giovane donna. Sopra una fronte alta, i suoi capelli biondo rame erano pettinati indietro e raccolti in una coda difensiva, come se stesse deliberatamente nascondendo una parte di sé. Guardò con aria stupita il casco steso davanti a lei.

«Non voglio volare... di che si tratta?»

«Un'offerta» spiegai. «Per il riposo di Michelangelo, di Ed Keinholz e degli scultori di nuvole di Coral D.»

«Oh, Dio mio. Credo che lo chauffeur sia l'unico ad avere un po' di soldi con sé. Senta, vi esibite da qualche altra parte?»

«Esibirci?» Spostai lo sguardo da questa giovane carina e piacevole alla pallida chimera dagli occhi gemmati nel compartimento oscurato della

Rolls. Stava guardando la figura senza testa della Monna Lisa che si spostava sul deserto verso Vermilion Sands. «Non siamo una troupe di professionisti, come avrà già intuito. E ovviamente ci servono dei cumulonembi. Dove ci dovremmo esibire, esattamente?»

«A Lagoon West.» Prese un'agenda in pelle di serpente dalla sua borsetta. «La signorina Chanel ha organizzato una serie di feste in giardino. Si chiedeva se sareste disponibili a esibirvi. Naturalmente ci sarebbe una mancia consistente.»

«Chanel... Leonora Chanel, la...»

Il viso della giovane donna riprese la sua espressione difensiva, dissociandosi da tutto ciò che sarebbe potuto accadere. «La signorina Chanel è a Lagoon West per l'estate. A proposito, c'è una condizione che devo porre: la signorina Chanel sarà l'unico soggetto delle sculture. Le è chiaro?»

Cinquanta metri più in là, Van Eyck stava trascinando l'aliante danneggiato verso la mia auto. Nolan era atterrato, lasciando a mezz'aria una caricatura di Cyrano. Petit Manuel si spostava da una parte all'altra zoppicando, e raccoglieva l'equipaggiamento. Nella luce soffusa del pomeriggio sembravano la troupe scalcagnata di un circo.

«Va bene» dissi. «Ho capito. Ma che mi dice delle nuvole, signorina...»

«Lafferty. Beatrice Lafferty. Delle nuvole si occuperà la signorina Chanel.»

Feci il giro delle auto con il casco, poi divisi i soldi tra Nolan, Van Eyck e Manuel. Erano in piedi nel crepuscolo, con quei pochi dollari tra le mani, guardando la statale sotto di loro.

Leonora Chanel scese dalla limousine e si incamminò nel deserto. La sua figura dai capelli bianchi con il soprabito di pelle di cobra vagava tra le dune. Le razze di sabbia si alzavano in volo intorno a lei, disturbate dai movimenti casuali di quel fantasma che girava nel pomeriggio torrido. Ignorando le loro punture sulle gambe, guardava il bestiario aereo che si dissolveva nel cielo e il teschio bianco ormai a quasi due chilometri di distanza, diretto verso Lagoon West, che aveva cominciato a espandersi coprendo l'orizzonte.

Quando la vidi per la prima volta mentre guardava gli scultori di nuvole di Coral D, avevo solo un'opinione generica su Leonora Chanel. Figlia di uno dei più importanti finanzieri del mondo, era un'ereditiera già per

origini e lo era diventata doppiamente con la morte di suo marito, un timido aristocratico del principato di Monaco, il conte Louis Chanel. Le circostanze misteriose della sua morte a Cap Ferrat sulla riviera francese, ufficialmente presentata come suicidio, avevano portato Leonora sotto le luci della ribalta e in un turbine di pettegolezzi. Ne era sfuggita vagando senza posa per il mondo, dalla sua villa blindata a Tangeri a un palazzo alpino sulle nevi sopra Pontresina, e da lì a Palm Springs, Siviglia e Mykonos.

Durante quegli anni di esilio qualcosa del suo carattere era emerso dalle foto sulle riviste e sui giornali; in visita a un'organizzazione di beneficenza in Spagna con la duchessa di Alba, o seduta con Soraya e altri membri del jet set sulla terrazza della villa di Dalì a Port Lligat, con lo sguardo assorto sul mare color diamante della Costa Brava.

Inevitabilmente il suo ruolo da Greta Garbo sembrava estremamente calcolato, e regolarmente sminuito dal sospetto che avesse avuto una parte nella morte del marito. Il conte era stato un introverso playboy che pilotava il suo aereo fino ai siti archeologici del Peloponneso e aveva per amante una giovane e bella libanese che era anche una delle migliori interpreti al mondo delle sonate di Bach. Perché quell'uomo riservato e brillante dovesse essersi suicidato, non era mai stato spiegato. Quello che prometteva di essere un elemento importante per l'inchiesta del coroner, un ritratto a pastello di Leonora su cui il conte stava lavorando, era andato accidentalmente distrutto prima dell'udienza. Forse quel ritratto rivelava più cose sul carattere di Leonora di quante lei stessa fosse disposta a vederne.

Una settimana dopo, mentre guidavo in direzione di Lagoon West la mattina della prima festa in giardino, trovavo già meno difficile capire perché Leonora Chanel fosse venuta a Vermilion Sands, quella località bizzarra, circondata dalla sabbia, con la sua letargia, la sonnolenza tipica della vita da spiaggia e le sue prospettive mutevoli. Le statue sonore parvero impazzire lungo la spiaggia, e le loro voci si fecero sempre più acute mentre percorrevo il lungomare. Il silicio fuso sulla superficie del lago formava un immenso specchio con i colori dell'iride, che rifletteva le tinte delle dune di sabbia, ancora più vivide delle ali color cinabro o ciclamino degli alianti che le sorvolavano, stagliandosi nel cielo sopra il lago come altrettante libellule man mano che Nolan, Van Eyck e Petit Manuel li facevano decollare da Coral D.

Eravamo entrati in un paesaggio infuocato. A meno di un chilometro, le cornici ad angolo della villa spiccavano nell'aria limpida come distorte da una congiunzione errata di spazio e tempo. Dietro la casa, come un vulcano spento, un altopiano dalle cime spianate sorgeva nell'aria glassata, assecondando il moto ascendente delle correnti termiche che salivano dal lago surriscaldato.

Invidiando a Nolan e al piccolo Manuel quelle impressionanti correnti ascensionali, più forti di tutte quelle che avevamo sperimentato a Coral D, mi avviai verso la villa. Poi la foschia che avvolgeva il lago si schiarì e vidi le nuvole.

Cento metri sopra il tetto dell'altopiano, erano sospese come i cuscini di un gigante insonne. Colonne di aria turbolenta si muovevano tra le nuvole, spingendosi in alto ribollenti fino alle cime a forma d'incudine come il liquido in un calderone. Quelli non erano i cumulonembi tranquilli di Coral D, ma nembi che annunciavano tempeste, masse instabili di aria surriscaldata che potevano avvolgere un velivolo e sollevarlo di trecento metri in pochi secondi. Qua e là le nuvole erano orlate da strisce più scure, e le loro forme torreggianti erano attraversate da vallate e crepacci. Si spostavano attraverso la città, invisibili dal lago surriscaldato per effetto della foschia, poi si dissolvevano in una serie di subitanee metamorfosi nell'aria perturbata.

Mentre entravo nel viale d'accesso dietro un camion pieno di materiali *son et lumière,* una dozzina di membri dello staff stavano sistemando le file di poltroncine dorate sulla terrazza e svolgendo una serie di pannelli di stoffa per creare una pensilina.

Beatrice Lafferty si fece avanti tra i cavi. «Maggiore Parker... ecco le nuvole che le avevamo promesso.»

Guardai di nuovo le masse scure che incombevano come sudari sulla villa bianca. «Nuvole, Beatrice? Quelle sono tigri, tigri con le ali. Noi siamo manicure dell'aria, non domatori di draghi.»

«Non si preoccupi, una seduta da manicure è esattamente ciò che ci si aspetta da voi.» Poi, con sguardo attento, aggiunse: «I suoi uomini hanno capito che ci dev'essere un solo soggetto?»

«La signorina Chanel? Naturalmente.» La presi per un braccio mentre procedevamo verso il balcone che affacciava sul lago. «Sa, in fondo non sono male, questi giochetti. Basta che siano i ricchi a scegliere i loro materiali – marmo, bronzo, plasma o nuvole. Perché no? L'arte del ritratto è sempre stata piuttosto trascurata, in passato.»

«Santo cielo, non qui.» Aspettò che un cameriere passasse con un vassoio pieno di tovaglioli. «Scolpire il proprio ritratto nel cielo, usando il sole e l'aria... c'è chi potrebbe vederci un segno di vanità, o di colpe ancora peggiori.»

«Lei è molto misteriosa. Quali, per esempio?»

I suoi occhi erano pieni di suggestioni. «Glielo dirò tra un mese, quando scadrà il mio contratto. Allora, quando arrivano i suoi uomini?»

«Sono già qui.» Indicai il cielo sopra il lago. I tre alianti erano sospesi nell'aria surriscaldata, circondati da batuffoli di nuvole che li superavano per poi dissolversi nella nebbia. Stavano seguendo uno yacht di sabbia che si avvicinava all'attracco, alzando polvere rossa con le gomme. Leonora Chanel era seduta dietro il timoniere, con un completo pantalone giallo di pelle d'alligatore e i capelli bianchi nascosti in un cappello a tocco nero.

Mentre il timoniere ormeggiava lo scafo, Van Eyck e Petit Manuel improvvisarono un'esibizione modellando i frammenti cotonati di nuvole a trenta metri d'altezza sopra il lago. Van Eyck scolpì prima un'orchidea, poi un cuore e delle labbra, mentre Manuel modellava una testa di parrocchetto, due topolini identici e le lettere 'L.C.'. Mentre si abbassavano e risalivano in volo intorno a lei, arrivando a toccare la superficie del lago con la punta delle ali, Leonora restò in piedi sul molo, salutando con cortesia ciascuna di quelle esibizioni.

Quando i primi due scultori atterrarono dietro la caletta, Leonora rimase ad aspettare che anche Nolan si occupasse di una delle nuvole, ma lo scultore si limitò a sorvolare il lago di fronte a lei come un uccello stanco. Guardando la strana castellana di Lagoon West, notai che era sprofondata in una fantasticheria personale, lo sguardo fisso su Nolan, dimentico delle persone che le stavano intorno. Dei ricordi, come caravelle senza vela, attraversavano i deserti in ombra dei suoi occhi luminosi.

Più tardi, quella sera, Beatrice Lafferty mi accompagnò nella villa dalla porta finestra della biblioteca. Mentre Leonora faceva gli onori di casa sulla terrazza, vestita con un abito di zaffiri e organza senza top, i seni coperti soltanto dai gioielli che ne decoravano la pelle, vidi i ritratti di cui era piena la villa. Ne contai più di venti, da quelli formali e tipici dell'alta società, dipinti dal presidente della Royal Society o da Annigoni, agli stravaganti studi psicologici nella sala bar e in quella da pranzo, firmati da Dalì e da Francis Bacon. Ovunque passassimo, nelle nicchie tra le colonne di marmo o in miniature dorate sulle mensole dei camini, perfino sul

murale che si sviluppava verso l'alto seguendo il movimento delle scale, vedevamo sempre lo stesso volto bello e assorto. Quel colossale narcisismo sembrava il suo ultimo rifugio, l'unico luogo tranquillo per il suo io in fuga dal mondo.

Poi, nello studio della mansarda, ci imbattemmo in un grande ritratto a pastello sul quale era appena stata passata la vernice. L'artista si era prodotto in una deliberata parodia delle tinte romantiche e azzurrine che sarebbero state usate da un seguace della moda sentimentale, ma dietro questa patina elegante aveva raffigurato Leonora come una Medea morta. La pelle tesa sotto la guancia destra, la fronte ossuta e la bocca serrata le davano l'aspetto inebetito e luminoso di un cadavere.

I miei occhi corsero alla firma. «Nolan! Dio mio, Beatrice, era qui quando l'ha dipinto?»

«No, era già finito quando sono arrivata – due mesi fa. Lei si è rifiutata di farlo incorniciare.»

«Non mi sorprende affatto.» Andai alla finestra e guardai le stanze da letto nascoste dietro i rispettivi tendaggi. «Nolan era qui. Il vecchio studio vicino Coral D era suo.»

«Ma perché mai Leonora avrebbe dovuto chiedergli di tornare? Devono essere....»

«Perché le rifaccia il ritratto, daccapo. Conosco Leonora Chanel meglio di lei, Beatrice. Stavolta, però, lo vuole delle stesse dimensioni del cielo.»

Lasciammo la biblioteca e procedemmo tra cocktail e canapè verso Leonora, ancora impegnata a salutare gli ospiti. Nolan le stava accanto, vestito con un completo bianco di pelle. Di tanto in tanto la guardava come se stesse soppesando le possibilità che quella donna ossessionata da se stessa offriva al suo umorismo macabro. Leonora si appoggiava al suo gomito. Con i diamanti fissati intorno agli occhi, mi ricordava una sacerdotessa arcaica. Dietro i gioielli decorativi, i suoi seni palpitavano come serpenti pronti a mordere.

Van Eyck si presentò con un inchino esagerato. Dietro di lui veniva Petit Manuel, con la testa deforme che spuntava nervosa tra gli abiti da sera.

Le labbra di Leonora si chiusero in uno scatto disgustato. Guardò il gesso bianco sul mio piede. «Nolan, ti circondi di invalidi. Il tuo nanetto – volerà anche lui?»

Petit Manuel la guardò. I suoi occhi sembravano fiori appassiti.

L'esibizione cominciò un'ora dopo. Le nuvole bordate di nero erano

infuocate dal sole che tramontava dietro l'altopiano, e l'aria era attraversata da ghirlande di cirri che sembravano le cornici ideali per gli immensi ritratti che ci preparavamo a comporre. L'aliante di Van Eyck si alzò nella spirale di correnti dirigendosi verso la prima nuvola, andando in stallo e poi tornando a salire quando i turbolenti venti ascensionali lo spinsero di nuovo in alto.

Al formarsi degli zigomi, lisci e immoti come spuma, partì il primo applauso dagli ospiti seduti sulla terrazza. Cinque minuti dopo, mentre l'aliante scendeva dolcemente verso il lago, potei notare come il tedesco avesse superato se stesso. Illuminato dai fari, con l'ouverture di Tristano diffusa dagli altoparlanti sulle pareti dell'altopiano, il ritratto di Leonora si muoveva riversandoci addosso una pioggia leggera. Fortunatamente la nube rimase compatta finché non ebbe superato la riva, per poi sfrangiarsi nell'aria della sera come se una mano irritata l'avesse strappata dal cielo.

Petit Manuel cominciò la sua ascesa, avvicinandosi a una nuvola dai bordi scuri come un monello che si accosti a una matrona indispettita. Le girò intorno, quasi non sapesse bene da dove partire per modellare quella imprevedibile colonna di vapore, poi iniziò a scolpirla nei contorni approssimativi di una testa di donna. Mi sembrava di non averlo mai visto così nervoso. Quando ebbe finito partì un secondo giro di applausi, seguito da una salva di risate e di battute ironiche.

La nube, scolpita in modo da offrire un ritratto lusinghiero e fedele di Leonora, aveva cominciato a ruotare su se stessa nell'aria perturbata. Le mascelle si allungarono, il sorriso impeccabile si trasformò nel ghigno di un'idiota. Entro un minuto, la gigantesca testa di Leonora Chanel era sospesa su di noi a testa in giù.

Ordinai con discrezione che i fari venissero spenti e l'attenzione delle folla si spostò sull'aliante dalle nere ali di Nolan, che saliva verso la nuvola successiva. Frammenti di tessuto in dissoluzione caddero dal cielo, mentre lo spray nascondeva l'ambigua creazione cui Nolan si stava dedicando. Con mia grande sorpresa, il ritratto che emerse era assolutamente realistico. Vi fu un'esplosione di applausi, una serie di accordi dal Tannhauser, e i fari illuminarono la testa elegantemente scolpita. In piedi tra i suoi ospiti, Leonora alzò il bicchiere verso l'aliante di Nolan.

Sorpreso dalla generosità di Nolan, guardai con maggiore attenzione la faccia scintillante e capii cosa aveva fatto. Il ritratto, con ironia crudele, era fin troppo simile al modello. La piegatura verso il basso della bocca, il mento tenuto sollevato per nascondere le pieghe del collo, la guancia

destra cadente – tutti quei dettagli erano stati riportati sulla superficie della nuvola, proprio come nel ritratto che avevo visto nello studio.

Gli ospiti intorno a Leonora si stavano congratulando per l'esibizione. Lei guardava il suo ritratto che cominciava a sgretolarsi sul lago, vedendolo per la prima volta. Il sangue defluì dal suo viso.

Poi i fuochi d'artificio sulla spiaggia cancellarono quelle ambiguità in un'esplosione di rosa e di azzurro.

Poco prima dell'alba Beatrice Lafferty e io andammo a fare una passeggiata sulla spiaggia, tra i resti dei bengala e le girandole. Sulla terrazza deserta, le luci soffuse delle ultime lampade si posavano sulle poltroncine sparse ovunque. Quando raggiungemmo gli scalini un grido di donna risuonò sopra le nostre teste. Vi fu un rumore di vetri infranti. Una portafinestra venne aperta con un calcio, e un uomo con i capelli neri e un completo bianco uscì correndo fra i tavoli.

Mentre Nolan scompariva lungo il viale, Leonora Chanel uscì al centro della terrazza. Guardò le nuvole scure sopra l'altopiano e con una mano si strappò dagli occhi i gioielli, che brillarono sul pavimento ai suoi piedi. Poi la figura curva di Petit Manuel sbucò fuori dal suo nascondiglio sul palco dell'orchestra e passò rapida, correndo con le sue gambe deformi.

Dal cancello giunse il ruggito di un motore. Leonora fece per rientrare nella villa, guardando i suoi riflessi nei frammenti di vetro sotto la porta finestra. Si fermò quando un uomo alto e biondo dallo sguardo freddo e avido emerse dalle statue sonore fuori della biblioteca. Disturbate dal rumore, le sculture avevano preso a gemere. Quando Van Eyck si avvicinò a Leonora, riprodussero il ritmo lento dei suoi passi.

L'esibizione del giorno successivo fu l'ultima firmata dagli scultori di Coral D. Per tutto il pomeriggio, prima che arrivassero gli ospiti, una vaga luminescenza si era diffusa sul lago. Immense file di nembi tempestosi si stavano ammassando dietro l'altipiano, e qualunque spettacolo sembrava decisamente a rischio.

Van Eyck era con Leonora. Quando arrivai, Beatrice Lafferty stava guardando il loro yacht da sabbia che li portava lungo il lago, con le vele frustate da improvvisi colpi di vento.

«Non c'è traccia di Nolan o del piccolo Manuel» mi disse. «La festa comincia fra tre ore.»

La presi per un braccio. «La festa è già finita. Quando avrai terminato qui, Bea, vieni a vivere con me a Coral D. Ti insegnerò a scolpire le

nuvole.»

Van Eyck e Leonora scesero a terra mezz'ora dopo. Passando, il tedesco mi trapassò con lo sguardo. Leonora si appoggiava al suo braccio, e i gioielli intorno agli occhi spargevano la loro luce intensa su tutta la terrazza.

Alle otto, quando cominciarono ad apparire i primi ospiti, Nolan e Petit Manuel non erano ancora arrivati. Sulla terrazza, l'aria della sera era calda e luminosa, ma sopra le nostre teste le nuvole nere giocavano a sorpassarsi con movimenti sghembi, come nervosi giganti. Salii il pendio fino al punto in cui erano fissati gli alianti. Le loro ali tremolavano per effetto delle correnti ascensionali.

Appena mezzo minuto dopo aver cominciato l'ascesa nell'aria scura, schiacciato da un'immensa torre di nubi tempestose, Charles Van Eyck stava già precipitando verso il suolo, con l'aliante rovesciato da una ventata imprevedibile. Riuscì a recuperare l'assetto a cinquanta metri dalla villa e risalì grazie alle correnti che venivano dal lago, ma si trovava a una notevole distanza dal centro del nembo. Perse di nuovo il controllo. Mentre Leonora e i suoi ospiti guardavano la scena dalle loro poltroncine, l'aliante fu rigettato all'indietro in un'esplosione di vapore e precipitò verso il lago, con un'ala rotta.

Mi diressi verso Leonora. In piedi accanto alla balconata c'erano Nolan e Petit Manuel, gli sguardi fissi su Van Eyck che si arrampicava fuori dal posto di guida dell'aliante, trecento metri più in là.

Dissi a Nolan: «Perché ti sei preso la briga di venire? Non dirmi che vuoi volare!»

Nolan si appoggiò alla balaustra, le mani nelle tasche della tuta. «Non ci penso nemmeno, ed è proprio per questo che sono qui, maggiore.»

Leonora indossava un vestito da sera di piume di pavone che le scendeva in un lungo strascico. Le centinaia di occhi delle penne rilucevano nell'atmosfera elettrica, avvolgendole il corpo di fiamme azzurrine.

«Signorina Chanel, le nuvole sono come impazzite» le dissi, in tono di scusa. «C'è una tempesta in avvicinamento.»

Mi guardò, irrequieta. «Ma la gente come voi non dovrebbe mettere in preventivo certi rischi?» Fece un gesto in direzione dei nembi sopra le nostre teste. «Per nuvole come queste occorre un Michelangelo dei cieli... Nolan che dice? Anche lui ha troppa paura?»

Sentendola gridare il suo nome, Nolan la guardò, poi si girò di spalle. La luce sopra Lagoon West era cambiata. Metà del lago era coperta da una

coltre scura.

Mi sentii tirare per una manica. Petit Manuel mi guardava con i suoi occhi da bambino industrioso. «Maggiore, posso andarci io. Mi lasci prendere l'aliante.»

«Santo cielo, Manuel. Ti ammazzerai...»

Per tutta risposta, sfrecciò tra le poltroncine dorate. Leonora si accigliò quando la afferrò per un polso.

«Signorina Chanel...» le sue labbra cascanti si modellarono in un sorriso. «Scolpirò per lei, e sceglierò proprio una delle nuvole più scure. Che ne dice?»

Leonora lo guardò dall'alto in basso, vagamente disgustata da quel nano che la fissava bramoso accanto ai cento occhi di pavone del suo strascico. Van Eyck si stava avviando verso la spiaggia dal relitto del suo aliante, zoppicando. Mi sembrava che, in un certo senso, Manuel lo stesse sfidando.

Leonora fece una smorfia, come se avesse dovuto inghiottire un boccone avvelenato. «Maggiore Parker, gli dica che...» Poi guardò la nuvola scura che ribolliva sopra l'altopiano come l'effluvio di un perfido vulcano. «Aspetti, vediamo cosa riesce a combinare lo sgorbietto!» Si girò verso Manuel con un sorriso affettato. «Bene. Non vedo l'ora di vederla all'opera.»

Il diagramma di ossa sul suo volto formava una geometria omicida.

Nolan attraversò di corsa la terrazza, schiacciando le piume di pavone mentre Leonora rideva. Cercammo di fermare Manuel, ma si stava già inerpicando sul pendio. Pungolato dalla sfida di Leonora, si infilò tra le rocce, scomparendo nell'aria che si faceva sempre più scura. Sulla terrazza, una piccola folla si era radunata per assistere allo spettacolo.

L'aliante giallo e arancio si alzò nel cielo e penetrò nel cuore delle nuvole in tempesta. A cinquanta metri dall'area più scura venne respinto da una corrente d'aria, ma Manuel tornò alla carica e cominciò a tagliuzzare la nube. Gocce nere di pioggia caddero sulla terrazza ai nostri piedi.

Apparvero i primi tratti di una testa di donna: occhi satanici illuminati dalle sfilacciature della nuvola e una bocca che si trasformò in una macchia scura quando le grandi nubi spinte dal vento fecero irruzione sulla scena. Nolan lanciò un grido di avvertimento mentre si alzava in volo dal lago con il suo aliante. Subito dopo il velivolo del piccolo Manuel venne sollevato da una fortissima corrente e spinto fino in cima al nembo. Lottando contro le correnti impazzite, Manuel spinse in giù l'aliante e si

rituffò nella nube, che subito si aprì come una gigantesca bocca e, con uno spasmo improvviso, si lanciò in avanti, inghiottendo l'aliante.

Sulla terrazza scese il silenzio, mentre il velivolo distrutto ruotava su se stesso al centro della nube sopra le nostre teste: frammenti smembrati delle ali e della fusoliera si erano sparsi su tutto il nembo che si andava dissolvendo. Quando ebbe raggiunto il lago, la nuvola si apprestò alla sua tragica fine. Fiocchi di vapore precipitarono sui lati, la bocca venne strappata, un occhio esplose e il nembo svanì per effetto di un'ultima ventata.

I pezzi dell'aliante di Petit Manuel caddero dal cielo, di nuovo luminoso.

Beatrice Lafferty e io ci recammo sul lago per raccogliere il corpo di Manuel. Dopo lo spettacolo della sua morte dentro il ritratto in via di esplosione della padrona di casa, gli ospiti avevano cominciato ad andarsene. Entro pochi minuti, il viale era pieno di macchine. Leonora rimase a guardarli mentre partivano, restando con Van Eyck fra i tavoli deserti.

Mentre procedevamo verso il lago, Beatrice non aprì bocca. I frammenti dell'aliante giacevano sulla sabbia fusa: c'erano brani di tela, montanti spezzati e cavi di controllo intrecciati. A dieci metri dall'abitacolo del pilota trovai il corpo di Petit Manuel, appallottolato come una scimmia annegata.

Lo riportai fino allo yacht da sabbia.

«Raymond!» Beatrice indicò la riva. Stormi di nuvole si erano ammassati per tutta l'estensione del lago, e i primi lampi illuminavano le colline dietro l'altopiano. Nell'aria carica di elettricità la villa aveva perso la sua lucentezza. A meno di un chilometro di distanza, un tornado avanzava sul fondo della valle, piegando progressivamente verso il lago.

La prima onda d'aria colpì in pieno lo yacht. Beatrice urlò di nuovo: «Raymond, Nolan è lì, ci sta volando dentro!»

Fu allora che vidi l'aliante dalle ali nere che girava in cerchio sotto l'ombrello del tornado, con Nolan in persona a governarlo, tenendolo ben fermo nell'aria agitata. Come un pesce pilota, si lanciò al centro della tempesta, quasi guidandola verso la villa di Leonora.

Venti secondi dopo, quando il fronte temporalesco raggiunse la casa, lo persi di vista. Un'esplosione di tenebre avvolse la villa in una centrifuga di poltroncine e di mattonelle che volavano sopra il tetto. Beatrice e io corremmo via dallo yacht e ci gettammo distesi in una piccola crepa della superficie vetrata. Mentre il tornado si spostava, scomparendo nel cielo in

tempesta, una scura bonaccia rimase sospesa sulla villa ridotta in pezzi, sollevando di tanto in tanto qualche relitto in aria. Frammenti di tela e piume di pavone caddero tutto intorno a noi.

Aspettammo mezz'ora prima di avvicinarci alla casa. La terrazza era cosparsa di centinaia di vetri rotti e pezzi di sedia. All'inizio non vidi traccia di Leonora, benché il suo volto fosse ovunque nei ritratti dai profili sfregiati sparsi sulle piastrelle umide. Un sorriso fluttuante venne verso di me dal cielo, e mi si avvolse intorno a una gamba.

Il cadavere di Leonora giaceva tra i tavoli rotti vicino al palco dell'orchestra, semiavvolto in un telone insanguinato. Il suo viso era livido, proprio come la nuvola che Manuel aveva tentato di scolpire.

Trovammo Van Eyck tra i resti del tendone. Era appeso per il collo a un intrico di fili elettrici, con il volto pallido incorniciato da una ghirlanda di lampadine. La corrente passava a intermittenza attraverso i fili, accendendo i globi colorati.

Mi appoggiai alla Rolls-Royce rovesciata, stringendo le spalle di Beatrice. «Non c'è traccia di Nolan, e neppure del suo aliante.»

«Poveretto. Raymond, è stato lui a guidare qui il tornado. Era come se lo controllasse.»

Attraversai la terrazza bagnata e raggiunsi il punto in cui giaceva Leonora. Cominciai a coprirla con i frammenti di tela che offrivano altrettante versioni slabbrate del suo volto.

Beatrice Lafferty venne a vivere con me nello studio di Nolan al centro del deserto, nei pressi di Coral D. Non sentimmo più parlare di lui e non facemmo più volare gli alianti. Le nubi portano troppi ricordi. Tre mesi fa un uomo che aveva visto gli alianti fuori dallo studio si è fermato accanto a Coral D ed è venuto verso di noi. Ci ha detto di aver visto un uomo che volava con un aliante nel cielo sopra Red Beach, modellando le nuvole in immagini di gioielli e di volti di bambini. Una volta ha scolpito la testa di un nano.

A pensarci bene, è la classica azione in stile Nolan, quindi è possibile che ce l'abbia fatta a scampare al tornado. La sera, Beatrice e io ci sediamo tra le statue sonore, ascoltando le loro voci mentre i fiocchi di nuvole salgono sopra Coral D, aspettando un uomo con un aliante dalle ali scure, o forse ora ridipinte con colori vivaci, che verrà con il vento e scolpirà per noi cavallucci marini e unicorni, nani, gioielli e volti di bambini.

Perché voglio fottermi Ronald Reagan

(Why I Want To Fuck Ronald Reagan, *International Times*, 1968)

Durante queste fantasie di omicidio...

Ronald Reagan e il disastro automobilistico concettuale. Sono stati condotti numerosi studi su pazienti con paresi allo stadio terminale, nei quali Reagan compariva in una serie di incidenti simulati, come tamponamenti multipli, collisioni frontali, attacchi a colonne d'auto (le fantasie su assassinii di presidenti restavano una preoccupazione continua, e i soggetti mostravano una marcata fissazione polimorfa su parabrezza e tubi di scappamento). Potenti fantasie erotiche a carattere sadico-anale circondavano l'immagine del candidato alla presidenza. Ai soggetti veniva chiesto di costruire l'incidente stradale ideale sistemando una riproduzione della testa di Reagan sulle fotografie autentiche di incidenti d'auto. Nell'ottantadue per cento dei casi è stata espressa una preferenza per le collisioni da tergo, possibilmente accompagnate da produzione di materiale fecale e da emorragie rettali. Sono poi stati effettuati altri test per definire l'anno ottimale del modello, e ne è emerso che un modello di tre anni con bambini a bordo produce il massimo di eccitazione tra gli spettatori (come confermato dagli studi delle industrie manifatturiere sull'incidente d'auto ideale). Si spera di riuscire a costruire un modulo rettale di Reagan e del disastro che possa massimizzare l'eccitazione tra il pubblico.

...Tallis era sempre più ossessionato...

Gli studi sull'immagine cinematografica di Reagan rivelano caratteristiche del tono facciale e della muscolatura che di solito sono associate a comportamenti omoerotici. La tensione continua dello sfintere orale e il ruolo recessivo della lingua si accordano con studi precedenti sulla rigidità facciale (Adolf Hitler, Nixon). La proiezione al rallentatore di cinegiornali con discorsi tenuti durante la campagna elettorale hanno esercitato un marcato effetto erotico su un pubblico di bambini spastici. Ma anche con un pubblico di adulti si è scoperto che il materiale verbale

ottiene un effetto minimo, come dimostrato dalla sua sostituzione con il contenuto di un'altra colonna sonora nella quale venivano espresse opinioni diametralmente opposte. Parallelamente, dei film con immagini rettali hanno rivelato un netto aumento delle fantasie su antisemitismo e campi di concentramento.

...dagli organi genitali del candidato presidenziale...

Incidenza degli orgasmi nelle fantasie che prevedono rapporti sessuali con Ronald Reagan. Ai pazienti sono stati forniti dei kit di fotografie di partner sessuali durante l'amplesso. In ciascun caso, la faccia di Reagan è stata sovrimposta a quella del partner originale. Il rapporto vaginale con 'Reagan' si è dimostrato uniformemente deludente, producendo un orgasmo solo nel due per cento dei soggetti. Modalità di rapporto ascellari, ombelicali, auricolari e orbitali hanno prodotto accenni di erezioni. La modalità di penetrazione largamente preferita è stata quella rettale. Dopo un corso preliminare di anatomia si è scoperto che anche l'intestino cieco e il colon traverso costituiscono ottimi punti di eccitazione. In un dodici per cento di casi estremi, l'ano artificiale istallato a seguito di una operazione al colon ha generato orgasmi spontanei nel novantotto per cento delle penetrazioni. Sono stati realizzati filmati a piste multiple di rapporti sessuali di 'Reagan' durante: a) campagne elettorali; b) collisioni tra auto interessanti la zona posteriore di modelli da uno a tre anni; e ancora e) con tubi di scappamento speciali; d) con bambini vietnamiti vittime di atrocità.

...mediati per lui da mille schermi televisivi.

Fantasie sessuali collegate a Ronald Reagan. I genitali del candidato presidenziale hanno esercitato un fascino costante. È stata costruita una serie di genitali immaginari utilizzando: a) parti della bocca di Jacqueline Kennedy; b) l'apertura del tubo di scappamento di una Cadillac; e) il kit per il montaggio del prepuzio del presidente Johnson; d) un bambino vittima di violenza carnale. Nell'ottantanove per cento dei casi, i genitali artificiali hanno generato un'alta incidenza di orgasmi autoprocurati. Alcuni test indicano la natura masturbatoria delle posizioni assunte dal candidato presidenziale. È stato scoperto che i pupazzi di plastica che riproducono i genitali alternativi di Reagan hanno un effetto disturbante sui bambini che soffrono di deprivazioni.

Gli studi dei filmati di Ronald Reagan...

La pettinatura di Reagan. Sono stati condotti degli studi sull'evidente fascino esercitato dalla pettinatura del candidato alla presidenza. Il sessantacinque per cento dei soggetti maschili ha effettuato dei collegamenti convinti tra quella pettinatura e i loro peli pubici. È stata quindi messa a punto una serie di pettinature ottimali.

...creavano uno scenario di orgasmo concettuale, Il ruolo concettuale di Reagan. Frammenti di posture di Reagan in movimento sono stati utilizzati per costruire modelli di psicodramma nei quali la figura di Reagan svolgeva il ruolo di marito, dottore, assicuratore, consulente matrimoniale ecc. Il fatto che in nessuno di tali ruoli sia stato in grado di produrre un qualche significato rivela il carattere non funzionale di Reagan. Pertanto il successo di Reagan indica chiaramente come la società abbia periodicamente bisogno di riconcettualizzare i propri leader politici. Reagan appare quindi come una serie di concetti posizionali, equazioni elementari che riformulano i ruoli dell'aggressione e dell'analità.

...un'ontologia unica di violenza e disastro.

La personalità di Reagan. È ragionevole prevedere che la profonda analità del candidato alla presidenza dominerà gli Stati Uniti nei prossimi anni. Il defunto J.F. Kennedy, invece, rimane il prototipo dell'oggetto orale, concepito di solito in termini pre-puberali. In alcuni, ulteriori studi è stato assegnato a degli psicopatici a tendenza sadica il compito di sviluppare fantasie sessuali che coinvolgessero Reagan. I risultati confermano la probabilità che le figure presidenziali vengano percepite primariamente in termini genitali; la faccia di L.B. Johnson è chiaramente genitale per diversi, significativi aspetti – il naso come prepuzio, la mandibola come scroto, ecc. I volti possono essere percepiti come circoncisi (JFK, Kruscev) o non circoncisi (Johnson, Adenauer). In una serie di test eseguiti utilizzando kit di montaggio, il volto di Reagan è stato percepito da tutti come un pene in erezione. I pazienti sono stati incoraggiati a studiare la morte sessuale ottimale di Ronald Reagan.

L'astronauta morto

(The Dead Astronaut, *Playboy*, 1968)

Cape Kennedy è ormai senza vita e le sue piattaforme si innalzano dalle dune deserte. La sabbia è penetrata attraversando il fiume Banana e ha riempito gli affluenti, trasformando il vecchio complesso spaziale in una distesa desolata di paludi e di cemento in rovina. D'estate, i cacciatori si preparavano un riparo nelle auto abbandonate dal personale, ma all'inizio di novembre, quando arrivammo Judith e io, l'intera area era stata abbandonata. Al di là di Cocoa Beach, dove fermai la macchina, i motel cadenti erano seminascosti nell'erba alta. Le torri di lancio si ergevano nell'aria della sera come le cifre arrugginite di una sorta di algebra celeste.

«La cinta perimetrale è a meno di un chilometro» dissi. «Aspetteremo qui fino a quando fa buio. Ti senti meglio, ora?»

Judith fissava un immenso imbuto di nubi purpuree che sembrava trascinare con sé il giorno al di sotto dell'orizzonte, sottraendo luce ai suoi capelli biondo pallido. Il pomeriggio del giorno prima, nell'albergo di Tampa, si era sentita male per ragioni ignote.

«E i soldi?» chiese. «Potrebbero volerne di più, ora che siamo qui.»

«Cinquemila dollari? Bastano e avanzano, Judith. Questi cacciatori di reliquie sono una razza in via di estinzione. Ormai Cape Kennedy non interessa più quasi a nessuno. Qual è il problema?»

Le sue dita sottili stropicciavano il colletto della giacca di camoscio. «Io... è solo che forse avrei dovuto vestirmi di nero.»

«Perché? Judith, non è un funerale. Santo cielo, Robert è morto vent'anni fa. So quanto era importante per noi, ma...»

Judith fissava i resti di pneumatici e le auto abbandonate, e per un attimo i suoi occhi chiari apparvero più calmi nel volto teso. «Philip, non capisci? Sta tornando. Qualcuno deve essere qui. Il servizio funebre alla radio è stata una terribile parodia – mio Dio, quel prete avrebbe avuto un bello shock se Robert gli avesse risposto. Dovrebbe esserci un comitato d'accoglienza in piena regola, non solo tu, io e questi locali notturni deserti.»

Con voce più ferma le dissi: «Judith, ci sarebbe stato un comitato, se noi avessimo detto alla Fondazione della NASA quello che sappiamo. I resti verrebbero sepolti nel cimitero della NASA ad Arlington, ci sarebbe una banda, forse addirittura il presidente. C'è ancora tempo.»

Aspettai la sua risposta, ma Judith stava guardando le piattaforme che svanivano nel cielo notturno. Quindici anni prima, quando l'astronauta morto che era restato in orbita intorno alla Terra sulla sua capsula bruciata era stato dimenticato, Judith aveva istituito un comitato in sua memoria, formato da una sola persona: lei stessa. Forse entro pochi giorni, quando fosse finalmente entrata in possesso delle ultime reliquie del corpo di Robert Hamilton, sarebbe venuta a patti con la sua ossessione.

«Philip, laggiù! Non è...»

Alto nel cielo a ovest, tra le costellazioni di Cefeo e Cassiopea, un punto di luce bianca si muoveva verso di noi, come una stella smarrita in cerca del suo zodiaco. Dopo pochi minuti passò sulle nostre teste spegnendosi dietro le nubi che sorvolavano il mare.

«Tutto a posto, Judith.» Le mostrai gli orari delle traiettorie trascritti a matita sul mio diario. «I cacciatori di reliquie leggono queste orbite nel cielo meglio di un computer. Devono averle studiate per anni e anni.»

«Chi era?»

«Una pilota sovietica, Valentina Prokrovna. È stata lanciata da una base sugli Urali più o meno venticinque anni fa, per lavorare a un ripetitore televisivo.»

«Televisivo? Spero che almeno il programma sia piaciuto.»

Quell'osservazione cinica, fatta da Judith mentre scendeva dalla macchina, mi fece comprendere ancora una volta le ragioni particolari per cui era venuta a Cape Kennedy. Guardai la capsula della donna morta che spariva sopra le scure correnti dell'Atlantico, e mi commossi come sempre al tragico ma sereno spettacolo di uno di quei viaggiatori spettrali che tornava dopo tanti anni dalle maree dello spazio. Tutto ciò che sapevo di quella russa era il suo nome in codice: Gabbiano. Eppure, per un qualche motivo, ero lieto di assistere alla sua discesa. Judith, d'altro canto, non provava nessuna di quelle sensazioni. Durante tutti gli anni che aveva trascorso seduta in giardino nelle fredde serate, troppo stanca per trascinarsi a letto, era stata sostenuta dalla sua preoccupazione per uno solo dei dodici astronauti morti che orbitavano nel cielo notturno.

Mentre lei aspettava, dando le spalle al mare, portai l'auto nel garage di un night-club abbandonato a cinquanta metri dalla strada. Presi due valigie

dal portabagagli. La prima, più leggera, conteneva gli abiti di Judith e i miei; l'altra, foderata di alluminio, con cinghie di rinforzo e un secondo manico, era vuota.

Ci dirigemmo a nord verso la cinta perimetrale, come due visitatori ritardatari che arrivassero in un posto di villeggiatura abbandonato anni prima.

Erano passati ormai vent'anni da quando gli ultimi razzi si erano staccati dalle piattaforme di Cape Kennedy. A quel tempo la NASA aveva già trasferito Judith e me – io ero un programmatore di volo anziano – nel nuovo complesso spaziale planetario in New Mexico. Subito dopo il nostro arrivo, avevamo conosciuto uno degli astronauti in fase di addestramento, Robert Hamilton. Dopo due decenni tutto ciò che mi riesce di ricordare di quel giovane educatissimo dallo sguardo acuto è la sua pelle da albino, così simile agli occhi pallidi di Judith e ai suoi capelli di opale: c'era uno stesso gene che li attraversava entrambi con il suo pallore polare. Eravamo stati molto amici per sei settimane. L'infatuazione di Judith era consistita in uno di quegli impulsi sessuali confusi che le donne giovani di buona famiglia esprimono nel loro tipico modo ingenuo; guardandoli nuotare e giocare a tennis insieme, non mi sentivo tanto risentito, quanto preoccupato di dover prolungare quella sua illusione passeggera.

Un anno dopo, Robert Hamilton era morto. Era tornato a Cape Kennedy per gli ultimi voli di addestramento prima che le zone di lancio venissero chiuse. Tre ore dopo il decollo, una collisione imprevista con un meteorite aveva messo fuori uso la sua riserva di ossigeno. Era sopravvissuto nella sua tuta per altre cinque ore. Benché al principio fosse rimasto calmo, la sua ultima trasmissione via radio era consistita in un balbettio incoerente che a Judith e a me non era mai stato permesso di ascoltare.

C'era stata una dozzina di astronauti che avevano perso la vita per incidenti in orbita, e le loro capsule erano state lasciate a girare nel cielo notturno come gli astri di una nuova costellazione; e all'inizio, Judith non aveva quasi mostrato segni di reazione. Poi, dopo l'aborto, la figura di quell'astronauta morto che girava in cerchio nel cielo sopra di noi era riemersa nella sua mente come un'ossessione. Restava per ore a guardare la sveglia sul comodino, come aspettando che succedesse qualcosa.

Cinque anni più tardi, dopo essermi dimesso dalla NASA, facemmo il nostro primo viaggio a Cape Kennedy. Dei reparti militari montavano ancora la guardia alle piattaforme in rovina, ma la ex rampa di lancio

veniva già utilizzata come un cimitero per satelliti. Man mano che le capsule morte perdevano la loro velocità orbitale, venivano ricondotte a terra grazie al radiofaro principale. Oltre ai veicoli americani, anche quelli russi e francesi che partecipavano ai programmi spaziali congiunti a livello europeo venivano fatti scendere lì, e gli scafi carbonizzati delle capsule esplodevano sull'asfalto pieno di crepe.

E a Cape Kennedy erano già arrivati i cacciatori di reliquie, che frugavano tra le erbacce bruciacchiate cercando la strumentazione e le tute spaziali, ma soprattutto – la cosa più preziosa in assoluto – le salme mummificate degli astronauti morti.

Quei frammenti anneriti di clavicole e tibie, rotule e costole, erano le uniche reliquie dell'era spaziale, conservate con la stessa cura riservata alle sacre ossa dei santuari medievali. Dopo il primo incidente fatale nello spazio, l'opinione pubblica aveva chiesto con forza che quelle bare in orbita venissero riportate sulla Terra. Sfortunatamente, quando un razzo lunare in fase di rientro era caduto nel deserto del Kalahari, gli aborigeni avevano fatto irruzione nel velivolo. Convinti che i membri dell'equipaggio fossero degli dèi morti, avevano tagliato le loro otto mani ed erano spariti nella boscaglia. C'erano voluti due anni per rintracciarli. Da allora in poi, le capsule erano state lasciate in orbita, e bruciavano inevitabilmente al rientro.

Quali che fossero i resti sopravvissuti agli atterraggi nel cimitero dei satelliti, i cacciatori di reliquie di Cape Kennedy li trafugavano. Quella banda di nomadi era vissuta per anni nei relitti delle auto e nei motel, rubando i loro tesori sotto il naso delle guardie che pattugliavano le gettate di cemento. All'inizio di ottobre, quando un ex collega della NASA mi aveva detto che il satellite di Robert Hamilton stava diventando instabile, ero sceso a Tampa e avevo cominciato a indagare sul prezzo per acquistare le spoglie mortali di Robert. Cinquemila dollari era una cifra più che ragionevole per scacciare il suo spettro dalla mente di Judith.

A ottocento metri dalla strada incrociammo la cinta perimetrale. Travolte dalle dune, lunghe sezioni della palizzata alta sei metri erano crollate, e tra le maglie della rete d'acciaio erano cresciute le erbacce. Sotto di noi, la strada di confine oltrepassava una guardiola in disuso e si divideva in due percorsi asfaltati. Mentre aspettavamo nel luogo dell'appuntamento, i fari dei semicingolati dei guardiani illuminavano le piattaforme sulla spiaggia.

Cinque minuti dopo, un ometto dalla pelle scura sbucò dal sedile

posteriore di una macchina sepolta nella sabbia cinquanta metri più in là. La testa china, si avvicinò di corsa.

«Il signore e la signora Groves?» Dopo una pausa per guardarci in faccia, si presentò rapidamente: «Quinton. Sam Quinton.»

Stringendomi la mano, esaminò con le dita le ossa del mio polso e dell'avambraccio. Il suo naso affilato disegnava dei cerchi nell'aria. Aveva gli occhi di un uccello nervoso, che scrutavano incessanti le dune e l'erba. Una cintura militare gli pendeva intorno ai jeans neri con le toppe. Agitava senza sosta le mani in aria, come se dirigesse un'orchestra da camera nascosta dietro le colline di sabbia, e notai che i suoi palmi erano coperti di cicatrici, marchi enormi che formavano pallide stelle nelle tenebre.

Per un istante sembrò deluso dal nostro aspetto, quasi incerto se proseguire. Poi partì di buon passo procedendo tra le dune, lasciandoci di tanto in tanto ad arrancargli dietro, senza offrirci nessun aiuto. Mezz'ora dopo, quando entrammo in un bacino poco profondo vicino a una fattoria di fosse per la sedimentazione degli alcali, Judith e io eravamo esausti e trascinavamo le valigie sui pneumatici rotti e sul filo spinato.

Un gruppo di cabine era stato smantellato dal suo sito originario lungo la spiaggia e rimontato nel bacino. I locali isolati si inclinavano sul pendio sabbioso, con le pareti esterne decorate da mensole e carta da parati fiorata.

Il bacino era pieno di materiale spaziale recuperato: sezioni di capsule, scudi termici, antenne e custodie di paracadute. Accanto allo scafo dentellato di un satellite meteorologico, due uomini dalla faccia segaligna, con giacconi di pelle di pecora, riposavano sul sedile di un'auto. Il più anziano portava un berretto logoro delle forze aeree calcato sugli occhi. Stava lucidando la visiera d'acciaio di un casco spaziale con le mani coperte di cicatrici. L'altro, un giovane con un accenno di barba che gli nascondeva la bocca, ci guardò avvicinarci con l'espressione distaccata e neutrale di un impresario di pompe funebri.

Entrammo nella cabina più grande, due stanze ricavate dal retro di uno stabilimento balneare. Quinton accese una lampada di paraffina e la puntò sull'interno buio. «Starete... comodi» disse senza convinzione. Poiché Judith lo guardava con malcelato disprezzo, aggiunse, risentito: «Non abbiamo molti visitatori.»

Posai le valigie sul letto di metallo. Judith entrò in cucina e Quinton cominciò ad aprire la valigia vuota.

«Sono qui?»

Presi i due pacchetti di banconote da cento dollari dalla giacca. Quando glieli ebbi porti, dissi: «La valigia serve per i... resti. È abbastanza grande?»

Quinton mi sbirciò attraverso la luce rossa, come se la nostra presenza lo confondesse. «Avreste potuto risparmiarvi il disturbo. Sono stati lassù per parecchio, signor Groves. Dopo l'impatto...» per qualche motivo, rivolse un'occhiata oscena a Judith «basterebbe anche una scacchiera portatile.»

Quando se ne fu andato, entrai in cucina. Judith era accanto alla stufa, le mani su una confezione di cibo in scatola. Guardava dalla finestra i relitti di metallo, rifiuti di quel cielo che ancora tratteneva Robert Hamilton nella sua centrifuga arrugginita. Per un istante, ebbi la sensazione che l'intero paesaggio terrestre fosse coperto di rottami e che qui a Cape Kennedy ne avessimo scoperto il punto d'origine.

La presi per le spalle. «Judith, che senso ha tutto questo? Perché non ce ne torniamo a Tampa? Potrei rivenire qui tra dieci giorni, quando sarà tutto finito...»

Lei mi voltò la schiena, strofinando i punti della giacca di pelle su cui avevo lasciato il segno. «Philip, voglio essere qui... non importa se sarà sgradevole. Non riesci proprio a capire?»

A mezzanotte, quando ebbi finito di preparare un piccolo pasto per entrambi, la vidi in piedi sul muro di cemento della vasca di sedimentazione. I tre cacciatori di reliquie sui loro sedili d'auto la guardavano immobili: le loro mani coperte di cicatrici sembravano fiamme nell'oscurità.

Alle tre del mattino, mentre giacevamo svegli sul letto stretto, Valentina Prokovna venne giù dal cielo. Troneggiando su una bara d'alluminio infuocato larga trecento metri, ci passò davanti percorrendo la sua ultima orbita. Quando uscii nell'aria notturna, i cacciatori di reliquie se n'erano andati. Dall'orlo della vasca di sedimentazione, li guardai correre via tra le dune, saltando come lepri sugli pneumatici e sul filo spinato.

Tornai alla cabina. «Judith, la donna sta scendendo. Vuoi venire a vedere?»

I capelli biondi avvolti in un fazzoletto bianco, Judith rimase stesa sul letto, lo sguardo fisso sul soffitto di gesso screpolato. Poco dopo le quattro, mentre sedevo accanto a lei, una luce fosforescente inondò la stanza. Ci fu il rumore lontano di alcune esplosioni, attutito dall'alta parete di dune; poi un lampeggiare di fari, seguito da un rumore di motori e sirene.

All'alba i cacciatori di reliquie tornarono, le mani avvolte in bende di fortuna, trascinandosi dietro il loro bottino.

Dopo quella malinconica prova generale, Judith entrò in un periodo di improvviso e imprevisto attivismo. Come se stese allestendo la cabina per una visita, riappese le tende e spazzò le due stanze con cura meticolosa, spingendosi addirittura a chiedere a Quinton una bottiglia di detersivo. Sedeva per ore davanti allo specchio, spazzolandosi i capelli e provando una serie di diverse pettinature. La guardavo toccarsi le guance incavate, cercandovi i lineamenti di un volto che era svanito vent'anni prima. Parlando di Robert Hamilton, sembrava quasi preoccupata di potergli sembrare invecchiata. In altre occasioni si riferiva a Robert come se fosse un bambino, il figlio che lei e io non eravamo più stati in grado di concepire dopo l'aborto. Quei vari ruoli si susseguivano come altrettante scene di uno psicodramma privato. Tuttavia, in modo inconsapevole, Judith e io avevamo sfruttato per anni Robert Hamilton per i nostri scopi personali. In attesa che atterrasse, e ben sapendo che in seguito Judith non avrebbe avuto più nessuno cui rivolgersi a parte me, non dissi nulla.

Nel frattempo, i cacciatori di reliquie lavoravano sui frammenti della capsula di Valentina Prokrovna: lo scudo termico coperto di bolle, la struttura portante dell'apparecchio radar e diverse scatole di pellicola che contenevano la registrazione della collisione e della morte della donna (queste ultime, se intatte, avrebbero fruttato un mucchio di soldi: con la loro terrificante e irreale violenza, sarebbero state proiettate nei cinema underground di Los Angeles, Londra e Mosca). Passando davanti alla cabina accanto alla nostra vidi una tuta spaziale d'argento stracciata, stesa tra due sedili d'auto. Quinton e i cacciatori di reliquie le stavano inginocchiati accanto, con le mani immerse a fondo nelle gambe e nelle maniche, guardandomi con l'espressione rapita e attenta di altrettanti orefici.

Un'ora prima dell'alba venni svegliato da un rumore di motori proveniente dalla spiaggia. Nelle tenebre, i tre cacciatori di reliquie erano accucciati accanto alla vasca di sedimentazione con i volti tesi illuminati dai fari. Un lungo convoglio di camion e di semicingolati avanzava sul terreno di lancio. I soldati saltarono giù dal retro degli automezzi, scaricando tende e vettovaglie.

«Che stanno facendo?» chiesi a Quinton. «Cercano noi?»

Il vecchio si riparò gli occhi con una mano piena di cicatrici. «È l'esercito» disse incerto. «Forse vengono per le manovre. Non se ne sono visti mai così tanti, da queste parti.»

«E di Hamilton che mi dice?» Gli afferrai il braccio ossuto. «È sicuro che...»

Mi respinse con un gesto nervoso. «Arriveremo per primi. Non si preoccupi, dovrebbe venire giù prima di quanto loro credano.»

Due notti dopo, come aveva profetizzato Quinton, Robert Hamilton cominciò la sua discesa finale. Dalle dune accanto alle vasche lo vedemmo emergere dalle stelle per la sua ultima corsa. Riflesse sui finestrini delle auto sepolte, mille immagini della capsula brillavano tra le erbacce tutto intorno a noi. Dietro il satellite, un vapore argenteo si allargava a ventaglio formando una scia fantasma.

Nell'accampamento dell'esercito accanto alle piattaforme vi fu un'esplosione di attività. Uno scintillio di fari attraversò i viali asfaltati. Fin dall'arrivo di quelle squadre militari mi ero convinto, a differenza di Quinton, che ben lungi dall'essere lì per le manovre si stessero preparando per l'atterraggio della capsula di Robert Hamilton. Una dozzina di semicingolati aveva eseguito un carosello tra le dune, dando fuoco alle cabine abbandonate e schiacciando i relitti delle macchine. Plotoni di soldati stavano riparando la cinta perimetrale e rifacendo i tratti di strada asfaltata smantellati dai cacciatori.

Subito dopo mezzanotte, a un'altezza di quarantadue gradi a nordovest, tra Lira ed Ercole, Robert Hamilton apparve per l'ultima volta. Mentre Judith si alzava e gridava nella notte, un'immensa lama di luce squarciò il cielo. La corona in espansione avanzò verso di noi come un gigantesco razzo segnaletico, illuminando ogni frammento del paesaggio.

«Signora Groves!» Quinton scattò dietro Judith, che correva in direzione del satellite, e la trascinò a terra nell'erba. Trecento metri più in là, la sagoma di un semicingolato si stagliava su una duna isolata, con le deboli luci di posizione soffocate dallo splendore diffuso dalla navicella in fiamme.

Con un basso sospiro metallico, la capsula dell'astronauta morto passò sopra le nostre teste, con il metallo polverizzato che si riversava dal suo scafo. Pochi secondi dopo, mentre mi schermavo gli occhi, un'esplosione di sabbia si sollevò dal terreno alle mie spalle. Un sipario di polvere si alzò nell'aria scura come un grande spettro di ossa sbriciolate. Il rumore

dell'impatto riecheggiò tra le dune. Accanto alle piattaforme di lancio si accesero focolai di incendio alimentati dai frammenti della capsula. Un manto di gas fosforescente era sospeso in aria, con un brillio intermittente di particelle.

Judith se n'era andata, correndo dietro ai cacciatori di reliquie tra i raggi di luce dei riflettori. Quando li raggiunsi, gli ultimi fuochi dell'esplosione si stavano spegnendo tra le piattaforme. La capsula era atterrata accanto alla torre di lancio del vecchio Atlas, formando un cratere non molto profondo del diametro di cinquanta metri. I margini erano cosparsi di particelle luccicanti, che brillavano come tanti occhi sul punto di spegnersi. Judith correva avanti e indietro, come impazzita, frugando tra i frammenti di metallo fumante.

Qualcuno mi batté sulla spalla. Quinton e i suoi uomini, con le mani scarificate piene di cenere ancora calda, mi passarono accanto correndo come una masnada di folli, gli occhi sgranati nella notte impazzita. Mentre scappavamo abbagliati dai riflettori, mi voltai a guardare la spiaggia. Le piattaforme erano avvolte in un pallido alone argentato che rimase sospeso qualche istante ancora, per poi allontanarsi sul mare come un fantasma evanescente.

All'alba, mentre i motori ruggivano tra le dune, raccogliemmo gli ultimi resti di Robert Hamilton. Il vecchio entrò nella nostra cabina. Mentre Judith guardava fuori dalla finestra della cucina, asciugandosi le mani con uno strofinaccio, Quinton mi porse una scatola da scarpe di cartone. Tenni la scatola tra le mani. «È tutto quello che avete trovato?»

«È tutto quello che c'era. Gli dia un'occhiata, se vuole.»

«Va bene così. Entro mezz'ora ce ne andiamo.»

Scosse il capo. «Non ora. Sono da tutte le parti. Se vi muovete, ci troveranno.»

Aspettò che aprissi la scatola, poi fece una smorfia e uscì nella pallida luce.

Restammo per altri quattro giorni, mentre le pattuglie dell'esercito ispezionavano le dune intorno a noi. Giorno e notte, i semicingolati giravano fra le carcasse d'auto e le cabine. Una volta, affacciato con Quinton a uno dei serbatoi d'acqua in rovina, vidi un cingolato e due jeep che si avvicinavano a quattrocento metri dalla vasca, frenati solo dal puzzo che saliva dalle fosse di sedimentazione e dalle massicciate di cemento

piene di crepe.

Durante quel periodo, Judith rimase seduta nella cabina, con la scatola da scarpe in grembo. Non mi disse nulla, come se avesse perso qualunque interesse per me e il pozzo pieno di relitti di Cape Kennedy. Si spazzolava meccanicamente i capelli, truccandosi e struccandosi il viso.

Il secondo giorno entrai dopo aver aiutato Quinton a seppellire nella sabbia le cabine, fino alle finestre. Judith era in piedi vicino al tavolo.

La scatola da scarpe era aperta. Al centro del tavolo c'era una pila di bastoncini carbonizzati, come se Judith avesse cercato di accendere un piccolo fuoco. Poi capii di che si trattava. Mentre mescolava la cenere con le dita, fiocchi grigi caddero dalle giunture, svelando le punte ossute di alcune costole, una mano destra e una scapola.

Mi guardò stupefatta. «Sono nere» disse.

Tenendola fra le braccia, mi stesi con lei sul letto. Un altoparlante riverberava tra le dune, e frammenti di ordini amplificati battevano alle finestre della cabina.

Quando se ne furono andati, Judith disse: «Ora possiamo partire.»

«Tra poco, quando farà giorno. Che cosa ne facciamo di queste?»

«Seppelliscile. Anzi, fanne quello che vuoi.» Sembrava finalmente calma e mi rivolse un breve sorriso, come per ammettere che quella macabra sciarada era ormai finita.

Tuttavia, quando ebbi sistemato le ossa nella scatola da scarpe, raccogliendo le ceneri di Robert Hamilton con un cucchiaino da dessert, la tenne con sé, portandola in cucina, dove preparava i nostri pasti.

Il terzo giorno ci ammalammo.

Dopo una notte lunga e piena di rumori, trovai Judith seduta davanti allo specchio che si pettinava le folte ciocche di capelli che le cadevano sul viso. Aveva la bocca aperta, come se le labbra fossero macchiate di acido. Mentre si spazzolava via dal grembo i capelli che le erano caduti, fui colpito dal pallore lebbroso della sua faccia.

Alzandomi in piedi non senza sforzo, me ne andai svogliatamente in cucina e fissai il pentolino pieno di caffè ormai freddo. Un senso indefinibile di stanchezza si era impadronito di me, come se le mie ossa si fossero ammorbidite e avessero perso la loro rigidità. Sui risvolti della mia giacca erano sparsi molti capelli, come rifiuti trascinati dal vento.

«Philip...» Judith si trascinò verso di me. «Ti senti... che succede?»

«L'acqua.» Versai il caffè nel lavello e mi massaggiai la gola.

«Dev'essere inquinata.»

«Possiamo andarcene?» Si portò una mano alla fronte. Le sue unghie fragili portarono via una manciata di capelli sottili color cenere. «Philip, per l'amor del cielo, sto perdendo tutti i capelli!»

Nessuno di noi due fu in grado di mangiare. Dopo essermi forzato a mandare giù pochi bocconi di carne fredda, uscii e vomitai dietro la cabina.

Quinton e i suoi uomini erano accucciati accanto alla parete della vasca di sedimentazione. Mentre mi dirigevo verso di loro, appoggiandomi allo scafo del satellite meteorologico, Quinton scese. Quando gli dissi che le scorte d'acqua erano contaminate, mi fissò con i suoi occhi da rapace.

Mezz'ora dopo, se n'erano andati.

Il giorno dopo, l'ultimo che trascorremmo in quel luogo, stavamo ancora peggio. Judith era stesa sul letto, avvolta nel suo giubbotto e tremante, con la scatola da scarpe in una mano. Io trascorsi ore cercando dell'acqua fresca nelle cabine. Esausto, riuscii appena ad attraversare il bacino sabbioso. La pattuglie dell'esercito erano più vicine. Ormai sentivo il rumore di ingranaggi quando cambiavano le marce dei loro semicingolati. Le voci dagli altoparlanti mi rimbombavano nella testa come pugni.

Poi, quando guardai Judith dalla porta della cabina, mi si fermarono per un attimo nella mente queste parole: «... *area contaminata... evacuare... radioattivo...*»

Mi feci avanti e strappai la scatola dalle mani di Judith.

«Philip...» mi guardò, debole. «Ridammela.»

La sua faccia era una maschera gonfia. Sui polsi le si stavano formando delle macchie bianche. La sua mano sinistra si protese verso di me come l'artiglio di un cadavere.

Scossi la scatola in un accesso di rabbia. Le ossa sbatterono all'interno. «Santo cielo, ma è questa! Non capisci... perché stiamo male?»

«Philip... dove sono gli altri? Il vecchio. Fatti aiutare da loro.»

«Se ne sono andati. Sono partiti ieri, te l'ho detto.» Lasciai cadere la scatola sul tavolo. Il coperchio si ruppe, spargendo le costole legate assieme come una fascina di legna da ardere. «Quinton sapeva cosa stava succedendo... perché l'esercito è venuto qui. Stanno cercando di metterci in allarme.»

«Che vuoi dire?» Judith si alzò a sedere, riuscendo a mettere a fuoco lo sguardo solo dopo una serie di sforzi. «Non lasciare che si prendano

Robert. Seppelliscilo qui da qualche parte. Torneremo in un secondo momento.»

«Judith!» Mi piegai sul letto e mi rivolsi a lei con tono aspro, gridando. «Non capisci... c'era una bomba a bordo! Robert Hamilton stava trasportando un ordigno nucleare!» Tirai indietro le tende della finestra. «Santo cielo, bello scherzo davvero. Per vent'anni l'ho sopportato, perché non potevo mai essere sicuro che...»

«Philip...»

«Non preoccuparti, l'ho usato – pensare a lui è l'unica cosa che ci ha permesso di andare avanti. E per tutto il tempo lui ci ha aspettato da lassù, per renderci la pariglia!»

Fuori si udì il rumore di uno scappamento. Un semicingolato con delle croci rosse sulla portiera e sul cofano aveva raggiunto l'orlo del bacino. Due uomini in tuta di vinile saltarono giù, con i contatori sollevati davanti a sé.

«Judith, prima che andiamo, dimmi... non ti ho mai chiesto...»

Judith era seduta eretta, e toccava i capelli caduti sul cuscino. Metà della sua testa era ormai semicalva. Guardò le sue mani deboli, con la pelle quasi argentata. Sul suo viso c'era un'espressione che non avevo mai visto prima, la rabbia muta del tradimento.

Quando guardò me e le ossa sparse sul tavolo, seppi la mia risposta.

Gli angeli del satellite

(The Comsat Angels, *World of If*, 1968)

Quando sentii parlare per la prima volta dell'incarico, nell'estate del 1968, feci del mio meglio per evitarlo. Charles Whitehead, produttore del programma scientifico della BBC *Horizon,* mi chiese di volare in Francia con lui e di registrare una conferenza stampa che sarebbe stata tenuta da un bambino prodigio di quattordici anni, Georges Duval, che stava attirando l'attenzione dei giornali di Parigi. Il filmato sarebbe entrato nella nuova serie di *Horizon,* che stavo sceneggiando e che si intitolava 'La mente in espansione', sul ruolo dei satelliti e dei processori di dati nella cosiddetta esplosione dell'informazione. A infastidirmi era soprattutto quell'inserimento di materiali irrilevanti e sensazionalistici in un programma altrimenti serio.

«Charles, manderai in malora tutto» protestai quella mattina, davanti alla sua scrivania. «Questi bambini prodigio sono tutti uguali. O hanno semplicemente una qualche forma stravagante di talento, oppure vengono manipolati da genitori ambiziosi. Credi onestamente che questo ragazzo sia un genio?»

«Potrebbe esserlo, James. Chi può dirlo?» Charles puntò una mano grassoccia verso le foto di satelliti in orbita attaccate alle pareti. «Stiamo facendo un programma sui sistemi di comunicazione avanzati, e se hanno una qualunque giustificazione è proprio perché portano alla luce talenti rari come questo Duval.»

«Fesserie. Questi prodigi sono saltati fuori già mille volte. Hanno con il vero genio la stessa relazione che passa tra un uomo che attraversi la Manica a nuoto e un astronauta lunare.»

Alla fine, nonostante le mie proteste, Charles mi convinse, ma ero ancora scettico quando, la mattina dopo, partimmo in volo alla volta dell'aeroporto di Orly. Ogni due o tre anni giravano notizie su un bambino prodigio scoperto di recente. La storia era sempre la stessa: il genio aveva preso confidenza con gli scacchi già a tre anni, con il sanscrito e il calcolo a sei, con la teoria generale della relatività di Einstein a dodici. Le

università e i conservatori americani ed europei gli avevano aperto le porte.

Per un motivo o per l'altro, però, da quei talenti precoci non è mai venuto nulla di buono. Una volta che i genitori o uno sponsor commerciale senza scrupoli avevano spremuto fino all'ultima goccia di pubblicità dal bambino, il suo cosiddetto genio sembrava evaporare e il piccolo precipitava nell'oblio.

«Ti ricordi di Minou Drouet?» chiesi a Charles mentre partivamo da Orly. «Una bambina prodigio di qualche anno fa. Cocteau lesse le sue poesie e dichiarò, 'Tutti i bambini sono geni *tranne* Minou Drouet'.»

«James, rilassati... come tutti gli scienziati, non riesci a sopportare una sola cosa che rappresenti una sfida ai tuoi pregiudizi. Aspettiamo di vederlo. Potrebbe sorprenderci.»

Effettivamente fu una sorpresa, ma non nel senso che avevamo immaginato.

Georges viveva con la madre vedova nella cittadina di Montereau, che sorgeva sulle rive della Senna quasi cinquanta chilometri a sud di Parigi. Quando arrivammo sulla piazza lastricata superando lo squallido palazzo della prefettura, ci parve un luogo di nascita improbabile per un altro Darwin, Freud o Curie. Comunque, la residenza dei Duval era una villa dalle pareti bianche, costruita senza badare a spese, che affacciava su un tranquillo braccio del fiume. Un prato ben curato correva in discesa fino a un punto dal quale si godeva di un bel panorama di cigni e piante acquatiche.

Parcheggiato nel viale c'era il camion con le attrezzature cinematografiche che avevamo affittato, e accanto a esso un furgone della radiotelevisione francese e una Mercedes con un adesivo del *Paris-Match* sul finestrino posteriore. Diversi cavi correvano sul terreno fino a entrare dalla finestra della cucina. Una cameriera dal viso a punta ci accompagnò senza fretta alla conferenza stampa. In soggiorno, quattro file di poltroncine dorate portate dall'Hotel de Ville erano disposte di fronte a un tavolo di mogano sistemato accanto alla finestra. Una dozzina di cameraman stavano riprendendo madame Duval, una bella donna di trentacinque anni dai calmi occhi grigi e le braccia conserte dietro due file di perle. Un trio di uomini dall'aria solenne, in completo scuro, la proteggevano dai tecnici che sistemavano i microfoni e facevano scorrere i cavi sotto il tavolo.

Già un quarto d'ora prima che arrivasse Georges Duval, sentivo che c'era qualcosa di fasullo nell'atmosfera. I tre tipi vestiti di scuro – il direttore degli studi alla Sorbona, un alto funzionario del ministero dell'Istruzione e un rappresentante dell'Istituto Pascal, un centro di studi avanzati – davano alla conferenza un'aria anche troppo solenne, alleggerita solo in parte dalla presenza del sindaco, un uomo dall'aspetto semplice con un abito sgargiante, e del maestro di scuola del ragazzino, un tipo allampanato raccolto intorno alla sua pipa.

Inutile dirlo, quando Georges Duval arrivò fu una delusione totale. Accompagnato da un giovane sacerdote, che faceva da consigliere di famiglia, prese posto dietro il tavolo, inchinandosi ai tre uomini e dando un doveroso bacio sulla guancia a sua madre. Poi le luci si accesero, le macchine da presa cominciarono a girare e lui ci guardò senza il minimo imbarazzo.

Georges Duval aveva quattordici anni ed era un ragazzetto smilzo e piccolo per la sua età e per il suo abito grigio di flanella. Il suo viso era pallido e anemico, i capelli gli scendevano a nascondere la grande fronte sporgente. Teneva le mani in tasca, nascondendo i polsi troppo larghi. Quello che mi colpì immediatamente fu la mancanza di qualunque emozione o espressione sul suo viso, come se avesse lasciato la mente nella stanza accanto, al lavoro su qualche problema intricato.

Il professor Leroux della Sorbona aprì la conferenza stampa. Georges si era messo in luce per la prima volta quando aveva preso la sua laurea in matematica a tredici anni, il più giovane dai tempi di Cartesio. Leroux descrisse la carriera di George: leggeva all'età di due anni e a nove aveva superato gli esami di maturità, di solito previsti a quindici o sedici anni. Durante le vacanze aveva imparato perfettamente l'inglese e il tedesco, a undici anni si era diplomato in teoria della musica al conservatorio di Parigi e a dodici già scriveva la sua tesi di laurea. Aveva dimostrato un precoce interesse per la biologia molecolare ed era già in corrispondenza con alcuni biochimici di Harvard e Cambridge.

Mentre quel catalogo a lui tanto familiare gli veniva sciorinato davanti, gli occhi di Georges, sotto il grande carapace del cranio, non mostravano la minima emozione. Di tanto in tanto guardava un giovane lievemente stempiato in abito grigio, che sedeva da solo in prima fila. Sul momento pensai che fosse il suo fratello maggiore – aveva la stessa fronte sporgente e gli stessi tratti somatici. Più tardi, però, scoprii che aveva un ruolo

completamente diverso.

Venimmo invitati a fargli delle domande, che seguirono lo schema consueto – cosa pensava del Vietnam, della corsa verso lo spazio, della scena psichedelica, delle minigonne, delle ragazze, di Brigitte Bardot? Per farla breve, nessuna domanda di natura seria. Georges rispose con disinvoltura, dichiarando di non avere opinioni degne di nota al di fuori dei suoi studi. La sua voce era ferma e ragionevolmente modesta, ma sembrava sempre più annoiato dalla conferenza, e non appena fu finita raggiunse il giovane in prima fila. Lasciarono la stanza insieme, con la stessa espressione assente che si nota spesso nei folli, come se attraversassero il nostro universo senza quasi rendersene conto.

Mentre uscivamo a nostra volta, parlai con gli altri giornalisti. Il padre di Georges era stato operaio alla catena di montaggio della Renault a Parigi; né lui né la signora Duval avevano ricevuto un'istruzione superiore, e la casa, dove la vedova e suo figlio si erano trasferiti solo da due mesi, veniva pagata da una importante fondazione. Evidentemente c'erano dei poteri occulti che montavano la guardia su Georges Duval. Apparentemente, non giocava mai con gli altri bambini di quella cittadina.

Mentre ce ne andavamo, Charles Whitehead mi disse, incuriosito: «Ho notato che non hai fatto domande.»

«Era tutta una pagliacciata. Avremmo potuto intervistare De Gaulle e sarebbe andata allo stesso modo.»

«Magari è proprio questo il punto.»

«Pensi che ci sia il Generale, dietro tutto questo?»

«È possibile. Diciamoci le cose come stanno: se il ragazzo è veramente un genio, controllarlo renderà più difficile che si metta a lavorare per la Du Pont o la IBM.»

«Ma lo è? Era intelligente, su questo non ci piove, ma scommetto che fra tre anni nessuno si ricorderà di lui.»

Dopo che fummo tornati a Londra, la mia curiosità si ridestò leggermente. Sull'autobus dell'Air France che ci portava al centro televisivo di White City osservai i bambini che passavano sul marciapiede. Non c'era dubbio alcuno: nessuno di essi aveva la maturità e l'intelligenza di Georges Duval. Due mattine dopo, ritrovandomi ancora a pensare a Georges, andai in biblioteca per fare qualche ricerca.

Mentre sfogliavo i ritagli di giornale degli ultimi vent'anni, feci una scoperta interessante. Mi accorsi che a partire dal 1948 veniva alla ribalta

ogni due anni la storia di un bambino prodigio. L'ultima celebrità era stata Bobby Silverberg, un ragazzo di quindici anni di Tampa, Florida. Le foto pubblicate su *Look*, il *Paris-Match* e *Oggi* avrebbero potuto tranquillamente essere state scattate a Georges Duval. A parte lo sfondo tipicamente americano, gli ingredienti erano identici: la conferenza stampa, le telecamere, le personalità al tavolo, il preside del liceo, la madre premurosa – e il piccolo genio in persona, stavolta con un taglio di capelli a spazzola che non gli nascondeva quella fronte alta e sporgente. C'erano due diplomi in altrettanti college e offerte dal MIT, dal Caltech e da Princeton.

E dopo?

«Tutto questo accadeva quasi tre anni fa» dissi a Judy Walsh, la mia segretaria. «Che fa adesso?»

Lei cercò tra le schede, poi scosse il capo. «Niente. Immagino stia prendendo un altro diploma universitario da qualche altra parte.»

«Ne ha già due. A quest'ora dovrebbe aver trovato un modo per superare la velocità della luce, o un metodo per sintetizzare la vita.»

«Ha solo diciassette anni. Aspettiamo che cresca ancora un po'.»

«Ancora un po'? Mi hai dato un'idea. Ripartiamo dall'inizio – dal 1948.»

Judith mi passò il mucchio di ritagli. *Life* aveva ripreso la storia di Gunther Bergman, il primo bambino prodigio del secondo dopoguerra, un ragazzo svedese di diciassette anni i cui grandi occhi pallidi risaltavano dalle foto. Un fatto inusuale era la presenza alla cerimonia di laurea all'università di Uppsala di tre rappresentanti della Fondazione Nobel. Forse perché era più anziano di Georges Duval e di Silverberg, i suoi risultati apparivano prodigiosi. La laurea che stava ottenendo era la terza; aveva già compiuto delle ricerche originali nel settore della radioastronomia, aiutando a identificare le onde radio insolite che solo dieci anni prima venivano chiamate 'quasar'.

«Sembra proprio che si fosse assicurato una carriera spettacolare come astronomo. Dovrebbe essere facile rintracciarlo. Avrà, quanto?, trentasette anni, dovrebbe insegnare in un'università ed essere ben avviato verso il Nobel.»

Controllammo gli annuari professionali, telefonammo all'Osservatorio di Greenwich e al segretariato di Londra della federazione mondiale degli astronomi.

Nessuno aveva mai sentito parlare di Gunther Bergman.

«Insomma, che fine ha fatto?» chiesi a Judy quando avemmo esaurito

tutte le linee di ricerca. «Santo cielo, sono passati vent'anni: dovrebbe essere famoso in tutto il mondo.»

«Forse è morto.»

«Possibile.» Guardai pensoso il volto perplesso di Judith. «Facciamo una chiamata alla Fondazione Nobel. Anzi, svuota la tua scrivania e porta qui tutti gli elenchi telefonici internazionali che abbiamo. Faremo un controllo a tappeto.»

Tre settimane dopo, quando entrai con la mia cartella rigonfia nell'ufficio di Charles Whitehead, ero letteralmente elettrizzato.

Charles mi guardò sospettoso da sopra gli occhiali. «James, ho sentito che ti sei dato parecchio da fare per trovare i nostri piccoli geni scomparsi. Cosa hai recuperato?»

«Un nuovo programma.»

«Nuovo? Abbiamo già inserito Georges Duval su *Radio Times.*»

«Per quanto?» Trascinai una sedia davanti alla sua scrivania e aprii la mia borsa, estraendone le mie dodici cartelline e mettendogliele davanti. «Lascia che ti faccia il quadro della situazione. Judy e io siamo risaliti fino al 1948. In questi vent'anni ci sono stati undici casi di genialità precoce. Quello di Georges Duval è il dodicesimo.»

Gli misi davanti la lista.

1948 Gunther Bergman (Uppsala, Svezia)
1950 Jaako Litmanen (Vaasa, Finlandia)
1952 John Warrender (Kansas City, USA)
1953 Arturo Bandini (Bologna, Italia)
1955 Gesai Ray (Calcutta, India)
1957 Giuliano Caldare (Palermo, Italia)
1958 Wolfgang Herter (Colonia, Germania)
1960 Martin Sherrington (Canterbury, Inghilterra)
1962 Josef Oblenski (Leningrado, URSS)
1964 Yen Hsi Shan (Wuhan, Cina)
1965 Robert Silverberg (Tampa, USA)
1968 Georges Duval (Montereau, Francia)

Charles studiò la lista, asciugandosi di tanto in tanto la fronte con un fazzoletto a fiori. «Francamente, a parte quello di Georges Duval, i nomi non mi dicono nulla.»

«E non lo trovi strano? In questa lista c'è abbastanza talento da poter vincere tutti i Nobel per tre volte consecutive.»

«Hai provato a rintracciarli?»

Mi lasciai sfuggire un grido esasperato. Perfino l'imperturbabile Judy ebbe un sussulto. «Se abbiamo provato? Santo cielo, non abbiamo fatto altro. Charles, oltre a controllare centinaia di elenchi e di registri, abbiamo contattato le riviste e le agenzie stampa, controllato le università che a suo tempo avevano offerto loro delle borse di studio, abbiamo telefonato ai giornalisti della BBC di stanza a New York, Nuova Delhi e Mosca.»

«E... Cosa sanno di loro?»

«Niente. Niente di niente.»

Charles scosse il capo con espressione ostinata. «Devono pur essere da qualche parte. Cosa hai saputo dalle università che si erano offerte di ospitarli?»

«Niente neppure lì. È strano, ma nessuno di loro è finito a lavorare per un ateneo. Abbiamo contattato una cinquantina di senati accademici, senza trovare la minima traccia di loro. Hanno preso una laurea da esterni, quando andavano ancora a scuola, ma poi hanno interrotto qualunque legame con il mondo accademico.»

Charles si protese sulla scrivania, tenendo l'elenco tra le dita come se fosse la mappa di un tesoro. «James, sembra proprio che finirai per vincere la tua scommessa. Nella tarda adolescenza si sono sgonfiati. Uno sprazzo improvviso di intelligenza sostenuto da una memoria prodigiosa, ma senza la minima scintilla creativa... credo che in realtà nessuno di loro fosse un genio.»

«E io invece penso che lo fossero tutti.» Proseguii, prima che potesse interrompermi. «Lasciamo da parte quest'affermazione, per il momento. Il fatto se avessero o meno una mente geniale è irrilevante. Non c'è dubbio, comunque, che le loro qualità intellettuali fossero largamente sopra la media. Quozienti di intelligenza sopra i duecento, grande talento scolastico in diverse materie. Hanno avuto tutti un'esplosione improvvisa di notorietà e...»

«E si sono volatilizzati. Cosa mi stai suggerendo, che ci sarebbe una specie di cospirazione?»

«In un certo senso sì.»

Charles mi restituì la lista. «Lascia perdere. Credi davvero che siano stati rapiti da una misteriosa agenzia governativa e che ora lavorino come schiavi per costruire una super arma?»

«È possibile, ma ne dubito.» Presi un pacchetto di foto dalla seconda cartella. «Da' un'occhiata a queste.»

Charles prese la prima. «Ah, è Georges. Sembra più grande, qui, è proprio vero che le foto aggiungono anni.»

«Non è Georges Duval. È Oblensky, il ragazzo russo, e la foto risale a sei anni fa. Però è vero che si somigliano moltissimo.» Sparsi le dodici foto sul piano della scrivania. Charles le guardò muovendosi in un semicerchio, paragonando gli occhi troppo grandi, le fronti sporgenti e il medesimo sguardo fermo.

«Aspetta un attimo! Sei sicuro che questo non è Duval?»

Charles prese la foto di Oblensky e indicò un giovane con un vestito grigio in piedi dietro un alto ufficiale in una sala di Leningrado. «Questo tipo era alla conferenza stampa di Duval, seduto proprio davanti a noi.»

Annuii, rivolto a Judy. «Hai ragione, Charles. E non è solo in quella foto.» Accostai le foto di Bobby Silverberg, di Herter e di Martin Sherrington. In ciascuna di esse si vedeva sullo sfondo la stessa figura stempiata con lo stesso vestito color tortora, e il suo sguardo penetrante non era mai puntato sulla macchina. «Nessuna università ha ammesso di conoscerlo, e lo stesso vale per la Shell, la Philips, la General Motors e un'altra dozzina di grandi cartelli internazionali. Ovviamente, ci sono altre organizzazioni che potrebbero utilizzarlo come talent scout...»

Charles era scattato in piedi, e camminava lentamente intorno alla scrivania. «Come la CIA... credi che potrebbe reclutare dei cervelloni per qualche grosso progetto del governo? E improbabile, ma...»

«E se fossero i russi?» intervenni. «O i cinesi? Stiamo ai fatti: undici giovani si sono letteralmente volatilizzati. Cosa gli sarà capitato?»

Charles guardò ancora una volta le foto. «La cosa strana è che mi sembra di riconoscere tutte queste facce. Le fronti ossute, e gli occhi... Hai ragione, James, ci sono tutti gli elementi per un nuovo programma. Non dovrebbe essere difficile rintracciare Martin Sherrington, il bambino prodigio inglese. E poi Herter, il tedesco. Trovali, e magari riusciamo a cavarne qualcosa.»

Partimmo per Canterbury la mattina dopo. L'indirizzo, che mi era stato fornito da un amico redattore delle pagine scientifiche del *Daily Express,* corrispondeva a una zona residenziale dietro i grandi impianti radiotelevisivi della General Electric, in periferia. Passammo davanti a file di case in pietra grigia fino a quando non trovammo la casa degli

Sherrington, in fondo a una delle stradine. Sopra i resti di una serra si innalzava la grande antenna di una radio trasmittente con i cavi tutti strappati e coperti di ruggine. Negli otto anni trascorsi da quando la sua mente prodigiosa si era svelata al preside del liceo locale, Martin Sherrington poteva essere finito in qualunque angolo del mondo, da Cape Kennedy agli Urali o a Pechino.

In effetti, non solo non trovammo né Martin, né i suoi genitori, ma ci vollero due giorni interi per scovare qualcuno che si ricordasse di loro. Gli inquilini attuali, una coppia di persone anziane, erano lì da due anni, preceduti da una famiglia numerosa dalle inclinazioni criminali che era stata fatta sloggiare dalla polizia. Il preside del liceo si era ritirato in Scozia. Fortunatamente la segretaria della scuola si ricordava di Martin – «un ragazzo incredibilmente intelligente, eravamo tutti molto orgogliosi di lui. A dir la verità, però, non posso dire che gli fossimo particolarmente affezionati; era troppo distaccato per suscitare quel tipo di sentimento.» Non sapeva nulla della signora Sherrington, e avevano sempre pensato che il padre del ragazzo fosse morto in guerra.

Finalmente, grazie all'ufficio contabilità della compagnia elettrica, scoprimmo dove si era trasferita la signora Sherrington.

Non appena vidi la bella villa bianca in un ricco quartiere residenziale dall'altra parte di Canterbury, sentii che la pista si stava facendo calda. C'era qualcosa nel viale d'accesso e nel giardino ben tenuto che mi aveva fatto subito pensare alla casa di Georges Duval, vicino Parigi.

Da sopra il tettuccio della mia macchina parcheggiata accanto alla siepe guardammo una bella donna dalle spalle larghe che curava le rose del giardino.

«Si è fatta una buona posizione» commentai. «Chi paga per la casa e tutto il resto?»

Fu uno strano incontro. Quella donna semplice e vestita in modo modesto, sulla quarantina, ci guardava sopra la teiera d'argento come una docile Monna Lisa. Ci disse che non avevamo nessuna possibilità di intervistare Martin per la televisione.

«Qualche anno fa c'è stato molto interesse intorno a suo figlio, signora Sherrington. Ci può parlare della sua carriera accademica? Quale università ha frequentato?»

«Ha completato gli studi privatamente.» Quando le chiedemmo dove si trovasse al momento, rispose che credeva fosse all'estero, lavorando per una grande organizzazione internazionale il cui nome non era autorizzata a

divulgare.

«Si tratta forse di un'agenzia del governo, signora?»

Esitò, ma solo per un istante. «Mi è stato detto che l'organizzazione è collegata strettamente a diversi governi, ma non so altro.»

La sua voce era molto controllata, come se stesse nascondendo il suo vero accento. Mentre ce ne andavamo, mi resi conto di quanto fosse solitaria la sua esistenza; ma, come mi ricordò Judy, probabilmente era stata sola fin da quando Martin Sherrington aveva imparato a parlare.

Il nostro viaggio in Germania fu altrettanto inutile. Tutte le tracce di Wolfgang Herter erano sparite. C'erano solo poche persone nel piccolo villaggio vicino all'autostrada per Francoforte che si ricordassero di lui, e il postino ci disse che frau Herter si era trasferita in Svizzera, in una villa sul lago di Lucerna. Era una donna di mezzi e istruzione modesti, ma non c'era dubbio che il figlio avesse fatto fortuna.

Feci un paio di domande.

Il padre di Wolfgang? Frau Herter era arrivata con il figlio subito dopo la guerra; probabilmente il marito era morto in uno dei campi di concentramento o di battaglia della seconda guerra mondiale.

L'uomo stempiato con l'abito grigio? sì, era effettivamente venuto al villaggio, aiutando frau Herter a organizzare la sua partenza.

«Torniamo a Londra» dissi a Judy. «Ci servono maggiori risorse di quante possiamo fornirne noi due.»

Sul volo che ci riportava in Inghilterra, Judy disse: «C'è una cosa che non capisco. Perché i padri sono regolarmente scomparsi senza lasciare traccia?»

«Una bella domanda. Per metterla in termini crudi, questi dodici ragazzi sono il frutto di un unico accoppiamento genetico. Sembra quasi che qualcuno abbia diviso la mappa del tesoro in due parti e se ne sia tenuta una. Pensa alla banca del seme che staranno creando, con una quantità di sperma congelato sufficiente per un cocktail eugenetico che potrebbe ripopolare l'intero pianeta.»

Quella prospettiva da incubo era ancora radicata nel mio cervello quando, la mattina dopo, entrai nell'ufficio di Charles Whitehead. Era la prima volta che lo vedevo in maniche di camicia. Con mia grande sorpresa, tagliò corto sulle mie scuse e mi portò subito a vedere le fotografie appese al pannello dietro la sua scrivania. L'ufficio era invaso da ritagli di giornale e ingrandimenti fotografici. Charles aveva appoggiato

una lente d'ingrandimento su una foto del presidente Johnson e di McNamara durante un ricevimento alla Casa Bianca.

«Mentre eri via abbiamo fatto anche noi le nostre ricerche» disse. «Se ti può consolare, all'inizio non riuscivamo a rintracciarne neppure uno.»

«Ma poi li avete trovati? E dove?»

«Qui.» Indicò le dozzine di foto. «Proprio davanti al nostro naso. Li vediamo tutti i giorni.»

Indicò una foto d'agenzia di un ricevimento al Cremlino per il premier della Germania dell'est Ulbricht. C'erano Kossighin, Breznev e il presidente del Soviet Podgorny, che parlava con l'ambasciatore finlandese, e un gruppo di venti funzionari di partito.

«Riconosci qualcuno? A parte Kossighin e compagnia?»

«La solita banda di servitori dalle facce impenetrabili di cui questa gente ama circondarsi. Anzi no, aspetta un attimo.»

Il dito di Charles si era fermato su un giovane dall'aria tranquilla con una grossa testa dolicocefala accanto a Kossighin. Stranamente, il premier sovietico era voltato verso di lui anziché verso Breznev.

«Oblensky, il bambino prodigio sovietico. Che ci fa con Kossighin? Sembra quasi che funga da interprete.»

«Tra Kossighin e Breznev? Improbabile. Ho verificato con i corrispondenti della BBC e della Reuters a Mosca. Lo hanno visto spesso. Non interviene mai in pubblico, ma gli uomini importanti parlano sempre con *lui.*»

Posai la foto. «Charles, avvertiamo il ministero degli Esteri e l'ambasciata americana. Tutto torna, è probabile che siano tutti e undici in Unione sovietica.»

«Rilassati. È quanto abbiamo pensato subito anche noi. Ma guarda queste.»

La foto successiva era stata scattata durante un incontro alla Casa Bianca tra Johnson, McNamara e il generale Westmoreland per discutere la politica americana in Vietnam. C'erano i soliti addetti militari, le segretarie e gli uomini dei servizi segreti in giardino. Una delle facce era stata segnata con un cerchio. Apparteneva a un uomo sulla trentina che si trovava alle spalle di Johnson e Westmoreland.

«Warrender, il genio del 1952! Lavora per il governo americano.»

«E le sorprese non finiscono qui.» Charles mi guidò verso le altre foto. «Queste potrebbero interessarti.»

La foto successiva mostrava papa Paolo VI sul balcone di San Pietro,

impegnato nella sua benedizione annuale 'Urbis et Orbis' alla folla radunata nella piazza. In piedi accanto a lui c'erano il cardinale Mancini, capo della Segreteria del Vaticano, e alcuni membri della segreteria personale del papa. Alle sue spalle, leggermente di lato, c'era un uomo sulla trentina che indossava quella che mi parve una veste da gesuita e aveva i grandi occhi fissi sul pontefice.

«Bandini, Arturo Bandini» commentai, riconoscendo il viso. *«Oggi* gli aveva dedicato una serie di articoli. A quanto pare ha fatto carriera nella gerarchia vaticana.»

«Esistono poche persone che siano più vicine al papa o a cui Paolo VI sia più affezionato.»

Dopo quella foto ne veniva un'altra di U Thant, scattata durante un consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite nel corso della crisi cubana. Seduto dietro il Segretario generale c'era un giovane bramino con la faccia scavata e gli occhi... Gesai Ray, il nobile indiano che era anche l'unico bambino prodigio di famiglia ricca nel quale mi fossi imbattuto.

«Attualmente Ray occupa una posizione ancora più elevata nello staff di U Thant» aggiunse Charles. «C'è una sua foto interessante insieme a Warrender durante la crisi di Cuba. A quel tempo Warrender faceva parte dello staff di JFK.» Proseguì, in tono disinvolto: «L'anno dopo l'arrivo di Oblensky al Cremino, Kruscev è stato estromesso.»

«Allora sono in contatto? Comincio a capire a cosa serve veramente la linea diretta Washington-Mosca.»

Charles mi porse un'altra foto. «Ecco un tuo vecchio amico, il nostro Martin Sherrington. Fa parte dello staff del professor Lowell al radio-osservatorio di Jodrell Bank. È uno dei pochissimi che non siano entrati in politica o in affari.»

«Ma si tratta comunque di alta scienza.» Fissai il volto serio e concentrato del misterioso Sherrington, capendo che qualcuno di Jodrell Bank aveva deliberatamente sviato le mie indagini.

«Vale anche per Gunther Bergman, che si è trasferito negli Stati Uniti dalla Svezia quindici anni fa e ora occupa una posizione importante nella catena di comando della NASA. Yen Hsi Shan è il più giovane – ha solo diciassette anni – ma guarda questa.»

La foto mostrava Mao Tse-tung e Chou En-lai su un podio a Pechino durante la Rivoluzione culturale, mentre passavano in rassegna un'immensa folla di adolescenti che tenevano tutti in mano una copia dei *Pensieri* di Mao e urlavano slogan. In piedi tra Mao e Chou c'era un

ragazzo con il pugno alzato che era il capo delle Guardie Rosse.

«Yen Hsi Shan. Ha cominciato presto» disse Charles. «Ce ne sono un paio che non siamo ancora riusciti a rintracciare, anche se abbiamo saputo che Herter lavorerebbe per il gigantesco trust bancario Zurigo-Amburgo. Gira voce che Jaako Litmanen, il bambino prodigio finlandese, lavori per il programma spaziale sovietico.»

«Be', una cosa va ammessa» commentai. «Hanno fatto tutti carriera.»

«Non tutti.» Charles mi mostrò l'ultima foto, con il genio siciliano Giuliano Caldare. «Uno di loro ha fatto una brutta fine. Caldare è emigrato negli Stati Uniti nel 1960 e ora fa parte della cupola di Cosa Nostra: un talento emergente, a quanto si dice.»

Mi sedetti sulla scrivania di Charles. «D'accordo, ma questo cosa prova? Potrà anche sembrare una cospirazione, ma visto il loro talento era ragionevole aspettarsi che facessero strada.»

«Fare strada mi sembra limitativa, come espressione. Santo cielo, a questa banda basterebbe un altro passo per diventare padrona del mondo.»

«Un argomento valido.» Aprii il taccuino con gli appunti di Charles. «Rivedremo tutto il programma, d'accordo? Partiamo con la conferenza di Georges Duval e proseguiamo con quello che abbiamo scoperto degli altri undici, alternando spezzoni di cinegiornali e interviste con le madri... sarà un fior di programma.»

O, per lo meno, era quanto speravamo.

Inutile dirlo, il programma non andò mai in onda. Due giorni dopo, quando stavo ancora organizzando il materiale di repertorio, la direzione ci fece sapere che il programma andava accantonato. Tentammo di protestare, ma la decisione era insindacabile.

Poco dopo, il mio contratto con *Horizon* venne cancellato, e mi fu dato l'incarico di avviare una nuova serie per ragazzi sui grandi inventori. Charles venne spedito al 'Golf International'. Naturalmente, era chiaro a entrambi che ci eravamo avvicinati troppo alla verità e che questo aveva disturbato qualcuno, ma c'era ben poco che potessimo fare. Tre mesi dopo, feci una gita al radio-osservatorio di Jodrell Bank con un gruppo di giornalisti scientifici e intravidi Martin Sherrington, un uomo alto dai lineamenti regolari che tenne lo sguardo fisso sul professor Lowell mentre questi teneva la sua conferenza stampa.

Durante i mesi successivi seguii con attenzione i giornali e i notiziari in TV. Se c'era una cospirazione in atto, cosa avevano in mente? Eccoli là,

tutti seduti alle spalle degli uomini più potenti della terra, pronti a prendere in mano le leve del potere. Ma una dittatura globale sembrava improbabile. Almeno due di loro parevano opporsi all'autorità costituita. A parte Caldare, membro di Cosa Nostra, Georges Duval aveva sfruttato con esiti eccezionali il suo talento musicale, diventando in meno di un anno il più grande cantante ye-ye francese ed eclissando i Beatles come guida della nuova generazione psichedelica. In prima fila sul fronte del movimento mondiale di protesta, era odiato dalle polizie di una dozzina di paesi e idolatrato dagli adolescenti, da Bangkok a Città del Messico.

Qualunque collaborazione tra Georges e Bandini in Vaticano sembrava improbabile. Inoltre, nessun avvenimento a livello mondiale suggeriva che i membri del gruppo avessero assunto un ruolo che non fosse completamente benevolo: lo scontro nucleare evitato durante la crisi cubana, la caduta di Kruscev e la distensione tra Stati Uniti e Unione Sovietica, i negoziati di pace in Vietnam, la politica più liberale del Vaticano in materia di controllo delle nascite e di divorzio. Perfino il movimento delle Guardie Rosse e il caos che aveva comportato potevano essere considerati un modo indiretto di evitare l'intervento militare cinese in Vietnam.

Poi, tre mesi dopo, Charles Whitehead mi telefonò. «C'è un articolo su *Der Spiegel»* mi disse con calcolata indifferenza. «Ho pensato che potesse interessarti. È stato scoperto un altro piccolo genio.»

«Magnifico» risposi. «Faremo un programma su di lui. La solita storia, immagino.»

«Nei minimi particolari. La stessa fronte e gli stessi occhi, la madre che ha perso il marito anni fa, il nostro amico che si occupa di trovare la villa. Ma il ragazzo sembra davvero brillante. Un quoziente d'intelligenza di trecento. Che mente...»

«Il copione lo conosco bene. Il problema è che non sono ancora riuscito a vedere lo spettacolo in scena. A proposito, da dove viene?»

«Hebron.»

«E dove sarebbe?»

«Vicino a Gerusalemme. In Israele.»

«Israele?»

Riappesi il ricevitore. Nel mio cervello si era accesa una lampadina. Israele! Ma certo, alla fine tutto acquistava un senso. I dodici giovani, che ora occupavano posizioni di potere, controllando tutto, dai governi degli

Stati Uniti, dell'Unione Sovietica e della Cina alla politica satellitare, la finanza internazionale, le Nazioni Unite, l'alta scienza, il movimento giovanile e di protesta. C'era perfino un Giuda, Giuliano Caldare, membro di Cosa Nostra. Ora era tutto chiaro. Avevo sempre immaginato che i dodici lavorassero per un'organizzazione misteriosa, quando in realtà erano loro stessi, l'organizzazione. Aspettavano il momento dell'avvento. Quando il bambino fosse arrivato sarebbe stato preparato nel modo giusto, vegliato dai satelliti: le linee dirette sarebbero state aperte, gli eserciti bloccati. Stavolta non ci sarebbero stati errori.

Dopo un'ora ritelefonai a Charles.

«Charles,» esordii «so cosa sta accadendo. Israele...»

«Di che stai parlando?»

«Israele. Non capisci? Hebron è vicina a Betlemme.»

Ci fu un silenzio esasperato. «James, santo cielo. Non starai suggerendo che...»

«Naturalmente. I dodici giovani, a cos'altro si starebbero preparando? E perché la guerra tra arabi e israeliani è durata solo due giorni? Quanti anni ha questo ragazzino?»

«Tredici.»

«E allora diciamo che ci vorrà ancora una decina d'anni. Bene, avevo la sensazione che sarebbe venuto.»

Quando Charles protestò, passai la cornetta a Judy.

In effetti, sono quasi certo di avere ragione. Ho visto le foto di Joshua Herzl scattate durante la sua conferenza stampa: un ragazzo un po' difficile che ha trattato male più di un giornalista presente. È scomparso dalla circolazione subito dopo, anche se sicuramente sua madre dispone di una bella villa dalle mura bianche fuori Haifa o Tel Aviv.

E Jodrell Bank sta costruendo un nuovo, gigantesco radio-telescopio. Un giorno, molto presto, vedremo dei segni premonitori nel cielo.

Postfazione
di Antonio Caronia

Anni Sessanta: il sinistro decennio

«Sul reame eccessivamente movimentato dell'assassinio di Kennedy e del suicidio di Marilyn Monroe, dominato da immagini dello spazio e della guerra nel Vietnam, incombeva un'irripetibile alchimia dell'immaginazione. Sotto molti aspetti, il panorama dei mass media degli anni Sessanta era un laboratorio, che sembrava il più adatto a guarirmi da tutte le mie ossessioni. Violenza e pornografia assicuravano un prontuario di misure estreme, che potevano dare un qualche senso alla morte di Miriam e alle innumerevoli vittime della guerra in Cina. La rinuncia ai sentimenti e alle emozioni, la morte degli affetti presiedevano come un sole mostruoso allo scenario di quel sinistro decennio, di cui Sally sembrava possedere la chiave. I brutali documentari di guerre civili, di assassinii, la stilizzazione della violenza telefilmata in un'antologia di appositi parametri, andavano di pari passo con una pornografia scientifica che traeva la sua materia non dalla natura, ma dalla deviante curiosità dello scienziato.»[3]

Così Ballard descrive gli anni Sessanta, *'the craze years'* (gli anni della follia), nel secondo volume della sua pseudo-autobiografia, *La gentilezza delle donne*. Un «paesaggio volatile che faceva del danneggiamento psichico una virtù», li definisce qualche pagina prima.

Sono gli anni in cui finisce la guerra fredda – e quindi si superano definitivamente gli strascichi della seconda guerra mondiale, gli anni del vero dopoguerra, gli anni della ripresa economica in gran parte dell'Europa occidentale (ma con l'Inghilterra fanalino di coda), gli anni in cui i movimenti di liberazione nazionale nel terzo mondo impongono l'inizio della 'decolonizzazione', gli anni in cui comincia un effimero disgelo in URSS e in Occidente scoppiano cento controculture giovanili, gli anni in cui il rock'n'roll diventa un fenomeno di massa trasformandosi a poco a poco nella pop music, gli anni in cui il modello produttivo fordista raggiunge il suo punto più alto e insieme comincia a mostrare le prime crepe. Sono gli anni in cui l'immaginario, che è fiorito così rigoglioso nella scienza e nelle arti nella prima metà del secolo, comincia a penetrare

3 James G. Ballard, *The Kindness of Women,* Harper Collins, London 1991, p. 172 (tr. it. di A. Terzi, *La gentilezza delle donne,* Rizzoli, Milano 1992, p. 188; la traduzione del passo citato è stata qui riveduta).

davvero nelle pieghe della società. Gli anni che porteranno al movimento studentesco del 1963-64 in Usa, al Sessantotto in Europa, alla rivoluzione culturale in Cina, al movimento internazionale contro la guerra in Vietnam, al femminismo. Gli anni in cui si svilupperà il più generale e radicale ciclo di lotte proletarie in tutto l'Occidente, un breve ed esaltante 'assalto al cielo' che verrà sconfitto, e con questa sconfitta preparerà la strada alla più mirabolante ristrutturazione del capitale negli anni Ottanta e Novanta, quella del postfordismo e della postmodernità.

Agli anni Sessanta appartengono tutti i racconti raccolti in questo volume. Questo decennio, che, per sua esplicita confessione, «era cominciato senza di lui», fu e resterà centrale nello sviluppo dell'immaginario e della narrativa di Ballard. Perché Ballard afferma che gli anni Sessanta erano cominciai; «senza di lui»? Perché, sposato da poco, egli è evidentemente a disagio in una società che gli è estranea, nato e cresciuto com'è in un fantasma di quella società, nell'enclave britannica di una Shanghai coloniale. La sua mente è piena di immagini incongrue con il nuovo contesto sociale, inutilizzabili per costruirsi un'identità stabile e socialmente negoziabile: immagini di culture che si sfiorano e fanno attrito, di segregazione e di violenza, immagini di ufficiali nipponici misteriosi e arroganti, di contadini cinesi rassegnati e silenziosamente pazienti – e uccisi con indifferenza. Non avendo trascorso la sua infanzia in Europa, il giovane Ballard non è in grado di decifrare i segni della trasformazione di quella società, che dovette apparirgli lunare al primo contatto. Ma proprio perché dovette effettuare il suo apprendistato durante l'adolescenza, senza la mediazione di un'infanzia condivisa, il suo sguardo sull'Europa (e sull'Occidente) degli anni Sessanta fu straordinariamente acuto. Dovendo recuperare la storia di quella società con la sola mediazione dei libri, e rivolgendo alla realtà a lui contemporanea uno sguardo da un lato vergine, dall'altro sin troppo disincantato, egli seppe vedere nel mondo di quegli anni cose che ad altri erano precluse. La letteratura, la narrativa, furono la sua terapia. Terapia efficace da un certo punto di vista, perché gli consentì – dopo i primi incerti tentativi di altre carriere – di assicurarsi una posizione relativamente tranquilla nel sistema di relazioni personali e sociali; e totalmente fallimentare dall'altro, perché non gli consentì mai di liberarsi dalle sue ossessioni, ma solo di elaborarle nella scrittura in forme sempre rinnovate e mutevoli. Non è casuale che il suo approccio alla narrativa sia stato sin dall'inizio rivolto ai moduli

fantastici, non è un caso che egli abbia scelto decisamente la fantascienza come strumento espressivo (al contrario di Dick, che a questo genere letterario fu piegato dalla gelida insensibilità del mercato). Ma non è neppure un caso che della fantascienza egli abbia dato sin dall'inizio una versione inusuale ed eretica, scivolando elegantemente fra le maglie delle convenzioni del genere sino a uscirne, dapprima insensibilmente, poi, dagli anni Novanta in poi, sempre più chiaramente (senza lo strappo più esplicito operato da Vonnegut, ma con la stessa nettezza).

Dal 1962, anno della pubblicazione dei primi due romanzi, Ballard ha lasciato tutti gli altri lavori e ha deciso di vivere come scrittore a tempo pieno. I primi anni sono duri, ma il sostegno della moglie e la sua perseveranza lo aiutano a sfondare. Il suo terzo romanzo, *The Drought (Terra bruciata),* del 1964, chiude, dopo *Vento dal nulla* e *Il mondo sommerso,* quella che si potrebbe chiamare una 'trilogia delle catastrofi'; ma lo scrittore non abbandona i racconti (dieci nel 1963, undici nel 1964, dieci nel 1966), che comincia anche a raccogliere in antologie: dopo *The Voices of Time* e *Billenium,* pubblicati nel 1962, nel 1963 escono *Passport to Eternity* e *The Four-dimensional Nightmare* (una delle sue migliori raccolte), *The Terminal Beach* nel 1964 e *The Impossible Man* nel 1966. Si noterà che nel 1965 Ballard non pubblica né un romanzo né un racconto. È questa la conseguenza di un evento imprevedibile e funesto che lo colpisce nel 1964: la morte della moglie durante una vacanza in Spagna per una polmonite fulminante lo lascia vedovo, a 34 anni, con tre figli piccoli. La scelta di James è coraggiosa e radicale: non si risposerà, ma resterà ad allevare da solo, fra mille difficoltà, i suoi bambini. E non si sposterà neppure da Shepperton, il sobborgo di Londra in cui abita dal 1960. Da quel momento la sua vita scorre esteriormente tranquilla, senza eventi di rilievo, scandita solo dalla crescita dei figli e dalla pubblicazione dei suoi libri. Le raccolte di racconti, all'inizio, sono la carta vincente. «Avviai il rapporto con la Berkley Books e iniziai a pubblicare raccolte di racconti brevi. Si rivelò un accordo conveniente perché mi pubblicarono quasi tutto quello che avevo scritto, volumi di racconti che furono poi ripubblicati in tutto il mondo e mi fornirono le entrate per fare il salto finale.»[4]

Il 'salto finale' è una produzione più costante di romanzi. In effetti, dal 1967 in poi, i racconti pubblicati su riviste diminuiscono più o meno

4 David Pringle, *Da Shanghai a Shepperton,* in *Re/Search ed. italiana, J. G. Ballard,* Shake, Milano 1994, p. 29. Si tratta di un montaggio di varie interviste autobiografiche di Ballard.

continuamente: sono quattro nel 1967, sette nel 1968, cinque nel 1969, quattro nel 1970, due nel 1972, uno nel 1974. Crescono invece i romanzi e le raccolte di racconti. Per quanto riguarda queste ultime, nel 1967 ne escono ben tre (che contengono buona parte dei racconti compresi in questo volume): *The Day of Forever, The Disaster Area* e *The Overloaded Man*. Nel 1971 escono invece *Vermilion Sands* e *Chronopolis*. Per quanto riguarda i romanzi, nel 1966 esce *The Crystal World (Foresta di cristallo,* elaborazione del racconto qui contenuto *L'uomo luminoso);* nel 1970 *The Atrocity Exhibition (La mostra delle atrocità)* che è un romanzo sui generis perché raccoglie i cosiddetti 'condensed novels' scritti e quasi tutti pubblicati su riviste fra il 1965 e il 1970 (nessuno dei quali, tranne due, pubblicati in questa edizione); nel 1973 *Crash,* sviluppo narrativo di un capitolo omonimo di *La mostra delle atrocità;* e nel 1974 *Concrete Island (L'isola di cemento).* Quattro opere che, in un modo o nell'altro, segnano la maturità narrativa di Ballard e in alcuni casi sono dei veri e propri vertici della sua produzione.

Ma anche in questa fase i racconti continuano a rappresentare, per Ballard, una forma nient'affatto minore. Non solo essi anticipano, sperimentano, elaborano gli stessi temi che troveremo nei romanzi, ma a volte ne esplorano aspetti e pieghe che non trovano posto nelle opere più ampie: e molto spesso, come ormai accadeva sin dal 1959/60, ospitano situazioni fulminanti, personaggi essenziali, narrazioni compatte e sorprendenti. La forma breve, anche in questi anni, si dimostra particolarmente congeniale al nostro autore.

Emergono più chiaramente anche le sue preferenze tematiche e narrative. Ballard è ormai quasi completamente distaccato dalle formule della *social science fiction* a cui si era parzialmente ispirato agli inizi della sua carriera. Solo un racconto *(L'uomo subliminale,* 1963) testimonia qui un omaggio a quella stagione della fantascienza Usa, affrontando un tema caro a uno dei suoi esponenti maggiori, Fredrick Pohl: dedicato all'invadenza della pubblicità e all'inquietante ipotesi dell'uso di messaggi subliminali per conquistare le menti dei consumatori, esso rappresenta un esito tardo e scontato della lettura dei *Persuasori occulti* di Vance Packard, che aveva invece ispirato a Pohl alcune delle sue opere più riuscite *(Il tunnel sotto il mondo, I mercanti dello spazio).* In parte anche *The Greatest Television Show on Earth,* che pure è scritto quasi dieci anni dopo e che sarà pubblicato nel terzo volume di questa raccolta, risente di quelle atmosfere. L'idea che la TV si impadronisca della tecnica dei viaggi nel

tempo e la esaurisca rapidamente, manipolando il passato a scopi spettacolari, sarebbe forse piaciuta a Sheckley. Nelle mani del nostro autore diventa un divertente ed elegante apologo sulla follia dei mass media, ma niente di più. Ben più complessi, intriganti e funesti sono gli intrecci fra paesaggio psichico e paesaggio mediatico messi in luce da Ballard in altri racconti. Per concludere la rassegna delle cose meno soddisfacenti di questa raccolta, potremmo aggiungere due racconti che però poco o nulla hanno a che fare con la fantascienza: lo scialbo *Gli angeli del satellite* (1968), che descrive un accurato complotto di bambini prodigio per preparare l'avvento di un nuovo Gesù Cristo, e *L'uomo impossibile* (1966), che ipotizza una spiegazione 'psicosomatica' del fenomeno del rigetto da trapianto, accettando un'ipotesi invero molto tradizionale sull'identità. Tutto il resto, più o meno riuscito che sia, è Ballard allo stato puro: e quindi può inquietarci o sorprenderci, farci sorridere o disperare, ma sempre a un livello sopra la media.

La novità forse più rilevante rispetto al decennio precedente, nel panorama della sua narrativa breve, è l'emergere più chiaro di un filone che mi azzarderei a chiamare 'metafisico' (non in senso filosofico, sia chiaro, ma più nel senso della pittura di De Chirico, da Ballard talvolta citato, anche se non con la frequenza dei suoi amati Dalì, Ernst e Tanguy). Sono racconti dall'ambientazione astratta, senza alcun riferimento a una 'storia del mondo' attuale o possibile, pure rappresentazioni di una situazione o di un processo che l'autore costruisce nel modo meno referenziale possibile per concentrarsi sui problemi che egli vuole mettere in primo piano. *Finale di partita,* del 1963, è forse il più 'kafkiano' di tutti. Attraverso la relazione claustrofobica fra il condannato Constantin e il suo carnefice Malek, Ballard vuole introdurre non solo il tema – che risale appunto a Kafka – dell'ambigua frontiera fra innocenza e colpevolezza («Quando sai di essere innocente, è allora che sei colpevole»), ma anche quello del rapporto fra coscienza e potere. La condizione asimmetrica fra Constantin e Malek (il potere che quest'ultimo esercita su di lui) sta nel fatto che il primo ignora il momento in cui avrà luogo l'esecuzione, che dipende soltanto da una scelta del secondo. Ma è proprio questa situazione che induce Constantin a una serie di congetture (su una possibile fuga, o una revisione del processo) che si consumano mano a mano, fino a che il condannato arriva quasi a introiettare la necessità e la desiderabilità dell'epilogo. *Finale di partita* mette in scena, insomma, la situazione

dell'uomo contemporaneo «isolato, circondato da una grande e impenetrabile burocrazia», che «comincia ad accettare se stesso proprio nei termini che questa burocrazia impone.»[5] *La rivelazione* (1967) affronta invece un altro confine labile e ambiguo, quello tra uomo e animale, o tra libertà e prigionia. Anche il circo sordido e scalcagnato visitato dal protagonista è una metafora della condizione umana, come peraltro – in modo un po' troppo esplicito – ci indica lo stesso autore («Si trattava dunque di uno zoo in senso astratto, di una sorta di bizzarro commento sul significato della vita?»). La conclusione del racconto, con l'ambiguo (e forse casuale) scambio fra visitatori e bestie, non giunge allora inaspettata.

Nei racconti 'metafisici' di Ballard si evidenzia più che negli altri il sottofondo pessimistico della visione del mondo dell'autore: ma proprio per l'ambientazione indeterminata, che lascia emergere in primo piano la tesi che egli vuole comunicare, il lettore resta, al fondo, con una sensazione di astrattezza e di incompletezza. L'ambiguità ballardiana, in questo caso, non riesce a liberare pienamente la dimensione simbolica della situazione, e tutti e due i racconti citati appaiono quindi più che altro interessanti esercitazioni in vista di prove più mature. Solo una volta l'operazione riesce pienamente: con *Il gigante annegato* (1964) Ballard ci dà uno dei suoi racconti più magici, misteriosi e affascinanti. Neppure qui sappiamo nulla sulle origini e le vicende che hanno portato il gigante morto ad arenarsi sulla spiaggia. Ma quell'imponente figura, che per le sole dimensioni sfida la percezione umana e scatena nelle persone i più imprevedibili comportamenti, conserva un perfetto e affascinante equilibrio tra la sua dimensione letterale e quella metaforica, come nel migliore Ballard; e ciò consente una pluralità di letture, tra le quali sarebbe arduo scegliere, ma che tutte contribuiscono al delinearsi di una 'profondità di campo' che incatena il lettore al testo e ai sensi che ambiguamente ne affiorano. La concretezza della descrizione, pur nella brevità del racconto, potrebbe farci propendere per una lettura che, senza escludere il simbolismo, resti aderente alla lettera della rappresentazione e ci faccia concludere che questo è un racconto sulle vicissitudini del corpo contemporaneo, ammirato, analizzato, percorso come un paesaggio («le grosse fiancate delle guance sembravano formare il cono di uno strano vulcano»), e poi via via dissezionato, smembrato, e disseminato nelle fiere

5 James G. Ballard, *Kafka in the Present Day* (1993), in *A User's Guide to the Millennium,* Flamingo, London 1996, p. 146 (tr. it. di A. Caronia, *Kafka al giorno d'oggi,* in *Fine millennio: istruzioni per l'uso,* Baldini&Castoldi, Milano 1999, p. 212). In questo breve scritto Ballard definisce Kafka «lo scrittore più importante del XX secolo, molto più importante di James Joyce».

e nei negozi. Ma è anche vero che la storia del grande corpo che inizia a imputridire e viene fatto a pezzi, dopo essere stato in una prima fase oggetto di stupore e ammirazione, rimanda all'ineluttabile processo di dissoluzione della società e del cosmo, al destino di entropia che ci attende alla fine della strada (e Ballard non cessa mai di ricordarcelo). Oppure, più concretamente, può alludere alle dinamiche mutevoli e disinvolte della società mediale («come se la mutilazione di quel colosso immobile avesse liberato un'esplosione di scherno a lungo repressa.»). Prodotto di un evento miracoloso e sconosciuto, di una catastrofe preventiva, il gigante morto sulla spiaggia diviene così, dopo la sua trasformazione in scheletro, l'emblema di un'altra catastrofe, questa volta in corso.

In questo volume si chiude anche, con gli ultimi quattro racconti, l'epopea di Vermilion Sands. Questo mondo fatato di sabbia e di mutevolezza conserva, naturalmente, il suo carattere aereo e per certi versi scanzonato: ma si accentua adesso anche la dimensione drammatica (che certamente non era assente nei primi cinque racconti), il colore oscuro delle *ladies* che abitano quel mondo, la tragicità dei vissuti e delle atmosfere che esse si portano dietro. Come se Ballard volesse ammonirci che l'arte (o l'artigianato di altissimo livello praticato dai protagonisti maschili di questi racconti) è al fondo impotente a imbrigliare nella sua funzione consolatoria e rasserenatrice l'immateriale materia di tempeste mentali ed emotive, la pulsione di morte che pervade e lega inestricabilmente paesaggio e psiche. David Pringle ha osservato che «Vermilion Sands è senza dubbio bella, ma è un paesaggio colmo di inquietudini. I personaggi [...] soffrono di una 'stanchezza da spiaggia', una lenta letargia che erompe in improvvisi scoppi di violenza gratuita. In loro vediamo inutilità e mancanza di sentimento, indubbiamente segni caratteristici di un futuro che Ballard teme più di quanto non desideri.»[6]

Nei racconti di questo volume, in effetti, Eros e Thanatos la fanno da padroni. Il meccanismo dei quattro racconti è uguale, con poche varianti fra l'uno e l'altro. Una *lady* più o meno *dark* arriva a Vermilion Sands o in qualche località vicina, avvolta in genere da un'ombra di mistero, e richiede i servizi dell'artista/artigiano locale, il quale fa di tutto per compiacerla – ma intanto viene preso (a volte attraverso un flirt o una vera

6 David Pringle, *Il quadruplice simbolismo di Ballard,* in *Re/Search ed. italiana, J. G. Ballard,* cit., p. 214.

e propria relazione con la signora) all'interno del perverso ingranaggio imperniato su quest'ultima. Il disfacimento delle opere ingegnosamente prodotte dall'artista è il segnale del climax e della susseguente, ambigua catarsi. Ne *Il gioco degli schermi* (1963) i grandi schermi decorati da Paul Golding per il film su Orfeo prodotto da Charles Van Stratten e diretto da Orson Kanin[7] vengono lacerati e distrutti nel corso dell'ultima, letale apparizione di Emerelda, protagonista del film e amante di Van Stratten, oltre che responsabile della morte della madre di lui. Alle oblique opere d'arte che dominano il mondo di Vermilion Sands – le statue canore, gli schermi giganti, le case psicotrope – si aggiungono le nuvole scolpite dagli alianti pilotati dalla bizzarra squadra del maggiore Parker *(Gli scultori di nuvole,* 1967). Portando al parossismo l'ossimoro su cui si basano quasi sempre i racconti di Vermilion Sands, qui Ballard riesce a darci un contraltare quasi perfetto dell'oscura e vendicativa ossessione nascosta sotto la patina di mondanità dell'ereditiera Leonora Chanel: le sculture di nuvole, per contraddittorie e aeree che siano, sono prodotte a prezzo di un lavoro rischioso e probabilmente blasfemo. Questo lato nascosto del lavoro di nubiscultura viene in luce quando Leonora, per vendicarsi del pittore Nolan che l'ha ritratta «come una Medea morta, [con] l'aspetto inebetito e luminoso di un cadavere», induce la squadra di nubiscultori (di cui adesso Nolan fa parte) a lavorare non con le usuali nubi estive, ma con una sfilata di gonfie nubi da tempesta. Ancora una volta l'incontro con 'l'eterno femminino' in versione notturna rompe la solidarietà maschile della squadra di nubiscultori e provoca la tragedia. Ma tanto Leonora quanto i due membri della squadra che periscono nella tempesta pagano la colpa che in fondo è di tutti gli abitanti e i frequentatori di Vermilion Sands, un peccato di *hybris,* l'orgoglioso tentativo di piegare le forze della natura e di sottrarsi all'inesorabile morsa del tempo.

Che questa, sotto la patina di ironia e di glamour, sia la cifra più autentica di Vermilion Sands, lo conferma quello che è, se non il più bel racconto del ciclo, certamente il più complesso e il più denso di simboli, *L'uomo del ritratto,* del 1967. In questo racconto, l'unico di tutto il ciclo in cui la morte venga in qualche modo aggirata o elusa, è contenuta la più brillante forma d'arte immaginata da Ballard in questo ciclo (e forse in tutta la sua opera): i quadri a pigmenti fotosensibili, vera e propria «intera filogenesi dell'arte moderna». Il nostro autore immagina una pittura in cui

7 Come si diverte Ballard con i riferimenti al reale mondo del cinema e della cultura! Non ci vuole molto a capire chi è il modello di Orson Kanin, se (oltre al nome di battesimo) pensiamo al titolo originale del film d'esordio di Wells, *Quarto potere,* che è appunto *Citizen Kane.*

non solo l'artista, una volta disposti i colori sulla tela, non ha più bisogno di intervenire, ma in cui i movimenti dei soggetti o il solo trascorrere del tempo si traducono in una 'rappresentazione' del modello che ne intercetta una 'verità' più profonda e complessa della semplice copia fotografica. Si tratta in fondo di un commento *à la* Ballard sul significato di tutta l'arte, ma in una forma che sta a mezza strada fra la scrittura automatica dei surrealisti e il tentativo dei futuristi (e di Duchamp, e di tanti movimenti successivi) di incorporare il flusso del tempo entro lo spazio del quadro. In effetti, in una contaminazione fra mito e storia si muovono tutti e tre i personaggi principali del racconto: Hope Cunard, la pittrice, il cui nome ironicamente suona 'speranza', il suo antico amante Charles Rademaeker, una reincarnazione dell'Olandese Volante (o dell'Ebreo errante, che è al centro di un altro racconto, *Il Leonardo scomparso),* e il narratore Robert Melville, che si presenta in scena come una moderna versione del Vecchio Marinaio. «Tutta la narrativa di Ballard è tormentata da echi della *Ballata del vecchio marinaio* di Coleridge [...] E come se la condizione del futuro dell'uomo fosse la stessa del marinaio arenatosi sulle coste della malinconia dopo aver ucciso l'albatros.»[8] Il libro che accompagna la convalescenza di Melville nella villa di Hope, però, è *I canti di Maldoror* di Lautréaumont, testo celebrato dai surrealisti, sicché il racconto potrebbe apparire come una ricapitolazione non solo della storia delle arti figurative del Novecento, ma anche dei movimenti culturali dell'Ottocento, dal Romanticismo al Decadentismo. E che la nevrosi omicida di Hope si situi sotto il segno di quest'ultimo movimento, lo si deduce dalle trasformazioni che essa induce sui ritratti della donna e di Robert (che ricordano il meccanismo di *Il ritratto di Dorian Gray* di Oscar Wilde), oltre che da un'annotazione rivelatrice dello stesso Ballard («Invece, piombammo nella terra di nessuno di Balthus e di Gustave Moreau»). Eppure, come si è già notato, la follia omicida della *dark lady* in questo racconto non raggiunge il suo risultato, e né Melville né Rademaeker rimangono uccisi: come se una più esplicita dichiarazione dei riferimenti culturali e del quadro concettuale permettesse all'autore di esorcizzare la psicosi e di riequilibrare la bilancia fra Eros e Thanatos.

I temi della malattia mentale, del tempo e del mito, che abbiamo trovato al centro del ciclo di Vermilion Sands, dominano però anche gran parte degli altri racconti di questo decennio. Psichiatri e malati mentali, già

8 David Pringle, *Il quadruplice simbolismo di Ballard,* cit., p. 213. Nel racconto di Ballard l'albatro è sostituito da una razza, il bizzarro essere che popola i deserti di sabbia di Vermilion Sands.

apparsi nei racconti degli anni precedenti, si fanno adesso presenze abituali nella narrativa di Ballard. Uno dei problemi che emergono più frequentemente è quello dell'identità. In *Meno uno* (1963) il direttore della clinica costruisce a poco a poco l'argomentazione in base alla quale si concluderà che Hinton, il paziente scomparso e cercato ovunque, non è in effetti mai esistito. Egli diventa dunque il simbolo del lavoro che lo psichiatra deve compiere per «separare la realtà dall'illusione». Se questo è il problema principale, a esso bisogna subordinare tutti gli altri, compreso quello dell'identità del singolo. Fino al risultato paradossale che un lavoro puramente linguistico (come quello elaborato dal direttore Mellinger per tutto il racconto) può cancellare l'esistenza di una persona reale (ma Ballard è molto attento nell'instillare il dubbio che sia vero invece il contrario, dal momento che Hinton non compare mai nel racconto, se non come oggetto dei discorsi dei medici). Ancora più inquietante *Il pomeriggio improvviso,* dello stesso anno, in cui viene ripreso il tema, caro a Robert Sheckley, dello scambio fra le menti: se lo psichiatra indiano dottor Singh, ricercato per la morte della moglie, riesce a prendere il sopravvento sulla mente del professor Elliott sino a controllarne il corpo (lasciandogli in cambio il suo), è perché in qualche modo ognuno di noi è già straniero a se stesso, e l'insieme dei tratti su cui è costruita la nostra personalità può essere manipolato e ricombinato (un tema che anche Philip K. Dick stava affrontando negli stessi anni).

Se l'identità individuale non è un dato indipendente, ma un prodotto della nostra attività psichica e delle nostre relazioni sociali, anche la realtà esterna subisce un processo analogo, e l'allucinazione è distinguibile dalla realtà solo se ci collochiamo fuori dalla nostra mente, se conquistiamo un punto di vista esterno da cui guardare noi stessi in relazione col mondo: cosa che molti personaggi di Ballard non sono in grado di fare. In *Domani è un milione di anni,* del 1966, Glanville (altra incarnazione del Vecchio Marinaio) crede di essere ricercato da Thornwald per avere infranto le leggi sull'emigrazione ed essere atterrato su un pianeta proibito, e si trova invece accusato dell'assassinio della moglie, che egli ha continuato a vedere accanto a sé come un personaggio reale per tutto il tempo del suo esilio sul lontano pianeta. Dal giaciglio in cui lo confina la ferita al piede, il Gifford di *Il delta al tramonto* (1967), nuovo Filottete, vede ogni sera emergere dal delta moltitudini di serpenti che invadono la spiaggia, e assiste impotente e in fondo poco interessato alla tresca fra la moglie Louise e il suo assistente Lowry. I serpenti (simbolo dell'inconscio

secondo Jung, commenta freddamente Lowry) distaccano sempre più Gifford dalla realtà socialmente condivisa per portarlo in «una zona completamente libera dallo scorrere delle ore, dove finalmente riusciva a percepire la simultaneità di tutto il tempo, la coesistenza di tutti gli eventi della sua vita passata». È dunque un viaggio a ritroso nel tempo quello che compie Gifford, come quello di Kerans in *Il mondo sommerso* e di tanti altri personaggi ballardiani. Ma non è un viaggio puramente individuale. Chi lo compie riconquista immagini del passato biologico: il 'paesaggio interno codificato' associato alle visioni di serpenti serve infatti a Gifford per tornare a «un'immagine del Paleocene nitida come i nostri stessi ricordi di New York o di Londra». La presenza dei serpenti in questo racconto ci riporta al ruolo giocato dall'animale nell'immaginario ballardiano. In *Gli uccelli giganti* (1966) l'apparizione della nuova razza di uccelli giganti scatena nel protagonista Crispin un parossismo distruttivo, che rivela però come sottofondo contraddittorio un desiderio di identificazione, come se gli uccelli mutanti fossero per lui animali totemici. Torna ancora una volta, come elemento ispiratore, l'uccisione dell'albatro nella ballata di Coleridge. Ma questa volta il processo di espiazione non funziona: Crispin non riesce a mediare fra impulsi distruttivi e impulsi creativi, e rimane vittima del suo tardivo e oltranzista tentativo di travestirsi da uccello. Come in altri racconti ballardiani, è il personaggio femminile, Catherine York, a rappresentare l'unico elemento in grado di tenere agganciata la cultura umana alle sue origini animali (come, per certi versi, sarà nel finale di *Condominio).*

Ormai è la questione del tempo a dominare l'immaginario ballardiano. Il passato non è mai definitivamente trascorso: esso torna a rivivere in forme oblique e ancestrali, e rivela forze e tendenze della nostra psiche che l'immersione nella contemporaneità vorrebbe reprimere, in un parossismo di efficienza e performatività. Il tempo lineare, cronologico, come è concepito dall'uomo occidentale, è l'elemento essenziale dell'alienazione vissuta nelle società industriali. Solo «l'identificazione col flusso della natura» potrebbe salvare gli uomini occidentali «con la loro coscienza ossessiva del tempo e la tendenza a inzeppare avidamente nella propria vita il maggior numero possibile di esperienze cosiddette 'significative'» *(Il delta al tramonto).* Il conflitto fra quantificazione (in questo caso commerciale) del passato e abbandono alla fascinazione del tempo trascorso è quello che oppone Bridges e Traxel a Shepley in *Le tombe del*

tempo (1963). Entrambi i gruppi di saccheggiatori si ribellano alla normalizzazione del potere che pretenderebbe il monopolio sulle tombe del tempo, ma entrambi vengono sconfitti: né la commercializzazione selvaggia né l'identificazione romantica col passato possono fermare il processo di livellamento della modernità. In *Il giorno senza fine* (1966) la successione dei giorni e delle notti è finita perché la rotazione della Terra attorno al proprio asse si è arrestata, e il ritmo temporale che ha strutturato i bioritmi della specie si è trasformato in un dato spaziale: giorno e notte, sulla Terra, sono separati da una linea (il 'terminator') che si sposta a poco a poco per effetto degli spostamenti del sole, e costringe gli irregolari che abitano le città abbandonate del giorno perenne a un nomadismo tanto inquieto quanto incerto. Le città abbandonate hanno aggiunto un'ora al proprio nome (Columbine Sept Heures, Saigon Midnight), e i viaggiatori di questi deserti immobilizzati vanno alla ricerca dei propri sogni, sottratti loro dalla scomparsa dell'alternanza temporale fra luce e buio. Anche in *Domani è un milione di anni* i sogni la fanno da padrone, ma qui si confondono con le illusioni generate dai venti del tempo che soffiano su quel lontano pianeta (l'apparizione serale del *Pequod,* la baleniera di *Moby Dick,* della *Santa Maria* e di altre navi dell'immaginario collettivo che solcano il 'Mare dei Sogni' in quel lontano pianeta).

I segni del passato, per Ballard, si depositano nella nostra mente come nei terreni stratificati in cui si legge la storia geologica del pianeta. Essi sono quindi tanto oggetti materiali quanto costrutti mentali, che rimandano gli uni agli altri e a volte si concretizzano in oggetti che potremmo chiamare 'fossili mentali', oggetti che giocano non di rado un ruolo simbolico importante. E il caso della conchiglia a cinque punte, un antico gasteropode del Cambriano, che accompagna la comparsa sulla scogliera dell'alta donna misteriosa in *Prigioniero dell'abisso di corallo* (1964). Attraverso quella conchiglia il passato del pianeta torna nella mente del protagonista. «Il mare si sta risvegliando per te», gli dice la donna, e l'affermazione ripete alla lettera il titolo di un racconto dell'anno precedente. In Ora *il mare si risveglia* un mare di un milione di anni prima ritorna tutte le notti per Mason: e anche qui un'antica conchiglia è la mediatrice del processo, e una figura femminile alta su un promontorio segna un fascinoso e sfuggente traguardo per i viaggi mentali del protagonista. In questi ritorni immaginari di un passato geologico che si fa esperienza concreta, in questi cortocircuiti mentali che generano realtà terribilmente materiali (anche se totalmente idiosincratiche) per i

personaggi ballardiani, potremmo forse leggere un'indicazione critica sul meccanismo di base della fantascienza, quello appunto della letteralizzazione della metafora[9].

I risultati più alti e convincenti della narrativa ballardiana sono anche qui, ancora una volta, quelli in cui l'autore riesce a fondere il riemergere di immagini ataviche collettive con i processi dell'immaginario contemporaneo. Gli anni Sessanta, abbiamo detto, sono quelli in cui l'immaginario diviene ormai diffusamente e profondamente mediale: e di questo processo Ballard è uno dei testimoni più lucidi e acuti. Una delle figure in cui il potere della diffusione mediale si combina con le modificazioni della psiche e dell'immaginario è, per lui, quella dell'astronauta. Ma non l'astronauta esploratore, fiero trionfatore dello spazio, che maneggia una tecnologia espansiva e vincente: piuttosto l'astronauta che ritorna a terra morto, la capsula spaziale come una bara, prigioniero di una tecnologia che ha fallito non solo e non tanto sul piano della performance effettuale, quanto su quello della sfida con l'immaginario. L'astronauta già mirabilmente rappresentato, nel 1962, in *Prigione di sabbia.* Per Ballard la funzione più vera della tecnologia spaziale è stata, ironicamente, quella di diventare il simbolo della sopravvivenza o del ritorno di pratiche tribali o domestiche, l'emblema di un nuovo culto, di una torsione dell'immaginario che riesce a trasformare una sconfitta esteriore in una ricchezza interiore (anche se ne paga il prezzo). *Un problema di rientro* (1963) è una meravigliosa riscrittura di *Cuore di tenebra* di Conrad in anticipo di diversi anni su quella di Coppola in *Apocalypse Now,* uno straordinario pezzo di antropologia postmoderna ante litteram. Ryker-Kurtz oppone al tardo illuminismo di Connolly-Marlow una disincantata ma anche truffaldina sapienza, che cerca di mascherare sino alla fine ciò che per quest'ultimo sarebbe incomprensibile e forse anche intollerabile: che, cioè, il lucido mondo della tecnologia spaziale, sprofondato nella fertile decomposizione della giungla, è stato assorbito da una perversa variante dei culti del carico celeste, introiettato in culture indifferenti alla prestazione ma non per questo prive di dinamicità. È per questo che l'astronauta, nuova divinità suo malgrado, ha subìto un destino simile a quello che già gli hawaiani riservarono a Cook, avendolo anch'essi scambiato per un dio che ritornava: con in più, questa

9 Questa è la tesi di Teresa de Lauretis, espressa per esempio in *Signs of Wa/o/nder,* in T. de Lauretis, A. Huyssen, K. Woodward (eds.), *The Technological Imagination: Theories and Fictions,* Coda Press, Madison, Wisconsin, 1980.

volta, il macabro rituale dell'antropofagia. *L'astronauta morto* (1968) è invece quasi una continuazione o una variante di *Prigione di sabbia,* ma ancora più disincantata e amara. Il culto degli astronauti è rimasto appannaggio di una minoranza ancora più sparuta e perdente, e questa volta, a differenza che nel racconto del 1962, i resti dell'astronauta tornano in possesso dell'amante: ma solo per rivelare una verità di morte, una postuma vendetta di Hamilton consumata a mezzo della radioattività che l'astronauta portava con sé nella capsula.

Capsule temporali che rilasciano le proprie affascinanti immagini. Giganti annegati depositati sulla spiaggia. Bare volanti nello spazio che emanano immaginario, poi si schiantano ed emanano radioattività. Identità che mutano. Sogni fluttuanti che emergono frammentati alla coscienza. La narrativa di Ballard è una narrativa dell'affioramento. Nessuno come lui è capace di mostrare il processo di un oggetto (o di una figura della psiche) che è rimasto sepolto per non si sa quanto tempo, e a un certo punto viene alla superficie, e comincia a rilasciare tutto il suo potenziale immaginario, e fonde la sua materialità con la psiche dei personaggi che entrano in contatto con esso. Il fascino dei racconti e dei romanzi di Ballard in questo decennio potremo comprenderlo pienamente (nella sua filogenesi, oltre che nell'ontogenesi) soltanto dopo che negli anni Ottanta – in pochi memorabili racconti e in *L'impero del sole* – egli avrà finalmente potuto liberare dalla sua psiche gli originali delle immagini mentali che hanno ispirato tutta la sua produzione successiva, e cioè le immagini rimaste impresse nella sua mente negli anni di Lunghua. Ma adesso Ballard non è ancora preparato a compiere questa operazione. E quindi deve costruire tutta una cosmologia figurale per travestire, nascondere, rivelare tramite fessure molto strette, in ultima analisi *organizzare* in modo elusivo il suo immaginario. E qui, naturalmente, sta il fascino che egli esercita sul lettore. David Pringle, il suo critico e biografo più affezionato e complice, ha fissato in un saggio molto bello, anche se a tratti un po' meccanico, questa cosmologia di Ballard[10]. Lo ha fatto individuando i quattro elementi attorno a cui Ballard organizza il suo mondo narrativo: l'acqua, la sabbia, il cemento, il cristallo. I primi tre rappresentano rispettivamente il passato, il futuro e il presente. Del cristallo parleremo nell'ultimo paragrafo di questa (forse ormai troppo lunga) disamina. Dell'acqua abbiamo già parlato esaminando vari racconti o romanzi. Il cemento è quello che domina *La*

10 David Pringle, *Il quadruplice simbolismo di Ballard* cit, passim.

mostra delle atrocità, e personalmente credo di aver già scritto abbastanza (cioè quello che la mia limitata sensibilità mi consente) su quel libro e su *Crash*[11]. La sabbia, come abbiamo visto, domina il mondo di Vermilion Sands e diversi altri racconti di cui si è già parlato: ed è anche il paesaggio prevalente di cui vorrei adesso accennare qualcosa, perché a me pare tra i vertici assoluti della narrativa breve di questo periodo. Si tratta di un racconto in cui si mescolano diversi degli elementi esaminati da Pringle: l'acqua, la sabbia, il cemento; ma certo la sabbia è quello centrale.

In *La spiaggia terminale* (1964) compare per la prima volta il personaggio di Traven, che dall'anno seguente diventerà il protagonista (con diverse varianti del nome) di alcuni *condensed novels* che andranno poi a costituire il nucleo centrale di *La mostra delle atrocità.* Adesso lo vediamo aggirarsi in mezzo a casematte, bunker, cubi di cemento, poligoni di tiro e rifugi per sottomarini, nell'atollo di Eniwetok, uno dei teatri abbandonati degli esperimenti di armi nucleari negli anni cinquanta. Qui Traven è un ex pilota che è arrivato a Eniwetok alla ricerca di «una chiave del presente», ossessionato dalla moglie e dal figlio morti in un incidente; sull'atollo essi gli appaiono in fugaci allucinazioni. «Quest'isola» dice Osborne, lo scienziato che lo trova ferito e affamato «è una condizione mentale.» La fusione fra paesaggio esterno e paesaggio interno trova qui uno dei punti più avanzati e drammatici di tutta l'opera di Ballard, ed è l'autore stesso a segnalarlo. «Se l'uomo primitivo sentiva il bisogno di assimilare gli eventi verificatisi nel mondo esterno alla sua psiche individuale, l'uomo del ventesimo secolo aveva invertito la tendenza.» Quindi adesso è la psiche dell'individuo che viene assimilata agli eventi del mondo esterno, come uno specchio o un'appendice di un immaginario collettivo (ma solo in parte condiviso). Certo, la rifrazione che gli eventi tecnici, politici e mediali subiscono nella mente di Traven genera una serie di immagini che trasferiscono nel paesaggio dell'atollo gli avvenimenti e i simboli dell'era nucleare. L'ultima di queste immagini, la più potente, è quella del giapponese morto sull'isola, con cui Traven intavola un surreale colloquio, che serve forse a costruire una parte di quel ponte fra presente e futuro che egli è venuto a cercare sull'atollo. Se Traven si perde nel labirinto delle casematte ed è sempre sul punto di soccombere, non solo alla fame e all'infezione, forse è proprio perché non riesce a riconoscere di

11 Mi permetto di rimandare a: A. Caronia, *La morbida geometria di James G. Ballard* in: James G. Ballard, *La mostra delle atrocità,* tr. it. di A. C., Feltrinelli, Milano 2001, pp. 191-195 (ed. or. 1970 e 1990, Re/Search, San Francisco); e a *Senso e storia in James G. Ballard* in: A. C., *Archeologie del virtuale. Teorie, scritture, schermi,* ombre corte, Verona 2001, pp. 77-99.

aver «finalmente trovato un'immagine di [sé] stesso libera dai pericoli del tempo e dello spazio».

È quindi di una forma particolare di eternità che Traven, come tutti i personaggi ballardiani, va cercando. «Tutti noi» gli dice Yasuda, il Giapponese morto, «non siamo molto più che i miseri residui delle infinite possibilità incompiute delle nostre vite.» La restrizione delle possibilità che si realizza nel flusso lineare del tempo è l'origine dell'angoscia e della limitazione dell'uomo contemporaneo, incapace di accettare la separazione di se stesso dal mondo[12]. L'espansione delle possibilità, la coesistenza di più linee alternative di tempo, è l'approssimazione migliore all'eternità che sia dato all'uomo di esperire. Questa eternità, secondo Pringle, trova il suo simbolo più compiuto per Ballard nel cristallo. Di cristalli, nella forma di gioielli (o di insetti cristallizzati) se ne trovano parecchi nei racconti di Vermilion Sands. Nella forma di fiori essi erano già al centro del racconto *Il giardino del tempo*[13]. Nella forma di malattia, di proliferazione epidemica di oggetti e corpi, costituiscono la terrificante e affascinante figura su cui è costruito il racconto *L'uomo luminoso,* del 1964, che ampliato diventerà due anni più tardi il romanzo *Foresta di cristallo.* In questo primo nucleo narrativo Ballard descrive benissimo il processo di cristallizzazione che si diffonde in varie zone del mondo come una nuova, inafferrabile lebbra o un cancro. L'effetto Hubble, come è chiamato nel racconto, ha a che fare col cosmo, con la lontana luce delle stelle (come denuncia il suo stesso nome). È un processo di replica continua degli oggetti che, invece di succedersi nel tempo, si concentra nello spazio, creando attorno ad alberi, corpi, case, una guaina luminosa che li ingioiella ma li intrappola. «È pressappoco come se una serie di immagini identiche ma spostate venissero prodotte per rifrazione attraverso un prisma, solo che in questo caso l'elemento tempo sostituisce la funzione della luce.» Pringle sostiene che «Ballard utilizza il simbolo della foresta cristallizzata come correlativo oggettivo fantascientifico del nostro sentimento

12 «Ciò contro cui il paziente reagisce è semplicemente la fenomenologia dell'universo, l'esistenza specifica di oggetti ed eventi indipendenti e separati, per quanto banali e inoffensivi essi possano apparire. [...] La precisa, per quanto casuale, configurazione di tutti gli atomi dell'universo in un qualunque istante dato, configurazione che è destinata a non ripetersi, gli sembra assurda proprio in virtù di questa unicità...», James G. Ballard, *La mostra delle atrocità,* cit., p. 50. Così il dottor Nathan a proposito di Traven in *L'arma omicida,* capitolo centrale di quel libro, in cui si trovano numerosi accenni all'assassinio di Kennedy.

13 In James G. Ballard, *Tutti i racconti 1956-1962,* Fanucci, Roma 2003.

potenziale di identità con l'universo»[14], concludendo che qui il nostro autore «ha creato il suo Paradiso, la Città di Dio». L'osservazione può essere corretta: basta aggiungere che Ballard, però, non ci parla affatto di questo processo come di qualcosa di tranquillo, pacificante e sereno. La «ricompensa inestimabile» che ci promette la cristallizzazione passa attraverso una crisi e una catastrofe che non nascondono la loro durezza. La costruzione della Città di Dio, il processo che porta a dare finalmente un senso alle cose, passano attraverso il conflitto, l'abbandono delle vecchie spoglie e la nascita tormentata e dolorosa di una nuova identità.

Antonio Caronia

14 David Pringle, *Il quadruplice simbolismo di Ballard,* cit, p. 221.